

# Progetto Manuzio



**Vincenzo Cuoco**

**Platone in Italia**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Platone in Italia

AUTORE: Cuoco, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Nicolini, Fausto

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito "Scrittori d'Italia Laterza": <http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/>.  
Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg(<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Platone in Italia"  
Bari : Laterza, 1928 per il volume I, 1924 per il volume II.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 aprile 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Distributed Proofreaders-Europe, <http://dp.rastko.net>

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

PLATONE IN ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

SECONDA EDIZIONE

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1928

## PLATONE IN ITALIA

TRADUZIONE DAL GRECO

Platonem Atheniensem Tarentum venisse,  
L. Camillo Ap. Claudio coss., reperio.

CICERO, *De senectute*.

### A BERNARDINO TELESIO

Questo libro è dovuto a te, che io riconosco primo tra gl'investigatori dell'antichissima filosofia degl'italiani. Per opera tua l'Europa vide succedere la prima volta alle idee dell'aristotelismo quelle di Parmenide; e, sebbene i tempi non ti permisero d'innalzare il nuovo edificio con felicità eguale a quella colla quale avevi distrutto l'antico, pure ti rimane sempre la non piccola gloria di aver il primo indicata la nuova via, per la quale tanti progressi han fatto coloro che son venuti dopo di te.

Le idee degli uomini son quali l'età in cui vivono vuole che sieno, e noi allora meglio intendiamo le cose degli antichi, quando il corso de' tempi ne ha fatte nascer delle simili tra noi. L'Italia ha veduto ai tempi nostri gli stessi cangiamenti politici che videro l'una e l'altra Grecia, lo stesso lottar di partiti, lo stesso ondeggiar di opinioni, gli stessi funesti effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi. E, sebbene io non mi lusinghi che il mio libro possa vincere gli anni e l'oblio, pure, anche senza di esso, gl'italiani faranno il paragone degli avvenimenti delle due età, e renderanno le dovute lodi a quei guerrieri generosi, li quali hanno saputo imporre con mano potente un freno all'anarchia delle idee e degli ordini, ed accordare un asilo sicuro alla filosofia minacciata dell'ultimo sterminio tanto da quelli che nulla volean riformare, quanto da quelli che tutto volean distruggere; ed a quel nostro magistrato, che, imitando Archita, non altra norma propone alle sue azioni che l'umanità e la liberalità de' principi e l'amor della patria.

### AL LETTORE

Il manoscritto greco che ora ti do tradotto, o lettore, fu ritrovato da mio avo, nell'anno 1774, facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna, che ei volea costruire nel suolo istesso ove già fu Eraclea. Ogni angolo dell'Italia meridionale chiude tesori immensi di antichità; e non ve ne sarebbe tanta penuria, se i possessori non fossero tanto indolenti quanto lo è il ricco possessor del terreno ove era una volta Pesto, e dove oggi non vi si trova neanche un albergo per

ricovrar coloro che una lodevole curiosità move dalle parti piú lontane dell'Europa a visitar le ruine venerabili della piú antica cittá dell'Italia<sup>(1)</sup>.

Mio avo, eruditissimo, come tutto il mondo sa, nel greco idioma, tradusse il manoscritto. Ma egli avea giurato di non pubblicarlo; e, se ancora visse, il manoscritto non vedrebbe la luce del giorno. Qualunque sia il giudizio che il pubblico pronunzierá sopra questo libro, tutto il male, e tutto il bene, che potrà produrre, dovrai, o lettore, attribuirlo alla morte di mio avo ed alla mia disobbedienza agli ultimi suoi comandi.

- Che vale - egli mi diceva - rammentar oggi agl'italiani che essi furono una volta virtuosi, potenti, felici? Oggi non lo sono piú. Che vale rammentar loro che furono un giorno gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano? Oggi è gloria chiamarsi discepoli degli stranieri. -

Io ho pensato diversamente da mio avo, ed ho risoluto pubblicare il manoscritto.

Non ti annoierò, o lettore, con lungo discorso per dimostrartene l'autenticità. Tutto ciò che io potrei dirti si ridurrebbe infine a mostrarti l'esistenza dell'autografo. Or l'autografo di mio avo si conserva da me, e son pronto a mostrarlo a chiunque abbia desiderio di vederlo. Che poi Eraclea sia stata una città tra Turio e Taranto, nel luogo che oggi chiamasi Policoro, e che nel suo territorio siensi ritrovati molti monumenti antichi, e tra gli altri le due celebri tavole commentate dall'illustre Mazzocchi, chi non lo sa? E qual meraviglia che dove sonosi ritrovati tanti altri monumenti si sia ritrovato anche questo?

Sappiamo che Platone è stato in Italia. Ce lo attesta Apuleio e colui il di cui detto vale piú del detto di Apuleio, Cicerone. Che poi questo manoscritto sia consentaneo a tutte le tradizioni che la storia ci ha tramandate, apparirà chiaro dalla consonanza d'infiniti suoi tratti coi tratti degli scrittori piú accreditati della Grecia e di Roma.

Cicerone ci ha conservata la memoria di un colloquio sulla virtù tenuta in Taranto tra Archita, Platone e Ponzio sannita. Sapevamo da Plutarco che Platone non aveva mai approvati li pensieri di Dione, che volea ristabilire il governo popolare in Siracusa; ma s'ignoravano le ragioni che avean mosso Platone a dissentir da Dione. Sapevamo che Platone avea tenuta con Dionisia un lungo ragionamento sulla felicità; ma ci era ignoto ciò che gli avea detto. Or in questo manoscritto tali ragionamenti ritrovansi quasi interi. Vi si parla di Archita, di Timeo, di Ocello, di Alesside, ecc. ecc., e si descrivono quali già ci apparivano o dalla storia o da quei frammenti delle opere loro che son pervenuti fino a noi. Si vuol di piú? Vi ho notati molti passi che Virgilio ha poscia imitati colle stesse parole, quale è, per esempio, quello con cui il sannita Ponzio, parlando de' suoi maggiori, li chiama «gente dura, nata dai duri tronchi degli alberi». Questi passi e mille altri simili, che il lettore potrà osservar da se stesso, mostrano, nel medesimo tempo, ed il pregio di questo manoscritto e la sua autenticità.

Nulla dirò in sua lode: il solo nome di colui che ne è l'autore, o almeno il personaggio principale, basta a commendarlo. Parlerò solo di ciò che vi si è aggiunto.

Oltre le molte citazioni e quasi direi concordanze cogli scrittori meno antichi, delle quali già ti ho fatta menzione, mio avo vi aggiunse talune dilucidazioni ai luoghi ne' quali il testo pareva oscuro e qualche supplemento ove vi era qualche lacuna. Tutto ciò che vien da mio avo si troverá segnato con un asterisco.

---

<sup>(1)</sup> «*O domus antiqua, heu quam dispari dominari domino!*»

In quanto a me, il primo dubbio che nacque nella mia mente fu sull'epoca del viaggio che formava il soggetto del manoscritto. Dopo molte indagini, ho creduto poterla fissare sotto il consolato di Appio Claudio e di Lucio Camillo. Troppo chiara è la testimonianza di Cicerone, il quale parla di ciò come di cosa certa, narrata a lui da Catone ed a Catone da Nearco tarantino, discendente di quello stesso Nearco che avea conosciuto Platone in Taranto e frequenti ragionamenti avea avuti con lui<sup>(2)</sup>. Il consolato di Claudio e di Camillo cade nell'anno di Roma 406. Il trovarsi nell'opera molte volte nominato un Nearco, ed appunto in quel ragionamento di cui parla Cicerone. mi ha indotto a seguire senza altro esame l'epoca segnata da lui.

Ma chi è mai quel Cleobolo che tanta parte ha in questo libro? Molte indagini ho fatte per saperne più di quello che il mio testo ne diceva. Ma niun altro scrittore ne parla, e se non si fosse ritrovato questo manoscritto, forse chi sa se si saprebbe la sua esistenza? Il carattere di questo Cleobolo riluce bene dall'opera. Ma la sua condizione? i suoi genitori? Solo sappiamo che era ateniese, giovane di età, ben nato, bene educato. Io pensava aggiungere all'opera un'appendice, in cui volea ragionare di tutt'i Cleoboli de' quali fa menzione la storia; riportar tutte le iscrizioni nelle quali vi fosse nominato un Cleobolo; dar l'etimologia del suo nome, la quale è nel tempo istesso fenicia, ebrea, caldea, punica ed etiopica; ed indicare finalmente l'uso che di tal nome si faceva in Atene. Ma, dopo aver molto lavorato a riunir i materiali per questa tale dissertazione, un amico, di cui valuto molto il giudizio, mi disse e mi convinse che con tante ricerche io non avrei dimostrato mai nulla, e che il Cleobolo mio poteva non esser nessuno di tutti i Cleoboli noti. Come va il mondo! e da che mai dipende la gloria umana! Forse questo mio Cleobolo sarà stato un sublime filosofo, un prudentissimo magistrato, un invitto capitano; mille azioni avrà fatte degne di memoria; mille poeti, mille oratori, mille storici lo avranno lodato ed altri mille biasimato: eppure, se a mio avo non fosse venuto il talento di costruire una casa di campagna sul territorio dell'antica Eraclea, tanta virtù e tanta gloria non avrebbero salvato il suo nome dall'oblio!

Ho dovuto faticar molto per mettere in ordine i vari frammenti (né altro nome posson meritare) che componevano il manoscritto.

Primieramente era necessario sapere qual ne fosse il titolo.

Sventuratamente la prima pagina era la più maltrattata dal tempo. Appena vi si potean leggere queste lettere, scritte con quelle note, che gli esperti nella paleografia greca chiamano «unciali». e che indicano sempre un manoscritto antichissimo<sup>(3)</sup>:

## ΠΛΑΤΩΝ ΙΤΑΛ.

Ho creduto bene di tradurre *Platone in Italia*, non perché tal fosse la lettera del testo (e te ne prevengo, benigno lettore, onde non mi accusi di infedeltà o di inesattezza), ma perché questo era il titolo che meglio conveniva all'opera.

Questo libro a chi mai si deve attribuire? a Platone? a Cleobolo? Siccome in origine essa altro non era che una raccolta di epistole, così ve ne saranno state di Platone, di Cleobolo, di Archita, di Timeo, e chi sa di quanti altri. Di quelle però che rimangono, il maggior numero appartiene evidentemente a Cleobolo. Pare che, durante il tempo del viaggio, costui abbia scritto più di Platone, come per l'ordinario avviene in tutt'i paesi del mondo che i giovani scrivano sempre più dei vecchi, e talora anche per i vecchi. Ma, sebbene quegli che scrive sia per

---

<sup>(2)</sup> CICERONE, *De senectute*.

<sup>(3)</sup> MONTFAUCON, *Paleographia Graeca*.

l'ordinario Cleobolo, son sempre però Archita, Platone, Timeo, Ponzio quei che o ragionano o decidono; e Cleobolo appare sempre un giovinetto vago di istruirsi, che interroga i suoi maestri e fa tesoro delle loro dottrine. Forse avrà fatto conserva anche dei nomi delle belle, delle quali si mostra tanto amico quanto dei filosofi; ed un viaggiatore elegante, quale egli era, non dovea trascurarle. Ma, con gravissimo danno della letteratura, il tempo, che ha rispettata una parte de' suoi registri politici e letterari, non ha conservati i suoi *souvenirs* galanti.

Volendo però giudicare dell'opera intera, pare che taluni tratti non sieno né di Archita, né di Platone, né di Cleobolo, né di verun altro nel libro nominato. Questo mi ha dato sul principio molto a pensare. Ma ho poi finalmente riflettuto che, se mai quest'opera fosse la collezione del commercio epistolare che ebbe Platone nel tempo che fu in Italia, qual meraviglia sarebbe che un uomo qual era Platone avesse un commercio piú esteso di quello che noi sappiamo? Chi ci assicura che quest'opera sia giunta a noi intera? Prima che s'inventasse la stampa, i libri eran molti rari e le copie costavan molto. Aulo Gellio ci parla di un tal suo amico, il quale pagò venti soldi d'oro per aver il solo secondo libro dell'*Eneide*<sup>(4)</sup>. Molti, i quali non poteano spender di piú, si facean copiare di un'opera quei soli tratti che servivano al loro uso; e, se taluno si è contentato di aver separato e diviso da tutti gli altri il secondo libro dell'*Eneide*, la quale pure era un'opera, per l'unità dell'azione e la grandezza dell'interesse, non divisibile; qual meraviglia che un altro si abbia fatto copiar soli pochi tratti di un'opera che comprendeva oggetti tanto diversi tra loro? Quando si tratta di cose degli antichi, nulla ci deve far meraviglia, tra perché gli antichi spesso son piú simili a' moderni, tra perché spesso son piú dissimili di quello che il volgo crede.

Queste lacune però han reso ben difficile il disporre tutte le parti del manoscritto in una serie conveniente. Si potean ordinare e per materia, come suol dirsi, e per tempo. Io ho creduto piú facile la seconda, perché la prima disposizione mi obbligava a molte traslocazioni, e perché anche, tra 'l disordine in cui era il testo, appariva che le varie parti eran state in origine disposte per serie cronologica.

Talune parti aveano ed il nome ed il carattere di una lettera; si leggeva e da chi ed a chi erano scritte: in talune altre mancava il nome or dell'uno, or dell'altro, or di ambedue. Ho lasciata ciascuna parte quale si era ritrovata: ove vi è mancanza, supplirà l'ingegno tuo, o lettore. Spesso nel corso dell'opera è indicata la ragione per la quale una parte si trova in un sito anziché in un altro; ed ho tentato cosí di dare un nesso a quelle idee ed a quei fatti, i quali pareva che non ne avessero alcuno. Tu vedrai con quanta felicità io vi sia riuscito.

Duolmi però che tali lacune ci abbian privati di molte desiderevoli notizie sullo stato politico dell'Italia e sulla filosofia di Pittagora, la quale pare che sia il soggetto principale del libro. Duolmi sopra tutto veder lacune piú grandi ove parlasi delle cose di Sicilia, la di cui storia è nel tempo istesso tanto importante e tanto oscura. Perdita tanto piú dolorosa, quanto piú singolari sembran talora esser le opinioni di colui, chiunque egli siesi, che ha scritto questo libro. Se esso ci fosse pervenuto intero, avremmo, o lettore, una storia della Magna Grecia diversa da quella di Golzio, ed una storia della filosofia italica diversa da quella di Scheffero e di Brukerò.

Ho tentato di supplire a questo vòto con alcune mie note, le quali si troveranno riunite in fine dell'opera, sotto il nome di «appendici». Ma io le considero come due braccia, che un dozzinale artefice moderno voglia rimettere ad

---

<sup>(4)</sup> AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, II, 3.

una bella statua antica. Solo ti prego, o lettore, se mai talune cose, che leggerai nel testo, ti sembreranno strane e lontane dalla comune opinione, a non volerle tosto condannare, ma a sospendere il giudizio tuo finché non abbi lette le mie appendici. Anche in me la lettura del testo produsse una quasi nauseosa sensazione di stranezza; ma, pensando molto su quello che in esso si diceva, son giunto a convincermene, e mi sono accorto che questa sensazione di stranezza è spesso una scusa per dispensarci dal pensare.

Era giunto a questo punto, o lettore, quando un mio amico, cui io avea dato a leggere il manoscritto, è venuto da me, e mi ha fatto quel ragionamento che io voglio trascriverti intero, ad onta di dover render anche più lunga questa mia già lunghissima prefazione.

AMICO. Tu dái alla luce un'opera senza unità di azione. Che volea far mai in quel suo viaggio il tuo Cleobolo, o Platone, o chiunque egli sia?

RISPOSTA. Viaggiare.

AMICO. Ma chi viaggia è necessario che abbia un fine, una mèta. È necessario che l'abbia chi vuole stampare un'opera qualunque. In cotesta opera tua si parla di leggi, di arti, di politica, di musica, di scienze, di amore; e di che mai non parla cotesto tuo greco?

RISPOSTA. Il mio greco viaggiava e scriveva tutto ciò che gli avveniva o che osservava nel suo viaggio.

AMICO. Ma non vi è azione, questo è il male, non vi è azione. Una volta pare che siesi innamorato di una tale donnetta, e poi non se ne parla più... E Cleobolo va nel Sannio, e poi nella Lucania, e poi non ritorna in Taranto; e... e Platone si trova, senza saper né come né quando, in Sicilia; e poi...

RISPOSTA. Circa gli amori di Mnesilla, non so che dirti. Il testo non ne dice più; ed io, in coscienza, non poteva aggiugnervi nulla, né dar per fatti le mie invenzioni, in cosa tanto delicata per l'onore del suo amante e di lei. Circa a tutto il resto, ti dico che vi è nell'opera un'azione continuata ed unica ed un disegno regolarissimo. Un ateniese vien dalla sua patria per conoscere i pitagorici e l'Italia; osserva tutto ciò che gli piace di osservare; scrive tutto ciò che gli piace di scrivere; giunge, viaggiando, fin dove vuol giugnere; e ritorna nella sua patria per quella strada che gli sembra la più comoda. Tu vedi che l'azione è unica ed intera.

Perché non abbia scritto di talune cose e perché abbia scritto di talune altre, perché non sia stato più lungo, perché non sia stato più breve, non saprei dirtelo. Gli antichi parlavano e scrivevano in modo diverso dal nostro. Eran lunghi parlando, perché dicevano tutto ciò che era necessario a dirsi; eran brevi scrivendo, perché non scrivevano nulla di più di quello che era necessario a scriversi. Tra noi moderni una conversazione simile ad un dialogo di Platone a di Cicerone farebbe morir di noia gli uomini di mondo; ed un libro breve, come sono quelli d'Ippocrate, farebbe morir di rabbia gli uomini di lettere. L'arte di comporre i trattati è posteriore di molto all'invenzione della stampa.

Montaigne dicea: «Io sono annoiato di tutti gli scrittori de' miei giorni. Se uno di essi ha visitati i luoghi santi e vuol narrarti ciò che ha veduto, ti fa un trattato di geografia; se un altro ha scoperta la virtù particolare dell'acqua di una sua fontana, ti parla di tutti i fondi, di tutti i laghi, di tutti i fiumi e di tutti i mari della terra». Io ti prego, amico, a voler giudicare di un autore da ciò che ha detto, e non da ciò che dovea o poteva dire.

Così finì il dialogo coll'amico. Io ho voluto trascrivertelo intero, o lettore, onde tu sappia che, se mai non avessi da opporre a questo libro altro di quello che gli ha opposto l'amico, potrai ben dispensartene, perché né tu avresti nulla di nuovo da dirmi, né io avrei nulla di nuovo da risponderti.



Sta' sano.

## I

### DI CLEOBOLO

[Ripensando alla patria lontana - Teoria di Socrate sui viaggi confutata - Utilità vera dei viaggi: scorgere che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile - Arrivo a Taranto.]

..... Già oltrepassate le ardue cime del promontorio Iapigio e le basse terre de' salentini, un fresco venticello di levante spingeva la nostra nave verso il fondo di quel seno che prende il nome da Taranto. I marinari tutti dormivano; il pilota vegliava sul timone; io e Platone sedevamo sulla poppa taciturni. Il silenzio universale che regnava intorno a noi, rotto soltanto da quel rumore cupo ed uniforme che ha il mare quando non è agitato da tempesta; l'immensità di un orizzonte che non aveva limiti, ed in cui il contrasto dell'ombra della notte che si ritirava e della luce, ancora incerta, che in taluni punti la fendeva, in altri appena la diradava, e che riflettevasi in mille modi diversi or dalle nuvole, or dall'onda, or dalle cime de' monti: tutto ne allettava a quella dolce estasi, che forma la parte più deliziosa della nostra vita.

Non saprei dirti che mai volgesse in mente Platone. I miei pensieri erano cogli astri, che giravano maestosamente taciturni per la volta azzurra immensa de' cieli. Io vedeva l'Orsa già già tuffarsi nell'onda, e Lucifero, quasi ancora stillante di rugiada marina, seguir i lenti passi delle Pleiadi, le quali, ritornando nel mare, ridestano l'agricoltore alle nuove opere del giorno vicino.

- A quest'ora - dissi io a me stesso - in Atene l'Orsa non si vede più: l'agricoltore ha già aggiogati i suoi bovi; in Egitto già conta due ore di lavoro... E da otto giorni l'apparire di questi astri non rammenta più agli amici della mia fanciullezza il mio nome tra i nomi di quelli che essi vedranno nel giorno!... E la madre mia ha indirizzate agli dèi le sue preghiere della mattina; li ha pregati per me; ed io non sono stato al suo fianco!...

- O Platone - dissi allora, - non ti pare che l'uomo sia il più superbo tra gli animali? Destinato ad occupare appena una spranna nell'immensità dello spazio, mette tanta distanza tra il punto in cui nasce e quello in cui vive, che diventa commensurabile anche coll'infinita orbita degli astri. Che tentiam mai con questi tanti viaggi? Che speriam noi ottenere abbandonando tutto ciò che ci è caro?

- O Cleobolo - rispose Platone, - se avessi voluto anche in questo seguir i precetti di Socrate, io non sarei mai uscito dalla mia patria. È stoltezza credere che gli dèi abbian posti gli uomini nell'Attica e la felicità nell'India e nell'Egitto. Ma, per esser felice nella sua patria e tra i suoi concittadini, è necessario poter fare il bene: l'uomo inutile ai suoi diventa in breve tempo noioso a se stesso ed infelice. Or chi, dopo la misera sorte del più saggio degli uomini, chi potrebbe ritentar di nuovo l'indocile razza degli ateniesi?<sup>(5)</sup> Al savio, in tanta corruzione di uomini e di cose, non rimane altro che avvolgersi nel suo mantello e tacere, e rivolger la sua mente, dagli errori e da' vizi de' mortali, alla contemplazione delle cose intellettuali e celesti. Non potendo più esser cittadino della sua patria, è necessità divenir

---

<sup>(5)</sup> PLATONE, *Epistolae*, *passim*.

cittadino dell'universo. Socrate volea richiamar la filosofia nella casa. Egli la considerava come un alimento; ma per l'uomo, che vive tra uomini corrotti ed in città disordinate, è anche una medicina.

Noi passiamo in una terra per te nuova. Vedrai altri uomini; ma da per tutto e sempre le stesse passioni, gli stessi vizi, gli stessi errori; da per tutto un picciol numero di savi, che predicano inutilmente al volgo la virtù e la verità; da per tutto il gran numero che perseguita i savi, per seguir le proprie passioni, e che poi si pente per non aver ascoltati i loro precetti. Questa è la storia di tutto il genere umano. Queste terre, che vedrai, son tinte anch'esse del sangue de' savi e lorde dalle scelleratezze de' popoli. Quivi, del pari che in Grecia, un popolo ha distrutto l'altro, ed il promontorio Iapigio, che ieri sera lasciammo, è forse più infame per i delitti de' suoi abitatori che per le tempeste del mare che lo circonda.

Che giova, dirai, osservar tutto questo? Giova, perché, ritornando nella propria casa, uno possa esser convinto che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile; che né luogo, né tempo, né variar di opinioni o di costumi cangia l'ordine eterno, per cui la verità e la virtù o sono seguite o vendicate. L'uomo diventerà allora o più felice o più paziente. -

Così dicendo, ci passavano dinanzi le isole Coreadi, e scoprimmo il porto di Taranto. La città si stendeva ampiamente in giro lungo le sponde del mare, e dove finivan le mura della città, incominciava una serie di case di campagna, che presentavano il pomposo e più vasto anfiteatro che mai abbia veduto occhio umano. Di già sul faro si vedeva sventolar la bandiera, che annunciava agli abitanti il prossimo arrivo di un legno ateniese. I marinari, già desti, libavano a Nettuno e salutavano la terra ospitale; e quei, che già aveano fatto altre volte tal viaggio, indicavano ai compagni e le torri ed i templi e le piazze principali della città. Già si udivano le voci dei cittadini che eran sul molo... Un altro colpo di vento... e siamo nel porto.

## II

### DELLO STESSO

[Famiglia di Archita - Carattere di lui - Mnesilla - Nearco.]

Archita non è qui: gli affari della sua patria lo ritengono in Lucania. Ma noi riceviamo dalla sua famiglia tutta quell'ospitalità, che avremmo potuto sperare dall'amico presente.

La moglie di Archita è una donna dell'età di circa quarant'anni: tutti la dicono savia, moltissimi amabile, non pochi anche bella. Ha molto amore per i suoi figli, e per suo marito molto amore e molta stima, senza la quale, dopo venti anni di unione, non vi sarebbe più amore. I figli maschi sono ancora fanciulli: delle femmine una ha preso per marito un giovane tarantino di onesti costumi e di molto ingegno, che Archita ha preferito ad un altro pretendente, pieno di ricchezze e di vizi.

Altri invidieranno ad Archita il posto che tien tra i sapienti d'Italia; altri la sua fortunata popolarità e le dignità onde la sua patria lo ha tante volte rivestito; altri il suo valore e la sua fortuna militare. Sai tu ciò che io più invidio a lui? La sua bella e buona famiglia. Un gran filosofo, un gran capitano, un gran magistrato, il quale, ritornando nella sua casa, non vi ritrova l'amicizia, l'ordine, la pace,

rassomiglia un uomo, il quale sia in sogno possessor d'infiniti tesori, e poi si ritrovi poverissimo quando, destandosi, ritorna in se stesso.

Gli stessi servi amano Archita. Quello, che è stato destinato al mio uso, mi diceva ieri che né egli né i suoi compagni lo avean mai veduto in collera. Un giorno gli domandò come mai potesse fare a conservar sempre tanta eguaglianza di animo. Ed Archita gli rispose: - Volendo sempre il giusto e non sperando mai dagli uomini più di quello che posson fare. - La collera indica che l'uomo o è pazzo o lo è stato. Archita arrossirebbe di pronunziare la minima di quelle parole indecenti, che, nei primi e spesso irresistibili moti dell'ira, ci corron tanto facilmente sulle labbra; ed, a sfuggirle con più sicurezza, ne' momenti di pericolo dá li suoi ordini in iscritto.

Ciò mi fa ritornare in mente il tratto di Platone, il quale, sdegnato contro un suo servo, disse a Speusippo: - Trattalo tu per me come ti piace: io son troppo sdegnato<sup>(6)</sup>. - Mentre i sofisti disputan tra loro, i veri filosofi si imitano.

Son tre giorni che siamo qui; e, sebbene non vi sia Archita, pure siam sempre assediati da un gran numero di persone che vengono a far visita all'amico ed all'ospite di Archita. Vengono i parenti, vengono gli amici, vengono i filosofi; e la folla maggiore è sempre di coloro i quali voglion parere amici del loro primo magistrato e seguaci del più illustre tra i loro filosofi. Che vuoi fare? Negli uomini, anche la giustizia, che talora rendono al merito altrui, non è altro che vanità.

Abbiam frequenti visite di donne. Imperocché tu devi sapere che qui la filosofia non è privativa degli uomini soli, come tra noi: le donne contano un numero di filosofanti non minore. Ve ne è, tra le altre, una il di cui name è Mnesilla... Che vuoi tu che io ti dica? Se potesse avvenire, come desiderava Socrate, che la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Tra gli uomini, quello col quale ho stretta maggiore amicizia è un giovinetto chiamato Nearco. Appartiene ad una delle principali famiglie di Taranto, congiunta per affinità con quella di Archita, ed è degno dell'amicizia di costui per la docilità e candidezza de' suoi costumi. Tu forse non lo diresti ancora filosofo, perché ama ancora troppo i piaceri; ma non credi tu che una parte principale della saviezza sia quella di saper godere?

### III

#### DESCRIZIONE DI TARANTO

[Forma della città - Il porto - Strade ed edifici - La vita di Taranto effigiata nel marmo nei portici del fóro.]

Taranto è più vasta e più popolata di Atene. Tra le città d'Italia e di Sicilia è la seconda dopo Siracusa: tra le città della Grecia sarebbe la prima.

Il perimetro della città rappresenta un triangolo che ha il suo vertice tra oriente e mezzogiorno: la base opposta è il solo lato che attacchi colla terra; gli altri due sono bagnati dal mare. Chi vien dall'Attica vede questo insinuarsi in uno stretto che divide Taranto dall'opposta Eobalia, e poscia, dilatandosi, formar uno

---

<sup>(6)</sup> PLUTARCO, *Adversus Coloten*.

de' porti piú ampi e piú sicuri che si conoscano. In questo seno, dirimpetto a Taranto, si scarica il picciol fiume Galeso, che molti chiamano Eurota<sup>(7)</sup>.

Un'isola chiude l'entrata del porto, ed in essa vi è una ròcca, la quale comunica colla città per mezzo di un ponte. Altro ponte vi è pure in fondo del seno, ed unisce la città ad un promontorio della terra opposta: alla testa del ponte vi è una porta, per cui entrano tutti coloro che giungono a Taranto per la via di mare.

Quando tu sei sul ponte che unisce la ròcca alla città, ti si presentano avanti tre ampie strade, lungo le quali tu vedi, nel tempo istesso, i piú grandi edifici pubblici: da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo, il tempio di Mercurio; in mezzo è il fòro; dall'altra le terme ed il museo.

I capi d'opera delle belle arti abbondano in Taranto, come in Atene ed in Corinto: da per tutto pitture parlanti, statue animate, edifici ne' quali vedi riunite la semplicità, l'eleganza, la pompa.

Nearco mi condusse ad osservare i portici che sono nel fòro. Sono ripieni di sculture, che rappresentano la storia di Falanto. Diresti che ad esse non manca che la parola. Tu vedi in un angolo questo intrepido capo de' parteni, che svela ai suoi compagni di sventura la risposta della Pitia, e li invita a togliersi una volta dall'ignominia e dalla miseria, conquistando le nuove sedi che Apollo avea loro promesse. In un altro angolo vedi Falanto ed i suoi compagni che sono sbattuti dalla tempesta sul lido de' messapi. L'oracolo avea lor detto che avrebbero ottenute le nuove sedi, ove fosse stato Falanto bagnato dall'acqua caduta dall'Etra a ciel sereno. La promessa era ambigua, e tali promesse non bastano agl'infelici scampati da un naufragio. Falanto si vede, oppresso dalla disperazione, seder a terra e posar il suo capo sulle ginocchia della moglie, che chiamavasi Etra. Etra piangeva e le sue lagrime bagnavano il capo di Falanto. Ecco l'oracolo adempito! Falanto ed i suoi prendon coraggio. Invian oratori agli antichi abitanti della regione, chiedendo loro asilo tranquillo e sicuro e poter coltivare quella terra che ad essi era soverchia. Gli antichi abitanti disprezzano un branco di miserabili, avanzo della tempesta. Vedi la battaglia; in cui il valor di Falanto vendica le offese fatte agli iddii ospitali. I messapi son vinti: di quei che salvaron la vita, una parte fu ridotta in servitù; un'altra fuggì e si riunì in Brindisi, ove fondò una nuova città. Qui Falanto è acclamato re, e compone i nuovi ordini della città nostra. Qui lo vedi fuggir nudo, perseguitato dall'invidia e dall'ingratitude de' suoi compagni. Egli si ricovra in Brindisi, presso quegli stessi messapi, a' quali tanti danni avea cagionati. Ma il valore e la virtù son venerabili e sacri anche ai nemici. I brindisini vincon molte battaglie sotto la condotta di Falanto. Ma costui non poteva obbliare la sua patria, anche ingrata. Vedilo disteso sul letto della morte, che parla ai brindisini le ultime parole. Un oracolo segreto gli avea rivelato che i tarantini sarebbero invincibili finché ritenessero nel loro territorio le sue ceneri. Egli temeva che non rimanessero in una terra straniera, e non si rinnovasse tra li tarantini ed i brindisini ciò che era avvenuto tra gli spartani ed i messeni per le ceneri di Oreste. - O brindisini - disse egli, - se volete vincere eternamente i tarantini, udite ciò che a me han rivelato gli dèi. Quando io sarò morto, bruciate il mio cadavere e spargetene le ceneri sulla terra che coltivano i tarantini. Esse saranno in faccia agli dèi immortali eterno testimonio dell'ingratitude de' miei concittadini; e gli dèi non vedranno mai propizi una terra abitata da ingrati. - Così Falanto fu utile alla sua patria, anche morendo.

---

<sup>(7)</sup> POLIBIO, VIII. Questo nome egli lo ripete dalla colonia spartana. Era costume delle colonie dar a taluni siti della nuova patria i nomi che vi erano nell'antica. Virgilio ha tratto da tale costume uno de' piú patetici tratti del suo poema.

Tu vedi in queste storie la ragione per cui gli spartani chiamano i tarantini «figli di bagasce». Ma tutte le città hanno le medesime origini: i loro fondatori sono o figli di numi o figli di bagasce. Tara, primo fondator di Taranto, si diceva figlio di Nettuno; Falanto, suo ristoratore, è chiamato figlio dell'amore: a creder mio, queste due tradizioni diverse indicano la stessa cosa<sup>(8)</sup>.

#### IV

##### DI CLEOBOLO

[Tarantini e ateniesi - Tarantini e spartani - Dialetto dorico - Greci d'oltremare e greci d'Italia - Destino degli italiani diverso, secondo che saranno divisi o uniti.]

A me piace paragonare tra loro i vari costumi di popoli. Noi greci troppo facilmente disprezziamo quei costumi che non son nostri. Che ne vien mai da questo stolto disprezzo? Noi chiamiamo tutti gli altri popoli «barbari», e gli egizi chiaman noi «fanciulli».

Tra i tarantini e gli ateniesi non vi è certamente tanta differenza quanta se ne osserva tra gli ateniesi e gli egizi. Hanno essi e linguaggio e iddii comuni, e più frequenza di commercio, che rende comuni anche molti dei loro usi: sono egualmente volubili, sono egualmente ciarlieri, e leggieri egualmente.

Raccontasi che una volta i tarantini rassomigliassero agli spartani, dai quali traevan origine<sup>(9)</sup>. Se ciò è vero, è forza dire che i loro costumi sono di molto degenerati. Oggi di spartano non ritengono che il costume di aver i sepolcri entro la città ed il linguaggio, il quale è dorico, del pari che in tutti gli altri paesi dell'Italia e della Sicilia. A noi attici, e molto più ai ioni, non può piacere un parlar troppo corpulento, che in ogni sillaba mette un «a» o un «o», e sostituisce ad ogni lettera aspirata una lettera tenue. Ma gli abitanti lo credono il più antico; quello stesso che parlava il padre Doro prima di generar Elleno ed Eolo e tutti noi altri, quello con cui cantava i suoi carmi Orfeo; e lo credon perciò da preferirsi ad ogni altro dei dialetti greci. Non altro usano i loro scrittori; niun altro credono più atto all'armonia. Almeno Pittagora lo diceva<sup>(10)</sup>.

I tarantini amano i piaceri più degli ateniesi: si può dire, anzi, che questi ultimi più dei piaceri amino l'allegria.

Le sensazioni degli italiani sono più profonde. Se i tarantini non fossero frivoli, sarebbero i più energici uomini della terra.

---

<sup>(8)</sup> Tutti questi fatti sono, con alcune varietà poco importanti, narrati da STRABONE, VI; GIUSTINO, III, 4; PAUSANIA, in *Phocicis*. «Parteni» si chiamarono per ironia in Sparta quei che eran nati durante la prima guerra di Messenia. Siccome la guerra andava troppo in lungo (durò dieci anni) e gli uomini mancavano, così le donne spedirono al campo una deputazione a reclamare i diritti della futura generazione. I spartani intanto, dubbi tra il giuramento, che li obbligava a non abbandonare il campo prima della fine della guerra, e la giustizia de' reclami delle loro donne, credettero poter salvare e l'uno e l'altra inviando in Sparta tutti quei giovani che si trovavano al campo e per l'età non avean potuto giurare. Questi furono i mariti universali. Ma, finita la guerra e ritornati gli spartani ai lor focolari, non videro di buon occhio tanti figli adulterini. Quindi quella persecuzione che mosse i parteni a cercar nuove sedi. Falanto, loro capo, era figlio di quell'Arato, il quale era stato nel campo autor del consiglio.

<sup>(9)</sup> LIVIO.

<sup>(10)</sup> GIAMBlico, 34; PORFIRIO, 53; SCOLIASTE DI TEOCRITO; MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

Vuoi tu conoscere i due popoli? I nostri maggiori hanno proibito innalzar, per vittorie riportate sopra i greci, trofei di pietra, onde la durata de' medesimi non perpetuasse l'odio vicendevole: hanno essi, per tal modo, sacrificata la gloria all'amicizia<sup>(11)</sup>. Gl'italiani rendono i monumenti delle loro vittorie durevoli quanto l'odio loro. Io amo la legge de' nostri maggiori, perché atta a temperare le funeste passioni de' posterì; ma ammiro il costume degl'italiani, perché indica e fomenta un'energia di animo maggiore.

I locresi hanno un carattere piú duro e piú fermo dei tarantini; i crotoniati piú dei locresi. Pare che l'indole degli abitanti segua la sinuosità del mare e le altezze de' monti. I sanniti, i lucani ed i bruzi sono i piú feroci di tutti.

Tutta l'Italia riunisce tanta varietà di siti e di cielo e di caratteri, e nel tempo istesso sono questi caratteri tanto marcati e forti, che per essi mi par che non siavi via di mezzo. Daranno gl'italiani nella storia, come han dato finora, gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtù, di forza e di debolezza. Se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione: tu conti piú città distrutte in Italia in pochi anni che in Grecia in molti secoli. Se saranno uniti, daranno leggi all'universo.

## V

### DI CLEOBOLO

[Mnesilla - Tanto bella quanto saggia - Cleobolo innamorato di lei.]

Io vado ogni giorno da Mnesilla, e la ritrovo ogni giorno piú ammirabile. Talvolta vado da lei, pensando che è bella; e, nelle tre ore che con lei mi trattengo, ella non mi permette di sentir altro se non che è savia. Talvolta son tutto occupato della sua saviezza: la vedo, e non penso piú che alla sua beltá.

Divina creatura! come è mai possibile apparir al tempo istesso e tanto savia e tanto bella? Mi si dice che ella si abbia proposti per modelli e Mia e Teano. Ma queste, quando ottennero tanta fama di saviezza, avean, come ella, ventiquattro anni?

In casa sua si ragunano molte altre donne pittagoriche. Se Mnesilla non vi fosse, sarebbe incerto a chi si debba la palma: ella vi è, ed ogni dubbio sparisce. Ella ha l'arte che io credo la piú difficile nella saviezza, cioè di mostrare la sua senza togliere il luogo a quella delle altre....

Non so perché noto con maggior attenzione ciò che dice Mnesilla che ciò che dicono le altre. Sarà perché la stimo piú di tutte. Ma perché poi noto piú particolarmente taluni discorsi che riguardano talune cose, e su queste desidero piú ardentemente sapere come ella pensi?

Si parlava di una donna tormentata dalla gelosia per suo marito, il quale va troppo spesso a visitar Doride; Doride, timor delle tenere spose e delle severe genitrici di Taranto. Mnesilla recitò quel tratto tanto noto della lettera di Teano ad una sua amica afflitta dallo stesso male<sup>(12)</sup>.

<sup>(11)</sup> PLUTARCO, *Quaestiones Romanae*.

<sup>(12)</sup> Questa è la parte del libro la piú maltrattata dal tempo. Qual sarà mai la lettera di Teano di cui si parla? Ne abbiamo una tra gli *Opuscoli mitologici* di GALE, nella quale Teano dice alla sua amica: «Non il piacere de' sensi, ma la probità doversi ricercar nell'amante e nel marito; la sola virtù poter formar un nodo durevole; finir ben presto tutti gli amori meretricii, i quali non sono che errori de' quali l'uomo ben presto si ricrede, se la moglie non avvilisce se stessa fino al segno di voler contendere con una meretrice».

Ella pronunziò queste parole coll'accento della piú profonda interna persuasione. Ella finí, ed io dimandai a me stesso: - Chi pensa a questo modo qual sublime idea deve aver mai dell'amore? -

Nearco si è avveduto dello stato del mio cuore. Nearco l'ha detto a lei. Io non avrei avuto il coraggio di dirlo giammai... no, giammai... Che è mai quello che io provo oggi nel mio cuore? Io ho fatto mille volte all'amore in Atene; io sono stato mille volte petulante, insolente; so non solo come si spiano le volontà, ma anche come si destano i desidèri, come si prevenga il rossore, come si trionfi della debolezza... Ed intanto io non ho avuto il coraggio di dimandare a Mnesilla come fossero accolti i miei voti!

## VI

### DISCORSO DI PLATONE

[L'amore - Mogli ed etère in Atene - Culto per le mogli in Isparta - La giustizia eterna vuol l'eguaglianza giuridica dei due sessi - Condizione fatta alla donna dal pitagorismo - Anche quando si ami, non bisogna dimenticare la filosofia.]

Ho narrate tutte queste mie agitazioni a Platone. Egli mi ha risposto:

- Tu incominci a credere alla virtù. La modestia è la prima sua figlia, e l'amore ne è il piú dotto maestro. Quando la virtù di una donna non le fosse utile per altro, l'è utilissima per avvezzar gli uomini a non desiderare, a non sperare, a non pretendere nulla da loro senza averlo prima meritato.

Tu finora non hai conosciuto l'amore. Esso non è desiderio di cose mortale, ma bensí di un bello eterno, di cui le menti umane travedono appena un raggio ed a cui si avvicinano praticando la virtù e ricercando il vero. Tutte le nostre virtù tendono ad alimentare l'amore, e l'amore alimenta e rinforza a vicenda tutte le virtù.

Ma un tale amore non lo possiam conoscere noi greci. Le nostre leggi, che troppo male trattano le donne, non permettono che esse sviluppino né le facultá della mente né quelle del cuore. Educate da schiave, ne contraggono tutta la bassezza de' sentimenti; né mai un nobile pensiero sorge nella mente loro, né mai un nobile affetto move il loro cuore. Quindi è che i nostri giovani le traggono dal gineceo paterno per rinchiuderle in un altro, ove le tengono sol come istrumenti necessari per dar alla patria de' figli che la legge riconosca: ed appena appare in Atene o Timandria o Teodora o Lastenia o Laide o altra tale, tutti corrono dietro le medesime, e queste esercitano quell'impero, che la natura pare che avesse destinato alle mogli. E come potrebbe avvenire diversamente, se le etère<sup>(13)</sup> hanno quelle virtù e quella intelligenza, che le mogli, per colpa di educazione trascurata, non hanno? L'impeto de' sensi o cessa o cangia ben presto di oggetto: i soli desidèri della ragione sono eterni.

---

<sup>(13)</sup> ATENEO, XIII. Questo nome indicava nei primi tempi un'«amica»; poscia indicò una donna di cui Ninon nella storia moderna potrebbe esser in parte un'immagine. Le etère ornavano il loro spirito con tutte le belle cognizioni, e spesso aveano anche molta virtù; ma non avevan mai condizione civile.

Quindi avvien ancora che presso di noi qualche savio ha detto che il vero amore trovar non si potea colle donne. Chiunque non trova nell'oggetto amato altro che la bellezza del corpo, ama le cose dell'amico e non l'amico istesso<sup>(14)</sup>.

Io non so qual sia stata la mente dei nostri legislatori nell'ordinar tali cose. È credibile che sieno avvenute senza che essi vi abbian pensato. Ma, se mai han creduto, con tali ordini, render gli animi de' cittadini liberi dagli affetti domestici, e perciò piú coraggiosi e piú forti, hanno per certo errato: perché quell'impero, che presso di noi non hanno le mogli, ottengono le etère; e tu ben sai quante volte il capriccio di una di queste ha dettate le leggi in Atene. Si dice che in Corinto si educino molte etère in memoria delle loro preghiere a Venere, colle quali una volta salvaron la patria. Altri dicono che ciò sia per fine di commercio. Io direi che ciò sia stato immaginato per dar le leggi alla Grecia<sup>(15)</sup>.

Se tu vai in Sparta, al contrario, trovi che ivi le mogli esercitano un potentissimo impero sui loro mariti. Uno spartano, dopo il suo brodo nero e dopo il suo giavelotto, non ha cosa al mondo piú cara della moglie; né perciò uno spartano è da meno di un ateniese. Io mi ricordo il tratto di una donna di Sparta. Una sua conoscente ateniese, quasi invidiandola, le domandava: - Perché i vostri mariti vi aman tanto? - Perché - essa rispose - le sole spartane sanno dare de' cittadini alla patria. - Detto profondo e vero, perché non può dare al figlio l'educazione di un cittadino colei che ha la condizione e la mente di una serva.

Tu vedrai qui in Italia mille monumenti elevati all'amor filiale, alla pietá maritale, alla caritá patria delle donne; mille volte esse han salvata la patria col loro coraggio, coi loro doni, coi consigli loro. Oimè! la Grecia si è trovata mille volte in simili perigli, e le femmine nostre non han saputo far altro che riempierla maggiormente di lutto, di gemiti e di confusione<sup>(16)</sup>. Ed il piú illustre monumento, che noi abbiamo, è quello che il passeggero incontra sul Ceramico: alle etère che pregavano Venere per la salute della patria. Vedrai mille monumenti elevati alla bellezza delle donne, nessuno alla loro virtú<sup>(17)</sup>.

Se mai io fossi fondator di città, prima di tutto vorrei eguagliare la condizione de' due sessi. Taluni han riso di questo mio detto, ed han domandato se io credeva seriamente che una donna potesse brandir l'asta e correr tra le prime file in faccia all'inimico. Ma qual necessitá che vi corrano? Io parlava di giustizia eterna, ed essi parlavan di quella convenienza che cangia a seconda de' tempi e de' luoghi<sup>(18)</sup>. È giusto che una metà del genere umano possa fare, al pari dell'altra, tutto ciò che vuole? Ebbene: ordinate le vostre leggi secondo la giustizia: gli uomini vedranno tra loro ciò che è utile. Ma senza il giusto l'utile non vi può esser mai, perché, non essendovi l'eguaglianza, non vi può esser la scelta.

La scuola pittagorica è stata la sola che finora abbia compresa questa veritá, ed ha prodotto ne' costumi d'Italia quell'utile cangiamento, che tanto oggi distingue le donne italiane da quelle che abitano di lá dal Ionio. Prima, in queste città si tenevan le donne come tra noi. Pittagora vide quanto importasse alla riforma del pubblico costume il nobilitar la condizione di moglie e di madre; quanto importasse allo stabilimento della sua setta il guadagnar le donne. Guadagnò queste, offrendo loro quella condizione civile che non aveano; e riformò i costumi, rendendole, con bene istituita educazione, degne del nuovo loro grado. Una di

---

(14) Queste parole si trovano in Platone.

(15) ATENEO, *ibidem*.

(16) ARISTOTELE dice questo delle stesse spartane (*Politica*, II).

(17) DICEARCO.

(18) Si sa che i libri di PLATONE *Sulla repubblica* non sono che un trattato sulla natura della giustizia.



queste due cose, che Pittagora non avesse saputo fare, avrebbe prodotto più male che bene. Né mai riformator di città e di religioni giunse al suo intento, se non seppe guadagnar gli animi delle donne, le quali, come dotate di spiriti più mobili e più pieghevoli e di più calda fantasia, e risentono e comunicano più facilmente l'entusiasmo necessario nelle grandi riforme. Né le donne innalzate a nuova condizione, senza una conveniente educazione, avrebbero potuto usarne lungo tempo e con vantaggio della città. Nulla vi è di peggio di uno, cui la natura e l'educazione han dato un animo di schiavo, e la cieca fortuna spinge a comandare.

- E che m'importa - dirai tu - saper ciò che Pittagora fece, ciò che si fa in Sparta, ciò che tu vorresti, ciò che si dovrebbe fare? Parlami di Mnesilla. - Tu hai ragione: questo ragionamento, se non è troppo lungo per un filosofo, è lunghissimo per un innamorato. Ma, se ti ricordi ciò che Socrate diceva, cioè che la filosofia non ci deve abbandonare in nessuna delle più leggiere occasioni della vita, perché nessuna ve ne è in cui non ci possa esser utile, tu trarrai da questo mio lungo discorso cagioni di divenir migliore e mezzi per guadagnare il cuore di Mnesilla.

Ricòrdati di non essere più in Atene, ove un contratto tra tuo padre ed il padre di lei ti porterebbe in casa una giovane che tu non conosci e che non ti ama. Mnesilla, se la vuoi, devi conquistarla tu stesso, devi meritarsela. Essa giudica per se stessa di chi è degno dell'amor suo. Riguardala come riguardaresti quell'Aspasia, innanzi a cui Socrate spesso taceva e da cui Pericle non isdegnava ricever consigli. Ma, a differenza di Aspasia, i suoi giudizi saranno più liberali, più costanti, perché non è costretta a fingerli onde ottener nella città, dal favore di un uomo, una condizione che non le accorderebbe la legge. Le etère nulla hanno e tutto debbono ottenere. Qualunque sia la loro condotta, qualunque sieno le arti onde rivestono i loro pensieri, esse sempre si vendono. Una giovane ingenua si dona. -

## VII

### DI CLEOBOLO

[Archita - Sua saggezza e sue cariche - Preponderanza di Taranto nella Magna Grecia a lui dovuta - Porto di Taranto il più importante del Ionio - Porpora, privativa dei tarantini - Traggono la lana da un'ostrica - Posizione geografica privilegiata di Taranto - Discorso di Archita - Interpretazione dei miti sulla fondazione di Taranto e di Atene - Distruzione di Caribina e sue conseguenze - Comunanza di religione, prima fonte di amicizia tra i popoli - Guerra e concorrenza commerciale - Agricoltura, industria della lana e allevamento delle razze equine, introdotte a Taranto da Archita - Libro di lui sull'agricoltura.]

Archita è ritornato. La sua presenza non ha diminuita in me l'opinione che di lui mi avea data la fama. Se Taranto occupa tra tutte le altre città d'Italia il primo luogo, lo deve ad Archita<sup>(19)</sup>.

Egli è stato tre volte capitano di tutta la federazione de' greci, e sette della sua patria. Ha sostenute molte guerre, ed è stato sempre vincitore. Una volta i suoi nemici pervennero colle loro brighe a farlo deporre, ed i tarantini furono battuti. Si

---

<sup>(19)</sup> DIOGENE LAERZIO, in *Archita*. ELIANO lo dice capitano solamente sei volte: *Variarum historiarum*, VII. STRABONE, VI; SUIDA, ad v. *Architas*.

diceva che Archita, perpetuandosi nel comando, infrangeva le leggi. Quasi il principal fine di ogni legge non fosse quello di far che governino gli ottimi!

Oggi Sibari non è piú, e Turio, che è surta sulle sue ruine, non l'ha mai eguagliata; Locri e Crotone non conservano altro che il nome e la memoria dell'antica grandezza; e Reggio non occupa che il secondo luogo dopo Taranto. Mantiene la repubblica tarantina quarantamila fanti e seimila cavalli, un'armata di mare piú potente di quella di terra<sup>(20)</sup>.

I tarantini hanno saputo mettere a profitto il loro sito, le relazioni che aveano coi loro vicini, il loro suolo. Il sito era il piú opportuno al commercio. Nessun porto vi è sul Ionio, dalla punta di Leucopetra fino ad Adria, che possa preferirsi a quello di Taranto. Il porto di Brindisi, che forse potrebbe per ampiezza superare il porto di Taranto, manca finora degli uomini necessari a mantenervi un commercio molto esteso<sup>(21)</sup>. Tutti gli altri porti, che sono sul Ionio, sono piccoli ed incomodi. L'Italia al mezzogiorno di Taranto si va restringendo, ed il commercio è ivi diviso tra i popoli che sono sull'uno e sull'altro mare. Ipponio e Velia dividono il commercio di Locri e Crotone, e Reggio suddivide ancora il commercio di tutte e quattro queste città. Taranto si trova nella fronte dell'Italia che incomincia dalla Messapia a divenir spaziosa, ed è così il centro comune del commercio di molti popoli.

I tarantini hanno ciò che nel commercio è utilissimo, una derrata privativa, che non teme concorrenza, la porpora. Essi la traggono da due specie di conchiglie, una delle quali dá un liquore di turchino carico, e l'altra di un rosso chiaro. Dalla diversa preparazione e dalla varia mistura di questi due liquori nasce quella quasi infinita varietà di colori, che si vendono sotto il nome di «porpora». Il piú pregiato è quello che si rassomiglia alla violetta<sup>(22)</sup>. La quantità della porpora, che in Taranto si prepara, è tanta, che dai cocci che avanzano si è formato un monticello fuori della porta Marittima.

---

<sup>(20)</sup> STRABONE, VI, dice trenta mila fanti e tremila cavalli, non comprese le truppe di riserva; e Strabone non parla dell'epoca piú florida di Taranto, qual era la nostra. PLUTARCO ci racconta che, quando i tarantini invitarono Pirro, dissero di non aver bisogno di altro che di un generale, poiché essi, uniti ai messapi, lucani e sanniti, avrebbero dati trecentocinquantamila fanti e trentamila cavalli. Da questi fatti CARDUCCI, nelle sue annotazioni al poema di AQUINO (*Deliciae Tarentinae*), crede poter asserire che Taranto avesse potuto contenere 250.000 abitanti. Se egli intende della sola città di Taranto, il numero ci sembra esagerato: se della intera repubblica, ci sembra minore del vero. La città avea una superficie quadrata di circa un miglio ed un terzo (vedi la pianta al fine del volume), ed in questa superficie mal potrebbero abitare 250.000 uomini moderni. Aggiungete che gli antichi non conoscevano le nostre case a molti piani, consumavano piú terreno di noi in edifici pubblici; e quella superficie, la quale potrebbe contenere 100.000 moderni, appena conterebbe la metà degli antichi. Se poi si parla dell'intera repubblica, ammesso per vero che essa avesse una forza militare di non piú di 40.000, e calcolando un soldato per ogni otto uomini (calcolo che da molti si siegue come il piú probabile, per render ragione delli troppo numerosi eserciti degli antichi), si avrebbe una popolazione di 320.000 uomini. Ma è da riflettersi che questo calcolo vale per i sanniti, per i lucani, e non può valere per i tarantini; i quali, avendo molte arti, molto commercio ed una marina poderosa, non potevano aver i soldati nella proporzione di 1 a 8, ma appena avran potuto averne in proporzione di 1 a 12. La popolazione della repubblica tarantina non ha potuto, probabilmente, essere minore di 500.000 abitanti. E questo numero si trova anche proporzionato all'estensione del suo territorio, il quale equivaleva alla ventesima parte di quello che oggi chiamasi «Regno di Napoli». Or la popolazione dell'intero Regno si valuta, nel quarto e quinto secolo di Roma, eguale a circa 10 in 12 milioni; ed in questo convengono tanto i seguaci di WALLACE quanto quelli di HUME.

<sup>(21)</sup> Si vede che, al tempo in cui fu scritta quest'opera, Brindisi non era ancor quella che poi divenne all'epoca dei romani.

<sup>(22)</sup> Vedi l'Appendice IV.

Preparano anche i tarantini una lana colla lanuggine di un'ostrica. Questa lana è molto più morbida della lana ordinaria; il suo color naturale rassomiglia un tessuto di squame di ferro levigato e di oro, e ne ha in parte anche il lucido<sup>(23)</sup>.

I popoli vicini a Taranto sono utili al suo commercio ed alla sua forza. Al suo commercio, perché, non avendo essi arti, ed abbondando, dall'altra parte, de' prodotti che loro somministra un terreno fertile e coltivato con diligenza, vendono questi ai tarantini a più mercato e comprano le manifatture più care. Alla forza, perché, essendo piccoli, divisi, non possono, nemici, dare alcun timore, ed amici, possono accrescergli molto di forza. I crotoniati, i locresi, i reggini, i turii confinano coi lucani, nazione potente e numerosa, che ha i suoi interessi propri e la sua particolar ragione e di pace e di guerra. I tarantini confinano coi turii, coi messapi, coi salentini, cogli appuli, popoli piccioli, i quali non possono far altro di meglio che servire ad una nazione più grande. I tarantini li contengono colle forze proprie e coll'amicizia de' lucani e de' sanniti, nazioni potenti, non gelose, perché lontane, ed amiche dei tarantini, perché due potenti, i quali non sono gelosi tra loro, si riuniscono sempre, quando vi sieno le spoglie di un altro da dividere.

Tali sono i principii coi quali Archita ha elevato Taranto al primo grado di grandezza tra tutte le altre città di questa parte dell'Italia. Ma egli non si è rimasto a questo, ed ha creduto che nulla si sarebbe fatto, se alla superiorità dell'impero non si fosse aggiunta anche la superiorità della mente e della sussistenza.

Ti narrerò ciò che egli su questo proposito mi ha detto.

- Taranto si crede fondata da Tara, che era un guerriero figlio di Nettuno<sup>(24)</sup>. Voi ateniesi avete della vostra origine una tradizione, secondo la quale Nettuno e Minerva contrastarono lungamente per sapere chi dovesse dare il nome alla vostra città. Queste favole sono immaginate dagli stessi popoli, e, se non svelano la loro vera origine, indicano però il loro modo di pensare. I vostri maggiori indicarono, colla contesa dei due numi, l'unione dell'agricoltura e del commercio; i nostri, col guerriero figlio di Nettuno, l'unione del commercio e della guerra. Gli spartani, i quali vennero posteriormente ad abitar questi lidi, fecero prevalere la guerra. S'incominciò dal distruggere gli abitanti del paese e ridurli in schiavitù; indi si passò a distruggere i vicini. Far la guerra non era altro che distruggere o esser distrutto: non si sapeva altro mezzo di divenir grande che quello di rimaner solo. Insensati! Il solo non è né grande né piccolo: è miserabile. Quando voi avrete ridotta l'Italia ad esser un deserto, non avrete fatto altro che distruggere Taranto. Il primo effetto della sapienza è stato quello di avvezzar gli uomini a considerar la conquista non come un mezzo di distruggersi, ma di difendersi; e, convien dirlo, questo primo effetto si deve alla religione più che alla filosofia.

Tu hai potuto veder in vari siti della nostra città delle pietre, sulle quali si leggono scolpiti i nomi di molti che più non esistono. Essi sono nomi di quei tarantini che presero Carbina, terra de' Iapigi, e nel furore della vittoria rinchiusero tutti gli abitanti in un tempio, ed ivi, al cospetto degli dèi, dopo aver sfogata tutta

---

<sup>(23)</sup> Vedi la stessa.

<sup>(24)</sup> PAUSANIA, in *Phocicis*; SERVIO, *Ad Aeneidem*, III, 551. Tra l'epoca favolosa di Tara e l'epoca di Falanto, la regione tarantina è stata, dicesi, posseduta da una colonia cretese, che venne a stabilirsi in Italia circa due secoli prima della guerra di Troia. MAZZOCCHI (*Ad tabulam Heracleensem*, p. 93 sgg.), il quale crede di vedere in Tara un figlio di Noé, riconosce ne' cretesi quei ceretei, a' quali fa dir la Bibbia; «*Nos sumus qui fugimus a facie Iosuae latronis*». Così era più facile segnar l'epoca degli avvenimenti che dimostrarne l'esistenza. Questi cretesi andavano in cerca di Glauco, che si era gittato in mare, e poi divenne una divinità. Essi lo cercarono sulle prime in Sicilia; ma furono scacciati da quei popoli, che non lo conoscevano. Minos, loro capitano, vi perdé la vita. Iapige, suo figlio, si rivolse con miglior fortuna in Italia; non pensò più a Glauco, e si stabilì in quella parte della medesima, cui impose il proprio nome. Questo ci narra STRABONE, VI.

la militare libidine, non perdonando né ad età né a sesso, tutti li scannarono. Tali erano i nostri antichi padri. Narrasi che gli dèi, sdegnati contro tanta scelleraggine, fulminarono tutti coloro che vi ebbero parte. Nessuno si salvò dalla giustizia celeste. Gli stessi loro discendenti sono condannati a perpetua miseria; e, se in Taranto si vuol indicare un uomo estremamente misero, si dice: - Egli è della discendenza di coloro che distrussero Carbina<sup>(25)</sup>. - Questa memoria di tremenda vendetta divina si è creduto utile conservarla sempre viva nelle menti de' nostri cittadini.

Sembrerà strano, ma pure è vero: gli uomini non si riconoscon simili alla forma del corpo e della mente, che la natura ha data comune a tutti, e, per credersi fratelli, debbono incominciare dall'aver degl'iddii comuni. A misura che i costumi e la lingua e le leggi diventan simili, i vari popoli diventano più umani. L'ateniese incomincia a veder nello spartano un greco; il tarantino nel crotonese un italiano: allora la saviezza compisce l'opera e dice a tutti: - Voi siete figli della stessa terra. -

Il primo passo, che la sapienza umana fa per giugnere a questo fine, è quello di persuadere ai popoli che colla sola guerra non si vive. I popoli, per tal modo, diventan più umani, perché hanno minor interesse ad esser crudeli. Sorge tra loro un'altra guerra di commercio, nella quale, per vincere, è necessario che gli uomini si conservino e si moltiplichino.

Ma quello di cui io più mi glorio, se mai gloria alcuna l'uomo da bene può trarre da ciò che ha tentato per l'utile della sua patria, è di aver persuasi i tarantini che commercio non vi è senza arti, e che tra le arti la prima è l'agricoltura.

Noi abbiamo la porpora, e tempo fa non avevamo lana. Eravamo costretti a vender quella a vilissimo prezzo, e comprar ad altissimo i panni tinti da altri. Ora s'incominciano a moltiplicar le pecore e si ha molta cura della lana, che è divenuta la prima tra tutte le altre. Tu hai potuto ben osservare le terre intorno al Galeso ricoperte di pecore, le quali l'industria de' nostri tien quasi vestite di una pelle, onde la loro lana né si guasti dal fango e dall'intemperie delle stagioni, né si perda fra gli sterpi e gli spini<sup>(26)</sup>. L'uomo è divenuto più industrioso, e la natura ricompensa più generosamente il suo lavoro.

Si è migliorata la razza de' nostri cavalli. Il nostro suolo, piano, adusto, è opportunissimo al nutrimento di questo generoso compagno dei perigli e della gloria dell'uomo<sup>(27)</sup>.

Io ho creduto utile raccogliere i precetti della buona agricoltura e formarne un libro, che possa servire a render il popolo più istruito su di ciò che, ignorato, nuoce egualmente al povero ed al ricco e, conosciuto, giova egualmente al ricco ed al povero<sup>(28)</sup>. Non ho potuto mai né imitare né lodare ciò che raccontasi del vostro Talete, cioè che egli sapesse tutte le cose utili alla vita e mettesse la sua gloria in disprezzarle. Se ciò è vero, ben gli sta che, per osservar gli astri, sia caduto in un pozzo.

Io non mi stancherò mai di ripetere ai miei tarantini per essi non esservi nulla più utile della buona agricoltura. Se mi dimandano come Taranto sia diventata grande, rispondo: - Colla buona agricoltura. - Come possa conservarsi grande? - Colla migliore agricoltura. - Come possa accrescere la sua grandezza? - Coll'ottima agricoltura. - Essi talvolta voglion favole, ed io rammento loro che

---

<sup>(25)</sup> ATHENEO, libro XII. PLINIO, VIII, 48; COLUMELLA.

<sup>(26)</sup> ORAZIO, *Odi*, II, 6.

<sup>(27)</sup> Vedi l'Appendice IV.

<sup>(28)</sup> VARRONE, *De re rustica*, I.

Apollo non altro concesse a Falanto che Satureio ed i fertili campi di Taranto<sup>(29)</sup>.

## VIII

### DI CLEOBOLO

[Ritrovi della società elegante tarantina - Saggio di discorsi - Tema preferito: dispregiar uomini e cose propri, per lodare ciò che è straniero - Filosofia dei parassiti.]

I tarantini amano moltissimo di radunarsi in taluni luoghi, ove passano ciarlando le migliori ore del giorno<sup>(30)</sup>. Essi dicono che vi si trattengono per non aver altro che fare. Felici coloro i quali non hanno che fare! Non ti parlo de' mercatanti, che si radunano sul molo o sulla contrada degli «argentari»; non degli uomini di affari, i quali soglionsi riunir nel fòro e nella curia; non dei savi, i quali si riuniscono tra loro in luoghi anche più segreti. Chi sono dunque coloro de' quali ti parlo? Non sono uomini pubblici, non mercatanti, non agricoltori, non filosofi; ma son un poco di tutto. Se io dovessi descriverteli, userei le parole colle quali Alesside descrive Amore: «Egli non è né maschio né femmina, né dio né uomo, né stolto né savio: è un misto di tutto ed in un solo individuo presenta mille nature diverse»<sup>(31)</sup>.

Ne' luoghi ove si radunano costoro, accorrono molti venditori di vini antichi esquisiti e di altri liquori preziosi e di commestibili di ogni genere. Quivi vendono tutto ciò che, per esser cattivo, non venderebbero altrove, e ciò che è buono lo vendono a prezzo maggiore. I venditori di frutti nascondono sempre i più cattivi: pochi eccellenti compariscono sopra. Un giovane si accosta: - Che bei frutti! - Dovrebbe esaminarli; ma l'amica ha detto che son belli: come contraddire all'amica? Si comprano dunque all'ingrosso, e si pagan tutti per buoni<sup>(32)</sup>. Nel commercio entrano a calcolo tutte le passioni della vita umana.

Qui concorrono tutte le donne che voglion far conquista.

Vuoi tu il racconto di una conversazione tenuta in questo luogo? Vi eravamo io e Nearco. Eccoti cinque giovinetti delle principali famiglie di Taranto. Vi era con loro uno di quei parassiti nobili, i quali vivono alle spalle de' giovani ricchi che adulano. Nearco li conosceva tutti.

- Addio, Nearco - disse Crobilo. - E così? Sei tu divenuto invisibile agli amici. -

Mnesterietto, sorridendo: - Non sapete che il nostro Nearco è divenuto filosofo? E questo buon ateniese, suo amico e mio, è un filosofo anch'egli... -

Passa intanto una donnetta. - Addio, Isostasieta! - e tutti le corron dietro. - Cos'è mai? Non ti tratterai tu oggi un momento con noi?

- Oh! per me, oggi non posso. Son passata di qui per taluni miei affari, e vado via subito... Son tutta disadorna.

- Voi siete sempre bellissima.

---

<sup>(29)</sup> STRABONE, VI.

<sup>(30)</sup> I tarantini erano solenni ciarlieri.

<sup>(31)</sup> ALESSIDE, in *Fedro*, ap. ATENEO.

<sup>(32)</sup> Lo stesso ALESSIDE, nella *Caldaia*.

- Io veramente non son poi come... Vado alla buona. Ma, vedete, una certa decenza... una certa decenza... Che ne dite, Nearco? -

CROBILO. Via, via: voi siete sempre cara. Trattenetevi: bevete con noi un bicchiere di vino... Ehi! ragazzo: recaci del vino, ma che sia ottimo, sai! Recaci anche delle ostriche... del salame di Lucania... Nearco e quel suo amico ci accorderanno la grazia di trattenerci con noi, non è vero?

Ci sembrò decente accettare l'invito. Sediamo intorno ad una piccola mensa che si era preparata. Isostasietta volle sedere tra noi due.

- Oh! sederai ben male - disse Mnesterero - in mezzo a due filosofi.

- Anzi i filosofi mi piacciono molto - rispose ella. - Ho inteso dir tanto bene di un tal filosofo chiamato Aristippo. Si dice che sappia così bene amar le donne. Mi si è parlato della fortuna che con lui ha fatta la vostra Laide, e quasi son tentata a partir da Taranto per andare a vedere Aristippo. -

MNESTERO. Ed a conquistarlo?

- E perché no? Non sono io donna come Laide? Vi dico: avrei un desiderio ardentissimo di conquistare un filosofo, un generale, un governator di città, come il vostro Pericle: ci va dell'amor proprio... Questi nostri tarantini, generali, filosofi, magistrati, son tutti rozzi... Oh! per me, io l'ho detto sempre: perdonate, nobilissimi tarantini, la mia franchezza; ma gli stranieri sono altra cosa.

CROBILO. E chi può negarlo? Finanche il loro linguaggio è più grazioso. Ier l'altro mio zio, il quale è in letto ammalato per gotta, fu visitato da un medico di Tracia. Era un piacere udirlo parlare. Invece di ordinare «un bicchiere di tisana», ordinava «una tisana ed un bicchiere»; noi diciamo «bieta», ed egli pronunziava «peta»<sup>(33)</sup>. Non vi pare che la sua sia una pronunzia più dolce?... A proposito, ragazzo, recaci de' fichi di Attica: questi di Taranto si credono eccellenti, ma non sanno di navigato. E recaci anche del vino di Grecia. Il vino di Taranto è bello e buono, soave alla bocca, utile allo stomaco, ma è poco fumoso e non dá in testa<sup>(34)</sup>: che ne dici tu, Cleobolo?

- Io trovo i fichi di Taranto eccellenti quanto quelli di Atene, e gli uomini di Atene stolti quanto quelli di Taranto.

Da per tutto si acclamano gli stranieri e si sprezzano i compatrioti ed i vicini: nello stesso giorno vogliamo ora brodi bianchi, ora neri; nello stesso momento si vuol bere e caldo e freddo: si ricusa di gustar colle labbra un vino che sia un poco raspante ed acidetto al gusto, e poi si compone l'absirtaca di porro, nasturzio ed acini di melagranata, e si sorbilla come bevanda deliziosa. Che vuoi fare? Tale è la natura dell'uomo. -

CROBILO. Ehi! ragazzo, altro vino.

ISOSTASIETTA. Bravo Cleobolo! da vero filosofo... Così mi piacciono gli uomini. Dimmi, Cleobolo: vi son molte filosofanti nel vostro paese?

- Non ne mancano.-

MNESTERO. Vedi Bacchilide, che passa sotto il portico del tempio di Nettuno?

ISOSTASOETTA. La vedo. Chi sa che andrà facendo? Pure non dovrebbe esser molto lieta: il suo amante l'ha abbandonata... Era un amante molto tenero e molto ricco.

CROBILO. Io so che era pieno di debiti.

MNESTERO. I suoi cavalli però erano i più belli di Taranto.

ARGIRIPPO. Io non cangerei i miei coi suoi.

---

<sup>(33)</sup> *Fregmenta veterum comicorum.*

<sup>(34)</sup> ATENEO, libro I.

ISOSTASIIETTA. Dunque, caro Cleobolo, ritorniamo al primo discorso. Io voglio venire in Atene, voglio studiar filosofia. Che ti pare? potrei riuscirvi?... Qual è la parte piú bella della filosofia?... quale è la parte piú facile?... -

Il parasito, che fino a quel punto non avea aperta bocca se non per mangiare: - E finiscila - incominciò, - finiscila, cara la mia Isostasietta, con queste tue filosofiche ciance. Io non so che ci trovi di bello. Beviamo, beviamo un'altra volta, e poi un'altra ed un'altra; beviamo sempre; viviamo contenti, e non c'imbarazziamo di nulla. La mia filosofia è tutta in una buona mensa: essa mi è madre, mi è padre, mi è tutto. Virtú, doveri, eccelsi gradi, ambascerie, comandi di eserciti, non hanno nulla di reale, e svaniscono come un fumo in seno del nulla. Tra poco verrà l'ora della morte, amici miei, e non ci troveremo altro che quello che avremo mangiato... Ragazzo, recami qualche altra cosa: io ho fame ancora. Recami una placenta.

- Come la vuoi? tarantina, crasiana, sicula, pauliana<sup>(35)</sup>?

- Recamene di ogni sorta.-

## IX

### DI CLEOBOLO

[Morale e vita del parassita - Quel che gli manchi per essere un vero amico.]

Ogni mestiere ha le sue regole; ogni uomo ha la sua morale. Hanno la loro morale anche i parassiti.

- Salute, o Cleobolo - mi disse Titamallo<sup>(36)</sup>, il giorno seguente. Io stava con Platone nella curia, osservando l'immenso candelabro che Dionisio, non son molti anni, ha donato ai tarantini e che tien tante lampadi quanti sono i giorni dell'anno<sup>(37)</sup>.

- Salute.

- Io ti ho conosciuto ieri nel portico di Ercole, insieme con Nearco e Mnestero, e mi sono innamorato di te, o Cleobolo. Mi piace l'amor che tu porti alla filosofia. È vero che ieri ne dissi un poco di male. Ma che vuoi fare? Siamo nel mondo, ed il maggior numero di que' che si trovavan con noi non eran filosofi. Del resto, domanda di me: tutti mi conoscono. Son capace di contentarmi di dieci lupini. Si tratta di dover beber acqua? sono una ranocchia. Si tratta di mangiar erbe? sono un bruco vero. Se non mi debbo lavare, divento l'istesso squallore; a soffrir caldo, sono una cicala; a vegliare, una nottola<sup>(38)</sup>. Sono, insomma, il primo pittagorista d'Italia.

- Ma perché - dissi io, - con disposizioni tanto felici per la virtú, non la professi apertamente? Tu hai già fatto ciò che era il piú difficile: esser virtuoso. -

Ed egli: - Te l'ho già detto: siam nel mondo, siamo in Taranto. Tu vedi la lussuria che domina in questa nostra città. Ascolta tutto il nostro popolo: mangiare, bere e ingrassare allegramente. Tutt'i tarantini incominciano a dire che gli altri uomini travagliano per poter godere un giorno: essi, quando han goduto, credono

---

<sup>(35)</sup> Gli antichi conoscevano moltissime specie di placenta. Vedi ATENEO, XV.

<sup>(36)</sup> Nome di un celebre parasito (ALESSIDE, ap. ATENEO, VI).

<sup>(37)</sup> ATENEO, XV.

<sup>(38)</sup> ALESSIDE, ap. ATENEO, VI.

aver vissuto<sup>(39)</sup>. Vedi che le feste son piú numerose de' giorni dell'anno; ed in molte di esse che vedi? Gran quantità di manzi scannati per dare a mangiare al popolo. Tra poco avremo di questi pubblici conviti una volta al mese<sup>(40)</sup>. Se Archita vince una battaglia: - Bravo! - grida il popolaccio: - avremo una festa ed un pubblico convito. - Se si stipula coi turii o coi siracusani o coi cartaginesi un trattato vantaggioso: - Bravo! una festa ed un convito. - La repubblica è buona, perché si mangia. Tra questo popolo, che vuoi tu che io faccia? Io sono un povero uomo. Ho bisogno di mangiare. Quando qualche amico m'invita o che in qualche casa si celebrino nozze, io m'indosso la migliore delle mie vesti e corro. Fo di tutto per divertire i convitati: lodo il padron di casa; se taluno osa rimproverargli qualche cosa, lo difendo. Mangio. La sera me ne vo in casa, io, poveretto, solo solo, tra le tenebre, senza lume; perché non sempre posso aver con me un servo. Se mai per la strada m'incontro in qualche guardia, la prego perché non mi bastoni e mi lasci andare per i fatti miei; e se posso arrivar sano e salvo a casa, mi sdraio sul letto e mi godo tranquillamente quel sonno innocente, che mi ha conciliato il vino generoso, premio de' miei travagli del giorno<sup>(41)</sup>. Maledetti coloro che hanno discreditata la piú onesta delle professioni dell'uomo! Un tempo i parassiti eran ministri degli dèi, alimentati dal pubblico<sup>(42)</sup>. E, per Ercole! sai tu che cosa è un parassito? È il migliore amico che tu possi avere: almeno è il meno seccatore. E questo, credimi, è molto. Se tu sei lieto, egli è lieto; se sei mesto, ti consola. Non è né il tuo censore, né il tuo rivale, né l'emulo tuo: non si oppone a nessuno de' tuoi desiderî, non ti contrasta nessuno de' diletti. Niun parassito troverai che desideri veder povero il suo amico. Si farà ammazzare mille volte per te, se per premio gli prometti una cena. E che fanno mai tanti altri, i quali io chiamo «parassiti-satrapî»? La differenza è nel solo premio: una cena o un comando di armata. Or ditemi, Cleobolo e tu Platone, che sei il piú grande tra i filosofi dell'età nostra: se è vero che tutte le virtù non hanno altro fine che quello di render gli uomini amici, ditemi, che manca ad un parassito per esser l'amico per eccellenza?

- La volontà e la libertà di dir sempre il vero - rispose Platone.

## X

### PLATONE A CRITONE<sup>(43)</sup>

[Guerre e paci di altri popoli, discorsi preferiti dei perditempo - Ignorano e dispregiano le cose della propria patria - Delle nazioni straniere parlano a orecchio e spropositando - Si lasciano pur chiacchierare: riveleranno, così, da sé la propria stoltezza - Abbondano dopo le turbolenze civili - Discussioni dei tarantini sulla forma di governo loro conveniente - Consigli di Platone - Non trascurare gli affari domestici per ciarlar troppo dei pubblici - Non desiderare cose inconciliabili: p. e., i piaceri sensuali e la virtù militare - Non istuzzicare con la boria nazionale popoli piú potenti - Non insolentire contro i propri governanti - Né sospirare di continuo per un governo migliore - Ma Platone è ritenuto dai tarantini maestro di tirannide.]

<sup>(39)</sup> TEOPOMPO, ap. ATENEO, *ibidem*.

<sup>(40)</sup> Avvenne difatti ne' tempi posteriori ad Archita: ATENEO, *ibidem*; STRABONE, VI.

<sup>(41)</sup> ALESSIDE, ap. ATENEO, VI.

<sup>(42)</sup> ATENEO, *ibidem*.

<sup>(43)</sup> Questa lettera sembra non essere intera.



.....  
Quando hai conosciuto i savi ed i matti di una città, non hai conosciuto ancor tutti i cittadini. Vi rimane una classe mezzana, che è la più numerosa, ed è composta di coloro i quali, essendo matti, non parlano, non trattano che cose, le quali dovrebbero esser riserbate ai savi.

Nel portico di Falanto si ragunan tutti i giorni molti, la cura principale de' quali è di ragionar della guerra e della pace di tutt'i popoli della terra. Quando sei tra loro, ti par di essere in un concilio di re. Battaglie vinte e perdute, capitani premiati o puniti, province e regni dati e tolti, son la materia giornaliera dei loro discorsi. Se un povero uomo va a parlar loro della raccolta dell'anno, della sterilità della terra, dell'intemperie delle stagioni, dell'epidemia che distrugge i cavalli di Saturo: - Eh! va' via - gli dicono - con queste inutili ciance. Chi non le sa? Hai qualche nuova da darci dell'ultimo fatto di armi che vi è stato in Sicilia, a Selinunte, tra i cartaginesi ed i siracusani? -

Tu crederesti che essi già sappiano tutto ciò che è utile sapere delle cose della loro patria. No: essi le ignorano e, quel che è peggio, le disprezzano. Così si rendono inutili entro la città e dispregevoli al di fuori.

Tu crederesti che essi abbiano almeno di Cartagine, di Siracusa, di Atene, di Sparta quella cognizione, che quasi ci fa divenir cittadini di tali repubbliche e ci fa risentir vivo interesse alla loro sorte. Nemmeno. Coloro, che tu vedi più schiamazzatori e più caparbi, son quelli appunto i quali ti diranno che il gran re abiti un'isola, che dall'Affrica in Sicilia si possa passar per terra. L'istessa ciarlatura Atene cede a Taranto per il numero di quegli uomini, ai quali diceva Socrate che tutto sanno fuorché la scienza del bene e del male; di quei giovani, i quali tutto hanno imparato fuorché rispettare i vecchi; di quelli imbecilli che presumon conoscer la repubblica senza aver prima conosciuto loro stessi<sup>(44)</sup>. Credimi, o Critone: i mali son gli stessi da per tutto.

Forse un giorno taluno imporrà fine al loro cicaleccio<sup>(45)</sup>. Archita non lo cura, ad onta che il più delle volte si parli di lui, e non sempre con giustizia. E qual giustizia sperare da coloro che siedono tutt'i giorni in un portico per ragionar di regni? O presto o tardi si credono di esser re. Ma Archita, a taluno che gli ha consigliato di vietar tali adunanze, ha risposto: - Tu vuoi dunque che il popolo creda alle parole di costoro? Nessun uomo mostra la sua stoltezza, né il popolo se ne accorge mai al primo momento. Se vuoi smascherar lo stolto, lascia che parli lungamente. Gli chiudi tu la bocca al primo istante? Corri pericolo di farlo riputar savio. -

Tali uomini abbondan sempre dopo le turbolenze civili, quali son quelle, onde sono state agitate e sconvolte, non molti anni sono, queste città italiane. Nell'anarchia delle leggi, ciascuno deve abbandonar i propri affari per seguire un partito; nell'anarchia delle idee, ciascuno deve scegliere un'opinione. Ciascuno s'immerge nel vortice, pieno la mente di pensieri, di disegni, di desidèri, di speranze; e, quando poi le cose si ricompongono, è inevitabile che la maggior parte di esse ne debba svanire: perché nelle turbolenze ciascuno avea i pensieri, i desidèri e le speranze proprie; e nel riordinamento non posson rimanere che le speranze, i pensieri, i desidèri di tutti.

---

<sup>(44)</sup> PLATONE, *Alcibiade primo*.

<sup>(45)</sup> Avvenne ai tempi posteriori, quando a Taranto fu tolta la libertà da quei generali stranieri che avea invitati. STRABONE, VI.

Ed eccoti che in Taranto si disputa tutt'i giorni sulla miglior forma di governo; e taluno difende gli ordini popolari, altri si lagna che quelli, che si hanno, non sieno abbastanza oligarchici...

- Tornate ai vostri affari - ho detto io a molti di questi tali; - fate in modo di star meglio nelle vostre famiglie, e starete anche meglio nella città. Se voi vi volete occupar sempre degli affari pubblici, senza curar i vostri interessi privati, rassomiglierete quei viaggiatori, i quali, per la curiosità di osservar gli edifizii pubblici nella città in cui arrivano, trascurano di trovarsi un albergo, e poi si dolgono che in quella città si alberga male. Se volete esser cittadini felici, diventate prima uomini virtuosi.

Quando Pandora aprí la prima volta il suo vaso, tutto ciò che vi si conteneva era bene, perché tutto è bene quanto vien dagli dèi. Ma i loro doni diventano spesso funesti ai popoli, perché non conoscono i veri rapporti delle cose, e spesso voglion godere di quelle che sono inconciliabili tra loro.

I vostri maggiori eran liberi, perché forti e virtuosi. Voi non siete piú virtuosi, e pure volete continuare ad esser governati come lo erano i vostri padri, e volete riunir cose di loro natura opposte: la follia nelle vostre azioni e la saviezza nel vostro governo. Volete esser stolti impunemente e saggi senza incomodo. Non otterrete né l'uno né l'altro, e vi perderete.

Voi siete snervati dai piaceri de' sensi; voi delirate per i vostri cavalli, per i vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dá alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perché non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo? Perché ricordate inutilmente i tempi di Falanto e dei duri suoi compagni?

Voi ambite la gloria delle armi; e poi temete i pericoli della vita militare, e, piú de' pericoli, ne temete le fatiche. Irritate col vostro orgoglio nazioni piú potenti: prendete parte ora nelle dissensioni de' lucani, ora de' napoletani<sup>(46)</sup>. Non vi è nazione, vicina o lontana, colla quale non siate o in guerra o in trattati piú pericolosi della guerra. E, quando poi il nemico, stanco di piú soffrirvi, vorrá vendicarsi, voi non potrete resistere, e sarete costretti o a cedere o a darvi ad un altro amico, il quale, sotto nome di protettore, sarà per voi piú pesante di un conquistatore. E cosí, senza acquistiar gloria, perderete finanche i vostri piaceri.

Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura dei vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di eguaglianza, di libertá. Stolti che siete! voi volete esser tutti eguali, cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicitá nella virtú, che sola tra i doni degli iddii è stata distribuita egualmente a tutti gli uomini! Voi volete esser liberi, ed incominciate dall'esser schiavi di voi stessi!

Queste visioni di uno stato migliore vi faranno perdere, un giorno, quello stato nel quale, se sapeste contentarvi, potreste esser felici. Imperciocché di ogni cosa se ne trova sempre un'altra migliore. Chi può mettere un freno all'immaginazione di colui che cerca una ragione per non esser soddisfatto? Ma l'ottima di tutte le cose è sempre quella di cui l'uomo è contento. Voi passerete da guerra in guerra, finché diventerete preda di un signore straniero; passerete da rivoluzione in rivoluzione, finché, stanchi degli errori e de' delitti di coloro che vi ci hanno strascinati, giugnerete all'ultimo grado di avvilito in cui possa cadere un popolo, quello cioè di credere chimera la libertá. -

---

<sup>(46)</sup> LIVIO, decade I, libro VI sg.

Questo io dico spesso ai tarantini per il tuo e mio amico Archita, che solo potrebbe restituire la felicità ai medesimi, se gli stolti ne fossero capaci. Ma i tarantini mi fan de' rimproveri, quasi che io fossi maestro di tirannia<sup>(47)</sup>. Tale è lo stato di corruzione in cui son caduti tutt'i popoli, che non possono più soffrire né i loro vizi né i rimedi; e le verità della filosofia si debbono vedere, con una specie di miracolo, condannate dai savi e predicate dagli stolti.

## XI

### CLEOBOLO A SPEUSIPPO

[Filosofia pitagorica - Collegi e gradi dei pitagorici - Pitagorici e pitagorei - Libri dei pitagorici - Proibizione dell'uso delle carni attribuita a Pitagora - Sua probabile spiegazione storica - La crudeltà verso le bestie induce a quella verso gli uomini - Col volgo, per colpir giusto, è necessario mirare un poco più alto - Come il mirabile tocchi presto l'assurdo e il ridicolo - Pitagorica astensione dalle fave - Cause di codesta usanza comunemente addotte - Certo, è costume antichissimo d'Italia - Il conservatorismo dei sacerdoti li rende misteriosi - Spesso sono attribuiti alla filosofia effetti di mera superstizione.]

La prima curiosità di ogni viaggiatore è appagata. È tempo di divenir savio e non perdere il più gran frutto che io avea stabilito ritrarre da un viaggio, che mi tiene e mi terrà ancora per molto altro tempo lontano da mia madre e da te. Io mi son tutto dato a conoscere la filosofia di Pittagora e degl'italiani.

- Mnesilla - tu dirai - non ha influito per poco in questa tua risoluzione. - E perché ti direi io di no? È pur dolce cosa esser della setta di colei che si ama! E tra le mie fortune io non credo minore di quella di aver avuto Platone per maestro, l'altra di aver avuti te ed Aristotele per compagni e Mnesilla per amica. Il più difficile nello studio della sapienza è l'acquistarne l'amore.

Se fossi venuto in Italia in altri tempi, forse non avrei trovato facile l'esser ammesso tra pitagorici. Essi allora formavano un collegio<sup>(48)</sup>, in cui i gradi eran molti; difficile era l'esser ammesso al primo, difficilissimo passar da questo agli altri.

Vi eran de' collegi di uomini e di donne. Tanto ne' primi quanto ne' secondi vi erano i pitagoristi ed i pitagorei. I primi erano piuttosto amici devoti di Pittagora che suoi compagni.

Pitagora avea fatto in ogni città edificare un tempio alle muse<sup>(49)</sup>. Vuoi tu sapere che sia mai un tempio consacrato alle muse? Noi non abbiamo in Grecia simili istituzioni. Ma immagina un edificio vastissimo, il quale sia tutto consacrato allo studio della sapienza. Vi sono delle sale per tutte le classi di uditori: talune, molto ampie, per li pitagoristi, uomini e donne; talune altre, più ristrette, per coloro i quali sono iniziati a gradi maggiori. Vi sono delle sale destinate ad uso di biblioteca. Ogni pitagorico, che scrive un libro, rende un omaggio al collegio a cui appartiene, offerendogliene una copia. Molti soglion anche pubblicarlo sotto il

---

<sup>(47)</sup> ATENEO.

<sup>(48)</sup> Così ho creduto tradurre la parola «sistema», nome che i pitagorici davano alla loro società. Vedi BRUKER, *Historia critica philosophiae, De philosophia Italica*.

<sup>(49)</sup> GIAMBlico, *Vita Pythagorae*.

nome del collegio e dello stesso Pittagora<sup>(50)</sup>. Così i libri de' pittagorici si conservano, e la dottrina si tramanda in un collegio da un'età all'altra. Ma le ultime turbolenze politiche dell'Italia han fatto perir molti libri nell'incendio de' collegi delle diverse città. Oggi la biblioteca di Taranto è la più numerosa di libri.

Nel museo vi è un tempio. In esso però non si offrono sacrifici sanguinosi. E quindi è nata quella voce popolare che i pittagorici si astenessero dalla carne. Pittagora reputava utile avvezzar gli uomini a credere che gli iddii non amino il sangue e che non si propizino colla pompa e colla spesa de' sacrifici, ma colla virtù e colla verità. Sono empì egualmente, dice il nostro Platone, e colui che nega l'esistenza degli iddii, e colui che crede il loro favore potersi comperar coi doni<sup>(51)</sup>.

Si narra che Pittagora, la prima volta che venne in Italia, predicasse l'astinenza delle carni. Mi hanno raccontato il ragionamento che allora fece agl'italiani, ed io potrei narrartelo.

- Che ne pensi tu di questo ragionamento? - dimandai a Mnesilla. - Io credo - ella mi rispose - che Pittagora abbia predicata la temperanza, e nulla di più. Forse avrà predicata anche quella sua sublime legge di giustizia, che lega tutti quanti gli esseri dell'universo, ed avrà detto agli uomini che è ingiusto esser crudele col più piccolo de' viventi. Quell'insetto, che il vento trasporta, che noi calpestiamo, che non sappiamo distinguere dal fango che ci lorda i piedi, quell'insetto ha, al pari di noi, una vita ed un diritto alla vita; e tu, uomo, disprezzandolo, ti avvezzi ad esser ingiusto e crudele: prima lo sei coi bruti; a poco a poco lo sarai coi tuoi simili, coi tuoi fratelli, col padre tuo. La prima volta che il vostro popolo ateniese si tinse di sangue umano, incominciò dal condannar taluno che era veramente scellerato, ma ha finito col condannar a morte Teramene e Socrate<sup>(52)</sup>. Forse non è neanche improbabile che in tempi antichissimi e feroci, quando gli uomini, ancor barbari, non sapevano vivere di altro che di cacciagione, Pittagora, il quale volea trarli a quella vita civile, a cui non si perviene se non per mezzo dell'agricoltura, avrà detto loro: - Voi dunque non sapete viver senza sangue? Ed insultate per tal modo all'anima Cerere ed al padre Bacco, quasi i loro doni non fossero sufficienti a sostenere la vita? E non vi batte il core, vedendo palpitar le viscere di quel giovenco, che voi avete ucciso a tradimento, mentre passava sulla strada, e che poteva esser l'utile compagno delle vostre fatiche? - Queste parole avrà dette Pittagora o qualunque altro, e le avrà rivestite dei colori più vivi e più atti a muover le fantasie de' popoli. Quando si ha da fare col volgo, per colpir giusto, è necessità mirar un poco più alto. Il volgo, poi, della morale rammenta sempre il più austero; perché, siccome la parte dominatrice della sua mente è la fantasia, così il primo di lui movente è il meraviglioso.

Io posso dirti, e tu stesso lo hai osservato, che Archita e Clinia mangian carne. Troverai, al contrario, qualche pittagorista che se ne astiene. Epicaride crede che il divieto s'intenda solamente della carne degli animali viventi, e, per non romper il divieto, egli uccide prima i cani e poi se li mangia<sup>(53)</sup>. Così il mirabile tocca ben presto l'assurdo ed il ridicolo.-

Questo mi disse Mnesilla sull'uso delle carni.

So che taluni pittagorici si astengono anche dalle fave. Narrasi di due, i quali, perseguitati dai satelliti di Dionisio, e non potendo salvarsi altrimenti che attraversando un campo di fave, amaron meglio esser trucidati che contaminarsi

---

<sup>(50)</sup> BRUKERO; FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*.

<sup>(51)</sup> PLATONE, *De legibus*.

<sup>(52)</sup> PLUTARCO, *De usu carniū*.

<sup>(53)</sup> ALESSIDE, ap. ATENEO, IV.

col contatto dell'odiato legume. Narrasi questo dello stesso Pittagora<sup>(54)</sup>. Gli accidenti, che si ripetono e si attribuiscono a varie persone, soglion per lo piú esser falsi: son come i motti che nessuno ha detto e che sono sempre attribuiti a mille.

Ho tentato saper la ragione di questo abborrimento, che molti, non tutti i pittagorici hanno per le fave. Vuoi tu udir ciò che finora ne ho saputo?

Uno mi ha detto che esse sono abborrite, perché rassomigliano alle porte dell'inferno.

Un altro: - Noi le reputiamo sacre, perché rassomigliano a quelle parti...

- Verissimo - ha soggiunto un egizio - a quelle parti di Osiride, che Tifone gettò nel mare e che tanto cercò la buona e sconsolata Iside; e perciò questo costume vien dalla mia patria, donde vi son venute tante altre cose. -

Un altro: - Non hai tu mai visto che le fave, bollite ed esposte per un certo numero di notti al chiaror della luna, diventan sangue? - Io no, mai. - E pure, credimi: la cosa sta come ti dico io. E Pittagora con quel sangue scriveva ciò che voleva su di uno specchio: lo poneva dirimpetto alla luna, e la sua scrittura si leggeva da tutti impressa sulla faccia del pianeta. La cosa non la sappiamo far piú, ma è certa. -

Un ateniese finalmente, il quale si ritrova qui, crede, e fermamente crede, che Pittagora abbia vietato l'uso delle fave per rispetto al popolo ateniese, il quale si serve di questo legume per dare i suoi suffragi. E costui, tra tutti gli altri, non mi sembra il piú stolto<sup>(55)</sup>.

Ciò, che io ho potuto saper di piú verisimile, è che questo costume sia antichissimo in Italia, ove anche oggi li sacerdoti di talune divinità hanno divieto di toccar carne non cotta e di mangiar fave. Queste ultime è vietato finanche nominarle<sup>(56)</sup>. Tu sai che i sacerdoti sono in tutte le regioni i piú diligenti custodi degli usi antichissimi: essi li ritengono, quando il rimanente del popolo li abbandona, e così diventan misteriosi. Tal veste, che oggi rende venerabile un sacerdote, era forse la veste comune a tutti, quando fu istituito il suo sacerdozio. Chi sa donde mai questo liturgico orror per le fave sarà nato? Oggi il popolo lo ammira, perché è per lui incomprendibile; lo venera, perché venera i sacerdoti, che lo ritengono ancora. Venera egualmente Pittagora. - Dunque - eccoti il ragionamento del popolo - dunque il filosofo non può aver permesso ciò che al sacerdote è vietato. - In questa disputa tu ben vedi che il filosofo è sempre il piú docile ed il piú maneggevole; né sarebbe la prima volta che alla filosofia si attribuissero cose, che la sola superstizione de' tempi ha inventate.

## XII

### DI CLEOBOLO A SPEUSIPPO

[Musica, ginnastica, bagni, modo di vestire dei pitagorici - Come educino i giovanetti - Prove a cui li sottopongono - Parallelo di queste con le prove dei misteri eleusini - Probabile primitiva ragione di esistere di questi ultimi - Solo scopo delle prove dei pitagorici: l'abito e l'esercizio della virtù - Lunga durata di esse e loro efficacia - Stoltezza non aver adottato in tutte le città l'istituto di Pitagora; scelleraggine averlo distrutto in Italia -

---

<sup>(54)</sup> BARTHÉLEMY; BRUKER, *Historia critica Philosophiae, De secta Italica*.

<sup>(55)</sup> Vedi LUCIANO, BRUKERO, BUONAFEDE, ecc. ecc.

<sup>(56)</sup> FABIVS PICTOR, ap. GELLIVM, X, 15.

Decadenza del pitagorismo - Clinia - -Concetto pitagorico del giuramento e dei piaceri carnali - La «giornata» di un pitagorico - Frugalità dei pitagorici - Reputano dannoso il vino.]

In quei musei<sup>(57)</sup>, de' quali ti ho già scritto, vi sono stadi, giardini, boschetti, portici, sale per la musica. I pitagorici reputan la musica la prima tra le arti purificatrici dell'anima e la ginnastica la prima tra le arti conservatrici del corpo. Amano molto i bagni e raccomandan moltissimo la nettezza. Il loro vestire è lontano da ogni lusso, ma di un'estrema decenza. Per l'ordinario la loro veste è bianca, e dicesi che Pittagora soleva portarla di lino.

Taluni de' pitagorici convivon entro lo stesso museo. Altri vi vanno ad udir le loro lezioni o a conferir coi medesimi per affari.

La cura principale de' primi è l'educazione de' giovani, che dai genitori si soglion loro consegnare appena toccano l'adolescenza, e che vivon insiem con essi entro lo stesso museo.

Tu avrai per certo udito ragionare di quelle prove, alle quali questi giovani si sottopongono, e che sono meno terribili, ma più difficili e più efficaci delle prove che si usano ne' nostri misteri.

Basta ricordarsi di esser in Eleusi, nell'Attica, per non spaventarsi alle apparenze del tartaro, dell'erebo, degli incendi, delle morti, di tutti gli altri spettacoli che ti presentano nel tempio di Cerere: spettacoli i quali potevan produrre qualche utile effetto, quando i misteri furono inventati; quando i tempi eran feroci ed i delitti facili e spesso impuniti; quando, mancando ogni forza ed ogni giustizia pubblica, non è improbabile che queste mistiche adunanze abbian servito come di velo alla giustizia privata, che talora ha raddrizzati molti torti, talora moltissimi ne ha commessi. Allora il primo merito, che richiedevasi in chiunque voleva esser ammesso in tali adunanze, era il coraggio<sup>(58)</sup>. Oggi ogni illusione è svanita, e l'uomo, se ha senno, non ha bisogno di coraggio. E così si snaturano e diventano inutili tutte le istituzioni de' tempi troppo antichi.

I pitagorici, al contrario, ti provan coll'esercizio di tutte le virtù. Prima di ammetterti, esplorano tutto: moti, passi, parole, fisonomia, genitori; nulla sfugge alle loro indagini. Cilone, altre volte, non fu ammesso, perché apparteneva ad una famiglia troppo prepotente e mostrava, nel suo volto, ne' suoi atti, nella sua voce, un cuore crudele ed uno spirito vilmente soverchiatore. Non è vero ciò che taluni han detto, che, entrando nell'ordine, fosse necessità rinunciare a tutt'i suoi beni; non è vero neanche che si debba rinunciare a tutti gli altri legami della vita e della città: cose tutte immaginate da quei vili, i quali non conoscono alcuna cosa di mezzo tra il desiderar le ricchezze ed il servire alle medesime. I pitagorici esigono ciò che è più utile all'umanità e, nel tempo istesso, più difficile all'uomo: posseder i beni della fortuna senza esserne posseduto. Mollezza, avarizia, orgoglio de' natali, ambizione, loquacità: ecco ciò che essi ti costringono a deporre. Chi vuole esser ammesso tra loro, deve vestir un cuore nuovo. La più leggiera oscitanza o ti arresta nel cammino, o ti fa espellere dal collegio; ed allora gli altri ti reputan «morto»<sup>(59)</sup> e ti celebran le esequie.

Si prolungano tali prove per due, tre, quattro, cinque anni, in ragion del profitto che taluno fa nell'amore della virtù e della verità. Or dimmi: dopo le prove

<sup>(57)</sup> Questo nome dá qui Cleobolo al tempio delle muse.

<sup>(58)</sup> Il nome che si dava agli associati era «*sodes*». L'etimologia di questo nome è «*si audes*». Vedi VICO, *De uno universi iuris principio et fine uno*.

<sup>(59)</sup> «Morto» chiamavano i pitagorici chiunque non era della loro società. Essi non conoscevano altra vita che la virtù! De' riti pitagorici parlan tutti gli scrittori. È superfluo citarli. Nell'Appendice I si troverà la ragione per cui il nostro autore dissente in taluni punti dagli altri.

de' nostri «misteri», un uomo rimane colla stessa dose di coraggio che prima aveva: non vediamo noi iniziati egualmente tutti gli ateniesi? Ma, dopo l'esercizio di cinque anni di virtù, non ti pare che un uomo debba incominciar veracemente ad amarla?

Il genere umano ha sofferte più numerose e più gravi sciagure per la stoltezza e la scelleraggine degli uomini che per le grandi commozioni della natura. Ma, tra tutt'i beni che la stoltezza umana ha impediti, non è il minore quello di non aver adottato in tutte le città l'istituto di Pittagora; e, tra i mali che la loro scelleraggine ha cagionati, il massimo è quello di averlo distrutto anche in Italia. Io ho data a mia madre la nuova di esser stato ammesso tra i pitagorici: ho creduto darle la nuova di una felicità, che la sorte avea concessa al figlio che essa ama. Se io avrò un figlio, chi sa se mai potrà un giorno scriver la stessa nuova a me?

La società è disciolta. Pochi grandi uomini avanzano ancora, come torri che vedi sovrastar, distanti, isolate, tra le ruine di una città che l'incendio ha consumata. I giovani non amano più una scienza che non è quella de' piaceri. Il rigore delle prove si è rallentato. Diodoro fu il primo ad esser ammesso nella società senza veruna prova<sup>(60)</sup>.

Oggi, per essere ammesso, ti basta un tenor di vita moderato, una scienza ordinaria ed un pitagorico degno di fede, che ti presenti e colla sua parola ti raccomandi. Io non osava chieder questa grazia a Platone; ma egli ha prevenuto i miei desiderî. M'istruiscono Archita le Clinia.

Tu conosci il primo, perché egli è stato più volte in Atene. Clinia, vecchio venerabile, compagno un tempo di Filolao e capo, finché non fu distrutto, del collegio pitagorico di Eraclea, scampò a gran pena la vita nella sollevazione di questa città; e, ristabilito l'ordine, or passa gli ultimi dei suoi giorni tra i suoi amici in Taranto, sua patria. La sua estrema moderazione di animo è passata in proverbio. Ha tanto rispetto pel nome degli iddii, che una volta pagò la pena di tre talenti per non giurare<sup>(61)</sup>. - I sommi iddii - egli diceva - nulla han di comune con noi uomini picciolissimi. Noi, giurando, chiamiamo in testimonio delle nostre parole la mente universale<sup>(62)</sup>. Or è indegno dell'uomo giusto il solo dubbio che le sue parole possan esser dissimili dalla sua mente. - Tu saprai la sua risposta a Proro, l'amico di Aristippo, il quale gli dimandava un giorno qual fosse il tempo più opportuno per darsi ai piaceri di Venere. - Quando - egli disse - ti parrà tempo di soffrire un gran danno<sup>(63)</sup>. -

Oggi, questo vecchio venerabile, più contento di sé che degli uomini e della fortuna, vive nel museo, in compagnia di due o tre altri amici, tutti, al pari di lui, intenti all'educazione dei giovani. Essi si destano prima che spunti il sole. Loro prima cura è quella di scorrer colla mente tutti i doveri che hanno nel giorno. Indi si uniscono insieme e salutano l'astro, che spande su tutta la natura i benefici più grandi del suo creatore. Una musica melodiosa accompagna gli inni sacri, che essi stessi han composti per lodare gl'iddii, e scuote l'anima dal torpore del sonno. Piacevoli passeggiate, ragionamenti amichevoli e nel tempo istesso sublimi li occupano nel tempo in cui i loro allievi si esercitano in una ginnastica più conveniente alla loro età ed alle forze loro. Segue una colazione frugale, per lo più di pane, latte, mèle e frutti della terra: di rado vi si vede il vino, che essi credono pericoloso a tutti e dannoso ai giovinetti<sup>(64)</sup>. Indi ciascuno adempie ai propri

---

<sup>(60)</sup> BRUKERO, I. c.

<sup>(61)</sup> GIAMBILICO, 33.

<sup>(62)</sup> Questa è l'idea che CICERONE ci narra aver concepita i pitagorici del giuramento.

<sup>(63)</sup> PLUTARCO, *Symposium*, III, 6.

<sup>(64)</sup> PLATONE, *De legibus*.

doveri, o d'istruir il popolo, o di decidere le contese, che per l'ordinario i tarantini soglion commettere al loro arbitrio, di metter pace tra le famiglie, ecc. ecc. Un pranzo sano e frugale; un altro moderato esercizio; l'esame di tutto ciò che hanno fatto nel giorno (esame che essi non cessano mai d'inculcare che solo, ben praticato, può portar l'uomo a quella perfezione, da cui pare che la sua inferma natura lo tenga lontano); nuovi inni di lode agli iddii, de' quali è dono ed il giorno che hanno vissuto e le virtù che han praticato; un sonno tranquillo, premio della temperanza del corpo e della tranquillità della mente: eccoti la fine della giornata del savio.

Clinia, tutti li momenti che non deve alla virtù, li dá alla scienza e li passa nella biblioteca, pascendo la mente delle sublimi verità scoperte da quei grandi che piú non sono. Cosí la fiamma, quando le manca l'alimento terrestre, spicca piú rapido il volo verso il cielo, donde è l'origine sua.

### XIII

#### DISCORSO DI CLINIA

[Sviluppo delle scienze - Primitiva identità di scienza e religione - Progressi della scienza di mano in mano che si conosce piú particolareggiatamente l'immensa catena di esseri intercedenti tra la divinità e gli uomini - Distinzione delle scienze in morali e fisiche - Contatti tra le une e le altre - Dialettica, scienza delle scienze - Sofistica - Suoi danni - 1° credere di sapere ciò che s'ignora - 2° credere d'ignorare ciò che si sa - Il vero è l'ente - Idee sensibili e idee intellettuali - Varie opinioni sull'origine delle idee - Impossibile saperne nulla di certo - Fallacia delle sensazioni - Necessità dell'eliminazione delle apparenze - Dottrina della scuola eleatica sull'ente - Xenofane, Empedocle e Parmenide - Teorie italiche sulla duplicità o molteplicità degli enti - Talete, Anassimene, Anassagora - Unità e indivisibilità dell'ente - Diodoro e Diogene, e loro disputa sul moto - Metodi e studi dei dialettici italici - Scienza delle categorie - Opere di Archita - Logica - Grammatici - Retori - Eloquenza - Oratoria pochissimo utile alla vera eloquenza - Sola fonte di questa la sapienza - Sola materia, il nudo vero - Solo metodo efficace, quello matematico - Interrogazione, arma valida di persuasione - Ma soltanto presso chi già senta l'amor del vero - Gli indifferenti occorre commoverli e interessarli - Teoria aristotelica dell'eloquenza - La degenerazione dell'eloquenza in semplice arte di piacere è sintomo della decadenza di un popolo.]

- Tu vedi - mi diceva Clinia, passeggiando per la biblioteca, - tu vedi il deposito di tutto ciò che gl'italiani hanno pensato. Le scienze sono tra noi molto antiche. Ne' primi tempi esse furon semplici e si occuparono di pochi oggetti. Col correr degli anni, il numero di questi si accrebbe, ed è stato necessario introdurre tra li medesimi delle nuove divisioni, le quali, mentre favorivano il piú profondo esame di ciascuno, impedivano la confusione di tutti. L'ordine, che tu osservi nella disposizione di questi volumi, dipende dalla divisione che si è seguita nelle idee che essi contengono.

Ne' primi tempi, gli uomini ancora selvaggi ed indolenti, quali son sempre i selvaggi, non osservarono altro che i grandissimi fenomeni della natura. Il primo sentimento, che li mosse ad osservare, fu il timore. Ricercarono la cagione di ciò che temevano, e credettero ritrovarla nella idea sublimemente tenebrosa di un ente



indefinitamente forte, che lo stesso timore avea fatto immaginare. Il timore fece nascere la religione, e tutte le scienze in origine non furono che religione. Si cercava la cagione del fulmine? Era negl'iddii, perché la loro idea era la prima che gli uomini avessero immaginata. Si ricercava la ragione di un dovere? Dovea ritrovarsi negl'iddii, perché non aveano ancora immaginata un'altra idea. Gli uomini non conoscevano ancora altra cagione universale, la quale potesse esser nesso di tutte le cose. Quindi, per i primi popoli, i sapienti non eran altri che gli stessi sacerdoti: la scienza della natura non era che la scienza degli augúri, cioè della volontà degl'iddii; la scienza dell'uomo non era che la scienza de' sacrifici e delle espiazioni, cioè de' modi di propiziarsi la volontà di quegl'iddii che il popolo temeva<sup>(65)</sup>.

Col tempo, si è scoperto che tra noi e la divinità esiste una catena immensa di esseri, dei quali l'uno dipende dall'altro; e, prima di arrivare all'ultimo anello, è necessità conoscere i rapporti di tutti gli altri che sono di mezzo, e la varia natura de' quali forma leggi inalterabili tanto per quelli che ne dipendono quanto per gli altri da' quali dipendono essi stessi. Pindaro diceva che la legge siede regina de' mortali e degl'immortali. Rimane però tuttavia una scienza di divinazione, perché è quella sulla quale le menti di tutt'i popoli eran modellate, e perché, essendo impossibile che i filosofi conoscano tutti gli anelli della catena, ed ignorando il volgo la parte piú difficile della sapienza, che è quella di dubitare, appena i primi si arrestano, il secondo salta tutti gli anelli incogniti e corre colla mente al primo.

I filosofi dividon la filosofia in due parti: una ricerca ciò che è in me; l'altra ciò che è fuori di me. Quindi la divisione di tutte le scienze in morali e fisiche<sup>(66)</sup>. Ma vi è in me una parte libera ed un'altra sottoposta alle stesse leggi che dominano tutti gli altri enti dell'universo; e questi, al contrario, hanno una natura intrinseca ed immutabile ed un'altra apparente, la quale cangiasi a seconda del mio modo di sentire e di vedere. Quindi la scienza dell'uomo deve avere ed ha molti punti comuni con quella della natura; e da questi punti discendono tutte quelle nostre cognizioni pratiche, quali sono la medicina, la ginnastica, la meccanica, quella parte della musica la quale si occupa degl'istrumenti...

Prima però di poter conoscere tutte queste cose, era necessario preparar la mente dell'uomo alla ricerca del vero, onde potesse riconoscerlo in tutte le occasioni, e, riconosciuto, afferrarlo potentemente e non perderlo mai. Questa terza parte delle nostre cognizioni è comune a tutte le altre due, ed è quasi la scienza delle scienze; quella senza di cui non ve ne sarebbe nessun'altra, perché mancherebbe il solo mezzo che abbiamo per conoscere il vero. Noi l'abbiam chiamata «dialettica», perché il suo fine principale è quello d'istruir gli uomini nella disputa. E difatti, quando ricercasi il vero, l'uomo è in disputa o con gli altri o con se stesso.

Senza dialettica non vi è veruna scienza; perché, se la scienza è la ricerca del vero, non potrà mai ricercarsi ciò che non si conosce. La tua mente ondeggerà in eterno dubbio, talora ignorando ciò che sai, talora credendo di saper ciò che ignori.

- Credi tu, o Clinia - dimandai io, - che l'uomo possa mai ignorar ciò che sa? Che possa talora credere di sapere ciò che ignora, l'ho udito dir mille volte da Platone; ed egli chiama questa la piú funesta e la piú vergognosa di tutte le ignoranze<sup>(67)</sup>.

---

<sup>(65)</sup> VICO, *Scienza nuova*.

<sup>(66)</sup> «Scienza di me e scienza della natura» dice il testo. Ho creduto piú adattato alla nostra lingua «scienze morali e fisiche».

<sup>(67)</sup> PLATONE, *Alcibiade primo*.

- Né meno funesta - rispose - né meno comune è l'altra, o Cleobolo. Sai tu quei tanti mezzo-sapienti i quali inondano la vostra Grecia: Gorgia, Protagora, Prodicò?... Il maggior numero è di siciliani<sup>(68)</sup>. Corrotti una volta, in Sicilia, gli ordini pubblici, le menti degli uomini, non potendo professare il giusto, non han potuto più ricercare il vero, e si sono rivolte tutte a quella scienza che solo serve a lusingare il forte. Voi li solete chiamar «sofisti», come chiamate le Furie «pietose»<sup>(69)</sup>. Di' a taluni di loro che vuoi prender il maneggio degli affari pubblici e che vuoi imparar da lui la scienza del governo. Egli ti dirà di saperla, t'insegnerà qualche precetto, e poco dopo ti congederà dalla sua scuola già dotto. Egli allora t'inganna, facendoti credere di saper ciò che non sai: non è vero?

- È verissimo, o Clinia.

- Ebbene: a questo stesso uomo confida un tuo bravo desiderio. Digli, per esempio, che tu potresti arricchire a spese del pupillo, che la legge e l'amico morto ti han confidato. Tu sai che la fede è sacra. Ma egli ti dirà che i doveri della fede debbon cedere ai calcoli della utilità; che... Io inorridisco in ripeterti ciò che egli ti potrebbe dire. Ma, quando ti avrà convinto, che altro avrà fatto, se non farti dubitare di ciò che era certo, farti credere di non sapere ciò che veramente sapevi? Un mio amico di Elea<sup>(70)</sup>, che oggi non è più tra noi, tali sofisti soleva chiamarli «facitori di simulacri, ma non veri».

- Essi ti danno dunque - io dissi - le opinioni proprie come ritratti delle cose che esistono. Fin qui l'intendo. Ma dimmi adesso, o Clinia: che è mai il vero? -

CLINIA. Lo hai detto tu stesso, o Cleobolo. Il vero è ciò che esiste<sup>(71)</sup>; il vero è l'ente. Dir il falso è lo stesso che dir una cosa che non è.

Or come riconoscer la cosa che è, e distinguerla da un'altra, che solamente appare? Molte cose ci sembrano e non sono; molte altre sono tali per un momento e poi cangiano.

La dialettica incomincia dal dirti che tu hai due specie di cognizioni, perché hai due specie di idee: talune ti vengono dai sensi, e noi le sogliamo chiamar «sensibili»; altre si formano in te stesso, e si chiamano «intellettuali». In queste tutto è vero, perché la cosa non è che la stessa tua idea, e non vi è tra la cosa e te un simulacro di cui ti sia permesso dubitare. Tutto in queste idee deve esser vero, perché, non essendo a noi permesso di passar più innanzi, se il vero ivi non istesse, non potrebbe stare altrove. Tu vedi un ritratto, e puoi dir: - Chi sa se rassomigli all'originale? - Ma, se tu vedi l'originale, non puoi dire: - Chi sa se rassomigli a se stesso? -

I nostri hanno ricercata l'origine di tali idee. Ti potrei mostrar molti volumi scritti sopra tal quistione. Taluni credono che noi queste idee non l'abbiamo, ma che le formiamo noi stessi da quelle che ci vengono da' sensi<sup>(72)</sup>. Altri, che le nostre menti le aveano prima di esser rinchiusi nel corpo, e che il formarle altro non sia che riprodurle<sup>(73)</sup>. Altri, finalmente, credono che tali idee dipendano da una forma intrinseca della mente nostra. E queste due ultime opinioni, che poco o nulla differiscono, sono le più comuni tra li filosofi nostri. Io credo che in tal quistione non si saprà mai nulla di certo.

---

<sup>(68)</sup> È noto che i siciliani furono primi a far professione di eloquenza sofistica.

<sup>(69)</sup> Eumenidi.

<sup>(70)</sup> L'«ospite eleate» nel *Sofista* di Platone. Egli dice in verità «simulacri non divini». Ma queste parole nel sistema platonico vaglion lo stesso che «simulacri non veri». Il mondo non era che il simulacro dell'idea che esiste nella mente eterna. Iddio, che avea creato il mondo, era un facitor di simulacri, ma veri.

<sup>(71)</sup> VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

<sup>(72)</sup> ARISTOTELE.

<sup>(73)</sup> Era il sistema di Platone.

- E perché? - dimandai io.

Ed egli: - Perché la sola verità che abbiamo è in noi.

Fuori di noi non vi è verità nessuna. Il tuo occhio vede. Finché ti contenti di dire solamente: - Io vedo, - tu dici il vero. Ma tu vuoi dire anche di più; tu dici: - Esiste ciò che io vedo, ed è quale io lo vedo. - E questo può esser falso.

Per la via de' sensi noi riceviamo solo le apparenze, non mai la realtà. Tu vedi sulla mia veste il color bianco, ma questo colore non ci è: solo esiste nella veste mia una tal disposizione di parti, che, riflettendo la luce, produce in te la sensazione del bianco. Se io cangio sito, forse il bianco ti sembrerà più pallido, quasi terreo, cenericcio, e che so io? Le apparenze son molte; ma la verità non può esser che una, perché una è la mia veste. E quindi la prima via per avvicinarci alla verità è quella dell'eliminazione.

Difatti, eliminando tutte le apparenze, i nostri filosofi son giunti a toglier dal numero degli enti molte nostre sensazioni; e nella scuola di Elea, ove più che altrove si è data opera alla dialettica, si è giunto a credere che il vero ente sia un solo, e che esso non abbia veruna delle qualità che da noi gli si danno. Tu vedi qui i libri di Zenofane, di Parmenide, di Zenone ed anche di Empedocle, i quali non hanno professata altra dottrina. Zenofane è oscuro, e quasi lo diresti «agreste»; Empedocle pare che balbutisca una dottrina nuova; colui, che meglio degli altri ha compreso ciò che diceva, è Parmenide<sup>(74)</sup>.

Taluni filosofi di Taranto, di Locri, di Reggio han sostenuto esservi due enti diversi, la mente e la materia; e finora la lite pende indecisa. Altri, più grossolani ancora, han confusi gli enti con quelli che i fisici chiamano «elementi delle cose sensibili», ed han detto gli enti esser quattro, cinque, sei, dieci, mille, distinguendoli per quelle apparenze, le quali per noi è dimostrato non esser altro che nostre sensazioni.

- Ma come sai tu che tutto è uno?

- Tu a me dimandi questo? Dovrei io dimandar a te: - Come sai che vi sia più di uno? - Tu distingui le cose, seguendo le diverse sensazioni che esse producono in te; ed asserisci l'acqua e l'aria esser due, perché quelle sensazioni, che desta la prima, son tutte diverse da quelle che ricevi dalla seconda. «Tutto è acqua», diceva il vostro Talete; «tutto è aria», sosteneva Anassimene; «tutto è in piccolo qual apparisce in grande», diceva Anassagora. Essi credono scomporre la natura, e non scompongono che le sensazioni proprie. Ma, dimostrato una volta che queste nostre sensazioni non esistono negli enti che son fuori di noi, è necessità dire: - Tutto va bene, finché vi sono sensazioni da scomporre. - Se vorrete esser ragionevoli, confesserete di aver tanti elementi quante sono le sensazioni che voi non potete suddividere. Oggi Talete vi dice che la terra non è altro che acqua condensata, ed eccovi scancellato il nome della terra dalla lista degli elementi; dimani un altro scoprirà che l'acqua non è che aria resa più densa dal freddo, e voi sarete costretti a scancellare anche l'acqua. Vi sarà però un termine, oltre del quale è negato il progredire. Tutto ciò, che tu non potrai sentire, non sarà possibile neanche dividere, e quello appunto sarà il vero elemento, l'ente che veramente esiste. Ma allora una nebbia densa, impenetrabile ti coprirà; tu non potrai dir più né due, né quattro, né dieci: un solo ente, se sarai savio, tu potrai affermare, perché un solo è necessità che esista, ed un solo può bastare a produrre l'infinita varietà di tutte le tue sensazioni.

---

<sup>(74)</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, I.

- Per Ercole! - esclamai io. - Tu, o saggio Clinia, avresti dato ragione a quel pazzo di Diodoro, il quale andava predicando per le strade di Atene che non vi era moto. Il nostro Diogene gli rispondeva argomentando col suo bastone.

- E faceva gran senno Diogene - mi rispose egli. - Seguendo i principi di Parmenide, Diodoro non avrebbe potuto negare il moto, per la stessa ragione per cui non avrebbe potuto affermarlo. Una sensazione di moto vi è: chi può negarlo? Ma questo moto è altro che una mia sensazione? è qualche cosa di piú, di meno, di diverso? Chi può saperlo, se noi non abbiamo altro che la sensazione?

La dialettica de' filosofi italiani, invece di moltiplicar le dispute, tende ad estinguerle, risecando tutte le oziose. Il primo suo fine è quello di segnare i confini di ciò che si può sapere; e questi saranno esattamente segnati, tosto che sapremo conoscer ciò che è, e distinguerlo da ciò che appare; perché appunto dal confonderli ne viene che tante volte o tentiamo o crediamo di saper ciò che di saper ci è negato.

La nostra dialettica incomincia dal separare le cose che sono distinte. Non confondete ciò che è dentro di voi con ciò che è fuori: ecco il primo suo precetto. Della vera natura degli esseri non potrete mai saper nulla: ecco il secondo. Melisso di Elea trasportò la dottrina di Parmenide dalla ragione alla natura, e sostenne tutte le cose esser materialmente una. Alcmeone di Crotona disse che eran due<sup>(75)</sup>. - Voi errate - diceva il maggior numero de' nostri, - perché trasportate fuori di voi la verità che è nel vostro intelletto. Se mai volete ricercar la natura sensibile delle cose, vi sarà permesso di paragonar le vostre sensazioni medesime, e trovar tra esse talune relazioni, onde sappiate quali esistono insieme, quali si soglion succedere, e così abbiate in voi stessi una scienza, la quale, se non sarà simile alle cose, rassomigliará però alle vostre sensazioni e vi servirá per gli usi della vita.

Ma, per procedere con sicurezza in tali ricerche, era necessario formar i generi e le specie, onde, passando dalle cose generali alle particolari, si potesse comprendere la natura di ciascuna. Noi chiamiam questa parte della dialettica «scienza delle categorie». Il nostro amico Archita l'ha esposta in un libro sulla natura degli universali. Abbiám anche di lui un libro sulla filosofia istrumentale, due altri sull'ente, sul principio, sui contrari. Egli ha trattate quasi tutte le parti della dialettica; e questi suoi libri sono riputati i migliori di tutti gli altri<sup>(76)</sup>.

Altri si sono occupati, dietro queste categorie, a fissar le leggi de' nostri giudizi e dei ragionamenti nostri; ed hanno insegnati i precetti per evitare gli errori, i quali tutti riduconsi a due: o a conchiuder meno di ciò che si è stabilito per principio, o a conchiuder piú.

Siccome la verità non si può comunicare ad altri se non per mezzo della parola, e della parola abbiám bisogno anche per ragionar con noi stessi; siccome il retto uso della medesima diventa per ciò grande istrumento a conoscer la verità, e l'abuso sorgente funesta di infiniti errori: così molti se ne sono utilmente occupati; e tu vedi qui riuniti ai dialettici anche coloro che si chiamano «grammatici».

Tra questi, taluni si son rimasti a stabilire il vero senso delle parole, e quella serie e quella giuntura delle medesime che fosse la piú naturale e la piú chiara. Altri sono passati piú oltre, ed hanno ricercato l'origine delle parole medesime: dalla quale, ben intesa, talora si comprende meglio la idea che si vuole esprimere; talora si toglie un errore, che nel mal uso di questa parola si contiene. Mi si narra da Platone che il vostro Socrate avea in gran pregio tali ricerche e le credeva utilissime alla scoperta del vero.

---

<sup>(75)</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, I.

<sup>(76)</sup> ARISTOTELE, *Metafisica*, VIII, 2; STOBEO, *Ecloghe*, 92; CLAUDIO MAMERTINO, II; SIMPLICIO, *In Aristotelem*, ecc. ecc.

Ma le parole non sono che la materia dei nostri discorsi: è necessario metterla, come suol dirsi, in opera e parlare. I retori si sono incaricati di tali precetti. Tu li vedi: occupano tutto intero quel lato della sala. Empedocle è uno de' piú antichi, e forse tuttavia il migliore. Coloro che lo han seguito sono infiniti.

- O Clinia - dissi io, - tutti voi altri italiani dovete esser molto eloquenti. Almeno tra voi l'apprender l'eloquenza deve costar meno che in Atene, dove Isocrate non l'insegnava per meno di un talento e Gorgia pretendeva anche di piú. -

CLINIA. Di tutti questi scrittori, pochissimi son quelli che noi leggiamo e che consigliamo agli altri di leggere. Essi son molti di numero, perché facile è la scienza che insegnano e di facile smercio tra 'l volgo, di cui è eterna natura quella che lo spinge a voler imitare i grandi uomini colla minor fatica e col minore incomodo che sia possibile. Questi scrittori, dunque, ti numerano diligentemente tutte le parole, ti misurano tutte le sillabe, ti scompongono tutti i periodi di un poeta o di un oratore, e poi ti dicono: - Ecco ciò che il tale ha fatto, ed ecco ciò che devi fare ancor tu, se vuoi divenire eguale a lui. - Così mi si narra in Atene esservi molti, i quali, volendo imitar Platone, riquadrano le spalle e storcono un pocolino il collo, ed affettano aver le vesti, il passo, gli atti, tutto, insomma, di Platone, fuorché la mente.

La mente è tutto, o mio amico. Il vero, il solo fonte dell'eloquenza è la sapienza. Il fine dell'oratore è quello di persuadere e di commovere. Chi non pensa e non sente, potrà esser loquace: se aggiungerá nuovo studio, potrà anche diventar elegante. Chi glielo vieta? Ma, se la sua mente non avrà idee, se il suo cuore non avrà sentimenti, gli mancherà sempre la materia per esser eloquente.

- Non vi è dunque arte alcuna che insegni ad esser eloquente<sup>(77)</sup>?

- No. Un'arte vi è; ma i suoi precetti sono pochi, perché pochi sono in ogni arte i precetti, de' quali dir si possa certo, infallibile l'effetto.

Dimmi: hai tu mai visto le verità della matematica aver bisogno di arte retorica? La piú semplice esposizione delle medesime è la sola che sia eloquente: ogni ornamento sarà sempre inutile, e spesse volte anche noioso. Ed hai tu mai visto il piú artificioso discorso di un retore produrre nell'animo del lettore o dell'ascoltante tanto profonda, sicura, interna persuasione, quanta ne produce colle sue semplici e nude esposizioni il matematico?

Se l'arte dell'eloquenza è l'arte di persuadere, non vi è altra eloquenza che quella di dire sempre il vero, il solo vero, il nudo vero. Le parole, onde è necessità di nostra inferma natura di rivestire il pensiero, saranno tanto piú potenti, quanto piú atte al fine, cioè quanto piú nudo lasceranno il vero, che è nel pensiero. Elena deve esser bella, e non già la veste ricca.

Se tutte le cose, delle quali gli uomini si occupano, avessero quella evidenza di verità che accompagna le cognizioni matematiche, tutta l'arte de' retori sarebbe interamente inutile. Sola materia dell'eloquenza è ciò che è probabile<sup>(78)</sup>, e l'unico suo fine è quello di farlo apparir vero. Vuoi saper quali ne sieno i mezzi? Quegli stessi che adoprano i matematici: cioè preparar le menti altrui coll'esposizione di quelle idee che sono necessarie a poter comprendere quella che tu vuoi persuadere.

Il germe di tutte le verità è in noi stessi; e quegli è l'uomo veracemente eloquente, il quale, conoscendoli, li sa fomentare, li fa schiudere e fa quasi costruir da me stesso l'idea della quale egli vuol persuadermi. Un loquace mi assorderá con inutili ciarle. Come le bálie stancano i fanciulli finché li sorprenda il sonno, e poi

---

<sup>(77)</sup> Questa disputa agitavasi anche ai tempi di Cicerone, il quale la discute. Ma egli prende, come era naturale, le parti dell'oratoria.

<sup>(78)</sup> ARISTOTELE, *Retorica*.

veggano la notte tutte quelle fantasme, onde loro avean ripiena la mente nel giorno; il sofista mi ridurrá a tacere, a dormire: la mia mente ondeggerá tra mille sogni. Ma non perciò tu potrai dire di avermi convinto: la mia mente non presterá mai pieno assenso se non a quella veritá che crede sua.

Quindi è che il nostro Parmenide, e dopo di lui il vostro Socrate, credevano il piú efficace metodo di persuadere esser quello d'interrogare. In tal modo si scandaglia la mente altrui, finché si ritrovino i germi di quella veritá che si ricerca, e nel tempo istesso si vanno sgombrando a poco a poco e tutt'i pregiudizi e tutti gli errori e tutte quelle parole inesatte, che ricoprivano i semi del vero ed impedivano che germogliassero.

Ma questo metodo può sol valere tra coloro i quali sentano già l'amore della veritá, ed altro ostacolo non incontrano a pervenirvi che la mancanza dell'istruzione. Che farai tu con un popolo, a cui, prima di esporgli il vero, è necessitá ispirargliene l'amore? Tu devi superare quella natural noia, che lo tien lontano da tutto ciò che è vero; tu devi vincere quelle passioni, che lo allontanano da ciò che è buono. Vincerai la noia destando la sua attenzione, e desterai questa commovendo il suo cuore. Ordinerai allora le idee, che vuoi comunicargli, in modo che déstino il suo interesse e che lo accrescano ad ogni momento, senza lasciarlo mai raffreddare. Dirigerai o vincerai le sue passioni; ed otterrai un tanto fine, se saprai calmarle, destarle, contraporle l'una all'altra, insomma se le conoscerai.

A che dunque si riduce quest'arte retorica di cui tu mi parli? A conoscer gli uomini e le cose.

- Tu - diss'io, - tu dunque, o Clinia, pensi che il bisogno dell'eloquenza nasca dalla nostra corruzione? Sappi che questo istesso suol dire un discepolo di Platone e mio amicissimo, quell'Aristotele di Stagira, di cui ti ho piú volte parlato.

- Ed Aristotele - egli rispose - ha ragione. Se tutti gli uomini fossero savi e buoni, non vi sarebbe bisogno di eloquenza. Or, perché essi si annoiano del vero e non amano il giusto, i savi hanno bisogno dell'arte della parola, come di una parte principale della scienza di ordinare e reggere le città<sup>(79)</sup>.

Ma verrà un tempo, e quest'arte passerá dai savi agli oziosi, i quali concepiranno una eloquenza, che non avrá per suo fine né il persuadere né il commuovere, ma quello solamente, come essi diranno, di piacere; e, per ottenere tal fine, si fabbricheranno una rettorica artificiosa, che sopracaricheranno di precetti difficili ed inutili, onde poi possano gli oziosi conseguire il piacere che vi è nel superarli. Cosí l'uomo, divorato dalla noia dell'ozio, si crea un'occupazione arbitraria; ed or ti conta le correnti delle travi della stanza in cui giace; ora, mettendo una gamba sull'altra, la dimena non senza qualche misura; ora fischia in cadenza; or fa una cosa, or ne imita un'altra; e trae dal ritorno periodico de' suoni e de' movimenti e dalle superflue difficultá superate un tenue sentimento di vita ed un piacere chimerico, che supplisca alla mancanza de' piaceri reali. Ma, quando tu vedrai le cose e gli animi ridotti a tale stato, fuggi una città ed un secolo frivolo, in cui il popolo, perduta la sola medicina che poteva sperar da' savi, trova altri piaceri oltre di quelli di pensare e di sentire. -

#### XIV

---

<sup>(79)</sup> ARISTOTELE, *Retorica*.

## DISCORSO DI ARCHITA

[Pitagora è da considerarsi più come ordinatore di città che come mero filosofo - Definizione pitagorica del filosofo - Orfeo è un mito foggato dalla scuola pitagorica - Parallelo tra Orfeo e Pitagora - Differenza tra i filosofi e i «grandi in sapienza popolare» - Cattiva arte di governo far conoscere al popolo prematuramente tutte le verità - Comunicare a un popolo lo spirito della vita senza inaridire la fonte, tale il dovere del saggio - Tristissima condizione civile e politica d'Italia avanti Pitagora - Disegno di Pitagora: far dell'Italia una sola città - Donde la necessità d'istruire coloro che dovevano reggere il popolo - Ragioni per cui Pitagora, e in genere i grandi riformatori, si dissero inviati da Dio - I così detti miracoli di Pitagora - Spesso nient'altro che tropi rettorici - Mirabile in Pitagora l'a proposito - Abari e Pitagora - Arte finissima con cui Pitagora riuscì a salvarsi dalle insidie di Falaride d'Agrigento e a fargli perdere trono e vita - Per convincere il popolo non basta la sola virtù - Vero saggio non è colui che abbia dette più verità, ma chi ne abbia persuase di più utili - Pitagora difeso dall'accusa di soverchia religione.]

- Voi greci - è Archita che parla - considerate Pittagora come un filosofo; e così egli diventa per voi un enigma. I pensieri si trovano in contraddizione colle parole, le parole colle azioni; ad ogni passo s'incontra in lui la più sublime sapienza unita alla più volgare credulità; e l'autore di tante cose diverse e contrarie talora vi sembra ammirabile quanto un dio, talora il più di spregevole degli uomini. Ma considerate in Pittagora l'ordinatore di città, il sapiente istitutor di costumi, il sublime riformator di religioni, e tutto allora diventerà ammirabile in lui.

Che cosa è mai un filosofo? Il volgo narra che Pittagora istesso l'abbia definito a Leonzio di Fliunte, quando ricusò il nome di «sapiente», che quel tiranno gli offeriva e che tanti altri, men degni al certo di lui, si usurpavano senza rossore. - Il solo Dio è sapiente - rispose Pittagora: - io non sono che un amator della sapienza, un filosofo. - E che cosa è mai un filosofo? - insisteva Leonzio. - Tu - riprese Pittagora - conoscerai, senza dubbio, i giuochi olimpici. Ebbene! essi sono l'immagine della nostra vita. Taluni vi corrono per desio di fama e per mostrarsi in spettacolo agli altri; taluni per avidità di guadagno; moltissimi per raddolcire la noia di una vita, di cui non saprebbero fare altro uso; altri per rivedervi gli amici; insomma chi per un fine, chi per un altro: pochi per osservare in silenzio ciò che vi avviene di bene e di male. E questi ultimi sono i filosofi<sup>(80)</sup>. -

Ma Pittagora non si rimase negli stretti limiti di una vita contemplativa, e, piena la mente delle idee dell'ordine e del bello eterno, volle comunicarle agli altri mortali, onde divenissero utili sorgenti di virtù.

Paragonate Pittagora ad Orfeo, a quell'Orfeo che noi altri pitagorici vi abbiam fatto conoscere...

- Voi? - dissi io. - Come va questo? Orfeo era...

- Di quel luogo di cui l'abbiamo voluto finger noi. Egli potea esser di tutti i luoghi, perché non esisteva che nella nostra mente. Quei versi orfici che voi avete, e quei riti che essi contengono, sono invenzioni del nostro Cecrope<sup>(81)</sup>, il quale volle dare a voi greci il modello di un uomo che colla sola forza del bello e del vero sapesse rendere i popoli virtuosi e felici... Ma noi non parliamo già di Orfeo: a me piace che lo crediate realmente esistente. Paragoniamolo a Pittagora.

---

<sup>(80)</sup> Cicerone, *Tusculanae quaestiones*, v.

<sup>(81)</sup> Cicerone, *De natura deorum*.

Si dice che Orfeo abbia il primo fondate le città, perché, nato in età di ferina barbarie, egli il primo, interprete e sacerdote degli dèi, colla forza della sapienza e coll'incanto dell'armonia, ritrasse gli uomini dalla vita errante delle selve a connubi stabili, a numi certi ed a certe leggi. Pittagora non ha fondate città: esse di già esistevano, ma eran corrotte e prossime a distruggersi per li vizi de' loro cittadini. L'età era diversa, e diversa la mèta a cui tendevano. Pittagora dovea riordinare ciò che ai tempi di Orfeo dovea crearsi ancora: ma amendue avean necessità dello stesso genere di sapienza; amendue dovevano usare, ed usarono difatti, gli stessi mezzi per vincer gli animi umani, ai tempi di Orfeo feroci, ai tempi di Pittagora corrotti.

Il filosofo si contenta di conoscer il vero. Costoro, che io chiamerei «grandi in sapienza popolare», debbono saper di più: debbon avere, ciò che io reputo più difficile tra tutte le cose, il modo e quasi direi la temperanza nell'istessa sapienza. Se voi esponete in un tempo istesso al popolo tutte le verità, ne avverrà che molte non potrà intendere; da talune sarà offeso, perché contrarie ai suoi interessi ed a pregiudizi suoi, altre ne trascurerà, e di moltissime abuserà, ignorandone ed i principii e le conseguenze. Se volete esser utile al popolo, non dovete mai metter in contrasto la verità col potere. Allora o convien che la verità ceda, o, se vorrà vincere, sarà necessario che coloro, i quali la predicano, diventino potenti. E, divenuti una volta tali, chi sa se si ricorderanno di esser sapienti? Se volete esser utile al popolo, prima di tentare il suo intelletto, guadagnate il suo cuore. Ciò che non piace non si ascolta, e ciò che non si ascolta non può persuadere. Or quale è l'uomo che possa udir tutte le verità? È inevitabile che esse siano ad alcuni di rimprovero, ad altri di freno, ad altri di terrore. Vi son delle verità che piacciono a tutti; ve ne sono di quelle che piacciono a molti; altre finalmente che debbon eternamente esser le verità di pochi. Quelle stesse verità, che un giorno debbon diventar comuni, non è prudente che si propaghino fuor di tempo, piuttosto direi divulgate che comunicate; ma vi è bisogno di preparazione, e giugneranno ad esser comuni, quando il popolo sarà degno di udirle.

Conoscer tutte le verità; esporre solamente quelle delle quali il popolo ha bisogno nel presente, e preparar, come in deposito, le altre delle quali potrà aver bisogno un giorno; conoscer i modi più atti a diffonder rapidamente le prime e conservar più utilmente le seconde, onde né si perdano per obbligo, né per imprudenza si divulgino inopportunaemente, ed evitare in tal modo ed il languore della nazione, che produrrebbe il primo, e le rivoluzioni pericolose, che nascerebbero dalla seconda; simile insomma a Dio, comunicare ad un popolo lo spirito della vita, senza esaurirne, senza chiuderne la fonte: ecco i doveri del saggio di cui noi parliamo.

Voi avete osservata l'Italia e conoscete la Sicilia. Tutto in queste due regioni vi parla di lui; da lui viene quanto in esse vi è di bene. I posterì obbliranno un giorno che la scienza di Pittagora ha calcolato il corso de' pianeti, ha scoperte le più profonde leggi della natura. Ma, ogni volta che un uomo da bene incomincerà a disperar della salute della sua patria corrotta, la memoria di Pittagora gli sarà di conforto: ogni volta che vorrà tentarne la guarigione, la sua sapienza gli sarà di guida.

Allorché surse la filosofia di Pittagora, l'Italia non presentava quell'aspetto che oggi presenta. Voi<sup>(82)</sup> eravate ancora barbari, noi peggio che barbari. L'Italia, simile ad un antico edificio ruinato per tremuoto, presentava da una parte delle colonne che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la più squisita eleganza;

---

<sup>(82)</sup> «Voi». Par che si debba intendere dei greci ivi presenti.



dall'altra calcinacci e rottami piú dispregevoli dell'arena. Taluni popoli eran già corrotti; altri ancora selvaggi<sup>(83)</sup>. Questi non sapevano ancora col lavoro guadagnar ciò che era necessario alla vita; quelli non sapevan piú difendere ciò che avean guadagnato colla coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo, che loro apriva un sito atto a riunir con facile navigazione l'Oriente e l'Occidente. Noi avevamo tutto ciò che il lusso ha di piú pazzo e la lussuria di piú schifoso: amavamo consumar la vita, e non sapevamo dilettarla col gusto delle arti belle. L'ineguaglianza delle fortune e le cupidigie sfrenate turbarono prima gli ordini interni delle città e poscia la loro pace esterna, ispirando a ciascuna pensieri di conquista e di vicendevoli oltraggi e vendette. Dentro le mura voi non vedevate che usurpatori e tiranni; moltissimi vili, che vendevan la patria per salvar la vita o per arricchirla; pochissimi buoni, i quali la perdevano per difender la patria: per tutta l'Italia guerra, saccheggi, desolazione e morte.

Pittagora concepí l'ardito disegno di ristabilir la pace e la virtù, senza di cui la pace non può durare. Egli volea far dell'Italia una sola città; onde l'energia di ciascun cittadino avesse un campo piú vasto per esercitarsi, senza esser costretta a cozzare continuamente con coloro, che la vicinanza, la lingua, il costume facean nascer suoi fratelli e la divisione degli ordini politici ne costringeva ad odiar come nemici; e l'energia di tutti, non logorata da domestiche gare, potesse piú vigorosamente difender la patria comune dalle offese de' barbari.

Egli dava il nome di «barbari» a tutti coloro che s'intromettono armati in un paese che non è loro patria, e chiamava poi «barbari e pazzi» quegli altri, i quali, parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro ed invocano nelle loro contese l'aiuto degli stranieri. Egli soleva dire agl'italiani quello stesso che Socrate ripeteva ai greci: - Tra voi non vi può né vi deve esser guerra: ciò, che voi chiamate «guerra», è sedizione, di cui, se amassivo veracemente la patria, dovrete arrossire<sup>(84)</sup>. -

Ma a questa mèta non si poteva pervenire senza virtù e senza ottimi ordini civili: onde non vi fosse chi volesse e chi potesse comprar la patria, chi volesse e chi potesse venderla; ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della viltà e del vizio, fosse quasi costretta a prender quella della virtù. Era necessario istruir il popolo, perché, diceva egli, un popolo ignorante è simile all'atabulo<sup>(85)</sup>, che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento delle montagne lucane, porta sulle ali i vapori che le rinfrescano e le fecondano. Era necessario istruir coloro che devono reggerlo, perché un popolo con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e, con centomila braccia, non ha una mente per agire.

Or ecco che Pittagora, volgendo in mente tali pensieri, si presenta al pubblico. La prima domanda, che gli si doveva fare, era sempre questa: - Ma tu chi sei, che ti rimescoli nelle nostre cose? - Quando non si hanno centomila combattenti ai propri comandi, a questa domanda non vi è altra risposta da dare che quella di dire: - Io sono inviato da Dio. - Il saggio dice il vero, perché da Dio vien la saviezza; e le prove della sua missione sono, per i saggi le virtù, per il volgo le virtù ed i miracoli. Gli dèi avean data a Pittagora la virtù: lo studio, che avea fatto della natura, rendeva a lui facili molte cose, che al volgo sembravan miracoli.

Egli predisse talora la tempesta. Si narra che una volta predisse anche il terremoto. Espertissimo medico, annunziò spesso agli ammalati e la guarigione e

---

<sup>(83)</sup> Su questa espressione di Archita vedi l'Appendice III.

<sup>(84)</sup> PLATONE, *De republica*.

<sup>(85)</sup> Vento noto della Puglia. ORAZIO, *Odi*.

la morte. Bastavan pochi fatti di tale natura: la fantasia del popolo, scossa una volta dall'ammirazione, ne inventava mille altri piú sorprendenti.

Spesso il miracolo di Pittagora non era altro che un tropo di rettorica. Mentre siamo qui a sedere, uno di noi può ben dire: - De' legni, che usciran questa notte dal porto di Taranto, non tutti giugneranno alla mèta del loro viaggio; - e può avvenir facilmente che, mentre egli cosí ragiona, de' legni sortan dal porto, e taluno di essi, còlto dalla tempesta, perisca. Non perciò noi chiamiamo quest'uomo «profeta». Ma mettetelo sul molo, tra diecimila spettatori. Due legni tirano le ancore e spiegano le vele. Mentre si odono i gridi di allegrezza de' marinari, che già salutano col desiderio la patria a cui ritornano; mentre gli amici da terra loro augurano una prospera navigazione; un uomo si leva e dice agli astanti: - Udite voi quei gridi di gioia? vedete quei due legni, che con vento sí favorevole, con auspici tanto felici, scioglon le vele? Infelici, ignoranti del loro destino! Di quei due legni, uno non rivedrá la patria. - Ecco uno de' miracoli che si attribuiscono a Pittagora. Che ha mai detto egli di piú di quello che avrebbe potuto dire e che avrá detto mille volte in sua vita ciascuno di noi? Nulla; il miracolo è nelle sue frasi, e l'ammirazione è nella nostra fantasia.

Talora il piú mirabile di un'azione è l'a proposito. In molti miracoli non ve ne è altro. Pittagora sapeva conoscerlo ed usarne. Spesso un semplice paragone gli serviva di miracolo. Cosí, per esempio, narrasi di lui che era in Agrigento insieme con quell'Abari, che si diceva figlio di Apollo iperboreo, che viaggiava per l'aria a cavallo ad una freccia, che ha fatti egli solo piú miracoli che dieci Pittagora<sup>(86)</sup>. Si dice che a quest'uomo solo Pittagora avesse rivelato il segreto della sua discendenza da Mercurio ed avesse mostrata la sua coscia d'oro. Non vi tratterò su queste cose, che io non voglio né negare né affermare. Abari godeva fama di uomo santo e dotto nella cognizione de' riti religiosi; sebbene non manchi chi creda che egli avesse piú superstizione che religione, poichè mostrò sempre piú cura dei riti che delle virtù. Abari dunque e Pittagora erano insieme in Agrigento, nel tempo appunto che vi regnava Falaride. Abari predicava la santità de' riti, e Pittagora la santità de' costumi; Abari avea piú cura degl'interessi degli dèi, e Pittagora piú di quelli degli uomini. Avvenne quel che dovea avvenirne. Abari, il quale moltiplicava le espiazioni, fu piú accetto a Falaride di Pittagora, che moltiplicava i rimorsi. Accarezzato sulle prime, perché anche gli scellerati carezzan sempre la virtù e la sapienza, finché sperano di poterla comprare (i soli stolti la disprezzano); quando si conobbe che la sua virtù resisteva ad ogni seduzione, fu temuto, ed il timore lo rese odioso. - Gli scellerati son potenti - gli diceva Abari: - essi ti perderanno. - Non mi perderanno - rispondeva Pittagora, - se gli dèi non vogliono. La mia vita è in mano degli dèi: essi son quelli che m'ispirano la verità. - Pittagora intanto diventava ogni giorno piú caro al popolo, perché ogni giorno Falaride per le sue crudeltà gli diventava piú odioso.

Eccoti che un giorno, mentre Pittagora era nel fòro, concionando al popolo, arrivano i satelliti inviati da Falaride per ucciderlo. Pittagora ragionava sull'uso e sull'abuso del potere, e mostrava quanto degno di lode esser colui che ne usava per bene de' suoi popoli, tanto degni di biasmo esser gli altri che ne abusavano per opprimerli; e questi ultimi finir quasi sempre con precipitar loro stessi e i figli propri in un abisso di mali, mentre i primi viveano sicuri ed amati e morivan lodati ed eguagliati agli dèi. Il popolo beveva questi detti, e faceva tra sé e sé il tacito paragone di ciò che Pittagora ragionava e ciò che oprava Falaride. - Gli dèi - continuava Pittagora - danno il potere ad un uomo solo, perché di rado avviene che

---

<sup>(86)</sup> BAYLE, *Dictionnaire*, ad. v. *Abaris*.

i popoli abbian tanto di virtù, da poter fare da loro stessi la propria felicità: il più delle volte ne hanno appena sol quanto basta per non impedire che altri la faccia. Ma spesso avviene che perdono anche questa; ed allora gli dèi stessi permettono che colui, cui hanno commesso il potere, ne abusi, finché, scossi dall'estremo de' mali, gli animi ammoliti e corrotti riprendano nuova energia e ritorni nella città la concordia. Imperciocché non vi lasciate ingannare: il primo effetto della virtù è la concordia pubblica. La tirannide, nata da' pubblici vizi, non si stabilisce se non colla discordia; e, quando gli dèi voglion ristabilir il buon ordine in una città, danno un segno, da cui gli animi de' cittadini sian di nuovo quasi invitati a saggia e virtuosa concordia... -

Era giunto Pittagora a queste parole. I satelliti tentan penetrar nella folla. Il popolo si oppone, e nasce un rumor grande. Pittagora, senza cangiar né sito né colore: - Ecco il segno! - gridò. - Cittadini, badate a me! gli dèi ve lo danno già il segno! - Uno stormo di timide colombe volava, fuggendo gli artigli di uno sparviero, che le inseguiva. - Perché fuggono quelle colombe? Esse son molte, e lo sparviero è uno solo. Ma esse non hanno virtù, perché ciascuna pensa solo a se stessa; perché non hanno virtù, son timide; e perché non han concordia, lo sparviero ad una ad una le divorava tutte... - L'augurio è chiaro - odi gridare il popolo. - Gli dèi lo vogliono. Corriamo ove ci chiaman gli dèi! - In men di un'ora la terra di Agrigento era già purgata dal più orribile mostro che abbia oppressa e disonorata l'umanità<sup>(87)</sup>.

- Tu parli da saggio, o Archita, - dissi allora io, - e per te Pittagora ci appare un saggio. Ma dimmi: è dunque fatale che la verità non si possa insegnar se non per mezzo della menzogna? Tu hai detto che Pittagora avea pei saggi le virtù, e pel volgo le virtù ed i miracoli. Non potea la sola virtù bastare e pei saggi e pel volgo?

- No, Cleobolo. La virtù è saviezza: la saviezza ha bisogno di ragione, e la ragione ha bisogno di tempo. I pregiudizi, gli errori, i vizi, che nella fantasia de' popoli vanno e vengono come le onde del nostro Ionio, riempirebbero sempre di nuova arena quel bacino, che tu vuoi scavare a poco a poco per formarne un porto. È necessità piantare con mano potente una diga, che freni la violenza delle onde sempre mobili. Prima di avvezzare il popolo a ragionare, convien comandargli di credere; e, per convincerlo che il vero sia quello che tu gli dici, convien persuadergli, prima, che non possa esser vero quello che tu non dici. Non cerchiamo, amico, l'uomo che abbia detto più verità, ma quello che ha persuase verità più utili; e, se talora la necessità ha mossi i grandi uomini ad illudere il popolo, cerchiamo solo se l'hanno utilmente illuso.

Tale era Pittagora. Mentre appunto era in Agrigento, gli fu rimproverata da taluni la sua soverchia religione; ed egli rispose non esser mai superstizione quella che conduce al bene degli uomini, perché questo bene non è un sogno. Difatti egli non prostituí mai la religione a lusingare il vizio potente. Quando Falaride lo invitò a purificare i riti di Agrigento, sai tu che gli rispose? - Purifica prima il tuo cuore. Ogni religione richiede un mediatore tra gli dèi e gli uomini. Se quelli mi domanderanno chi mai sia il mediatore degli agrigentini, che potrò risponder io? Potranno mai gli dèi, i quali amano la giustizia ed odiano il sangue, ascoltar propizi i voti che Falaride offrirá per gli agrigentini o gli agrigentini per Falaride? -

Egli ripeteva sovente questa massima: - Quale è l'uomo più dannoso alla città? Colui che abusa del nome degli dèi per servire un potente. Quale l'uomo più dannoso a se stesso? Colui che abusa del nome degli dèi per servire ad un altro

---

<sup>(87)</sup> Tutti questi vantati miracoli di Pittagora leggili narrati da molti, e raccolti da STANLEY, *Historia philosophiae*.

uomo. Gli dèi han date agli uomini le armi, ed essi ne abusano per commetter delle ingiustizie; ma il loro nome l'han riserbato solo per insegnar la virtù. -

Or voi interrogate tutta l'Italia, e saprete se Pittagora abbia sempre praticato ciò che ha detto.

## XV

### SECONDO RAGIONAMENTO DI ARCHITA

[Necessarie cautele nel giudicare i grandi uomini - Stratagemma usato da Pitagora nel fondare la sua scuola a Samo - Inesorabilità di lui in fatto di morale - Le oscure sentenze pitagoriche nient'altro che proverbi popolari - Interpretazione di alcune di esse - Sono quasi sempre proverbi antichissimi, e non inventati da Pitagora - Difficile non l'inventare proverbi, ma scoprirli in un popolo e sapersene servire - Utilità didattica dei proverbi - Perché le leggi civili debbano essere diverse dai precetti religiosi e dai costumi - Un riformatore deve dar pochi precetti e molti consigli - Utilità degli esempi dati dagli uomini virtuosi - A essi soltanto un riformatore può confidare integralmente la sua dottrina - Collegi pitagorici e loro classi - Pitagorici e pitagorei - Dottrina interiore e dottrina esteriore nella filosofia pitagorica, quella segreta e questa pubblica, e perché - Ottima accademia ma pessima città quella di soli sapienti - Un mezzo savio è un pazzo finito - Errore tanto il mettere il popolo a parte di tutti i segreti dei saggi, quanto il vietargli i buoni studi utili alle arti - Ottima città quella in cui ciascuno sia al suo posto - Rispetto per gli dèi e pei maestri voluto da Pitagora - Stolto, pei saggi, disputare delle loro dottrine davanti al popolo - Dovere imprescindibile dei maestri di non farsi mai mancar di rispetto - Bisogno, per le dottrine destinate a produrre riforme popolari, di collegi, iniziazione, segreto - Misteri eleusini e di Samotraccia non più utili quando diventati troppo comuni - Ma i collegi non debbono mai isolarsi dagli uomini - Triplice fine dei collegi pitagorici - Diffusione del pitagorismo in Magna Grecia, in Lucania e nel Sannio, e suoi benefici effetti - Ma la riforma non fu compiuta per mancanza di tempo - Persecuzione di Cilone contro i pitagorici - Abolizione della schiavitù propugnata dai pitagorici - Rivolte degli iloti a Taranto e abolizione della schiavitù civile - Contro le città a regime schiavistico - Odio dei grandi contro i pitagorici - Concitarono contro loro i popoli, concedendo a questi una eccessiva libertà.]

- Se voi aveste voluto divenir pitagorici un secolo fa - riprese Archita la sera seguente, - io non vi avrei fatto quel ragionamento, che vi feci ieri sera, se non dopo molti anni di silenzio e di prove. Prima di saper ciò che Pittagora volesse fare, sarebbe stato necessario mostrarvi capaci di farlo voi stessi. Oggi non si tratta più d'imitare Pittagora: si tratta di giudicarlo. E, per giudicarlo, è necessario saper, prima di ogni altra cosa, ciò che voleva fare.

Dopo questa dichiarazione, io ripiglio il mio discorso. Siam sobri nel giudicar gli uomini grandi. Spesso ciò, che nelle loro operazioni troviamo di più triviale o di più puerile, è quello appunto che più efficacemente conduce ai loro disegni. Si narra di Pittagora che, volendo ispirare agli abitanti di non so quale città<sup>(88)</sup> l'amore per gli studi geometrici, li trovò tutti restii ad occuparsi d'idee

---

<sup>(88)</sup> La città era Samo. STANLEY, *Historia philosophiae, Pythagoras*.

nuove, astruse e che il maggior numero riputava anche inutili. Pittagora promise loro una mercede, e l'andava di tempo in tempo accrescendo in ragion del profitto che i giovani facevan negli studi nuovi. Si rise molto, sulle prime, di un filosofo, il quale, volendo aprir una scuola per vivere, incominciava dal pagar egli stesso i suoi discepoli. Il riso, come per l'ordinario suole avvenire, rimase ai derisori. L'avidità del guadagno fece nascere nei discepoli l'amar della scienza; e, quando questo amore divenne un bisogno, pagarono essi il centuplo a Pittagora perché continuasse le sue lezioni.

Io non so se questo racconto sia un fatto o un'allegoria; ma esso, al certo, contiene la storia della setta pittagorica, che spesso ha lusingati i pregiudizi del popolo per ispirargli l'amore del vero.

Pitagora doveva parlare al popolo, ai sacerdoti, ai grandi ed ai savi. Parlò al popolo di morale e religione. Chi gli si poteva opporre? Nulla innovò nella religione allora praticata, ma disse che il principal atto di ogni religione era la virtù. Avvezzò in tal modo gli uomini a paragonarla colla morale, e questo col tempo doveva bastare a purificarla. Egli non era inesorabile se non sulla morale. Solo nella morale gli uomini doveano esser convinti; se vi fosse stata necessità, anche costretti. In tutto il dappiù diceva dover essere istruiti e tollerati.

Parlò al popolo de' suoi più cari interessi, e ne parlò col linguaggio che più conveniva al popolo, cioè con parabole e proverbi. Se è vero che gli esempi muovon più de' precetti, le parabole, le quali non sono altro che esempi, debbon muovere più degli argomenti.

Proverbi, e proverbi popolari, sono tutte quelle sentenze pittagoriche, che a voi sembrano inintelligibili, tra perché ignorate i costumi de' popoli per li quali sono stati immaginati, tra perché vi ricercate sempre sensi più sublimi e misteri più alti di quelli che naturalmente ci si comprendono.

Così, per esempio, volea Pittagora insegnare il rispetto agli dèi? Diceva: - Va' al tempio, e non ti volgere a fare o a dir cosa che appartenga alla vita. Scalzo, sacrifica ed adora. A niuna meraviglia degli dèi e degli oracoli divini non negar fede. Soffiando il vento, adora quel suono. Quando il cielo tuona, tocca la terra. -

Volea ispirare rispetto ai principi? Diceva: - Non lacerar la corona. Contro l'astro non estendere il dito. Non parlar contro il sole. Non far acqua contro il medesimo. -

Voleva ispirar la concordia? - Rimovi ogni punta ed ogni taglio. Non ferire il foco con la spada. -

- Non alimentate animali di ugne adunche. Non ricevete le rondini sotto il tetto - diceva a coloro ai quali volea consigliare di sfuggir le amicizie funeste.

Sarebbe impossibile, forse inutile, e certamente noioso, annoverarli tutti. Ma credete voi che tutti sieno stati inventati da Pittagora? Io credo quasi nessuno. Eran già molto in uso tra i popoli, e nascevan dai loro costumi antichissimi. - Getta sassi sul luogo sparso di sangue umano - dice Pittagora. Questo i popoli tutti d'Italia lo facevan prima di lui. - Non portare anelle strette. Non iscolpir l'immagine di Dio sull'anello. - In molti luoghi questo prima di Pittagora si praticava<sup>(89)</sup>.

Se Pittagora questi proverbi li avesse inventati egli stesso, sarebbe simile a quei tanti belli spiriti, i motti de' quali, ripetuti con un poco di più un poco di meno di plauso, per un più lungo o più breve tempo, finiscono inutili al popolo, obliati dai savi e raccolti in qualche ricettario noioso, destinato da qualche amanuense a dare le false apparenze dello spirito a coloro ai quali la natura non ha dato spirito

---

<sup>(89)</sup> PLUTARCO, *Quaestiones Romanae*. Sull'interpretazione de' proverbi pittagorici e sulla loro esistenza in Italia, vedi l'Appendice I.

vero. Credetemi, amici: l'inventar tali cose non è difficile. Scoprirli in un popolo, riconoscerli, servirsene come di addentellato per l'edifizio che si vuol costruire, e per tal modo render questo eterno, piantandolo sulla stessa mente, sullo stesso cuore, sulla stessa vita di un popolo: ecco l'opera del genio.

Non nego che talvolta vari di questi proverbi sono stati usati per indicar doveri piú sublimi de' doveri popolari, e si è creduto leggerli un'istruzione per tutt'altri che pel volgo. Ma la virtù de' savi e quella del volgo han molte parti simili, ed in conseguenza possono aver molti precetti comuni. Il saggio deve far piú del volgo, ma lo scopo a cui tendono è lo stesso; e quello stesso proverbio, che ricorda al volgo il dovere di non far male, impone al savio quello di fare anche il bene.

Hanno questi proverbi, in bocca di riformatori, grandissimi vantaggi. Sono come monete d'oro, le quali in piccolo volume racchiudon molto valore. S'intendono da tutti, si rammentano da tutti, danno luogo a diverse interpretazioni; e così ciascuno vi si adatta. Dopo una età, le idee degli uomini debbono per necessità cangiarsi. Se voi avrete dati precetti chiari, rigidi, inalterabili, sarà necessità o cangiarli per adattarli ai nuovi costumi, o vederli rotti. Il primo non sempre si può fare; il secondo produce spesso il massimo de' mali, perché peggio di tutti i precetti anche cattivi è il non averne nessuno. Con precetti esposti a modo di proverbi e di parabole, il poter de' principi si conserva per molte età, si evita l'anarchia delle idee e si ottiene la mediocrità del bene, evitando il massimo de' mali.

Nelle città colte le leggi civili debbono esser tutte diverse dai precetti di religione e di costumi: chiare, precise, inesorabili. Ma sapete voi perché? Perché, quando si debbono riformare, il che avviene spessissimo, il popolo tien altri precetti da seguire. Se il popolo allora si trovasse senza costumi e senza religione, si distruggerebbe per anarchia, prima di darvi il tempo necessario a riordinare le leggi. Quindi è che erran egualmente e coloro i quali credon poter tutto ottenere colle sole leggi civili, e coloro che credono poter colla religione e coi costumi supplire alle medesime. Questi renderanno le vite de' cittadini e le loro sostanze dubbie, incerte; quelli renderanno vacillante lo stato della intera città. È necessità che vi sieno egualmente costumi, religione e leggi: uno che manchi, la città, o presto o tardi, ruina.

È necessario che un riformatore dia pochi precetti e molti consigli, ed i consigli sempre piú austeri de' precetti. È utile avere in una città un numero di uomini piú virtuosi degli altri, che servan di esempio e di censori ai costumi volgari, sempre inclinati a corrompersi; che servano a dar uno sfogo a quell'ambizione, onde l'amor della virtù è accompagnato, al pari di ogni altro nostro affetto.

E questi uomini piú virtuosi degli altri, li lascerete voi inutili, o ve ne servirete a qualche onesto fine? Voi affiderete loro utilmente la vostra dottrina; quella dottrina che, propalata intempestivamente, potrebbe esser cagione d'infiniti mali. Per tal modo voi conserverete nella dottrina l'unità sempre necessaria nella sua origine, quando vi è piú bisogno d'imparare che di disputare; e conserverete nel popolo il rispetto che segue sempre la virtù. Per tal modo la dottrina si propagherà piú facilmente, perché alla sua propagazione concorreranno il rispetto del popolo e la concordia de' savi; e, riunendo la dottrina e la virtù, voi non solo avrete istruttori, ma anche magistrati che governeranno il popolo già istruito.

Questi collegi doveano per necessità esser divisi in molte classi, perché era nel tempo istesso egualmente interessante e moltiplicar quanto piú si potesse il numero de' seguaci e conservar il segreto della dottrina. Noi avevamo i pittagoristi,

i pittagorei<sup>(90)</sup>. I primi erano uomini del popolo, i quali conoscevan poco della nostra dottrina, ma rispettavano molto la nostra virtù: erano piuttosto gli amici che i seguaci di Pittagora. Tra i pittagorici vi erano anche varie classi, e non si passava dall'una all'altra se non dopo lunghe prove.

Eravi una dottrina interiore ed un'altra esteriore. Al popolo non si comunicava se non questa ultima. Se gl'insegnava tutto ciò che era necessario ad agire; tutto ciò che poteva rendergli o più facile o più utile o più dilettevole il lavoro; più comune, più costante, più dolce la virtù. La scienza interna era la scienza delle cagioni; le quali, ignorate, non tolgono al popolo verun bene; mal conosciute, possono recargli molto male.

Al savio è necessaria la conoscenza delle cagioni vere, perché sol col mezzo della medesima può render più chiara, più ampia e più sicura la conoscenza delle stesse cose. Al volgo conoscer le vere cagioni è inutile, perché non saprebbe farne quell'uso che ne fanno i savi. È necessario però che ne conosca una, in cui la sua mente si acqueti; e questa necessità è tanto imperiosa, che, se voi non gli direte una cagione, se la farneticherá egli stesso. Ed allora chi sa che mai potrebbe farneticare? Quindi è che i nostri han creduto pericoloso toglier le cagioni antiche, che il popolo avea immaginate e che essi già conoscevano, per non dare in tal modo occasione di farne immaginar delle altre nuove, che essi forse non avrebbero potuto tanto facilmente conoscere e governare.

- Eppure, o saggio Archita - diss'io - ho udito dir da molti che un popolo, il quale conoscesse le vere cagioni delle cose, sarebbe il più saggio ed il più virtuoso de' popoli. Riunite, dicon essi, in una sola famiglia Socrate, Anassagora, Platone, Timeo, Clinia, Archita: qual famiglia potrà dirsi eguale a questa in saviezza ed in virtù? Riunite i saggi di tutta la terra, e formatene tante famiglie; riunite queste famiglie, e formatene una città: qual città potrà dirsi eguale a questa<sup>(91)</sup>?

- Nessuna - ripose Archita - Essa non meriterebbe neanche il nome di città, perché le mancherebbe quello che solo cangia una unione di uomini in unione di cittadini: la vicendevole dipendenza tra di loro per tutto ciò che rende agiata e sicura la vita e la perfetta indipendenza dagli stranieri<sup>(92)</sup>. Tutti noialtri, il secondo giorno, morremmo di fame: tutti sapremmo fare la stessa cosa, e nessuno saprebbe quello che un altro non sa. Se vi si trovasse il nostro Ippia di Elea, per lui il male sarebbe minore. Questo nostro amico era, nel tempo istesso, matematico, agricoltore, muratore, calzolaio: tutto ciò, che egli abitava, vestiva, mangiava, era edificato, tessuto, seminato, raccolto, macinato da lui stesso<sup>(93)</sup>. Per Ippia, dunque, passi; ma per noi sarebbe un male. La nostra unione sarebbe un'ottima accademia ed una pessima città. I nostri figli sarebbero costretti a cangiar vita; ed, abbandonati gli studi delle scienze e delle arti liberali, dovrebbero, per poter vivere, darsi tutti alle arti meccaniche, ed allora non vi sarebbero più né Platoni né Socrati... Saprebbero, tu dirai, la metà di quello che questi fanno... Ma saprebbero ciò che non si può sapere se non da chi sa moltissimo, ciò che sapeva Socrate, cioè di saper pochissimo? Essi saprebbero poco e, per questa istessa ragione, presumerebbero di saper molto. Credimi, Cleobolo: un mezzo savio è un pazzo finito.

Tutto l'errore vien dal creder la scienza talora più, talora meno necessaria di quello che realmente è. Errano quei filosofi i quali voglion mettere il popolo a

---

<sup>(90)</sup> BRUKERO; BUONAFEDE.

<sup>(91)</sup> È curioso veder in questo manoscritto lo stesso argomento, che poi ha riprodotto BAYLE, nei suoi *Pensieri sulla cometa*.

<sup>(92)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, I.

<sup>(93)</sup> CICERONE.

parte di tutti i segreti de' saggi; ed io ti predico che questo abuso produrrá nella vostra Grecia mali gravissimi al popoli ed agli stessi filosofi, i quali finiranno coll'esser discacciati. Ed allora vorrei domandare se colla loro imprudenza abbian prodotto piú bene o piú male. Ma errano egualmente i potenti, i quali vietano i buoni studi, ed impediscono cosí tutti quegli aiuti che le arti utili potrebbero ricevere dalla geometria, dalla meccanica, dall'astronomia, perché temono che gli studi di tali scienze, sempre ristretti tra pochi, non déstino nelle menti del volgo dubbi distruttori di quelle opinioni, che essi reputano fondamenti di ogni ordine pubblico e di ogni loro potere. Stolti! non sanno che il loro timore può solo rivelar quei rapporti tra le cose che il volgo da se stesso non scoprirebbe in eterno; ed ignorano che tra tutte le cagioni di disordini pubblici le piú potenti sono quella ignoranza che produce la miseria, e quella miseria che genera la disperazione!

Ciò, che veramente è necessario in una città, è che ciascuno stia al suo luogo, cioè che sappia lavorare e che ami l'ordine. Ad ottener l'uno e l'altro, sono necessari egualmente la scienza e la subordinazione. Pittagora voleva dal popolo il massimo rispetto per gli dèi e dai suoi discepoli il massimo rispetto per i maestri. - Credi tutto ciò che ti vien dagl'iddii: - sí diceva al primo. Ai secondi: - Egli lo ha detto. - La necessità del rispetto scemava a misura che cresceva l'istruzione; e veniva finalmente per i discepoli il giorno in cui era loro permesso di veder «Pittagora a viso scoperto»<sup>(94)</sup>. Queste parole indicano «vedere scoperta la verità.»

Pittagora non amava che i suoi seguaci disputassero in faccia al popolo sulla loro dottrina. Il popolo, o presto o tardi, dice: - Questi, o imbecilli o impostori, voglion istruir noi, ed intanto non sono ancora d'accordo tra loro!

- Non perdetevi la stima del popolo - diceva Pittagora, - se volete istruirlo. - Il popolo non ode coloro che disprezza. Di rado egli può conoscer le dottrine, ma giudica severissimamente i maestri, e li giudica da quelle cose che sembrano spesso frivole, ma che son quelle sole che il popolo vede. Che vale il dire che il popolo è ingiusto? Quando si tratta d'istruirlo, tutt'i diritti sono suoi; tutt'i doveri son nostri, e nostre tutte le colpe. Diodoro di Aspendio tentò d'introdurre tra noi quel modo di vestire, che Diogene ed Antistene hanno accreditato in Atene. - Renderemo - egli diceva - piú popolare la sapienza. - La renderete piú dispregevole - risposero i migliori tra i nostri<sup>(95)</sup>.

Tutte quelle dottrine destinate a produrre riforme popolari hanno bisogno di collegi, d'iniziazione, di segreto. Tutt'i popoli hanno avuto di simili collegi. Sono i primi passi che ogni popolo fa verso migliori ordini civili. I vostri misteri di Eleusi e quelli di Samotraccia hanno la stessa origine: ma né sul principio sonosi occupati de' nostri oggetti, perché nati in età piú barbara; né oggi possono esser piú utili, perché resi troppo comuni. Come pretendete che gl'iniziati emendino il costume di Atene, se voi ateniesi siete tutti iniziati? Se Ercole ritornasse al mondo e gli ateniesi lo volessero iniziare un'altra volta è certo che non vorrebbe esserlo piú.

- Non son questi, o Archita - disse allora Platone - i soli mali che io temo per tali collegi. Essi talora possono separarsi dal resto degli uomini, e perdersi o dietro astruse inutili contemplazioni, o dietro l'ozio e gli agi che il rispetto del popolo loro dona. Questo male io temo ogni volta che si separano le istituzioni morali dalle civili. Del resto, la morale di Pittagora è nell'intrinseca natura dell'uomo. Essa rinascerà, non ne dubito, sotto altri nomi ed in altre terre. Rinascerà, quando la corruzione dei costumi e degli ordini civili e la miseria generale avrà ridotti gli animi all'estremo de' mali. L'estrema corruzione dei costumi de' popoli produrrá l'estrema austerità ne' precetti de' pochi saggi che

---

<sup>(94)</sup> BRUKERO; BUONAFEDE.

<sup>(95)</sup> ATENEO.



allora vi saranno; l'estremo de' mali produrrá l'estremo del coraggio, della temperanza, della virtú, e risorgeranno sotto altri nomi la sapienza ed i collegi di Pittagora. Possan non separarsi mai dalle leggi e dalla societá! Possano non riunirsi mai con vincoli troppo tenaci!...

Ma già è abbastanza di augúri e di voti: tu riprendi il racconto delle vicende de' collegi nostri.

- Ricordatevi - è Archita che parla di nuovo - ricordatevi che i nostri collegi avean due fini: il primo era quello di conservare e diffondere le utili verità, il secondo di dar ottimi cittadini allo Stato. A questi aggiungete un terzo: riunir gli animi delle nostre repubbliche e produrre cosí quella pace universale, che era l'ultima mèta de' nostri voti e della nostra filosofia. Dai pittagorici è nato la prima volta il detto: «il savio esser cittadino del mondo».

Tutte le città, che voi chiamate «greche» e che noi chiamiamo «italiote»<sup>(96)</sup>, quelle della Lucania e del Sannio si riempiono di pittagorici. L'abitante di Crotona incominciò a non veder piú nel sibarita il suo nemico, ma bensí il seguace della stessa dottrina e, quel che è piú, il seguace della stessa virtú. Ciasun pittagorico contava tra i suoi amici quasi tutti gli abitanti delle altre città greche. Non vi sembra verisimile che, col tempo, le città istesse sarebbero divenute amiche?

Ma io ho detto «col tempo»; ed il tempo appunto mancò. I pittagorici non potevan riformar gli ordini generali di tutte le città, se prima non riformavano gli ordini interni particolari di ciascuna; e questo fece nascer l'invidia in molti e la corruzione anche tra noi. I nostri collegi han sofferto infinite vicende.

È piú di un secolo da che furono quasi distrutti dalle furie di Cilone. Tutte le nostre case incendiate; i principali tra i nostri furono o uccisi o sbanditi; i libri dipersi; gli stessi nomi sarebbero stati condannati all'oblio, se fosse agli scellerati tanto facile estinguere il desiderio della virtú quanto è facile perdere i virtuosi<sup>(97)</sup>.

La prima operazione de' pittagorici fu quella di abolir la schiavitú. Gli antichi greci, che vennero in questi lidi, vinsero i messapi, che ne erano gli abitatori primi, e parte li costrinsero a fuggir in altre terre, parte ridussero nello stato in cui gli spartani tengon gl'iloti, ed i tebani i perrebi. Noi credevamo non esser già schiavo colui che coltiva la terra, ma aver ben giusta necessitá di diventarlo colui che non sappia viver coltivandola. Mille volte gli abitanti della città furono in pericolo di esser uccisi tutti dalle sollevazioni di questi nostri iloti, sempre piú numerosi di noi e sempre piú terribili, perché piú sdegnati. - Non vi sarà dunque - si diceva dai nostri - non vi sarà dunque nulla di mezzo tra l'opprimere e l'esser oppresso? E se questi ci attaccano quando abbiám l'inimico alle porte? - Una guerra esterna costrinse gli abitanti di Taranto ad esser giusti. La morte dell'ultimo re Aristofillide<sup>(98)</sup> diede occasione, dopo abolita la schiavitú domestica, di abolire anche la schiavitú civile, ed al governo dei re succedette quello delle leggi. Ruscí di persuadere al popolo che il miglior de' governi è quello dove governano i migliori.

Perdonate se io mi trattengo molto a ragionarvi de' servi. Io li amo. I tarantini mi chiamano, per derisione, il loro amico<sup>(99)</sup>, perché li compatisco, perché son lieto quando posso in parte diminuire il peso delle loro sventure, perché amo che i servi miei mangino un poco meglio degli altri, perché non ho, dicon essi, l'orgoglio di disprezzarli. E qual gloria, o Giove! può esser mai in disprezzar ciò

---

<sup>(96)</sup> «Italioti» chiamavansi i greci che abitavano in Italia. Vedi MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(97)</sup> Sulle vicende de' collegi pittagorici vedi l'Appendice I.

<sup>(98)</sup> Aristofillide fu l'ultimo re di Taranto. ERODOTO, III. Vedi anche GRIMALDI, *Annali*, vol. II.

<sup>(99)</sup> ATENODORO, ap. ATENEO, XII.

che noi stessi crediamo vilissimo<sup>(100)</sup>?. Odio gli spartani, perché trattano tanto male i loro iloti. Essi hanno la caccia degli schiavi come quella delle fiere<sup>(101)</sup>. E per me sono grandi tutti coloro i quali hanno provveduto alla vita degli schiavi ed hanno condannati quei padroni che troppo duramente li trattavano. Voi ateniesi non siete stati gli ultimi a divenir umani<sup>(102)</sup>. Vi fu un tempo in cui né tra voi greci, né tra noi italiani si conobbe servitù. Tale era quel tempo del buon Saturno, in di cui onore gli schiavi di tutti i popoli riprendono, in taluni giorni dell'anno, le apparenze della libertà. I popoli conquistatori furono i primi ad introdurre la servitù. Tra voi furono i tessali, gli spartani, i cretesi. Vincitori degli antichi abitanti del luogo, li condannarono a coltivar la terra, serbando per loro il dritto di vivere oziosi. Superbi per la vittoria, si credettero di una razza superiore ai vinti. Quei di Chio dicesi che sieno stati i primi ad aver degli schiavi comperati con denaro. Era questo piú umano, ma non meno pericoloso. Voi sapete ciò che si disse di tal fatto.--Quei di Chio hanno comprati i padroni;--e le sedizioni e le desolazioni, dalle quali quell'isola è stata tante volte lacerata e quasi distrutta, han confermata coll'esperienza la saviezza del proverbio antico<sup>(103)</sup>.

Ma, oimè! quanto è difficile fare il bene e quanto è vero che il savio non deve tentarlo se non tremando! Era inevitabile che governassero sempre molti pittagorici; e come no, se erano i migliori? Questo ci concitò sul principio l'odio de' grandi. Vi ho già parlato di Cilone, il quale inferocí contro di noi, sol perché i suoi vizi lo resero indegno di esser ascritto tra 'l numero de' nostri. Ma l'odio de' grandi non c'impedí di fare il bene al popolo. Da per tutto o si stabilivano nuovi ordini, o si miglioravano gli antichi; da per tutto arti, pace, abbondanza, e quella, senza di cui non vi è nulla, sicurezza civile. I grandi però, non potendo vincerci senza il popolo, si riunirono a lui; ed eccovi nuovo genere di persecuzioni. Noi volevamo la libertà e l'eguaglianza; ma quella non dovea esser licenza, questa non dovea divenir anarchia. Il popolo però è difficile sempre a temperarsi nelle sue idee, e gli scellerati sanno trarre profitto dai suoi errori. Voi li trovate sempre nemici delle vostre massime, quando le volete stabilire. Se, contradicendo, non posson vincere, si fingono fautori e le spingono tanto innanzi, che per abuso debbon crollare. Prima ci rimproveravano di dar troppo al popolo; poi ci accusarono, in faccia al popolo istesso, di avergli dato troppo poco, e promisero molto di piú. L'animo del popolo è piú instabile dell'onda dell'Adriatico. E quegli stessi, che prima eran stati perseguitati dall'abuso del potere, furono di nuovo oppressi dall'abuso della libertà; ed i mali, che il secondo produsse, furon per noi piú numerosi e piú funesti di quelli che avea prodotto il primo. -

## XVI

### TERZO RAGIONAMENTO DI ARCHITA

[Nuova sollevazione contro i pitagorici - Significato della morte di Pitagora - Morte di Filolao - Venuta di Lisida in Grecia - Epaminonda - Scuola di Lisida - Suo sdegno contro Ipparco e altri rivelatori dei segreti dei pitagorici - Ritorno in Italia dei pitagorici esuli - Federazione italica -

---

<sup>(100)</sup> PLATONE.

<sup>(101)</sup> Chiamavasi «*crypteia*».

<sup>(102)</sup> DEMOSTENE, *Contro Midia*; ATENEO, VI.

<sup>(103)</sup> ATENEO, *ibidem*.

Eraclea sede dei concili generali - Nuove discordie tra le città italiche - Perfidi consigli di Lisandro agli spartani - Profferte di questi a Dionisio di Sicilia - Come gli spartani procurano di sostituir dovunque le oligarchie ai governi popolari, così gli ateniesi si proclamano sostenitori di questi - Tutto ciò fonte di lunghe e tristi guerre tra le città italiche - Dionisio di Sicilia ingannatore degli spartani, degli ateniesi e degli italiani - Suo odio contro i pitagorici - Ragioni - Sepolcri di dieci pitagoristi e di Timica, da lui fatti uccidere - Discordie intestine di Reggio - Equo contegno, in esse, di Anassilao - Sua lettera autoapologetica a Ierone - Altra sollevazione delle città italiche contro i pitagorici - Anassilao li accoglie e li protegge - Varie risposte da lui date a chi lo esortava a discacciarli.]

- In vi parlerò di avvenimenti nostri; vi narrerò cose che io stesso ho vedute, e delle quali sono stato io stesso non ultima parte. Io era giovine quando una nuova sollevazione si suscitò contro i pitagorici, quella sollevazione della quale tanto si è parlato in Grecia, correndovi fama che Pittagora vi fosse rimasto morto. È vero: Pittagora è morto, perché si è sciolta e dispersa quella società che conservava la sua dottrina.

In questa sollevazione è stato ucciso, per furor del popolo di Eraclea, l'ottimo Filolao, di cui quando avverrà che la filosofia e la virtù possan mai sperare di aver l'eguale?

Allora Lisida passò in Grecia. Il virtuoso amico sperava che, calmata la tempesta, gli ordini si sarebbero ristabiliti<sup>(104)</sup>. Speranza fallace! Egli è morto lontano dalla sua patria e dai suoi amici, dopo avervi dato Epaminonda, ed avervi dato in lui l'utile esempio di quanto possa la sapienza a render gli uomini migliori e le città più felici.

Lisida, in Grecia, si era tutto dato alla educazione della gioventù. E che altro si può far di meglio, quando un popolo, per mancanza di buoni costumi, è divenuto intollerante dei buoni ordini? Mi si dice che Lisida era sdegnato contro Ipparco, perché aveva rivelati i nostri segreti. Io credo che egli fosse sdegnato per l'avarizia colla quale Ipparco, Teodoro di Cirene ed Ippocrate di Chio hanno venduto ciò che non si deve dare se non in dono: la sapienza<sup>(105)</sup>. Disciolti i collegi, voler conservarne i segreti è follia; è lo stesso che voler confermare inutilmente i sospetti che il popolo avea concepiti contro di noi. Il consiglio più prudente è quello di dire ai nostri concittadini, agl'italiani, al mondo intero: - Voi ci avete accusati, perseguitati, distrutti; e perché? Ecco quello che noi pensavamo, ecco quello che preparavamo per voi, e, se non l'aveste impedito, ecco quello che avremmo fatto. -

Almeno, dopo tante sventure sofferte, dopo tante speranze perdute, mi consolava l'idea che qualche bene sarebbe pur nato un giorno da quei concili nazionali, che voi vedete stabiliti tra molti popoli e città dell'Italia, e che si debbono a quell'amor di patria che i nostri neanche nell'esilio seppero obbliare. Quando si trattò delle condizioni del loro ritorno, gli esuli chiesero che si stabilisse tra le città dell'Italia quella stessa federazione che eravi tra le città degli achei. Gl'italiani, stanchi per i mali sofferti, pattuirono una lega per la comune difesa, e fu sancita colla pena di morte contro i capi di quella città che ricusasse di prestar aiuto ad un'altra, che venisse attaccata da un nemico comune. Gli achei furono gli autori del consiglio, quegli stessi achei che tanto generosa ospitalità aveano esercitata coi nostri esuli. I crotonesi, i sibariti, i locresi furono i primi ad accettarlo, ed incominciarono a tener i loro concili in un tempio, che dedicarono a

---

<sup>(104)</sup> *Epistola LYSIDIS* in GALE, *Opuscula mytologica*.

<sup>(105)</sup> FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, vol. I.

Giove Omorio. Col tempo si unirono altri popoli ed altre città, e fu dichiarata sede de' concili generali Eraclea<sup>(106)</sup>.

Ma ecco che il demonio della discordia risorge dalle sponde dell'Eurota e dai lidi del Pireo e di Siracusa, per turbar di nuovo la nostra pace e rompere il debole laccio della nostra nascente unione.

Dopo la fatale giornata di Egopotamo, padroni di Atene, rimasti senza rivali in Grecia, il genio profondamente disturbatore di Lisandro fece credere agli spartani che essi avrebbero reso il loro impero più durevole e più sicuro, se avessero introdotti in tutte le città vinte quegli stessi ordini oligarchici che aveano nella propria patria; e, non contenti de' cangiamenti che aveano fatti in Grecia, spedirono in Siracusa Aristo per offerire a Dionisio il loro aiuto a poter più facilmente usurpar l'impero di Sicilia<sup>(107)</sup>. - Distruggiamo anche la memoria de' governi popolari - essi dicevano. - I nuovi signori, che sorgeranno sulle ruine de' medesimi, e per gli aiuti che noi loro presteremo, e per la simiglianza dei pensieri, saranno nostri amici. - Questo esempio di morale perfida era pericolosissimo, per la necessità in cui metteva gli altri popoli d'imitarlo. Gli ateniesi, ricuperata la libertà, si proclamarono protettori degli ordini popolari. E queste arti non mancan mai, ne' primi tempi, di qualce effetto; perché di rado avviene che nella città, contro la quale hai guerra, non vi sien due partiti, e tu, dichiarandoti protettore di uno di essi, diminuisci la forza dell'inimico colla divisione ed aggiungi alle armi proprie quanto ti riesce di tôrre a lui. La guerra si rende più estesa, perché quelle stesse città, le quali niuna ragione avrebbero di dolersi de' propri vicini e di prender parte nelle loro contese, corrono all'armi, tosto che da queste contese possa nascer qualche speranza di cangiamento negli ordini interni, de' quali i cittadini han sempre più da dolersi che delle cose esterne. Ed io non vi negherò che con tali arti sia riuscito a taluno di far nascere cangiamenti grandissimi e non preveduti, perché ha assaltato la città nemica nel suo lato più debole; in quel lato in cui essa poteva far meno per la sua difesa. Imperciocché ogni governo di niuna cosa è tanto tenace quanto degli ordini propri, e per niuna offesa può tanto facilmente esser vinto quanto per quella che, volendola evitare, lo costringa a cangiar gli ordini. Allora non vi è salute da sperare se non da un uomo sommo, il quale sappia che il modo più sicuro di vincer l'inimico è quello di prevenirlo e di far da se stesso ciò che l'inimico abbia intenzione di fare.

Ma vedete qual è la trista sorte di queste arti scellerate. Snaturano la guerra, che diventa una crudelissima universale sedizione. Il popolo vincitore, legato e dalla promessa che ha fatto ai vinti di dar loro quegli ordini che essi desideravano, e dal suo interesse, che è sempre quello di conservar in pace l'impero acquistato colle armi, ondeggia tra quei consigli medi, i quali né ci accrescon gli amici né ci diminuiscono i nemici, non distruggono né conservano il paese, e finiscono colla ruina degli amici e di se stesso. Gli spartani non riterranno l'impero della Grecia, né lo riacquisteranno gli ateniesi: il figlio di Dionisio non conserverà l'impero di suo padre. E le città nostre? Se oggi voi vorrete parlare, non persuaderete mai ai locresi che era ben frivolo onore quello di dare una loro cittadina per «moglie di campagna» ad un generale de' siracusani<sup>(108)</sup>; non convincerete mai i nostri

---

<sup>(106)</sup> Sui comizi di Eraclea vedi MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*; DIODORO SICOLO, XIV; GRIMALDI, *Annali del Regno di Napoli*, vol. I e II; Appendice II.

<sup>(107)</sup> DIODORO SICOLO, *ibidem*.

<sup>(108)</sup> Dionisio ebbe due mogli nello stesso tempo. La seconda fu Doride, di Locri. Egli, prima di chiederla ai locresi, ne avea chiesta una ai reggini, i quali gli risposero non aver altra vergine da offrirgli che la figlia di un servo del comune (DIODORO SICOLO, XIV). Queste due mogli fecero nascere il motto di «moglie di città» e di «campagna» (WIELAND, *Aristippo*).

eupatridi<sup>(109)</sup> che nulla vi è di comune tra l'esser buon cittadino e discender per linea retta da Falanto; non indurrete mai quegli stolti di bruza a confessare che una libertà senza leggi e senza magistrati è anarchia. Verrà il tempo, e tutti si avvedranno che Dionisio ha ingannati egualmente gli spartani, gli ateniesi e gl'italiani, e che l'unico suo fine era quello di far distruggere in vicendevoli guerre gli amici ed i nemici, onde poi, vincendo i primi e tradendo i secondi, avesse potuto regnar solo. Il sangue che si spargeva, che vale saper di chi fosse? Dionisio non vedeva che sangue altrui.

- Tu parli di Dionisio - diss'io. - Ma dimmi, ti prego, Archita: onde mai nacque in lui quell'odio feroce col quale perseguitò i pittagorici? Un tempo so che bramava la loro amicizia. Poi narrasi che siasi indispettito contro i medesimi per l'ostinazione colla quale essi custodivano il segreto della loro unione.

- Odi - rispose: - l'animo umano va soggetto a molte malattie. È verosimile che un uomo pieno di timori e di sospetti, qual era Dionisio, siasi indispettito, non ritrovando mai ciò che egli sempre desiderava e sperava sempre di ritrovare. Il timore ed il sospetto sono le passioni più fatali agli uomini potenti, perché sono le sole che non si posson mai né vincere né calmare. Chi più ha temuto più deve temere, chi più ha sospettato ha più ragion di sospettare; finché, divenuto odioso, intollerabile per le crudeltà alle quali lo strascina il suo medesimo sospetto, cada vittima di quei mali, che, senza i suoi timori, senza i suoi sospetti, senza le crudeltà sue, non sarebbero nati giammai. La persecuzione irrita gli animi degli oppressi e gl'indurisce a segno da non voler più rivelare neanche ciò che sarebbe inutile tacere. Non mancan animi deboli e femminili, i quali credon sempre possedere un altissimo segreto, né son contenti se non ripetono a tutto il mondo di averlo, finché la vanità instessa o li costringa a tradire il loro dovere, o, se conservano ancora qualche virtù, li esponga i primi alla persecuzione dei potenti; persecuzione, che le loro istesse sciagure fan divenire più feroce, perché accrescono negli scellerati li sospetti e ne' buoni l'indignazione. Non si tratta allora di conservare un segreto, ma di opporsi ad una persecuzione.

Tale è la storia di ciò che è avvenuto in Italia per la persecuzione di Dionisio. Tu vedrai un giorno, o Cleobolo, sulla strada che conduce a Locri il sepolcro di quei dieci pittagoristi, i quali furono ivi uccisi dai soldati di Dionisio, e di quella generosa Timica, la quale, messa per suo ordine tra i tormenti, si tagliò coi propri denti la lingua, onde il dolore non la facesse cadere in qualche viltà, che potesse divenir funesta ai suoi compagni<sup>(110)</sup>.

Ma, parlando di Dionisio, non vi è necessità ricorrere a tutte queste ragioni. Egli cercò l'amicizia de' pittagorici, finché questi furon potenti ed egli fu debole; cercò in essi il sostegno al suo nascente impero, ambì l'amicizia de' sapienti, perché ne ambiva la fama e credeva potere per essa aggiungere alla forza delle armi anche quella dell'opinione. Quando, padrone della Sicilia, si credette forte abbastanza per tentare la conquista dell'Italia, incominciò ad odiare la sapienza e l'amore che per la patria avean coloro, quali, se fossero rimasti arbitri delle cose, non gli avrebbero permesso mai né di dominare né di turbare queste regioni.

Con mente e cuore diverso, Anassilao, nel tempo di un'altra sollevazione destata contro i pittagorici, ne fu il più caldo e generoso difensore. Non so se Anassilao sia tanto noto in Grecia quanto Dionisio: egli però è tanto più degno di esserlo quanto più utile è pel genere umano moltiplicare, eternare gli esempi delle virtù che quelli de' vizi.

---

<sup>(109)</sup> Nobili. È noto che Dionisio tentò impadronirsi dell'Italia, destando sedizioni, guerre civili, guerre di opinioni, mettendo tutto sottosopra. Vedi GIUSTINO, DIODORO, GRIMALDI.

<sup>(110)</sup> BARTHÉLEMY.

Reggio era, al pari di Siracusa, turbata da sedizioni intestine. I grandi non avean temperanza nell'uso del loro potere; la plebe non ne avea in quello della sua libert . Accresceva il furor delle sette la memoria dell'origine diversa che aveano avuta gli abitanti di quella citt ; e, mentre uno si ricordava di esser italiano e faceva suonar dinanzi a lui il gran titolo di figlio della stessa terra, altri rammentava di esser messenio, altri si vantava di esser calcidese, tutti obbliavano di esser reggini. Anassilao era il principale tra' messeni, discendente da quell'Alcidamida che primo regn  in Reggio<sup>(111)</sup>; ma egli fu giusto, e, messe da parte le stolte pretensioni di ciascuno, si proclam  sostenitore de' sacri diritti di tutti. - La sua giustizia non   che ambizione - dicevano i suoi nemici. Ed egli rispondeva: - Tutti noi siamo egualmente ambiziosi, ma io solo so esserlo per mezzo della giustizia. - La posterit  forse rimproverer  ad Anassilao il smodato desio d'impero, per cui, ne' diciotto anni ne' quali tenne il regno, troppo frequentemente turb  la Sicilia e l'Italia. Ma le cose e gli uomini erano in istato tale, che desideravano un padrone.

«Tu mi raccomandi - scriveva a Ierone, il quale avea presa la difesa dei locresi, - tu mi raccomandi i diritti di pochi, e mi accusi perch  li turbo; e non pensi ai diritti di tutti gli uomini che io difendo. Ti sono a cuore gl'interessi degli uomini, e non pensi a quelli dell'umanit . Sostieni i diritti della generazione presente, e credi che essa non abbia verun obbligo verso le generazioni avvenire. Ma io ti dico che, se i miei cittadini fossero stati tutti savi e giusti, Anassilao sarebbe vissuto nella sua patria eguale a tutti gli altri, e dopo la sua morte i cittadini e gli esteri non avrebbero rammentato altro di lui che la sua virt  e la sua ospitalit . Or le loro stoltezze e le ingiustizie loro fanno s  che, non potendo regnare le leggi, regni almeno uno che le faccia osservare, e non permetta che per le loro scellerate contese si riduca a deserto quella terra, sulla quale pur hanno qualche diritto i posteri nostri».

Ai suoi tempi il maggior numero delle citt  d'Italia si sollev  contro i pitagorici. Sia detto a lode dei tarantini: essi allora non solo non si unirono agli scellerati, ma accolsero ospitalmente quanti, perseguitati altrove, ricercarono un asilo tra loro. Tra questi vi fu Archippo<sup>(112)</sup>. Il maggior numero per  si raccolse in Reggio, ove ottennero da Anassilao tutta la libert  di filosofare<sup>(113)</sup>. I nemici della filosofia tentarono suscit  sospetti contro i nuovi ospiti, e dissero che quella sapienza, che questi recarono con loro, sarebbe stata funesta al di lui potere. Calunnie! Egli rispondeva: - Prima che i pitagorici nascessero, gi  erano stati uccisi molti re; e forse le sollevazioni, le turbolenze, le vicende civili erano allora e pi  frequenti e pi  crudeli, perch  mancava, tra coloro che reggevano e coloro che ubbidivano, un mezzo per intendersi, per emendarsi a vicenda. Come il vento, che soffia dai lidi dell'Africa, n  trova in tutte le immense pianure del Tirreno un colle, una pianta, che ne rompa il corso, che ne divida la violenza, produce la tempesta appena tocca i lidi nostri; cos  il pi  leggero malcontento finiva col sangue. Voi mi consigliate a discacciare i filosofi; ed io vorrei che tutti i miei cittadini lo divenissero. Non mi mancherebbe, ci  che oggi spesso spesso non trovo, chi voglia e chi sappia dirmi il vero. Chi mi dice: - Anassilao, tu sei potente; - chi: - Anassilao, tu sei generoso; - chi: - Tu sei felice, Anassilao. - E qual diletto posso io mai trovare in udirmi ripetere tutti i giorni queste ed altre simili parole, delle quali molte non son vere, molte non si debbono a me ma alla fortuna, nessuna   tale che possa meritar fede? Nello stato in cui gl'iddii mi han messo, come volete voi che

---

<sup>(111)</sup> MURISANI, *Marmi reggini illustrati*.

<sup>(112)</sup> BRUKERO, l.c.

<sup>(113)</sup> MURISANI, l.c.

mi si tenga un linguaggio diverso? Ma, quando un uomo mi dice il vero e mi crede degno di udirlo, mi dá una lode sincera e tale che niuna parte in essa può pretender la fortuna; lode mia, tutta mia, che sola mi giova e mi piace di udire. -

Ad un altro, che gli diceva. - A che ti servono cotesti tuoi amici filosofi? Tu regneresti egualmente senza di essi; - egli ripose: - Ma essi m'insegnano a regnare ed esser amato. -

Un altro: - Molte cose però, che essi dicono, sono o inutili o non vere. - Ed egli: - Ma servon sempre a far comprendere che è difficilissimo trovar quelle che sono veramente utili. Io diventerò piú laborioso e piú prudente; il popolo piú paziente e piú docile; ambedue piú giusti. -

Cosí soleva dire Anassilao. Egli è stato re; è morto; e quella posterità, la quale suole giudicare i re piú severamente de' privati, e vendica cosí, dopo la loro morte, i torti che, mentre ancora vivevano, per cagion loro, hanno fatto al vero gli adulatori; quella severa posterità ha rispettata la memoria di Anassilao<sup>(114)</sup>.

## XVII

### DISCORSO DI PLATONE

[Tendenza dei greci a ellenizzare la storia degli altri popoli - Dispute sulla patria di Pitagora - Leggenda sulla sua nascita, criticata - Miracolosi accidenti della vita di Pitagora - In parte finti, in parte derivati dai princípi della filosofia pitagorica - Come il volgo si formi da sé i miti - Come sorti i miti degli dèi maggiori, dei semidei, di Lino e di Orfeo - Pitagora è insieme il Lino e l'Orfeo degli italiani - Probabile inesistenza di un Pitagora individuo effettivamente esistito - I nomi di Pitagora e dei suoi due fratelli convenienti, se riuniti insieme, a una setta di filosofi - Perché Ferecide detto maestro di Pitagora - Sulla voluta derivazione delle dottrine pitagoriche dall'Egitto - Pitagora è mito della sapienza italica - Impossibile che una stessa persona abbia potuto scoprire le proprietà dell'ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste - Per poter far di Pitagora un particolare uomo in natura, occorrerebbe assegnargli quattrocento anni di vita e farlo morire due volte - I Pitagori tanti quanti i capi di collegi in Italia - Dialettica pitagorica non derivata dai greci - La lingua degli antichissimi italiani non ha origine greca - «Intendere» - «Pensare» - «Nume» - «Fato» - Perché gli italiani chiamino l'uomo «possessore della mente» - Ricerche etimologiche di Cratilo - Rapporti tra parola e pensiero - Civiltà italica anteriore alla greca - Significato della mitica venuta di Cerere dalla Sicilia in Grecia.]

- Chi è dunque questo Pittagora? qual è la sua patria? quale la sua età? dove è nato? dove è morto?... - Io volea far tutte queste dimande ad Archita. Ma, prima di ragionarne con lui, esposi i miei dubbi a Platone; ed ecco ciò che egli mi rispose.

- Noi altri greci siam facili a formarci delle favole, che poi rivendiam quasi vere storie. Non curiam le storie degli altri popoli: l'unica nostra cura è quella di dar nome ed origine greca ad un uomo di cui abbiám saputo l'esistenza. Mostriamo in Creta il sepolcro di Giove, in Delo la cuna di Apollo, in Tebe quella di Ercole; e,

---

<sup>(114)</sup> GRIMALDI, *Annali*, vol. II.

pieni di nazionale fiducia<sup>(115)</sup>, diciamo: - Qui son nati, qui son morti, e tutti gli altri popoli l'han conosciuti dopo di noi. -

Quale è la patria di Pittagora? Metaponto, Fliunto, Samo, Tiro si disputano questo onore. Vi è chi lo crede lucano, chi egizio, chi etrusco. Taluno ti dice che suo padre, Mnesarco, Mnestero, Demarato (chi sa il suo nome?), gioielliere, mercante di grani o altro che fosse (poiché il suo mestiere è più incerto del suo nome), partì da Samo, sua patria (né si dice se questo fosse il nostro Samo di Grecia, o l'altro che pur vi è qui in Italia), ed andò colla sua moglie a Delo, ove Apollo se ne innamorò, e fece con lei una di quelle cose umane, che Omero con tanta indecenza ha attribuito alle nature divine. Il marito, mosso da rispetto pel nume, cangiò l'antico nome di Partenaide, che avea la moglie, in quello di Pitiade, e partì per Sidone, dove gli nacque un fanciullo, cui fu imposto il nome di Pittagora. Se l'autore di questo racconto avesse avuta l'accortezza di far sí che Partenaide, nel tempo che viaggiava gravida del suo Pittagora, avesse toccato l'Egitto, avrebbe contentati tutti coloro che pretendono aver avuta parte alla nascita di questo grand'uomo!

Non vedi tu che tutte queste son favole inventate dal volgo o credute dal volgo, il quale trova sempre o finge facilmente il meraviglioso ed il divino in tutti gli uomini che ammira? Se avvenisse mai che io un giorno acquistassi tra i greci quella celebrità che Pittagora ha tra gl'italiani, non sarebbe impossibile che il figlio di Aristone divenisse figlio di Apollo<sup>(116)</sup>.

Gli accidenti della vita di Pittagora sono miracolosi, come quelli della sua nascita. Egli avea una coscia d'oro, dicono taluni; altri, egli si ricordava di essere stato Euforbo nella guerra di Troia; calmava le tempeste; predicava i tremuoti...

Tutta questa parte d'Italia è quasi un tempio elevato al nome di Pittagora, ed ogni angolo del medesimo ha un monumento che ricorda un miracolo fatto da lui.

Queste cose in parte sono state finte da altri, in parte sono derivate da que' principi che Pittagora predicava. Egli, per esempio, avea detto che le nostre anime non morivano, ma passavano da corpo in corpo. Naturalmente sorge nel volgo la curiosità di domandare: - Ma tu ti ricordi di alcuna di queste tue trasmigrazioni? - Or chi risponde a questa domanda? Il volgo stesso; perché, quando anche avvien che risponda un saggio, la sua risposta sarà sempre tale che il volgo avrà bisogno di domandar di nuovo, ed in ultimo è sempre il volgo che risponde al volgo. Talora rispondono i begli spiriti, e le loro ironie, non intese dal volgo, dan fede a molte cose incredibili, che il popolo da sé non avrebbe immaginate giammai.

Quando io veggio molte favole, immagino molta antichità: ed allora il soggetto, cui le favole si attribuiscono, diventa per me un essere ideale, a cui si attribuiscono tutte le cose che hanno uno stesso carattere. Le genti tutte, prima che la loro storia sia sicura, simili ai fanciulli, immaginano delle persone, cui attribuiscono tutti i beni e tutti i mali che provano. Imperocché la nostra mente, tendendo sempre all'unità, e non potendo, avviluppata tra i sensi, comprendere la causa unica di tutte le cose, immagina sempre delle persone. Così, dopo aver immaginato i dèi maggiori, che esprimono le forze della natura, i nostri padri immaginarono i semidei, che han formata la società: Cerere, Ercole e Bacco; e dopo i semidei vien la Sapienza umana, personificata da loro nelle persone di Lino e di Orfeo.

---

<sup>(115)</sup> Nell'originale "fiduca". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>(116)</sup> Ed avvenne di fatti. Vedi BRUKER, in *Platone*.



Non potrebbe Pittagora essere il Lino e l'Orfeo degli italiani? Il suo nome al certo non ripugna a questa supposizione<sup>(117)</sup>. Noi chiamiamo «ierofanta» il capo de' nostri misteri; il capo di un collegio di sacerdoti della Sapienza è, con molta proprietà di linguaggio, nominato «pittagora». Forse un individuo chiamato Pittagora non vi è stato altrimenti in Italia, come non vi è stato in Grecia un individuo chiamato Ierofanta; ma delle operazioni di questi diversi capi di collegi si è poi formata la storia di un uomo solo. Pittagora avea due altri fratelli, dei quali egli era il terzo. Il primo chiamavasi Buonalegge, il secondo Tirreno, egli Pittagora. Riunisci insieme questi tre nomi, e forse troverai tutti e tre i nomi, che convengono ad una setta di filosofia, che ha per oggetto la felicità della regione in cui è nata.

Noi greci facciamo Pittagora ora discepolo di un fenicio, ora di un egizio, ora di quel Ferecide, che, sebben nato altrove, pur visse e professò la sapienza tra noi. Ma, se egli fosse in realtà discepolo di Ferecide, tu ben vedi che la storia del discepolo, come meno antica, non potrebbe esser più favolosa della storia del maestro. Né la dottrina di Ferecide è tale, che si possa dire interamente simile alla dottrina di Pittagora; né è credibile che in tanto breve tempo la dottrina del maestro avesse potuto ricevere dal discepolo tanta alterazione: ma sarà avvenuto che Ferecide, avendo tra noi insegnato qualche punto di dottrina analoga a quella de' pitagorici, qual sarebbe, per esempio, quella sulla natura dell'anima, noi poi abbiam creduto che gl'italiani l'abbiano appresa da lui. Ma tu ben vedi che le dottrine, che presso di noi sono ancora ristrette tra' savi, qui sono quasi volgari; segno evidente di un'antichità maggiore.

Si dice che la dottrina di Pittagora sia venuta dall'Egitto, sol perché in taluni punti gl'insegnamenti de' pitagorici e degli egiziani sono simili. Ma io, che sono stato in Egitto, ho osservato in quanti punti poi queste due dottrine discordano tra loro.

Vuoi tu udire qual sia il giudizio mio? Io ardisco dirti che Pittagora non ha esistito giammai; che altro egli non è che un'idea che i popoli hanno immaginata per dinotare un sistema di cognizioni, che ha incominciato da tempi molto antichi, che si è conservato e tramandato per mezzo di un collegio di sapienti, che è nato e cesciuto in Italia.

Si dice che Pittagora abbia nel tempo istesso scoperto la proprietà dell'ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi tu che queste tre verità non si possono scoprire da un'istessa persona, e che colui, il quale sa tanto poco di geometria da ignorar la proprietà dell'ipotenusa, non ne può poi saper tanto da calcolare le proporzioni dell'armonia? Se è vero che Pittagora ha scoperto il primo la proprietà dell'ipotenusa, ha dovuto esser molto antico; se ha scoperto il sistema celeste, ha dovuto esser molto moderno.

Raccogli tutte le azioni e tutte le scoperte che si attribuiscono a Pittagora. Rammenta tutte le persone colle quali si dice ch'egli abbia conversato: tu lo trovi coetaneo di Policrate, di Falaride, di Milone, di Filolao. Rammenta tutti i luoghi ne' quali egli non solo è passato, ma si è anche lungamente trattenuto: Samo, l'Egitto, la Siria, Babilonia, l'Italia. Sarà necessario dargli quattrocento anni di vita. E così neanche farem nulla: scioglieremo tutte le altre difficoltà, fuorché quella di poterlo far morire due volte. Dunque sarà necessità supporre che vi sieno stati tanti Pittagori quanti capi di collegi vi sono stati in tutte le città italiane. Così tu troverai

---

<sup>(117)</sup> «Pitagora». Questo nome in italiano si potrebbe tradurre «il persuasore per eccellenza». Ed Aristippo credeva che non senza ragione fosse stato imposto al più gran persuasore della verità. DIOGENE LAERZIO, VIII. Vedi anche, per tutte le cose che si diranno appresso, BRUKERO, BUONAFEDE, ecc. ecc.

un Pittagora in ogni età ed in ogni luogo. Sarà crotoniato, metapontino, lucano, etrusco. Sarà coetaneo di Milone e di Filolao. Telaugo, Tetano, e che so io? tutti potranno esser suoi figli.

Molte delle cognizioni pittagoriche son prese forse dagli esteri: da noi no certamente, perché che avrebbero potuto imparare da noi coloro che ne sanno molto di più? Ma non un'idea presa di qua o di là, bensí i principi, il metodo, le formole di ragionare e di favellare, quello a buon conto che noi chiamiamo «dialettica», e che è l'anima e l'istrumento di tutte le altre parti della filosofia, ne forma il carattere e ne determina l'origine.

Io ritrovo la filosofia di Pittagora nella lingua che parlano gli abitatori dell'interno dell'Italia, i quali al certo non han potuto discendere dalle colonie nostre, quali si dicono essere Taranto, Crotone, Sibari. La lingua, che parlano questi italiani, non ha al certo veruna origine greca<sup>(118)</sup>.

Nel linguaggio di questi popoli il vero non è altro che il fatto: non vi è altro carattere della verità che l'essere; non vi è altra dimostrazione che il fare. «Intendere» è comprender la cosa in tutte le sue parti, saper come siesi formata, conoscerne le cause e gli effetti. «Pensare» vale meno d'«intendere», ed è lo stesso che andar raccogliendo ad una ad una, e quasi a tentoni, le verità. L'uomo pensa, ma non può comprendere tutte le verità, perché non tutte le cose può fare: tutto comprende la divinità, perché tutto può fare, tutto ha fatto, tutto contiene in sé. Le di lei idee son voleri, ed i voleri sono le opere sue. Noi altri greci ammiriamo tanto Omero, perché ha dipinto il sopracciglio di Giove che muove col cenno tutti gli elementi; ma ciò, che Omero ha descritto, gl'italiani hanno imitato, ed hanno immaginato, per esprimere la divinità, una parola tale, che indica appunto quel cenno irresistibile, con cui può tutto ciò che vuole. Essi la chiamano «Nume». Non saprei altrimenti renderti in greco questa parola se non col «disse e fu fatto». Se gli dèi di Omero fanno tre passi e giungono al luogo designato, questa parola trasmette in un istante nella tua mente tutta la forza del potere divino. Questo Nume produce il Fato, che altro non esprime che i decreti istessi della divinità; decreti immutabili perché veri, eterni perché immutabili, buoni perché fatti.

Iddio dunque è la vera, è la sola intelligenza. Gl'italiani si guardano bene di chiamar l'uomo «possessor d'intelligenza»; lo chiaman solo «possessor della mente», perché questa parola esprime presso di loro il pensiero; e dell'intelligenza lo dicono soltanto partecipe, quasi di una cosa comunicatagli dalla divinità. Idea ammirabile, la quale, mentre par che abbassi l'uomo, lo innalza, e sublima le sue cognizioni fino alla divinità, da cui pare che tutte le verità si debbano ottenere<sup>(119)</sup>!

Cratilo ha esaminate le origini della lingua nostra, ed al certo non vi ha ritrovate tutte queste idee<sup>(120)</sup>. Ora fingi per poco un filosofo, il quale sorga in una nazione, ove si parli questa lingua. La lingua presto o tardi genererà nella sua mente pensieri simili alle parole. Tu sai che queste non solo sono segni ed effetti de' nostri pensieri, ma bene spesso anche istrumenti e cause dei medesimi; e, se talora avviene che pensando siam costretti a parlare, avviene anche più spesso che parlando siam costretti a pensare in un modo corrispondente. Se un viaggiatore, che venisse in Italia, non vi trovasse una scuola pittagorica, udendo parlar gl'italiani, potrebbe facilmente indovinare che essa o vi sia stata o dovrebbe tardar poco a nascere.

---

<sup>(118)</sup> VARRONE, *De lingua latina*; VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

<sup>(119)</sup> VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

<sup>(120)</sup> È da credersi che Cratilo siasi approfittato de' precetti di Socrate, ed abbia continuate quelle ricerche etimologiche che Socrate gli avea indicate. Vedi il dialogo di Platone chiamato *Il Cratilo*. ARISTOTELE, *Metafisica*, I, dice che Platone molte cose apprese da Cratilo.

Ecco quello che posso dirti sulla persona di Pittagora, dandoti piuttosto il giudizio mio che le opinioni altrui. Queste nazioni italiane, che noi chiamiamo «barbare», sono state colte molto tempo prima di noi. Esse hanno leggi, esse hanno arti, che da noi non hanno ricevute; e rifletti, per Dio, che Cerere venne dalla Sicilia nell'Attica per insegnarci la coltura delle terre ed i riti della religione, primi fondamenti della vita sociale. Questa favola è la nostra storia.

Ma, ti prego: non far motto di queste mie opinioni tra li fanciulli abitatori della città di Cecrope. Ho detto male delle divinità di Omero; ho detto male della filosofia de' greci; ho negato che gli arcadi sieno più antichi della luna. Ricòrdati la morte del più saggio degli uomini, e risparmiamo un secondo oltraggio alla filosofia. -

## XVIII

### CLEOBOLO A SPEUSIPPO

[Rarità e alto prezzo dei libri di Filolao, di Ocello e in genere dei pitagorici - Da ciò frequenti le truffe di ingordi speculatori, i quali spacciano come libri pitagorici vocabolari, compendi e altra roba insulsa - Estratto da un libro pseudo-pitagorico: definizioni del mondo, di Dio, del sole, della donna - Tristi effetti di siffatta letteratura - Ragioni perché essa sia tanto in voga - Non basta astenersi dal gioco, dalla lussuria e dalla gola: occorre anche non perdersi dietro una frivola scienza.]

Platone ha comprato gli scritti di Filolao. - Per quanto? - mi domanderai. Per cento mine, e non ha per certo «comprato un pentimento»<sup>(121)</sup>. Forse, senza la miseria in cui è caduta la famiglia di questo grand'uomo, non l'avrebbe ottenuto a tal prezzo, e, se volesse rivenderli ai copisti di Atene o di Corinto, ne otterrebbe anche di più. Ma pare che egli ne voglia fare un mistero. Archita gli ha promesso, nel primo viaggio che farà in Lucania, di trattare coi nipoti di Ocello per ottenere gli scritti del loro zio.

In generali i libri pitagorici sono rari e costano molto. Non è già che essi non scrivano al pari di tutti gli altri filosofi; ma, siccome la loro società non è composta di oziosi (quali, per lo maggior numero, sono quei nostri filosofi di Gracia, che non vivono per sapere ma fanno per vivere), e sono dall'altra parte obbligati con giuramento a serbare un certo segreto, così hanno più ragione de' nostri a non pubblicare i loro scritti.

Ma questa rarità di scritti loro accredita qui una certa classe d'impostori, i quali si presentano ad ogni viaggiatore, ad ogni curioso, e spacciansi per pitagorici consumati, e gli promettono d'istruirlo di ogni segreto, di fargli ottenere qualunque libro. Ora ti si presentano con un manoscritto, che dicono esser... di chi? se lo brami, ti diranno esser dello stesso Pittagora; ora ti offrono le opere di uno, ora di un altro. Che sono poi tutte queste loro merci? Piccoli vocabolari, piccoli dialoghi, piccoli compendi, ne' quali, ti dicono, si trova «lo spirito», «la mente», «l'estratto», «il ritratto» di tutto ciò che si è pensato da quell'autore. Ora sono «sentenze», ora «similitudini», ora «versi d'oro». Quando tu avrai lette quelle loro cose, ti giurano che ne saprai più dell'autore istesso.

---

<sup>(121)</sup> DIOGENE LAERZIO, VIII.

Raccolgono sotto gli stessi nomi alcuni tratti sparsi; spesso raccolgono le sole frasi, e scelgono sempre le piú «spiritose», cioè le piú strane. Mentre ti scrivo, ho sotto ai miei occhi uno scritto di tale natura. Te ne trascriverò un tratto.

«Che cosa è il mondo? - Un complesso incomprensibile, un edificio da contemplarsi colla mente, un'altezza incommensurabile cogli occhi, uno spettacolo nato da se stesso, una figura multiforme, ordine eterno, etere alimentatore, spirito multiplice; sole, lume, giorno, luna, stelle, tenebre, notte, terra, fuoco, acqua ed aria.

«Che cosa è Dio? - Naturalmente buono, immagine multiforme, altezza invisibile, quistione difficile a sciogliersi, mente immortale, spirito perlustrator di tutto, occhio vigilante, essenza di tutte le cose, potere di molti nomi, mano onnipotente, lume, mente, potestá».

«Che cosa è il sole? - Occhio celeste, avversario della notte, circolo etereo, indice delle cose, fiamma pura, fomentator de' frutti, raggio inestinguibile, face sempre ardente, viaggiatore celeste, lume che non manca, ornamento del giorno».

«Che cosa è la donna? - Desiderio dell'uomo, fiera domestica, leonessa socia di letto, dragonessa custodita, vipera vestita, guerra volontaria, guerra dispendiosa, consumo giornaliero, officina degli uomini, animale malizioso, male necessario».

Da questi uomini e da questi libri nascono poi le false idee, che il volgo si forma de' filosofi. Immagina tu un poco qual sarà il giudizio che si formerá de' pittagorici da qui a mille anni, quando le guerre, dalle quali questo paese è lacerato, e le ruine che seguiranno le guerre, avranno distrutti e dispersi i pochi libri originali, e solo rimarranno questi miserabili scritti, i quali, per esser piú comuni, saranno piú facilmente conservati!

Ma alcuni comprano questi scritti, perché non sanno altro che il nome degli autori; altri, perché non possono; altri, perché non vogliono saperne di piú. Nelle nazioni da lungo tempo incivilite vi è un bisogno universale, non già di sapere, ma di mostrar di sapere: voglion filosofare i fanciulli, voglion filosofare le donne, voglion filosofare coloro che son da meno delle donne e dei fanciulli. La vanitá, senza di cui non vi è societá, prima amò di dire: - Io sono l'uomo piú forte; - indi (ma sol per poco): - Io sono il piú buono; - finalmente: - Io sono il piú ricco. - Quando la pace e le leggi ebbero stabilita la sicurezza della vita e resi gli agi piú comuni, allora l'oggetto della vanitá umana fu la gloria dello spirito; e questo avviene nell'ultima età delle città.

Pel cane!... Nota bene: giuramento di Socrate... Non ti pare che io sia divenuto un profondo filosofo? Or ascolta, a questo proposito, la controversia che io ebbi ier l'altro con un giovane tarantino.

- Non è meglio - mi diceva - che noi ci occupiamo di queste cognizioni, che tu chiami puerili, anziché perderci dietro il gioco, la venere e la gola? -

Io, allora, forte sul metodo socratico, ripigliai: - Non ti domando questo: ti domando se nell'età di tuo avo si leggeva piú o meno di quel che si legge nell'età tua.

- Oh! meno, meno assai. Mio avo era un buon diavolo, il quale era fuori di casa prima dell'alba e correva fino a Saturo, ove erano i suoi terreni. La sera tornava a casa, stanco, consumato dal peso del travaglio e dal caldo, e, dopo pochi e seri complimenti fatti alla moglie, dopo aver abbracciati i figli e dati i suoi ordini ai domestici, sedeva a cena. E che cena, per Ercole! che cena! I pittagorici non sono tanto sobri. Il miglior cibo era sempre quello che egli stesso avea coltivato nel suo giardino. Quali erano i suoi discorsi? Incominciava dal chieder minuto conto di tutto ciò che nel giorno era avvenuto in casa. Indi domandava ad uno ad

uno a tutti noi, allora piccoli fanciulli, se ci eravamo ben condotti, se avevamo mancato di rispetto alla madre ed all'ava... Per buona sorte, allora appunto ci sorprendevo il sonno. Poi incominciava un altro discorso, ed era quello delle sue campagne, e ti parlava di tutti i venti e di tutte le meteore, di tutti i frutti: avea contati ad uno ad uno tutte le sue pera e tutti i suoi fichi. Il terzo discorso cadeva sempre sui vicini. Tutti li conosceva, sapeva a minuto gli affari di tutti. Ora ti raccontava di aver data occasione di lavorare ad un omo che non avea da vivere; ora di aver rimesso sul buon sentiero un giovine scapestrato; ora di aver ristabilita la pace in una famiglia; ora... Chi può narrarti tutto quello che ei diceva? Talora avveniva che tra tanti si nominasse uno dei nostri magistrati. Allora sí che mio avo parlava di piú... Tutto andava male, ora che egli e qualche altro suo amico eransi ritirati dagli affari: tutto era andato bene, quando gli affari erano stati nelle loro mani. Facea recar dell'altro vino. E ad ogni bicchiere che beveva, ora faceva condannare a morte un ladro, che non vi sarebbe stato ai tempi suoi; ora emendava una legge, che ai tempi suoi non si sarebbe mai decretata; un altro bicchiere, e vinceva una battaglia che, essendo egli eforo<sup>(122)</sup>, non si sarebbe mai e poi mai perduta. Cosí passava la sua serata tra la famiglia e gli amici, ed andava a letto, dove, dopo un sonno tranquillo, aspettava un altro giorno simile al giorno passato.

- Ma libri ne avea tuo avo?

- Mio avo sapeva a memoria Omero e Tirteo; e diceva quelli soli esser poeti, perché rendevano gli uomini piú coraggiosi e piú grandi; qualche libro d'inni sacri, perché credeva che la divinitá dovesse esser adorata; molti almanacchi e qualche libro di segreti.

- Dunque...

- Dunque?

- Tuo avo non si perdeva dietro la crapula, il gioco e le donne, e non si perdeva neanche dietro una scienza frivola. L'uomo, che non sa esser virtuoso, seconda tutte le sue passioni e crede, lusingandone una, di risecar il tempo alle altre. Io non so come avvenga; ma quanti piú vizi abbiám, piú tempo ci avanza per tutti. -

## XIX

### DI CLEOBOLO

[I filosofi italiani hanno anche scritto di arti pratiche - Libro di Archita sull'arte di preparare i cibi - Colomba e crepitacolo di Archita - Scienza in Italia comune tra le donne - Donne pitagoriche: Esara, Bindace, Mia, Teano, Melissa - Ritratto di Teano fatto da Timarco - Lettere di Teano - Bellezza e robustezza delle crotoniati - Dottrine di Archita sul bello umano - Il corpo non è se non un istrumento: l'artefice è l'animo - La virtù traspare dall'occhio - Esempi; il giovane elegante; la vergine civettuola; gli uomini oppressi dalle passioni - La calma bellezza degli dèi - Tali le menti prima di entrare nei corpi umani - Quel che diventano dopo - Leggenda sulle nove condizioni, a cui vanno a poco a poco degradando le menti, di mano in mano che mutano corpo - Giudizio finale - L'arte, imitando il bello, serve alla conservazione della mente.]

---

<sup>(122)</sup> I tarantini aveano questa magistratura. Vedi MAZZOCCHI, *Ad tabulem Heracleensem*.

I filosofi italiani hanno scritti molti libri sulle arti utili: non ve ne è una sola che possa dirsi trascurata. Essi hanno libri sulla pittura, sull'architettura, sulla musica, sulla ginnastica, sull'agricoltura, sulla pesca, sulla caccia; hanno osservata e descritta la natura di tutti gli animali, di tutte le erbe, di tutte le pietre. Vuoi più? la stessa arte della cucina non è stata riputata indegna delle loro cure, e forse i pitagorici sono stati i primi a scriverne precetti più atti a riunire il diletto alla sanità. Archita, lo stesso Archita, ha scritto un trattato sull'arte di preparare i cibi<sup>(123)</sup>.

Qual uomo è mai questo Archita! Qual ampia versatilità della sua mente! Gli stessi suoi giuochi sono ammirabili; e quella macchinetta, che egli ha inventata per trastullo de' suoi piccoli figli, è tale che forma l'ammirazione degli uomini più vecchi. Egli costruì, tempo fa, una colomba di legno, la quale eseguiva tutti i moti di una colomba vera e viva<sup>(124)</sup>. Quest'altra macchinetta di cui ti parlo, che per forza d'ingegnosa architettura esegue molte sinfonie, ha fatto nascer qui in Taranto un proverbio, per cui chiamansi «crepitacoli di Archita» tutti quegli uomini i quali parlan molto senza saper ciò che dicano. Quanti crepitacoli abbiamo nella nostra Atene!

Due cose, a creder mio, dimostrano più che le altre la sapienza antichissima di questo popolo. La prima è quella di vederla da lungo tempo rivolta alle cose che servono alla vita; la seconda di vederla tanto commune tra le donne. Le scienze umane incominciano sempre dalla divinità e sogliono, perciò esser per le cose della vita inutili, per il maggior numero degli uomini astruse: i savi disputano e l'agricoltore non impara nulla. Vi è una distanza immensa tra Dio e natura, aratro e legumi. A misura che questa distanza si riempie collo studio delle cause seconde, la scienza si avvicina alle arti ed alla vita, e diventa più utile, più facile e più comune.

Le donne pitagoriche rinomate per libri che hanno scritto sono moltissime. Tra le più illustri si contano Esara e Bindace, ambedue lucane. La seconda fu sorella di Ocello e di Ocilo. La prima ha scritto un trattato sulla natura dell'uomo<sup>(125)</sup>, ove tu trovi tanta forza di ragione, che quasi sei costretto a dubitar del sesso dell'autore. Mia, Teano, Melissa si sono occupate di oggetti domestici, ed hanno scritto sull'educazione de' figli, sui doveri della moglie e della madre di famiglia.

Ho visto il ritratto di Teano, la quale riuniva alla sapienza anche i doni della grazia e della bellezza. Il pittore ha voluto conservar memoria di quel momento in cui ella usciva dal tempio di Giunone. Alla bellezza, alla grandiosità delle sue forme, alla nobiltà che traspira da tutti i suoi atti, tu diresti esser la stessa diva che esce dal tempio in mezzo al popolo suo. I giovani crotoniati pendono affollati intorno a lei; e ti par leggere ne' loro occhi scintillanti, nelle loro labbra mezzo aperte, nel convellimento in cui sono tutte le loro membra, quella impazienza di possedere, che è l'ultimo grado del desiderio. Tu vedi lo storditello che la ferma, esclamando: - Che bel braccio! - E, mentre Teano lo ritira ed

---

<sup>(123)</sup> ATENESE: GIAMBlico, 29. Un elenco degli scrittori italiani sulle arti si troverà nell'Appendice I.

<sup>(124)</sup> AULO GELLIO, X, 12; PASCHIO, *De novis inventis*, ecc., p. 640 ecc. Della colomba di Archita hanno scritto moltissimi, ma nessuno ha saputo dirci quale mai fosse. Lo stesso è del suo crepitacolo, di cui ha parlato ARISTOTELE, *Politica*, VIII, 6; LAMPE, *De cymbalis veterum*, ecc. ecc.; ERASMO, *Adagia, Architae crepitaculum*.

<sup>(125)</sup> FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, I.

oltrepassa, Timarco ti fa quasi udire quelle parole, che allora pronunziò: - Sí, ma non è per tutti<sup>(126)</sup>. -

Se un uomo ricco trasportasse questo quadro in Atene, tutte le nostre eleganti correrebbero ad ammirarlo: Teano diventerebbe l'oggetto di paragone di tutte le nostre belle. Se un savio trasportasse in Atene le lettere che Teano scriveva ad Eubolina, a Nicostrata, a Callistona; quelle lettere, nelle quali ella stessa ha dipinta la forma della sua mente con eleganza e veracità maggiore di quella che Timarco ha messa nel dipingere la forma del suo corpo; le nostre belle si annoierebbero. Eppure tutto il bello del quadro di Timarco vien dall'espressione dell'animo di Teano!

- Quelle sue forme esterne - mi diceva Muesilla - sono belle; ma, se tu scorri le contrade di quella Crotone, dove nacque Teano, mille donne vedrai che hanno le stesse forme. Quella città è stata sempre celebre per la sanità, robustezza e bellezza de' suoi abitanti<sup>(127)</sup>.

Ma sai tu perché nessuna delle belle cittadine di Crotone desta in noi quei sentimenti che ispira la dipinta Teano? Io ti narrerò ciò che ha scritto Archita nel suo libro sul *Bello umano*, libro che il nostro Platone non si stanca mai di leggere e di ammirare<sup>(128)</sup>.

«Il corpo non è che un istrumento: l'artefice è l'animo. Tenue diletto e puerile noi possiam trarre dalla vista d'istrumenti comuni, e sieno pur essi quanto si voglia perfetti. Quella lancia, che pende oziosa in una sala, arresterà per un momento l'attenzione della donnicciuola e del fanciullo. Mettetela in mano di Tersite, non la osserverà più nessuno; datela ad Achille, e vedrete quanto lamento, quanta invidia, quanta ammirazione desterà quella lancia dentro e fuori le mura di Troia. È Achille che voi ammirate, e non la sua lancia.

«Poeti, pittori, scultori, e quanti voi siete che ricercate il bello, non vi arrestate alla lancia, ma dipingetemi Achille. Risalite al bello ideale; penetrate entro quella mente, di cui il corpo non è che istrumento; e dipingetemi quella virtù, che altro non è se non il retto, il facile, il nobile esercizio degl'istrumenti dell'animo. Non vi è bellezza senza virtù.

«Volete voi riconoscerla questa virtù, della cui vista pare che gl'iddii non abbian fatti degni i mortali? Essa traspare dalla fisionomia, dall'occhio, da quel ciglio, in cui è stata da molti posta la sede dell'animo<sup>(129)</sup>, dai moti, dagli atti, dalle parole. Voi non vedete l'artefice, ma riconoscete la sua virtù dall'uso che egli fa degl'istrumenti suoi.

«Vedete voi il corpo di quel giovane che è nel fiore della sua età? Non ritrovate nelle sue membra le più eleganti proporzioni? Il fresco colorito delle sue guance non vince quella rosa di cui si adornano le Grazie? Ma egli ha le labbra e non parla, gli occhi e non vede, l'orecchie e non sente, i piedi e non cammina. Dopo averlo contemplato, voi dimandate: - Dov'è dunque l'animo? -

«E quella vergine che esce dalle sue stanze, meditando la conquista del satrapo di Lidia, da cui è stata comperata, e che non fa altro che contemplare se stessa; quella giovane serva, ne' suoi ornamenti, ne' suoi passi, ne' suoi sguardi, che ha di comune con Teano che esce dal tempio di Giunone, e che ripeteva

---

<sup>(126)</sup> Un motto simile si attribuisce da Plutarco a Teano. Timarco è probabilmente il nome del pittore. Vi fu forse nella Magna Grecia un pittore molto celebre che avea lo stesso nome; ma gli altri scrittori non ne parlano.

<sup>(127)</sup> BARRIUS, *Calabria*, in *Crotone*.

<sup>(128)</sup> Archita scrisse un libro con questo titolo. La dottrina che ripone ogni bello umano nella virtù trovasi esposta da PLATONE misticamente nel *Fedro*. Leggi anche il suo *Ippia maggiore* ed il suo *Convito*.

<sup>(129)</sup> BRUKER dice questo esser stato un dogma di Teofrasto.

sempre il piú grande ornamento di una donna esser la virtú ed il pudore<sup>(130)</sup>?. Voi vedete nella prima un artefice, il quale confida piú nell'istrumenti che nell'arte sua, ed altro non cura che la materia, il lavoro di una lancia, che poi maneggia con un braccio femminile.

«Simile a Iole oppressa dal peso delle armi di Ercole, voi vedete tutti coloro che la imperiosa forza delle passioni rende servi del corpo. I loro moti scomposti; le loro, non agitazioni, ma contorsioni; gli sguardi incerti, scorretti; le labbra gonfie, tremanti, pallide; i colori che vanno e vengono come l'onde insensate del Ionio. Nascono queste cose dall'ira, dalla voluttá, da qualunque passione: esse v'indicano sempre lo stento, la stoltezza di volere ciò che non si può, l'impotenza di fare ciò che si vuole; l'artefice, infine, servo dell'istrumento suo.

«Le funeste ripetute impressioni, che questi bassi affetti lasciano sulle nostre forme, le rendono simili alle vecchie statue di pietra, che i nostri antichissimi maggiori avean messe nei boschi e sulle cime dei monti, un tempo oggetti delle loro adorazioni, ed oggi, guaste dalla pioggia, dal vento, dagli anni, oggetti di riso de' loro nipoti<sup>(131)</sup>.

«In Giove il comando, col quale muove la terra, il cielo, il mare, tutti gli elementi, non è che un lieve moto dell'eterno suo ciglio. Apollo già allenta l'arco infallibile; il suo braccio cade sul fianco, non perché abbia bisogno di riposo, ma solo perché l'impresa è compita. Tu vedi la vittoria del nume e non la sua fatica. La terra fuma del sangue di Pitone: sulle labbra del dio tu riconosci ancora lo sdegno, ma lo sdegno degli onnipotenti, misto al sorriso. La Giunzione di Zeusi è bella; ma tu ben ti accorgi che ella sente di esser piú che bella: al suo decoro tu riconosci la moglie di Giove e la regina degl'immortali.

«Nelle forme degl'iddii la bellezza è eterna, perché eterna è la virtú. Le nostre passioni sono figlie dell'intemperanza de' nostri desiderì e della debolezza delle forze nostre. Gl'iddii hanno vita, ma non hanno passioni<sup>(132)</sup>.

«Tali eran le menti nostre, quando, libere dai legami del corpo, dimoravano insieme cogli iddii immortali sui limiti del mondo sensibile, e contemplavano la verità, la virtú e la bellezza nell'essere che solo esiste per sé e che non può esser compreso se non dall'intelligenza la piú pura. Quelle, tra loro, le quali non possono o non vogliono seguire gli iddii immortali, perdono a poco a poco la loro natural leggerezza, si appesantiscono, cadono nelle sfere inferiori, e, passando da sfera in sfera, non si arrestano, finché non giungano in questa terra, ove la dea della necessità le costringe ad entrare ne' corpi degli esseri viventi.

«Quivi esse incominciano a servire quel corpo che loro è stato assegnato. La celeste forza della loro natura si illanguidisce, quasi si estingue. Quando l'uomo nasce, non ha che i semi dell'intelligenza; ma l'intelligenza non vi è piú, ed appena dopo qualche anno risorge e vegeta, ma languidissima, lentissimamente, quasi pianta trasportata in terreno non proprio, e che non può vincere la folla delle piante maligne, che le crescono intorno, l'opprimono, la stringono e quasi la soffogano. E tu vedi allora nel pensiero e ne' moti dell'uomo gli effetti delle due nature diverse onde egli è composto. Nel pensiero, quella ragione pura e celestiale, che rammenta l'antica origine della mente, e quegli affetti bassi e vili, che mostrano la sua nuova servitú. Ne' moti, talora quelle eleganti proporzioni, che ti rammentano l'ordine

---

<sup>(130)</sup> Non so come queste stesse parole si ritrovino nella lettera di Melissa a Cleareta. GALE, *Opuscula mythologica*.

<sup>(131)</sup> Il principio fondamentale della scienza fisionomica degli antichi non era altro che questo. Vedilo in ARISTOTELE, *Physiognomia*. I moderni non vi hanno aggiunto nulla di piú.

<sup>(132)</sup> *Fragmenta Pythiae*, ap. GALE.



eterno per cui la materia è destinata a servire alla mente come un cocchio al suo auriga; talora, al contrario, il disordine, la confusione, i cavalli adombrati, restii, indocili, furenti, le redini abbandonate, l'auriga o mal fermo sul cocchio, o sbattuto per terra, disteso sulla polvere e pesto dalle ferrate unghie dei suoi cavalli e dalle ruote dello stesso suo cocchio.

«Questo disordine, questo scompiglio, questo fracasso, quest'orrore, quegli uomini, i quali non hanno che sensi, chiamano 'forte', 'energico', 'espressivo'; perché essi, dormendo eternamente la ragione, non altra sensazione di vita posson provare che quella che vien dal moto e dalla materia: sensazione, la quale, non avendo in sé né ordine né ragione, che solo posson ritrovarsi nella mente, non può contener altro che un'adulterina specie di bellezza, la quale si misura dalla forza.

«Per poter imitare il vero bello, è necessario comprenderlo. A noi è negato di vederlo nella mente altrui: è necessario ricercarlo nella nostra. Colui meglio degli altri sa conoscerlo ed imitarlo, che coll'amore della virtù e collo studio del vero sa conservare e ridestare in se stesso la maggior parte di quelle immagini che ha una volta contemplate nella stessa essenza del vero e del buono. Vedi tu, dunque, o giovine, qual sia in questa terra la condizione degli uomini, e quale la legge che all'autore della natura è piaciuto imporre ai dilette de' mortali? Non solo non vi è vera bellezza ove non vi sia anche virtù; ma a chi non ha virtù è negato finanche il poter gustare ed imitar la bellezza.

«Narrasi dai nostri antichi che quelle, tra le menti, le quali hanno almeno una volta contemplata la verità eterna nella sua essenza, al cadere che fanno in questa terra, non sono unite ai corpi de' bruti, ma entrano in qualche corpo umano e passano per nove condizioni diverse. Finché esse conservano una parte delle loro idee, animano i corpi de' filosofi e degli amatori del bello; alla seconda nascita sono re legittimi e giusti, prodi e generosi condottieri di armate, prudenti governatori di Stati; alla terza diventano giudici integri, fedeli amministratori del pubblico denaro; e così via via, degradandosi sempre più, son costrette, alla nona generazione, di entrare nel corpo di un tiranno. Tra l'una e l'altra di queste generazioni vi corre il tempo di mille anni. Appena divisa dal corpo, che ha informato, l'anima è condotta al cospetto di un giudice, il quale cribra minutamente tutte le azioni della sua vita e la destina per mille anni a godere il premio delle sue virtù o a soffrire le pene de' suoi delitti. Diecimila anni dura questo periodo, dopo il quale o vanno le anime a riunirsi agli iddii immortali, o, se non hanno ancora riacquistata tutta la primitiva loro perfezione, ricominciano un periodo novello.

«Ma, a quelle che informano il maggior numero degli uomini viventi, che da tante migliaia di secoli non hanno più visto l'eterna essenza del vero e del bello, torpide, infangate, abbruttite, chi darà le ali ed il coraggio onde rivolino all'antica loro sede? Il sommo architetto di tutte le cose ha data, perciò, ai savi l'arte: non quella, che, curando solamente l'utile, par nata serva della gola e del ventre, ma l'altra sua sorella primogenita; arte, che, imitando il bello, serve non al sostentamento ed alla medicina del corpo, ma alla conservazione ed alla perfezione della mente. Con quest'arte, i sapienti, quelle idee che essi conservano ancora di vero e di buono, le riducono a forme sensibili e quasi umane, onde possan servire agli animi infermi ed imbecilli della moltitudine come di scala a poter risalire al vero e buono eterno. E non altrimenti che noi, per far apprendere le arti meccaniche, sogliamo condurre i nostri giovinetti da qualche eccellente artefice; onde, prima d'impararne i precetti, si avvezzino a vederne l'esercizio e quasi compongano le loro membra in modo che la pratica de' precetti medesimi loro riesca più facile e più piana: così questi sapienti amatori ed imitatori del bello te lo mostrano già esistente, onde tu possi più facilmente imitarlo. Imperciocché i

precetti senza l'esempio possono poco sull'animo nostro. Inutilmente tu tenterai insegnare l'arte di cavalcare a colui che non abbia mai visto un cavallo. Ma, se tu vedi Achille o tal altro maneggiar con forza e sicurezza un generoso destriero, tu sentirai in te stesso un interno moto, involontario, irresistibile, che ti spinge a comporre le tue membra, i tuoi muscoli, tutto te stesso sul modello del cavaliere che ammiri; e, se questo spettacolo si ripete piú volte, alla terza, alla quarta, tu già brami il destriero, già lo ascendi, già corri. Allora i precetti di Chirone ti saranno utili. Così i poeti, i pittori, gli scultori, coll'armonia del canto de' colori, delle forme, mostrano a noi le immagini degl'iddii e degli eroi, ora usando del loro potere con quella maestá, la quale non è che temperanza; ora opponendo alla crudeltá della fortuna ed alla ingiustizia degli uomini la fortezza dell'animo loro; ora esercitando una virtú, ora esercitandone un'altra; e noi incominciamo, prima per intrinseco meccanismo del nostro corpo, poscia per abito, a comporre dietro quei modelli i nostri moti, le nostre parole, i sensi nostri, e diventiamo a poco a poco piú civili, piú umani, piú virtuosi, piú degni di udire e di comprendere le veritá della sapienza intellettuale».

## XX

### DISCORSO DI CLINIA SULLA METEMPSICOSI

[Dottrine di Socrate sulla natura delle anime - Libro di Filolao sul medesimo argomento - Dogma dell'immortalitá dell'anima insegnato da Pitagora - Le stranezze dette da lui sono da attribuirsi al fatto che, parlando al volgo, doveva usarne il linguaggio - Per produrre una riforma, occorre rivestire un fondo di veritá con una parvenza di errori - Non altro è il procedimento del metodo dialettico - Spiegazione delle teorie pitagoriche sul Tartaro e sugli Elisi - Teoria di Pensiero e materia sensibile - Il necessario e il vero - Concetto non può essere se non una - Intelletto e sensi - Vita e morte - Pensiero e materia sensibile - Il necessario e il vero - Concetto degli antichi sui «dèmoni» e sugli «eroi», e loro posteriori deformazioni - Impossibile saper nulla di certo sulla vita futura - Ma la diversitá di pareri su codesto argomento, lungi dal distruggere la veritá, non fa se non confermarla.]

- Il buon Socrate trasportava tra gli ateniesi le veritá della nostra filosofia, e le vestiva di quelle forme che le rendessero piú credibili ai nuovi uditori. Egli diceva che le nostre anime, prima d'informare i corpi, abitavano cogl'iddii immortali, perché, in veritá, esse son tanti iddii: sotto il nome d'«iddii immortali» altro noi non intendiamo che le menti, le quali sono la vita e l'essenza di tutte le cose<sup>(133)</sup>. Diceva che esse abitavano il confine del mondo sensibile e dell'intellettuale; perché al mondo sensibile appartiene tutto ciò che è fatto, ed appartiene al mondo intellettuale tutto ciò che non può comprendersi se non colla ragione. Diceva che la natura delle anime era tutta nell'intelligenza del vero, e che questa, che noi chiamiamo «vita», non era già lo stato naturale delle medesime, ma sí bene una penosa schiavitú, a cui erano condannate dall'ordine delle cose, che egli chiamava «dea della necessitá». -

---

<sup>(133)</sup> VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

Così mi rispose Clinia, a cui, parlando di ciò che Archita avea scritto sul bello, io avea detto simili dottrine averle già esposte anche Socrate in Atene. Indi proseguì il suo ragionamento.

- Ha scritto un libro sulla natura dell'anima anche il nostro Filolao. Alcuni lo trovano astruso e quasi inintelligibile, come quello che lor sembra ripieno di soverchia matematica<sup>(134)</sup>. Ma nessuno ha dimostrato con maggiore evidenza la natura immortale di quella parte di noi che è destinata a conoscere il vero. Socrate, in faccia ai suoi giudici, tra i suoi discepoli, sul punto di beber la cicuta, non altri che Filolao solea addurre in testimonio di questa sublime e consolatrice dottrina<sup>(135)</sup>.

Converrete con me - diceva Clinia - che Pittagora ha reso il più gran bene che si possa rendere all'umanità, insegnando il dogma della immortalità dell'anima, senza di cui non vi è né religione né morale.

- Ma tu - diss'io - non potrai negare però che egli lo abbia rivestito di stranezze. Ricordarsi di essere stato Etalida figlio di Mercurio, poi Euforbo ferito da Menelao, poi Ermotimo, poi Pirro pescatore di Delo, finalmente Pittagora! Questo non si chiama dimostrare, ma deridere l'immortalità dell'anima<sup>(136)</sup>.

- Ecco la solita censura! - riprese Clinia. - Pittagora dovea parlare ai saggi ed al volgo: parlò difatti alla ragione dei primi ed alla fantasia del secondo. Ma, parlando al volgo, ebbe l'avvertenza di dire che quella sua memoria era un dono del primo suo padre Mercurio. Così, quando il popolo gli domandava: - E noi perché non ci ricordiamo? - egli, senza cader in contraddizione con se stesso, rispondeva: - Perché non siete figli di numi. - Quando questo stesso rimprovero glielo facevano i saggi, egli rispondeva: - Ma non vedete voi che io incomincio dal dirmi figlio di Mercurio? Vi pare che io possa crederlo? Ma questa razza di gente vuole il mirabile; e la favola è necessaria per far credere il vero. -

Chi vuol dire solamente verità, sarà lapidato inutilmente. A produrre una riforma, è necessario avere un fondo di verità, ma rivestirlo delle apparenze degli errori, e questi errori debbono essere i popolari, onde il popolo li creda, e non tuoi, onde in faccia ai savi tu possa sempre conservar la fama di savio. Se l'errore è del popolo, i savi crederanno che tu ti servi dell'errore, e non già che servi al medesimo.

- Pittagora però disse una volta - ripigliò Spintaro - di essere stato nell'inferno e di avervi viste le anime di Omero e di Esiodo, sospese a due alberi ed esposte al vento, alla pioggia, al caldo, al gelo; e tutto ciò in pena di aver mentito tante cose indegne della natura degli iddii; e di aver viste anche le pene di quei mariti che avean in vita data alle proprie mogli ragion di dolersi della loro condotta. Or come mai vi può esser tartaro, se le anime sono in un eterno giro? Non siete voi stessi che gridate al volgo: - O sciocchi, spaventati dal timore della gelida morte! che Stige? che tenebre? che nomi vani temete mai? Essi sono tutti inventati dai poeti per spaventare il credulo mondo<sup>(137)</sup>. -

Rispose Clinia: - Quando Pittagora disse questo, non volea al certo dimostrare una verità, ma distruggere un errore. Ne distruggeva quanto ne bisognava e come bisognava. Persuadete al popolo che Iddio non è simile alle immagini che ne hanno inventate Omero ed Esiodo, ed il popolo non crederà più al tartaro de' poeti. Dite al popolo: - Il tartaro non è qual Omero lo ha descritto, - ed il popolo vi risponde: - Qual è dunque? - Imperocché nell'animo nostro non si può

---

<sup>(134)</sup> CL. MAMERTUS, *De Italia antiqua*.

<sup>(135)</sup> PLATONE, in *Phaedone*.

<sup>(136)</sup> Vedi tutti questi fatti in BRUKER, BAYLE, ecc. ecc.

<sup>(137)</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*.

distrugger un'idea come falsa, se nello stesso momento non se le sostituisce un'altra che si creda vera. Che direte voi al popolo? Dovrete dirgli che l'animo nostro non può esser afflitto da pene corporali; che quelle pene, che i poeti fingono nel tartaro, sono indegne della onnipotenza di colui che genera col solo suo cenno la gioia e le pene, ovunque gli piace; che gl'iddii... E che non avrebbe dovuto dir questo riformatore, e di quanto tempo non avrebbe avuto bisogno per persuaderne il popolo? Egli intanto avrebbe compita la sua giornata, e delle opere sue nessuna si avrebbe potuto dir perfetta, finché vi fosse rimasta ancora qualche cosa da fare. Il filosofo può impunemente procedere con metodo ed incominciar dai principii; il tempo è in suo potere; gli uomini si restano ove egli li lascia. Se un riformatore non insegna ben presto ciò che si deve fare, gli uomini, i quali forse non pensano ma però agiscono sempre, continueranno ad agire, e, non potendo agire secondo i di lui principii, agiranno contro i medesimi e li distruggeranno. Non vi è riformatore meno filosofo di quello il quale voglia esser troppo filosofo. Il suo dovere è quello di accelerar sempre le conseguenze, dalle quali dipendono le azioni: il popolo risalirà, col tempo, ai principii.

Pittagora si è presentato al popolo e gli ha detto: - Io vi giuro che Omero ed Esiodo sono nel tartaro in pena di ciò che hanno mentito sugl'iddii immortali. - Il popolo già credeva all'esistenza degl'iddii; già credeva all'esistenza di un tartaro: che gli diceva, dunque, di nuovo Pittagora? Che tra tante migliaia di uomini, che il popolo già credeva esservi, vi fossero anche Omero ed Esiodo. Qual cosa potete voi immaginar più semplice, più verosimile? Il popolo beveva questo fatto come acqua, ed a capo di tempo incominciava a dubitar degl'iddii di Omero, interrogava gli altri, e si formava nuovi iddii e nuovo tartaro. La più acuta dialettica non poteva ritrovar via più facile e più piana per insegnare una verità tanto grande e tanto lontana dalle idee comuni; e voi avrete potuto osserrar mille volte nelle disputazioni di un filosofo o di un oratore lo stesso artificio d'incominciare a persuadervi da quelle idee che a voi parevano più vere; presentarvi quanto minor numero di novità fosse possibile; indi far sorgere qualche contraddizione tra le vostre idee medesime, e, mentre pareva sulle prime che egli le volesse confermare, condurvi, senza farvene avvedere, a distruggerle da voi stessi. Ma gli artifici di un dialettico ordinario si possono tutti osservare, perché raccolti tra piccol numero d'uomini, in brevi confini e di spazio e di tempo. Un riformator di città è il dialettico di molte nazioni e di molti secoli. La sua arte è la stessa, ma i suoi artifici si perdono nell'immensità dello spazio e de' tempi: l'uomo del volgo non sa riconoscerne la simiglianza. E quindi è che la dialettica privata rimane con precetti oziosi e, per impotenza di tentar imprese più grandi, cavillosi; e la dialettica pubblica senza precetti. Quella annoia gli uomini; e questa non riforma più le città.

SPINTARO. Io, per altro, credo sempre più accorto Pindaro, che era pittagorico anch'egli, e che, volendo riunir l'idea filosofica della metempsicosi all'idea popolare del tartaro e degli elisi, disse che le anime, dopo aver fatto tre volte il giro da un corpo ad un altro, finalmente andavano in un luogo ove ricevevano le pene dovute ai loro delitti o i premi serbati alle loro virtù.

CLINIA. Ecco quali son sempre gli uomini! Purché si schivi la contraddizione de' sensi, non si curano della contraddizione della ragione. Se vi è la metempsicosi, non vi è né tartaro né eliso; e se volete credere all'eliso ed al tartaro, perché mai fate fare tre volte alle anime un giro inutile? Era meglio farle passar tutto diritto al luogo de' premi e delle pene. Ma la faretra di Pindaro era ripiena di dardi veloci e leggieri: il suono, che essi rendono, è udito da pochi sapienti, e sfugge le orecchie del volgo, che ha bisogno d'interprete per intenderlo.

«Non diamo agl'iddii cose indegne di loro», diceva lo stesso Pindaro<sup>(138)</sup>. Pittagora, di cui primo e forse unico fine era quello di stabilir la morale, non volea al certo distruggere l'immortalità delle anime, né quell'altro ordine di cose che solo può confortare i buoni contro gli argomenti, che gli esempi troppo frequenti de' malvagi fortunati fanno nascere negli animi deboli. Ma Pittagora volea una vita degna dell'anima, premi e pene degni della divinità. Fumo, fiamme, catene, un avvoltoio, il secchio delle danaidi dovean far ridere coloro i quali vedevano che tutti questi oggetti non possono che sopra que' sensi, che allora non abbian più. L'anima separata dal corpo non ha che la contemplazione del vero: questa, dunque, deve formar tutto il suo premio e tutta la sua pena.

Qual occhio mortale può penetrar nell'alto segreto della provvidenza? Ma, se lo rivolgiamo in noi stessi, comprenderemo dalla nostra medesima natura quale sia il fine a cui siam destinati. Vedremo tutti i beni e tutti i mali, tutti i piaceri e tutti i dolori non esser tali, se non quando la mente li avverte; tutti sparire nel sonno, quando la mente cessa di avvertirli; una parte dei medesimi rendersi più grave per i nostri timori, per le nostre lusinghe, per le previdenze nostre, infine per le nostre idee. Togliete queste o cangiatele, ed una parte de' mali si vince, una parte anche più grande non vi è più; e voi vedrete donne debolissime conservar la costanza tra i più duri tormenti, la morte istessa arrivare desideratissima. Ove dunque risiede la vita se non nella nostra mente? Osservate ancora, vi prego, o giovani, la legge colla quale la provvidenza dispensa, anche in questa vita, ed i mali ed i beni; e vedrete che i primi si aggravano o si alleggeriscono, i secondi si diminuiscono o si moltiplicano per quelle disposizioni medesime che sono necessarie a render l'uomo virtuoso. Molti mali evita l'animo temperante e giusto; molti pericoli vince, molti beni acquista o rende più durevoli il prudente ed il forte; lo stolto, l'ingiusto, l'intemperante, il vile potranno esser talora fortunati, ma non saranno mai felici. La felicità è data alla mente ed è compagna della virtù. Quando la mente sarà sciolta dal corpo e libera da tutti gli effetti di quel moto disordinato onde è agitata la materia, e che noi sogliam chiamare «fortuna», voi non sapete dire, o giovani, qual rimanga la vita ed a qual nuovo ordine di cose sia riserbata. Ma adorate i disegni della sapienza infinita: voi già ne vedete ed il fine ed i mezzi.

- Tu incominci, o saggio Clinia - diss'io allora - dal credere vera una cosa, la quale per lo meno deve riputarsi disputabile. Tu dai per vero che, sciogliendosi quest'involuppo del nostro corpo, rimanga quel principio pensante, che forma il me. Sia simile alla materia che è soggetta ai miei sensi, sia diversa (questo né si può, né, per ora, importa sapere), tu sempre credi esser una parte sola di me quella che pensa, e conservar essa, anche scomposta la macchina le di cui azioni forman la vita, la facoltà di pensare. Il braccio, però, di un uomo morto più non si move: il suo moto non era nel braccio, ma in tutta la macchina. Or, quando questa più non vi sarà, quando il braccio avrà perduto il suo moto, la lingua il suo gusto, l'occhio la sua facoltà di vedere, credi tu che la mente, separata da tutte le altre parti, conserverà la sua facoltà di pensare? Tu dici, è vero, che nulla muore nel mondo: ciò, che agli occhi nostri è una distruzione, non è per la natura che una generazione novella. Ma dimmi: se, quando le particelle che compongono il mio braccio passano a comporre un altro essere, perdono e gli uffici e le virtù di braccio, come mai avverrà che la tua mente rimanga sempre mente?

- Tutto si cangia nel mondo - rispose Clinia; - ma tutto, cangiandosi, conserva l'intrinseca sua natura. Se così non fosse, tutto morirebbe. Le parti del mio braccio son destinate a muoversi: unitele a qualunque altro essere, esse si

---

<sup>(138)</sup> PINDARO, olimp. I, 2.

moveranno sempre. La mia mente è destinata a pensare: unitela, separatela, penserà sempre. E, siccome tu non puoi negare che quell'eterna circolazione che si osserva in tutte le cose sensibili, mentre cangia la loro apparenza, non toglie nulla della loro natura, che è nel moto; così l'altra circolazione delle menti, mentre altera la loro maniera di esistere, non estinguerà mai loro la facoltà di pensare.

Un'intelligenza è necessaria in tutto l'universo; un'intelligenza è necessaria in ciascun essere che ha vita, poiché ciascuno di essi ha fine, ha mezzi, ha rapporti, ha ordine, ha leggi. Questa intelligenza non può esser che una: se fossero due, vi sarebbero due fini, due ordini, due leggi, due esseri, due universi. Se questa mente fosse una parte di me, simile al mio braccio, in cui io distinguo le varie parti ed assegno a ciascuna il proprio officio, vi si potrebbe domandare: - Ma quale è mai, tra queste parti, quella che comanda? - E voi non la trovereste per certo. Che se anche si volesse immaginar un comando, il quale risulti dalla concordia di molte volontà, come avviene nelle nostre assemblee, voi dovrete allora immaginare che ciascuna parte avesse un'intelligenza propria: ciascuna parte dovrebbe volere, ciascuna parte dovrebbe sentire. Avverti tu in te stesso esser molti che sentono? Quando la tua mano tocca i vari lati di una piramide, se ciascuna delle sue parti sentisse per sé, se la mano fosse essa stessa l'essere pensante e non l'istrumento di tal essere, ciascuna parte della mano tua dovrebbe o sentir tutta la piramide o quella sola porzione della medesima che cade sotto l'immediato suo tatto. Nel primo caso, tu sentiresti tante piramidi quante son le tue dita; nel secondo, non ti accorgeresti giammai della piramide intera. Ora in te non avviene né l'uno né l'altro. Io lo ripeto: il principio che in te pensa, la mente che costituisce il te, deve esser unica e non divisibile in parti: essa pensa e penserà sempre.

- Ma senza sensi - ripresi io - non intendo il pensiero! Nulla vi è nel mio intelletto, che prima non sia passato per i sensi miei.

- Tu confondi - rispose - ciò che è con ciò che può essere. Le nostre anime, rinchiusi in un carcere, son costrette a vedere a traverso di un picciolo foro, per cui solo vi è passaggio alla luce. Or tu dici: - Se non vi fosse questo foro, io non vedrei. - E, finché sei nel carcere, tu dici il vero: niuna immagine di niun oggetto può giugnere al tuo occhio, che prima non sia passata pel foro. Ma non confondere l'istrumento, di cui si serve la mente, colla mente istessa. Se tu vorrai sostenere che anche fuori del carcere il tuo occhio non possa vedere senza un foro, tu sosterrai un errore.

Chi sa quale sia lo stato naturale delle nostre menti? Chi sa che questa, che noi chiamiamo «vita», non sia, in realtà, non uno stato di morte (essa non vi è nella natura), ma uno stato di sonno, di cui tutti gli esseri hanno bisogno? E, siccome vediamo avvenire nel sonno ordinario che tutte le nostre facoltà diventano meno attive, i sensi si assopiscono e la mente perde finanche la cognizione del «sé», perdendo la memoria di ciò che è stata; così potrebbe avvenire ancora che, entrando l'anima ad informare un corpo, perda la memoria di ciò che era, e non la riacquisti se non quando, ridestata, si rende di nuovo a se stessa. Così noi, dopo il sonno, ci ricordiamo di esser quegli stessi di prima. Volgete lo sguardo per l'universo. Una folla di esseri è soggetta a tali trasformazioni, e quell'istesso insetto, che tanti danni cagiona sul nascere della primavera alle nostre campagne di Messapia, non è già un verme schifoso, quale per qualche tempo ci appare, ma diventa, deposta la sua spoglia, un'elegantissima farfalla. La mente eterna, che tante meraviglie profonde per insetti vilissimi, le avrebbe poi risparmiate nel capo di opera delle sue creazioni?

Tu dicevi poco fa, o Cleobolo, non potersi mai sapere se quella parte di te che pensa sia diversa da quella materia sensibile che ti circonda. Ed ora dimando

io a te se mai credi che possa esser simile. Nulla di tutto ciò che è divisibile può avere il pensiero; nulla di ciò che è esteso, nulla di ciò che è raro, che è denso, che è umido, che è secco. In tutto ciò, che tu senti esister sulla terra, non vi è nulla che possa aver la natura della mente<sup>(139)</sup>.

Tu dubiterai ancora e dirai di nuovo: - Queste non sono che nostre sensazioni. Tu stesso, o Clinia, mi hai detto non potersi dimostrarne mai l'esistenza; ma chi può dir se negli esseri che realmente esistono, oltre la virtù che produce in noi tali sensazioni, non siavi anche quella da cui dipende il pensiero? - Ed io ti rispondo che, se togli via queste sensazioni, ogni dubbio svanirà. Difatto che rimarrà allora di quella che tu chiami «materia»? un essere che tu non potrai mai dire esser tale o tale altro, perché ne ignori tutte le proprietà; e tu, sostenendo la mente non esser diversa dalla materia, non altro dirai se non che: - Io credo che la mente sia simile ad un essere che non conosco... - Simile a ciò che nonosci!

Non ti pare, o Cleobolo, che questo tuo sragionare debba destar riso negli stolti, e ne' sapienti pietá? Dopo un lungo balbutir di parole inintelligibili, del quale sarebbe stato piú prudente il tacere e piú glorioso il confessar la propria ignoranza, tu sarai costretto a dire che quell'essere, che tu ignori, abbia una virtù, onde vengano ed il pensiero e quelle sensazioni che tu attribuisce alla materia. Ed allora, dimmi, che avrai mai detto di vero? Tu avrai dimostrato non esservi altro che mente, poiché basta la sola virtù del pensiero a produrre tutte le altre sensazioni.

Avverti al linguaggio del volgo, o Cleobolo: esso è sempre il primo e spesso anche il miglior maestro di filosofia. Non hai tu mai udito alternar senza veruna distinzione il necessario ed il vero<sup>(140)</sup>? Tutti gli uomini li alternano egualmente, e tu stesso li alterni, o Cleobolo, forse senza che lo avverti e quasi per un intrinseco istinto, che ha preceduto l'uso della tua ragione. Or questo ti mostra che la nostra mente non ammette che due sole specie di verità: o quella la quale può esser confermata dai sensi, ed allora il vero si confonde col fatto; o l'altra la quale può esser confermata dalla sola ragione, ed allora non potrai dire esser vero se non ciò che è necessario, inevitabile. Or la sola esistenza della mente è necessaria.

Una mente è necessaria ovunque vi sia vita. I nostri antichi dicevano tutti gli enti esser animati da tante menti, delle quali ciascuna apparteneva a diverso ordine, ora inferiore, ora superiore, in proporzione della minore o maggiore ampiezza d'intelligenza concedutale da quella Mente unica, che tutte le avea create e tutte le conteneva. Vi erano quelle, alle quali era stato commesso la vita ed il governo dei cieli e de' pianeti; menti sublimi, che essi chiamavan «dèmoni», quasi correggenti il mondo col massimo Iddio. Poco al di sotto nell'ordine stavano le menti degli «eroi», quasi medie tra la classe degli uomini, la vita de' quali eran destinate ad animare, e quella dei «dèmoni» superiori, ai quali per le loro virtù si avvicinavano. Ed ambedue questi ordini di menti credettero i nostri maggiori degni di rispetto e d'imitazione per l'eccellenza della loro natura, e di gratitudine per li benefici che fanno alla razza de' mortali. Ma a queste verità gli stolti molti errori hanno aggiunto; prima creando nella loro fantasia i dèmoni ed i geni malefici, quasi fosse possibile alle menti deviar mai da quella legge che forma la stessa loro natura; poscia, ora rivestendo queste menti di corpi, ora fingendo tra esse e gli uomini altri modi di comunicazione oltre quelli della sapienza e della virtù; e quindi tutti quegl'incantesimi e quelle stolte divinazioni, che disonorano la ragione e corrompono il cuore de' popoli<sup>(141)</sup>.

---

<sup>(139)</sup> CICERONE, *Questiones Tusculanae*, I.

<sup>(140)</sup> VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

<sup>(141)</sup> Di tutto ciò che si è detto, vedine le prove nell'Appendice I.

Finché noi saremo chiusi tra i vincoli di questo corpo, non sapremo mai ciò che gli dèi han disposto di noi nell'ordine di cose che verrà dopo la nostra morte. Il volgo vuol sapere un modo: conviene soddisfare al volgo. Ma guai al savio, se, dal trovar falso questo modo, voglia giudicar falsa anche la verità che con questo modo si spiega! Iddio ha consegnato il mondo alla disputa dell'uomo, e queste diversità di pareri, lungi dal distruggere la verità, la confermano, perché fanno conoscere che essa è possibile in tanti modi diversi. Che importa che il volgo creda al tartaro o agli elisi in un modo o in un altro? Il savio si ritira in se stesso, riconosce che la nostra mente è una particella della divinità, che noi non moriamo. Vede in questa massima il fondamento della morale umana, e tenta di stabilirla e diffonderla, non con misteri ristretti agli abitanti di una sola città, come voi ateniesi facevate; non con istorie, che ciascuno può credere e non credere; ma con ragioni tratte dall'intrinseca natura delle menti di tutti gli uomini, e dalle quali nessun uomo possa opporre altro che l'ostinazione.

Ecco il primo dovere del savio. Il secondo è quello di compatire il volgo, che cerca ad ogni momento delle cose sensibili, ed i filosofi, che, per stabilir la virtù, si adattano talora al desiderio del volgo. -

## XXI

### DISCORSO DI CLINIA SULLE LEGGI

[Necessità di un fine unico e di una legge comune a tutti gli esseri dell'universo - Esempio tratto dalla «colomba» di Archita - Le leggi e il fine di una data serie di esseri sono sempre contenute in una legge e in un fine più vasti - Istinto irresistibile degli uomini a unirsi in società - Da ciò hanno origine le famiglie e poi le città - I legislatori sono più antichi degli scrittori di legislazione - La scienza della legislazione sorge in seguito alle funeste vicissitudini politiche degli Stati - Perciò è più antica in Italia che in Grecia - Erronei fini propostisi da vari ordinatori di città: voler fondare, p. e., una città meramente guerriera, o meramente commerciale, o che sia semplicemente materia inerte di dominio - Fine vero a cui deve mirare ogni fondatore di città - La giustizia - Leggi e costumi - Necessità per un legislatore di conoscere anche ciò che negli uomini è mutevole - Necessario anche che le leggi sieno accompagnate da premi e da pene - Misura degli uni e delle altre - Le leggi debbono essere universali ed eterne - Ma sole non bastano: occorre una mente che le ponga in attività - Doveri degli uomini di governo - Sulle varie forme di governo - Difficilissima la scienza del governo - Critica dei governi popolari - Difetti delle monarchie assolute - Forma ideale di governo: una temperata aristocrazia - Esempio: Taranto - Ma, se negli Stati prevalgono gli stolti, diventa benefica la dittatura di un solo.]

- Rammenta, o Cleobolo, ciò che ieri ragionavamo per dimostrare l'esistenza di una mente in noi dalla necessità di un fine e di una legge comune a tutta quella serie di azioni nostre, cui noi diamo il nome di «vita». Ora rivolgiti il tuo sguardo fuori di te, ed osserva tutto ciò che ti circonda; e vedrai la necessità dello stesso fine unico, della stessa legge comune in tutti gli esseri che compongono l'universo. Imperciocché togli da un uomo questo fine e questa legge; dividi tutte le parti che compongono la macchina umana; fa' che, mentre il braccio si muove, nulla ne sappiano il piede e gli occhi, e, mentre cammina il piede, né gli occhi né il



braccio se ne avvedano; togli, se puoi, quella interna coscienza, per cui ti avvedi che il tuo braccio, il tuo piede, i tuoi occhi dipendon tutti da un'altra parte di te, che sente, che intende, che vuole; ed allora tu non avrai tra le altre parti verun concerto, verun'armonia. Ti rimarranno le parti della macchina, ma questa non vi sarà piú. Potrai dire: - Esiste un braccio, esistono due piedi, due occhi: - ma dove sarà piú l'uomo? All'istesso modo, se tu togli questa legge universale, potrai aver sole, luna, terra, acqua, aria, fuoco; ma, invece del mondo, avrai sempre il caos.

Ovunque tu vuoi vedere accordo, armonia, unitá e vita, è necessario che tu vi metti un fine ed una legge. Vari pezzi di legno, tutti diversi, tutti distinti, Archita li riunisce; impone ai medesimi un fine comune, li assoggetta a quelle leggi, le quali altro non sono che i rapporti tra i mezzi ed il fine, e ne forma una colomba sola, che possiede anche essa il dono di una qualche specie di vita. Tu dalla colomba indovini qual sia l'intelligenza di Archita, e da Archita puoi congetturare qual sia l'intelligenza che ha prodotto e lui e la colomba.

Cosí nel mondo una vita dipende da un'altra; un fine è compreso in un altro fine; una legge è contenuta in un'altra legge. Ha le sue leggi, il suo fine, la sua propria vita il sole; l'hanno la luna, la terra e tutti gli altri pianeti: ma le loro leggi, i loro fini e le loro vite sono contenute in una legge piú vasta, che regola tutto il nostro sistema planetario; e questa sarà una picciolissima parte di un'altra, da cui dipendono molti altri sistemi, e che neanche essa sarà ancora la legge unica, universale, da cui tutte le altre dipendono. Dall'altra parte, quando dalle leggi generali della nostra terra tu vorrai discendere, troverai leggi particolari per le piante, per le pietre, per i metalli, per gli uomini; e, scendendo anche piú in giú, ciascun uomo, ciascuna pianta, ciascuna pietra, il piú vile tra gl'insetti avrà la sua propria legge. E tu troverai una scala di leggi, che dal minimo arriva fino al massimo di tutti gli esseri, e tutte queste leggi avranno dei rapporti tra loro, perché tutte son contenute in una sola legge universale, la quale sarebbe in contraddizione con se stessa, se tutte le sue parti non fossero concordi.

Vedi tu il quasi infinito numero d'uomini che vive sulla superficie della terra? Ciascuno di essi ha in sé una vita propria; ma tra le leggi di questa vita è vvenne una, per cui un istinto irresistibile lo spinge ad unirsi cogli altri suoi simili. Eccoti dunque prima le famiglie e poscia le città. Ma tu non darai questo nome ad ogni unione, come non chiamerai «colomba» i pezzi tutti de' quali Archita la deve comporre, ma che non ancora ha uniti ed ordinati: vi saranno gli uomini, ma non vi sarà ancora la città. È necessario che tu dia a questi uomini un fine comune, una legge ed una mente, onde possano diventare un essere solo ed acquistare una vita. Ma, quando tu vorrai ordinare la città, ti rammenterai che il fine, che tu devi proporti, è sottoposto ad altri fini, e che le leggi, che tu vorrai comporre, non possono esser contrarie alle leggi di tutte le altre cose; onde la tua unione non sia o dagli uomini abbandonata, o dall'urto e dall'impeto delle cose contrarie distrutta.

I nostri tu trovi primi tra coloro, i quali in condizione privata si sono occupati della natura delle migliori leggi e degli ottimi ordini civili. Tu troverai piú antichi legislatori, ma non piú antichi scrittori di legislazione: esistevano gli esempi, ma nostra è la gloria di averne prima stabiliti i precetti<sup>(142)</sup>. E non ti negherò che questa scienza ci costa molto caro, poiché i primi incentivi a coltivarla li dobbiamo a quelle funeste vicende politiche, dalle quali queste nostre città sono state agitate e sconvolte. Voi allora vivevate in pace, voi altri greci; e, composte una volta le crudeli dissensioni degli Eraclidi, distrutti li funesti successori di Tieste e di Atreo, voi per molto tempo non aveste altri esempi di turbamenti

---

<sup>(142)</sup> Vedi l'Appendice I.

politici che quelli che vi presentavano sulle scene i vostri tragici. È qualche tempo da che tali avvenimenti son passati dalla scena alla curia ed al fòro; e, non dubitate, avrete anche voi buon numero di sapienti, che rivolgeranno le loro cure agli studi delle cose civili. L'uomo, per l'ordinario, sa quello che i suoi tempi gli permettono e gl'impongono di sapere.

Tra queste grandi commozioni politiche si scoprono le vere leggi della società, perché si veggono coll'esperienza gli errori di coloro i quali avean creduto potere, nell'ordinare le città, sostituire i loro fini privati ai fini generali della natura. Per qualche tempo essi non si avvedevano dell'errore: non se ne avvedeva il popolo, e concorrevano con loro ad innalzare un edificio insensato. Ma l'ordine contrario delle cose ne batteva e rodeva sordamente le basi, simile all'onda del mare, che, rodendo le falde di immensa montagna, la riduce un giorno a crollare, e gli abitanti non si avvedono dell'eterna potenza delle onde se non quando li desta il fragore del monte che innabissa.

Ciascun ordinator di città ha scelto tra i fini della medesima quello che sembrava a lui il più utile ed il più glorioso.

Chi amava la guerra, ha detto: - Io fonderò una città di guerrieri; il mio nome sarà in tutte le città il nome de' memorabili avvenimenti. - L'audacia ed i primi eventi felici han reso il popolo ingiusto al di fuori, insolente al di dentro. Qui tumulti e sollevazioni; lí odii; guerre eterne; lá stanchezza in mezzo alle più gloriose vittorie; da per tutto la corruzione, il disordine, la debolezza. Ed il nome del fondatore è perito colla stessa città.

Un altro ha detto: - La mia città sederà regina de' mari; le ricchezze di tutte le altre si accumuleranno nel mio porto. - Il commercio con tanti popoli diversi ha corrotti i costumi ed ha accresciuti i bisogni; le ricchezze accumulate in breve tempo hanno generato l'amore dell'ozio; i bisogni accresciuti, mentre scemava l'industria, son divenuti vizi; e la città è miseramente perita.

Un terzo ha detto: - Io fondo una città per me; io voglio dominare. Purché io ritenga l'impero, che importa che i cittadini sieno inetti, vili, privi di tutte quelle arti generose, che potrebbero esser funeste al mio potere? - I vicini han debellato facilmente un gregge di vilissimi schiavi; e l'impero e l'imperatore sono spariti come le piccole case di arena, che i fanciulli soglion innalzare e chiamar con nomi pomposi di «tempio» o di «ròcca» sul lido del mare.

Chi potrebbe, o Cleobolo, narrarti tutte le follie di quegli uomini, i quali sostituiscono i piccioli loro pensieri agli eterni disegni della natura? Ma, quando la montagna innabissa, tutte queste follie e tutti i falsi discorsi, coi quali esse si eran difese ed applaudite, si dileguano come il sogno di un'ombra; e si vede che né il piacere di un solo, né la vicendevole distruzione che seco porta la guerra, né l'ozio e gli agi che ci dán le ricchezze, né tutto ciò, insomma, che sembra grandissimo alle nostre private passioni, può esser il vero fine di ben ordinata e durevole città. Il saggio allora si slancia fuori della ristretta circonferenza delle opinioni e delle passioni umane, e ricerca il fine della città e la ragione delle leggi nell'ordine eterno di tutte le cose.

Quale sarà mai, dunque, il fine vero a cui deve tendere ogni fondatore di città? Quello di nudrir gli uomini con una legge comune<sup>(143)</sup>. Ma tu non puoi dir legge comune, senza intendervi eguaglianza e giustizia.

Poniamo, dunque, se così ti pare, o Cleobolo, la giustizia esser fine di ogni ben ordinata città e base di tutte le leggi. La sola giustizia può darne la concordia e l'amicizia tra i cittadini e quella forza, che solo si può sperare dalla concordia; la

---

<sup>(143)</sup> Queste parole si trovano nel *Regno* di PLATONE. Il discorso di Clinia pare simile al ragionamento, che ivi Platone mette in bocca del filosofo di Elea.

sola giustizia può darci coi vicini la sicurezza e la pace. Senza giustizia non vi è unione, perché non sono uniti a noi né sono nostri amici coloro che ci servono, ma sono nostri implacabili nemici, e tanto più da temersi quanto più sono oppressi; perché allora nascondono i disegni di vendetta, ed aspettano a nuocere quelle occasioni che ci rendano o più deboli o più negligenti, e che la stessa intemperanza del comandare rende più frequenti. Or credi tu che possa esservi giustizia nelle leggi di quella città, in cui è permesso ad una parte de' cittadini di viver nell'ozio e ne' diletti a spese dell'altra?... A spese dell'altra... sí; poiché, qualunque sieno i freni che ti piaccia imporre agli smoderati desidèri altrui, è inevitabile che o le leggi vincano i pravi costumi, o che questi rompan quelle, o che una parte della città miseramente perisca. Il fine delle leggi non è dunque quello solamente di prescrivere ciò che gli uomini debban fare, ma anche quello di avvezzarli ad oprare a seconda de' precetti. Quando tu avrai incise le leggi della tua città sulle tavole di bronzo, nulla potrai dir di aver fatto, se non avrai anche scolpita la virtù ne' cuori de' suoi cittadini.

Leggi e costumi, ecco i due principali oggetti di tutta la scienza di governare le città. Le prime debbonsi dedurre dalla cognizione dell'ordine eterno di tutte le cose, che è per la sua natura sempre buono, sempre vero, sempre lo stesso; e coloro i quali le traggono dalla natura corrotta de' nostri popoli, invece di evitare il delitto, lo sanciscono e, anziché ritrovatori di leggi, io li chiamerei corrompitori delle medesime. Se un ordine universale vi è, sarebbe stoltezza credere che siavi invano. E, se non vi è invano, è ragionevole pensare che quelle cose si stien bene, che a tale ordine si adattano; quelle altre male, che dal medesimo si discostano.

La legge è sempre una, perché la natura dell'intelligenza è immutabile. Mutabile è la natura della materia, di cui gli uomini sono in gran parte composti; e quindi è che i costumi inclinano sempre ad allontanarsi dalla legge. È necessità, dunque, conoscere del pari la natura sempre mobile di questo fango di cui siamo formati, onde sapere per quali cagioni i nostri costumi si allontanano dalle leggi, per quali modi, per quali arti possan riavvicinarsi alle medesime; il che forma l'oggetto di tutta la scienza dell'educazione: non di quella educazione che le bálie soglion dare ai nostri fanciulli, ma di quell'altra che Licurgo e Minosse seppero dare una volta agli spartani ed ai cretesi. La ignoranza di una di queste due scienze ha moltiplicati sulla terra i funesti esempi di quei legislatori, i quali, volendo tentare riforme di popoli, hanno o cagionata o accelerata la loro ruina. Imperciocché, o, pieni la mente delle sole idee intellettuali delle leggi ed ignoranti de' costumi de' popoli, li hanno spinti ad una mèta a cui non potevan pervenire, perdendo in tal modo il buono che poteano ottenere, per avere un ottimo che era follia sperare; o, conoscendo solo i costumi ed ignorando il vero bene ed il vero male, hanno sancito i medesimi, ed han fatto come quel nocchiero, il quale, non conoscendo il porto in cui dovea entrare, e servendo ai venti ed all'onde, ha rotto miseramente il suo legno tra gli scogli.

Ma, ritornando alle leggi, è necessità che esse sieno accompagnate da premi e da pene, onde possano efficacemente e distorre gli animi dai vizi ed allettarli alle virtù. Né questa parte della scienza civile, che si occupa de' premi e delle pene, è di lieve momento o di facile indagine; perché inutili sono senza pena le leggi, e difficile è calcolare i rapporti che la pena ha colle opinioni e coi costumi de' popoli. Pene troppo severe, quali erano, per esempio, quelle del vostro Dracone, invece di spaventare gli animi, l'inferociscono. Pene troppo leggiere, quali erano quelle espiazioni che nell'età degli eroi purificavano anche dal parricidio, rendono gli animi troppo audaci. Se non saranno proporzionate ai

delitti, se, come si dice di Dracone, vorrete punir l'ozio colle pene dell'assassinio, invece di diminuire il numero delle piccole colpe, moltiplicherete i delitti maggiori. Quindi sorge per le pene una giustizia diversa da quella che deve esser norma delle leggi; e, se mi è permesso il paragone, questa deve procedere per ragion aritmetica, perché dá a ciascuno ciò che è suo; quella per ragion geometrica, perché prende la sua misura dal paragone delle azioni altrui. La scienza delle pene e de' premi appartiene alla pubblica educazione<sup>(144)</sup>.

Ma ciò non è ancor tutto. Noi abbiám già date le leggi alla nostra città. Esse debbono esser universali, perché comuni; debbono essere eterne, perché dipendono da un ordine eterno. Non ha leggi quella città, nella quale per ogni accidente si voglia fare una legge; non ne avrà mai quella, in cui la legge si voglia occupare non di ciò che sempre, ma di ciò che due o tre volte suole avvenire.

Le leggi, stabilite una volta, hanno necessità di uomini i quali vegliano alla loro esecuzione, hanno bisogno di una mente la quale le metta in attività. I nostri maggiori narrano che nell'origine di tutte le cose gli uomini erano sotto l'immediato governo di Dio; e questa è quella età di virtù e di felicità, che i poeti chiamano «età di Saturno». Ma, non potendo la materia resistere a quell'intrinseco moto che la portava a disordinarsi, gli uomini corrotti deviarono dalle antiche leggi, ed il mondo sarebbe perito, se Dio non avesse tratto dallo stesso disordine, che si era introdotto nel medesimo, i rimedi ai mali che ne nascevano. Ed allora fu che venne la ferrea età di Giove, quando Iddio ottimo massimo affidò il governo di tutte le cose agl'iddii inferiori, conservatori e ministri delle eterne sue idee, ed a quelli uomini che noi onoriamo col nome di «magistrati» e che sono, come diceva Omero, i «pastori de' popoli», direttori e nudritori del gregge umano. Né tra i benefici che Iddio ha concesso agli uomini, è il minore quello dell'autorità civile data a questi pastori e direttori, senza i quali il genere umano ben presto, per vicendevole guerra, si distruggerebbe.

Il diritto di costoro vien da Dio, perché esiste nell'idea eterna dell'ordine universale la necessità dell'autorità loro. Il primo loro dovere è quello di comandar secondo le leggi, perché, solo comandando secondo le medesime, essi adempiono la volontà di Dio, che è quella di vedere eseguite le sue idee, e la volontà de' popoli, che è sempre quella di esser felici. Colui, che abusa di una tirannica autorità, tradisce Iddio ed i popoli. Troverá talvolta de' vili adulatori, i quali, rammentandogli l'origine divina della sua autorità, gli diranno che il delitto non è già nel potente che ne abusa, ma nel debole che ne reclama la giustizia. Ciechi, che non vedete sopra chi penda quella spada dell'Altissimo, che è sempre sguainata per difendere o vendicare la sua volontà! E la volontà sua non è che la felicità de' suoi figli.

Ora, ordinate le leggi di una città, per qual modo ritroveremo noi gli uomini degni di eseguirle? Questa è, o Cleobolo, la parte piú difficile della scienza della legislazione: perché, da una parte, le buone leggi senza il buon governo sono inutili; e, dall'altra, sulla natura del migliore de' governi gli uomini son piú discordi che su quella delle buone leggi. Tu ben sai le tante opinioni, divise tra il governo di un solo, di pochi, di molti; tra i governi ereditari e gli elettivi; tra le elezioni regolate dalla nascita, dagli averi, dalla sorte...

- So tutto questo - diss'io; - ma amerei udir da te, o Clinia, qual sia quella forma che tu a tutte le altre preporresti.

- Ed io amerei che la scegliessi tu stesso. Vediamo, o Cleobolo, se possiamo ritrovar insieme qualche ragione che ci mova a sceglierne una in

---

<sup>(144)</sup> PLATONE, *De legibus*. ARISTOTELE parla lungamente delle due specie di giustizia commutativa e distributiva.

preferenza di un'altra. Qual sarà l'uomo a cui noi commetteremo la custodia e l'esecuzione delle leggi? Tu non l'affideresti per certo allo stolto, il quale o non le intendesse o non sapesse applicarle ai fatti de' privati. Ma, oltre di questa, quasi diremo, comune sapienza, tu richiederesti nel governatore di città una mente capace di conoscer gli uomini, i tempi e le cose, onde possa nel bisogno ora supplire a ciò che le leggi non potevano prevedere, ora cangiarne la lettera per conservarne lo spirito, ora sospenderle per non farle perire: richiederesti, insomma, nel governatore la mente istessa del legislatore. Imperciocché le leggi, che costui scrive per una città, sono come i precetti che per conservare la pubblica sanità lasciasse scritti un valente medico che parte per regioni lontane. Se mai o l'influsso del cielo, o la fame, o la guerra, o tal altro accidente producessero nella città una pestilenza dal medico non prevista, sarebbe stoltezza non voler accettar gli aiuti di altri medici; ma sarebbe utilissimo poterne ritrovare un altro, il quale meritasse tanta fiducia pubblica quanta, per lunga e felice sperienza, il primo ne avea già acquistata. È vero tutto ciò che io dico?

- Verissimo, o Clinia.

- Non affideresti neanche la custodia delle leggi ad uomo, che tu conoscessi esser violento, prepotentemente scellerato, servo de' suoi capricci e delle sue passioni; ma lo bramaresti temperato, prudente, che sappia prevedere il male e fare il bene, che sia giusto...

- Basta, o Clinia. Tu vuoi dirmi che vi è una scienza ed una virtù necessaria a governare, e che la città meglio ordinata è quella in cui le ottime leggi sono affidate a coloro i quali hanno più di tale scienza e di tale virtù.

- Questo appunto io voleva dirti, o Cleobolo. Or dimmi: se questo pare a te esser secondo la natura, non ti sembran frivole tutte quelle divisioni di governi, che si fondano da taluni o sulla nascita o sulle ricchezze o sulla sorte? Noi chiediamo gli uomini più sapienti, ed essi c'indicano o i più nobili o i più ricchi o i più fortunati. Tu ben vedi che costoro o ci vogliono beffare, o veramente non conoscono que' tali uomini che noi ricerchiamo. Simili dunque ai viaggiatori, che cercano una guida per ritrovar la casa dell'amico che abita in una città per essi nuova, provediamoci di un'altra guida per ritrovar quei sapienti, ai quali noi vogliamo affidare il prezioso deposito della pubblica felicità. Ma prima dimmi: questi uomini di animo veramente regio credi tu che abbondino in una città?

- In Atene molti lo credono, o Clinia. Si crede in Atene che nulla sia più facile dell'arte di governar lo Stato. Dopo l'esempio di Cleone, non vi è miserabile conciator di pelli, il quale non presuma di poter far tacere Pericle e vincere gli spartani.

- E guai perciò ad Atene! La città è perduta, quando i cittadini han perduta la modestia: e la perdono ben presto, quando il giudice del loro merito è un popolaccio, il quale non solo non ha veruna scienza o virtù regia in sé, ma non la sa riconoscer neanche negli altri, e ciò, che esso non può fare, commette a coloro che lo san fare meno di lui. Noi dunque crederemo che le nostre leggi non sieno sicure in mano di un popolo intero. L'affideremo dunque noi ad un solo? Se questo solo sarà giusto e la sua volontà temperata dalle leggi, il di lui governo sarà il migliore di tutti: Iddio governa solo. Ma avremo il pessimo tra i governi, se questo uomo vorrà conculcare le leggi e farle servire ai suoi capricci. Perciò, o Cleobolo, noi diremo il miglior de' governi esser quello che non è affidato ad un solo, perché un solo può aver delle debolezze; non a tutti, perché tra tutti il maggior numero è di stolti; ma a pochi, perché pochi sempre sono gli ottimi. E questi pochi avranno obbligo di render ragione delle opere loro, onde la speranza dell'impunità non li spinga o ad obbliare per negligenza le leggi o a conculcarle per ambizione; e

perciò divideremo il pubblico potere in modo che le diverse parti del medesimo si temperino e bilancino a vicenda, e, dando a ciascuna classe di cittadini quella parte a cui pare per natura piú atta, riuniremo i beni del governo di un solo, di pochi e di tutti. Non ti pare, o Cleobolo, che tutte queste cose sia stato utile stabilirle tra noi prima d'incominciare la ricerca di quegli uomini che noi desideriamo per la città nostra?

- Utilissimo.

- Or sappi che questo è quanto i nostri han saputo dir di vero sulla scelta del migliore de' governi; e, quando il corso delle cose ne ha presentate le occasioni, non con altre massime hanno i governi delle loro città ordinati. Tu lo vedi in Taranto, i di cui ordini chiamansi da alcuni «oligarchici», perché coloro i quali governano son pochi; da altri democratici<sup>(145)</sup>, perché il popolo non è servo. In verità essi non sono che aristocratici, e non manca che un re per divenir simili a quelli di Sparta. Tali ordini sono i piú liberali ed i piú giusti, e forse alla loro giustizia deve Taranto e quella tranquillità interna di cui ha quasi sempre goduto finora, mentre Crotone e Locri e Sibari sono state lacerate e distrutte da intestine discordie<sup>(146)</sup>, e quella superiorità esterna che ha oggi sopra tutte le altre città d'Italia. L'esservi o non esservi un re, come in Sparta, e tante altre varietà delle quali s'occupano i mezzo-sapienti, sono leggiere apparenze, le quali servono ai sapienti di mezzi per render piú facile l'istituzione degli ordini migliori; agli stolti di pretesto per discreditar quelli che son buoni: pei popoli son cagioni di felicità e di pace, se credono ai sapienti; di turbolenze, di sciagure, di distruzione, se si lascian sedurre dagli stolti. Che ne avverrà, quando gli stolti prenderanno il di sopra, ed il popolo ondeggerà tra opinioni insensate e cangiamenti funesti? Allora sarà il tempo di dire con Omero: - Finiscano tanti re, e comandi un solo. - Sorgerà un uomo veracemente regio, il quale riunirà tutti gli animi stanchi per discordie, e farà tutto ciò che potrà, non per dare i migliori ordini, de' quali gli uomini per le loro stoltezze si sono resi indegni, ma per diminuire colle virtù di un solo i funesti effetti della stoltezza di tutti<sup>(147)</sup>.

## XXII

### PLATONE AD EUDOSSO DI GNIDO

[Cosmografia secondo le dottrine pitagoriche - Sfericità della terra e degli altri astri - La terra non è il centro dell'universo - Gira invece intorno al sole insieme con gli altri pianeti - Lucidità della terra da che derivata - Eclissi - Comete - I pianeti molto piú di cinque - Impossibilità di numerare gli astri - Ma tutti costituiscono serie di pianeti giranti intorno a un sole - E tutti i soli girano intorno ad altri soli, e così continuando - Il centro comune dell'universo è sede dell'intelligenza suprema, del fuoco elementare, della luce pura - Immensa superiorità dell'intelligenza umana sulla materia che la riveste.]

---

<sup>(145)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, V.]

<sup>(146)</sup> GRIMALDI, *Annali*, II.

<sup>(147)</sup> ARISTOTELE, *Politica*.

Deh! perché non sei tu qui tra noi? Tu, che hai tanto desiderio di conoscer la natura degli astri, ed hai detto mille volte che ti contenteresti di ardeti al fuoco del sole, purché ne potessi conoscere la natura<sup>(148)</sup>, perché non sei qui tra noi?

Oh, quanto io piango il tempo che ho perduto in imparare tutti quei sogni, che noialtri greci chiamavamo saviezza e cognizione della natura<sup>(149)</sup>! Quanto piccola idea avevamo noi dell'universo e dell'intelligenza suprema che l'aveva prodotto, e quanto grandi e sublimi sono le idee che ne hanno i discepoli di Pittagora!

Per noi la terra, che abitiamo, era poco piú grande della nostra Grecia. Essa diventa, per i calcoli pittagorici, una sfera immensa, che è da per tutto abitata, e vi sono degli uomini i quali hanno i loro piedi opposti diametralmente ai nostri. Sogno, che farebbe ridere i giovani filosofi di Atene, i quali non potrebbero al certo immaginar uomini che avessero la testa all'ingió; ma che non deve far ridere un filosofo, il quale, iniziato ne' misteri della geometria, comprende che tutti i punti della circonferenza di un cerchio e di una sfera sono eguali tra loro, e che non vi è differenza tra l'occuparne uno o l'occuparne un altro. Perciò il cerchio e la sfera sono le sole figure perfette, e sembrerebbe strano che la natura nelle sue grandi opere non abbia adottata quella, tra le figure, che noi meschini ragionatori nelle opere nostre adottiamo.

La terra, che noi abitiamo, è una sfera. Sfere son tutti gli astri, che paion sospesi nelle vólte del firmamento, e che la sola immensa distanza, in cui sono da noi, può far credere che sieno tanti punti e scorrano un'istessa orbita.

Noi ci siamo arrestati a queste prime apparenze de' sensi ed abbiamo realmente creduto che gli astri girassero eternamente intorno al nostro globo, che immaginavamo stabile nel centro dell'universo. Che altro sapevamo noi piú dei primi pastori nostri padri, i quali, vedendo il sole nascondersi, credevano realmente che egli tuffasse la sua testa orocrinata nel seno di Anfitrite? Ascolta ora un poco ciò che dicono i pittagorici.

La terra non è il centro dell'universo. Dopo aver data ad essa quella grandezza che noi non le davamo, si è ingrandita egualmente la misura dell'universo, e mille pianeti simili alla terra si aggirano nell'infinitá dello spazio.

La mano potente di Demiurgo<sup>(150)</sup> ha toccata la terra, ed essa è quella che percorre intorno al sole quell'immenso cerchio che gli astri sembran fare. I due grandi principí motori di tutte le cose, la discordia e l'amore, la sostengono nell'eterno giro; e, mentre la prima la spingerebbe ad allontanarsi continuamente dal sole, il secondo ve la ritiene. E quindi avviene che essa percorre un cerchio, simile alla pietra nella fionda, che, spinta dalla forza a scorrere la linea dell'orizzonte, è ritenuta dal laccio intorno al braccio che la move. Noi non vediamo questo laccio invisibile, che rattiene la terra; ma dal non vederlo credi tu che si possa conchiudere che non vi sia? Se nel mondo vi è un'intelligenza, deve servirsi di mezzi e deve avere un fine. Noi non comprendiamo i mezzi, perché, se li comprendessimo, sapressimo la natura dell'intelligenza istessa; dovressimo avere un'intelligenza eguale. Forse li comprenderemo un giorno, quando le menti nostre, sciolte dal denso velo del corpo, vedranno l'essenze delle cose. Ma il fine deve esser certamente l'unione; perché, essendo il mondo uno e molte le sue parti, è necessario che esse tendino ad unirsi: in altro caso, il mondo intero tenderebbe a disciogliersi, cioè a non esser piú uno.

---

<sup>(148)</sup> Parole di Eudosso, presso PLUTARCO.

<sup>(149)</sup> TEOFRASTO, ap. PLUTARCO.

<sup>(150)</sup> Demiurgo, nella scuola platonica, è il nome del supremo architetto dell'universo.

Intorno al sole si aggira la terra; intorno al sole si aggirano Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno; e ciascuno di questi astri ha un forza a lui propria, e ciascuno è abitato al pari della terra. E perché mai l'intelligenza suprema non avrebbe seminate da per tutto altre intelligenze minori, che possano ammirare e lodar l'opere sue?

Come tutto si spiega facilmente con questa dottrina, e come la ragione non è mai contraria all'osservazione de' sensi! Tu vedi la lucida stella, che accompagna l'aurora e precede il sole. Il sole spunta, ed essa non vi è più. Quando l'astro del giorno si allontana da noi, un'altra stella par che segua gl'infocati suoi passi, e par che, a dispetto della notte che incalza, voglia conservare ai mortali una parte almeno de' di lui raggi vivificatori. Or sappi che l'astro che annunzia all'uomo il suo lavoro e quello che gli riconduce l'ora del riposo non sono che un astro medesimo. E l'amante che maledice l'astro che interrompe i suoi piaceri, e quello che invoca l'astro conscio de' suoi amorosi furti notturni, maledicono ed invocano un astro medesimo, ed i loro voti e le imprecazioni loro si rivolgono contro una materia inerte, la quale altro non fa che riflettere, quasi costretta, la luce che gli vien dal sole. Così la negra terra, che abitiamo, apparirà lucida agli abitanti di qualche altro astro; ed i monti e le valli ed i mari, che dividono la terra, produrranno ai loro occhi quelle stesse varietà che noi osserviamo nella faccia della luna; e forse, se non hanno più fina intelligenza della nostra e linguaggio più esatto, inalzeranno anch'essi, come noi facciamo alla luna ed agli astri, altari, ed invocheranno come dio o come dea il piccolo soggiorno degli animali bipedi e senza piume.

Non ti parlerò delle eclissi. Grazie sien rese ad Anassagora, ormai s'incominciano a conoscere anche in Atene. Ma vedi tu quegli astri che appariscono talora cinti di crini e di coda lunghissima, infocata, il ritorno de' quali, non mai previsto, tanti timori genera negli animi del volgo e tanti deliri nelle menti de' filosofi? Essi non sono che pianeti simili alla luna, alla terra; ma, scorrendo un circolo più grande, noi non li vediamo se non quando ci sono vicini. I pianeti non sono cinque soli; mille ne girano intorno al sole; e verrà un tempo, in cui forse tutti si conosceranno, di tutti si potrà calcolare il corso ed il ritorno, ed i nostri posterì forse o rideranno o avran pietá di noi per aver ignorate cose tanto per essi comuni.

Essi conosceranno; noi non facciamo che immaginare, e questo stesso immaginare talora sorprende il nostro intelletto. Un infinito numero di astri splende nella volta azzurra del firmamento: chi può numerarli? Qualche filosofo ha già tentato di farlo, ma inutilmente. Quando si giunge alla via lattea, i suoi calcoli si arrestano, come quelli di un uomo che incominci a contare le piccole pietre bianche, che sono innanzi a' suoi occhi, e poi giugne col guardo al lido arenoso del mare, dove un'infinitá di pietre non presentano più che una sola superficie bianca. Or tutti quegli astri che noi abbiamo osato numerare, e quegli altri ancora che non potremo numerar giammai, son tanti soli, intorno a cui si aggirano mille altri milioni di astri erranti, simili a questo che noi abitiamo. Ciascuno di essi ha un sole, che è il suo centro. E questo milione di soli credi tu che sia senza un centro comune? Allora l'unitá del mondo sarebbe distrutta. Migliaia di essi girano intorno ad altri soli, che a migliaia anche girano intorno ad altri, e questi ad altri ancora, e tutti si muovono intorno ad un punto comune, dove è la sede dell'intelligenza suprema e donde emana la forza e la legge che anima e sostiene la natura. Ivi è quel fuoco elementare, quella luce pura, che, rivestendosi poi di forme sensibili, scorre di astro in astro finché forse ritorna all'eterna sorgente, donde è uscita. Ivi è



la fonte di ogni intelligenza, che forse, passando da essere in essere, scorre anch'essa l'immenso giro che fa la luce. Ivi...<sup>(151)</sup>.

Credi tu che tutto ciò sia un sogno? O mio caro amico, io non lo so; ma, chiusi nel carcere corporeo, noi che altro possiamo fare che sognare? Ma, tra tanti sogni, quei, che più si accostano al vero, son sempre quelli che più hanno di sublimità e di maestà, perché sublime, grande, ammirabile è l'architetto della macchina, di cui tentiamo conoscere l'ordine e le parti. Rivolgiamo uno sguardo in noi stessi. In mezzo a tanti milioni di soli ed a tanti milioni di milioni di esseri, che son profusi nell'immensità dello spazio, che siamo noi? Noi non sappiamo nulla, è vero: ma noi ricerchiamo tutto. Non ti pare che la nostra intelligenza sia superiore alla nostra materia? che noi saremmo capaci di più di quello che facciamo, se... Sì; un giorno noi saremo liberi e migliori.

### XXIII

#### DISCORSO DI PONZIO

[La virtù - Per esser virtuoso non è necessario avere molta scienza - Temistocle, Leonida, Aristide, Armodio e Aristogitone, Cordo, Teseo - C'è sempre un'età in cui si trovano uomini virtuosissimi e nessuna scienza - Aneddoto di Temistocle e Aristide - In una città non corrotta la virtù viene presto e facilmente riconosciuta - La scienza della virtù può tutt'al più esser utile come medicina repressiva in una città già corrotta - Ma le verità apprese nell'età adulta non han mai l'efficacia degli esempi di cui si è circondati nella fanciullezza - Rarità degli uomini virtuosi nelle città corrotte - Nei popoli primitivi fondamento della virtù è solamente il *mos maiorum* - Ermodoro di Efeso - Introdurre in un popolo inutili novità val quanto volerne corrompere a poco a poco i costumi - Grandissima scelleratezza l'introdurvi ignote voluttà - L'amor di patria: come si perda - La raffinata Capua e i «sudici» sanniti - Il coraggio - La libertà - Con quali arti i tiranni estinguano l'uno e l'amore per l'altra in un popolo - Cuma - Sua corruzione e sue dissensioni civili - Aristodemo, diventatone tiranno, la converte in «gineceo» - Ma è vinto e ucciso dai capuani, che conquistano la città - La pubblica lussuria fonte di tutte le sciagure di un popolo - La virtù nient'altro che temperanza e amor del lavoro.]

Dopo la cena si parlò della virtù. Che cosa è mai la virtù? Gl'interlocutori eran molti, e molti furono i pareri. Non mancarono sottilissime discussioni, eloquentissimi discorsi, de' quali io non ti scrivo, perché ne udirai in Atene fino alla nausea. Archita, Platone e Ponzio avean fino a quel momento serbato il silenzio, quasi per udir parlare noialtri giovani; indi, seguendo un costume di questi paesi, per cui, quando si vuol decidere una contesa, si domanda sempre il parere del più vecchio, Archita disse a Ponzio: - Che ti pare, buon amico, de' discorsi de' nostri giovinetti?

- Date lode agli dèi - disse egli, - o giovinetti, perché vi abbian fatto dono di animi tanto ben formati, che in quella età, in cui tutti gli altri, trascinati dalle passioni de' sensi, consumano tutto il vigor della mente dietro vani piaceri, onde ne aspettan poi prematura, misera e vergognosa vecchiaia, voi lo rivolgete a quegli

---

<sup>(151)</sup> Per non moltiplicar le citazioni, che in questa lettera sarebbero infinite, rimetto il lettore all'Appendice I.

oggetti che vi possono rendere degni della stima degli altri e della vostra. Felice quella città in cui anche nelle cene si ragiona di virtù! Io me ne congratulo e colla vostra patria, e coi vostri genitori, e con voi stessi, e coi figli vostri. Se poi da me aspettate dei discorsi simili a quelli che or ora ho uditi da voi, la vostra speranza è vana. Né v'inganni la stima che Archita e Platone mostran per me, perché essa in parte si deve all'amicizia, la quale, come sapete, suol accrescere il merito nella persona dell'amico, ed in parte non alle dottrine che io ho professate, ma alle azioni che ho esercitate. Questi miei capelli bianchi ben vi mostrano gli anni miei. Io mi avvicino al termine delle cose mortali, che lascio colla persuasione di aver sempre amata la virtù. Ma ne' nostri monti non penetrarono ancora né le arti, né scienze che ingentiliscono i costumi e rischiarano la ragione degli abitanti di Taranto e di Atene. Noi siamo ancora quali si dice che fossero un giorno i nostri avi: «gente rozza e nata dai duri tronchi degli alberi»; ci contentiamo di operare e lasciamo agli altri la cura di ragionare; e, se avvien talora che alcuno ne domandi: - Ma perché fate, ma perché non fate questo? - altra risposta io non saprei dargli se non che così faceva mio padre. Né mio padre seppe mai addurne altra, né forse altra ne saprà addurre mio figlio.

Così oprando, così pensando, io ho vissuto finora i miei giorni tranquillo; perché tranquillo è sempre l'animo di colui il quale fermamente crede di operar bene. Ma, se questa credenza gli viene a mancare, se la sua mano opera contro il precetto della sua mente, se opera mentre la sua mente è incerta ancora, alla tranquillità succede il rimorso o almeno il dubbio inquieto. Tale oggi sono io, o giovinetti. Tante sublimi cose ho udito dir da voi sulla virtù, e tanto vari sono i vostri pareri, che io, mentre voi ragionavate, diceva a me stesso: - Se questi giovinetti, educati nelle gentili città di Atene e di Taranto, ripieni la mente de' più sublimi precetti de' loro savi, col cuore reso docile dall'armonia e dalle arti, tante difficoltà provano a stabilir che sia virtù, come potrai tu, rozzo sannita, presumere di esser virtuoso? Settant'anni di cure, dunque, non vaglion nulla, ed io morirò come l'ultimo degli uomini, incerto di aver meritata la stima dei buoni... Che dico io mai?... col rimorso di averla usurpata. E, quando dovrò render conto della mia vita, io non potrò dire: - Archita e Platone mi stimavano (che valerebbe la loro stima, se io stesso me ne credessi indegno?), ma sarò costretto a confessare di aver ingannati anche Platone ed Archita. Io finiva i miei giorni colla speranza di poter rivedere mio padre e mio avo in quelle regioni felici, ove si dice che gl'iddii, sempre giusti, inviano le anime de' buoni, e colla lusinga che un giorno vi sarei stato raggiunto da mio figlio; ed ecco che ora il vostro discorso ha tutta questa speranza dileguata. Or, per pietà d'un vecchio, per pietà de' miei genitori, de' figli miei, che pur son vostri eguali d'età, ditemi, generosi giovinetti: tutte quelle vostre cognizioni sono dunque indispensabili a poter esser virtuoso? -

Questo discorso e questa domanda assiderarono tutti li giovani. Essi non sapevano che rispondere, e rivolgevano gli occhi or a Ponzio, or ad Archita ed a Platone, quasi volessero dire al primo: - Perché fai tu questa domanda, - ed ai secondi: - Perché non rispondete voi? - Ma, per buona sorte, Ponzio li trasse da imbarazzo, ripigliando il suo discorso.

- Ditemi, o giovani: prima che in Grecia si incominciasse a disputar sulla virtù, non contate voi tra' vostri maggiori verun uomo virtuoso? E quel Temistocle che salvò la vostra patria, e quel Leonida che seppe morir per la sua, e quell'Aristide che voi stessi chiamate il «giusto» per eccellenza, li crederete voi scellerati?

- Noi li crediamo, al contrario, virtuosissimi.

- Eppure essi non doveano avere tutte quelle cognizioni che oggi voi avete, se è vero che il gusto di filosofare non sia tra voi più antico della età di Socrate. E, quando anche avvenisse che esso fosse più antico, io vi domanderò di nuovo: che pensate della virtù di Armodio e di Aristogitone che ristabilirono tra voi l'impero delle leggi, di quel Codro che seppe comprar colla sua morte la vittoria di Atene, di quel Teseo che la fondò? E, così via discorrendo, giungeremo sempre ad una età, in cui troveremo uomini virtuosissimi e poca o nessuna scienza. E come potrebbe avvenire diversamente senza dare una mentita agli iddii? i quali, avendo stabilito la virtù necessaria alla felicità di tutti gli uomini, non è credibile che la faccian dipendere da una scienza che è tanto difficile acquistare; né è credibile che voi, ateniesi e tarantini, sol perché siete più colti, dobbiate esser perciò più cari agli iddii.

- Ma quale strada, dunque, credi tu, uomo saggio, più conducente alla virtù?

- Io ve lo ripeto: non aspettate da me sublimi teorie. Vi parlerò di fatti, che una lunga vita e non oziosa mi han posto al caso di osservare. Io vi parlerò di fatti vostri, de' quali sebbene io non sia greco, pure la lunga amicizia coi greci mi hanno istruito. Ditemi dunque: quando tutto il popolo di Atene, radunato nel teatro, diede concordemente il nome di «giusto» al vostro Aristide, credete voi che tutti avessero la stessa idea della giustizia?

- E come no?

- E quando Temistocle si presentò all'assemblea per proporre un progetto che egli diceva utile alla patria, ma che non potea rivelare in pubblico; e tutta l'assemblea si contentò che lo confidasse al solo Aristide, e poi vi rinunciò subito che Aristide disse il progetto poter ben apparir utile, ma non esser però giusto?

- Crediamo lo stesso.

- Non è meraviglia: giovani dotati di tanto buon senso, quanto voi ne avete, non ne potrebbero disconvenire. Era dunque allora la virtù in Atene come una bella donna nota a tutti; cosicché chiunque la vedeva poteva riconoscerla e dire: - È quella, - e chiunque si proponeva di seguirla sapeva ove dovea cercarla. Al certo che, se le vostre opinioni fossero state allora diverse tra esse a segno che non si fosse potuto saper che mai intendessero gli ateniesi per virtù, Aristide non avrebbe ottenuto il più dolce premio che gli iddii possan dare ai mortali per le loro fatiche. La sua fama sarebbe dubbia: lodato da alcuni, potrebbe esser condannato da molti; si potrebbe disputare sul conto della sua persona, e chi sa anche che non sarebbe caduto il suo nome nell'ultimo grado di avvilito, nell'oblio? Nell'oblio si cade sempre, quando la diversità di pareri è tale e tanto è il numero delle sette, che nessuna di esse può, quasi il direi, far la guerra all'altra, e tutte finiscono col tacere. Male gravissimo per una città, perché, togliendo la concordia nelle opinioni, toglie agli uomini il più vivo incitamento che possano avere per la virtù, cioè la costante approvazione di tutti i concittadini. Perciò si dice che, quando gli iddii voglion punire una città, le tolgono l'amor della virtù, e, per togliercelo, incominciano dall'estinguere l'amor della buona riputazione. Male, che diventa anche più grave, perché non solo toglie lo stimolo, ma anche la norma delle buone azioni; e, quando anche taluno, più forte de' vari rumori del volgo, volesse seguir la virtù, a qual partito, per Dio, potrebbe appigliarsi? qual opinione seguire con sicurezza di non errare?

- Ecco appunto, o Ponzio - riprese allora Nearco, - l'utilità di quelle cognizioni, che tu mostri di apprezzar tanto poco. Aristide, nella varietà delle opinioni altrui, trae dal fondo istesso della sua mente i segni per riconoscere la vera virtù.

- Ottimamente hai tu parlato, o Nearco. Ma rifletti, ti prego, che questa scienza è utile sol quando lo stato di una città è già corrotto.

- Non intendo.

- Tu stesso poco fa l'hai detto. Non hai detto forse che la scienza può servir di guida all'uom giusto, quando le opinioni degli uomini fossero diverse? Or, essendo le opinioni molte, e non potendo esser vera che una sola, perché una è la virtù, ne verrà in conseguenza che molti debbono averne un'idea non vera, ed essere in conseguenza viziosi. Questa vostra scienza, dunque, potrà essere tutt'al più una medicina; ma, siccome essa è più atta ad impedire i progressi del male che a ristabilir la salute, così invano dall'uomo, che ha bisogno di medicina, voi sperate lo stesso che fa l'uomo sano. Questa vostra medicina non sarà mai per tutto il popolo, perché come mai potrà sperarsi che tutti sien savi? Molti debbono esser addetti all'agricoltura, molti alle arti. Quanti dunque potranno udir Archita o Platone ed intenderli, e, tra questi, quanti ne profitteranno? Stabilirete voi dunque nelle vostre città un'oligarchia di virtù e di sapere, che è la peggiore di tutte, perché non solo rende gli uomini schiavi, ma anche degni della schiavitù? Se una città libera non avesse più che un sol uomo virtuoso, chi potrebbe negare che in tal città la dominazione di un solo sarebbe necessaria<sup>(152)</sup>?

Aggiungete che debolmente operano sull'animo nostro quelle verità che impariamo già adulti; profondissima impressione lasciano gli esempi che dalla fanciullezza ne circondano; utili sono quei precetti che vediamo praticar da tutti; inutili quasi sempre quegli altri che la pratica smentisce. E l'uomo virtuoso, che abita una città corrotta, dovrà ogni giorno lottar cogli esempi altrui. E chi sa che talvolta uno di questi esempi non lo seduca? tanto più che gli manca il primo stimolo ad esser virtuoso, l'approvazione degli altri.

- Ma vorresti forse tu dire che in una città corrotta non vi possa essere un uomo virtuoso?

- Gli iddii mi salvino dall'aver sí bassa opinione degli uomini. Ma io credo, e fermamente credo, che quest'uomo sarà raro. Forse ve ne sarà un solo in un secolo, che dovrà molto sudare, molto soffrire, e che sarà per lo più inutile alla città, di cui non correggerà i costumi. Che anzi farà nascere una tal quale guerra di dispetto tra lui ed il volgo: questo lo disprezzerà, lo perseguiterà; egli maggiormente diventerà austero; e così la virtù diventerà più impraticabile ed il popolo più corrotto. Le vostre scienze tendono a far savio l'uomo, ed io vorrei al contrario che si rendesse virtuosa la città intera. Allora la virtù sarebbe facile, i fanciulli la bevrebbero col latte, e forse sarebbero virtuosi senza accorgersi di esserlo.

Guai a quella città dove la virtù è uno sforzo! a quella città in cui un'azione virtuosa esige quel premio che si deve al solo valore! Allora io ammiro l'uomo, ma scuoto la polvere de' miei piedi e parto dalla sua città.

Presso di noi la virtù non ha altro fondamento che il costume de' nostri maggiori, e, quando vogliam dire di un'azione che è virtuosa, noi la diciamo fatta secondo il costume dei maggiori nostri<sup>(153)</sup>. Tutti pensiamo allo stesso modo: i nostri maggiori eran d'accordo tra loro; e noi lo siamo ancora, perché siam tutti d'accordo coi nostri maggiori. Noi dunque sappiamo, meglio che voi non sapete, in che sia riposta la virtù. La virtù della città è riposta nell'aver tutti i cittadini uno stesso costume; quella del cittadino nell'aver un costume conforme a quello della città. Se voi non avete costume pubblico, come pretendete aver virtù private?

---

<sup>(152)</sup> ARISTOTELE, *Politica*.

<sup>(153)</sup> «*More maiorum*».

- Per Ercole! - diss'io allora, rivolto a Platone, - al modo come Ponzio ragiona, sarebbe ben tentato di rinnovar nella sua patria l'esempio degli efesi, che discacciarono Ermodoro sol perché era piú virtuoso di tutti gli altri. - Troppo virtù! - dissero essi. - Noi ti ammireremo sempre, ma vattene intanto altrove<sup>(154)</sup>. -

- Io non so, o Cleobolo, chi sia quest'Ermodoro, di cui tu mi parli: appena so Efeso. Ma ti confesso (e perché dovrei io negarlo?) che nel mio paese non soffrirei molto volentieri le inutili novità. Non nego io già che molte utili cose noi abbiamo imparato e dal tempo, e dalle cure de' nostri sapienti, e dal commercio cogli altri popoli. Si dice che i primi nostri padri si cibassero di ghiande: oggi i nostri campi son coperti di biade. Quelli abitavano nelle grotte o in quei vuoti che le acque e la vecchiaia formavan ne' tronchi degli alberi: noi abitiamo case comode. Noi sappiamo far la guerra, ed anche in quest'arte molte utili cose abbiamo imparato dagli altri. Un sapiente tarantino ha prima di ogni altro scritti i precetti per render forti contro gli stranieri quelle città, che già con altra arte si eran rese piú comode all'abitazione de' cittadini<sup>(155)</sup>.

Ma tu vedi che ogni novità, che s'introduce in un popolo, tende a cangiare il suo costume; e, tostoché i costumi non son semplici, di rado gli uomini sono d'accordo. Bisogna che tutti convenghiamo nella virtù; che tutti convenghiamo in credere che gli iddii ci abbian data la vita per esser utili alla patria, per esser utili agli altri. Se tu vieni ad introdurre tra il mio popolo un nuovo costume che gli possa esser utile, tu sarai il benvenuto. Se tu m'insegnerai a far nascer due piante ove prima ne nasceva una sola, io dirò ai miei concittadini: - Siam grati a quest'uomo dabbene, il quale quella terra, che bastava appena a quattro, la farà bastare ad otto. Quando gli iddii sdegnati ci vorran punire con una carestia; avremo forse tanti infelici di meno, che non saran costretti a cercare la loro sussistenza in paesi deserti, seguendo l'orme degli animali selvaggi, come fecero tante volte i nostri padri.

Ma dimmi, Cleobolo: se uno venisse al mio paese e dicesse ai miei figli, ai compagni de' miei figli: - Qual vita è mai quella che voi menate? Voi vivete in un'eterna privazione di tutto. Nella vostra età i giovani nobili di Taranto e di Atene godono altri piaceri... Perché non scuotete voi il giogo di cotesti vecchi, i quali da lungo tempo avrebbero dovuto già rendere il tributo alla natura? -

- Le leggi...

- E perché non rompete il giogo delle leggi?

- La patria...

- Non siete voi i padroni della patria?

- I cittadini...

- Fate che servano a' vostri piaceri.

- Quest'uomo, o Ponzio, sarebbe per certo uno scellerato.

- Ebbene, piú scellerato, o Cleobolo, è colui il quale va ad introdurre in un paese ignote voluttá.

- Bravo! Gli iddii ti aiutino, Ponzio! - disse Archita. - No, non vi è peste piú terribile della voluttá, né per l'uomo né per la città. Considerate un uomo nel momento di un estremo piacere: egli non ha mente, non ha cuore, non è uomo. Componete una città di questi uomini: voi vi avrete stupri, voi adultèri, voi tradimenti, voi mille inique tirannie, finché la patria sarà oppressa da uno de' suoi figli istessi, o venduta, o vilissimamente ceduta all'inimico<sup>(156)</sup>.

<sup>(154)</sup> CICERONE, *Tusculanae quaestiones*.

<sup>(155)</sup> Vedi l'Appendice I.

<sup>(156)</sup> Parole quasi simili mette in bocca di Archita CICERONE, *De senectute*.

La natura ha ispirato a tutti l'amore de' nostri simili, e questo stesso affetto, unito alle dolci memorie de' primi anni ed alla lunga consuetudine, chiamasi l'«amor della patria». Perché un uomo non ama un altro uomo? perché desidera più di quello che il proprio lavoro può procurargli. Perché lo tradisce? per sfrenata e cieca cupidigia, figlia dell'intemperanza sua. Egli vede nel suo simile, non l'amico da cui spera aiuto ne' suoi bisogni, ma il servo da cui pretende la soddisfazione de' suoi capricci; e gli ruba prima gli averi, indi le mani, finalmente la vita. La stessa patria diventa ai suoi occhi una preda. E come no? Quella patria, che agli occhi dell'uomo virtuoso è la più cara di tutte le cose, perché esprime la riunione di tutti gli amici, non esprime ai suoi che la riunione di tutti i servi. Egli dice a se stesso: - Regniamo. - Ma dove troverebbe chi voglia servire, se non trovasse chi si volesse vendere? Una folla di uomini insensati vendono allora la patria al primo che si offre per comprarla, e così la più comune e forse la più scusabile tra le seduzioni, per le quali l'uomo suol deviare dalla linea del vero e del giusto, diventa la cagione dei più atroci delitti.

Voi avrete udito tutti - riprese Ponzio - parlar di Capua. Si dice che i capuani abbiano con noi origine comune. Io lo credo, poiché abbiamo ancora e numi comuni e linguaggio poco diverso<sup>(157)</sup>. Ma gli etrusci, abitatori delle fertili pianure della Campania, in vicinanza del mare, padroni del corso del navigabile Volturno, hanno accumulato in breve tempo molte ricchezze. Capua è la Sibari di quella parte d'Italia che noi abitiamo, ed i suoi cittadini disprezzano tanto noialtri poveri abitatori delle montagne, che ci chiaman per ischerzo i «sudici sanniti»<sup>(158)</sup>. Il cielo conservi le loro ricchezze; ma quello che io so è che più volte Capua è stata presa da questi miserabili montanari, che essa disprezzava; ed anche oggi gli abitanti sono sanniti, i quali, corrotti ed ammoliti al pari di quei primi abitanti che essi hanno uccisi, aspettano che altri vadano a far con essi il medesimo<sup>(159)</sup>. Non sarei io stato ottimo cittadino, se quei sanniti avessero voluto ritornar nelle proprie case a recarvi l'ozio e la voluttà capuana, ed io ne li avessi discacciati?

Ditemi: che cosa è il coraggio? Muoiono egualmente il vile ed il forte; ma solo il forte sa soffrire quel travaglio, che può talora esentarci dal morire. E la libertà che cosa è mai? È il bastar solo a se stesso. Chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, o presto o tardi, per poter viver meglio, avrà bisogno di un padrone.

I tiranni intendono tutto questo, e quindi è che promovono sempre la lussuria e la mollezza ne' sudditi loro. Io vi dirò di Aristodemo, che distrusse la libertà di Cuma, sua patria. Cuma è una antichissima città greca, fondata dagli abitanti di Eubea in quei luoghi dove altre volte dimoravano i cimмери, e che gli incendi sotterranei, i tremuoti e le grandi sovversioni della natura han resi terribili e quasi santi<sup>(160)</sup>. Ebbene: Cuma, per fertilità di suolo, per estensione di commercio, divenne ricchissima; e le ricchezze vi generarono la corruzione. Era Cuma governata dagli ottimati suoi; e, finché i costumi furon semplici, le leggi furono umane ed il governo moderato. Corrotti una volta gli animi, i nobili divennero prepotenti e soverchiatori, il popolo intollerante. La città fu divisa dalle sette. Un giovine di mente vasta, di cuore ardito, di braccio forte, si mette alla testa del popolo, come per vendicare i suoi diritti. Vien eletto condottiere di un'armata destinata a respingere i campani, che minacciavano la città, poiché avean disfatto il primo esercito, comandato dai nobili. Egli batte i nemici, e poscia rivolge l'esercito

---

<sup>(157)</sup> Vedi l'Appendice III.

<sup>(158)</sup> «*Sannis spurcus homo*».

<sup>(159)</sup> LIVIO, decade prima; GRIMALDI, *Annali*, libro I; PELLEGRINO, *Campania*.

<sup>(160)</sup> PELLEGRINO, *Campania*, II.

vincitore contro la città. I nobili, vili, ammolliati dal lusso e dai vizi, non sanno resistere. La città è presa, e tutti i nobili sono scannati. Aristodemo costrinse le loro vedove a sposare coloro che ancora avean le mani lorde del sangue degli uccisi mariti. Egli però comprese che le sole vie del rigore non erano bastanti a sostener quell'impero, che la virtù degli abitanti gli avea permesso di usurpare; e pensò di conservar sempre quella stessa virtù, onde estinguere finanche l'energia necessaria alla vendetta. Ed eccoti Cuma convertita in un gineceo. Egli ordinò che i figli de' principali della città non attendessero ad altri studi che a quelli dell'eleganza e della mollezza. Non più palestra, non più ginnasio, non più scuole. I soli maestri, che la gioventù conoscesse, erano ballerini, suonatori di flauto, perrucchieri; e, quasi ciò fosse ancor poco, si ordinò per legge che tali maestri non fossero già uomini, quali son per tutto altrove, ma donne giovani e belle, affinché non rimanesse neanche l'apparenza della virilità. Mi raccontava mio avo, il quale a quel tempo fu in Cuma, che si vedevano i giovani passeggiar per la città accompagnati da bellissime donne, che loro davano il braccio e tenevan l'ombrella, onde il sole non annerisse e non irruvidisse la di loro pelle<sup>(161)</sup>. Le fazioni militari si ordinavano per il giorno seguente, colla condizione: «se non pioverà». Non vi erano, a buon conto, in Cuma altri uomini che Aristodemo e seimila satelliti, ch'egli avea condotti a soldo da diverse regioni dell'Italia; gente stolidamente feroce, senza cura né di bene né di male, ed alimentata perché fosse istrumento e difesa della scelleratezza. Ma questi potevano ben difendere Aristodemo dalla vendetta de' cumani: chi difendeva però Cuma dalle offese degli stranieri? I nostri di Capua le mossero guerra. Aristodemo fondava le sue speranze negli alleati, e soprattutto in Tarquinio, che allora regnava in Roma. Tarquinio perdette il trono: Aristodemo fu vinto ed ucciso. Per qualche anno si ristabilì in Cuma l'apparenza degli antichi ordini. Dico «l'apparenza», perché i costumi, da' quali nascono gli ordini, non vi eran più: Cuma finì coll'esser preda de' capuani<sup>(162)</sup>.

Tenete sempre presente, o giovani, alla vostra mente questo esempio, e domandate a voi stessi: - Chi spinse gli ottimati di Cuma all'insolenza, all'orgoglio, all'oppressione de' loro concittadini? - La voluttà. - Chi li rese imbecilli e vili, a segno da non poter resistere all'usurpatore, da non potersi neanche vendicare? chi stabilì in Cuma la tirannide? - La voluttà. - E chi rovesciò Cuma e questa tirannide istessa? - La voluttà. - Il tiranno la credeva conducente ai suoi disegni, sol perché gli dava l'apparente sicurezza del momento; ma egli rassomigliava quell'uomo, il quale crede di prolungare la sua vita, mentre scava il fosso nel quale deve esser seppellito. La pubblica lussuria è funesta alle città ed ai re, e punisce egualmente, più crudele delle armi, e coloro che hanno usurpata la libertà, e coloro che non han saputo difenderla.

- Dunque, o Ponzio, qual credi tu che sia la virtù?
  - Nient'altro che temperanza ed amor del lavoro.
  - E queste cose - soggiunse Platone - sono verissime. -
- E, ciò detto, ci levammo.

## XXIV

### DI CLEOBOLO A SPEUSIPPO

---

<sup>(161)</sup> GRIMALDI, libro I.

<sup>(162)</sup> DIODORO SICOLO; STRABONE, V; LIVIO, IV, ecc. ecc.

[Dura filosofia quella di Ponzio e diversa da quella di Socrate - Carattere morale di Ponzio - Filosofia socratica predicante una virtù separata dagli affari domestici e incoraggiatrice dell'amore per la disputa - Carattere opposto della filosofia pitagorica - Sue massime fondamentali: temperanza e amor del lavoro - Sua morale diversa dalle massime delle religioni - Suo fine: amor del prossimo - Adatta ai poveri e agli infelici - La morale deve essere pura, semplice, umana, indipendente da tutte le opinioni - Un uomo come Pitagora è immortale.]

«La virtù non è dunque altro che lavoro»... Per Ercole, Ponzio, questa tua filosofia è dura! Io dunque dovrò privarmi di tutti i dilette che mi offrono le mie ricchezze e la mia età; io dovrò soffrire tutti gli amari sogghigni de' miei compagni; vincere gli altri e me stesso; e, quando avrò fatto tutto questo, io diventerò simile all'ultimo dei coltivatori d'ulivi dell'Hymetto? Socrate, al certo, non allettava così alla virtù i giovani ateniesi, ma li richiamava dalle arti vili alla contemplazione delle sublimi verità. Essi obbliavano tutti i loro negozi per far cerchio a lui, che passeggiava disputando nel Pireo; e, se soffrivano privazioni di piaceri, godevano almeno di esser mostrati a dito ed udir dire dal popolo che passava: - Chi sono costoro? - Questi son saggi! -

- Ma chi è cotesto Ponzio, di cui tu mi parli? -

È verissimo: io ti parlava di lui come ti avrei parlato di Caridemo e di Aristotele, o di altro tale che tu vedi tutti i giorni in Atene. Sappi, dunque, che Ponzio è sannita ed uno de' principali della sua gente. È amicissimo di Archita. Son quattro giorni che è in Taranto per affari della sua repubblica, antica alleata de' tarantini, e verrà con Archita e con noi in Eraclea, ove, ai primi giorni del mese venturo, si aduneranno i concili generali delle città italiane. Quest'uomo è dotato di gran mente e di gran cuore. Sulle prime le sue maniere, ruvidette alquanto, non piacquero molto né a me né a Nearco. Ma a poco a poco, conversando con lui, mi sono avveduto di ciò che si diceva di Socrate; cioè che egli era uno di quei Sileni di legno, i quali, sotto le apparenze di grosso ventre e di sconcia e quasi poco onesta figura, chiudon poi nel seno belli idoletti e mille altre cose rare e preziose<sup>(163)</sup>. - Tutta l'arte consiste - dice Platone - in saperli aprire. Ma i giovani, conversando coi vecchi, di rado si prendon questa pena, perché, per l'ordinario, non si curan tanto di saper ciò che altri abbia di prezioso, quanto di mostrar ciò che hanno essi stessi. -

Questo Ponzio, dunque, ieri sera tenne sulla virtù un ragionamento, di cui l'ultima conseguenza è quella stessa massima, che tu troverai scritta al principio di questa lettera. Il suo ragionamento sconvolse tutte le mie idee. La notte non ho pensato che a Ponzio ed alla sua virtù. Mi levo di letto, mi metto a scriver questa lettera, e la incomincio non da quel punto da cui veramente incominciava la cosa, ma da quello in cui trovavansi allora le mie idee. Ora ci siam rimessi sulla strada e continueremo il cammino.

Tali furono le prime riflessioni che il ragionamento di Ponzio fece nascere nell'animo mio; e nel primo momento fui quasi sul punto di condannare una filosofia, che mi pareva più rozza degli stessi tronchi da' quali si dicevan nati i suoi autori. L'immagine di Socrate appariva alla mia mente adorna delle grazie sublimi di Senofonte, di Platone, di Aristippo... E quali nomi garantiscono la filosofia del sannita?

Ma dall'altra parte Platone ha taciuto, Archita ha approvato il ragionar di Ponzio... Or vedi come sono le menti degli uomini! Io corro subito all'altro

---

<sup>(163)</sup> PLATONE, *Convito*.



estremo... Socrate avesse egli mai il torto, ed avesse ragione Aristofane, che lo credeva pericoloso per la nostra città? E difatti non eran forse gli ateniesi abbastanza ciarlieri? era la disputa quella di cui noi avevamo bisogno? Io so che le intenzioni di Socrate erano pure; che egli volea far la guerra ai sofisti, più pericolosi di lui; ma, volendo insegnar l'arte della disputa, ne ispirò l'amore, ed i suoi precetti divennero inutili, perché poi, quando si ama troppo disputare, è inevitabile molte volte disputar male. Gli dèi perdonino a Socrate; ma chi può preveder quante stravaganze nasceranno nella nostra città?

La scuola de' pittagorici ha tenuta una condotta diversa, e pare che siesi avvicinata al metodo de' sanniti; perché né ha fomentato mai l'amore della disputa, né ha mai predicata una virtù separata dagli affari domestici; ma i suoi seguaci si sono rimescolati tra gli uomini, e quasi han detto: - Io son uomo, e tutto ciò che è umano può esser mio diritto o mio dovere. -

Queste riflessioni mi han mosso a legger vari libri scritti dai pittagorici sulla morale. Ti manderò le *Istituzioni etiche*, che Archita ha scritte per uso di suo figlio<sup>(164)</sup>. Tu, leggendole, vedrai che la massima fondamentale di Pittagora è la temperanza e l'amor del lavoro. Ed io incomincio a credere che non ve ne possa esser altra. Degl'iddii non si parla se non quanto è necessario; e la morale non è fondata sopra le opinioni religiose, sempre varie e sempre variabili presso tutti i popoli. Di qualunque opinione sia un uomo, di qualunque setta, potrà esser pittagorico. Invece di far servire la religione a stabilir la morale, Pittagora fa servir la morale a dimostrar la religione; e quella sola religione sarà vera, che farà del bene agli uomini. Così si evitano egualmente i due scogli dell'empietà e della superstizione.

Il fine di questa morale è l'amore di tutti gli uomini. Pittagora ne vorrebbe fare una sola città, se fosse possibile, una sola famiglia, al di cui governo, come dice Platone, presedessero gli iddii. La sua morale è fatta per i poveri e per gl'infelici, ai quali offre perpetue consolazioni ed ispira coraggio infinito, mostrando che tutta la felicità è in noi stessi e che, se vogliono, non sono meno felici degli altri, che sembrano più fortunati. Qual meraviglia che, mentre Socrate è stato costretto a bere la cicuta in Atene, Pittagora abbia onori quasi divini in Italia?

Tu leggerai, e poi mi darai il tuo giudizio. Ma, se l'ammirazione per quest'uomo divino non m'inganna, io non ritrovo un altro di lui più sapiente nell'arte di render migliori le nazioni. Chiunque vuole che, non i suoi scritti, ma le istituzioni sue passino alla posterità, deve insegnare una morale pura; perché senza morale non dura veruna istituzione civile. Deve predicare una morale semplice ne' principi, facile nell'esecuzione; perché non i sapienti, che son pochi, ma il volgo è quello che egli deve persuadere e che solo può assicurar la durata della sua dottrina. Deve predicar una morale umana e stabilir massime di eguaglianza e di carità, perché il maggior numero è sempre d'infelici, e questi la seguiranno quando loro è utile seguirla: i pochi potenti non potranno opporvisi senza arrossire. Deve predicare una morale indipendente da tutte le opinioni. Vi sono delle idee sulle quali tutti gli uomini convengono; e queste son quelle della morale. Vi son delle idee, sulle quali, quando siasi convenuto, puossi impunemente disputar sopra tutte le altre; e queste son quelle della morale. Perché, dunque, chi vuol predicar la virtù incomincia per lo più dal farsi nemici prima di farsi i parteggiani? perché raro è quell'uomo che predica la virtù senza avere ambizione e che non preferisca le opinioni private alle idee comuni.

---

<sup>(164)</sup> Si troveranno alla fine di questo libro.

Chi instruirá i popoli come Pittagora, fará sicuramente il bene dell'umanitá, ed il suo nome rimarrá vincitore di tutti i secoli. Egli potrà esser condannato a bere la cicuta; ma, dopo che il sole avrà scorso duemila volte tutti i segni del zodiaco, quando i nipoti de' nipoti di coloro che l'han condannato saranno estinti, ed altri popoli ignoti terranno le terre de' padri loro, cento milioni d'uomini giureranno per la tazza sacra in cui egli avrà bevuto il veleno. Addio.

Poscritta. Non sai? mi è venuto in testa d'andar a conoscer ne' loro focolari questi sanniti. Ponzio ha invitato Platone, il quale non ha ricusato l'invito. Vedrò, dunque, una nazione tutta di pittagorici, e vedrò quei loro matrimoni... Non ti pare che essi sieno bene immaginati?

## XXV

### VIAGGIO DA TARANTO FINO AD ERACLEA

[Fiume Bradano - Metaponto - Sua fondazione e sue vicende - Collegio pitagorico ivi fondato - Tempio a Minerva - Perché la leggenda faccia capitare a Metaponto, e in generale nella Magna Grecia, molti eroi della guerra troiana - «Versi d'oro» - Dispute sulla patria di Omero - Qual conto debba farsi del principio di autoritá - Di Omero non si hanno notizie contemporanee, e di lui non si può saper nulla di sicuro - Casuento - La prima Italia - Molteplicitá degli Omeri - Scrittura e arti figurative appena cominciate a conoscere in Grecia quattrocento anni dopo la guerra di Troia, ma già perfette in Magna Grecia molto tempo prima - Favole omeriche scritte in Italia assai prima che in Grecia - Argomenti filologici - Ma val meglio leggere Omero che disputare intorno a lui - Eraclea - Storia della Magna Grecia - Anassilao e preponderanza di Reggio - Micito e prime discordie della Magna Grecia - Decadenza di Reggio - Dionisio di Sicilia contro Reggio - Si allea coi locresi - Alleanze dei reggini - Dionisio diventa padrone di Locri e finisce con l'impadronirsi di Reggio - Suscita i bruzi contro i lucani - Solleva le popolazioni italiche contro i pitagorici - Eufemo ed Eurito - Altre imprese di Dionisio.]

Partiamo da Taranto la mattina, e ci fermiamo la sera in Metaponto<sup>(165)</sup>.

Da Taranto al Bradano si contano circa centotrenta stadi, e circa sessanta se ne contano dal Bradano a Metaponto. Il fiume Bradano nasce nelle montagne degl'irpini, e dopo un corso di circa cinquecento stadi sbocca nel seno di Taranto. Un tempo era confine del territorio tarantino; ma, nella decadenza di Metaponto, Taranto ha esteso il suo impero.

### METAPONTO

Questa città chiamavasi una volta Metabo. Vi è chi crede questo esser il nome di un figlio di Sisifo, primo fondatore della città<sup>(166)</sup>; altri pensano che sia un nome generico, il quale possa indicar «sede»<sup>(167)</sup>. Dopo la guerra di Troia vi

---

<sup>(165)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*, vol. 1. Vedi la nostra tavola corografica della Magna Grecia e l'Appendice III.

<sup>(166)</sup> EUSTAZIO, *Commentario a Dione*.

<sup>(167)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

giunse, dicesi, una colonia di piiiii. Fu un tempo città popolosa e potente, e possedette tutto quel tratto che è tra il Bradano e l'Aciri. Dopo essere stata distrutta dagl'irpini, fu riedificata da una colonia di achei. Dicesi che questi fossero in dubbio di stabilirsi in Siri o in Metaponto: ambedue le sedi erano egualmente fertili, egualmente opportune. I sibariti diedero, nel dubbio, il consiglio di occupar Metaponto. Essi pensavano, per tal modo, acquistare un presidio contro la potenza crescente de' tarantini, i quali minacciavano di occupare e Metaponto e Siri. Rimanendo la prima agli achei, i sibariti speravan di ritener per loro la seconda<sup>(168)</sup>. Inutile prudenza! I tarantini dominano Metaponto, e Sibari non è più.

Se i sibariti avessero avuta virtù, avrebbero dovuto occupar essi e Siri e Metaponto; ed allora sarebbero stati rispettati, perché più forti. Se avessero diviso il territorio coi tarantini, sarebbero stati amici, perché eguali. Tra le città non vi è mezzo: o la perfetta eguaglianza o la prepotenza decisa. Nel primo caso, le città vicine ti amano; nel secondo, ti temono. Se all'ambizione riunisci la virtù, ti arresti in mezzo al corso delle tue vittorie e dici: - Son contento di questo poco che io possiedo di più degli altri; - avrai fatto quanto basta per esser odiato, e nulla per esser temuto: sarà inevitabile la guerra, ma non certa la vittoria.

Ho osservato in Metaponto la casa del collegio pittagorico. È una delle più vaste che vi sieno. Dicesi che quella di Crotone sia più vasta ancora; ed io lo credo, perché Crotone e Metaponto sono state quasi le due cune di questa scuola<sup>(169)</sup>. Oggi questa casa è il luogo meno frequentato della città.

Vi è in Metaponto un tempio dedicato a Minerva. Si mostra a tutti i viaggiatori il sepolcro di Epeo, e si conservano ancora gl'istrumenti coi quali questo famoso greco fabbricò il fatale inganno che distrusse Troia<sup>(170)</sup>. - Ecco una sorprendente rarità! - dissi a Nicocle, giovinetto metapontino e figlio di Clitomaco, nella di cui casa ospitavamo.

- Non è la sola - egli rispose. - Se tu scorri tutte le nostre città, troverai in ciascuna qualche uomo o qualche cosa che appartenga a Troia. Qualunque de' duci greci, oltre Ulisse, il quale non sia stato fulminato come Aiace, o ucciso dalla sua moglie come Agamennone, o non sia morto sulle rive del Xanto, è stato strascinato dai fati in questa terra. Noi abbiám dato asilo egualmente ed ai greci ed ai troiani.

- Questa - diss'io - è cosa degna di molta osservazione. Non può esser certamente avvenuta per caso.

- Potrebbe esser avvenuta per consenso de' nostri primi savi, i quali, volendo servirsi de' canti di Omero per lezioni di pubblica morale, hanno tratta l'origine delle città da quegli eroi ch'erano stati dal gran cantore celebrati. Così l'origine comune accresceva l'interesse, e l'interesse accresceva l'attenzione. I nostri antichi savi facevan grand'uso della poesia per istruire i popoli, ed inventavano delle favole per metter come in azione la virtù. Oltre de' poemi che sappiamo che essi han composto, han fatto anche de' versi da scolpirsi in tutti i capi strada delle città; e tu ne hai potuti veder moltissimi in Taranto ed anche qui, se ti piace. Sono di vari autori. Lisida ne ha composti parecchi. I più antichi sono attribuiti a Pittagora. Tutti si chiamano «versi d'oro». Son massime brevi, racchiuse in versi facili ad intendersi, facili a ritenersi a memoria<sup>(171)</sup>. I popoli han

---

<sup>(168)</sup> STRABONE, VI.

<sup>(169)</sup> BRUKERO.

<sup>(170)</sup> Vedi MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*; GOLTZIO, *Magna Graecia*; GRIMALDI, *Annali*, vol. I e II, ecc. ecc.

<sup>(171)</sup> Di questi versi ve ne è una raccolta. Sui loro autori e sul loro uso vedi BRUKERO e FABRICIO. Molti di quelli che abbiamo appariscono evidentemente esser di età molto posteriore a quella di cui parliamo.

bisogno della morale in ragionamenti e della morale in favole. La prima rassomiglia alle grandi monete d'oro, le quali spesso ci sono inutili per l'uso della vita, che richiede dei piccoli oboli.

- Tu dunque credi - diss'io - che i poemi di Omero sieno stati scritti in Italia?

- Io non so ciò che debbo, solamente so ciò che non debbo credere. Voi mi dite che Omero era di Smirne, di Atene, di Colofone: non vi è città della Grecia che non si vanti sua patria. E, siccome tra cento non vi può esser che una sola la quale possa aver ragione, così io dico: - Novantanove tra cento mentiscono. - E, se hanno mentito novantanove, perché non crederò che abbia potuto mentire anche una di più?

- Perché è necessario che Omero sia nato in qualche luogo.

- Chi lo nega? Ha potuto però nascere in una città diversa da tutte quelle che si danno un tal vanto.

- Ma quale antico scrittore lo attesta?

- Non vi è bisogno che lo dicano altri: lo dico io, e credo meritar tanta fede quanta ogni altro che lo dicesse. Se lo dicesse un altro, che avremmo noi di più per decidere i nostri dubbi? Oggi contiamo cento opinioni: allora ne conteremmo cento ed una. Tu ben vedi che sarebbe cresciuta l'incertezza, e niente di più: la nostra mente, invece di guadagnare, avrebbe perduto. Che faresti tu allora? Produrresti, in prova della tua opinione, l'autorità di un altro uomo, che il caso ha voluto che visse prima della nascita di tuo padre? Ti si opporrebbe l'autorità di cento altri coetanei di tuo avo. Diresti che l'autor tuo è antico? Gli altri cento sarebbero antichi egualmente. Diresti il tuo esser più degno di fede? Ti si chiederebbe un fatto che smentisca il detto degli altri. Finalmente, ad ogni modo, o dovresti abbandonar le opinioni altrui, o sostenerle con argomenti tratti dal fondo della tua ragione. Segui dunque dal bel principio la ragione tua, dá' te stesso e la mente tua per autor di ciò che credi, e lascia stare i detti di coloro che son morti prima di te. L'esser antico o moderno che importa? Tu devi credere al detto altrui sol quanto trattasi di cosa che tu non possi sapere e che altri sappia. Or vuoi tu vedere che tutti coloro, che hanno scritto di Omero, non ne sapevan nulla? Dimmi: si dubita in Grecia della patria di Pindaro?

- No.

- E se sorgessero gli spartani a sostener che Pindaro era nato nella Laconia, tutti gli altri greci attesterebbero contro di loro l'onore di Tebe, e mostrerebbero la casa, che ancora esiste, e nominerebbero i parenti, e rammenterebbero tanti altri monumenti, che deciderebbero la lite. Quando il vero si può sapere, o non sorgono dispute o son presto finite. Non sei anche tu dello stesso avviso?

- Dove mai mi strascini, o Nicocle? Ma avverti che tu parli di cose presenti.

- Che importa questo? Temi tu forse che possa nascer lite sulla patria di Pindaro nelle età venturose? Se i contemporanei saranno d'accordo sopra un fatto, lo saranno anche i posteri, perché questi avranno sempre le memorie di quelli per guida.

- Tu dunque credi che, essendo tanti gli scrittori che parlan di Omero e tanto diverse le loro opinioni, nessuno di essi è stato di lui contemporaneo, nessuno ha avuto il detto di un contemporaneo da seguire. Ma di quanti anni credi tu che Omero abbia preceduto tali scrittori?

- Chi lo sa? E che gioverebbe contar le olimpiadi? Quando cessa la continuazione delle memorie, ogni tempo diventa infinito, perché non si può più misurare.

- Ma pure che pensi tu di Omero?

- Rido di coloro i quali credon saperne qualche cosa, e molto piú rido di quegli altri i quali credono che il dare una mentita a qualche loro opinione sia lo stesso che darla alla ragione umana. -

Cosí ragionando, noi c'inoltravamo verso la sommitá di un colle, donde si dominava coll'occhio ed il corso tortuoso del Casuento<sup>(172)</sup>, che scorre poco lontano dalle mura di Metaponto, ed il pomposo semicerchio che formavano tra l'occidente ed il settentrione i monti, che, incominciando dalle terre degl'irpini, segnano i confini de' lucani e giungono al mare, donde, ripigliando il loro corso, si stendono fino alla punta piú meridionale dell'Italia.

- Sediamo - disse allora Nicocle; - godiamo lo spettacolo di un ampio orizzonte. Tu vedi sotto di te quella regione che chiamavasi Chonia, indi chiamossi Enotria, e forse fu la prima ad avere il nome d'Italia<sup>(173)</sup>. Qui narrasi che prima regnasse Saturno e vi introducesse tra gli abitanti, ancora selvaggi, l'arte di seminare il frumento e di piantar le viti. La fertilitá di questa regione, l'abbondanza del formento e del vino, l'eccellenza de' vitelli, che pascolano per le sue grasse campagne, le fecero acquistare i nomi che ti ho detto<sup>(174)</sup>. In questa regione è stata la bella etá dell'oro. Oh, quanto i tempi sono cangiati! quanti popoli si sono succeduti l'uno all'altro, accumulando ogni giorno nuovi mali sopra una terra, che pareva destinata dalla natura a render felici i suoi abitatori!...

- O Nicocle - ripresi io, - tu non mi sfuggirai. Io non saprei rimaner nell'incertezza in cui mi lasci sul conto di Omero. -

Ed egli: - Tu forse non sai che sei qui come Giove sul vertice dell'Ida: tu hai sotto i tuoi piedi e greci e troiani. Questa terra, già lo sai, ha raccolti ed i primi ed i secondi. Spingi lo sguardo piú lungi che puoi verso il mezzogiorno. L'ultima terra, che vedi sul mare, è Leutarnia. Poco piú in lá è stata edificata Eraclea. Ivi fu sbattuto dal fato Calcante. Già vi abitavano i troiani, e la loro città avea il nome di quel promontorio Sigeo, tanto famoso nelle memorie di Troia. Ivi Calcante fu ucciso, perché narrasi che non poté indovinare il numero de' fichi che erano in un albero<sup>(175)</sup>.

- Noi, in Grecia, non sappiamo nulla di tutto questo.

- E non è meraviglia. Di favole omeriche ne abbiamo piú noi che voi: le nostre incominciano ove finiscono le vostre. È probabile che un tempo sieno state unite ed abbian formata la storia comune di un maggior numero di popoli e di una piú vasta estensione di terre, che comprendeva tutto ciò che oggi è distinto in tante regioni quanti sono i figli di Elleno. Se queste memorie fossero state vostre, voi non le sapreste solamente per metà. Or ecco che voi ignorate qual sia stata la morte di Calcante. Ma ha potuto ben avvenire che, di tutte queste memorie antichissime, ciascun popolo abbia ritenute quelle sole che riguardavano i maggiori suoi e la terra che abitava; e cosí di un solo Omero se ne saranno, con tal divisione, formati molti. Tu dici: - Il nostro è stato il primo; - ed io, al contrario, ti dimando: nel tempo della guerra troiana credi tu che gli uomini sapessero scrivere?

- Io ti dirò che, ad onta di ciò che dicesi di Cadmo e delle sue lettere fenicie, Omero ne move a creder il contrario<sup>(176)</sup>.

---

<sup>(172)</sup> Oggi Vasiento.

<sup>(173)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(174)</sup> L'etimologia d'«Italia» è «vitello»; «Enotria» deriva da «vino» e «triticum», che è quella specie di formento proprio a quel suolo (vedi PLINIO). Chono è lo stesso che Crono o Saturno. Vedi MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(175)</sup> LICOFRONE, in *Cassandra*. Vedi MAZZOCCHI.

<sup>(176)</sup> WOLFIO; ROUSSEAU, *Sur les langues*.

- Quanti anni credi tu che debbano scorrere perché un popolo impari la scrittura?

- Moltissimi.

- E quanti altri perché nascan tra'l medesimo quelle altre arti che sono posteriori alla scrittura: la buona pittura, la scoltura?

- Quasi altrettanti.

- Or sappi che nell'età, nella quale voi dite che Omero abbia vissuto (e voglio in questo seguire l'opinione dei meno stolti tra' vostri rapsodi), quattrocento anni dopo la guerra troiana, voi appena dovevate incominciare a scrivere, e noi non solo avevamo canto e scrittura, ma avevamo ancora pitture e statue, rappresentanti eroi ed avvenimenti di quella guerra fatale, di tale bellezza che appariscono ammirabili anche ai giorni nostri<sup>(177)</sup>. Non ti pare probabile che le memorie omeriche sieno state cantate e scritte prima in Italia che in Grecia?

- Forse non ti negherò che abbian potuto esser scritte prima tra voi. Sappiamo che da noi i canti, che ora compongono l'Iliade, andavano erranti per le bocche de' cantori, e che il primo a raccogliarli ed ordinarli fu Licurgo. Pisistrato compì l'opera. Ma che importa questo? Scritti in una età, scritti in un'altra, noi sempre abbiamo i canti di Omero.

- Siate sinceri: credete averli. Or che sarebbe, se io vi dimostrassi che i canti scritti ai tempi di Pisistrato, quelli a buon conto che voi oggi avete, non possono esser gli stessi di quegli antichissimi che Omero avea cantati? Ciò che io dico ti sembrerà strano; e pure nulla vi è di più vero. Tutte le lingue soffrono de' cangiamenti, e questi sono tanto più frequenti e grandi quanto più è vicina la lingua all'origine sua. Giunta che sia alla perfezione, si arresta per molte età. Noi abbiam cangiata interamente favella: abbiamo il nuovo ed il vecchio dorico<sup>(178)</sup>; e questo non s'intende da tutti, da nessuno si scrive o si parla. Voi tutti intendete Omero; tutti parlate, tutti scrivete com'egli ha scritto. Dunque la vostra lingua non si è cangiata; dunque Omero è più vicino a voi che all'origine della lingua. Diocle scrisse le leggi di Siracusa or son circa centocinquanta anni; e le leggi di Diocle non s'intendono più ed hanno avuto bisogno d'interprete<sup>(179)</sup>. Voi leggete Euripide ed Omero ed intendete colla stessa facilità ambedue; e, se da qui a duemila anni s'ignorasse la patria e l'età dell'uno e dell'altro, se non vi fosse qualche differenza nascente dalla varietà de' loro dialetti credi tu, che si potrebbe dire Omero esser stato più antico di Euripide? I canti di Omero debbono dunque esser meno antichi delle leggi di Diocle. Non dirò tanto, tra perché nelle leggi richiedesi una chiarezza maggiore che in un poema; tra perché è possibile che tra noi il cangiamento della lingua sia stato un poco più celere che tra voi. Ma siamo sempre all'età di Pisistrato. -

Io voleva dimandare... molte cose volea dimandare io. Ma egli, levandosi e riprendendo il cammino della città, mi disse; - Non mi domandar altro: ti ho già detto di non saper nulla. Rispondimi prima a ciò che ho detto; dimostrami che qualcheduna delle proposizioni che ho asserite sia falsa, ed allora continueremo il ragionamento. Sarebbe stolido ricercar quante sieno le opinioni che si posson credere, e non saper mai qual sia quella che si debba credere. Sarebbe lo stesso che saper molte cose, e tutte male.

- Ma pure desidererei sapere per quali ragioni tu sei mosso a credere che Omero sia stato italiano.

---

<sup>(177)</sup> PLINIO, XXXV, 3.

<sup>(178)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(179)</sup> Vedi Appendice III.

- Cioè, che le favole omeriche sieno state scritte in Italia? Te l'ho già detto: perché gl'italiani le hanno conosciute e le hanno potuto scrivere prima di voi. Gl'italiani han creata la poesia di Orfeo. Chi ha creato l'antico poteva crear anche il moderno. I nostri pittagorici sono stati accusati di aver composti molti poemi e di averli spacciati sotto il nome di Omero<sup>(180)</sup>. Chi ha fatto dieci versi ha potuto anche farne mille.-

La sera raccontammo il nostro ragionamento a Platone, ad Archita, ed agli altri amici che eran con noi a cena. Si applaudí da que' sapienti all'ingegno di Nicocle. Ma costui rispose: - Io ho torto per aver perdute disputando due ore, che si potevan dare alla lettura di Omero. Sul colle, ove ci siamo seduti, non vi era altro di meglio da fare che rileggere quei bei versi, ne' quali il piú veridico e potente dipintore delle memorie antiche descrive le carezze che Giunone fa a Giove sull'Ida. Espiamo questo sacrilegio, amici. Libiamo una tazza al nome di Omero.

Egli nasconde la sua fonte come il sacro Nilo, ma l'origine delle sue acque è celeste. -

E tutti bevemmo in onor di Omero il soave e robusto vino di Mamerto<sup>(181)</sup>.

#### ERACLEA

Da Metaponto ad Eraclea vi è la distanza di cento quaranta stadi. Dopo il piccolo fiume Casuento si passa l'Aciri, fiume piú grande, comodo alla navigazione e confine del territorio di Eraclea. Questa è la piú moderna tra le città che sono sul mare. I tarantini e quei di Turio contendevano tra loro il dominio di quella regione che è tra l'Aciri ed il Siri, sul quale eravi una piccola città che prendeva il nome dal fiume. I tarantini vinsero e fondarono questa nuova città, cui diedero il nome di Eraclea. Siri è rimasto suo porto<sup>(182)</sup>. Questa città è la mèta del viaggio di Archita e di Ponzio. I concili delle città italiane si raguneranno tra pochi giorni. A me pare di essere ne' giuochi olimpici. Vi vedi riuniti i principali per sapienza e potere di tutte le città; una folla di popolo infinita; e non mancano quei giochi e quei spettacoli che seguon sempre la folla. . . . .

. . . . . In questo punto il testo ci abbandona. Nulla sappiamo di ciò che si trattò ne' concili di Eraclea. Degli altri storici che hanno narrati gli avvenimenti di quei tempi e di quelle regioni, non sono pervenuti a noi altri che Diodoro siciliano e Giustino, dai quali non si raccolgono che poche, interrotte, oscure memorie. La storia della Magna Grecia prima di Anassilao è quasi favolosa. Pare che primeggiassero, tra tutte le altre città, Sibari, Crotone, Locri e Metaponto. Ma, nell'epoca di Archita, Sibari non esisteva piú e Metaponto era dominata dai tarantini. Anassilao elevò Reggio al primo grado di potenza; s'impadroní di Messina; assediò Locri, e forse, senza la mediazione di Ierone, signore di Siracusa, l'avrebbe presa; vinse i crotoniati, e tentò di far riedificare Sibari, richiamandone gli abitanti dispersi, onde far risorgere in tal modo una rivale di Crotone; ove non poté giugnere colle armi tentò estendersi col commercio, e stabilí una colonia in Pixunto, sulla costa de' lucani che riguardava il mar Tirreno. Pare che in quell'epoca si generassero i primi semi di quelle discordie, che poi lacerarono e distrussero la Magna Grecia. Le federazioni si sciolgono, quando i governi, che le compongono, son troppo diversi ed in uno di

<sup>(180)</sup> FABRICIO, *Bibliotheca Graeca*.

<sup>(181)</sup> ATENEO, I, 24.

<sup>(182)</sup> STRABONE, VI; MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

essi si desta l'ambizione di conquistare. Anassilao non poté compir l'impresa di riunir sotto un governo solo la Magna Grecia. Morendo, lasciò i suoi figli sotto la tutela di Micito; uomo che dovea esser dotato d'infinite virtù, poichè, essendo un servo, seppe ispirar tanta fiducia al suo padrone e tanta ammirazione ai reggini, che quello gli affidò il governo di una città ancora memore della sua libertà, questi lo tollerarono e l'amarono<sup>(183)</sup>. Ma Ierone, invidioso della grandezza di Reggio, sedusse i giovani figli di Anassilao e li mosse a scuotere il giogo del servo. Micito si ritirò in Grecia. I giovani abusarono del potere e lo perdettero; ma Reggio non ricuperò più l'antica, piena, savia, tranquilla sua libertà, e della prima potenza non conservò altro che la corruzione de' costumi al di dentro, ed al di fuori l'invidia degli eguali ed il dispetto de' popoli più deboli. Dionisio s'impadronì di Messina, ed i reggini s'ingelosirono della potenza di Siracusa, come questa erasi ingelosita della potenza di Reggio. Pure Dionisio ricercò la loro amicizia, tra perchè temeva ancora i cartaginesi, tra perchè volea tener aperta una porta per entrare in Italia, né eravi città a tal fine più opportuna di Reggio. Egli richiese una reggina per moglie. Gli fu risposto di non esservi altra da dargli che la figlia di uno schiavo. Questa risposta fu riputata da molti eroica, ed era imprudente. Dionisio si rivolge ai locresi. Questi eran nemici de' reggini e si reggevano con governo smoderatamente oligarchico. Come nemici dei reggini, furon lieti per l'alleanza di un potente, che potesse far le loro vendette; come oligarchici, furon superbi della parentela di un re. E non è stata la prima volta che alle ragioni di famiglia siensi sacrificate le ragioni dello Stato. Dionisio dichiara la guerra a Reggio. La storia ci dice che Reggio avea circa settanta galere, e questo ci può dare una misura della sua forza marittima. La forza terrestre dovea esser presso a poco eguale. I primi tentativi di Dionisio furon per mare, e non ebbero un felice successo. Si collegarono coi reggini i crotoniati, i turi, i cauloniti, i metapontini. Sappiamo che allora i turi misero in piedi un esercito di circa sedicimila uomini. La federazione generale de' greci fu allora interamente disciolta. Durante la guerra del Peloponneso gli spartani e gli ateniesi aveano seminati i primi germi di divisione tra i nostri popoli, rammentando loro l'antica origine, per cui tutte quelle città, che si credevan colonie achee, stettero per gli ateniesi, e tutte quelle altre, che si credevan colonie doriche, si dichiararono per gli spartani<sup>(184)</sup>. Dionisio fomentò un pregiudizio, il quale, accrescendo le divisioni tra gl'italiani, rendeva più facile a lui la via della conquista. Dionisio sbarcò le sue truppe a Locri. Assediò Caulonia, la prese; prese anche Vibonia, che era sul Tirreno; e fece di ambedue queste città un dono ai locresi. Sebbene la storia non lo dica apertamente, pure è da supporre che Dionisio divenisse egli stesso padrone di Locri e che la trattasse durissimamente. Spogliò il tempio di Proserpina, che apparteneva ai locresi, suoi amici, non altrimenti che avea spogliato quello di Giunone Lacinia, che era nel territorio de' crotoniati, suoi nemici. Son note le tiranniche dissolutezze che Dionisio il figlio esercitò in Locri. Pare che i locresi siensi pentiti di aver invitato il siracusano a sostener le loro ragioni. Ma il pentimento fu tardo, ed avvenne allora, per la loro imprudenza, ciò che è inevitabile di avvenire ogni volta che le nazioni, immemori della propria virtù, voglion mendicare dagli altri un aiuto per sostenere i loro capricci. Dionisio vinse gli alleati de' reggini ed impose loro la condizione di rimaner neutrali. Assediò Reggio, la quale, non potendosi difendere, ottenne la pace a condizione di pagare a Dionisio trecento talenti e consegnargli tutte le navi. Ma, due o tre anni dopo, Dionisio, per frivoli pretesti, dichiarò di nuovo la guerra. È orribile la descrizione delle miserie a cui Reggio fu ridotta per l'assedio, e delle crudeltà che

<sup>(183)</sup> GIUSTINO, IV; MACROBIO, *Saturnali*, I, 2; DIODORO SICOLA, XI, 37.

<sup>(184)</sup> Fa memoria di questo TUCIDIDE.



Dionisio vi commise dopo la resa. Per rendersi piú forte, Dionisio suscitò i bruzi alla rivolta contro i lucani. Io ho ragione di credere che allora i bruzi incominciarono a figurare come nazione indipendente; che essi, e non i lucani (coi quali spesso si confondono), furono quelli che si collegarono con Dionisio e disfecero l'esercito de' turi. La sollevazione dei bruzi fu sollevazione di libertà, e pare che fosse stata spinta fino a quegli estremi che toccano l'anarchia e che si fosse comunicata a molte altre città, specialmente ad Eraclea, dove il popolo uccise tutti gli ottimati, e tra gli altri Filolao, accusato di ambir la tirannide. Questa parte della nostra storia è la piú confusa ed oscura. I pittagorici dovean esser nemici di Dionisio, perché erano nemici di quello spirito di oclocrazia che Dionisio ed i bruzi fomentavano, e perché predicavano l'unione tra i popoli d'Italia. La storia ci ha conservata qualche memoria delle sollevazioni che Dionisio suscitò da per tutto contro i pittagorici. Polieno ci racconta che Eufemo, capo del collegio pittagorico in Metaponto, meritò lo sdegno di Dionisio appunto per quelle massime che si opponevano alli suoi disegni. Questi è quell'Eufemo, che, condannato a morte, chiese tre mesi di tempo per poter andare in Samo, sua patria, a dar ordine ai suoi affari. Eurito, suo amico, si costituí in carcere per lui. Eufemo ritardò qualche giorno a ritornare, e l'amico sarebbe morto, se lo spettacolo di tanta amicizia non avesse commosso Dionisio a segno di desiderare di esser ammesso per terzo fra loro. Dionisio, coi suoi disegni e coi suoi tentativi, non si rimase tra i confini della Magna Grecia. Egli dichiarò la guerra agli etrusci e saccheggiò il tempio di Argilla. I siracusani erano già padroni d'Ischia. Fondò delle colonie sull'Adriatico, e vi è molta probabilità che Ancona sia stata fondata da lui. Prese al suo soldo una parte di quei galli, che erano stati disfatti in Roma. Tutte queste operazioni non potevano far a meno di non destar gelosia anche nei popoli mediterranei; e questa è forse la ragione per cui vediamo prender parte ne' concili anche Ponzio, che allora era capo della repubblica sannitica<sup>(185)</sup>.

## XXVI

### PLATONE A CRITONE

[Filolao - Suo elogio recitato da Archita in un solenne concilio di pitagorici a Eraclea - Pel giusto la morte è principio di nuova vita - Scopo dell'elogio dei trapassati è l'istruzione delle generazioni venture - Confutazione della dottrina che separa la virtù dalla felicità - Il premio della virtù non è estrinseco ma intrinseco - Filolao astronomo e Filolao uomo giusto - Come invitato dagli eracleesi a governarli - Morto povero dopo vent'anni di governo - Il desiderio smodato nei bruzi di nuovi ordini, cagione precipua dei mali d'Italia - Tristi effetti dei rivolgimenti bruzi in Turio e in Eraclea - Vani sforzi di Filolao per opporsi alla corrente demagogica - Sua moderazione dannosa a lui stesso - È arrestato - Sua serenità nel carcere - Ricusa di fuggire - E di suicidarsi - Immoralità del suicidio da lui dimostrata - Suo discorso sulla giustizia degli dèi, non mai tarda, come al volgo appare - Suoi ultimi momenti - Distacco dalla famiglia - Sua morte.]

<sup>(185)</sup> DIODORO SICULO; GIUSTINO; POLLENO; STRABONE, VI, ecc. ecc.; MURISANI, *Marmi reggini*; GRIMALDI, *Annali*, vol. I e II. Vedi Appendice III.

Tu hai resi gli ultimi uffici al piú saggio dei greci: li suoi occhi furon chiusi dalle tue mani, l'ultime sue parole furono dirette a te<sup>(186)</sup>. Ascolta la storia di un saggio italiano, amico, finché fu tra i mortali, del nostro Socrate, ed al pari di lui amante degli uomini e vittima della loro ingratitudine. Io ti parlo di Filolao, che tu stesso avrai forse udito piú volte in Atene ragionar con Socrate, e che è stato messo a morte dal popolo di Eraclea in quest'ultima sollevazione, che, anni sono, taluni scellerati destarono contro i pittagorici; quando i nostri amici Archita e Timeo salvarono a gran pena la vita, rifuggendosi tra i lucani, e Lisida e tanti altri furon costretti a passar in Grecia.

I pittagorici hanno il costume di riunirsi, ciascun anno, in giorno designato ed in assemblea solenne, per lodare gli uomini illustri che nel corso dell'anno istesso sono morti. Questo lodevole costume, già per l'infelicità de' tempi interrotto, è stato, dopo il ristabilimento dell'ordine, ripreso. Il giorno della solennità è caduto nel tempo appunto in cui si tenevano in Eraclea i concili generali; ed i pittagorici di questa città hanno invitati ed Archita e Ponzio e me e tanti altri, che per l'occasione de' concili qui si ritrovavano. L'incarico dell'orazione si è dato, in segno di onore, ad Archita; e costui ha voluto lodar Filolao.

Alla punta del giorno, dunque, tutti ci siam trovati riuniti nel museo. Il tempio, nel quale eravamo, vedevasi tutto ornato di festoni di mirto e di ulivo: i pittagorici non adoprano il cipresso<sup>(187)</sup>. Sulla porta leggevasi scritto:

NOI CREDIAMO CHE LE ANIME DE' SAGGI NON MUOIANO COL  
CORPO MA CHE SOPRAVVIVANO E SI UNISCANO AGLI IDDI.

E da' due lati della sala, in uno leggevasi:

LA VIRTÚ E LA VERITÁ SON LA VITA DELL'ANIMA. COLUI CHE  
LE HA AMATE VIVE IN ETERNO.

Dall'altro:

COLUI SOLAMENTE DEVE TEMERE LA MORTE CHE MORENDO  
NON PUÒ SENZA ROSSORE RAMMENTAR COME VISSE.

S'incominciò colle preghiere agl'iddii. Si brugiò dell'incenso sull'altare, che era nel mezzo della sala. Indi seguí una musica atta ad ispirare il raccoglimento e quella tristezza, che non avvilitisce l'animo fino al pianto ed ai lamenti donneschi, ma solo lo allontana da quella intemperanza di riso, che rende tanto spesso inutili le lezioni della sapienza. Tutto ti ricordava un'idea grande, un'idea che non si dovrebbe obbliar mai; ma questa idea non avea in sé nulla né di terribile né di schifoso. Finalmente Archita monta sulla tribuna ed incomincia a recitar quell'orazione che io ti trascriverò intera.

L'uomo, di cui io vi ragionerò, e che fu già mio amico e vostro, è oggi nelle regioni dei beati, in compagnia di Pittagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello e di Socrate; in compagnia de' savi e de' giusti di tutti i luoghi e di tutte le età; contemplando scoperto quel vero, di cui un debole raggio basta a guidarci e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dí che ci fu tolto; e mi par di vederlo dal seno della sua

---

<sup>(186)</sup> PLATONE, nel *Fedone*.

<sup>(187)</sup> DIOGENE LAERZIO.

felicitá rivolgersi a noi, suoi amici, e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, affrettarci ad una vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro che non hanno avuto il bene di conoscerlo gli esempi delle sue virtú; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno valeranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio e della viltá; ed ecco ciò che possa veder di piú grato chi ormai piú non vive che nella contemplazione dell'ordine eterno di tutte le cose. L'istruzione di coloro che debbono ancor nascere deve essere il primo oggetto di chi loda coloro che piú non sono. I tempi, ai quali la necessitá ci ha riserbati, sono difficili. L'etá passata ha corrotto il nostro cuore; questa, in cui viviamo, minaccia di corrompere nei nostri figli anche la mente. Noi abbiám perduto l'amore della virtú; essi corrono pericolo di non averne neanche la norma. Di già serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla ruggine del Ionio, tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina corrompitrice di ogni nobiltá di animo; e l'uomo del volgo incomincia già a separar la virtú dalla felicitá, e, rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a se stesso: - Qual è dunque il premio della virtú? -

Quale è il premio della virtú!... Giovani che qui siete, a voi indirizzo il mio discorso: per noi vecchi, guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore dei suoi concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza; beni tutti che si debbono alla virtú, che la virtú talora ottiene, ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtú ciò che non è eterno com'essa. L'errore piú funesto, in cui gli uomini possan cadere, è quello di credere che la virtú non abbia altro che questi miserabili premi a sperare; e, quando avvien che per l'infelicitá de' tempi essi vengano a mancarle, gli uomini si perdon di animo ed abbandonano una virtú che vedono perseguitata dalle sventure. Ma, se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni senza la virtú sono un nulla; che sono funesti all'uomo che non sa usarne; e che la virtú ha un altro premio in se stessa, e piú certo e piú grande, che basta solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fanciulli che una medicina, la quale non sia raddolcita dal mèle, non abbia in sé veruna utilitá? Quindi è che, invece di rivolger in mente quegli esempi di virtú fortunata, che vi presentan le vostre bálie, le quali par che cosí vi allettino alla virtú, ma in realtà ve ne allontanano, perché vi ammolliscono e vi tolgono quella energia e quel coraggio, senza di cui non vi è virtú costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempi di coloro, i quali, costanti, tennero la virtú tra le piú dure miserie, e non furon mossi né da minacce né da doni di popoli o di re, né dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi, quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali che le femminucce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezzo ai medesimi la felicitá segreta ma immensa, di cui gl'iddii non defraudan mai la virtú. Si è detto dagli antichi che non vi è spettacolo piú grato agl'iddii dell'uomo virtuoso che lotta coll'avversa fortuna: io vi aggiungo che non vi è esempio piú utile agli uomini.

La mente di Filolao volò come aquila per tutti i vasti campi del vero. Finché il sole continuerá a spandere sulla terra la sua luce, sará eterno testimonio in faccia agli uomini che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una sede degna del maggior ministro della natura. Ma non è già dell'astronomo che io vi ragionerò. Filolao fu giusto e sventurato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono le eterne cagioni degli errori nostri, cosí gli

uomini, piú concordi, perché piú disinteressati, sulle varietà del mondo fisico che su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo ed obbliare Filolao giusto.

Ed ecco che, mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere se Filolao fu ingiusto o furono ingrati gli eracleesi, ecco che la posterità è alle porte di questo tempio, tenendo in mano gli eterni suoi registri ed aspettando la nostra sentenza, per vedere se debba scrivere anche il nome di Filolao tra quelli che debbon proporsi all'imitazione dei nostri figli e de' nostri nipoti. - Voi - ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti - voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempi antichi le menti di coloro che dovranno in un'altra età portare gli stessi nomi vostri; voi bramate che essi vivan felici ed i vostri nomi rimangano onorati. Giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempi che voi stessi proporrete.-

Che risponderemo, amici, alla posterità che c'interroga?

Qual sarà tra le opre di Filolao quella che crediamo piú utile tramandarsi ai figli nostri ed ai nostri nipoti?... O mente vincitrice degli anni e delle passioni degli uomini, poiché tanto affetto ti move per coloro che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti pregano narrare ai loro figli ed ai loro nipoti quanto io ti dirò.

Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotona, sua patria, contento della ricerca del vero e dell'esercizio delle virtù private. Eraclea, surta da non molti anni sotto gli auspici di Taranto, non avea ancora né leggi né costumi; e gli eracleesi credettero che, ad ordinar questi e quelle, conducesse aver un collegio pittagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotona Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de' loro interessi ai popoli vicini e potenti, e fu fedele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizi pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell'uomo, che era stato per venti anni il supremo, l'unico moderatore di una città popolosa, ricca, potente; quell'uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo, e noi abbiam vista la sua famiglia errar per l'Italia, mendicando dalla pietà degli amici del padre i soccorsi per sostenere la vita.

Ma gl'iddii rivolgevano contro gl'italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali che Dionisio avea prodotti colla guerra. Vincitore de' reggini, amico ed alleato per affinità de' locresi, padrone di Caulonia, vedeva che la potenza de' lucani formava un ostacolo insuperabile all'esecuzione de' suoi disegni. Ed eccoti che, ad infievolir questa potenza, egli tenta destar negli animi de' bruzi pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l'inimicizia ne' cittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero.

Veggio qui molti bruzi; ma non per la loro presenza io mi arresterò dal dire ciò che credo vero; e lo dirò tanto piú volentieri, quanto che l'esperienza di molti anni li ha dovuto convincere che né per rivoluzioni né per guerre civili si migliora la sorte delle città e de' cittadini. La guerra già ardeva in Italia per la stoltezza de' locresi. Voi, bruzi, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quelli ai quali i cittadini sono piú ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi, quando si trattò solo di distruggere, di separarvi dai lucani. Ma, appena si tentò di riedificare, sursero quelle passioni private, che fino a quel punto avean taciuto; ciascuno non udí piú che il suo interesse; e quelli stessi, che non ne aveano alcuno, si mossero, allettati dalle promesse insensate, che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò piú la sua vita, divenne padrone della vita altrui; chiunque avea meno da perdere, ebbe piú da sperare; chi avea minor cura di bene, ebbe piú impudenza a far il male.

Quella feccia del popolo, che non avea né beni né ragioni né virtù, divenne l'arbitra di tutte le cose, l'idolo di tutt'i potenti. Chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta. Promettevano tutti le spoglie di coloro che gemevano sui mali della patria, che era l'unico dono che il popolo intendeva, l'unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l'ultimo ed il più insensato era sempre il più gradito. Così si spense ogni speranza di libertà. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero esservi un modo da rendersi caro al popolo senza aver né coraggio né virtù. Coloro, i quali nulla avean che perdere, si avvidero potervi esser una guerra più lucrosa di quella che si faceva ai nemici della patria.

L'esempio inondò, come un torrente devastatore, tutte le città vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni; ed invano Filolao oppose la mente ed il petto; invano disse non esservi altra libertà che quella della ragione e delle leggi, non altra eguaglianza che quella della virtù, e tutte le altre follie finir sempre col render inevitabile e quasi necessaria la tirannide.

Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile de' mali; il tempo in cui tutta la forza è in mano di coloro che non hanno virtù, e qualche virtù rimane solo a coloro che non hanno forza: onde avviene che, tra le scellerate pretese de' primi, tra le inutili tenacità de' secondi, tra quei che tutto voglion distruggere e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro i quali osan parlar le parole di quella moderazione, che, dopo venti anni di strage e di orrore, diventa l'inutile pentimento di molti e l'unico desiderio di tutti. Giustizia eterna! è dunque col sangue che tu segni ai popoli le vie della sapienza? e tanto costa l'aver per un momento obbliati i precetti della virtù?

Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza ed il suo nome, fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo trovavan troppo fermo, gli amici dell'ordine antico troppo debole: egli non era che moderato. I più audaci tra i primi alzano un grido, che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche, che il grido più audace è per lui la ragione più convincente. Tutti ripetono: - Muoia il tiranno! - Gli amici non possono più difenderlo. Filolao è arrestato e strascinato in un carcere.

Ma, mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato, e per tutte le strade altro non si vedeva e non si udiva che cadaveri, che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietà e del furore che minacciava estermio, e tutto era desolazione, lutto, pavor e replicata immagine di morte; Filolao, nel suo carcere, sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte, intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta. Il furore insensato, il timore, la viltà non giugnevano fino a lui.

I suoi amici piangevano, ed egli li confortava. Alcuni gli avean proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: - Non saprei abbandonar la mia patria neanche quando essa mi è ingrata. Non avverrà mai che Filolao, per salvar un breve avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il più grande dei mali che possa fare un uomo che in tutta la vita ha voluto esser giusto, dando loro un esempio di disubbidienza alle leggi; esempio, che sarebbe tanto più funesto, quanto più grande è l'opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi che sessanta anni di virtù non m'impongano qualche dovere, che un altro forse non avrebbe? -

Altri gli proponevano di darsi da se stesso la morte, onde evitare così e gli opprobri ed i tormenti, che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose: - Voi non

siete né piú forti né piú giusti degli altri<sup>(188)</sup>. Noi vogliamo ucciderci per non morire.

Insensati che siamo! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio che farmi morir piú presto? Parliamo di opprobrio? Sono ormai quaranta anni dacché non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E, dopo quaranta anni, voi mi direste: - Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator de' rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un'accusa, cangia oggi costume, e dá' al volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli che la tua virtù è tale, che non sa resistere alla sua opinione! -

Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnar gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furente contro di me: non sono venti giorni e pendeva tutta dal mio cenno. Se avessi condisceso alle loro brame insensate, sarei ancora l'arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrificio della mia virtù; e voi tutti mi avete applaudito, perché credevate che una legge eterna mi obbligasse alla virtù.

Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita. Non è la volontà di un pretore o di un concilio o di una sola città: è la legge della città degl'iddii, dell'universo. Quella vita, che abbiamo, non è già un dono di cui ci sia permesso far quell'uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotona o di Eraclea, io era nato cittadino dell'universo. Prima che gli eracleesi mi avessero eletto loro eforo, gl'iddii già mi avean assegnato un altro posto nella loro città, e, dandomi la vita, mi avean detto: - Ecco il tuo posto, Filolao. Rimantici come un ben disciplinato soldato, finché il tuo superiore ti richiami. -

Che dirò io a questo mio superiore, quando, avendo abbandonato senza suo ordine il posto, mi troverò al suo cospetto? Mi par già di udirlo dimandarmi: - Perché non sei rimasto ancora, o Filolao?

- Ho temuta la morte.

- Non ti ci avea io stesso destinato? Essa veniva senza l'opera tua: era essa il segno del richiamo che io ti dava.

- Ho temuto i mali della vita.

- Se essi erano insoffribili, producevan la morte; se non la producevano, erano soffribili.

- Ho temuto la infamia.

- Tu anzi ci sei incorso, perché è questa l'unica volta in cui hai ceduto al volgo. -

Credetemi, miei amici, non sarebbe tanto facile rispondere a quel giudice quanto lo è rispondere agli eracleesi. Che altro gli potrei dire io che opinioni? Imperciocché opinioni sono tutti i mali e tutti i beni, i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tutto ciò che avviene mentre sediamo qui ragionando e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi stessi: non è tutto fuori di me? Fuori di me sono e quella morte che mi si minaccia e quei tormenti i quali altro non posson fare che darmi la morte: io non sento nulla. Quando tutto ciò sarà in me, io sarò beato. - Perché, dunque - mi potrebbe dire il giudice eterno, - vai tu a ricercar fuori di te que' mali che io non aveva per te destinati, e perché vieni a darmi per ragioni della tua disubbidienza que' mali che tu stesso ti hai fabbricati? -

Gl'iddii ci han dato tutto per esser felici, dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi da ciò che è fuori di noi<sup>(189)</sup>. Indi ci han data la vita per la virtù,

---

<sup>(188)</sup> Filolao scrisse un libro sull'immortalità dell'anima e sul suicidio (MEINERS, *Histoire*, ecc.). In questo discorso si ritrovano tutti quei principi che la storia ce ne avea conservati. Vi si ritrovano anche i principi di Archita sulla virtù e sulla felicità. Vedi li frammenti conservatici da STOBEO.

unico fine a cui gli iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? quando non rimane neppur la speranza di poter dare agli altri un esempio di virtù.

Ma noi uomini non vediamo questo fine unico, che gl'iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perché tante volte faccian soffrire gl'innocenti e ricolmino di apparenti felicità gli scellerati; e molti dicono che la giustizia degl'iddii sia tarda, molti che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perché temono sempre che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl'iddii, al contrario, dalla giustizia de' quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni ed i mali in tutta l'immensità dello spazio e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni, che non vi sarebbero, se la giustizia lo avesse colpito al suo primo delitto<sup>(190)</sup>.

Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perché i mali son sempre intollerabili per colui che non è virtuoso; tanto più gravi quanto più lungo è stato l'oblio della virtù. Il delitto lungamente fortunato non è che una più lunga preparazione che gl'iddii dispongono per renderne più sensitiva la pena.

Dell'uomo virtuoso, al contrario, essi consegnan il corpo e le cose ai capricci della fortuna, onde servan o di stimolo o di conforto alla virtù altrui. Uomo virtuoso, che sei tra le sventure, perché quella lagrima? Tu ignori la nobiltà del fine a cui ti han riserbato gl'iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti più oscuri e moriresti senza che altri si avvegga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove il bisogno è maggiore, ove non si mettono che i bravi: essi voglion di te dare un esempio di virtù a molti secoli. Compì la tua impresa. Che chiedi tu di quell'obolo, per lo quale gli altri vendon l'anima e la vita? Il tuo premio è maggiore. -

Così disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia più grande corse a gittarsi ai piedi del padre ed a bagnarli di pianto. - Sorgi, mia figlia - le disse, abbracciandola; - sorgi e consòlati. Non perciò hai perduto il favor degl'iddii. - Gli amici dimandarono alla moglie quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fissando sopra il marito due occhi impietriti, sui quali già si era inaridita la lagrima.

Un momento dopo, il carnefice entra, accompagnato dai satelliti suoi. Filolao si leva dalla sedia per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E, rivolgendosi agli amici: - È questa - disse - l'ultima volta in cui mi vedrete legato! - La moglie si scuote dal suo letargo e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse ad Archelao: - Abbi cura del dolore di questa donna. Sii tu in luogo di Filolao, e ripeti sempre ai miei figli che non è difficile esser virtuoso. - Giunto al luogo del supplizio, disse agli amici, che lo accompagnavano: - Fate un sacrificio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de' miei concittadini... -

E spirò.

## XXVII

### CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO - TURIO

---

<sup>(189)</sup> Questa fu anche la massima fondamentale degli stoici. Vedi EPITTETO, *Manuale*.

<sup>(190)</sup> PLUTARCO, *De sera numinum vindicta*.

[Siri - Langaria - Distruzione dell'antica Sibari - Colonia ateniese, poi ivi dedotta, per invito dei superstiti - Sorge così Turio - Identico significato di Sibari e di Turio - Descrizione di Turio - Divisa in dieci tribú - Antichi sibariti discacciati, per la loro albagia, dai nuovi coloni - Casa di Erodoto - Monumento a Caronda - Sua morte - Sue leggi in genere, e specialmente quelle sulla tutela degli orfani, sui disertori, sui costumi - Parallelo tra le leggi di Caronda e quelle dei corinti, di Solone e di Licurgo- Il popolo stesso sente quando una legge vada abrogata o modificata - Esempi - Da correggere il costume, che si fa risalire a Caronda, giusta il quale è dichiarato infame il vedovo con prole che passi a seconde nozze - Soltanto in una città corrotta si può ascrivere a ventura l'aver pochi figliuoli.]

I concili di Eraclea sono disciolti. Archita e Ponzio ritornano in Taranto; io e Platone proseguiamo il cammino verso Turio, Crotone e Locri.

Ci tratteniamo poche ore in Siri, che sta ventiquattro stadi distante da Eraclea; e, passato il fiume di Siri, confine del territorio eracleese, la sera arriviamo a Langaria, prima terra de' turi. Quivi non vi è altro degno di ricordarsi che il suo vino<sup>(191)</sup>.

## TURIO

Quante memorie ridesta nella mente questa città! Tu rammenti quella Sibari, in altri tempi tanto potente pel suo impero, tanto ricca per la fertilità del suo suolo, tanto vile per la mollezza de' suoi costumi. Dopo molte guerre infelici coi loro vicini, quegli stessi sibariti, i quali avean comandato a venticinque città ed a quattro popoli, furono costretti ad abbandonar le proprie sedi e mendicare una patria nuova. Parte di essi passò sul lido opposto, a fondare la piccola città di Ipponio; parte si rifugiò in Pesto<sup>(192)</sup>; e quei pochi, che rimasero, furono costretti ad invitare gli spartani e gli ateniesi perché venissero a coltivare le loro terre. Gli spartani non curarono l'invito: gli ateniesi, per l'uso che hanno nel commercio più facili a cangiar sede, l'accettarono. Vi era tradizione in Atene di un antichissimo oracolo, il quale prometteva ai suoi abitanti il territorio che è alle sponde del fiume Siri; e poco era mancato che Temistocle non vi avesse trasportati tutti i suoi concittadini, quando Euribate, ostinato nei suoi consigli, volea tentar la sorte della Grecia contro i persiani in un modo diverso da quello che Temistocle credeva il migliore<sup>(193)</sup>. Essendo arconte di Atene Callimaco, gli ateniesi destinarono dieci legni e molti uomini per la fondazione di questa nuova colonia. La spedizione fu affidata a Lampone e Senocrate, i quali raccolsero da tutta la Grecia quanti mai vollero esser loro compagni nella nuova patria<sup>(194)</sup>. I più illustri furono Callicratida spartano, padre del famoso Gilippo e, al pari del figlio, bandito per peculato; ed Erodoto di Alicarnasso, cui le muse davan diritto di sperare nell'antica sua patria una sorte migliore.

La nuova città trasse il suo nome da Turia, fonte poco lontano dalle sue mura. Ma questo nuovo nome di Turio ha lo stesso significato dell'antico Sibari, e dinotano ambedue «abbondanza»<sup>(195)</sup>. Quando tu scorri l'Italia, incontri ad ogni passo simili nomi, che quasi diresti mistici, i quali indicano sempre la stessa cosa

---

<sup>(191)</sup> STRABONE, VI; PLINIO; MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(192)</sup> MAZZOCCHI, I. c.; GRIMALDI, *Annali*, vol. I e II.

<sup>(193)</sup> ERODOTO.

<sup>(194)</sup> : DIODORO SICULO.

<sup>(195)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*. Divenuta Turio colonia romana, fu chiamata Copiae.



che era indicata da un altro nome piú antico, che oggi non è piú in uso: prova convincente di rimotissima antichità e di gravissime vicende nella successione de' popoli!

Turio sta pochi stadi lontana dal mare. Il suo porto è Rosciano<sup>(196)</sup>. La città è regolarmente edificata. Rappresenta un rettangolo, il di cui lato piú lungo si stende da settentrione a mezzogiorno. Quattro strade la dividono in lunghezza, e prendono il nome da Ercole, Bacco, Olimpia, Venere; le tre, che la suddividono in larghezza, chiamansi dell'Eroe, di Turio e di Turino. Gli edifizii sono magnifici.

Tutto il popolo è diviso in dieci tribú, delle quali tre prendono il nome dalle tre piú illustri città di Arcadia: le altre chiamansi beotica, anfizionica, dorica, iada, attica, euboica, nasiotea<sup>(197)</sup>. Gli abitanti han voluto conservare le memorie della loro origine; il che io reputo somma imprudenza e cagione d'infinita invidie e di pericolose sedizioni, dalle quali non è stata esente la città di Turio. Quell'avanzo di sibariti, che per coltivar le proprie terre ebbe bisogno d'invitare nuovi uomini dalla Grecia, quando ebbe accolti i nuovi coloni, per qual cagione perdette quella nuova felicità, che la popolazione, ristorata dalle sue antiche perdite, gli prometteva? perché non seppe, neanche nelle disgrazie, deporre l'orgoglio dell'antica origine, e pretese goder solo tutti gli onori e tutto il potere. I nuovi coloni si stancarono di questa loro stolta ingiustizia, e li discacciarono<sup>(198)</sup>.

Platone ha voluto visitar la casa di Erodoto... O sante muse, qual forza di destino vi condanna ad abitar sempre le piú meschine case?... Noi segnammo in uno de' muri della piccola stanza ove dimorava il grande uomo: «Platone ed il suo discepolo Cleobolo al padre della storia greca».

Né io, parlando delle cose de' turi, obblierò te, savio autore di giustissime leggi, Caronda; te, cui Turio deve la sua presente felicità, e da cui Sibari avrebbe ottenuta la durata della sua grandezza, se i perversi costumi degli uomini non avessero fatte obbliar le tue leggi<sup>(199)</sup>!

Ho visto il monumento che i turi hanno elevato alla di lui memoria. Caronda avea per legge vietato di entrar armato ne' comizi. Or avvenne che un giorno, ritornando dal campo, armato qual egli era, riceve la nuova di una sedizione che ne' comizi erasi destata. Corre, e non avverte a deporre la spada.

- Tu sei reo di morte, o Caronda - gridarono allora i sediziosi, i quali temevano la di lui presenza. - Quella tua spada ha rotte tutte le tue leggi.

- Questa spada, invece, le confermerá - rispose il savio. E, cosí dicendo, se la conficcò nel petto.

L'iscrizione, che è scolpita sul piedestallo della sua statua, rammenta tali parole; e poi vi si leggono aggiunte queste altre:

OTTIME LEGGI DÁNNO SEMPRE COLORO I QUALI SONO  
DELIBERATI AD ESEGUIRLE ANCHE SULLA PROPRIA PERSONA;  
PESSIME, AL CONTRARIO, QUELLI I QUALI, IMPONENDOLE AGLI  
ALTRI, VOGLIONO ESSI RIMANERNE SCIOLTI.

Io stetti piú di mezz'ora immobile, ora volgendo gli occhi alla statua, ora all'iscrizione... Guai a colui che non è convinto della sua verità!

---

<sup>(196)</sup> Oggi Rossano.

<sup>(197)</sup> DIODORO SICULO.

<sup>(198)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, V.

<sup>(199)</sup> Qui pare che Caronda si faccia piú antico di quello che comunemente si crede. Vedi l'Appendice I.

Nelle leggi di Caronda vi sono molte parti degne di osservazione. Egli cangiò gli antichi ordini sulla tutela degli orfani. Prima di lui, tanto le persone quanto gli averi di costoro eran commessi alla fede de' parenti del padre; e tali ordini eran comuni a tutta l'Italia<sup>(200)</sup>. Caronda dispose che gli averi rimanessero in cura de' parenti del padre, i quali, in caso di morte, ne erano i soli eredi; ma diede la tutela della persona ai parenti della madre. Così rese i primi più diligenti, perché ebbero molto da sperare dalla diligenza loro, ed i secondi più fidi, perché nulla poterono più sperare dal loro delitto.

Prima di Caronda, coloro che nella battaglia gli ordini abbandonavano e gli altri che ricusavano di prender le armi per la patria eran puniti di morte. Egli li condannò a vivere, ma vestiti da femmine. Credeva Caronda che il vero coraggio non si potesse mai ispirare col timore.

Caronda fu severissimo in tutto ciò che riguardava i costumi. Senza costumi nulla vaglion le leggi. Istituì una censura tanto contro coloro i quali menassero vita dissoluta, quanto contro quegli altri che conversassero con dissoluti; perché per mezzo appunto di queste maleaugurate amicizie i costumi di una città si corrompono, ed i vizi di un solo diventano vizi, prima di molti, poscia di tutti.

In Atene non si conosce veruna di tali leggi. In Corinto, se un uomo vive troppo scialacquosamente, vi è un magistrato il quale ha cura di saper ciò che egli possiede: se lo trova ricco, gli permette di scialacquare impunemente; se povero, lo condanna e, per sospetto di vizi occulti, lo sbandisce dalla città<sup>(201)</sup>. La legge de' corinti è legge di un popolo commerciante; quella di Caronda, il quale non crede che la ricchezza di un privato gli dia mai il diritto di corrompere il costume di una città, è la legge di un savio.

Noi ammiriamo tanto quella legge di Solone, per cui son dichiarati infami tutti quei padri i quali non insegnano ai loro figli un mestiere. Caronda ha fatto di più, ed ha ordinato che tutti i figli de' cittadini si dovessero consegnare ad una scuola, per esser ivi istruiti nelle lettere da maestri pagati con pubblico salario. Questi ordini sono comuni a molte altre città d'Italia, e mostrano la parte che nel far le leggi hanno avuta i sapienti<sup>(202)</sup>. Le nostre città per le buone lettere non spendono un obolo; prova che i nostri antichi legislatori non le hanno tenute in grandissimo conto.

Licurgo sancì le sue leggi col giuramento, che gli spartani diedero di osservarle fino al di lui ritorno. Caronda ha creduto che il solo giuramento, in cosa di tanto pericolo, non bastasse, e vi ha aggiunta una pena. Qualunque dei cittadini vorrà proporre un cambiamento a qualche legge, potrà farlo; ma dovrà presentarsi all'assemblea del popolo con una corda al collo, e, se il cambiamento proposto non è accettato, la legge lo condanna ad esser impiccato.

Un uomo, il quale si presenta al popolo con una corda al collo, dá uno spettacolo che offende più la fantasia che la ragione. Si dice che questo avviliisce gli animi. E sia. Qual male da ciò? Quello, che è male, non è già che manchino leggi nuove, ma bensì che si estingua il rispetto per le antiche. Chiunque propone cose eque non ha nulla da temere, poiché, quando anche avviene che la legge

---

<sup>(200)</sup> Era tale la tutela romana. EINNECIO, *Antiquitates Romanae*, libro I.

<sup>(201)</sup> ATENEIO.

<sup>(202)</sup> In Roma vi erano tali scuole pubbliche di lettere fin dai tempi di Appio il decemviro. LIVIO, III, 20. E Roma non era la più civile tra le città italiane.

antica non si cangi, il popolo però spesso o la interpreta o la modifica o la sospende.

Eccotene due esempi. Le leggi di Caronda concedevano la piena libertà del divorzio. Una giovinetta, maritata ad un uomo attempato, s'innamora di un giovine e risolve di abbandonare il primo marito. Costui si presenta al popolo ed implora giustizia contro l'ingratitude di una donna, che egli avea amata, che avea tolta alla miseria e ricolma di benefici, e che poi, senza ragione, per solo cieco impeto de' sensi, lo abbandonava in que' pochi ultimi giorni di vita che gli rimanevano, e ne' quali avea maggior necessità, se non di un'amante, almeno di una compagna, di un'amica. Il popolo non toccò la legge, ma disse esser cosa indecente abbandonare un buon marito solo per seguirne un altro piú giovane.

Le antiche leggi stabilivano per i delitti la pena del taglione. Avvenne che un tale cavò un occhio ad un uomo, il quale già era privo dell'altro. La legge condannava l'offensore alla perdita di un occhio solo; ma l'offeso diceva che per lui l'occhio perduto valeva per due e che il reo sarebbe rimasto in condizione migliore della sua. Il popolo comprese che la pena del taglione era pena di un popolo barbaro.

I cangiamenti fatti nelle leggi di Caronda sono pochi. Io vorrei che se ne facesse uno, non già nelle leggi, ma nella opinione del popolo, che dichiara infami que' mariti, i quali, avendo già figli dalla prima moglie, contraggono nuove nozze. Corre per le bocche di tutti un tratto di Caronda. «Quell'uomo, il quale dá ai propri figliuoli una madrigna, è indegno del consorzio de' suoi concittadini, come quegli che ha volontariamente attirato sulle proprie cose un malanno. Se, per avventura, avrai ottenuta dalla fortuna una prima moglie buona, sii di lei contento, e ripòsati in pace. Se ti è avvenuto il contrario, è stoltezza, colla memoria ancor fresca dei mali sofferti, tentar di nuovo lo stesso pericolo. Chi s'inganna due volte è meritamente riputato pazzo». Il comico Filemone soleva anch'egli dire: - Non mi meraviglio di chi ha navigato, ma di chi torna a navigare. - Ma ciò, che sta bene in bocca di un comico, disdice ad un legislatore. Ma che vuoi fare? Vi è una smania puerile di voler conservare tutto ciò che vien dagli uomini grandi; né ci ricordiamo che essi molte volte o sono o debbono o vogliono esser piccoli!... Chi sa in quale occasione Caronda avrà pronunziato quel tratto! Eccoti che un anagnosta lo inserisce in una raccolta di *Detti e fatti memorabili di Caronda*; un altro anagnosta, piú stolto, l'inserisce tra le di lui leggi; passa di bocca in bocca, arriva alla posterità, e produce mali gravissimi<sup>(203)</sup>. Ed eccoti che gli oligarchi di Turio, corrotte le menti dall'autorità di tale sentenza, già annoverano tra le sciagure ciò che è il piú dolce premio che possa ricevere un buon padre: il vedere intorno alla sua mensa una numerosa figliolanza, che lo circondi come i verdi rampolli circondano un fruttifero olivo. Si ascrive a ventura l'aver pochi figli, perché in tal modo saranno piú ricchi. In una città corrotta il padre non ha altro bene da lasciare ai figli suoi che la ricchezza; e, siccome non sono sempre in poter suo i modi di accrescer questa, così rivolge tutte le sue cure a diminuir quelli... E ciò chiamasi aver cura dello «splendore» della propria famiglia, del «decoro» del proprio nome, in una città corrotta, in cui gli abitanti non sanno trasmettere col nome ai propri figli veruna virtù<sup>(204)</sup>.

---

<sup>(203)</sup> Ciò, che qui si dice sulle leggi di Caronda, è simile a quello che ne dice DIODORO. Ma chi sa riflettere, vede che gli stessi fatti sono esposti in due aspetti diversi. Caronda, presso DIODORO, appare poco meno che matto; presso STOBEO, è un matto e mezzo. Vedi l'Appendice I.

<sup>(204)</sup> Se quest'opera non fosse, come è, un manoscritto antichissimo, quasi dubiterei che questo tratto sia stato scritto dopo l'invenzione de' nostri fedecommissi e dei nostri maioraschi.

## XXVIII

### ALESSIDE - COMMEDIA ITALIANA - DISCORSO DI PLATONE SULLA POESIA

[Parallelo tra Alesside e Aristofane e la commedia greca e quella italiana - In questa, a differenza della prima, gl'individui presi di mira non son mai nominati esplicitamente - Come potrebbero essere riformati gli abusi della commedia greca - Stefano figlio di Alesside - Critica delle *Nuvole* di Aristofane - Come una commedia possa piacere - Una commedia, che non piaccia, non è istruttiva - La drammatica cangia a seconda dei costumi - Sue tre età - Commedia già adulta in Italia quando ancora bambina in Grecia - Primitiva commedia italiana - Atellane ancora in grandissima voga tra i sanniti e i campani - Nella prima età i modelli di commedia sono piuttosto goffi che viziosi, e nella tragedia impera il fato - Tipo di Macco ed eroi di tragedia - Nella seconda età la commedia dall'ambiente servile s'innalza a quello umano, e la tragedia discende dagli dèi tra gli uomini - Epicarmo - Carattere della commedia seconda - Raggiunta in Grecia più tardi che la tragedia seconda - Aristofane ed Euripide - Terza età - Commedia nuova - Rintone e Scira tarantini e le «rintoniche» o «italiane» - Chi scrive pel teatro si propone di piacere al pubblico - In Atene arbitro di tutti gli spettacoli è il popolaccio; donde l'immoderatezza della commedia - In Italia più numerosi gli uomini di cultura superiore; donde due sorta di commedie: l'«atellana» pel volgo, l'«italiana» per le classi superiori - La poesia drammatica finisce, quando scompaiono in un popolo quei costumi propri, la cui dipintura possa interessarlo - Se i poeti drammatici, essendo, per tal modo, i servi, non gli educatori del pubblico, debbano essere discacciati da una città civile - Indole affatto ideale della repubblica di Platone - Perché da essa Platone escluda i poeti - Il poeta non è se non imitatore, e l'imitazione non può mai eguagliare il vero - I poeti potrebbero essere utili come educatori della gioventù, ma dovrebbero farsi sempre banditori del vero - Fine moralistico della poesia - Orfeo, Lino e Tirteo - I poeti dovrebbero essere virtuosi - Suscettibilità dei poeti - Poesia pastorale - Dafni - Poesia didascalica - Empedocle e Parmenide - Orfeo di Crotona - Irico di Reggio - Stesicoro - Apollodoro - Alcistenide - Soltanto le passioni generose dovrebbero ispirare la poesia.]

Chiunque viene in Turio e ne parte senza aver conosciuto Alesside, ha torto. Alesside è l'onore della commedia italiana. Ha nell'ingegno tutto il sale di Aristofane, ma non ne ha nel cuore la malignità. Io ti parlo di Aristofane, per darti un soggetto di paragone, che noi sogliam trarre dagli oggetti a noi più noti, ma che spesso rassomiglia pochissimo a quello cui lo paragoniamo. Aristofane è il primo tra i nostri comici. Alesside è il primo tra i comici italiani. Ma Alesside non ha nulla di comune con Aristofane, né la commedia italiana ha nulla di comune colla commedia greca.

Eupoli, Cratino, Aristofane, tutti quanti sono i nostri comici, se taluno tra' cittadini meriti di esser notato perché ladro, perché adultero, perché omicida, lo nominano spiattellatamente, e quasi diresti che perseguitano più l'uomo che il vizio. Questa, che noi chiamiamo libertà ed è licenza, in Italia gli ordini pubblici, meno popolari, l'hanno frenata. Alesside ha dipinto il lusso de' tarantini, le follie de' poeti e degli amatori della tragedia, il parasito, il falso pittagorico, la meretrice

Oropa, le ballerine, e che no<sup>(205)</sup>? La sua fantasia è feconda, facile il suo pennello. Ma nell'infinito numero de' di lui quadri, nessuno legge mai scritto il suo nome: potrà riconoscersi, potrà mormorarne; questo suo mormorare lo potrà scoprire; ma Alesside ha sempre diritto di dirgli: - Tu stesso ti sei scoperto. Io per certo non avea nominato nessuno.-

Io spero che un giorno l'abuso, che i comici nostri fanno della loro licenza, offenderá l'orgoglio di qualche potente. Dico «di qualche potente», perché potrà sempre offendere impunemente i diritti del savio e la fama del buono: il popolo non vendicherá mai nessuno di costoro. Ma, se mai gli scherzi de' nostri poeti, che già sono convertiti in rabbia, offenderanno un potente, spero che un giorno costui li costringerá ad una decenza maggiore.

Alesside ha un figliuolo, per nome Stefano, il quale già mostra le piú felici disposizioni per la commedia. Forse un giorno eguaglierá il padre. Ed io già ho detto a costui: - Stefanuccio porterá la buona commedia in Atene. La vita di un uomo solo non basterebbe ad emendarci dai tanti vizi, onde è turpe il nostro teatro. Tu ne lascerai la cura al tuo erede<sup>(206)</sup>. -

Alesside crede che il divieto di nominar le persone renda la commedia e piú bella e piú utile: piú bella, perché piú vera; piú utile, perché piú giusta. - Se potrai nominar Socrate, ti sará facile comporre le *Nuvole*; se il nominarlo ti è vietato, tu sarai costretto ad osservare con maggiore attenzione le sue minime tinte e ad esprimerle con esattezza maggiore, onde poterlo, anche non nominato, far riconoscere. I tuoi quadri dovranno perciò esser meglio disegnati. Se potrai nominar un vizio col nome proprio, non sarai obbligato a descriverlo: le tue idee si presenteranno agli altri in un modo tutto intellettuale, e diventeranno piuttosto soggetti di ragionamento che di sensazione. Noi non sogliam ridere udendo la parola «zoppo», sebbene molte volte, vedendo uno zoppo, ridiamo. Or eccoti tutto il segreto della buona commedia. Se non farai altro che dar del «zoppo» a colui che è l'oggetto della tua censura, sarai villano e non scherzevole; desterai contro di lui disprezzo, odio, tutto, fuorché riso. Vuoi tu farmi ridere? Non ti basta nominare lo «zoppo»: devi descrivermelo, quasi farmelo vedere. Or, se Aristofane non avesse potuto nominar Socrate, non mai la vostra commedia avrebbe avuto ad arrossire della morte del piú giusto tra i greci. Ben avrebbe Aristofane potuto mostrar sulle scene un uomo sospeso a mezz'aria in un canestro, insegnando ai figli a bastonare il padre ed ai debitori a truffare i loro creditori.

Ma quale degli spettatori avrebbe potuto dire: - Questi è Socrate? - Ed ecco come la perfezione di ogni arte tende sempre alla perfezione della città, ed i mezzi per ottenere in quella il bello non sono diversi dai mezzi per ottenere in questa il buono.-

Nessun altro io conosco, che intenda meglio di Alesside i segreti dell'arte sua.

- La commedia che non piace - continuava egli - non istruisce; e quella commedia non piace, la quale ci dá un'istruzione di cui non abbiám bisogno, e dipinge idee ed affetti non nostri. Quella piace al maggior numero ed al maggior numero è utile, che, dipingendo idee ed affetti piú comuni, contien la materia di piú comune istruzione.

Hai tu mai udita una sinfonia, in cui si riuniscono con armoniche proporzioni moltissime voci, tra le quali alcune sono acutissime, altre gravissime, altre finalmente medie, e quasi diresti legamenti tra le altre due? Or le prime e le

---

<sup>(205)</sup> Sono titoli di molte commedie di Alesside.

<sup>(206)</sup> Stefano, figlio di Alesside, fu anch'egli poeta comico e padre di Menandro, che fu l'autore della commedia ateniese detta «la nuova».

seconde, sole, o non piacciono mai ed a nessuno, o piacciono a pochissimi e sol per poco. Pare che la nostra macchina non risuoni alle medesime, come, al contrario, avvien sempre, quando di due istrumenti accordati al *diapason*<sup>(207)</sup> se ne tocca uno. Le idee e gli affetti comuni sono le corde medie, il suono delle quali piace a tutti gli uomini.

Or tutto cangia nella vita dell'uomo, nella successione del genere umano. Le passioni ed i pensieri di una età non sono i pensieri e le passioni di un'altra; diversi sono i costumi; e gli uomini si possono dir simili solo nel senso istesso in cui diciamo che le acque, che oggi scorrono per un fiume, siano le stesse di quelle che vi scorrevano ieri. Così cangian del pari la commedia e la tragedia, ed hanno anch'esse tre età, al pari dei costumi de' popoli.

Tra voi la poesia rappresentativa è meno antica che tra noi. Ben poche olimpiadi contate dalla morte di Tespi e di Frinico, padri della vostra tragedia. Quando il siciliano Epicarmo si avea già meritato quel titolo di «principe della commedia», che, più di un secolo dopo, gli ha dato il principe de' vostri filosofi, Magnete d'Icaria appena balbutiva tra voi un dialogo goffo e villano, che tutta ancor oliva la rusticità del villaggio ove era nato<sup>(208)</sup>. Quando la commedia tra voi nasceva, tra noi era già adulta.

Forse nella prima sua età il nostro teatro sarà stato simile al vostro. Avremo avuti anche noi, in tempi più lontani, quei carri sopra i quali qualche nostro Tespi avrà trasportato, ne' giorni di festa, que' suoi ciarlatani, che, tinti il viso di feccia, destavano ora riso, ora spavento, in un popolo ancora fanciullo. E riteniamo anche oggi una specie di tale antichissima commedia, che narrasi esser stata inventata dagli osci, primi abitatori di gran parte dell'Italia, e che oggi chiamasi «atellana» dal nome della città dove l'uso se ne è meglio conservato, e donde partono quegli attori ambulanti, i quali vanno in giro per tutte le altre città d'Italia. Se tu andrai un giorno tra i sanniti e tra i campani, troverai tale commedia più frequente che tra noi; e que' popoli a tutte le altre, che noi riputiam migliori per arte, la preferiscono. Potrà ivi un governo vietar, se vuole, una commedia di Epicarmo, ma non potrà impedire, senza destar pericolosi tumulti, che si rappresentino le *Novantanove disgrazie di Macco* o le *Ridicole fattezze di Manduco*<sup>(209)</sup>.

Tale è lo spettacolo che tutti i popoli vogliono nella loro prima età. Ciascuno di essi si forma nella sua mente due modelli, uno per l'eroismo, l'altro per la viltà: il primo per ammirarlo, il secondo per disprezzarlo. Sta nel mezzo il modello del buono, cioè di quello che deve imitarsi; ma il popolo non lo conosce, se non ha prima ben compresi gli estremi.

Or quali vuoi tu che sieno questi due modelli nella prima età dei popoli? I costumi sono semplici, ed in conseguenza uniformi; gli uomini differiscono più nell'ingegno che nel cuore, più nelle maniere che nelle azioni. Vorrai tu un modello da commedia? Dovrà esser piuttosto goffo che vizioso: gli uomini non ancora conoscono il vizio. Vorrai un modello per la tragedia? Gli uomini, tutti egualmente virtuosi, non differiscono che pel coraggio maggiore o minore, e, più che pel coraggio, differiscono per la maggiore o minor pazienza in tollerare i mali che vengon dal fato. Poter soffrire i mali, che vengon dall'uomo, è la più

---

<sup>(207)</sup> All'ottava.

<sup>(208)</sup> Epicarmo è chiamato «principe della commedia» nel *Teeteto* di Platone. Egli fiorì prima di Magnete. Se devesi credere ad Orazio (e chi non crederebbe?), la sua commedia doveva rassomigliare a quella di Plauto: dunque, commedia della seconda età.

<sup>(209)</sup> Di Manduco parla LUCIANO. *Maccus* crede SAVERIO MATTEI che abbia potuto essere il protagonista della commedia atellana, progenitore antichissimo di Pulcinella, nato anch'esso nelle regioni atellana ed acerrana. Sulla natura della favola atellana, soggetto finora di molte controversie, vedi l'Appendice II.

vergognosa delle viltà; saper soffrire quelli che ci vengono dal fato è, per i primi popoli, il più sublime eroismo. Macco, che garrisce col padrone e ne è bastonato, è il protagonista della commedia; un eroe, che è anch'egli bastonato dal fato, è il protagonista della tragedia antica. Né altri protagonisti si veggono nelle tragedie vostre fino ad Eschilo, e perché non diremo fino allo stesso Sofocle?

A poco a poco i costumi di un popolo s'incivilirono. L'esperienza di molti tempi e le cure de' sapienti, rendendo l'industria dell'uomo maggiore, resero minore la forza del fato. Il di costui impero incomincia dove finisce quello dell'uomo. Come, nelle tavole geografiche, ove finiscono le regioni a noi note, sogliam segnare «mare», «deserto», «inabitabile»<sup>(210)</sup>; così nella tavola, ove è dipinta la vita umana, oltre la linea, alla quale giungono le nostre forze ed il saper nostro, noi segniamo «impero del fato». Migliori ordini civili resero la vita più sicura, le ingiustizie più rare, l'uomo più eguale ad un altro uomo. Tutto, insomma, fece nascere nuovi pensieri e costumi nuovi, ed il bisogno di nuove virtù e di un nuovo genere d'istruzione. La plebe rimase sempre ammiratrice di Macco e del fato, perché rimase sempre fanciulla; ma i savi vollero ridere a spese dell'avarò, del dissoluto, del sofista, del ciarlone, del parassito, dell'adulatore: vollero ammirare esempi di giustizia, di generosità, di amor coniugale, di amor di patria; fremere ad altri orrori che a quelli della famiglia di Tieste e piangere ad altre sciagure che a quelle di Prometeo.

La commedia incomincia ad elevarsi, e si abbassa al contrario la tragedia. Ambedue partono, quella dalla classe de' servi, questa dalla sede degl'iddii, per incontrarsi tra gli uomini. Epicarmo, tra noi, si può chiamare il padre della seconda commedia. Minor è in essa il numero di avvenimenti straordinari. Non v'intervengono più gl'iddii; non parlano più le nuvole, le rane, gli uccelli; non si passa dal cielo in terra e dalla terra nell'inferno; tutto si fa da uomini e tra uomini; un sale più maligno e meno goffo, gran pompa di massime e di discorsi filosofici, che spesso sente anche l'affettazione: eccoti i caratteri di questa commedia nuova.

Voi non l'avete ancora questa commedia, voi greci. Aristofane col suo ingegno quasi quasi l'ha toccata, ma non poteva egli solo compir l'opera. Uno scrittore, e specialmente di cose teatrali, è sempre tale, quale i tempi e gli uomini, tra i quali vive, voglion che sia. Ma, al contrario, si è molto abbassata la vostra tragedia. Ti ricordi tutto ciò che dice quel maligno di Aristofane, quando descrive il certame che ebbero nell'inferno pel primato tragico il grandiloquente Eschilo ed il molle Euripide<sup>(211)</sup>? Costui par che abbia voluto vendicarsene, scrivendo il *Ciclope*, satira finissima dell'antica pompa dell'antico teatro tragico. Tu vedi per ora quasi un contrasto, una lotta tra le antiche e le nuove idee, tra l'antica e la nuova arte, tra l'antico ed il nuovo gusto. Vedrai, col corso de' tempi, che Euripide avrà più imitatori di Eschilo e di Sofocle.

Noi già siam pervenuti a quel punto in cui la commedia e la tragedia debbonsi incontrare. Nell'ultima età della commedia il sale diventa più delicato e più fino. Gli uomini, più inciviliti, anziché udirlo, amano creare essi stessi il motteggio; le massime della filosofia, rese più note e più comuni, incominciano ad annoiare, se sono espòste con molto lunga verbosità; e quindi, per piacere al pubblico, sulle scene alla filosofia ed ai motti succedono l'azione e gli effetti<sup>(212)</sup>. Allora il tarantino Rintone<sup>(213)</sup> ha tentato di esporre sul teatro le piccole passioni dei grandi uomini e le passioni grandi degli uomini piccoli; e quelle sue favole,

---

<sup>(210)</sup> PLUTARCO, in *Thaeseo*.

<sup>(211)</sup> ARISTOFANE, *Rane*.

<sup>(212)</sup> Questo pare che sia il carattere della commedia nuova.

<sup>(213)</sup> STEFANO e SUIDA lo dicono tarantino; altri lo crede siracusano.

chiamate prima, dal nome dell'inventore, «rintoniche», migliorate dall'altro tarantino Scira, san divenute tanto comuni tra noi, che chiamansi oggi «italiche»<sup>(214)</sup>. -

Io udii, senza mai interromperlo, tutto questo lungo ragionamento di Alesside; ma, quando ebbe finito, non potei trattenermi dal dirgli: - Tu credi dunque che la poesia rappresentativa abbia un corso quasi fatale di vita, e che poco o nulla vagliano i precetti e l'ingegno? -

Ed egli: - Sei tu convinto di due verità?

- Di quali?

- Una, che il primo precetto per dilettere è quello di conoscer la natura di coloro cui si vuole dar diletto? l'altra, che, tra cento uomini viventi, diciannove formano il secolo, ottanta sono inferiori al secolo, ed uno appena gli è superiore?

- Chi potrebbe negarlo?

- Or bene, sappi che chiunque imprende a scriver favole rappresentative vuol piacere al popolo e vuole offrirgli tutto ciò che sa di piacergli. Il suo ingegno serve al costume pubblico. Quanto pochi son quelli che saprebbero dominarlo! E questi stessi non sono liberi dalle condizioni che loro impongono i conduttori di coro<sup>(215)</sup>, i quali vogliono gran concorso di spettatori, vogliono empir le loro borse di denaro, e si curan poco che la favola sia o non sia secondo le norme dei sapienti<sup>(216)</sup>. Il solo Platone non basterebbe per certo a costoro invece del popolo intero<sup>(217)</sup>.

Vuoi tu dunque conoscere qual debba esser la favola in una città? Vedi qual è quella parte di popolo che va al teatro. Paragona l'Italia e la Grecia, e troverai nella differenza de' costumi e degli ordini de' due popoli la ragione della differenza delle loro favole. Nell'oclocratica Atene la più vile plebe siede non solo spettatrice, ma arbitra di tutti gli spettacoli teatrali; e perciò tu vedi ivi le favole essere stolte, tumultuose, senza disegno, senza verosimiglianza, senza moderazione, simili ai comizi del popolo, che le ascolta. L'ingegno di Aristofane le ha rese quanto più si potean belle; ma, a traverso delle grazie, onde la di lui arte l'ha adornate, tu riconosci i difetti della natura. Chi paragona le favole di Aristofane a quelle che abbiamo in Italia, indovina che in Atene il popolaccio è più colto, ma che in Italia vi è più numerosa una classe di persone superiore al popolo, e che questa dà nei teatri la legge. In Italia questa classe di uomini migliori è rimasta superiore alla plebe. Noi abbiam due teatri, perché abbiame due costumi e quasi due popoli diversi: abbiame per la plebe la commedia atellana, la quale è rimasta inferiore alle vostre favole di Eupoli e di Cratino, perché è rimasta per uso della sola plebe; ed abbiame la commedia di Epicarmo, superiore a quelle favole vostre, perché destinata ad uomini savi. Voi avete confusi, coi vostri ordini politici, tutte le classi; avete avvicinati gli ottimi alla plebe: onde n'è avvenuto che quelli siensi un pocolino guastati e questa un pocolino migliorata nel vicendevole commercio di pensieri e di costumi; e perciò voi avete una favola che è superiore all'«atellana», ma inferiore alla «italiana».

Ora ti dirò altra cosa, che tu crederai più inverisimile, e che intanto è verissima. Queste stesse cagioni fanno estinguere interamente l'arte drammatica presso una nazione. Imperocché, per dilettere un popolo colla dipintura de' costumi, è necessità che questo popolo abbia un costume proprio. Io non chiamerò vero diletto quello che mi dá un poeta, sia tragico sia comico. il quale mi mostra

---

<sup>(214)</sup> Vedi l'Appendice II.

<sup>(215)</sup> Impresari.

<sup>(216)</sup> ORAZIO.

<sup>(217)</sup> «Tolle siparium: sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo».



sulle scene costumi e riti strani, non altrimenti che se mi mostrasse un orso o un elefante; ma a quello darò il nome di «poeta», che, colla dipintura di quegli affetti, di quelle vicende, di quei mali e di quei beni, che io reputo miei perché li ho provati, irrita il mio cuore o lo molce, e lo riempie, come se fosse un mago, di terrore, di desidèri, di speranze, di pietà<sup>(218)</sup>. Or che vuoi tu che possa l'ingegno del poeta sopra un popolo, il quale, non avendo costume proprio, non ha né beni né mali che conosca e de' quali possa dire: - Essi o sono o possono esser miei? - Questo popolo, sia che perda il costume proprio per troppo frequente e violento cangiar di ordini interni, sia che lo corrompa per intemperante imitazione de' costumi stranieri, sia che l'obblii per quella debolezza politica che lo rende ora servo, ora protetto di un'altra nazione; questo popolo tu lo riconoscerai alla noia che prova per tutti i modelli. Ne cangia ogni giorno; ciò, che gli piaceva ieri, non gli piace oggi; e finalmente non gli piacerà piú nulla. Tu lo udirai nel teatro muggir come i folti pini della Sila, quando soffia il vento di settentrione. Nel bel mezzo di una tragedia di Euripide, esso ti chiederà o l'orso o l'elefante o una coppia di pugillatori. Talora l'attore è appena apparso sulle scene, non ancora ha detto nulla, ed il teatro rintrona per gli applausi del popolo. Che piace adunque a questo popolo? La veste dell'attore, che imita, per la porpora tarentina, il color della violetta<sup>(219)</sup>. Che potrà fare allora il povero poeta per ridurre questo popolo a pensare ed a sentire? Credimi, o Cleobolo: allora ogni arte, ogni ingegno sarà inutile; la poesia rappresentativa diventerà una servile imitazione delle favole degli altri popoli che ancora conservano qualche costume, una stolta ostentazione di scene ricche d'oro e di marmi, di sforzi di gorga, di gambe, di braccia degli attori, di... E finalmente non vi sarà piú.

- Tu mi sorprendi, o Alesside - dissi io allora. - A crederti, tu o poco o nulla dai di potere all'ingegno de' poeti, e li reputi quasi inutili nella città. Tu parli contro i tuoi propri interessi. Tutti gli altri credono i poeti, e specialmente coloro che coltivano la poesia teatrale, maestri del pubblico costume, e tu li credi servi. Perché dunque non li scacci dalla città?

- Perché - rispose egli - i popoli corrotti ne hanno bisogno come han bisogno i fanciulli di qualche trastullo, onde non rompano i mobili della casa<sup>(220)</sup>... Ma ecco qui il nostro Platone - e difatti Platone sopraggiungeva, - ed egli potrà essere giudice di questa nostra lite... O Platone - soggiunse, rivolgendosi a lui: - tu hai discacciati dalla tua repubblica tutti i poeti; non hai fatta grazia neanche ad Omero. A te, dunque, che non puoi esser per certo sospetto di parzialità, io e Cleobolo rimettiamo il giudizio della nostra lite, onde sapere non già se tutti i poeti debbano esser discacciati dalla città nostra, ma bensì quali ed in qual modo debbano esser tollerati. -

Platone sorrise, e poi disse: - Voi dunque pensate come quegli oziosi di Siracusa, i quali credevano che veramente io volessi fondare una città ed avean chiesto a Dionisio il terreno necessario a poterlo fare. Gli oziosi di Grecia, ripetendo le nuove che la fama trasportava di là dal mare, vi aggiunsero che tutto era già fatto<sup>(221)</sup>. Siate di buon animo: la mia città non si fonderà mai, perché mancheranno sempre gli uomini degni di abitarla. Né, quando io l'ho descritta, ho mai creduto che essa potesse esistere, ma ho voluto solo dare in essa un modello di ciò che potrebbe essere una città, onde avere una misura di quelle che sono.

---

(218) ORAZIO.

(219) ORAZIO.

(220) ARISTOTELE, *Politica*.

(221) Questa favola si narra di Platone (DIOGENE LAERZIO, III). Non se ne poteva inventare una piú insulsa. Platone dice mille volte che la sua repubblica non può sussistere.

Nella città mia non ho tollerati i poeti, perché non ve ne potevano essere. I suoi cittadini doveano occuparsi tutti del vero, di nulla altro che del vero; ed i poeti non trattano che il verisimile. La poesia è un'imitazione, che supplisce alla vera scienza: ove vi è questa, quella diventa superflua. Vi sarebbero poeti in una città di geometri? Que' miei cittadini avrebbero voluto ed operato sempre il giusto, il solo giusto, nulla di più del giusto. E che ne sarebbe divenuto, allora, di quell'ammasso di passioni, ora serve, ora tiranne, ora vincitrici, ora oppresse e sempre stolte, le quali formano tutto il bello della poesia? I poeti non sarebbero nati per certo nella mia città; e, se mai vi fossero venuti dalle altre, anziché diletto, avrebbero recato noia. Se, per esempio, vi fosse venuto un tragico, i miei cittadini gli avrebbero detto: - O virtuoso, qui siamo anche noi attori di tragedia bellissima. Le repubblica nostra è anch'essa un'imitazione dell'ottima vita; il che noi crediamo esser il soggetto della vera tragedia. Non credere perciò poter esser facilmente ammesso tra noi, poter innalzar scene in mezzo alle nostre piazze, e condurre istrioni, i quali gridino più alto di noi e rappresentino alle nostre mogli ed ai figli nostri ed a tutta la turba de' cittadini, non già le stesse cose che noi rappresentiamo, ma talora diverse e molte volte anche contrarie. Noi non vogliamo impazzire né turbar la città. Che se poi tu vorrai rappresentar quelle stesse cose che rappresentiam noi, temiamo, o virtuoso, che ciò ti sia più facile promettere che eseguire. Noi siamo autori di tutto ciò che facciamo, e tu non sei che un imitatore. Ora è ben difficile che la imitazione possa eguagliare la verità; ed è da temersi che, discostandoti a poco a poco e quasi insensibilmente da' tuoi modelli, tu rappresenterai un giorno cose tutte diverse e corromperai gli animi de' cittadini con quella falsa specie di diletto, che nasce dalla imitazione e talora vince lo stesso diletto che vien dalla verità. Vedi tu, o buon uomo, questa città nostra? Affinché ciascuno faccia sempre bene ciò che deve fare, noi abbiamo stabilito per legge che nessuno possa far due cose. Tu, al contrario, per quell'ingegno che ti han dato gl'iddii, sai tutte imitar le tante cose che si fanno dagli uomini; e per tal modo, facendo molte cose al tempo istesso, distruggeresti la più santa delle nostre leggi, quella che più necessaria riputiamo alla virtù de' nostri concittadini, alla prosperità della città nostra. Ti preghiamo, dunque, o figlio delle sante muse, ad accettar da noi questa corona di alloro, segno della venerazione in che noi abbiamo quello spirito divino che è in te, e partire per qualche altra città, in cui l'opera tua possa esser non solo utile ma anche necessaria<sup>(222)</sup>. -

Così avrebbero detto al poeta gli abitanti della mia città. E questo istesso non dissero gli spartani ad Archiloco, quando lo discacciarono dalla città loro? - Tu hai cantato - dissero - ne' tuoi carmi esser meglio perder lo scudo che la vita: i nostri maggiori ci aveano insegnato il contrario. Tu hai detto che, perduto lo scudo, se ne poteva trovar un altro migliore, ma anche la vita, perduta una volta, era perduta per sempre: i maggiori nostri, al contrario, credevano quella vita solamente perdersi, che non si sacrificasse per la patria. Tu dunque infrangeresti le nostre leggi, corromperesti i nostri costumi, e, di una città oggi concorde, ne faresti due pericolosamente discordi tra loro<sup>(223)</sup>. -

I poeti però posson essere necessari ed utili in molte città; ed io non solo li accoglierei, ma darei loro un posto distinto tra quei che hanno la cura gravissima di educar la gioventù. Così gli stessi severi spartani non si pentirono di aver invitati e Terpandro e Tirteo ed Alcmane. Ma, prima di ammetterli, vorrei rammentar loro i propri doveri; far comprendere che essi sono i maestri del popolo, e specialmente della gioventù; che debbono insegnar la virtù e che, solo insegnando la virtù,

<sup>(222)</sup> Questo discorso si trova quasi intero in PLATONE, *De republica*; *De legibus*, VII e *passim*.

<sup>(223)</sup> PLUTARCO, *Institutiones Laconum*; ELIANO, X, 12.

possono sperare di elevarsi al di sopra di que' giocolatori e saltimbanchi, che vediam per le piazze occupati a guadagnare l'alimento del loro ventre, molcendo l'infingardaggine altrui; che non debbano mentir mai cose indegne degl'iddii, né dare ai medesimi le vili passioni de' mortali, né dirli autori de' mali o facili a cangiarsi per doni<sup>(224)</sup>: menzogne tutte, appena tollerabili negli antichissimi poeti, ma non lodevoli ne' posteriori, i quali le ripetono sol perché sperano piú facilmente ottenere lo spirito poetico dallo studio dei canti di Omero che da quell'intimo senso che è in noi stessi e che gli antichi chiamaron Mnemosine e madre delle muse<sup>(225)</sup>.

Or questi tali inutili ripetitori di vecchie menzogne noi chiameremo facitori di carmi, ma non mai poeti. Tal nome noi daremo a quei soli, i quali, sia che lodino gl'iddii, sia che narrino o imitino sulle scene i fatti e le parole degli eroi, sia che narrino o imitino le debolezze e le stoltezze degli uomini (poiché nelle città corrotte vi è maggior bisogno d'istruzione per ischivare gli esempi cattivi che per imitare i buoni), non obblino mai il fine di render lo stato della città piú durevole e migliore. Tali si dice che sieno stati quell'Orfeo, che dalla Tracia recò in Grecia i primi riti della religione e le prime leggi della civiltà, e Lino, e, in tempi da' nostri meno lontani, quel Tirteo, inviato dallo stesso Apollo per ristabilire la virtù di Sparta. Direi ancora ai poeti che, a conseguir tanto fine, a voler essere veramente utili, da che solo possono sperare di diventar veramente grandi, debbono esser maestri di virtù; e, per poter questa esattamente imitare ne' loro carmi ed insegnarla agli altri, debbon prima averla nel loro cuore e nelle loro azioni.

Ma ciò non amo dirlo io stesso. Socrate credeva non esser prudente aver per nemici i poeti, perché hanno grandissima virtù tanto nel lodare quanto nel biasimare<sup>(226)</sup>. E poi son tanto facili ad irritarsi, se un amico ardisce emendare un solo de' loro versi! Tale è l'eterna natura di coloro, i quali non hanno sempre presente quel vero, che solo può tener a freno la falsa fiducia di noi stessi, ma oprano per l'ordinario senza saper ciò che fanno<sup>(227)</sup>. Io farò dunque che parli un altro poeta. Voi sapete che a torto son riputato esser nemico di tutti costoro. Ve ne sono molti che io amo, che io leggo; e tra questi non l'ultimo luogo tiene Sofrone, i di cui mimi io porto sempre meco<sup>(228)</sup>. Sia dunque un poeta che dia consigli ai suoi fratelli.-

Così dicendo, trasse dalla tasca il libro e lesse:

/\* «Un antico proverbio dice che non si fanno carmi senza vino<sup>(229)</sup>; ed io, o mio figlio Senarco, ti dico che non si fanno bei carmi senza mente e senza cuore. Quello spirito, che anima i poeti e che vien dal cielo, è simile alla rugiada del mattino; che brilla al pari delle perle, se cade sulla collina smaltata di erbe odorose e di fiori; ma, cadendo nella valle limacciosa, si unisce alla polvere e diventa vilissimo fango.

«Candido era il core di Dafni, di quel Dafni che oggi vede dall'Olimpo aggirarsi sotto i suoi piedi le nuvole e gli astri, e che, primo ne' monti di Sicilia, ottenne da Pane la siringa ed insegnò all'Eco a ripetere altri suoni che i belati delle agnelle ed il muggito dei tori. Prima di lui, i pastori seguivano il loro gregge soli, taciturni, diffidenti l'uno dell'altro; e, se talvolta incontravansi, si guardavano e poscia oltrepassavano, come uomini che nulla avessero che dirsi. Dafni fu il primo

---

<sup>(224)</sup> PLATONE, *De legibus*.

<sup>(225)</sup> PLATONE, in *Ione*.

<sup>(226)</sup> PLATONE, *Minosse*.

<sup>(227)</sup> PLATONE.

<sup>(228)</sup> QUINTILIANO dice che, quando Platone morì, si trovarono sotto il suo guanciale questi mimi. Erano del genere de' nostri «sermoni» satirici.

<sup>(229)</sup> *Fragmenta veterum comicorum Graecorum*.

che li invitò nell'ampia sua grotta, quando, la sera, eransi le greggi rinchiuse; ed ivi divise con loro le frutta che egli stesso avea raccolte, ed il mèle che le sue api avean fabbricato, ed il vino delle viti che Bacco avea insegnate a coltivare. Negli ardori intollerabili di un mezzogiorno di estate, egli il primo offrì a coloro che passavano l'ombra dei platani fronzuti, che avea piantati attorno alla sua grotta. - Questi doni ce li han dati gli iddii - diceva Dafni, - i quali sono padri di tutti gli uomini, e voglion che i loro doni sieno vincoli di amicizia comune. Dafni cantò gl'iddii, cantò la ridente primavera, il pomifero autunno, cantò l'amicizia, cantò l'amore. Gli altri incominciarono a ripetere i canti di Dafni e ad imitare le sue virtù.

«Dafni provò anch'egli i capricci dell'onnipotente figlio di Venere, che ama unire, con gioco crudele, due cori discordi. Le ninfe de' colli vicini, ora superbe, ora gelose, sparsero spesso di amarezza i suoi giorni; l'Eco ripeté spesso canto di affanno; ma quello stesso canto, mentre destava la pietá ne' cuori altrui, alleviava il dolore in quello di Dafni.

«Gl'iddii (chi può conoscere tutte le vie dalla loro sapienza e della giustizia loro?) gl'iddii tolsero il lume agli occhi di Dafni, che era anch'egli figlio di un dio. Egli piú non vedeva il bel colore di rosa, onde l'aurora abbellisce l'azzurro de' cieli nelle limpide mattine della primavera; ma udiva il canto degli augelli, e vi univa il suo per lodare il sole, di cui, se non vedeva la luce, godeva il calore vitale che anima tutta la natura. - O miei amici! - egli diceva ai pastori che lo circondavano e mostravan pietá del suo misero stato - i benefici degl'iddii sono tanti, che, per quanto ci tolgano, la parte, che ce ne rimane, è sempre la maggiore. - Cosí i suoi canti, dopo le sue sciagure, insegnavano agli uomini nuove virtù.

«Quando il giovinetto Dafni morí, tutt'i pastori lo piansero. Vasto, lungo silenzio ricoprí tutt'i nostri colli: ne era morto il piú grande ornamento<sup>(230)</sup>.

«E qual mente dovettero avere ed Empedocle e Parmenide, che primi adopraron i carmi a descriver quel vero, che nel fondo del loro intelletto si dipingeva come l'immagine di un oggetto luminoso nel fondo di terso e fido specchio? La Grecia intera stupí, quando il rapsodo Cleomene ripeté nell'arena olimpica i carmi di Empedocle<sup>(231)</sup>: gli altri rapsodi rinunciarono al certame, disperando della vittoria, e dimandavan tra loro: - Chi è dunque quest'uomo, i di cui canti si misurano coll'universo? - Quando udirono che quest'istesso uomo avea nobilitato la sua patria cogli studi del vero, l'avea ornata con costumi piú puri e piú santi, riordinata con leggi migliori<sup>(232)</sup>, i rapsodi mercenari dissero: - Come mai un uomo, che sapeva e faceva tante altre cose, ha potuto cantar anche quei carmi? - Ma i pochi sapienti, che vi erano, dissero: - Se non sapeva e non oprava tante altre cose belle e sublimi, non poteva cantar tanto belli e sublimi carmi. -

«Ma quanti prestan fede ai detti de' sapienti? Quanti amano ritentar quella strada che già corse Orfeo di Crotone; che Pisistrato chiamò in Atene, onde farlo partecipe della gloria, che toccava ad Omero, di ridestar gli animi de' greci a nobili imprese cogli esempi de' loro maggiori? Pisistrato raccolse i canti di Omero e fece cantare da Orfeo i travagli e le glorie degli argonauti<sup>(233)</sup>. Questa stessa strada corsero quell'Ibico di Reggio, la di cui morte con sí grande miracolo vendicarono gl'iddii, e l'onor d'Imera, Stesicoro, quel grave conoscitore e dipintor di costumi, che non temette il potere di Falaride ed osò parlargli parole di giustizia e di

---

<sup>(230)</sup> I siciliani furono i primi a coltivar la poesia pastorale, della quale fu inventore Dafni, figlio di Mercurio. ELIANO, *Variarum historiarum*, x, 18. ATENEO lo chiama Diomo.

<sup>(231)</sup> ATENEO, XIV; ARISTOTELE, ap. DIOGENE LAERZIO, in *Empedocle*, dice che i versi di Empedocle non cedevano a quelli di Omero. TEOFRASTO dice che Empedocle imitò Parmenide.

<sup>(232)</sup> DIOGENE LAERZIO.

<sup>(233)</sup> SUIDA.

umanità, e spesso ne temperò e ne sospese l'ira; come narrasi che il tracio Orfeo piegasse co' suoi canti le menti di quegli iddii infernali, i quali dicesi che non sappiano perdonare<sup>(234)</sup>.

«Simili alle acque che sgorgano da abbondante montana sorgente, limpide, piene, perenni, sono i canti di que' vati, che hanno mente sublime e cuore ricco di virtù.

«Ma vedi Apollodoro, che raccoglie con improba diligenza i pensieri, le parole, le sillabe degli altri, e tenta farne un poema, che poi si dica suo! Egli rassomiglia ad uomo, il quale, raccogliendo in un guscio di noce le gocce della rugiada, che brillano la mattina sulle frondi degli alberi, tenta farne un ruscello. - Il mio ruscello - egli dice - sarà piú bello degli altri, perché l'acqua, che io raccolgo, è la piú bella. -

Fanciullo che sei! Colle gocce della rugiada e col guscio della noce tu non formerai mai un ruscello.

«Alcistenide non canta che a prezzo d'oro. L'ultimo de' carrettieri di Siracusa eguaglia, per i suoi carmi, gli eroi del cantore di Tebe. Egli nulla t'insegna di buono, nulla ti dice di bello, perché nulla sente. Il suo carrettiere ha pagato e vuol esser lodato: che importa sapere ciò che di bene o di male ha fatto all'umanità? La poesia diventa una veste di convenzione, della quale quando un tal uomo è ricoperto, dir si possa: - È un signore. - Ma spesso, dopo aver udito il canto di lode, tu devi dimandare: - Chi è costui ch'è stato lodato? -

«Altri raccoglie le quisquiglie dei grandi ed imita e vende o i Canti fanciulleschi di Stesicoro<sup>(235)</sup>, o gli Amori di Talo e Radamanto, cantati da Ibico<sup>(236)</sup> in uno di que' momenti di vertigine, da' quali gl'iddii, onde non insuperbiscano, pare che non han volute libere le menti neanche degli ottimi tra i mortali. Ma è forse quando langue per momentanea eclissi o per passeggera caligine, che noi dobbiamo mostrare il sole all'ammirazione, all'adorazione del genere umano?

«L'amore e la voluttá son simili alla luce, che riscalda ed anima la natura quando vien dal cielo. Ma, se tra le tenebre di una notte ventosa essa striscia rossoverdastra, lambendo le immondezze che imputridiscono nell'acqua stagnante, minaccia all'impaurito passeggero o la non lontana tempesta o la pestilenza, che colle vaste ali suole svolazzare sull'aere grave, pesante, che ricopre la palude, o l'apparizione di alcuna di quelle ombre, che gl'iddii sdegnati sogliano inviare agli uomini come nunzi di prossima morte.

«Tutte le passioni vili, o mio figlio, stanno nell'Erebo, come nella loro propria e natural sede. Ivi è l'adulazione, vile coi potenti, ingiusta coi deboli, traditrice di quelli e di questi. Ivi l'avarizia, la quale tien tanto iniqua bilancia, che con un granello di oro, che tu metti da una parte, vinci in peso amicizia, patria, piacere, tutto quanto puoi metter dall'altra. Ivi la marciosa voluttá, che studia l'arte di non gustar piú piaceri a forza di abusarne. Ivi, vuoi piú? ivi la stessa bile, la piú alta tra le passioni di uno schiavo, la piú bassa tra quelle di un uomo libero, divora l'eterno fegato di colui che occupa col sozzo suo corpo nove iugeri di terra nell'ampio fondo del tartaro. Ed alle porte del carcere tenebroso siede, loro regina, la menzogna; quella menzogna, per la quale gli uomini corrompon gli altri e loro stessi, e per la quale, seguendo un falso bene, commettono i delitti, e, temendo un falso male, ne soffrono pena. Ma gli affetti generosi, i quali sono ministri della

---

<sup>(234)</sup> DIONISIO DI ALICARNASSO; QUINTILIANO, X; *Epistole* dello PSEUDO-FALARIDE; SUIDA, ecc.

<sup>(235)</sup> ATENESE, XIII, 27.

<sup>(236)</sup> IDEM, *ibidem*. Anche CICERONE dice che Ibico scrisse molte poesie oscene.

ragione, hanno per loro guida la verità, per loro fine il bene: se amano, amano il bello; se odiano, odiano il vizio; se biasmano, biasmano solo ciò che non è virtù; se lodano, lodano solo gl'iddii o coloro che rassomigliano agl'iddii; se insegnano a vivere ed a morire, lo insegnano per la patria.

«Che importa che la tua musa plebea sia la bile o la voluttà o l'avarizia? La mente, mossa da qualunque di questi affetti servili, rassomiglia un augello palustre, il quale non vede altro che i giunchi, il fango, gl'insetti del picciolo suo lago. Le sole passioni generose innalzan l'anima come aquila alle regioni piú vicine alla divinità; e la parola acquista allora, non l'arroganza di uno schiavo indisciplinato, ma la magnificenza di un sovrano, e diventa immensa come l'orizzonte ch'è sotto gli occhi, infinita come il numero degli oggetti che comprende lo sguardo di colui, il quale dalla cima dell'Etna vede nel tempo istesso il dorso selvoso della Sila, la vetta fumante d'Inarime, le isole che rompono il corso del Ionio e le basse arene che si stendono lungamente tra il mare e le sassose spalle di Atlante...»

## XXIX

### LE ROVINE DI SIBARI

[Veduta delle rovine di Sibari dalle rive del Crati - Maledizione degli dèi su Sibari - Opere della natura e opere dell'uomo - Sibari arbitra della moda e dei piaceri - Aneddoti - Smirindide e la foglia di rosa - I medici complici della poltroneria degli abitanti - Sibariti e spartani - Oracolo sulla caduta di Sibari - Come venne avverato - Tirannide e uccisione di Teli - Distruzione di Sibari.]

Passando da Turio a Crotone, volemmo vedere gli avanzi miserabili di quella città, che avea ripiena la terra della fama del suo potere e della voluttà sua.

Platone non mai si mostrò tanto profondamente pensieroso.

Egli soffermossi sul Crati, fiume il quale una volta bagnava le mura della città: dall'altra parte eran cinte dal Sibari. Noi vedevamo sotto i nostri occhi tutta la vasta pianura, che si stende tra il letto de' due fiumi, ingombra di macerie e di rottami: tra' quali, qui si alzava una colonna ancora in piedi; lí l'occhio s'incontrava in un portico, a traverso gli archi del quale scopriva in lontananza altre rovine; in un altro angolo il mezzo muro di un antico edificio par che rimanesse per rendere piú funesto lo spettacolo della rovina del tutto. L'occhio seguiva, da una parte fino al mare, dall'altra fino ai colli occidentali, le rovine delle ville, delle strade, degli acquidotti, di quei canali che l'arte e la ricchezza de' sibariti avea costruiti per trasportar dalla campagna alla città e dalla città al mare finanche il vino che raccoglievano nei loro poderi<sup>(237)</sup>.

Facemmo a lentissimo passo il giro di tutta quella pianura, arreatandoci specialmente sui nuovi edifici, che ben tre volte i sibariti avean tentato costruire per risorgere dalla prima sciagura. Vane cure! La vendetta degl'iddii avea steso il suo braccio potente sopra questo angolo della terra, e vi accatastava rovine sopra rovine. La maledizione, pronunziata una volta sopra i suoi abitanti, si estese da generazione in generazione, finché non furono tutti dispersi sulla faccia della terra, ed il nome di Sibari come polvere dissipato!

---

<sup>(237)</sup> GRIMALDI, Annali, vol. I e II.

- Questi fiumi - disse Platone - continuano a portare le loro onde al mare, e Sibari, che li dominava, non è piú. Qual paragone tra le opere della natura e le opere dell'uomo! Ma le prime non devian mai da quelle leggi che forman la loro essenza ed il principio della loro vita; le seconde par che non usino della vita se non per infrangerne le leggi.

I sibariti aveano spinte alla perfezione tutte le loro arti. Una veste lavorata in Sibari, e che oggi adorna la statua di Giunone in Cartagine, fu comperata per centoventi talenti<sup>(238)</sup>. Il lusso di tutte le altre città riceveva l'alimento e le leggi da Sibari. Da Sibari aspettaván le donne di tutte le altre regioni la norma per comporre i loro cappelli, per disporre i loro veli; ed in nessun'altra città a tali frivolezze si dava studio maggiore che in Sibari. Una donna sibarita non poteva esser invitata ad una festa, ad un convito, se non un anno prima: tanto tempo richiedeva il poter brillare tra altre donne, e per pregi non suoi, un giorno solo! Le leggi furono spesso ingiuste coi saví magistrati, che avean custodito il pubblico costume; i cittadini obbliarono i valorosi capitani che avean difeso ed ampliato l'impero; ma i cuochi non furono né obblíati né trascurati mai, e qualunque tra essi aveva inventato un nuovo genere di golositá, era sicuro di ottenerne e premio ed onore<sup>(239)</sup>. Ma i sibariti, mentre tanto curavano tutte le arti per abbellir la città, obbliarono la prima, che era quella di conservarla; e tutte le altre sparirono.

Essi aveano discacciati tutti quegli artefici, il mestiere de' quali potesse col rumore turbare il sonno de' cittadini<sup>(240)</sup>. Finanche i galli, come importuni, erano stati, coi fabri, rilegati nelle lontane campagne. Credete voi che quegli uomini avessero potuto udir la veritá, la di cui voce, nelle concioni, turba i vili piú che non turba i poltroni, nel loro letto, il grido del gallo?

Il loro Smirindide non poté una notte chiuder gli occhi, perché una foglia di rosa erasi ripiegata sotto al suo fianco. Un altro svenne al solo vedere gli uomini che lavoravano le sue terre. In Sibari era raro quell'uomo che avesse visto spuntare il sole; e, siccome la corruzione de' costumi corrompe tutte le arti, anche le piú sante, cosí i medici avean quasi sancita colla loro sentenza tanta pigrizia, dicendo che l'aria umida e pesante della valle, in cui stava la città, era, nelle prime ore della mattina, nemica alla salute<sup>(241)</sup>. Non conoscevano, dunque, i sibariti mali piú gravi di quelli che l'uomo può, se vuole, vincer coll'uso?

Un sibarita andò in Sparta, e, vedendo la vita durissima che gli spartani vivevano, disse: - Ora non mi meraviglio piú che gli spartani disprezzino tanto la morte: essi non possono amar molto la loro vita<sup>(242)</sup>. - Ma Sparta vive ancora, e Sibari non è piú.

- Gl'iddii - dicevano i sibariti - ci han promesso che la nostra felicitá durerá finché non avverrá che un uomo sia preferito ad un dio. Questo non avverrá mai, e la nostra felicitá sará eterna. -

Cosí dice sempre lo stolto, il quale mentre è pieno di debolezze, confida potersi tener sempre lontano da que' delitti, ai quali solo pare minacciata una pena. Ma il soverchio amore delle voluttá riempí Sibari di desidèri disordinati; e questi destaron prima le sedizioni, perché ciascun uomo volle preferirsi agli altri; poscia incominciò a paragonarsi, a preferirsi anche agli iddii, e nacque la tirannide.

Un sibarita volea punir con atrocissime pene un suo schiavo reo di colpa molto leggiera. Lo schiavo si rifugiò nel tempio di Giunone, ed egli ordinò che

---

<sup>(238)</sup> ATENE0, XII. L'artefice fu un tal Alcistene.

<sup>(239)</sup> ATENE0, XII, 6. I sibariti sono pure gl'inventori delle stufe, e dicesi anco degli orinali.

<sup>(240)</sup> ATENE0, *ibidem*.

<sup>(241)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(242)</sup> IDEM, *ibidem*.

fosse punito innalzi l'altare della stessa dea. Fuggí lo schiavo al sepolcro del padre, ed allora fu assoluto<sup>(243)</sup>. Un padre è piú vicino di una dea a quel me, che forma il primo termine nella serie de' pensieri e degli affetti dell'uomo corrotto. - Il tempo dell'oracolo s'avvicina - disse un savio, ed abbandonò Sibari. Poco di poi Teli ne divenne tiranno. Egli fu ucciso; ma i sibariti furono tanto crudeli ed ingiusti nel vendicar la libertà quanto lo era stato Teli nell'opprimerla. Quello sono gli avanzi del tempio di Giunone entro il di cui recinto i sibariti scannarono molte migliaia di cittadini, i quali altra colpa non avevano che quella di aver sofferto Teli, come si soffrono tutte le disgrazie che non si possono evitare. Narrasi che la statua della dea torcesse gli occhi per orrore. Prova era tanta ferocia che i sibariti avean rotte le catene, non avean recuperata la virtù. E poco dopo la città fu distrutta.

### XXX

#### DI CLEOBOLO

##### CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO CAMMINO DA SIBARI A CROTONE

[Altare ad Apollo in Crotone - Miracolo attribuito a Pitagora - Rivalità per la supremazia tra metapontini, sibariti e crotoniati - Guerra fra Crotone e Locri - Risposta data dall'oracolo ad ambedue le parti combattenti - Strepitosa vittoria dei locresi - I crotoniati si affidano a Pitagora - Discorso di lui al popolo - La disperazione nella cattiva fortuna è dannosa quanto l'insolenza nella prospera - Occorre sempre coltivare la virtù - I giovani rispettino i vecchi e sieno soprattutto temperanti - I vecchi amministrano rettamente la cosa pubblica e sappiano educare la gioventù, specialmente con l'esempio e l'esercizio delle virtù domestiche - Le donne sieno tenere mogli, buone madri e abborrano dal lusso - I consigli di Pitagora rigenerano Crotone - Teli frattanto tiranneggia in Sibari - Esuli sibariti in Crotone - I legati crotoniati inviati a Sibari pel ritorno dei fuorusciti sono uccisi dai sicari di Teli - Legati di Teli a Crotone e loro insulti a Pitagora - Ma, pel consiglio del filosofo, Crotone dichiara la guerra a Sibari e la vince.]

Chi da Sibari passa a Crotone, prima di entrar nella porta di questa città, vede il mare ricurvarsi un poco entro la terra, e sul lido del piccolo seno, che forma, vede elevato un altare.

- A qual nume è mai consacrato quell'altare? - dimandai al mio compagno di viaggio.

- Esso fu elevato dai nostri maggiori ad Apollo, in memoria del miracolo che ivi fece Pittagora d'indovinar quanti pesci erano in una rete, che alcuni pescatori stavano tirando dal mare. Pittagora lo avea promesso ed i pescatori aveano scommesso: adempí alla parola e rifiutò il prezzo della scommessa, ma per sola mercede chiese che si fosse resa la libertà e restituito a tutti i pesci presi il loro elemento e la vita. I pescatori, attoniti per tanta virtù, precorsero il suo arrivo in città e l'annunziarono come un uomo divino. Pittagora avea un aspetto dolcemente venerando. I crotoniati erano afflitti ed abbattuti per una terribile disfatta ricevuta pochi giorni prima dai locresi; e, siccome è natural indole di tutti gli animi umani

---

<sup>(243)</sup> ATENESE, XII, 6.



di ricorrere agl'iddii nelle loro disgrazie, così pare che gl'iddii stessi volessero preparar col timore la via all'esecuzione dei loro alti disegni, per i quali aveano inviato tra noi l'uomo che dovea ristabilir la nostra città<sup>(244)</sup>.

- Ma quale era stata mai la cagion della guerra tra popoli nascenti, vicini, e che, essendo di una medesima origine, dovevano avere interesse di sostenersi vicendevolmente contro la forza degli stranieri?

- La vicinanza dovrebbe render le città amiche, e le rende rivali. L'origine comune, quando i fratelli non son saggi, fa sí che preferiscano esser dominati dagli estranei, anziché diretti da uno di loro. S'incomincia dal voler primeggiare tra fratelli, perché la famiglia è il primo teatro delle nostre passioni; e si finisce col servire ad un estero, che domini sopra tutti, perché il soffrire insieme è l'ultima salvezza e l'unica consolazione dello stolto. I metapontini, i sibariti ed i crotoniati, come i più potenti degli altri, già volgevano in mente l'impero universale di questa parte dell'Italia che abitavano. I crotoniati, dopo lungo assedio, aveano finalmente espugnata Siri; questa città era stata difesa dai locresi; ed eccoti la cagion della guerra tra Crotone e Locri. Le forze delle due città erano molto ineguali; ma la causa di Locri era giusta. Ricorsero i locresi per aiuto agli spartani, i quali, non volendo o non potendo prender parte in una guerra lontana, invece di aiuti diedero consigli, e dissero ai deputati che si raccomandassero a Castore e Polluce. Si fanno de' sacrifici a questi numi, e si ottengono favorevoli augúri. I crotoniati dall'altra parte consultarono l'oracolo di Delfo. La risposta fu doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia coll'armi. Votarono dunque la decima delle spoglie, che avrebbero prese al nemico. Ma i sacerdoti aveano aperto in nome del loro dio un concorso: i locresi offrirono la nona parte. Si dá la battaglia. Si raccontano di quella giornata infiniti prodigi: un'aquila, che durante tutto il tempo dell'azione si vide volare sul campo de' locresi; due cavalieri di corporatura gigantesca, che combatterono per essi; la nuova della vittoria giunta nello stesso giorno in Corinto, Sparta ed Atene. Chi potrebbe ridirti tutto ciò che si è narrato? Fatto fu che quindicimila locresi, risoluti di vincere o di morire, vinsero centomila crotoniati, ammoliti dalle ricchezze, insolenti per la fortuna passata, e per insolenza trascuranti di ogni disciplina. Ecco gli oracoli ed ecco i prodigi veri.

- E che fece Pittagora, giunto in Crotone?

- Per qualche giorno la di lui fama circolò di bocca in bocca. Qualcheduno volle vederlo, e la sua presenza ed i ragionamenti suoi accrebbero il rispetto che già si avea pel suo nome. Finalmente un giorno tutto il popolo, fanciulli, giovani, vecchi, uomini, donne, tutti si radunano nel ginnasio. Pittagora appare, ed una voce si eleva e dice: - Uomo divino! tu al certo non sei venuto tra noi senza ispirazione di qualche dio propizio a questa città. Vedi tu qual è il nostro stato? Tutto l'esercito distrutto, estinta la migliore parte della nostra gioventú, i nemici alle porte, niuno scampo oltre la morte; non piú leggi, non piú ordini, non piú annona. Se tu non pensi a salvarci, noi siam perduti. - E tutti ripetevano: - Noi siam perduti! Salvaci, salvaci: noi siam perduti! -

Pitagora, fatto segno di silenzio, ascese sulla tribuna, e, dopo aver girato lo sguardo sulla moltitudine che lo circondava, e che si calmò in un momento, come l'onda del Ionio si calma al primo raggio sereno che indori le cime del Lacinio, incominciò:

- Le sventure vengon dagl'iddii, che voglion talora con esse provare gli uomini e le città; ma la disperazione vien sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati, perché avete perduta una battaglia. Non son dieci giorni, ed

---

<sup>(244)</sup> Vedi la narrazione del miracolo, e di tutto ciò che segue nel paragrafo, presso GIAMBILICO, STANLEY, ecc. ecc.

eravate superbi per quelle che avevate vinte. Ma, se voi foste savii, vedreste che né ora avete ragion di disperare, né allora ne avevate d'insuperbire; poiché il vostro stato d'allora non era al certo molto migliore di quello che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente che la fortuna, sempre instabile, dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi, che v'insegnasse il modo di prevenire o di riparare i colpi che un giorno dovea darvi la fortuna? Qual gratitudine non sentireste voi per un uomo, il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità che ora vi opprimono, e l'arte e il modo di conservar i vostri beni, senza di che l'acquistarli è vano? Ebbene, crotoniati, ciò che finora nessuno vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avreste neanche ascoltato, io oggi vi dirò.

Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti, e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari? ove la disciplina? ove la tolleranza delle fatiche? ove il coraggio? ove l'amor della patria, che solo può farci disprezzare la morte? ove la temperanza ne' consigli pubblici, la quale, non permettendoci d'insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli dell'avversa? Ecco i beni che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori.

Veggio qui tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria. Nascendo, voi avete stipulato colla medesima di darle tutto ciò che essa volesse da voi. Or sapete voi che richiede la patria dalla vostra età? Rispetto ai vecchi, e specialmente ai genitori vostri. La virtù dell'uomo è quella di saper comandare; la virtù del cittadino è di saper comandare ed ubbidire. Ed a chi saprete ubbidir voi, se non imparerete ad ubbidire a coloro ai quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi, quasi per avvezzarci col più dolce de' comandi alla più necessaria e più difficile delle virtù? Siate temperanti, e sarete giusti; temperanti ne' diletti, e non avrete incentivo a rapir l'altrui; temperanti nell'ira, ed i vostri nemici diventeranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtù; la temperanza è la virtù di tutte le età: essa v'ispirerà l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi darà il coraggio necessario a disprezzar tutti i pericoli, perché noi non odiamo in essi se non la fatica che ci vuol per superarli.

I giovinetti son cari agl'iddii. Apollo e Cupido, i più benigni tra' numi, sono anch'essi de' giovinetti. Tutt'i giuochi sacri, i pitici, gl'istmici, tutti sono stati istituiti in onor di giovinetti. Apollo al fondatore di questa città promise una gioventù numerosa e felice. Vedete tutta la sublimità de' vostri destini, e rendetevene degni con una bene istituita educazione.

E voi - rivolgendosi ai mille senatori, - voi siete uomini e magistrati. Come magistrati, ricordatevi che la patria è un deposito: amministratori, conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia; giudici, in modo che non abbiate bisogno di giurare per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori e di giudici, perché voi siete padri: a voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studi e l'amor della sapienza. Innalzate un tempio alle muse: esse son dive benefiche, ispiratrici di forti e ben meditati consigli. Ma soprattutto date voi stessi nelle vostre azioni l'esempio di quelle virtù che comandate colle vostre leggi. Siate buoni cittadini e non lacerate la patria colla vostra stolidità ambiziosa. Quando avrete distrutta la patria, non avrete perduto tutto il frutto delle vostre gare? Siate buoni mariti, e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli: non l'avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl'iddii? Amatele, perché sono le madri de' figli vostri; e, rettamente istituite e tenute non per serve ma per amiche, potranno, occupandosi degli affari domestici, lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici.-

Allora rivoltosi alle donne.

- E voi abitate - disse - dirimpetto l'isola d'Itaca. Io ho rammentati ai vostri mariti i doveri di Ulisse: ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente: questo è l'unico amore il di cui eccesso non può esser mai vizioso. Voi siete in ogni città le principali ministre della religione. Le stesse divinità si compiacciono di prendere i vostri nomi e quasi adornarsene; onore che non dispensano mai agli uomini. I vostri uffici di madre e di balia non danno essi i nomi a Cerere ed alla madre di Mercurio? Vedete dunque quanto questi uffici sono sublimi, e temete di disonorarli colla vostra condotta. La patria è in lutto, ed io vi vedo qui ornate d'oro e di gemme, quasi i mali della patria e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi: se i nemici vengono ed uccidono i vostri figli e menan prigionieri i vostri mariti, tutte le vostre ricchezze né renderanno la libertà a questi né la vita a quelli; imperciocché il nemico vincitore, rotte le porte della città, entrerà e spoglierà voi stesse, e le vostre ricchezze serviranno ad ornar le mogli de' vostri nemici, delle quali voi diverrete serve. Non è meglio offrire adesso ai numi ed alla vostra patria queste ricchezze superflue; offrirle ai vostri mariti, ai figli vostri, a voi stesse? Io lo so: tenute finora come schiave dai vostri mariti, i quali vi davano ogni giorno, colla loro dissolutezza, una nuova rivale; disprezzate dai vostri figli, i quali eran corrotti dagli esempi paterni; voi non avevate altra cura che quella di tesaurizzare. Questa è la cura delle meretrici e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi, ho imposto ai figli di onorarvi: non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria?... Io mi dirigo a voi, perché io reputo... -

Una voce sola s'udì tra le donne: - Buono è il ragionar di quest'uomo! - E tutte, sciogliendosi in lagrime, si mossero verso il tempio di Giunone, ove deposero in offerta alla dea ed alla patria tutti gli ornamenti loro. Gli uomini, quasi avendo a rossore che donne deboli e capricciose li avessero vinti nell'amore della virtù, giurarono di cangiar vita. E così tutta la città, che prima era perduta per dissolutezze, divenne migliore e più cara agli iddii.

Pitagora, dopo aver emendati i costumi, riordinò gli ordini civili e la milizia. Egli avea l'autorità d'un dio, perché il suo potere era quello della virtù. L'esempio di Crotone mosse tutte le altre città, ed egli inviò nelle altre i discepoli suoi, i quali purificaron la religione, riformarono i costumi, riordinarono le leggi. Avea stabilita la sua dimora in Crotone, ma tutte le città gli erano egualmente care. Comandava a ciascuna la giustizia ed a tutte consigliava la pace.

Ma che non può la corruzione degli uomini? Pitagora fu la cagione innocente della guerra che distrusse Sibari. Teli ne avea usurpata la somma autorità, e regnava da usurpatore, cioè pieno di sospetti e di crudeltà. Chi può dirti quanti morirono o per veleno o per ferro de' sicari suoi, o per quelle formole che egli chiamava di giustizia e che eran d'insulto? Cinquecento de' più virtuosi e de' più liberi animi di Sibari poteron fuggire e si ricovrarono in Crotone, i di cui abitanti loro accordarono l'asilo; ed intanto spedirono in Sibari trenta de' migliori crotoniati, perché trattassero le condizioni del ritorno di quegl'infelici. Questi trenta furono uccisi in un tumulto popolare destato dai parteggiani di Teli, i quali temevano non il popolo di Sibari, mosso dalle parole de' legati, riammettesse nelle mura della città gli esuli, il ritorno de' quali era per essi pericoloso. Crotone piangerà sempre la perdita di que' virtuosi cittadini, oppressi dalla perfidia, ad onta della fede delle genti. Ma Teli, quasi il delitto, che pur produce rimorsi, non dovesse produrre nei tiranni alcun rossore, spedisce egli stesso a Crotone altri trenta oratori a richiedere i fuggiaschi, a dolersi dei crotoniati per l'asilo loro accordato. Voleva forse egli, dichiarandosi il primo ad essere stato offeso,

giustificare il tradimento usato coi legati nostri? Erano i suoi oratori i pessimi di Sibari; uomini quali si trovano in tutte le città, senza beni e senza virtù, senza cura di bene, senza rossore di male, pronti a vendersi a chiunque voglia da essi comperare un delitto. Le loro mani erano ancora lorde del sangue dei crotoniati.

Essi ebbero la sfacciataggine di presentarsi a Pittagora, che li ricevette con quel freddo silenzio, con cui la virtù fa arrossire il vizio audace. I sibariti insolenti incominciarono con sarcasmi vili ad insultarlo.

- Noi siamo venuti qui - uno gli dice - non per altro che per consultarti.

- Non vi sono oracoli per gli omicidi - risponde Pittagora.

- Oh! l'uomo divino che usa il linguaggio di Apollo! - ripiglia un altro. - Dimmi, ti prego: tu, che sei sicuro di rinascere, mi faresti un favore? Io ti darò una lettera per mio padre, già morto; gliela recherai; e, quando rinascerai, mi darai la risposta.

- Io non posso - riprese il savio, - perché dopo morto non anderò nelle case degli empi. -

Come mai il vizio è sempre sconsigliato! Quegli uomini voleano ottenere un favore dai crotoniati, ed intanto li offendevano, insultando colui che essi, dopo gl'iddii, rispettavano sopra ogni altro.

Viene il giorno della pubblica assemblea. I sibariti esposero l'oggetto della loro missione. Qualcheduno in suo pensiero già dubitava, calcolando le forze de' sibariti; e faceva vedere non esser prudente esporre una città, che avea appena centomila armati, alla guerra con un'altra, che potea metterne in campo trecentomila. I miseri esuli, incerti del loro destino, scorrevano, piangendo, l'assemblea, raccomandandosi ad uno ad uno a tutti i cittadini, baciando loro le mani ed abbracciando i ginocchi, mostrando loro i piccoli figli e le care mogli, e pregandoli a non volerli inviare a certa e durissima morte; quando Pittagora, asceso sulla tribuna, disse:

- Ho ascoltato calcoliar centomila uomini a trecentomila. E gli iddii non li valutete voi per nulla? Quando ad essi piacque, per opera mia, di ristabilir questa città, quasi perduta dai locresi, non mi dissero: - Pittagora, va' a Crotone con un'armata; - ma mi dissero: - Va' a Crotone a ristabilirvi la virtù. - Voi siete divenuti virtuosi, ed or siete potenti. Or la prima delle virtù è la fede: voi l'avete data, ed avete fatto bene. Avete fatto quello che farebbero gl'iddii istessi, se abitassero una città manufatta; gl'iddii, li quali non discacciano dal loro cospetto se non gli assassini, i parricidi ed i traditori. Avete fatto quello di cui un giorno potreste aver bisogno voi stessi, e che vorreste un giorno che altri facesse a voi; quello che può accrescere la gloria e la potenza di questa vostra patria, dandovi cinquecento cittadini probi ed industriosi. Guai a quella città che compra la pace a prezzo della sua virtù e dell'onor suo! Che rispondereste voi ai sibariti, se i loro legati vi proponessero di comprar la pace a prezzo di oro? Ebbene, quello che richiedon oggi è il vostro onore, la vostra virtù, la vostra vita istessa, e vi minaccian la guerra se non sarete loro schiavi... Sì, loro schiavi, perché schiavi son tutti quegli uomini che non hanno più virtù. Ma a coloro che son virtuosi gl'iddii promettono sicura vittoria. Imperciocché essi non permettono mai che taluno sia vizioso impunemente; e quei sibariti, che hanno avuto la crudeltà di privar di vita e di patria tanti loro fratelli, che hanno commessa la viltà di tingersi del sangue dei legati, non posson per certo aver questi vizi soli (al pari delle virtù, i vizi non vanno mai scompagnati); ma saranno nel tempo istesso e venali e molli ed indisciplinati; avranno a buon conto un vizio, che formerà la loro perdizione e la pena di tutti gli altri... Voi, non so se chiamarvi legati o masnadieri, voi tornate al vostro Teli e raccontategli quanto avete udito. -

- Allora, dunque, e per tale cagione fu la guerra che distrusse Sibari?
- Certo. L'oracolo di Pittagora si avverò; e nella guerra finanche i cavalli si trovarono ammolliti a segno, che al suono di flauto si disordinarono. -

## XXXI

### DI CLEOBOLO

#### DESCRIZIONE DI CROTONE

[Perimetro della città - Fiume Esaro - Valide opere di difesa, espugnate, per altro, da Dionisio di Sicilia - Spopolazione e decadenza di Crotone - Come Miscello fondò Crotone - Risponde all'oracolo di Delfo di preferire per la sua città la sanità - Clima salubre di Crotone - Forza fisica dei crotoniati - Tra loro nati i più famosi atleti - Milone - Esone - Crotone esente dai terribili terremoti calabri - Sua fertilità - Suoi magnifici monumenti antichi - Pitagora ivi adorato come Apollo iperboreo - Tempio alle muse da lui fondato - Utilissimo il farsi guidare nella visita delle città da qualche appassionato delle patrie memorie - Danni prodotti in una città corrotta dai vilificatori dei propri tempi.]

Crotone un tempo è stata più popolata di Taranto. Il perimetro delle sue mura è di dodicimila passi<sup>(245)</sup>. L'Esaro, dall'onde chiare e dal fondo sassoso, la divide per metà. Un forte castello, situato su di una roccia, che da un lato vien cinta dal mare, dall'altro è tutta straripata, protegge nello stesso tempo la città e l'ampio e comodo suo porto. Ma pure in questi ultimi anni Dionigi ha saputo ritrovar via a sorprenderlo. Tanto è vero che la vera forza di una città non è già nelle sue mura, ma ne' petti dei suoi cittadini!

Dopo l'assedio ed il saccheggio di Dionisio, Crotone è rimasta spopolata, squallida, simile ad uomo che riacquista lentissimamente le sue forze perdute per lunga e funesta malattia. Gli animi stessi degli abitanti sono caduti in quel fatale avvilimento, per cui il timore dei mali vince la speranza de' rimedi e si ama più di notare i difetti e le debolezze che le proprie virtù.

- Noi siamo ancora predicati per beatissimi tra tutt'i popoli d'Italia - mi diceva un vecchio cittadino, che incontrai nel fòro. - Un tempo lo fummo<sup>(246)</sup>. Vedi tu questa nostra città? Gli iddii le han donato con mano non parca tutto ciò che potea renderla felice. Narrasi che nei tempi antichissimi fosse stata abitata dagli enotri. Il figlio di Alcmone, Miscello, argivo, vi condusse una nuova colonia. Egli era l'amico ed il compagno di Ercole. Raccontasi che nello stesso tempo volle fondare un'altra colonia anche Archita di Corinto. Consultarono ambedue l'oracolo di Delfo. Il dio dimandò loro qual mai più bramassero, se la sanità o la ricchezza. Archita chiese la seconda, e l'oracolo gl'impose di fondar Siracusa; Miscello volle la prima, e gli fu detto di stabilirsi in Crotone<sup>(247)</sup>. Noi l'ottenemmo questa sanità. Avrai udito anche in Atene, o giovane, l'adagio: «Niun luogo è più salubre di

---

<sup>(245)</sup> DIOGENE LAERZIO; POLIBIO, X; ERODOTO, IV; DIODORO, XII, ecc. ecc. - Merita esser letto sull'antica Crotone il libro de' NOLAMOLISI, *Cronica della città di Crotone*.

<sup>(246)</sup> CICERONE, *De divinatione*.

<sup>(247)</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, XV; STRABONE, VI.

Crotone»; e quell'altro: «L'ultimo tra i crotoniati è il primo in forza tra gli altri greci»<sup>(248)</sup>.

È nota la fama de' nostri atleti. Non ti parlerò di Milone.

Ma Esone, che pur non eguaglia la fama di quello, narrasi che mangiava in un solo giorno ottanta pani, e che prendeva nei nostri monti un toro, e, tenendolo afferrato per le gambe, lo presentava in dono ad Amarilli, sua bella<sup>(249)</sup>. Sono egualmente illustri Arignoto, Astone, Clancia.

Vedi le forme de' nostri uomini e delle donne nostre? Tu trovi in tutte quella grandiosità, quel decoro, quella bellezza, che vien dalla salute<sup>(250)</sup>.

Né la sola salubrità del cielo ci concessero gli iddii. Questo suolo non conosce né pestilenza né terremoto, ad onta che questo secondo flagello desolò spesso tutte le regioni vicine<sup>(251)</sup>. La terra, che abitiamo, è fertile ed amena. Non vaste rupi, non paludi stagnanti, ma grassi campi e lieti colli, divisi ed irrigati da piccoli e perenni ruscelli. La catena de' monti più alti, che ci circonda, difende le nostre biade, le nostre viti, i nostri greggi numerosi dal soffio pestilenziale dei venti del mezzogiorno e dalle nevi dell'aquilone<sup>(252)</sup>. Un tempo dominavamo quanto vi è di terra tra il Sacra ed il Crati.

Dicesi che il nome di «Crotone» voglia dir «città»<sup>(253)</sup>: ed un tempo, per Giove! la era. Oggi non la è più. Hai visti i magnifici edificii, che in altri tempi innalzarono i nostri cittadini? I tempii di Ercole, di Cerere, di Apollo, di Marte, li hai tu visti? Ebbene: oggi simili tempii non s'innalzano più. Sei tu stato al tempio della Vittoria, che è fuori della porta donde si va a Turio? Esso fu innalzato in memoria della disfatta de' sibariti. Oggi i nostri non sanno più vincere. Uomini d'armi, quali furono Milone, Aristofillide, Leonimo, Seletto, non nascono più. Voglia quel Giove, il quale noi invochiamo col nome di «Giove crotoniata fulminante»<sup>(254)</sup>, che i monumenti istessi, che conservano la memoria delle loro azioni, non periscano per l'ignavia dei loro figli! Lo faccia Giove, perché io non credo che forza umana lo possa impedire.

Dimmi, o giovine: sei tu mai stato nel tempio delle muse?

- Ne ho udito ragionar molto, anche prima di venire in Crotone. Non parli tu di quello che fece fondar Pittagora?

- Tu vuoi dire piuttosto Apollo iperboreo. Sappi ch'io sono crotoniata vero, e mi glorio di credere ciò che credevano i miei maggiori. Non mi ha potuto mai entrare in testa ciò che dicono oggi taluni giovinastri, cioè che Pittagora sia stato un uomo. Era un dio, o mio figlio, un dio sotto apparenze mortali, quello stesso dio che noi veneriamo sotto il nome di Apollo iperboreo<sup>(255)</sup>.

- Ecco una terza opinione sopra quest'uomo celebre - diss'io tra me stesso, ricordandomi il ragionamento di Platone: - alcuni lo vogliono uomo, questi lo vuole dio, molti né dio né uomo. È pur cara occupazione quella di paragonar le varie opinioni degli uomini!... E poi da tanti paragoni qual conseguenza se ne deduce?...

---

<sup>(248)</sup> STRABONE, VI.

<sup>(249)</sup> TEOCRITO, *Ecloghe*, IV.

<sup>(250)</sup> CICERONE, *De inventione*, II.

<sup>(251)</sup> PLINIO (II, 69) è quegli che dice tanto Locri quanto Crotone non aver mai sofferto né l'uno né l'altro flagello. Il tremuoto in tutto il rimanente della Calabria è frequentissimo. Si può calcolare che esso vi tornò quasi in tutti li ventisette anni. Vedi *Saggi antropologici sul terremoto del 1783*, opera del citato SALFI.

<sup>(252)</sup> BARRIUS, *Calabria*.

<sup>(253)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(254)</sup> Vedi il *Giornale enciclopedico di Napoli*, febbraio 1785. Vedi GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*.

<sup>(255)</sup> ARISTOTELE, presso ELIANO, *Variarum historiarum*, II, 26.

- Queste ed altre simili riflessioni io faceva tra me e me, mentre egli mi diceva che, essendo io uno straniero, ed in conseguenza curioso, e non avendo egli quella mattina nulla di piú grave che lo impedisse, voleva condurmi a vedere il tempio delle muse.

Vi andiamo. Era poco discosto dal fóro. Non lo descrivo, perché simile a tutti gli altri: è però molto piú ampio. Egli mi fece osservar tutto, tutto, tutto... Quando fummo di nuovo sulla soglia, si fermò, sospirò e disse: - In questo luogo sono state riunite una volta fino a tremila persone<sup>(256)</sup>; ed oggi... - e sospirò un'altra volta - appena ve ne troverai tre. -

Io amo osservar le città con un conduttore. Se son solo, non veggo che pietre sopra pietre, simili ad altre pietre messe in un altro sito sopra altre pietre, o costumi i quali rassomigliano ad altri costumi. Se io leggo la descrizione di ciò che fanno gli ateniesi, e la paragono alla narrazione di ciò che fanno i crotoniati, e poi scompongo l'una e l'altra, ritrovo in ambedue gli stessi elementi: da per tutto e sempre gli uomini hanno mangiato, edificato, arato, navigato; da per tutto e sempre le stesse cose. E la mia mente si trova in mezzo ad un mucchio immenso di bagattelle, delle quali non vede né i rapporti né l'uso. Uno di questi conduttori ospitali te le mette in ordine, e ti fa vedere come da tali bagattelle o è prodotta o è indicata la sorte di una città. Gli oggetti acquistano allora un'importanza maggiore. Così al caos si aggiunge la mente e nasce il mondo.

Benedetti, dunque, questi uomini tanto amanti della loro patria e tanto cortesi cogli stranieri. Io li preferisco a quei sedicenti savi, i quali par che si abbiano imposta la legge di non ammirar nulla di tutto ciò che li circonda; e, se tu dimandi loro qualche cosa della loro patria, ti rispondono con una compassione, la quale forse talora è effetto delle idee del meglio onde essi hanno ripiena la loro mente, ma spesso ha per fine farti credere che nella patria non vi è nulla che sia migliore di loro.

Questo rimprovero non si poteva fare al mio buon conduttore. Il piú lepido de' suoi discorsi fu quando, nel prender congedo da lui, egli mi volle dar un amichevole avvertimento. Avea creduto che io fossi venuto in Crotona per fine di commercio, in occasione della fiera che si tiene nelle prossime feste di Giunone Lacinia. - Cangia consiglio - mi disse, - o giovane. Sai tu quell'arte di mentir con eleganza che chiamasi «civiltà»? Se la sai, puoi sperar ogni guadagno. Qui non sono piú in onore né studi di lettere, né eloquenza, né industriosa frugalità, né santità di costumi. Tutt'i cittadini son divisi in due sole classi, quella di coloro che ingannano e l'altra di coloro che sono ingannati. La città non è che un campo, in cui altro non vedi che cadaveri divorati e corvi divoratori<sup>(257)</sup>. Addio. -

Così mi disse il vecchio crotoniata... Andiedi a ritrovar Platone, il quale quella mattina non era stato con me. Egli mi disse: - Veramente trovo anche io questa città decaduta di molto. In altri tempi Dionisio non l'avrebbe presa. Ma vedi: questa sciagura, invece di riformare i costumi, finisce di corromperli. Non mai le sciagure politiche hanno corretti quei vizi, che l'avean prodotte; che anzi gli uomini, divenuti una volta stolti, traggono dalle stesse sciagure occasioni di nuove stoltezze. Son come i giocatori, i quali, quando si veggono oppressi dalla miseria, non credono già che il male venga dal gioco, ma bensí dalla sventura nel gioco. Il vizio è in noi, e lo riputiamo natura o bisogno: la fortuna è fuori di noi, e speriam sempre che si possa un giorno cangiare. Non si dice: - Bisogna non giocare; - ma: - Bisogna vincere giocando. - Si gioca di nuovo, e si perde sempre.

---

<sup>(256)</sup> GIAMBILICO.

<sup>(257)</sup> PETRONIO, *Satyricon*. La descrizione di Petronio, per altro, appartiene a tempi molto posteriori.

- E di questi, simili al mio conduttore, smodati vilificatori del loro tempo, che può sperarsene?

- Minor bene, credo io, che dalle stesse disgrazie. Essi sono utili, lodando troppo i tempi antichi, a ritardar la corruzione de' costumi presenti. Quando però questi son corrotti, il biasmarli troppo è lo stesso che volerli far corrompere anche di piú. Noi cresciamo andando avanti; ci conserviamo rimanendoci al nostro posto; ma non possiam riformarci tornando indietro, perché indietro non si ritorna mai. -

## XXXII

### IL TEMPIO DI GIUNONE LACINIA

#### SCOLTURA

[Tempio di Giunone fondato in Crotone da Ercole - Processione in onore di Achille - Promontorio Lacinio - Monte Clibano - Promontorio Iapigio - Seno di Sicilia - Promontorio di Zefirio - Piccolo promontorio di Cremisa - Fiume Neto - Clea - Scogli delle sirene - Isole dei Dioscuri e Ogigia - Abitazioni dei sacerdoti e loro collegio - Tipi vari - Descrizione del tempio - Scarsa in esso di belle statue rappresentanti le divinità - Numerose invece quelle di crotoniati illustri e di atleti famosi di tutta Italia - Statue di Anoco, Icco, Fileta, Damonte, Milone, Astilo, Eutimo - Gli scultori Pitagora di Reggio e Learco di Reggio.]

Le feste di Giunone richiamano intorno al suo tempio i commercianti dell'Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine: per i crotonesi queste feste sono i giorni piú lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera. Non abbiamo nulla né da comprare né da vendere. Che importa? Avremo occasione di vedere ed esser veduti.

Andiamo. Tutti gli eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna, dopo che ebbe ucciso il famoso ladro Lacinio, il quale avea dato il nome al luogo<sup>(258)</sup>. Ulisse, Menelao, Enea, Achille vi sono stati ad offrir sacrifici alla dea... Io e qualche altro amico della mia età abbiám seguita di fianco la processione, che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone. Esse sono tutte vestite a bruno, colore forse il piú atto a far risplendere una bianca carnagione, un seno ricolmo, quale sogliono averlo le belle donne di Crotone, e due bianche e ben tornite braccia, che esse sanno mover con molta arte. La processione è in onore di Achille, ma le belle non obbliano l'onore proprio. Achille si crede morto e seppellito nel promontorio Lacinio. L'inno, che le donne cantano, ha per ritornello le parole: «Piangiamo il bello e valoroso Achille, che era alto nove cubiti»<sup>(259)</sup>. Questi nove cubiti, ricantati ad ogni nove versi, facevan ridere di riso maligno molti giovinastri, ed arrossire di non innocente rossore molte giovani spose... Le fanciulle eran gaie, sbadate, occupate tutte della pompa. Le giovinette ricercavano coi loro sguardi piú prudenti, perché già piú furbi, qualche altra cosa di piú. La divozione non era che nelle vecchie.

La punta estrema del promontorio Lacinio si eleva in altissimo monte, dalla parte del mare tagliato quasi a perpendicolo, da quella di terra di non facile

---

<sup>(258)</sup> DIODORO, V; GRIMALDI.

<sup>(259)</sup> LICOFRONE.



accesso. Questo promontorio, il quale è una continuazione del monte Clibano, che si stende ampiamente al mezzogiorno di Crotona, forma la punta meridionale del seno Tarantino, che incomincia dal promontorio Iapigio, e la settentrionale del seno Scillettico, che finisce col promontorio di Zefirio. Crotona è alla falda settentrionale del Clibano, ventiquattro stadi lontano dal tempio. Ma alla fine di questo cammino tu ti trovi in una vastissima pianura, donde puoi scoprire coll'occhio ed il promontorio Iapigio e quello di Zefirio. Alla tua dritta è il piccolo promontorio di Cremisa, sul quale torreggia il tempio sacro ad Apollo Aleo, che tutti invocano i naviganti prima che dall'ampio Ionio entrino per i dubbi guadi degli Acrocerauni a tentare i perigli di un mare più stretto e più tempestoso. Poco discosto sbocca nel mare il fiume Neto, dove narrasi che le figlie di Laomedonte bruciassero un giorno le navi de' greci; ed alle sue sponde sta Clea, fondata dalle amazzoni. Alla distanza di cinquanta, sessanta, ottanta stadi fan quasi corona intorno al promontorio i tre piccoli scogli, i quali, al pari di molte altre isolette che circondano l'Italia, prendono il nome dalle sirene, che li hanno una volta abitati. Gli abitanti del luogo attestano uscir dal fragor dell'onde, che si rompono in faccia ai medesimi, un suono or di lira, or di canto, e sempre amabile, o che sia di gioia o che sia di lamento<sup>(260)</sup>. Più grande di questi scogli è l'isoletta vicina, sacra ai Dioscuri. È più grande ancora la quinta, che chiamasi Ogigia, e che rammenta Calipso alle anime tenere, ed all'anime forti e prudenti Ulisse<sup>(261)</sup>.

Se da quest'ampio orizzonte raccogli lo sguardo in ciò che più da vicino ti circonda, tu vedi un piano ornato di annosi e venerandi abeti, i quali colla loro ombra preparan l'animo al rispetto per la dea che ivi si adora, e lieto per verdeggianti praterie, per le quali errano, senza timore né di uomini né di fiere, i greggi e gli armenti sacri alla dea. Il vento istesso par che rispetti la santità di questo luogo, e si mostra nel vestibolo del tempio un altare coperto di cenere, la quale i sacerdoti giurano non essere stata mai smossa dall'aria<sup>(262)</sup>.

Le abitazioni de' sacerdoti sono sparse per il bosco. Essi formano un collegio, cui presiede un vecchio per santità di vita e per sapienza venerando; né alla sapienza manca di aggiugnere, per rendere il luogo più venerabile al volgo, qualche profezia e qualche miracolo. Il tempio era ricco di offerte votive. Oggi non vi son più: Dionisio lo ha saccheggiato<sup>(263)</sup>.

Non ti descriverò tutto intero il giorno della festa. Esso rassomiglia a tutti gli altri giorni di festa di tutto il mondo. Ho conversato coi sacerdoti, e li ho trovati egualmente sacerdoti: zelanti della dea e, più che di lei, de' suoi ministri. Ho conversato con le donne, e le ho trovate come tutte le altre donne: un poco di divozione, molta curiosità e moltissima vanità. I venditori s'ingannano a vicenda. Gli stranieri millantano le cose loro in faccia a quei del paese, che si vendicano con millanterie non minori. I giovani corrono, si urtano, si stancano. Tutti dicono male, dicono delle sciocchezze e fanno all'amore. Ho fatta anch'io la mia parte di tutto questo; e poscia ho voluto osservare minutamente il tempio, che è uno de' più grandi e de' più belli d'Italia.

Esso è ornato di grandi colonne di pietra, di quell'ordine che chiamasi «dorico», ma che con più ragione chiamar si dovrebbe «italico», e che è il più antico di tutti gli altri ordini<sup>(264)</sup>. Le tegole sono di marmo, e l'ampiezza del tempio

---

<sup>(260)</sup> GRIMALDI, vol. I.

<sup>(261)</sup> CLUVERIO, *Italia antiqua*.

<sup>(262)</sup> PLINIO, II, 107.

<sup>(263)</sup> GRIMALDI, I.

<sup>(264)</sup> GRIMALDI, *Annali*, vol. I e II.

è tale, che la metà del suo tetto basterebbe a ricoprire uno dei più vasti templi della Grecia<sup>(265)</sup>.

Peccato che in questo bel tempio tu ricerchi invano una bella dea! Non vedi né il sublime Giove, né la Minerva bella<sup>(266)</sup> del nostro Fidia. Quando sei nel sacrario, ti si mostra una colonna rozza, sconcia, quasi simile a quelle sciagurate colonne di viti, che sostengono quella capanna che in Metaponto chiamasi anch'essa tempio di Giunone<sup>(267)</sup>, e ti si dice: - Ecco la dea de' nostri padri. - «De' nostri padri»! Ecco - dissi, ma zitto e tra me e me, - ecco la ragione per cui una insulsa mole è dea: «era dea de' nostri padri». -

Vi ammiri però le statue di molti illustri crotoniati. Hanno le loro statue in questo tempio quasi tutti gl'illustri atleti d'Italia. Quivi sono le statue di quell'Anoco tarantino, che ne ha un'altra tanto bella in Argo, opra di Aelada argivo; del tarantino Icco, non solo sommo atleta, ma anche gran maestro di dieta atletica; del sibarita Fileta; del suo concittadino Damonte, uno de' concorrenti alle nozze della bella figlia di Clistene, tiranno di Sicione. Non vi è città italiana, la quale non vi abbia le statue di uno, due e più suoi concittadini, perché non vi è città che non abbia e ginnasio e palestra, e che non conti molti vincitori ne' giuochi propri ed in quelli della Grecia. Il solo Milone vinse sette volte ne' giuochi olimpici e sette altre ne' pitici. La sua statua colossale è opera dello scultore Damea crotoniata. Si veggono nel piedistallo scolpite tutte le di lui vittorie, e vi si legge la seguente iscrizione:

QUESTA STATUA IL COMUNE DI CROTONE HA ELEVATA ALL'ATLETA MILONE. DAMEA LA SCOLPÌ. MILONE LA PORTÒ EGLI STESSO SULLE SUE SPALLE DALLA CITTÀ FINO AL TEMPIO DELLA DEA PROTETTRICE DE' CROTONIATI<sup>(268)</sup>.

Sono ammirabili per esquisitezza di arte le statue di Astilo crotoniata e di Eutimo locrese. Il primo ne avea un'altra nel tempio di Giunone lacedemonia; ma i crotoniati l'atterrarono, perché egli nell'iscrizione erasi chiamato cittadino di Siracusa. E di fatti non è il più grave oltraggio, che un cittadino possa fare alla patria, quello di mostrare di arrossirne<sup>(269)</sup>? Ma qui l'han conservata (scolpendo però nel piedistallo la memoria dell'avvenimento) in grazia dell'artefice, che è forse il più illustre degli scultori italiani, e la statua è una delle più belle tra le opere sue.

Pittagora, autore di queste statue, è il più grande scultore che abbia avuto l'Italia, uno de' più grandi che abbia avuti la Grecia. Mirone è stato vinto da lui, ed egli non è stato vinto da nessuno. Sua patria era Reggio, Nearco era il suo maestro<sup>(270)</sup>. Di Reggio era anche quel Learco, di cui opera è la più antica statua di bronzo che sia nella Laconia e forse nel Peloponneso<sup>(271)</sup>.

### XXXIII

---

<sup>(265)</sup> Difatti bastarono a ricoprire uno de' più grandi templi di Roma. LIVIO.

<sup>(266)</sup> PLINIO ci narra che Fidia, oltre la Minerva di Atene, ne avea scolpita un'altra, che era soprannominata «la bella».

<sup>(267)</sup> Lo stesso PLINIO ci dice che in Metaponto eravi un tempio di Giunone, le di cui colonne eran di legno di vite. O la vite di Metaponto dovea esser marmo, o il tempio dovea esser una capanna.

<sup>(268)</sup> Milone è il primo tra gli atleti.

<sup>(269)</sup> PAUSANIA, *Eliaci*, II.

<sup>(270)</sup> PLINIO, XXXIV, 8; WINCKELMANN, *Storia dell'arte*.

<sup>(271)</sup> PAUSANIA, in *Laconicis*.

## CONTINUAZIONE

### PITTURA-ZEUSI

[*Elena* di Zeusi - Cinque tra le piú belle donne di Crotona servite di modello a essa - Nicomaco, tipo dell'ammiratore fanatico di Zeusi - Zeusi e Parrasio - In che consistesse la cosí detta superbia di Zeusi - Zeusi piú atto a dipingere la robustezza, Parrasio la delicatezza - Piú che censurare le opere dei grandi, bisogna imparare ad ammirarle - Aneddoto di Zeusi e Megabise - Leggenda sull'*Uva* di Zeusi - La ricerca del bello è assai lunga e travagliosa per l'artista - Da ciò la sdegnosità degli artisti contro le critiche semplicistiche - Dovere del critico è rifare il cammino percorso dall'artista - Donde la necessità per lui di conoscere la storia dell'arte - Pittura già progredita in Italia, quando ancora bambina in Grecia - Panco, Polignoto, Cimone, Eumaro, Bularco - Il dipingere anteriore allo scrivere e quasi al parlare - Ma l'arte della pittura, fatta delle esperienze di tutti gli uomini, sorge piú tardi e gradatamente - Esempio pratico - Prima impressione, assai confusa, suscitata da una donna passeggiante lungo la riva del mare - In qual modo codesta prima impressione si venga a poco a poco perfezionando fino a poter essere espressa in un quadro artistico - In ciascuno dei nostri atti è accumulata l'esperienza di centinaia di generazioni - Osservando il mondo esterno, non facciamo se non osservare noi stessi - Come l'arte supplisca alle mancanze della natura - Tra le cose scoperte piú tardi nell'arte pittorica è l'effetto di luce - Maraviglioso effetto di luce nell'*Ercole strangolante i serpenti* di Zeusi - In un primo periodo la pittura ritrae i corpi soltanto per linee rigidamente rette o circolari, e conosce semplicemente i colori vivi - In un secondo periodo si scopre l'arte dei contorni e delle ombre e sfumature - In un terzo periodo il pittore non si limita a ritrarre freddamente i corpi, ma sa infondere in essi la propria anima - Socrate e Parrasio - *Il genio degli ateniesi* di Parrasio - La *Penelope* e il *Giove sedente tra gli dèi* di Zeusi - Principale forza della pittura è per l'appunto il sentimento «etico» (lirico) - La stessa donna, dipinta da pittori diversi, sarà diversa secondo lo stato d'animo di ciascuno - Come vada dipinto, p. e., Platone - La bella pittura è posteriore alla bella poesia - La pittura sconosciuta al tempo di Omero - Come si dipinga una sensazione (p. e. il caldo) - Pittura e poesia - Cause della decadenza della pittura - Non s'imita piú la natura, ma soltanto i grandi modelli - In tutti i popoli c'è un'età privilegiata in cui abbondano i grandi ingegni - Ingegno e gusto - L'età in cui fioriscono le belle arti è quella delle grandi azioni - Esempi in Grecia - La decadenza delle belle arti è coeva alla decadenza morale e politica di un popolo - Si crede di perfezionar l'arte e si fa sorgere la maniera, cosí come, perduta la coscienza di se stesso, si sostituisce alla vera grandezza una grandezza apparente.]

Dopo le statue, ci rivolgemmo a considerar le pitture, che in questo tempo non sono né in minor numero né di pregio minore.

L'*Elena* di Zeusi è, tra tutte le altre, quale in una serena notte di estate è la luna tra le altre stelle che adornano l'azzurro de' cieli. Essa è il primo tra gli astri a cui si rivolge il tuo sguardo, e, dopo che lo hai portato sopra tutti gli altri, essa è l'ultimo in cui lo sguardo si arresta.

Narrasi che, quando i crotoniati chiesero che Zeusi facesse tal quadro, egli dimandò loro: - Come sono belle le donzelle della vostra città? - I crotoniati lo condussero al ginnasio, e vide li giovinetti che ivi si esercitavano. - Ciascuno di

essi - gli dissero - tiene in casa delle sorelle egualmente belle. - Zeusi volle vederle: ne scelse cinque, i nomi delle quali i poeti hanno consegnati all'immortalità, e, riunendo le bellezze che erano sparse in ciascuna di esse, ne formò colei, di cui più bella né videro gli occhi né mai concepirono le menti degli uomini<sup>(272)</sup>.

Degno ben fu che frigi e forti achivi  
soffrisser per tal donna un lungo affanno:  
volto ha simile alle immortali dèe<sup>(273)</sup>.

- Divino Zeusi! - esclamava Nicomaco, che era con noi - divino! - E qui si fermava ad indicarti ad una ad una tutte le bellezze di quel quadro, e ti forzava a seguir le sue osservazioni; e s'indispettiva se tu non mostravi trasporto eguale al suo; e poi di nuovo esclamava: - Divino<sup>(274)</sup>! -

Eravi uno straniero, figlio di uno de' più ricchi mercatanti di Cartagine, il quale gli disse: - In verità, io la trovo bella; ma non ci veggo poi tanti miracoli.

- Non ce li vedi? - riprese Nicomaco - non ce li vedi? Oh, se tu avessi i miei occhi! Pigliali, e parratti una dea. -

Il povero cartaginese voltò le spalle e partì. Ma egli più non era tra noi, era già alle porte del tempio, e Nicomaco ancora sbuffava, e si volgeva indietro, e lo fulminava cogli occhi, e gridava: - Vilissimo mercante di cacio! -

Queste parole, l'azione, i gridi di Nicomaco fecero radunare intorno a noi moltissime persone che eran nel tempio; ed ognuno, che veniva, dimandava a Nicomaco la ragione di tanta ira; ed egli, come suole avvenire, narrandola, l'accresceva. La sorte di coloro, che sentono molto entusiasmo, è tale, che o lo comunicano agli altri o destan riso. Tra noi eranvi molti giovani, i quali amavano più di sollazzarsi che di ammirare il quadro; ed incominciarono a stuzzicar Nicomaco ed a contraddirgli, onde dargli occasione di parlare.

- Zeusi era certamente un valentissimo pittore - gli disse uno.

- Perché non dici «divino»? - rispose Nicomaco.

- Sia «divino», come tu vuoi. Se però diremo Zeusi «divino», qual chiameremo Parrasio, che vinse Zeusi?

- Qual è la tua patria? - domandò allora Nicomaco. - Tu al certo non sei nostro italiano.

- Non lo sono; ma non vedo a che giovi il saper la mia patria.

- Lo saprai. Dimmi qual è la tua patria.

- Ebbene, te lo dirò dunque. Io sono Nicerato figlio di Nicia di Atene.

- Tu dunque sei concittadino di Parrasio, il quale, sebben nato in Efeso, pure ottenne la cittadinanza vostra. Io son concittadino di Zeusi. Or sappi che io non ho prestato mai fede a quello che gl'invidi di Parrasio han detto, cioè che egli, per dipinger Prometeo, avesse fatto morir fra i tormenti un servo<sup>(275)</sup>. La nazionale rivalità non mi ha sedotto, ed ho detto tra me: - Parrasio non avea bisogno di

---

<sup>(272)</sup> CICERONE, *De inventione*, II. PLINIO dice che questo fatto avvenisse per la Venere che Zeusi dipinse in Agrigento.

<sup>(273)</sup> Versi di OMERO, *Iliade*, III, scritti da Zeusi sotto il suo quadro.

<sup>(274)</sup> Di questo Nicomaco, grande ammiratore di Zeusi, parlano PLINIO ed ELIANO. Non ci dicono la sua patria. Egli solea dire a coloro, i quali non ammiravano abbastanza le bellezze del quadro di Elena: - Miratela cogli occhi miei. -

<sup>(275)</sup> Questo fatto è narrato da SENECA retore, il quale ne usa come di un tema per una controversia, nella quale non puoi decidere se era più imbecille chi accusava Parrasio, chi lo difendeva, chi lo giudicava, o il retore che con tali pensieri e tali temi pretendeva insegnar l'eloquenza! Vedi SENECA, *Controversiae*, V.

questo mezzo tanto crudele per dipingere Prometeo; né Fidia ebbe mestieri di veder Giove e Minerva: se non avesse potuto scolpirli senza vederli, non li avrebbe scolpiti giammai. - Perché non sei anche tu egualmente giusto? Che mi narri tu di una tela dipinta, che abbia potuto ingannare un uomo, ed un uomo, per Giove! qual era Zeusi? Di uva dipinta, che abbia potuto ingannar gli uccelli? Credimi: gli uccelli sono meno insensati di coloro che prestan fede a tali favole, meno goffi di coloro che le ripetono.

Io ho conosciuti ambedue, Parrasio e Zeusi. Tu non eri ancora nato, o giovane, quando questi due grandi onoravano la terra. Si poteva dire: - Niun altro è piú grande di loro; - ma tra loro non si poteva dire: - Questo è piú grande.-

Hanno molti rimproverata a Zeusi la sua superbia. Offendeva l'orgoglio degli artefici minori quel suo mantello di porpora, sul quale portava ricamato a lettere d'oro il suo nome. Offendevano quelle iscrizioni, che soleva mettere sotto i suoi quadri, ora dicendo:

Fia chi l'invidi piú che chi lo imiti;

ora:

Chi si tien giunto di nostr'arte al sommo,  
mostrandol vinca: io non sarò il secondo.

Offese prima l'alto prezzo, al quale vendeva non solo il dominio, ma anche la vista dei suoi quadri, e specialmente di quello di Elena, la quale perciò fu detta la «meretrice»; e poscia, piú che l'avarizia nel vendere, offese la superbia nel donare, quando, già ricco abbastanza, non volle de' lavori suoi ricever piú prezzo alcuno, dicendo non esservene alcuno che li potesse eguagliare<sup>(276)</sup>. Io so tutte queste cose, o Nicerato; e so che lo stesso fasto, e forse maggiore, mostrò Parrasio vostro, il quale chiamavasi per soprannome «abrodiate», e fu, anche piú di Zeusi, ingiusto disprezzatore, non già del volgo de' pittori, ma di Zeusi e di Timante<sup>(277)</sup>. Ma che? Nulla noi perdoneremo all'ingegno, che pur tanto tutti i giorni soffre dagl'insetti vilissimi, invidiosissimi, ingiustissimi, che compongono il volgo?-

NICERATO. Io non ti dirò già questo, o Nicomaco. Ma ben ti dirò che il tuo Zeusi non giunse a quella perfezione di arte, a cui egli si vantava esser giunto. Tu ben sai che i piú giusti non possono difenderlo dall'accusa di aver fatto le teste e le membra troppo grandi, massicce e muscolose<sup>(278)</sup>.

NICOMACO. In questo egli errava con Omero, il quale amava anche nelle donne una bellezza robusta. Era la cagion dell'errore ne' modelli, che gli offrivano le regioni nelle quali era situata la sua patria, e dove tu ritrovi piú frequentemente le forme di Ercole che quelle di Bacco, piú spesso quelle di Giunone e di Pallade che di Venere, o se pur vi è Venere, essa è la Venere degli spartani, armata. Tutto diversi modelli offrivano a Parrasio il suolo, il cielo, i costumi della Ionia. Zeusi è talora nelle sue forme duro e quasi aspro. Parrasio, al contrario, sa ben evitar questi difetti. Dá maggior finitezza ai suoi contorni, ne toglie ogni angolosità, talché tu non sai dire le sue linee onde incomincino e dove finiscano. Niuno meglio di lui sa esprimerti tutta la venustá, tutta l'eleganza, tutte le arguzie di un volto. Se dipinge un capello, esso è il piú bello di tutt'i capelli dipinti<sup>(279)</sup>. Ma che? Se poi ti dovrá

---

<sup>(276)</sup> PLINIO, libro XXXV, *passim*; DATI, *Vite degli antichi pittori*.

<sup>(277)</sup> IDEM, *ibidem*; ATENEO.

<sup>(278)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(279)</sup> PLINIO, *ibidem*.

dipinger Teseo, lo farà apparir pasciuto di rose, e non già, quale è il Teseo di Eufranore, di carne bovina<sup>(280)</sup>.

Ascoltatemi, o giovani; ascoltate un vecchio, il quale ha consumati tutt'i suoi anni a seguitare il bello, e che, se non ha ottenuto di raggiungerlo, può almeno servir di guida a coloro che lo ricercano. Invece di censurar le opere degli uomini grandi, imparate ad ammirarle. Sarà sempre facile scoprirne i difetti, difficilissimo imitarne le bellezze. Come le imiterete, se non imparate a conoscerle?

Giudichiamo con sobrietá degli uomini grandi. Rammenta, o Nicerato, ciò che avvenne al satrapo Megabise, il quale, in presenza di Zeusi, lodava un giorno alcune pitture dozzinali, ed altre di grandissimo pregio disprezzava. I fattorini di Zeusi, che stavan ivi macinando la terra melina<sup>(281)</sup>, ne ridevano. E Zeusi, volgendo la parola al satrapo: - Vedi - gli disse - che ti avviene pel tuo soverchio parlare? Questi ragazzi, vedendo le tue vesti ed i tuoi ornamenti, ti rispettavano. Hai voluto parlare di un'arte che non è la tua, ed ora ti burlano<sup>(282)</sup>. -

NICERATO. Io so ancora che in quel suo famoso quadro dell'*Uva* Zeusi avea dipinto un fanciullo. Al veder gli uccelli che volavano a beccar l'uva, il popolo faceva le meraviglie grandi. Uno però gli disse: - Cattiva pittura hai tu fatta, o Zeusi. Se il fanciullo fosse tanto ben dipinto quanto lo è l'uva, gli uccelli ne dovrebbero aver paura. - Ma, ad onta di tale giusta censura, Zeusi cancellò l'uva, serbando il fanciullo: - Serbo - egli disse - non ciò che è piú simile, ma ciò che per arte è migliore<sup>(283)</sup>. -

NICOMACO. Metti questo racconto tra le favole.

NICERATO. Mettiamolo pure. Questa favola però, e sia essa tanto inverosimile quanto quelle di Esopo, ci potrà dare un'istruzione.

NICOMACO. E questa istruzione vuoi tu sapere qual sia, o virtuoso? Io te la dirò.

Zeusi non credeva il bello esser triviale. Simile alla virtù, il bello non si mostra, non si dona che al costante amore, alla diligente perpetua ricerca. Agatarchide si gloriava un giorno di dipinger presto. - Io, al contrario - rispose Zeusi, - di dipingere adagio. Consumo assai tempo in dipingere, perché voglio che assai tempo durino le mie pitture<sup>(284)</sup>. -

Or, se ad un uomo, il quale per tanto tempo è andato in traccia del bello e crede finalmente di averlo ritrovato, tu ti presenti e dici: - Non è questo quello che tu cercavi: - credi tu che egli non abbia diritto di dimandarti: - Che sai tu di queste cose? Mentre tu sedevi ozioso a cicalare cogli altri oziosi sul fòro, io e notte e giorno non ho fatto che ricercarlo; ho annoverati tutt'i segni che lo distinguevano; ho visti tutti quegli oggetti che erano diversi; credo finalmente di averlo afferrato. Che sai tu che non sia quello che io cercava? -

NICERATO. O Nicomaco, a questo tuo modo, non vi sarebbe bello che per li soli artefici: un bello di convenzione, il quale non sarebbe diverso dal difficile.

NICOMACO. Ma tu non hai voluto aspettar la fine del discorso dell'artefice. Se egli ti avesse conchiuso, dicendoti: - Tu non puoi conoscer questo bello che io ti mostro, - sarebbe stato per certo un pazzo. La natura de' pazzi è quella appunto di aver un tal bello, che è conosciuto da loro soli. Ma, se egli, al contrario, avesse

---

<sup>(280)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(281)</sup> Era uno de' colori che adopravano i pittori antichi.

<sup>(282)</sup> Questo fatto è attribuito da alcuni a Zeusi, da PLINIO ad Apelle. Perché non può esser avvenuto all'uno ed all'altro? «Megabise» era in Persia un nome di dignità anziché di uomo. E poi i Megabisi abbondano ed abbonderanno in ogni età.

<sup>(283)</sup> DATI, 1. c.

<sup>(284)</sup> PLUTARCO.

detto: - Uomo dabbene, non credere che tu possa in un momento riconoscer quello che io per tanto tempo ho inutilmente ricercato. Né tu sei un dio, né io sono una bestia. Non giudicar tanto presto. Guarda, osserva ciò che io ti mostro; sfòrzati per poco a riconoscere quelle bellezze, che io credo vedervi dentro. Se prima non le ricerchi, a torto poi ti lagnerai di non averle ritrovate. - Se, dunque, così ti dicesse l'artefice, che gli risponderesti, o Nicerato?

NICERATO. Egli avrebbe ragione.

NICOMACO. Ebbene: questo conferma ciò che al principio del ragionamento ti ho detto, cioè che convien giudicar sobriamente cogli uomini grandi. Non si perviene alla perfezione né del gusto che giudica, né dell'ingegno che crea, notando i difetti, ma bensì ricercando le bellezze che sono nelle opere grandi.

Voi, ottimi giovani, bramate conoscere quali sieno i pregi di Zeusi nella pittura? Ed io vi dico che non potrò mostrarveli, se prima non vi esporrò qual era la pittura avanti che Zeusi nascesse. Fu costui discepolo di Demofilo d'Imera<sup>(285)</sup>. Niuna gloria egli avrebbe, se fosse rimasto inferiore al suo maestro; piccola e comune, se lo avesse soltanto eguagliato. Il suo proprio è quello di averlo superato. Quando saprete la storia dell'arte, comprenderete tutta la difficoltà di quel giudizio, che ora pronunziate con tanta precipitanza. Saprete allora per quali vie quelle poche idee di bellezza, che taluni hanno quasi a caso incontrate, diventano per imitazione comuni a tutti gli artefici; come le idee di un artefice diventano idee comuni delle arti; come, accresciuto il numero delle idee, se ne rende più facile quel paragone, da cui nascon delle nuove idee, e l'uomo passa dalle prime linee della meccanica imitazione ai più sublimi concepimenti del bello intellettuale. Allora voi conoscerete l'arte e potrete giudicar l'artefice.

Non vi aspettate però, o Cleobolo, o Nicerato, che io vi narri la storia della pittura vostra. Voi greci ignorate tutte le cose antiche; né vi dispiaccia se vi ripeto ciò che i sacerdoti egizi dissero già al vostro Solone: - Voi siete sempre fanciulli<sup>(286)</sup>. -

Credete la pittura poco più antica del fratello di Fidia, di quel Panco, che dipinse ne' portici della vostra Atene la battaglia di Maratona, e vi riempì di stupore per la rassomiglianza che seppe mettere nelle immagini de' vostri duci e de' capitani nemici. Ignorate che la pittura era già grande in Egitto, nell'Asia, e specialmente in Italia? Voi dite che Polignoto di Taso sia stato il primo che abbia saputo dipingere una bocca aperta ed imitare i denti; ed intanto qualche olimpiade prima di lui Panco avea dipinti ritratti pieni di veracità! A voler credere ai vostri racconti, dunque, tra voi il difficile si è fatto prima del facile! E, risalendo ai tempi più antichi, poco innanzi Panco fate vivere quel Cimone cleoneo, che primo distinse nelle membra le articolazioni e nelle vesti le pieghe ed i seni; e di poco poco più antico di Cimone è quell'Eumaro ateniese, che primo distinse il maschio dalla femina, cioè (perché non dirlo apertamente?) che primo inventò la pittura! In sí breve tempo, dunque, in tre o quattro o cinque età di uomini, e sien pur dieci, pare cosa verisimile che la pittura abbia potuto aver tra voi ed il primo nascimento e l'ultima perfezione?

In Italia abbiam pitture eccellenti, le quali precedono di quasi trecento anni quel Bularco, che vivea nell'ottava vostra olimpiade e vendette a peso di oro a Candaule, re di Lidia, una tavola in cui era dipinta la battaglia de' magnesi. Bularco è il più antico pittore straniero, le di cui opere sieno state conosciute in

---

<sup>(285)</sup> PLINIO dice che fu discepolo anche di Nisea tasio e di Apollodoro ateniese.

<sup>(286)</sup> PLATONE. Dell'oscitanza de' greci nel conservar le memorie della loro pittura parla anche PLINIO. Egli ha raccolte tutte le opinioni popolari, e tali opinioni sono piene d'inverosimiglianza.

Grecia. Ma credete voi che quelle tavole, che innanzi Bularco noi ebbimo, sieno state le prime ad esser dipinte?

Son due cose diverse il dipingere e l'arte del dipingere<sup>(287)</sup>. Ovunque vi è stato un uomo, vi è stato un pittore. Come no, se le sue idee non sono altro che immagini, e le parole non altro che segni delle immagini sue? Prima d'inventare i segni, è stata necessità aver le immagini. Le descrizioni han dovuto precedere i nomi, i geroglifici, le lettere. La pittura è piú antica della scrittura e quasi della stessa favella.

Ma le prime immagini, che gli uomini o scolpirono o dipinsero, non furono che tronchi di alberi, o massi di pietre, o colori rozzamente impiasticciati; cose tutte, alle quali la fantasia suppliva quello che era necessario per formarne un uomo, un dio. E per molti secoli gli uomini si rimasero, avendo tali specie di pitture, senza aver ancora l'arte di dipingere.

Taluno avrà dipinto un oggetto. Finché egli stesso, egli solo ha paragonato il ritratto all'originale, lo ha creduto sempre perfetto, sempre rassomigliante. Tale intraprese a farlo, quando lo incominciò; tale volle che fosse, mentre lo fece; non lo finí, se non quando lo credé tale: per qual ragione, quando lo avrà finito, lo avrà creduto dissimile? Se mille dipingeranno, ma ciascuno rimarrá solo giudice dell'opera sua, avverrá sempre lo stesso: l'arte non nascerà mai. Osservate voi un uomo che parla o scrive: spesso avviene che egli crede di aver date alle proprie idee una sufficiente evidenza, mentre ancora sono oscure. Quando incomincia a nascere l'arte di parlare? quando giudice dell'evidenza non sarà la mente mia, ma bensí l'altrui; quando io trarrò dalla mente altrui la norma di ciò che è simile e di ciò che è diverso; di ciò che s'intende e di ciò che non s'intende; di ciò che commuove e di ciò che non commuove.

Lo stesso è avvenuto nella pittura. Gli altri han detto: - Questo non rassomiglia, - ed il pittore ha imparato ciò che non dovea fare. Gli han detto: - Se fosse fatto in tal modo, rassomiglierebbe, - ed ha imparato ciò che far dovea. La ragione di tutti gli uomini è divenuta ragione di un solo artefice: ha imitate le felici rassomiglianze che gli altri avean dipinte, ed è divenuta sua l'esperienza di tutti.

Noi non perveniamo alla perfetta rassomiglianza che a poco a poco, perché a poco a poco perveniamo alla cognizione perfetta di tutte le parti che compongono una cosa. Vi sono tra esse talune che osserviamo nel primo momento; ad altre non si riflette se non quando si sono già osservate le prime; dopo le seconde si avvertono le terze, le quarte, e via discorrendo. Se le osservazioni fatte dagli altri uomini ed in altre età fossero perdute per me, io dovrei incominciare sempre dalla prima, e non giugnerei mai all'ultima.

Vedete voi quella donna che passeggia sul lido del mare? Il vento di ponente, che ora le spira in faccia, le gonfia un poco la veste e le agita i capelli. La prima immagine, che a me si presenta, è quella di una massa quasi cilindrica di ombre, alla quale sono attaccate altre due masse, che si potrebbero dir coniche, una alla testa, l'altra piú grande ai piedi, ambedue che hanno il vertice opposto al lato donde spira il vento. Questa è la prima immagine confusa, oscura; e, se o io o la donna passiamo in fretta, questa sarà la sola che ne avrò. Ma, se mi trattengo a contemplarla, questa prima immagine a poco a poco si renderá piú chiara e piú distinta. Io ne osserverò tutte le sue parti. L'ombra, che danno i capelli, mi apparirá

---

<sup>(287)</sup> PLINIO non ci fa sapere la patria di Bularco. È probabile che fosse asiatico. Se era greco, come è mai possibile che, due secoli dopo di lui, i greci fossero di nuovo alle prime linee della pittura? Le pitture, delle quali parla qui Nicomaco, pare che sieno quelle stesse delle quali parla PLINIO, che si conservano in Ardea, Cere, ecc. ecc., ed erano di qualche secolo anteriori alla fondazione di Roma. Bularco, al dir dello stesso PLINIO, era coetaneo di Romolo.



meno densa di quella della veste, e questa sarà anch'essa un pocolino sfumata al paragone di quella del corpo. Né l'una né l'altra mi sembreranno più due con: ma la veste mi darà de' gruppi di ombre diverse, che si ripiegano dolcemente l'un sopra l'altro; i capelli rassomiglieranno gli ultimi fiocchi di nebbia, che rimangono attaccati alle piante dopo che il vento della mattina ha dissipata quella massa più vasta, più densa, che tutta ricopriva la pianura; e, se continuo a riflettervi dentro, osserverò anche gli effetti di quel raggio del sole cadente, che ora con sí delicata varietà l'indora... Siete voi convinti, o Cleobolo, o Nicerato, della verità di ciò che io vi dico?

NICERATO. Chi potrebbe dubitarne?

NICOMACO. Or bene: quelle idee, la successione delle quali nella mente mia si misura per momenti, nella mente universale di un popolo, ed in conseguenza nella storia dell'arte, misurasi per età e quasi per secoli.

CLEOBOLO. Questo è quello che io non bene intendo, o Nicomaco. Tu non hai bisogno che di poche ore per far tutte queste tue osservazioni. Perché poi, onde sien fatte da mille, vi sarà bisogno di molte generazioni?

NICOMACO. A te sembra meravigliosa e quasi incredibile questa tanta differenza di tempo, ed io farò cessare il tuo stupore, mostrandotela anche più grande di quella che tu credi. Non di poche ore ho bisogno io, o Cleobolo, ma di pochi momenti. Vuoi più? mi basta un momento solo. Basta che io abbia la prima immagine di quella donna, perché poi, dipingendola, non la farò tale quale nel primo momento mi è apparsa, ma bensí qual essa mi sembrerebbe dopo due ore di contemplazione. Ma sai tu perché ciò avvenga? Perché la mia mente è già avvezza a seguire il corso, ad osservare il nesso delle sue idee. La prima ridesta la seconda, questa la terza, alla terza segue la quarta, e via discorrendo; e tutto questo, per forza di abitudine, si fa in me tanto rapidamente che io più non l'avverto. Credo di vedere e non fo che immaginare. Così l'occhio non altra idea dá a me che quella dei colori delle cose; l'idea della forma, della solidità, della distanza mi vien dal tatto. Ma pure, per quella forza di abitudine di cui parliamo, io, vedendo un globo, senza toccarlo, dico: - È rotondo; - distinguo un lago di acque da una superficie dura, e so dirti, senza misurarne la distanza coi passi, se un oggetto mi stia vicino o lontano<sup>(288)</sup>. Ma questa abitudine non si acquista se non per mezzo di ripetute esercitazioni. Se uno di noi andasse nella Scizia, tra quegli uomini ai quali dicesi che ancora manchino tutte le arti della vita, e vi recasse uno de' nostri specchi, credete pure che ne' primi giorni quei barbari, attoniti al nuovo miracolo, prenderebbero l'immagine, che vedrebbero nello specchio, per un uomo vero e vivo. Così del pari la mia abitudine pittorica io la debbo in gran parte alle osservazioni di tutti coloro che mi han preceduto. La scienza e l'arte, che io ho, sono una eredità de' miei maggiori. Aggiungi, o Cleobolo, che, quando talora osserviamo gli oggetti che son fuori di noi, non facciamo altro che osservar noi stessi. Crediamo vedere le cose esteriori, ma in verità non facciamo che riflettere sulle nostre sensazioni; e le sensazioni sono operazioni nostre. Mentre osserviamo, quasi imitiamo ciò che ci pare di osservare; e quelle cose noi più facilmente osserviamo, che sappiamo con maggiore speditezza imitare. Non è l'occhio dell'artefice quello che scopre nell'opre dell'arte sua maggior numero e di bellezze e di difetti? Chi è più atto a conoscer le grazie dell'altrui canto? colui che sa meglio cantare, che sa meglio imitarle. Or, per imitare il canto, è necessità aver nell'orecchio e nella voce alcune disposizioni, le quali o ci sono donate dalla natura o si acquistan per arte. Per dono della natura l'hanno pochi: l'arte è quella, la quale,

---

<sup>(288)</sup> Ecco un'idea che a molti sembrerà strano ritrovarsi presso gli antichi. Comunemente si crede moderna e non più antica di Locke. Ma gli antichi l'aveano. Vedi l'Appendice I.

osservando gli effetti di tali doni in coloro che l'hanno, insegna agli altri ad imitarli, supplendo alla generosità della natura colla propria industria. L'arte ha reso comune ciò che in origine era di pochi; l'arte, rendendo più facile l'imitazione, ha resa più generale l'osservazione; questa ha scoperte nuove bellezze; e così l'arte ha eguagliata e spesso anche vinta la natura.

Ora questi artifici eran più difficili a scoprirsi nella pittura che nel canto<sup>(289)</sup>. Difficile era soprattutto conoscer l'effetto del lume, distinguer la varia sua forza, la sua varia direzione; ed i diversi oggetti che imitar si volevano, disporre in modo che ora più vicini ora più lontani apparissero, ora più chiari ora più oscuri, e ti dassero, con la discorde concordia di tutte le parti, un'armonia, che l'attenzione, senza mai stancarla, tenesse continuamente desta, e l'animo, senza distrarlo, di molte cose nel tempo stesso occupasse.

Avete voi mai veduto, o giovani, il quadro in cui Zeusi ha dipinto Ercole bambino che strangola i serpenti mandati a lui dalla gelosa vendicativa Giunone<sup>(290)</sup>? Egli ha dipinto il divino bambino in culla e che ha già vinto. Li serpi son distesi a terra: le teste infrante scoprono gli acuti e velenosi denti, le creste sono divenute appassite e languide, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per porpora e per oro. Alcmena si va a poco a poco riavendo dal primo spavento, ma quasi non ancora crede ai propri occhi. La vedete scapigliata, discinta, quale si era levata allora allora da letto, colle mani ancora alzate al cielo. Le sue donzelle, attonite, susurransi qualche parola all'orecchio. Vedete i tebani concorsi in aiuto di Anfitrione. Questi è col pugnale in mano, accorso per la difesa o per la vendetta, ed attonito perché non vede né chi difendere né di chi vendicarsi. I suoi occhi vi mostrano che egli chiede di uno che gli possa spiegar il senso di tanto prodigio, e s'incontrano con Tiresia, che, pieno ed agitato da furor profetico, vaticina i fati del divino fanciullo<sup>(291)</sup>.

Tutta questa scena non da altro lume è rischiarata che da quello di una sola torcia. Or debbo io dirvi, o giovani, di quant'arte ha avuto bisogno Zeusi per imitare con pochi colori tutto l'infinito numero degli effetti che un solo lume produceva su tanti oggetti e tante persone?

NICERATO. No, Nicomaco: noi te ne dispensiamo.

NICOMACO. Or vedete che quest'arte d'imitare non ha potuto giugnere a tanta perfezione in una sola età, né per l'opra e l'ingegno di un uomo solo. In conseguenza non ha potuto giugnervi neanche l'arte di osservare.

Ritorniamo adesso a quella donna. Per buona sorte ella continua a passeggiare.

Immaginiamo, dunque, che seggan qui con noi i pittori di tutte le età, incominciando dai primi tintori di tavole e di tele fino ad Apollodoro vostro, a Timante, a Parrasio ed al nostro Zeusi. Vuoi tu, o Nicerato, conoscere i progressi della pittura? Proporrò a costoro, che ora son qui ragunati, che ciascuno ti dipinga quella donna; e vedremo quello che ciascuno saprà fare.

Eccoti il ritratto fatto dagli antichissimi. Che vedi? La puerizia dell'arte di osservare e di imitare; l'espressione di quella prima immagine confusa, oscura, che quella donna ha destata in noi. Linee o rigorosamente rette o esattamente circolari ne' contorni. È nella natura dell'occhio nostro, artefice principale di ogni pittura, ogni volta che non avverte le piccole deviazioni nella situazione degli oggetti, non

---

<sup>(289)</sup> Forse questo non è interamente vero. Ma avvertasi che parla un pittore, e che ciascuno crede l'arte sua la più difficile di tutte. Il celebre ballerino francese Marcel sosteneva che l'ingegno di un ballerino era superiore a quello di un generale di armata.

<sup>(290)</sup> PLINIO, I. c.

<sup>(291)</sup> FILOSTRATO, *De imaginibus*.

veder altro che una linea retta, se spinge il guardo avanti; se le gira intorno, non altro che il cerchio. È nella stessa natura dell'occhio, se non avverte la leggiera degradazione del colore, occuparsi di quel solo che splende come color principale. Vedete il rosso, il bianco, il nero, colori sopra tutti gli altri appariscenti. Vedete il nero, ma non già l'ombra; quell'ombra che tempera col nero la sensazione che producono in noi tutti gli altri colori, ma non la distrugge in modo da sostituirla una sensazione tutta diversa.

A voi, pittori della seconda età. Osservate: i contorni sono già più simili al vero. Quel volto abbandona la forma circolare e si avvicina a quell'ovale, che è il primo pregio di una delicata bellezza. A misura che si perfezionano i contorni, si sviluppano le vere proporzioni di tutte le parti. Quella donna ne' ritratti più antichi ci appariva or piccola quanto una scimia, or gigantesca quanto una quercia: qui incomincia ad apparirci donna. Le linee rette però ancora predominano; gli angoli, che esse fanno, son troppo acuti; il vento gonfia quella veste a modo di una vela di nave. I colori sono più veri; più rassomigliante è quel volto: ma pure quella donna ancora non si move. Voi non sapreste distinguerla da una statua.

Qui già cammina. Sapete voi donde vien quel moto, che vi par di vedere in lei? dall'imitazione più esatta delle minime sue parti. Ciascun membro, ciascun muscolo di ogni membro, ha delle situazioni che dir si potrebbero «decise» e che accompagnano o il gran movimento o il perfetto riposo. Ma, per passar da questo a quello, o da quello a questo, vedete come quel braccio ed i muscoli di quel braccio passano dolcemente da una in un'altra situazione, e ciascuna di esse v'indica che ancora il braccio non è giunto a nessuna delle estreme? Quelle vesti, che prima parevano non coprire, ma contenere, come in una scatola, tutto il corpo, ora si adattano a ciascuna sua parte, lasciano trasparire il nudo, e colle loro piccole pieghe indicano tutti i più leggieri movimenti del medesimo. E finalmente sapete voi donde viene la maggior sensazione di vita che destar ci possa una figura dipinta? Da ciò che la circonda. Il segno della vita è il moto, ed il moto non è che un rapporto tra noi e le cose che ci sono dintorno. Prima, la figura di quella donna era in una tavola: il pittore non si era occupato che di lei. Ora la mette in un campo più vasto. Dipinge il mare che si rompe sul lido; ti par di vedere il ceruleo colore dell'atmosfera sfumarsi a poco a poco per tutte le infinite degradazioni dell'azzurro; ti par di essere in una terra abitabile; e la tua immaginazione, scossa una volta, dá alle persone, che vede in essa dipinte, i sensi e la vita che senti in te stesso<sup>(292)</sup>.

CLEOBOLO. La pittura, o Nicomaco, è già perfetta.

NICOMACO. Non ancora, o Cleobolo. Tale era la pittura prima di Zeusi. Il pennello dell'artefice fino a quel tempo non avea dipinti che corpi, non avea parlato che ai sensi. Allora ardí dipinger l'animo e parlare alla mente. Rammentate voi, o giovinetti, il ragionamento che tenne il vostro Socrate con Parrasio sull'arte di dipinger l'animo<sup>(293)</sup>? Il sapiente insegnò all'artefice per quali moti, per quali segni esterni si potevano esprimere i segreti pensieri e le interne passioni dell'animo. Volete voi vedere gli effetti della sapienza di Socrate? Mirate il quadro in cui Parrasio dipinse il genio degli ateniesi: voi lo vedete al tempo istesso iracondo, ingiusto, incostante, clemente, misericordioso, superbo, vile, feroce, timido; riconoscete in un solo volto le passioni di centomila uomini e di dieci età<sup>(294)</sup>. Questo, tra tutti i dipinti del suo grande emulo, era quello che più

---

<sup>(292)</sup> Si è disputato e si disputa ancora per sapere se gli antichi avessero prospettiva. Come mai non si è da nessuno osservato che una tal questione appartiene non già all'erudizione, ma all'ideologia?

<sup>(293)</sup> SENOFONTE, *Memorabilia Socratis*.

<sup>(294)</sup> PLINIO, *ibidem*.

ammirava Zeusi, grande imitatore anch'esso di animi e di costumi. Conoscete la Penelope dipinta da lui<sup>(295)</sup>?

Voi non avete mai veduta coi vostri occhi la moglie di Ulisse, non sapete quali eran le sue forme: intanto la vedete in quel quadro in mezzo a molte altre donne, e, senza che nessuno ve lo dica, voi la riconoscete al volto, agli atti; tutto v'indica la bella, la fida, la coraggiosa nuora di Laerte.

Questa parte, diciam così, etica della pittura ne forma il principale ornamento e la forza principale. Nel pomposo quadro di Zeusi, in cui è dipinto Giove sedente in trono in mezzo agli altri iddii<sup>(296)</sup>, togliete l'espressione della mente animatrice e governatrice di tutte le cose; togliete a Giove la maestá, agli altri iddii quel dignitoso rispetto pel quale li riconoscete suoi inferiori, ma anche essi iddii...; e che vi rimarrá nella tavola oltre la terra onde sono composti i colori?

E vi dirò ancora di piú: questa parte etica è piú estesa di quel che per l'ordinario si crede, e da essa dipendono quelle forti, profonde, durevoli commozioni che la pittura produce negli animi degli spettatori, e che sono tanto diverse dalle sensazioni. Finché tu non imiti che le forme esterne, non farai che ritratti; dipingerai una cosa, ma non un sentimento; comunicherai allo spettatore una sensazione, ma non un affetto. Ove sarebbe mai questo affetto, che tu vorresti comunicare agli altri? Non nell'originale, perché tu, fermandoti alle forme del corpo, non hai avuta veruna cura di tratteggiar la sua mente; non in te...

Ti sembra strana, o Nicerato, questa mia espressione; ma, credimi, essa è verissima. In te, nella tua mente, nel tuo cuore debbono esser il pensiero e l'affetto, se vuoi che splendano nella immagine, opra delle tue mani, e passino a commuovere la mente ed il cuore dello spettatore. Quella donna, che finora ci ha servito come di modello, non vi è piú; ma tutti l'avete veduta. Ciascuno di voi dunque la dipinga; e vedrete che tutti dipingerete una stessa donna, ma ciascuno in modo diverso, dando ciascuno al suo ritratto le tinte che gli avran prestate il suo cuore e la sua fantasia. Per taluni sarà una donna ordinaria, perché tale l'avrá creduta; un altro l'avrá trovata bella, e l'avrá poi dipinta piú bella di quello che realmente è; un terzo l'avrá amata, e le avrá messo nelle ciglia, nelle labbra, negli atti il dolce pensiero amoroso che era nel suo cuore; ad un quarto sarà sembrata una dea, e le avrá dato e guardo ed atti e forme superiori ad una cosa mortale... Tutte le idee della bellezza, dell'amore, della divinitá, che erano precedentemente nella mente del pittore, si ritroveranno nelle forme del ritratto fatto da lui. Che importa che non erano nell'originale? Noi dipingiamo le nostre sensazioni. Se io veggio un uomo e ne ho paura, fatemelo dipingere, e diventerá un gigante. Non vi accorgete voi che io lo chiamo tale, quando rendo ragione della mia paura? Se io lo disprezzo, lo dipingerò pigmeo.

Sguardo, viso, passi, atti, la stessa proporzione delle parti nelle forme esterne, tutto è cangiato dalla sensazione che è in colui che dipinge; tutto tende a cangiar l'impressione in colui che vede. Tanta è la parte che il bello intellettuale ha nella pittura! Che se colui che dipinge nulla sente, se esprime solo ciò che vede, ditemi: potrà egli mai imitare la tavola in cui Zeusi ha dipinto i centauri ed ha con tanta veritá distinte le due nature, umana l'una e ferina l'altra, che riunivansi in loro?

E, per non parlar piú di Zeusi, fingete pure dover egli dipinger il nostro Platone che segga sul promontorio del Sunio e mediti le grandi vicende della natura. Egli vi dipingerá un uomo con larghe spalle, fronte ampia, collo un po' torto...: a buon conto un uomo che siede e nulla di piú. Altro non potrete dire se

---

<sup>(295)</sup> PLINIO, *ibidem*: «*Fecit (Zeusi) et Penelopem, in qua finxisse mores videtur*».

<sup>(296)</sup> PLINIO, *ibidem*.

non: - Ecco un bell'uomo ben dipinto. - Se il pittore penetra nella mente di Platone, se sa esprimere il di lui pensiero, voi direte: - Ecco un sapiente. - Allora voi vi fermerete a contemplar quella tavola. E se il pittore sentirá tutta la sublimitá delle idee che volge in mente Platone, se saprá rivestire le medesime di tutta la dignitá che hanno, voi direte: - Ecco un dio; - e vi prostrerete innanzi all'opera di un uomo.

Questa è la ragione, o giovani, per la quale, presso tutte le nazioni, la bella pittura è sempre posteriore alla bella poesia. Io stento a credere che nell'età di Omero gli uomini abbian saputo dipingere<sup>(297)</sup>. Il poeta può esprimere un maggior numero di pensieri del pittore, e, per esprimere quelli stessi che sono comuni, ha mezzi piú certi, piú efficaci. Colla parola si esprimono tutte le sensazioni nostre: la quiete, il movimento, il calore soffocante dell'estate, l'opaco fresco della primavera. Ogni parola è simbolo, e simbolo convenzionale, di una cosa; ed a voi è permesso accrescer quanto vi piace il numero de' simboli vostri. Non cosí il pittore. Le sue immagini non sono arbitrarie; e molte non può farle, perché non può dare alle medesime ciò che si trova nell'originale. Non potrà dipingere il calore, il fresco... Che farà dunque per farsi intendere? Invece del calore, ti dipingerá un gran tratto di sabbia bianca, infocata, nella quale tu vedi qua e lá qualche albero scolorito, polveroso; i campi dell'aria avranno una tinta gialliccia; non vi vedrai né svolazzare un uccello né spirare un'aura; poche nuvole, rade, bianche, simili a fiocchi di lana, staranno immobili negli estremi punti dell'orizzonte; e sotto un albero vedrai sdraiato un uomo seminudo, colla pelle adusta e nera, che terge il sudore delle sue membra e tramanda per le fauci aperte ed inaridite un respirar frequente, segno dell'ambascia in cui è tutta la sua vita. Tu non vedi il calore; ma, vedendo il quadro, tu ben dici: - Ecco gli effetti, ecco la sensazione del calore.-

Molte cose può dipingere il poeta, che non può esprimere il pittore, cui spesso nuoce il voler esser troppo poeta. Puoi ben coi carmi presentar al tempo istesso due idee diverse: non vi è pericolo che si confondano, e, non potendosi confondere, accresceranno il diletto che vien dal contrasto. Ma guardati di metter nel quadro, che or ora hai dipinto, la limpida e fresca onda di un ruscello: essa intiepidirebbe l'arsura che tu vuoi esprimere. Il poeta fa succedere le varie sue immagini l'una all'altra; tu, pittore, non puoi. Costretto a seguire la legge di un'unità piú rigorosa nelle parti, devi seguirla anche nel tutto. Uno deve esser il sentimento, uno il momento che tu devi dipingere: tutto ciò, che non può ridursi a quel sentimento ed a quel momento (e sia pur bello quanto gli occhi di Giunone), tutto deve essere inesorabilmente abbandonato.

Che ne direte, o giovani? Non sono io un demente ciarlatore? Ho incominciato un ragionamento per paragonar Zeusi agli altri pittori, ed ho finito col paragonar i pittori ai poeti!

NICERATO. Noi anzi te ne siam grati. Tu ci hai esposto per quali arti la pittura si accresca e divenga perfetta. Non ci potresti or dire per quali cagioni si corrompa?

NICOMACO. Io ve le ho già dette. La pittura si estingue interamente, quando si obblia quell'arte della quale abbiám parlato; ma questo non avviene se non dopo molti secoli, e quando gli uomini, di nuovo inselvaticiti, abbian perdute le leggi ed i comodi della città. Prima però di estinguersi, la pittura si corrompe: le rimane quella bellezza che vien dalle mani, ma le manca quell'altra che dar le possono solo l'intelletto ed il cuore. Gli uomini corrotti senton poco e pensano male.

---

<sup>(297)</sup> PINIO (l. c.) veramente dice che non si sapea dipingere nell'epoca della guerra di Troia.

Allora il gran numero de' pittori, invece d'imitar la natura, imita i modelli de' grandi che li han preceduti. Non potendoli eguagliare per forza d'ingegno, tenta superarli per industria di arte; e quindi diligenza estrema, che degenera in affettazione; minutezza, che diventa puerilità; ricchezza infinita di colori, che diventa stolidità profusione e che non produce quell'effetto che i buoni antichi ottenevano con pochi colori e dozzinali; precetti infiniti di numero e tutti inutili, perché nessun precetto vi è che insegni a sentire. In Grecia avete incominciato adesso ad avere scuole di pittura: non vi è tra voi nessuno il quale non voglia conoscer le prime regole del disegno<sup>(298)</sup>. Quando però sarà venuto il tempo della corruzione, potranno tali scuole far sorgere un pittore, ma non mai far risorgere la pittura.

NICERATO. Credi tu dunque, o buon Nicomaco, che siavi un'età in cui gli uomini d'ingegno abbondino più che in un'altra?

NICOMACO. Perché non lo crederei io, mentre vedo tutt'i grandi uomini fiorire nella stessa età, e poi succedere lunga serie di generazioni, nelle quali, ad onta delle cure maggiori e de' migliori studi, non vedo che uomini mediocri<sup>(299)</sup>?

L'uomo che dipinge non è egli uno del popolo che giudica. Gli altri, dicesi, hanno il gusto: egli solo ha l'ingegno. Vane parole! L'ingegno non è che lo stesso gusto. Prima d'imitare convien sentire: solo ciò che si sente, si gusta; solo ciò che si sente vivamente, si imita. Or vi è un'età, in cui gli uomini ancora rozzi, occupati interamente del necessario, senton poco il bello, poco lo gustano, poco l'imitano. Ve ne è un'altra, nella quale, corrotte le loro menti dai vizi, ammolite dalle ricchezze, dagli agi, dall'ozio, perdono il senso delle cose veramente belle e sublimi, e corron dietro la frivolezza, la ricchezza ed il gigantesco. O virtuoso Nicerato, vuoi tu che io te lo dica? L'età delle belle arti è l'età delle grandi azioni, delle nobili idee, de' forti e generosi affetti: l'età de' grandi artefici è l'età de' grandi uomini; quella età, in cui un popolo intero par che si desti dal suo letargo ed agogni a nuova e più gloriosa vita. Le vostre giornate di Maratona, di Salamina, di Platea; il fermento, che allora si suscitò negli animi di tutta la Grecia, e per lo quale ogni uomo disse, come Temistocle: - Io posso, io voglio esser grande quanto Milziade; - le occasioni frequenti, che ciascuno trovò per sollevarsi a gloria; tutte queste, credimi, ed altre simili cagioni vi han giovato più di dieci secoli di scuole a darvi i grandi artefici, che oggi onorano la vostra patria. Ebbimo anche noi tali tempi, o Nicerato: l'ebbimo, giugnemmo al sommo della gloria. Oggi incominciamo a decadere, e forse un giorno saremo discepoli vostri. Il gusto s'intorpidisce nella miseria, si corrompe nelle ricchezze. Esso è quasi privilegio di quella classe di cittadini, i quali, nati nell'aurea mediocritá, né sono per ricchezza dispensati dal pensare e dal sentire, né ne sono per miseria impediti; ma hanno cura di empir per tempo la loro mente delle sublimi idee del vero ed avvezzare il loro cuore alli retti desidèri del buono. Questi tali sono gli ottimi in ogni città<sup>(300)</sup>: hanno il gusto che giudica, e, se predominano, destano anche l'ingegno che crea.

Come si farà, tu dimanderai, a far sí che questi predominino? Ed io ti risponderò che questi tali non si posson elevar mai, né per quella forza di numero che è privilegio della sola plebe, né per quella forza di abitudine e di corruzione da cui posson solo trar profitto i grandi; ma si elevano o per saviezza di ordini, o per necessità che un popolo abbia di nobili azioni, o per facilitá che trovi l'onesta

---

<sup>(298)</sup> Le scuole s'introdussero in Grecia poco prima dell'età di Apelle (PLINIO, l. c.). La pittura era riputato un ornamento quasi necessario al cittadino ben educato (ARISTOTELE, *Politica*).

<sup>(299)</sup> Questa quistione è stata trattata da molti moderni, e tra gli altri da ALGAROTTI. La soluzione, che essi ne han data, è ben diversa da quella che ne davano gli antichi.

<sup>(300)</sup> ARISTOTELE, *Politica*.

industria ad ottener i favori della fortuna. Quella è per un popolo l'età delle belle arti, perché è l'età de' grandi modelli. Ciascun uomo si mette nel posto che gli assegna il suo merito. Non si eleva che l'uomo veramente grande. Il popolo (poiché il popolo si forma sempre le sue idee generali da ciò che vede e da ciò che sente), il popolo cerca in esso i modelli delli sublimi pensieri, delle virtù generose, e ve li ritrova. L'artefice non erra né nella scelta né nell'imitazione de' modelli suoi; né teme che l'opera del suo ingegno rimanga senza premio, trascurata da un grande che non sente, o vilipesa dalla rivalità de' suoi compagni e dal giudizio del popolo, che segue l'opinione de' grandi, e da quello de' grandi, i quali credon proteggere l'arte e proteggon l'artista, credon proteggere l'artista e non proteggono che il favorito. Che ti vagliono allora le scuole? Esse limitano la natura e l'ingegno; illanguidiscono, estinguono quella libera molteplice produzione, per cui, tentando sempre, tentando tutto, si ottiene il bello e si giugne al vero. Sotto specie di evitar i difetti, si diminuiscono le bellezze, si moltiplicano le regole; ma queste spesso sono dirette solo ad ottenere l'approvazione dell'uomo che le ha inventate. Si crede perfezionar l'arte e si stabilisce la maniera.

La bella età dell'arti suole durare un momento. Ben presto passa nelle città l'amore della virtù! Sogliono corrompersi e cadere o nelle convulsioni che desta la forza sediziosa della plebe, o nel languore che segue la prepotenza oppressiva de' grandi. Nel primo caso, si avviliscono, si distruggono tutte le belle arti; nel secondo, si corrompono. Ove sono più i modelli? Ti potrà rimaner la gloria di dipinger gli alberi, di esprimere al vivo gli animali che pascolano per la campagna, d'imitar la pompa degli edifici; avrai più studio di proporzioni, più cura di colori; se così vuoi, anche più esattezza di disegno. Ma dell'uomo, che forma la base di tutta la parte morale della pittura, chi ti darà i modelli dell'uomo, de' suoi pensieri, de' suoi affetti, delle sue azioni, tra un popolo il quale non cura che le ricchezze e non sa che i nomi degli avi? Come mai sarà capace questo popolo d'imitar la mente, dipingendo, quando non è capace di riconoscerla, di rispettarla, di imitarla, operando? quando, se mai avvien che sorga nella sua città un uomo che abbia e mente e cuore, esso non solo lo perseguita, lo uccide, ma, ciò che è per la virtù più oltraggioso e più funesto per la città, lo deride, lo obblia? Le grazie ingenuie di una vergine diventan fredde: si voglion i vezzi di una meretrice. La modestia di un saggio è riputata zoticheria: si vuole o l'audacia che non arrossisce mai, o la pazzia che fa rider sempre, o la servilità che sempre piace ai grandi che son piccoli ed ai piccoli che son grandi. La coscienza di se stesso, sola e vera grandezza di un uomo, non vi è più. E di che sarebbero consci quei che compongono un tal popolo? Si sostituisce alla grandezza vera una grandezza apparente, la quale si fonda non già in quello che sento io, ma in quello che fa sentire agli altri. Al viso di un eroe si sostituisce quello di uno sbirro<sup>(301)</sup> ...

#### XXXIV

DI CLEOBOLO

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO DA CROTONE A LOCRI

[La Sila - I bruzi - Loro industrie e costumi - Cosenzia - Smodato desiderio nei bruzi di novità politiche - Aneddoto - Beneficio e gratitudine - Numistra -

---

<sup>(301)</sup> Così dice il testo.

Suoi torbidi civili - Effetti di una rivoluzione - Si comincia col riformare e si finisce col distruggere - La separazione dai lucani causa dei guai di Numistra - Scilace - Più che dalla ragione gli uomini sono mossi dalle loro passioni e dagli esempi - Mistia - Caulonia - Il fiume Sagra - Resa di Caulonia a Dionisio di Sicilia.]

Andiamo da Crotone a Locri. Pel cammino hai sempre alla sinistra il mare, alla destra le falde della Sila. Il viaggiare è meno noioso, perché gli oggetti non si nascondono l'un dietro l'altro, come avviene nelle vaste pianure, le quali possono a prima vista sorprendere l'occhio con la grandezza della scena, ma dopo qualche tempo l'annoiano coll'uniformità.

Noi vedevamo le cime della Sila ricoperte di abeti e di que' pini che somministrano la miglior pece che si conosca<sup>(302)</sup>. Le falde eran seminate di piccoli villaggi. I Bruzi, che possiedono quelle contrade, non hanno grandi città, se se ne eccettua Cosenza<sup>(303)</sup>, loro metropoli.

Non conoscono questi popoli altra industria che la pastorizia e l'arte di trarre la pece da' loro pini; arte tra essi antichissima e dalla quale han tratto il proprio nome<sup>(304)</sup>. I loro monti hanno qualche miniera di ferro. Dicesi che ve ne sieno anche di argento e di oro, ma trascurate. Io non li condanno per questa loro trascuraggine. I veri beni dell'uomo stanno sulla superficie e non già nelle viscere della terra.

Così fossero stati anche liberi da un'altra follia non meno funesta di quella dell'oro; ché ora non si vedrebbero i loro villaggi arsi, distrutti, uccise tutte le loro greggi, le donne vedove, e di pochi uomini scampati dal furor delle sedizioni e delle guerre errar dispersi, vivendo o di furto o della pietá altrui!

Noi ci eravamo fermati per fare una colazione all'ombra di alcuni alberi che verdeggiavano sulle sponde del Crotalo. Poco lungi era seduto un uomo, ed accanto a lui una fanciulla, ma laceri, squallidi, macilenti. L'uomo avea i suoi occhi fissi immobilmente a terra; la fanciulla liolgeva or a noi ed ai nostri cibi, or al padre. Ella non diceva nulla, ma al padre scappava tratto tratto un sospiro. Platone chiamò la fanciulla e le diede del pane, del vino, della carne... Il padre corse a baciargli le vesti ed a bagnarle di lagrime... Perché mai gli uomini misurano dal loro beneficio l'obbligo della gratitudine altrui, e non vogliono mai misurar da questa l'obbligo che hanno di beneficiare? Quando un piccolo beneficio desta tanta gratitudine, non è questo un segno del bisogno maggiore che l'uomo ne avea e di un diritto che ha ad ottenerne de' nuovi? Vi sarà dunque sempre necessità di far arrossir l'infelice con una nuova richiesta?

Platone lo fece sedere e mangiar con noi. Disse qualche parola all'orecchio del servo, il quale mise in serbo una porzione di cibi per darsi a quell'uomo: io poi seppi che, insieme coi cibi, gli avea imposto di mettere anche una somma di denaro.

Il volto di quell'uomo si apriva come a nuova vita. Soddisfatto il natural bisogno della fame, egli si mosse dal suo luogo e andò a fianco di Platone.

- E voi non sapete - gli disse - qual beneficio avete fatto! Eran due giorni che io e questa mia figlia non avevamo mangiato pane. Quando voi siete qui giunti, io stava su questo fiume per poter ritirare le canne, che giorni sono avea messe per prendere dell'anguille e portarle a vendere a Scilace. Per colmo delle sciagure, contro il corso ordinario della presente stagione, il cielo è stato sempre di

<sup>(302)</sup> STRABONE, VI; DIOSCORIDE, I; PLINIO, XV, 7; XVI, II

<sup>(303)</sup> STRABONE, VI.

<sup>(304)</sup> Chiamavansi propriamente «*Brettii*».



bronzo, il fiume non si è intorbidato mai. Per quindici giorni non è piovuto neanche sulla Sila! Questa mattina son tornato a veder le mie canne: non vi erano che pochissime e piccole anguille. - Pure - ho detto tra me - sarà necessità prenderle anche tali quali sono. Gli iddii non vogliono che io abbia mai più tanto da potermene stare senza pensiero un mese! Sia fatta la volontà degl'iddii! Prenderò quelle che ci sono; le venderò per pochi oboli; darò a mangiare per due giorni a questa povera creatura... - Oh! senza di lei... Per tutt'altro che per pescare sarei io venuto sulle sponde del Crotalo! Da quanto tempo avrei terminata la vita orribile che io vivo! -

Platone, confortandolo a sperar bene, lo indusse a raccontar le vicende della sua vita. Egli era di Numistra, la seconda città di Bruzi, dopo Cosenzia. I suoi genitori eran morti, lasciandolo giovine di età e ricco di averi. L'entusiasmo della gioventù lo immerse nel vortice delle sedizioni. - Io non ho che rimproverarmi - egli diceva: - né ambizione, né avarizia, né vendetta mi mossero ad unirmi con coloro i quali proposero i primi di separar gl'interessi nostri da quelli de' lucani. Io non volea altro che il bene della mia patria. Si diceva che gl'interessi nostri eran trascurati o traditi in Petilia<sup>(305)</sup> e che sarebbero stati meglio trattati in Cosenzia; che allora tutte le nostre cose sarebbero state fatte da noi stessi, e meglio. A poco a poco ogni villaggio nostro disse per Cosenzia quello che tutti noi avevam detto per Petilia: - Perché riceverem noi le leggi da un altro paese? - E ciò, che avean detto i villaggi, ripeterono le famiglie, ciascuna dicendo all'altra: - Perché non saremo noi interamente liberi? - Che ne avvenne? Passammo da licenza in licenza. Tutto arse di sedizione, di delitti, di distruzione. Fu incendiata la mia casa, furon devastati i miei campi, ho perduta una moglie che adorava, e non mi rimane che una vita e questa figlia, che me la rende e più cara e più miserabile.

Cercherei invano nella mia patria un soccorso. Le sedizioni chiudono colla miseria tutte le vie del lavoro e colla corruzione tutte quelle della pietá. A chi mi rivolgerei io? Il maggior numero de' miei concittadini è più misero di me. Alcuni pochi, che non son tali, mi compassionano e mi dicono: - Ma che vuoi tu mai? La rivoluzione è finita. Hai tu guadagnato qualche cosa? tanto meglio per te. Hai tu perduto tutto? tanto peggio. Ma la rivoluzione è finita. -

Essi dicono il vero: la rivoluzione è finita. Dovea pur finire una volta! So che molti non pensano come me: pare che abbiano un segreto per non temer le rivoluzioni e per convertirle in loro vantaggio... Io, che non ho questo segreto, di una rivoluzione non aspetto che la fine. Tutti sappiamo donde si debba incominciare: chi sa dove si debba finire? S'incomincia per riformare, si finisce per distruggere. Io sono un infelice; non mi rimane che la sola vita; ma per Giove! e mi tolga, se io mentisco, questa vita che mi rimane; per Giove! vi dico che l'uomo grande non è già chi incomincia, ma bensí chi finisce una rivoluzione. -

Allora Platone: - Consòlati, o virtuoso: tra tante sciagure, tu hai conservato ciò che gl'iddii posson dare agli uomini di meglio, la mente. Tu hai compresa finalmente una gran verità, cioè che il vero dovere di un uomo non è già quello di parteggiare per ordini nuovi, ma bensí di saper morir per gli antichi. Molti mali sono avvenuti nella tua patria per le follie de' tuoi concittadini. Vi siete divisi dai lucani, e siete divenuti più deboli, nel tempo istesso che son divenuti più forti i nemici. I siracusani si sono impadroniti de' più comodi empori, de' più forti castelli delle vostre coste<sup>(306)</sup>. Avete depredate molte altre città; ma la sedizione ha cagionati a voi mali maggiori di quelli che han sofferti gli altri popoli per la guerra. Tanto è vero che, non per le sedizioni, non per le guerre, ma per l'utile industria,

---

<sup>(305)</sup> Petilia era una città principale de' lucani.

<sup>(306)</sup> GRIMALDI, volume II

per la saggia concordia, per gli ordini pubblici santamente ubbiditi, si perviene alla felicità! Ma una rivoluzione è simile ad una tempesta, che abbia costretti i naviganti a far getto delle loro merci. Guai, se, giunto al lido, uno di essi dimandi: - Che ho guadagnato? - Che hai guadagnato? Hai salvata una parte de' tuoi beni, è salvo il legno, è salva la vita: ringrazia gl'iddii pel molto che ti rimane, e non pianger il poco che hai perduto e che non avresti potuto conservar senza perir tu stesso nella tempesta. Tu, o buon uomo, ringrazia gl'iddii per la tua patria, perché Dionisio non ha unito il seno di Terino a questo di Scilace<sup>(307)</sup>. Allora tutto sarebbesi perduto. Per te, se vorrai venir con noi fino a Scilace, chi sa che gl'iddii non ci apran qualche via a render men dura la tua sorte? -

Il bruizio accettò l'invito. Giunti a Scilace, Platone lo raccomandò a due bruizi, che dimoravano in quella città, ch'eran de' principali della loro patria e che Platone avea conosciuti in Eraclea.

Uno de' due era stato caldo parteggiando del partito popolare. Quando udì nominare l'uomo che Platone gli raccomandava, disse che lo conosceva per un zelantissimo democratico.

- Tanto meglio! - riprese Platone.

- No, tanto peggio! - rispose il bruizio. - Egli è stato un imbecille, a cui la fortuna ha offerte tante buone occasioni, e non ha saputo mai profittarne. Ora non è più tempo. Che direbbe di me chi mi vedesse proteggere uno del partito popolare?

- È dunque delitto proteggere un uomo onesto?

- Che vuoi che ti dica? È dura, ma la cosa sta così: i tempi sono ben difficili ed infelici! -

L'altro, appena ne udì il nome, esclamò: - Io poi, o Platone, sono stato sempre del buon partito.

- Che fa questo?

- Se fosse dipeso da me, tutti costoro avrebbero dovuto esser precipitati nel mare.

- Simili consigli han ruinati gli interessi de' tuoi parteggiani. Con un poco di moderazione, i lucani non avrebbero perduta la Bruzia, e voi non avreste perduta la repubblica. Credimi: un tempo tutti avete avuto torto, tutti...; ma oggi continua ad averlo solo colui che ancora crede di aver ragione. Se non scordi il passato, farai nascere una nuova sedizione e più funesta. -

Ma tutte queste ragioni non avrebbero persuaso né il popolare né l'oligarchico. Platone, il quale crede che gli uomini si movano più per le passioni che per le ragioni, fece suonar un poco alto il nome di Archita, e disse che avrebbe raccomandato quest'uomo ad Archita, che Archita lo avrebbe protetto... Dopo dieci o dodici «Archita», pronunziati da Platone con enfasi e ripetuti dai due bruizi con rispetto, confessarono che ciò che faceva Archita era degno d'imitarsi, che un uomo protetto da Archita era degno di esser protetto; e divennero umani e giusti, perché lo era Archita.

- Come son fatti gli uomini! - disse Platone. - Tu credi che essi si movano per la ragione, e non oprano che per esempi; credi che seguano gli esempi de' savi, e non imitano che quelli de' potenti. Non basta che vi sia filosofia: è necessità che vi sien filosofi. Né basta: è necessario o che i filosofi regnino, o che coloro che regnano sien filosofi. -

Abbiám poscia saputo che il nostro bruizio, ritornato in patria, ottenne, per l'amicizia di coloro ai quali Platone lo avea raccomandato, giustizia de' torti che

---

<sup>(307)</sup> PLINIO; STRABONE, VI. GRIMALDI, I. c.

prima avea sofferti. Riacquistò i suoi beni e visse tranquillo il rimanente de' suoi giorni.

Noi lasciammo Scilace il giorno seguente. Questa città non presenta altro degno di memoria che le vestigia del furore onde è stata desolata. Né s'incontra cosa alcuna importante lungo tutto il rimanente del cammino. Mistia e Caulonia, città antichissime, sono oggi due meschinissimi borghi: la seconda ha un forte castello. Il fiume Sagra era un tempo confine del territorio crotonese. Oggi Caulonia appartiene ai locresi, o, per dir meglio, a Dionisio, il quale la conquistò per i locresi, e poi l'ha ritenuta per sé.

Caulonia! nome memorabile e funesto nella storia della libertà italiana! Sotto le tue mura le città italiane fecero l'ultimo sforzo contro Dionisio. Il fiumicello, che ti scorre vicino, tinto del sangue de' tuoi cittadini, prese il nome dall'infelice capitano, che, vittima del suo imprudente coraggio, cagionò colla sua morte la disfatta di venticinquemila uomini, molto superiori in numero a quello dell'inimico<sup>(308)</sup>. Io avrei voluto non veder quella collina, sulla quale il superbo vincitore ricevette la resa di tanti valorosi, e poi li fece passare ad uno ad uno innanzi a lui, deliziandosi egli stesso a contarli con una verga che avea in mano! Essi ottennero in dono la vita, ma non riebbero la libertà.

## XXXV

### CLEOBOLO AD ARISTOTELE LEGGI ED ORDINI DELLA REPUBBLICA DI LOCRI ZELEUCO

[Lodevolissima la riforma filosofica impresa in Grecia da Aristotele - Ordini di Locri simili a quelli di Crotona - La leggenda sulla fondazione di Locri ha lo stesso fondo di quella sulla fondazione di Taranto - Varianti - Perché in Locri la nobiltà si ripeta dalla madre - Zeleuco - Probabilmente non mai esistito - Onomacrito - Favolosi i tanti influssi di cultura che sarebbero avvenuti mediante le trasmigrazioni dei popoli - È la natura stessa che spinge gli uomini a unirsi in società - Le leggi primitive sono autoctone presso tutti i popoli - Ragioni della loro somiglianza - Esame e critica di alcune tra le leggi attribuite a Zeleuco - L'abuso dell'oligarchia causa dei tanti moti civili tra i bruzi - La nessuna parte nella cosa pubblica data tra essi (tranne in Taranto) alla plebe fece questa avida del potere - Residui di oligarchia in Locri - Il «cosmopolita» - Orgoglio nobiliare dei locresi - Infame tradimento da loro perpetrato contro gli antichi abitanti della regione - Loro decadenza e servaggio a Dionisio di Sicilia.]

No, io non ho obbiato il tuo desiderio. Sono in Grecia ormai tanto corrotti gli ordini, che non vi è greco amante della sua patria, il quale non debba desiderarne la riforma; e sono tanto turbate le menti degli uomini, che questa riforma niun savio la può sperare da altro che dal paragone delle cose nostre colle altrui. Segui la tua impresa, o Aristotele. Che t'importa che i cavillosi seguaci di

---

<sup>(308)</sup> Questo capitano chiamavasi Elori. Era un esule siracusano. Comandò molte azioni contro Dionisio, sempre con esito infelice. Vedi GRIMALDI.

Euclide e di Fedone si ridano di una filosofia, che tutta incomincia dai fatti e finisce ne' fatti<sup>(309)</sup>? Platone ti applaude, e Platone vale un popolo intero.

Io ti ho scritto da Taranto e da Turio. Se non ti ho scritto anche da Crotone, è avvenuto sol perché i suoi ordini sono similissimi a quelli di Locri, dove oggi mi trovo; e le antichissime tradizioni dei due popoli dicono che essi hanno avuto uno stesso legislatore<sup>(310)</sup>.

Locri dicesi fondata dagli abitatori di Naricia, città de' nostri locresi epicnemidi. Tu ben sai che questi sono anche ai tempi nostri i più salvatici tra' greci, e che di altra industria non vivono che di rapina e di ladronecci<sup>(311)</sup>. Or narrasi che i loro maggiori, essendo una volta in guerra coi vicini, abbandonarono le proprie case per lunghissimo tempo. Tu ben vedi che si ripete la favola dell'origine di Taranto. Fingiti dunque le mogli epicnemidie dolenti al pari delle spartane; fingiti gli schiavi che prendono il luogo de' mariti; i figli che nascono; poi i mariti che ritornano, che odiano le mogli, disprezzano i figli, perseguitano i servi; finalmente servi, figli e mogli che partono in cerca di una nuova sede, e la ritrovano in vicinanza di quel promontorio, dove ai tempi degli errori di Ulisse si rendeva il vento ai naviganti<sup>(312)</sup>.

Fin qui la storia degli spartani non differisce da quella de' nostri epicnemidi se non per l'accidente degli schiavi. In Sparta gli adulteri, fondatori della nuova città, erano uomini liberi. Or vedi di questo piccolo accidente qual sia stato l'effetto nella nuova città! L'amore non fece obbliare alle matrone naricie la loro condizione. Seguirono i loro amanti, ma vollero ritenere l'impero, vollero esser esse stesse le condottiere della spedizione; ed anche oggi, dopo tanti secoli, chi viene in Locri vede conservata la memoria dell'antichissimo avvenimento, e, a differenza di ogni altra città, trova in questa una nobiltà la quale si ripete dalla madre<sup>(313)</sup>.

Io non so se l'avvenimento, che ha dato origine al costume, sia vero; ma il costume mi par lodevole. Se la nobiltà vale qualche cosa, non vi è che quella della madre la quale possa dirsi sicura.

Legislatore de' locresi dicesi Zeleuco; ma molti, in segreto, ne negano l'esistenza<sup>(314)</sup>. Zeleuco credesi esser stato il primo a dar leggi scritte ai popoli d'Italia. Persuase ai locresi di averle ricevute da Minerva<sup>(315)</sup>.

Delle sue leggi si dicono molte imitate dagli ordini di Sparta, di Creta, di Atene. Io non lo credo, perché Zeleuco, se mai ha esistito, è più antico de' legislatori di queste città. Ed allo stesso modo non credo neanche all'esistenza di quell'Onomacrito che tu sai, e che dicesi da molti locresi e primo autor di leggi di tutt'i popoli della Grecia<sup>(316)</sup>.

Io non presto veruna fede a tutte quelle imitazioni, quelle emigrazioni, que' viaggi che le leggi de' popoli diconsi aver fatti; non credo che tutte le buone istituzioni siano venute dall'Egitto o dalla Grecia o dalla Tracia, e che so io. Esse

---

<sup>(309)</sup> Aristotele aveva incominciati li suoi studi politici dal raccogliere e paragonare le costituzioni di più di centocinquanta città, tra le quali eranvi quasi tutte le città della nostra Magna Grecia. Vedi la vita e l'elenco delle opere di Aristotele nell'edizione di Duval. Una parte delle sue osservazioni è compresa nella di lui *Politica*.

<sup>(310)</sup> Nella storia della nostra Grecia gli ordini di Crotone e Locri si trovan quasi simili; i legislatori spesso si confondono, ecc. ecc.

<sup>(311)</sup> TUCIDIDE, I, 4.

<sup>(312)</sup> MAZZOCCHI, *Ad tabulam Heracleensem*.

<sup>(313)</sup> POLIBIO, *Fragmenta*.

<sup>(314)</sup> CICERONE, *De legibus*.

<sup>(315)</sup> STRABONE, VI; VALERIO MASSIMO, II; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata*, II.

<sup>(316)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, II, 12.

sono nate dovunque vi eran uomini. La natura ci ha data una vita, e sarebbe stoltezza credere che, avendo bisogno di respirare per conservarla, ci avesse costretti ad imparare a respirare da un altro popolo. La stessa natura ci ha dato un istinto irresistibile, che ci porta alla società, e questo istinto è tanto forte quanto quello che ci fa amare la vita. Perché dunque non avrebbe messi nelle nostre menti i primi semi delle leggi, che son tanto necessari a conservar la società, quanto la respirazione è necessaria a conservar la vita<sup>(317)</sup>?

Tutt'i popoli hanno inventate da loro stessi le proprie leggi. Non le hanno fatte tutte in un tempo, ma a poco a poco, perché a poco a poco sono nati quei bisogni che invitan gli uomini a riflettere, a poco a poco si sono succeduti quegli esperimenti che loro insegnano a rifletter bene. Le prime leggi di tutt'i popoli si rassomigliano, perché sono poche di numero, e fatte da coloro, i quali, uscendo dalla stessa vita selvaggia, sebbene abitassero regioni lontanissime, pure ebbero le medesime idee ed i bisogni medesimi. Le posteriori sono più numerose e più diverse; ma pure molte di esse è necessità che si rassomiglino, perché il numero de' modi di fare una stessa cosa non è infinito. Se tutti gli uomini mangiano, potranno alcuni pochi mangiare in modo diverso, ma è impossibile che molti non mangino allo stesso modo.

Allora incominciano alcuni stolti a calunniarsi a vicenda, ed a dirsi: - Questo lo avete imitato, preso, rubato da noi. - Ed altri stolti, riunendo leggi di tempi e di uomini distantissimi tra loro, tutte le riferiscono ad un uomo solo, e dicono: - Questo è quello che ha detto Zeleuco. -

Se udissi quante cose questi locresi mettono in bocca di Zeleuco! Egli avea condannato alla pena di morte tanto il ladro quanto l'adultero<sup>(318)</sup>. Sia pure. Ma condannare alla stessa chi abbia bevuto del vino senza il permesso del medico, mi pare stoltezza in una regione che produce molto ed eccellente vino<sup>(319)</sup>!

Raccogliamo, tra le tante cose che si attribuiscono a Zeleuco, quelle poche le quali, se non sono sue, sono almeno non indegne di lui.

Si dice che egli sia stato il primo a stabilir pene certe: prima di lui dipendevano dall'arbitrio de' giudici<sup>(320)</sup>. Questo è il primo effetto che producono le leggi scritte.

Zeleuco ha il primo istituiti i pacieri<sup>(321)</sup>. Non si può andar in giudizio, se prima tra i contendenti non si sono tentati tutt'i mezzi di conciliazione. Chi ricusa di riconciliarsi è riputato una fiera<sup>(322)</sup>. Zeleuco ha il primo introdotto ne' giudizi la distinzione del possesso dal dominio<sup>(323)</sup>. Eccoti due leggi sapientissime, ma di popoli da lungo tempo civili, e non dell'età di colui che si crede esser stato il primo a dar leggi scritte.

Un'altra di lui legge vietava in città le botteghe di rivenditori de' comestibili. Egli volea che si vendessero da quegli stessi che colla pastorizia e coll'agricoltura l'avean prodotti<sup>(324)</sup>. Dicesi che Zeleuco molte altre leggi abbia ordinate sul commercio<sup>(325)</sup>. Quella, che ti ho narrata, è d'uomo che ordina una piccola borgata, in cui non siavi commercio di sorta alcuna. In una città grande e

---

<sup>(317)</sup> Questa è l'opinione anche di ARISTOTELE, *Politica*.

<sup>(318)</sup> ELIANO, *Variarum historiarum*, XIII, 42; VALERIO MASSIMO, VI, 5; ERACLITO, *De politica*.

<sup>(319)</sup> ELIANO, *Variarum historiarum*, II, 37.

<sup>(320)</sup> STRABONE, VI.

<sup>(321)</sup> Nell'originale "piacieri". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>(322)</sup> UBO EMMANUELE, *De republica Locrensi*.]

<sup>(323)</sup> POLIBIO, XII.

<sup>(324)</sup> ERACLITO, *De politica*.

<sup>(325)</sup> DIODORO SICULO; LODEO, *De iustitia et pietate Zeleuci*.

popolata, qual oggi è Locri, l'opera dei rivenditori è indispensabile<sup>(326)</sup>; la legge di Zeleuco piú non si osserva, e solo si rammenta da coloro, che abbondano in tutt'i paesi e che si lagnano dell'aumento de' prezzi delle cose, senza ricordarsi delle differenze de' prezzi del lavoro.

Ben sai che Zeleuco vieta il vender l'ereditá de' suoi maggiori<sup>(327)</sup>. La stessa legge è anche in Crotone ed in Turio. In questa seconda città il censo, che la legge richiedeva nel cittadino che volesse aver parte nel governo, era troppo ricco; ed il governo stavasi per conseguenza in mano di pochi: il che fu cagione di molte sedizioni. Il censo fu moderato, ma rimase la legge che proibiva la vendita de' beni. In poco tempo essi si riunirono nelle mani di pochissimi; il governo divenne di nuovo oligarchico, e, per un effetto di quell'ordine naturale per cui gli estremi si toccano, all'oligarchia succedette l'oclocrazia<sup>(328)</sup>.

L'abuso dell'oligarchia preparò gli animi alle sedizioni, che coll'opera de' bruzi andò suscitando Dionisio in tutte queste città d'Italia. La sola Taranto fu libera da questa peste, perché nella sola Taranto il popolo era contento. Quella repubblica avea de' terreni comuni, che il popolo coltivava; avea molte arti e vasto commercio, sorgenti di agiato sostentamento per quell'altra parte del popolo che non possedeva terre; le magistrature distribuivansi in modo che tutti avessero diritto a pretenderle, ma i soli buoni ad ottenerle<sup>(329)</sup>. Perché in Taranto non nacque tra la plebe il desiderio di esser padrona? perché non era serva. Perché in Metaponto, in Eraclea, in Turio, in Crotone, in Locri la plebe volle tutto? perché i nobili non avean voluto lasciarle nulla. E per una città il pericolo è egualmente grave, e quando il gran numero ha tutto, e quando non ha nulla<sup>(330)</sup>.

In Locri l'oligarchia vive ancora una languida vita, che si mantiene a spese di tutto il popolo. Pochi possiedono, come in Isparta<sup>(331)</sup>, quanto vi è di terra nella repubblica: questi pochi la coltivano male, ed i molti, che la potrebbero coltivare bene, non ne hanno. Non vedi in Locri che terre deserte ed uomini miserabili!

Tra i nobili si scelgono mille, i quali formano il senato, che poi sceglie i giudici; e dalle sentenze di costoro si appella allo stesso senato. Il capo di tutto il governo chiamasi «cosmopolita»<sup>(332)</sup>.

In nessun'altra città d'Italia questi, non eupatridi, ma eumatridi, sono tanto superbi della loro origine. Essi disprezzano tutti gli altri, e poi si disprezzano a vicenda tra loro. Coloro, i quali discendono dalle cento famiglie che fondarono Locri, si credono superiori agli altri<sup>(333)</sup>.

- Voi sicuramente appartenete alle cento famiglie di Atene - mi diceva uno di essi.

- In Atene non vi sono queste cento famiglie.

- Quante ne contate?

- Nessuna.

- In Atene sono dunque tutti nobili?

- Lo saranno: ove non vi è nessuno che si distingua per tale, lo saranno tutti. -

---

<sup>(326)</sup> *Digesto, De iure proxenetico.*

<sup>(327)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, II, 5.

<sup>(328)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, V.

<sup>(329)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, V, 7.

<sup>(330)</sup> IDEM, *ibidem*, III.

<sup>(331)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(332)</sup> POLIBIO, XII.

<sup>(333)</sup> POLIBIO, XII.

Questa mia risposta però so che non è piaciuta al nobile locrese, e la ha raccontata, non solo ai cento, ma anche ai mille, dicendo loro che io era un uomo pericoloso, perché veniva da un paese dove non si conosceva nobiltà.

Se io curassi ciò che egli ha detto o vorrà dire di me, gli potrei rispondere: - Tu sai la tua origine. I genitori tuoi erano figli di bagasce e di schiavi. Sai l'infame tradimento che i tuoi maggiori fecero agli antichi abitatori di questo suolo, quando, accolti con ospitalità sul lido del mare, giurarono di esser amici, «finché i loro piedi avessero calpestata quella terra». Gli abitatori si riposarono tranquilli sulle parole di un'amicizia eterna, perché eterna credevan la terra che era sotto ai piedi de' loro ospiti. Ma questi intanto aveano tra i piedi e le scarpe dell'altra terra, della quale intendevano di parlare e che la notte tolsero, e scannarono gli amici, che dormivan tranquilli sulla fede del giuramento<sup>(334)</sup>. Io non so se sia gloria discender da schiavi, da adultere, da traditori. So che questa vostra stolta gloria vi ha sedotti, vi ha fatto impazzire. Per aver parente un re, avete data una vostra cittadina in moglie a Dionisio, gli avete dischiuse le porte della vostra città, siete diventati suoi servi. Egli si ha presi tutti i vostri beni, tutte le vostre persone; non ha rispettata neanche la religione de' vostri tempî; il vostro santuario di Proserpina è stato spogliato del pari che quello di Giunone de' crotoniati<sup>(335)</sup>; il sangue de' cento fondatori di Locri ha servito a soddisfare la crudeltà o la libidine del vostro nuovo cognato<sup>(336)</sup>! Tutto questo non sarebbe avvenuto né in una città democratica né in una città aristocratica<sup>(337)</sup>. -

## XXXVI

### DELLO STESSO AD ARISTOTELE

[In Italia intesa meglio che in Grecia l'arte di costruire una città - Dal punto di vista edilizio, Atene e Argo non sono vere città - Esempi di città italiane: Turio, Taranto, Locri, Crotona - Ippodamo, famoso per le sue stranezze, ma grande costruttore di città - Italiani inventori dei pubblici banchetti, poi ordinati in Creta e in Sparta da Minosse e da Licurgo - Il re Italo - Ginnastica decaduta in Italia - Inutili, per altro, gli atleti - Soldati mercenari piaga d'Italia - La mancanza in un popolo di virtù militari fomenta la tirannide - Divergenze tra Platone e Aristotele sulla virtù militare più formali che sostanziali - Necessità che i filosofi disputino tra loro - Primeggerà sempre quel popolo che saprà essere militarmente più forte.]

Platone mi fa osservare nella politica degli italiani molte cose che noi o ignoriamo ancora o abbiam incominciato a studiar da poco. Molte altre s'incominciano ad introdurre tra noi, che qui vanno in desuetudine.

Gl'italiani, per esempio, intendono meglio di noi l'arte di costruire una città. I nostri architetti sanno costruirvi un solo edificio. Maestosi tempî, ampi e magnifici teatri, qualche portico elegante; di tali cose non scarseggiamo, per certo, in Atene. Ma Atene, Atene istessa che cosa è mai? un aggregato di villaggi, gli abitanti de' quali si radunano, ne' giorni di festa o di comizi o di mercato, alle falde

---

<sup>(334)</sup> POLIENO.

<sup>(335)</sup> CICERONE, *De natura deorum*, III.

<sup>(336)</sup> ATENEO.

<sup>(337)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, V, 7.

del colle, sul quale è una ròcca ed intorno intorno sonvi un paio di tempj, una curia, un fòro, un teatro...; ma non vi è città<sup>(338)</sup>. Ed Argo che cosa è mai? e che son mai tutte le altre nostre antiche città? Case che sembrano castellacci, strade anguste, torte, fangose; niuna cura del comodo, della sicurezza, della sanità dei cittadini. Quando sei in una città nostra, ti pare di essere in un bosco<sup>(339)</sup>. Ben diverse sono le città d'Italia. Turio è la città piú regolare che io abbia mai veduta. Taranto, Locri, Crotone cedono di poco a Turio. Trovi in tutte opere immense, che diresti fatte dal gran re, per provvedere alla pubblica nettezza<sup>(340)</sup>.

Dobbiamo esser grati a quel matto d'Ippodamo figlio di Eurifonte milesio, che il primo ci ha insegnato un nuovo modo di costruir le città<sup>(341)</sup>. Egli era un pittagorico<sup>(342)</sup>, ed apprese dai suoi maestri la scienza di governar i popoli, della quale, prima di lui, tra noi non si eran mai occupati i privati<sup>(343)</sup>. Che importa che egli abbia fatto ridere i saggi per la smodata brama che avea di gloria, per aver voluto scrivere di ogni cosa, per aver date come nuove le sue idee sulla repubblica, delle quali alcune eran puerili, altre inesequibili, moltissime già vecchie<sup>(344)</sup>? Che importa che siasi reso ridicolo al popolo per la lunghezza de' suoi capelli, per la ricchezza delli suoi ornati, e per quella sua tunica stretta, grave, di panno dozzinalissimo, che egli portava anche tra gli ardori del mese della messe<sup>(345)</sup>? A lui dobbiamo il Pireo, a lui le prime idee di un'arte che renderebbe piú bella la nostra Grecia. Piú che i piccoli vizi d'Ippodamo, i quali finalmente son morti con lui, spiaccionmi i grandi vizi nostri, per i quali ci si toglie di trar profitto dalle di lui virtù. Mi annoiano que' nostri vecchi, i quali chiamansi «sapienti», sol perché seguon caparbi le massime di altri piú vecchi di loro. Essi dicono che questo nuovo modo rende le città piú aperte alle invasioni dell'inimico. Come se una repubblica ben ordinata dovesse aspettare il nemico in città! Ed un momento dopo ti sostengono che le città non debbono aver mura, come Ippodamo propone e come si pratica in tutte le città d'Italia<sup>(346)</sup>, perché ti dicono la principal difesa di una città dover essere nei petti de' cittadini<sup>(347)</sup>! Non ti pare che costoro ragionino ancora come i ciclopi, primi padri di tutti i popoli<sup>(348)</sup>, i quali tutto riducevano alla difesa della loro grotta, e poi nella grotta non sapevano mettere un uscio?

Se mai vorrai ricercar gl'inventori di quei pubblici banchetti, che tanta parte fanno delle leggi di Creta e di Sparta e che tanto potere hanno sui pubblici costumi, non obbliar gl'italiani. Licurgo li ordinò in Sparta; prima di Licurgo, Minosse li avea istituiti in Creta; ma, prima che Minosse regnasse in Creta, li avea messi in uso tra questi popoli Italo, re di quella regione che si stende tra 'l seno scilletico ed il lametico, e che prima della sua età chiamavasi Enotria. Abitavano allora le regioni, che sono sul Tirreno, gli opici, e quelle altre, che sono intorno al promontorio Iapigio, abitavano i caòni. Gli enotri menavan vita pastorale ed

---

<sup>(338)</sup> PAW, *Recherches sur les grecs*.

<sup>(339)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, VII.

<sup>(340)</sup> Posson servir di esempio le cloache di Tarquinio. Non è credibile che le città della Magna Grecia cedessero a Roma.

<sup>(341)</sup> ARISTOTELE, *ibidem*.

<sup>(342)</sup> Vedi l'Appendice I.

<sup>(343)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, II.

<sup>(344)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(345)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(346)</sup> STRABONE ci dá il perimetro delle mura di moltissime città d'Italia: eran tutte murate. ARISTOTELE ci dice l'opposto delle città greche.

<sup>(347)</sup> ARISTOTELE, *ibidem*.

<sup>(348)</sup> Tale idea ne avea Platone.



errante; Italo diede loro l'agricoltura che rese la vita piú certa; le leggi, che la resero piú sicura; ed i conviti, per i quali divenne meno feroce e piú lieta<sup>(349)</sup>.

Degli studi liberali atti a formar<sup>(350)</sup> la gioventú, sono molto trascurati quelli della ginnastica, che erano altre volte in sommo onore. Non mi dispiacerebbe se gl'italiani non avessero piú atleti: vorrei che non ne avessimo piú neanche noi! L'educazione di un atleta serve piú a produrre un uomo straordinario che un cittadino utile<sup>(351)</sup>. Ma gl'italiani son caduti nell'estremo opposto: non hanno piú atleti, e tra poco non avranno neanche soldati.

Sono gl'italiani troppo ammoliti dalle ricchezze, troppo avviliti dall'oligarchia. La mollezza abborre la fatica che la ginnastica richiede, l'oligarchia teme la forza che dá al popolo. Si aggiugne che facile in Italia è l'aver soldati mercenari: i campani, i bruzi e, sopra tutti gli altri, i galli vendono le loro braccia e l'anima loro a chiunque voglia comprarne. I cartaginesi sono stati forse i primi a darne l'esempio. Dionisio lo ha confermato<sup>(352)</sup>. Chi vuol dominare crede utile aver una forza che non sia quella del popolo; lo crede utile chi per mollezza piú non arrossisce di servire. - Pagate, ed io sarò sicuro - dice il primo. - Paghiamo, e saremo tranquilli - dice il secondo. - Stolti che siete ambidue! - dice Platone: - non sarete né tranquilli né sicuri, ma vi esporrete a doppie sciagure: a quelle che i vizi e la stoltezza cagionano, ed a quelle altre che la debolezza non può evitare. -

- Vuoi tu - mi ha detto Platone, ragionando di tali cose, - vuoi tu un segno certo, infallibile, per distinguere un governo umano da un governo tirannico? Questo tenta estinguere ogni virtù militare nel popolo. Il despota avrà satelliti, avrà eserciti: il volgo, vedendo il numero de' suoi armati, dirá che il suo governo è governo militare; ma in verità sará un governo di sbirri, o, se cosí si vuole, sará militare il governo, ma non il popolo. Il despota non vuol cittadini, ed estingue quella virtù, che ne forma l'anima. Che è mai l'uomo? un animale guerreggiante<sup>(353)</sup>. Ed un cittadino che è mai? un animale guerreggiante con disciplina comune. -

So che in questo tu dissentirai da Platone. Rammento averti udito dir piú volte che il nostro maestro dava troppo alla virtù militare. Tu credi che vi sieno le virtù della guerra e quelle della pace, le virtù dell'azione e quelle del riposo<sup>(354)</sup>. Ed io non voglio per certo contender teco. Tu hai piú ingegno di me e studio piú lungo; tu forse sarai un giorno maestro di filosofia, e, come tale, devi sostenere i tuoi diritti: guardar le cose per i piú piccioli lati, osservar le minime differenze, contender sulle piú leggiere distinzioni, argomentare, disputare, cavillare; fare, insomma, il filosofo di professione. Io, al contrario, che, quando avrò finito questo viaggio ed avrò sposato quella che amo, mi ritirerò nella mia casa e non avrò altra cura che di metter in pratica i precetti di Platone, per render piú contente la vecchiaia di mia madre e la gioventú di mia moglie; io, non filosofo, ma uomo che ama la sua patria, io posso beber piú grosso e, ad onta delle vostre dispute, trovarvi concordi. Guai a noi, se tutte le discordie di voialtri filosofi fossero reali! Il piú delle volte non sapremmo dire se faccia caldo o freddo, se si debba o non si debba mangiare, se... Ora io credo che tu e Platone, in sostanza, diciate lo stesso. Né tu distruggi le virtù della guerra, né Platone odia quelle della pace. Disputate, perché siete ambedue filosofi, ed è vostro mestiere disputare. Disputate sui metodi, sulle

---

<sup>(349)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, VII.

<sup>(350)</sup> Nell'originale "fermar". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

<sup>(351)</sup> ARISTOTELE, *ibidem*.

<sup>(352)</sup> Vedi l'Appendice III.

<sup>(353)</sup> PLATONE, in *Sophista*.

<sup>(354)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, VII-VIII.

parole; ma alla fine non dite forse ambedue che tra tutte le virtù quelle della guerra tengono il primo luogo, perché sono le più necessarie e perché, senza di esse, tutte le altre non bastano a salvar la città? Tu disputerai quanto vorrai coi filosofi, ma non potrai mai negare la verità di ciò che Platone pronostica della sorte futura dell'Italia.

Quest'avvilimento della virtù militare renderà le vicende politiche più frequenti e più crudeli. Il numero delle interne non diminuirà, perché da queste non ci salva il coraggio, ma la giustizia, la quale non abbonda mai tra i popoli imbelli. Non mancherà mai la forza per commettere il male. Ma dall'altra parte crescerà il numero delle vicende esterne, perché la nostra debolezza sarà sprone all'ambizione altrui, e l'esito fortunato, che coronerà l'audacia del primo, darà animo a mille altri di tentar lo stesso. I popoli potenti si serviranno della casa dell'imbelle come di un campo comune per battersi senza distruggere la casa propria. I lucani ed i Bruzi incominceranno a vendere i loro servizi a chiunque vorrà comprarli. Li comprerà l'usurpatore per sostenere le sue ingiustizie; li comprerà il popolo debole per salvarsi dal potente; li comprerà il potente per togliere ogni difesa al debole. Questo mercimonio turberà ogni ragion delle genti. I Bruzi ed i Lucani consumeranno la loro gioventù e la loro forza militare in guerre non proprie, le quali potranno arricchire qualche condottiere, ma non governeranno mai alla nazione. I deboli, che avranno comprata la protezione, saranno distrutti e dai protettori e dai nemici per guerre stolte, che non avrebbero mai intraprese senza la facilità di un mercimonio insensato; i popoli potenti, che avranno comprata l'altrui amicizia, fidando sulla forza straniera, trascureranno la propria e diventeranno deboli anche essi. Ingiustizie, guerre, violenze, depredazioni, desolazioni... e finalmente chi rimarrà ultimo vincitore? Quel popolo il quale sarà il più forte; quel popolo il quale avrà più giustizia entro le sue mura (poiché gl'ingiusti son sempre deboli) e minor numero di stranieri ne' suoi accampamenti; che né comprerà il braccio altrui, né venderà il proprio, ma dirà: - Io ho avuto dagli iddii una mente ed un braccio, ed il mio braccio non servirà ad altri che alla mente mia. -

## INDICE DELLE MATERIE

A BERNARDINO TELESIO

AL LETTORE

I. Di Cleobolo

Ripensando alla patria lontana - Teoria di Socrate sui viaggi confutata - Utilità vera dei viaggi: scorgere che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile - Arrivo a Taranto.

II. Dello stesso

Famiglia di Archita - Carattere di lui - Mnesilla - Nearco.

III. Descrizione di Taranto

Forma della città - Il porto - Strade ed edifici - La vita di Falanto effigiata nel marmo nei portici del fòro.

IV. Di Cleobolo

Tarantini e ateniesi - Tarantini e spartani - Dialetto dorico - Greci d'oltremare e greci d'Italia - Destino degli italiani diverso, secondo che saranno divisi o uniti.

V. Di Cleobolo.

Mnesilla - Tanto bella quanto saggia - Cleobolo innamorato di lei.

## VI. Discorso di Platone

L'amore - Mogli ed etère in Atene - Culto per le mogli in Isparta - La giustizia eterna vuol l'eguaglianza giuridica dei due sessi - Condizione fatta alla donna dal pitagorismo - Anche quando si ami, non bisogna dimenticare la filosofia.

## VII. Di Cleobolo.

Archita - Sua saggezza e sue cariche - Preponderanza di Taranto nella Magna Grecia a lui dovuta - Porto di Taranto il piú importante del Ionio - Porpora, privativa dei tarantini - Traggono la lana da un'ostrica - Posizione geografica privilegiata di Taranto - Discorso di Archita - Interpetrazione dei miti sulla fondazione di Taranto e di Atene - Distruzione di Carina e sue conseguenze - Comunanza di religione, prima fonte di amicizia tra i popoli - Guerra e concorrenza commerciale - Agricoltura, industria della lana e allevamento delle razze equine, introdotte a Taranto da Archita - Libro di lui sull'agricoltura.

## VIII. Di Cleobolo.

Ritrovi della società elegante tarantina - Saggio di discorsi - Tema preferito: dispregiar uomini e cose propri, per lodare ciò che è straniero - Filosofia dei parassiti.

## IX. Di Cleobolo

Morale e vita del parassita - Quel che gli manchi per essere un vero amico.

## X. Platone a Critone

Guerre e paci di altri popoli, discorsi preferiti dei perditempo - Ignorano e dispregiano le cose della propria patria - Delle nazioni straniere parlano a orecchio e spropositando - Si lascino pur chiacchierare: riveleranno, così, da sé la propria stoltezza - Abbondano dopo le turbolenze civili - Discussioni dei tarantini sulla forma di governo loro conveniente - Consigli di Platone - Non trascurare gli affari domestici per ciarlar troppo dei pubblici - Non desiderare cose inconciliabili: p. e., i piaceri sensuali e la virtù militare - Non istuzzicare con la boria nazionale popoli piú potenti - Non insolentire contro i propri governanti - Né sospirare di continuo per un governo migliore - Ma Platone è ritenuto dai tarantini maestro di tirannide.

## XI. Cleobolo a Speusippo.

Filosofia pitagorica - Collegi e gradi dei pitagorici - Pitagorici e pitagorei - Libri dei pitagorici - Proibizione dell'uso delle carni attribuita a Pitagora - Sua probabile spiegazione storica - La crudeltà verso le bestie induce a quella verso gli uomini - Col volgo, per colpir giusto, è necessario mirare un poco piú alto - Come il mirabile tocchi presto l'assurdo e il ridicolo - Pitagorica astensione dalle fave - Cause di codesta usanza comunemente addotte - Certo, è costume antichissimo d'Italia - Il conservatorismo dei sacerdoti educano i giovanetti - Prove a cui li sottopongono - Parallelo di mera superstizione.

## XII. Di Cleobolo a Speusippo

Musica, ginnastica, bagni, modo di vestire dei pitagorici - Come educano i giovanetti - Prove a cui li sottopongono - Parallelo di queste con le prove dei misteri eleusini - Probabile primitiva ragione di esistere di questi ultimi - Solo scopo delle prove dei pitagorici: l'abito e l'esercizio della virtù - Lunga durata di esse e loro efficacia - Stoltezza non aver adottato in tutte le città l'istituto di Pitagora; scelleraggine averlo distrutto in Italia - Decadenza del pitagorismo - Clinia - Concetto pitagorico del giuramento e dei piaceri carnali - La «giornata» di un pitagorico - Frugalità dei pitagorici - Reputano dannoso il vino.

## XIII. Discorso di Clinia

Sviluppo delle scienze - Primitiva identità di scienza e religione - Progressi della scienza di mano in mano che si conosce più particolareggiatamente l'immensa catena di esseri intercedenti tra la divinità e gli uomini - Distinzione delle scienze in morali e fisiche - Contatti tra le une e le altre - Dialettica, scienza delle scienze - Sofistica - Suoi danni - 1° credere di sapere ciò che s'ignora - 2° credere d'ignorare ciò che si sa - Il vero è l'ente - Idee sensibili e idee intellettuali - Varie opinioni sull'origine delle idee - Impossibile saperne nulla di certo - Fallacia delle sensazioni - Necessità dell'eliminazione delle apparenze - Dottrina della scuola eleatica sull'ente - Xenofane, Empedocle e Parmenide - Teorie italiche sulla duplicità o molteplicità degli enti - Talete, Anassimene, Anassagora - Unità e indivisibilità dell'ente - Diodoro e Diogene, e loro disputa sul moto - Metodi e studi dei dialettici italici - Scienza delle categorie - Opere di Archita - Logica - Grammatici - Retori - Eloquenza - Oratoria pochissimo utile alla vera eloquenza - Sola fonte di questa la sapienza - Sola materia, il nudo vero - Solo metodo efficace, quello matematico - Interrogazione, arma valida di persuasione - Ma soltanto presso chi già senta l'amor del vero - Gli indifferenti occorre commoverli e interessarli - Teoria aristotelica dell'eloquenza - La degenerazione dell'eloquenza in semplice arte di piacere è sintomo della decadenza di un popolo.

#### XIV. Discorso di Archita.

Pitagora è da considerarsi più come ordinatore di città che come mero filosofo - Definizione pitagorica del filosofo - Orfeo è un mito foggiato dalla scuola pitagorica - Parallelo tra Orfeo e Pitagora - Differenza tra i filosofi e i «grandi in sapienza popolare» - Cattiva arte di governo far conoscere al popolo prematuramente tutte le verità - Comunicare a un popolo lo spirito della vita senza inaridirne la fonte, tale il dovere del saggio - Tristissima condizione civile e politica d'Italia avanti Pitagora - Disegno di Pitagora: far dell'Italia una sola città - Donde la necessità d'istruire coloro che dovevano reggere il popolo - Ragioni per cui Pitagora, e in genere i grandi riformatori, si dissero inviati da Dio - I così detti miracoli di Pitagora - Spesso nient'altro che tropi rettorici - Mirabile in Pitagora l'a proposito - Abari e Pitagora - Arte finissima con cui Pitagora riuscì a salvarsi dalle insidie di Falaride d'Agrigento e a fargli perdere trono e vita - Per convincere il popolo non basta la sola virtù - Vero saggio non è colui che abbia dette più verità, ma chi ne abbia persuase di più utili - Pitagora difeso dall'accusa di soverchia religione.

#### XV. Secondo ragionamento di Archita

Necessarie cautele nel giudicare i grandi uomini - Stratagemma usato da Pitagora nel fondare la sua scuola a Samo - Inesorabilità di lui in fatto di morale - Le oscure sentenze pitagoriche nient'altro che proverbi popolari - Interpetrazione di alcune di esse - Sono quasi sempre proverbi antichissimi, e non inventati da Pitagora - Difficile non l'inventare proverbi, ma scoprirli in un popolo e sapersene servire - Utilità didattica dei proverbi - Perché le leggi civili debbano essere diverse dai precetti religiosi e dai costumi - Un riformatore deve dar pochi precetti e molti consigli - Utilità degli esempi dati dagli uomini virtuosi - A essi soltanto un riformatore può confidare integralmente la sua dottrina - Collegi pitagorici e loro classi - Pitagorici e pitagorei - Dottrina interiore e dottrina esteriore nella filosofia pitagorica, quella segreta e questa pubblica, e perché - Ottima accademia ma pessima città quella di soli sapienti - Un mezzo savio è un pazzo finito - Errore tanto il mettere il popolo a parte di tutti i segreti dei saggi, quanto il vietargli i buoni studi utili alle arti - Ottima città quella in cui ciascuno sia al suo posto - Rispetto per gli dèi e pei maestri voluto da Pitagora - Stolto, pei saggi, disputare delle loro dottrine davanti al popolo - Dovere imprescindibile

dei maestri di non farsi mai mancar di rispetto - Bisogno, per le dottrine destinate a produrre riforme popolari, di collegi, iniziazione, segreto - Misteri eleusini e di Samotraccia non piú utili quando diventati troppo comuni - Ma i collegi non debbono mai isolarsi dagli uomini - Triplice fine dei collegi pitagorici - Diffusione del pitagorismo nella Magna Grecia, in Lucania e nel Sannio, e suoi benefici effetti - Ma la riforma non fu compiuta per mancanza di tempo - Persecuzione di Cilone contro i pitagorici - Abolizione della schiavitú propugnata dai pitagorici - Rivolte degli iloti a Taranto e abolizione della schiavitú civile - Contro le città a regime schiavistico - Odio dei grandi contro i pitagorici - Concitarono contro loro i popoli, concedendo a questi una eccessiva libertá.

#### XVI. Terzo ragionamento di Archita

Nuova sollevazione contro i pitagorici - Significato della morte di Pitagora - Morte di Filolao - Venuta di Lisida in Grecia - Epaminonda - Scuola di Lisida - Suo sdegno contro Ipparco e altri rivelatori dei segreti dei pitagorici - Ritorno in Italia dei pitagorici esuli - Federazione italica - Eraclea sede dei concili generali - Nuove discordie tra le città italiche - Perfidi consigli di Lisandro agli spartani - Profferte di questi a Dionisio di Sicilia - Come gli spartani procurano di sostituir dovunque le oligarchie ai governi popolari, cosí gli ateniesi si proclamano sostenitori di questi - Tutto ciò fonte di lunghe e tristi guerre tra le città italiche - Dionisio di Sicilia ingannatore degli spartani, degli ateniesi e degli italiani - Suo odio contro i pitagorici - Ragioni - Sepolcri di dieci pitagoristi e di Timica, da lui fatti uccidere - Discordie intestine di Reggio - Equo contegno, in esse, di Anassilao - Sua lettera auto-apologetica a Ierone - Altra sollevazione delle città italiche contro i pitagorici - Anassilao li accoglie e li protegge - Varie risposte da lui date a chi lo esortava a discacciarli.

#### XVII. Discorso di Platone

Tendenza dei greci a ellenizzare la storia degli altri popoli - Dispute sulla patria di Pitagora - Leggenda sulla sua nascita, criticata - Miracolosi accidenti della vita di Pitagora - In parte finti, in parte derivati dai principi della filosofia pitagorica - Come il volgo si formi da sé i miti - Come sorti i miti degli dèi maggiori, dei semidei, di Lino e di Orfeo - Pitagora è insieme il Lino e l'Orfeo degli italiani - Probabile inesistenza di un Pitagora individuo effettivamente esistito - I nomi di Pitagora e dei suoi due fratelli convenienti, se riuniti insieme, a una setta di filosofi - Perché Ferecide detto maestro di Pitagora - Sulla voluta derivazione delle dottrine pitagoriche dall'Egitto - Pitagora è mito della sapienza italica - Impossibile che una stessa persona abbia potuto scoprire le proprietà dell'ipotenusa, le proporzioni della musica e le leggi dell'armonia celeste - Per poter far di Pitagora un particolare uomo in natura, occorrerebbe assegnargli quattrocento anni di vita e farlo morire due volte - I Pitagori tanti quanti i capi di collegi in Italia - Dialettica pitagorica non derivata dai greci - La lingua degli antichissimi italiani non ha origine greca - «Intendere» - «Pensare» - «Nume» - «Fato» - Perché gli italiani chiamino l'uomo «possessore della mente» - Ricerche etimologiche di Cratilo - Rapporti tra parola e pensiero - Civiltá italica anteriore alla greca - Significato della mitica venuta di Cerere dalla Sicilia in Grecia.

#### XVIII. Cleobolo a Speusippo

Rarità e alto prezzo dei libri di Filolao, di Ocello e in genere dei pitagorici - Da ciò frequenti le truffe di ingordi speculatori, i quali spacciano come libri pitagorici vocabolari, compendi e altra roba insulsa - Estratto da un libro pseudo-pitagorico: definizioni del mondo, di Dio, del sole, della donna - Tristi effetti di siffatta letteratura - Ragioni perché essa sia tanto in voga - Non basta astenersi dal gioco, dalla lussuria e dalla gola: occorre anche non perdersi dietro una frivola scienza.

### XIX. Di Cleobolo.

I filosofi italiani hanno anche scritto di arti pratiche - Libro di Archita sull'arte di preparare i cibi - «Colomba» e «crepitacolo» di Archita - Scienza in Italia comune tra le donne - Donne pitagoriche: Esara, Bindace, Mia, Teano, Melissa - Ritratto di Teano fatto da Timarco - Lettere di Teano - Bellezza e robustezza delle crotoniati - Dottrine di Archita sul bello umano - Il corpo non è se non un istrumento: l'artefice è l'animo - La virtù traspare dall'occhio - Esempi: il giovane elegante; la vergine civettuola; gli uomini oppressi dalle passioni - La calma bellezza degli dèi - Tali le menti prima di entrare nei corpi umani - Quel che diventano dopo - Leggenda sulle nove condizioni, a cui vanno a poco a poco degradando le menti, di mano in mano che mutano corpo - Giudizio finale - L'arte, imitando il bello, serve alla conservazione della mente.

### XX. Discorso di Clinia sulla metempsicosi

Dottrine di Socrate sulla natura delle anime - Libro di Filolao sul medesimo argomento - Dogma dell'immortalità dell'anima insegnato da Pitagora - Le stranezze dette da lui sono da attribuirsi al fatto che, parlando al volgo, doveva usarne il linguaggio - Per produrre una riforma, occorre rivestire un fondo di verità con una parvenza di errori - Non altro è il procedimento del metodo dialettico - Spiegazione delle teorie pitagoriche sul Tartaro e sugli Elisi - Teoria di Pindaro - La vita non risiede se non nella mente - L'intelligenza non può essere se non una - Intelletto e sensi - Vita e morte - Pensiero e materia sensibile - Il necessario e il vero - Concetto degli antichi sui «dèmoni» e sugli «eroi», e loro posteriori deformazioni - Impossibile saper nulla di certo sulla vita futura - Ma la diversità di pareri su codesto argomento, lungi dal distruggere la verità, non fa se non confermarla.

### XXI. Discorso di Clinia sulle leggi

Necessità di un fine unico e di una legge comune a tutti gli esseri dell'universo - Esempio tratto dalla «colomba» di Archita - Le leggi e il fine di una data serie di esseri sono sempre contenute in una legge e in un fine più vasti - Istinto irresistibile degli uomini a unirsi in società - Da ciò hanno origine le famiglie e poi le città - I legislatori sono più antichi degli scrittori di legislazione - La scienza della legislazione sorge in séguito alle funeste vicissitudini politiche degli Stati - Perciò è più antica in Italia che in Grecia - Erronei fini propostisi da vari ordinatori di città: voler fondare, p. e., una città meramente guerriera, o meramente commerciale, o che sia semplicemente materia inerte di dominio - Fine vero cui deve mirare ogni fondatore di città - La giustizia - Leggi e costumi - Necessità per un legislatore di conoscere anche ciò che negli uomini è mutevole - Necessario anche che le leggi sieno accompagnate da premi e da pene - Misura degli uni e delle altre - Le leggi debbono essere universali ed eterne - Ma sole non bastano: occorre una mente che le ponga in attività - Doveri degli uomini di governo - Sulle varie forme di governo - Difficilissima la scienza del governo - Critica dei governi popolari - Difetti delle monarchie assolute - Forma ideale di governo: una temperata aristocrazia - Esempio: Taranto - Ma, se negli Stati prevalgono gli stolti, diventa benefica la dittatura di un solo.

### XXII. Platone ad Eudosso di Gnido.

Cosmografia secondo le dottrine pitagoriche - Sfericità della terra e degli altri astri - La terra non è il centro dell'universo - Gira invece intorno al sole insieme con gli altri pianeti - Lucidità della terra da che derivata - Eclissi - Comete - I pianeti molto più di cinque - Impossibilità di numerare gli astri - Ma tutti costituiscono serie di pianeti giranti intorno a un sole - E tutti i soli girano intorno ad altri soli, e così continuando - Il centro comune dell'universo è sede dell'intelligenza suprema, del fuoco elementare, della

luce pura - Immensa superiorità dell'intelligenza umana sulla materia che la riveste.

#### XXIII. Discorso di Ponzio

La virtù - Per essere virtuoso non è necessario avere molta scienza - Temistocle, Leonida, Aristide, Armodio e Aristogitone, Codro, Teseo - C'è sempre un'età in cui si trovano uomini virtuosissimi e nessuna scienza - Aneddoto di Temistocle e Aristide - In una città non corrotta la virtù viene presto e facilmente riconosciuta - La scienza della virtù può tutt'al più esser utile come medicina repressiva in una città già corrotta - Ma le verità apprese nell'età adulta non han mai l'efficacia degli esempi di cui si è circondati nella fanciullezza - Rarità degli uomini virtuosi nelle città corrotte - Nei popoli primitivi fondamento della virtù è solamente il *mos maiorum* - Ermodoro di Efeso - Introdurre in un popolo inutili novità val quanto volerne corrompere a poco poco i costumi - Grandissima scelleratezza l'introdurvi ignote voluttà - L'amor di patria: come si perda - La raffinata Capua e i «sudici» sanniti - Il coraggio - La libertà - Con quali arti i tiranni estinguano l'uno e l'amore per l'altra in un popolo - Cuma - Sua corruzione e sue dissensioni civili - Aristodemo, diventatone tiranno, la converte in «gineceo» - Ma è vinto e ucciso dai capuani, che conquistano la città - La pubblica lussuria fonte di tutte le sciagure di un popolo - La virtù nient'altro che temperanza e amor del lavoro.

#### XXIV. Di Cleobolo a Speusippo

Dura filosofia quella di Ponzio e diversa da quella di Socrate - Carattere morale di Ponzio - Filosofia socratica predicante una virtù separata dagli affari domestici e incoraggiatrice dell'amore per la disputa - Carattere opposto della filosofia pitagorica - Sue massime fondamentali: temperanza e amor del lavoro - Sua morale diversa dalle massime delle religioni - Suo fine: amor del prossimo - Adatta ai poveri e agli infelici - La morale deve essere pura, semplice, umana, indipendente da tutte le opinioni - Un uomo come Pitagora è immortale.

#### XXV. Viaggio da Taranto fino ad Eraclea

Fiume Bradano - Metaponto - Sua fondazione e sue vicende - Collegio pitagorico ivi fondato - Tempio a Minerva - Perché la leggenda faccia capitare a Metaponto, e in generale nella Magna Grecia, molti eroi della guerra troiana - «Versi d'oro» - Dispute sulla patria di Omero - Qual conto debba farsi del principio di autorità - Di Omero non si hanno notizie contemporanee, e di lui non si può saper nulla di sicuro - Casuento - La prima Italia - Molteplicità degli Omeri - Scrittura e arti figurative appena cominciate a conoscere in Grecia quattrocento anni dopo la guerra di Troia, ma già perfette nella Magna Grecia molto tempo prima - Favole omeriche scritte in Italia assai prima che in Grecia - Argomenti filologici - Ma val meglio leggere Omero che disputare intorno a lui - Eraclea - Storia della Magna Grecia - Anassilao e preponderanza di Reggio - Micito e prime discordie della Magna Grecia - Decadenza di Reggio - Dionisio di Sicilia contro Reggio - Si allea coi locresi - Alleanze dei reggini - Dionisio diventa padrone di Locri e finisce con l'impadronirsi di Reggio - Suscita i Bruzi contro i Lucani - Solleva le popolazioni italiche contro pitagorici - Eufemo ed Eurito - Altre imprese di Dionisio.

#### XXVI. Platone a Critone

Filolao - Suo elogio recitato da Archita in un solenne concilio di pitagorici a Eraclea - Pel giusto la morte è principio di nuova vita - Scopo dell'elogio dei trapassati è l'istruzione delle generazioni venturose - Confutazione della dottrina che separa la virtù dalla felicità - Il premio della virtù non è estrinseco ma intrinseco - Filolao astronomo e Filolao uomo giusto - Come invitato dagli eracleesi a governarli - Morto povero dopo vent'anni di governo - Il desiderio smodato nei Bruzi di nuovi ordini, cagione

precipua dei mali d'Italia - Tristi effetti dei rivolgimenti bruzi in Turio e in Eraclea - Vani sforzi di Filolao per opporsi alla corrente demagogica - Sua moderazione dannosa a lui stesso - È arrestato - Sua serenità nel carcere - Ricusa di fuggire - E di suicidarsi - Immoralità del suicidio da lui dimostrata - Suo discorso sulla giustizia degli dèi, non mai tarda, come al volgo appare - Suoi ultimi momenti - Distacco dalla famiglia - Sua morte.

#### XXVII. Continuazione del viaggio - Turio

Siri - Langaria - Distruzione dell'antica Sibari - Colonia ateniese, poi ivi dedotta, per invito dei superstiti - Sorge così Turio - Identico significato di Sibari e di Turio - Descrizione di Turio - Divisa in dieci tribù - Antichi sibariti discacciati, per la loro albagia, dai nuovi coloni - Casa di Erodoto - Monumento a Caronda - Sua morte - Sue leggi in genere, e specialmente quelle sulla tutela degli orfani, sui disertori, sui costumi - Parallelo tra le leggi di Caronda e quelle dei corinti, di Solone e di Licurgo - Il popolo stesso sente quando una legge vada abrogata o modificata - Esempi - Da correggere il costume, che si fa risalire a Caronda, giusta il quale è dichiarato infame il vedovo con prole che passi a seconde nozze - Soltanto in una città corrotta si può ascrivere a ventura l'aver pochi figliuoli.

#### XXVIII. Alesside - Commedia italiana - Discorso di Platone sulla poesia

Parallelo tra Alesside e Aristofane e la commedia greca e quella italiana - In questa, a differenza della prima, gl'individui presi di mira non son mai nominati esplicitamente - Come potrebbero essere riformati gli abusi della commedia greca - Stefano figlio di Alesside - Critica delle *Nuvole* di Aristofane - Come una commedia possa piacere - Una commedia, che non piaccia, non è istruttiva - La drammatica cangia a seconda dei costumi - Sue tre età - Commedia già adulta in Italia quando ancora bambina in Grecia - Primitiva commedia italiana - Atellane ancora in grandissima voga tra i sanniti e i campani - Nella prima età i modelli di commedia sono piuttosto goffi che viziosi, e nella tragedia impera il fato - Tipo di Macco ed eroi di tragedia - Nella seconda età la commedia dall'ambiente servile s'innalza a quello umano, e la tragedia discende dagli dèi tra gli uomini - Epicarmo - Carattere della commedia seconda - Raggiunta in Grecia più tardi che la tragedia seconda - Aristofane ed Euripide - Terza età - Commedia nuova - Rintone e Scira tarantini e le «rintoniche» o «italiane» - Chi scrive pel teatro si propone di piacere al pubblico - In Atene arbitro di tutti gli spettacoli è il popolaccio; donde l'immoderatezza della commedia - In Italia più numerosi gli uomini di cultura superiore; donde due sorta di commedie: l'«atellana» pel volgo, l'«italiana» per le classi superiori - La poesia drammatica finisce, quando scompaiono in un popolo quei costumi propri, la cui dipintura possa interessarlo - Se i poeti drammatici, essendo, per tal modo, i servi, non gli educatori del pubblico, debbano essere discacciati da una città civile - Indole affatto ideale della repubblica di Platone - Perché da essa Platone escluda i poeti - Il poeta non è se non imitatore, e l'imitazione non può mai eguagliare il vero - I poeti potrebbero essere utili come educatori della gioventù, ma dovrebbero farsi sempre banditori del vero - Fine moralistico della poesia - Orfeo, Lino e Tirteo - I poeti dovrebbero essere virtuosi - Suscettibilità dei poeti - Poesia pastorale - Dafni - Poesia didascalica - Empedocle e Parmenide - Orfeo di Crotona - Ibico di Reggio - Stesicoro - Apollodoro - Alcistenide - Soltanto le passioni generose dovrebbero ispirare la poesia.

#### XXIX. Le rovine di Sibari

Veduta delle rovine di Sibari dalle rive del Crati - Maledizione degli dèi su Sibari - Opere della natura e opere dell'uomo - Sibari arbitra della moda e dei piaceri - Aneddoti - Smirindide e la foglia di rosa - I medici complici della poltroneria degli abitanti - Sibariti e spartani - Oracolo sulla caduta di



Sibari - Come venne avverato - Tirannide e uccisione di Teli - Distruzione di Sibari.

XXX. Continuazione del viaggio - Cammino da Sibari a Crotona

Altare ad Apollo in Crotona - Miracolo attribuito a Pitagora - Rivalità per la supremazia tra metapontini, sibariti e crotoniati - Guerra fra Crotona e Locri - Risposta data dall'oracolo ad ambedue le parti combattenti - Strepitosa vittoria dei locresi - I crotoniati si affidano a Pitagora - Discorso di lui al popolo - La disperazione nella cattiva fortuna è dannosa quanto l'insolenza nella prospera - Occorre sempre coltivare la virtù - I giovani rispettino i vecchi e sieno soprattutto temperanti - I vecchi amministrino rettamente la cosa pubblica e sappiano educare la gioventù, specialmente con l'esempio e l'esercizio delle virtù domestiche - Le donne sieno tenere mogli, buone madri e abborrano dal lusso - I consigli di Pitagora rigenerano Crotona - Teli frattanto tiranneggia in Sibari - Esuli sibariti in Crotona - I legati crotoniati inviati a Sibari pel ritorno dei fuorusciti sono uccisi dai sicari di Teli - Legati di Teli a Crotona e loro insulti a Pitagora - Ma, pel consiglio del filosofo, Crotona dichiara la guerra a Sibari e la vince.

XXXI. Di Cleobolo - Descrizione di Crotona

Perimetro della città - Fiume Esaro - Valide opere di difesa, espugnate, per altro, da Dionisio di Sicilia - Spopolazione e decadenza di Crotona - Come Miscello fondò Crotona - Risponde all'oracolo di Delfo di preferire per la sua città la sanità - Clima salubre di Crotona - Forza fisica dei crotoniati - Tra loro nati i più famosi atleti - Milone - Esone - Crotona esente dai terribili terremoti calabresi - Sua fertilità - Suoi magnifici monumenti antichi - Pitagora ivi adorato come Apollo iperboreo - Tempio alle muse da lui fondato - Utilissimo il farsi guidare nella visita delle città da qualche appassionato delle patrie memorie - Danni prodotti in una città corrotta dai vilificatori dei propri tempi.

XXXII. Il tempio di Giunone Lacinia - Scoltura

Tempio di Giunone fondato in Crotona da Ercole - Processione in onore di Achille - Promontorio Lacinio - Monte Clibano - Promontorio Iapigio - Seno di Sicilia - Promontorio di Zefirio - Piccolo promontorio di Cremisa - Fiume Neto - Clea - Scogli delle sirene - Isole dei Dioscuri e Ogigia - Abitazioni dei sacerdoti e loro collegio - Tipi vari - Descrizione del tempio - Scarsità in esso di belle statue rappresentanti le divinità - Numerose invece quelle di crotoniati illustri e di atleti famosi di tutta Italia - Statue di Anoco, Icco, Fileta, Damonte, Milone, Astilo, Eutimo - Gli scultori Pitagora di Reggio e Learco di Reggio.

XXXIII. Continuazione - Pittura - Zeusi

*Elena* di Zeusi - Cinque tra le più belle donne di Crotona servite di modello a essa - Nicomaco, tipo dell'ammiratore fanatico di Zeusi - Zeusi e Parrasio - In che consistesse la così detta superbia di Zeusi - Zeusi più atto a dipingere la robustezza, Parrasio la delicatezza - Più che censurare le opere dei grandi, bisogna imparare ad ammirarle - Aneddoto di Zeusi e Megabise - Leggenda sull'*Uva* di Zeusi - La ricerca del bello è assai lunga e travagliosa per l'artista - Da ciò la sdegno degli artisti contro le critiche semplicistiche - Doveri del critico è rifare il cammino percorso dall'artista - Dove la necessità per lui di conoscere la storia dell'arte - Pittura già progredita in Italia, quando ancora bambina in Grecia - Panco, Polignoto, Cimone, Eumaro, Bularco - Il dipingere anteriore allo scrivere e quasi al parlare - Ma l'arte della pittura, fatta delle esperienze di tutti gli uomini, sorge più tardi e gradatamente - Esempio pratico - Prima impressione, assai confusa, suscitata da una donna passeggiante lungo la riva del mare - In qual modo codesta prima impressione si venga a poco a poco perfezionando fino a poter essere espressa in un quadro artistico - In

ciascuno dei nostri atti è accumulata l'esperienza di centinaia di generazioni - Osservando il mondo esterno, non facciamo se non osservare noi stessi - Come l'arte supplisca alle mancanze della natura - Tra le cose scoperte più tardi nell'arte pittorica è l'effetto di luce - Maraviglioso effetto di luce nell'*Ercole strangolante i serpenti* di Zeusi - In un primo periodo la pittura ritrae i corpi soltanto per linee rigidamente rette o circolari, e conosce semplicemente i colori vivi - In un secondo periodo si scopre l'arte dei contorni e delle ombre e sfumature - In un terzo periodo il pittore non si limita a ritrarre freddamente i corpi, ma sa infondere in essi la propria anima - Socrate e Parrasio - *Il genio degli ateniesi* di Parrasio - *La Penelope* e *il Giove sedente tra gli dèi* di Zeusi - Principale forza della pittura è per l'appunto il sentimento «etico» (lirico) - La stessa donna, dipinta da pittori diversi, sarà diversa secondo lo stato d'animo di ciascuno - Come vada dipinto, p. e., Platone - La bella pittura è posteriore alla bella poesia - La pittura sconosciuta al tempo di Omero - Come si dipinga una sensazione (p. e. il caldo) - Pittura e poesia - Cause della decadenza della pittura - Non s'imita più la natura, ma soltanto i grandi modelli - In tutti i popoli c'è un'età privilegiata in cui abbondano i grandi ingegni - Ingegno e gusto - L'età in cui fioriscono le belle arti è quella delle grandi azioni - Esempi in Grecia - La decadenza delle belle arti è coeva alla decadenza morale e politica di un popolo - Si crede di perfezionar l'arte e si fa sorgere la maniera, così come, perduta la coscienza di se stesso, si sostituisce alla vera grandezza una grandezza apparente.

#### XXXIV. Di Cleobolo - Continuazione del viaggio da Crotona a Locri

La Sila - I Bruzi - Loro industrie e costumi - Cosenza - Smodato desiderio nei Bruzi di novità politiche - Aneddoto - Beneficio e gratitudine - Numistra - Suoi torbidi civili - Effetti di una rivoluzione - Si comincia col riformare e si finisce col distruggere - La separazione dai Lucani causa dei guai di Numistra - Scilace - Più che dalla ragione gli uomini sono mossi dalle loro passioni e dagli esempi - Mistia - Caulonia - Il fiume Sagra - Resa di Caulonia a Dionisio di Sicilia.

#### XXXV. Cleobolo ad Aristotele - Leggi ed ordini della repubblica di Locri - Zeleuco

Lodevolissima la riforma filosofica impressa in Grecia da Aristotele - Ordini di Locri simili a quelli di Crotona - La leggenda sulla fondazione di Locri ha lo stesso fondo di quella sulla fondazione di Taranto - Varianti - Perché in Locri la nobiltà si ripeta dalla madre - Zeleuco - Probabilmente non mai esistito - Onomacrito - Favolosi i tanti influssi di cultura che sarebbero avvenuti mediante le trasmigrazioni dei popoli - È la natura stessa che spinge gli uomini a unirsi in società - Le leggi primitive sono autoctone presso tutti i popoli - Ragioni della loro somiglianza - Esame e critica di alcune tra le leggi attribuite a Zeleuco - L'abuso dell'oligarchia causa dei tanti moti civili tra i Bruzi - La nessuna parte nella cosa pubblica data tra essi (tranne in Taranto) alla plebe fece questa avida del potere - Residui di oligarchia in Locri - Il «cosmopolita» - Orgoglio nobiliare dei Locresi - Infame tradimento da loro perpetrato contro gli antichi abitatori della regione - Loro decadenza e servaggio a Dionisio di Sicilia.

#### XXXVI. Dello stesso ad Aristotele

In Italia intesa meglio che in Grecia l'arte di costruire una città - Dal punto di vista edilizio, Atene e Argo non sono vere città - Esempi di città italiche: Turio, Taranto, Locri, Crotona - Ippodamo, famoso per le sue stranezze, ma grande costruttore di città - Italiani inventori dei pubblici banchetti, poi ordinati in Creta e in Sparta da Minosse e da Licurgo - Il re Italo - Ginnastica decaduta in Italia - Inutili, per altro, gli atleti - Soldati mercenari piaga d'Italia - La mancanza in un popolo di virtù militari

fomenta la tirannide - Divergenze tra Platone e Aristotele sulla virtù militare piú formali che sostanziali - Necessità che i filosofi disputino tra loro - Primeggerá sempre quel popolo che saprá essere militarmente piú forte.

SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

PLATONE IN ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

SECONDA EDIZIONE

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

1924

## XXXVII

### DI PLATONE A CRITONE PARAGONE DELLE FILOSOFIA ITALIANA E GRECA

[Decadenza della filosofia così in Grecia come in Italia - La filosofia oscilla sempre tra l'estremo scetticismo e la fiducia insensata - C'è in questo circolo un punto giusto, ove si son fermati i grandi filosofi - In qual guisa questi determinino il corso delle sette filosofiche - La dialettica - La filosofia greca ha avuto inizio con le sensazioni più grossolane - Gl'italiani pei primi fecero dei numeri lo strumento principale della loro filosofia - Grandiosità della «matematica» dei pitagorici e puerilità della primitiva «geometria» dei greci - Scoperte degl'italiani nelle cognizioni relative alla quantità e loro sublimi speculazioni in quelle relative alla qualità - L'«uno» di Parmenide - Posteriori teorie di Melisso e di Alcmeone - Anche gl'italiani dall'astrattismo numerico cascarono alquanto nel sensismo - Importazione delle teorie italiche in Grecia - Polemiche tra la scuola greca e quella italiana - La filosofia socratica considerata quasi composizione della lotta fra i due partiti - Risorgere delle sette filosofiche dopo la morte di Socrate - Aristippo, Euclide di Megara, Fedone - La dottrina del dubbio nascerà dalla setta che pare abbia avuta maggior cura del vero - Male gravissimo così l'abuso dei sensi come quello della ragione - Non importa che i filosofi disputino: occorre che la filosofia non s'estingua - Lo smodato amore dei sistemi corrompe la filosofia; ma la distrugge il dispregiarli stoltamente - La morte della speculazione filosofica importa quella della morale degli uomini e delle città - Perniciosa così la «politica» degli scettici come quella dei caparbi dommatici - Antistene e Diogene, anatomizzando l'uomo, distruggono il cittadino - Uomini come Aristippo e Ipparco da Reggio possono essere i migliori in una città corrotta che non voglia salvarsi: sono i pessimi in una città sana che non voglia corrompersi - Ingiustizia dell'accusa mossa a Platone d'aver corrotta la popolare filosofia di Socrate con le astruserie di Timeo e Parmenide.]

Oh, quanto di te, e con quanto desiderio, ha chiesto Timeo! Fra i discepoli di Socrate non di altri rammenta con maggior tenerezza l'amicizia. E di Socrate quante volte al giorno non si ragiona? Il venerabil vecchio vuole udirmene parlar sempre. Gli ho narrato le accuse di Anito, il giudizio degli ateniesi, gli ultimi momenti, le parole colle quali il più giusto de' greci die' fine alla sua vita... Queste parole furon dirette a te, ottimo Critone... Egli rammenta il viso, gli atti, la favella degli anni tuoi giovanili, quando egli venne in Atene; ama ripetere i ragionamenti tenuti, nominar le persone colle quali ha parlato, i luoghi e le cose; ricorda Aristippo, Euclide, Fedone, Antistene, Cleombroto... Son tre giorni che mi trovo con lui, e pare che invece di esser in Locri io sia in Atene; tanto i nomi, le cose, i luoghi, de' quali ragioniamo, tutti sono ateniesi!

Egli piange continuamente la decadenza della buona filosofia in Italia, ed ha ragione. Ma crede che in Grecia il male sia minore, e s'inganna. Noi abbiamo

piú filosofi, ma non migliori. Quelli che voglion son molti; ma quanti sono quelli che sanno filosofare?

Lo studio della sapienza oscilla sempre, come un pendolo, tra i due estremi dello stolido dubbio e della fiducia insensata. Narrasi di Eraclito che incominciò la sua filosofica carriera confessando di non saper nulla, e finì asserendo di saper tutto<sup>(355)</sup>: aggiungi che, dopo aver creduto di saper tutto, s'incomincia a dubitare di nuovo, e si finisce confessando di nuovo di non saper nulla; ed avrai cosí la storia di tutta la filosofia, quel circolo segnato dalla necessitá, la quale, chiudendo una mente divina tra i vincoli della materia, condanna l'uomo all'eterno bisogno di ricercare il vero ed all'eterna impossibilitá di ritrovarlo.

Non vi è in questo circolo che un punto solo, dal quale noi possiamo veder quel poco di vero che ci è concesso sapere. Socrate, Archita, Timeo vi si son fermati, simili ad uomini che dall'alto di uno scoglio veggan le opinioni altrui andare, venire, rompersi siccome onde di mare agitato: gli altri si lasciano trasportare dalla corrente, e vanno a perdersi miseramente o nella dubbiezza o nella presunzione.

Questi stessi uomini sommi, de' quali ti parlo, sono quelli che determinano il corso delle varie sètte e la vita delle varie sentenze della filosofia. Non è già che tutte non finiscano negli stessi estremi, siccome le correnti del Tirreno rompono tutte inevitabilmente in faccia alle coste dell'Affrica o dell'Italia, limiti insuperabili che la natura ha messi ai loro movimenti; ma gli scogli e le isole, che sono qua e lá sparse per la vasta superficie del mare, ne determinano il corso, e fan sí che le correnti giungano, or piú presto or piú tardi, or piú direttamente or piú tortuosamente, al loro ultimo fine.

Quella, che noi chiamiam «dialettica», sará l'eterno mobile di ogni filosofia. Essa ci dovrebbe insegnare quanta fede si debba ai sensi, quanta alla ragione. Ma il limite è difficile a segnarsi: la dialettica è piú atta ad emendare il troppo che ad assegnare il giusto. Essa sa talora domandare agli empirici: - Ove è la ragione di ciò che credete? - talora ai ragionatori: - Ove è l'esperienza la quale confermi ciò che asserite? - qualche altra volta dimanda ad ambedue: - Che vi è di comune tra ciò che vedete o ragionate e ciò che è? tra voi e la natura? tra voi ed il vero? -

Le stesse dimande si fanno a tutte le sètte; a quale prima a quale dopo, che importa? Questa differenza vien dai vari punti donde s'incomincia.

La filosofia nostra ha incominciato dalle sensazioni, e dalle sensazioni piú grossolane. Prima di occuparsi delle idee della nostra mente, ha tentato spiegar la natura. Conoscer i primi elementi delle cose è stato l'oggetto della nostra prima filosofica curiositá. Si è dato l'onore del primato all'acqua, poscia all'aria. Tu ben vedi come si passa dalle sensazioni piú grossolane alle piú sottili. Democrito e Leucippo le hanno assottigliate anche di piú, ed hanno detto «gli atomi». Eccoci al limite estremo delle sensazioni, donde incominciano le idee. È surto Anassagora, ed ha proclamato il primo la mente e, quasi nesso tra la mente e la materia sensibile, l'«omeomeria».

Intanto la scuola italiana (forse negli antichissimi tempi, de' quali si è perduta la memoria, avea compito anche essa il corso della greca: non si giunge alle idee senza prima passar per li sensi), la scuola italiana moveva le sue filosofiche ricerche dalle regioni dell'intelletto. Primi gl'italiani diedero opera alle matematiche, e ne fecero un istrumento principale della loro filosofia<sup>(356)</sup>. Separarono ciò che appare da ciò che è: nella loro mente non rimasero che idee, ed

---

<sup>(355)</sup> LAËRTIUS, in *Eraclito*.

<sup>(356)</sup> ARISTOTELE, *Metaphysica*.

ogni idea fu inseparabile da un numero. Non ti pare che questa sia la piú sublime verità che abbia scoperta l'ingegno umano? Fingi un uomo, il quale abbia due volte sole la stessa sensazione: nel secondo istante della sua vita egli già avrà l'idea del numero. Fingine un altro, che abbia due sensazioni diversissime: avrà l'idea del numero. Spoglia una sensazione da tutte le sue qualità: il numero vi rimarrà sempre, perché il numero è inseparabile da tutto ciò che esiste. Il numero fa sí che un'idea sia una e non altra; pel numero, e pel solo numero, le cose simili si distinguono, e si paragonano le dissimili. Quindi la matematica è divenuta per i pitagorici la scienza che insegna a separar dalle cose sensibili tutto ciò che è apparente, per considerarvi solo ciò che è reale; a paragonar le cose simili e le dissimili, trovando anche per queste una misura comune: la sola matematica è la scienza delle essenze delle cose, perché in tutte le cose, tolto tutto ciò che è apparente e passeggero, non altro che il numero rimane di immutabile ed eterno<sup>(357)</sup>.

Paragona questa matematica a quella che ne abbiamo noi altri; noi che ancora la chiamiamo «geometria», quasi l'uso della medesima fosse ristretto alla sola misura de' campi!<sup>(358)</sup> Prima che Teodoro ci recasse la scienza degl'italiani<sup>(359)</sup>, i nostri dotti dicevano che Talete avea scoperta la proprietà del quadrato dell'ipotenusa, ed era andato fino in Egitto ad imparar la geometria, quasi che prima della cognizione dell'ipotenusa vi fosse in geometria altro da imparare; e, giunto in Egitto, avea ripieni di sorpresa i suoi maestri, insegnando loro a misurar l'altezza delle piramidi dalle ombre, cosa che anche i discepoli sanno fare... Tanto le nostre idee geometriche eran puerili, frivole, contraddittorie!

E fin qui tutto va bene. Gl'italiani, potenti per un istrumento di filosofia tanto efficace, han fatto delle scoperte ammirabili in tutte quelle parti delle nostre cognizioni che versano sulla quantità: nella geometria, nella astronomia, nella meccanica, nella musica; ed hanno spinte al punto piú sublime e piú lontano dai sensi tutte quelle altre che versan sulla qualità. Separando sempre ciò che è da ciò che appare, han dovuto dire finalmente che tutto pel nostro intelletto era uno. Ecco la dottrina di Parmenide. Da lui però s'incomincia di nuovo a discendere verso i sensi. Ciò, che Parmenide avea detto esser intellettualmente uno, Melisso volle sostener esser anche fisicamente tale<sup>(360)</sup>. In verità i sensi rimanevano, nella dottrina di Parmenide, troppo inoperosi. Messi una volta in azione, eccoli, simili al riccio di Esopo, voler tutta per loro, discacciandone l'antico signore, quella casa ove quasi a stento erano stati accolti. Alcmeone, figlio di Piritto di Crotone, il primo che abbia scritto di cose fisiche<sup>(361)</sup>, credette che una sola cosa non bastasse a produrre tutti quanti i fenomeni che il mondo sensibile ci presenta: dunque ne volle molte<sup>(362)</sup>. Per buona sorte Alcmeone era saggio, ed inviando i suoi scritti sulla natura delle cose a Brontino, Leone e Batillo, scriveva loro: «Non vi ingannate: scrivendo di cose invisibili ed eterne, io non vi offro che congetture: la scienza l'hanno gli iddii soli»<sup>(363)</sup>. Ma, rotto una volta il freno, si corse rapidamente tutta la via delle sensazioni; e la stessa scuola di Elea, la piú severa seguace della pura ragione, produsse i difensori degli atomi.

<sup>(357)</sup> PLUTARCO, *Quaestiones Platonicae*.

<sup>(358)</sup> PLATONE, *Epinomis*.

<sup>(359)</sup> Questi è Teodoro cireneo, pitagorico, espulso dall'ordine, maestro in Grecia di geometria, amico di Socrate, nominato piú volte ne' *Dialoghi* di Platone, e specialmente nel *Teeteto*. Vedi FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, vol. 1.

<sup>(360)</sup> ARISTOTELE, *Metaphysica*.

<sup>(361)</sup> LAËRTIUS, in *Alcmeone*.

<sup>(362)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(363)</sup> IDEM, *ibidem*.

A questo punto eran giunte le due scuole italiana e greca, quando, nell'età del nostro maestro, si riunirono, simili a due fiumi che, prima di entrar nel mare, confondono ed il letto e le acque. I sofisti siciliani ci recarono la filosofia dell'Italia, ma informe, corrotta, come ottimo liquore tenuto in vaso già contaminato, e se ne valsero per opporla a quella di Grecia. Arse lite vastissima, nella quale le parti di chi contraddicea non erano né le più difficili né le meno gloriose. I greci risposero agl'italiani. Sursero degli altri, i quali difesero a vicenda le opinioni or di quelli or di questi. Si ambì la gloria di dialettico acuto, e si perdettero ogni criterio di vero.

Socrate, simile a Giove che pesa i destini di Ettore e di Achille, sostenne la bilancia tra i due partiti. Dimostrò che i sensi e l'intelletto appartenevano del pari ad un me, ad un solo me; ad un tutto, insomma, le di cui parti era impossibile che non fossero in armonia. Vinse gli errori de' sensi, mostrandoli contrari alla ragione; fece tacere le audaci decisioni, non della ragione, ma de' ragionatori, mostrandone la contraddizione coi sensi. Tutta la dialettica dell'uomo grande poteva ridursi a questo precetto solo: - Non conoscete voi un punto in cui l'intelletto, la fantasia, i sensi siano di accordo tra loro? In quel punto fermatevi: ivi solamente sta il vero<sup>(364)</sup>. -

Ma quanto tempo credi tu che stará questa concordia? Quanti giorni sono (ché «giorni» io li chiamo e non «anni»), quanti giorni sono da che Socrate ci ha lasciati a noi stessi? Non ancora i suoi nemici hanno espiato il loro delitto, non ancora gli ateniesi han conosciuto il loro errore; e già i di lui discepoli hanno obbliate le verità e turbate e sconvolte le scienze che egli avea insegnate, ed io già veggo dalla sua dottrina germogliar mille sètte diverse, ed uscirne, siccome dal cavallo di Epeo, mille guerrieri che accenderanno la Grecia di nuovo e più vasto interminabile incendio.

Vedi come tutti errano nella misura delle cose! Già Aristippo dá troppo ai sensi: tutto ciò, che non può cadere sotto i medesimi, non può esser per lui soggetto di verità, ed in conseguenza né di bellezza né di bontá. Nascerà dalla sua scuola qualche altro, il quale sosterrá tutto ciò che ci vien dai sensi esser vero; ed allora ogni bellezza ed ogni bontá, la virtù dell'uomo, quella del cittadino, non sarà che la conseguenza de' giudizi de' sensi nostri<sup>(365)</sup>.

Vedi Euclide di Megara e lo stesso buon Fedone perdersi dietro le forme esterne della ragione, e curar, con una non saprei dire se improba o puerile diligenza, la macchinal disposizione di un sillogismo e di un entimema, quasi in essa stia riposto ogni criterio di vero. Setta di uomini, i quali, invece di filosofia, par che professino bile e che generano nel mondo più dispute che verità<sup>(366)</sup>.

Tutti costoro sono d'accordo in una sola cosa, cioè in disprezzar altamente le matematiche, le quali, a coloro i quali di altro non s'occupano che delle loro sensazioni, sono inutili; a quelli che altro fine non propongono agli studi loro che la disputa, nocive. Le matematiche non sono le scienze né del volgo né degl'impostori.

In Italia l'antico e lungo costume, gli esempi viventi di Timeo e di Archita conservano ancor caldo l'amore di queste scienze e, collo studio delle medesime, una severità maggiore di giudizio nell'ammettere le opinioni. Un italiano incomincerá dal dire a se stesso: - Io non debbo prestare alcuna fede ai sensi. Ed

---

<sup>(364)</sup> Vedi l'Appendice I.

<sup>(365)</sup> La setta di Epicuro non fece che rendere affermativo il criterio del vero, che era negativo nella scuola cirenaica. Vedi l'Appendice I.

<sup>(366)</sup> DIOGENE LAERZIO, in *Euclide et Phoedone*; BRUCKER; MEINERS, *Istoria della filosofia della Grecia*.



alla ragione quanta fede presterò io? Essa, al pari de' sensi, sta dentro di me; e ciò, che è in me, non è prova di ciò che è fuori di me. - La ragione avea distrutte tutte le opinioni che eran nate dalle sensazioni; ma, distrutta una volta l'autorità della ragione, non ritorna ad esistere tutto il mondo sensibile? Prima io diceva: - Non esiste nulla di ciò che vedo; - poi sarò costretto a dire: - Tutto ciò che vedo, che immagino, che ragiono, può esistere. - Io non saprò più ciò che esiste o non esiste. Come mai potrò conoscere il vero? Lo recherò sempre e non lo ritroverò mai. Opporrò a vicenda i sensi alla ragione; la ragione ai sensi; le idee di un uomo a quelle di un altro uomo; le opinioni, i costumi di un popolo ai costumi ed alle opinioni di un altro popolo...; ma, dopo tanti paragoni e tanto esame, confuso tra tante sensazioni, tante idee, tanti costumi, io non potrò dir mai: - Questo è vero<sup>(367)</sup>.  
-

La dottrina del dubbio nascerà da quella istessa setta appunto, la quale maggior cura par che abbia avuta del vero. E tu, o sublime Senofane, pare che avevi predetto i fati della tua dottrina, dicendo:

Niun sa né saprà mai che cosa è il vero<sup>(368)</sup>.

O che si abusi dunque de' sensi, o che si abusi della ragione, il male, che ne viene, è sempre gravissimo e sempre lo stesso: la mancanza, cioè, di quelle idee generali nelle quali solamente sta il vero. L'empirico non ha che sensazioni, lo scettico non crede neanche a queste. Senza sensazioni noi non abbiamo idee, e colle sole sensazioni non abbiám verità. Che potrà asserir mai colui il quale non fa altro che sentire? Egli potrà ben dire: - Io sento, - ma non mai: - Ciò, che io sento, esiste; - molto meno: - Ciò, che io sento, è di tale o tal altra natura, o dipende da tale o tal altra cagione<sup>(369)</sup>. - La natura e l'esistenza delle cose non si possono conoscere né dimostrare se non col mezzo di quelle idee generali, che noi formiamo paragonando tra loro le individuali; onde poi abbiamo quegli eterni caratteri, che, applicati alle nostre sensazioni, ci mettono a tale da poter dire: - La sensazione è vera o falsa; la cosa è di tale o di tal altra natura; viene da tale o da tal altra cagione. - Insomma, parmi che la sensazione sia tutta dentro di noi stessi: ci trasportiamo fuori di noi pel mezzo del giudizio e della ragione; ma non possiamo né giudicare né ragionare senza aver idee universali<sup>(370)</sup>.

Verrà un tempo, o Critone, in cui i filosofi non s'intenderanno più. Si dimanderà a colui il quale crede solo alle sue sensazioni: - Quanto è grande il sole? - e ti risponderà: - Un piede, o poco più, o poco meno<sup>(371)</sup>. - A colui che dubita di tutto, si dimanderà chi mai abbia il primo insegnata quella dottrina; ed egli ti risponderà: - Noi siam chiamati - per esempio - critoniani, ma a torto; imperciocché chi sa se Critone realmente vi sia stato?<sup>(372)</sup>. -

Non importa nulla che i filosofi disputino, ma importa moltissimo che la filosofia non si estingua. Una disputa di poche ore eccita gli animi; se dura un secolo, li annoia, li stanca, li illanguidisce. La filosofia passerà dai greci agli altri

---

<sup>(367)</sup> Il pirronismo difatti nacque dalla scuola eleatica. Pirrone, il quale visse poco dopo Platone, era di Elea: LAËRTIUS, in *Pyrrhone*.

<sup>(368)</sup> LAËRTIUS, *ibidem*.

<sup>(369)</sup> Ricordiamoci che presso gli antichi italiani il vero non era altro che il fatto.

<sup>(370)</sup> Tale è la dottrina di Platone sulle idee. Vedi l'Appendice I.

<sup>(371)</sup> Questa era la dottrina degli epicurei. PLUTARCO, *De placitis*; CICERONE, *De finibus*, 1. Vedi l'Appendice I.

<sup>(372)</sup> Risposta degli scettici, i quali non soffrivano d'esser chiamati pirronisti. DIOGENES LAËRTIUS, in *Pyrrhone*.

popoli, ma come passa, nel nostro corso delle lampadi<sup>(373)</sup>, da una mano all'altra una face già vicina a spegnersi; il moto par che le dia una nuova vita, e splende, ma per un momento, di una fiamma passeggera. Mal si coltiva una filosofia che non è propria. Si occuperanno allora gli uomini più delle conseguenze che de' principi della dottrina de' loro maestri; ne ammireranno più i nomi che gli argomenti; e saranno perciò meno dotti e più creduli. Nulla vi è che induca tanto potentemente gli uomini alla superstizione, quanto il desiderio di sapere, unito alla indolenza di ricercare; l'ignoranza delle cose, unita all'ammirazione degli uomini. Intanto una setta di filosofi meno fantasiosa riderà della stolta ammirazione del maggior numero, e riporrà sua gloria nella libertà di pensare; non giurerà nelle parole di nessun maestro, ma sceglierà da ciascuno quella parte di dottrina che crederà vera. Questi si diranno conservatori della sana filosofia, e ne saranno i veri distruttori, perché per essi la filosofia diventerà una storia<sup>(374)</sup>. Lo smodato amor de' sistemi corrompe la filosofia, ma distrugge ogni filosofia lo stolto disprezzo de' medesimi. Tolto il nesso tra le idee, si potranno sapere i fatti, ma non mai le cagioni de' fatti. Ed allora, io lo ripeto, la filosofia si estinguerà.

Né dai funesti effetti di tutte queste vicende della filosofia andrà immune la morale degli uomini e delle città. Non si può non errare nella ricerca e nella definizione del buono, quando si erra nella definizione del vero; e non vi è né morale privata né pubblica, ove le idee del buono sian false<sup>(375)</sup>. La famiglia e la città sono un tale edificio, che la minima parte de' materiali, onde è composto, vien somministrata da' sensi; non piccola è somministrata dalla fantasia; la massima è quella che fornisce la ragione.

Vedi lo scettico? Egli dubiterà se abbia una patria, se abbia de' doveri. Puoi tu credere che possa amar quella e praticar questi?

Altri, non scettici, ma, per sciagura maggiore del genere umano, troppo fecondi, caparbi e feroci dogmatici, tutta la pubblica salute metteranno nella cognizione di alcune idee che essi soli comprendono, nell'esercizio di alcune azioni che tutti possan trascurare, nella pronunzia di alcune parole che non intende nessuno. Rassomiglieranno al nostro popolaccio di Atene, il quale ha imparato una volta la parola «tiranno», ed oggi ogni azione, che non gli va a grado, chiama «tirannica». Se tu vai a comprar del pesce, e ti lagni perché non sia buono: - Ecco - grida - ecco un uomo che vuol mangiar pesci tirannici! - Se chiedi porri ed essi ti offrono cipolle, e tu insisti perché vuoi porri, ti dicono: - Sei tu forse un tiranno? vuoi tu ruinar la patria? - La metafisica e la gramatica, trascurate, diventano spesso le più nocive pesti di una città.

Vedi Antistene e Diogene? T'incominciano a dire: - Questo è un bisogno di ragione, - e la ragione può ben insegnar ciò che è comodo, ma non ciò che è necessario; - Questo altro è un bisogno della fantasia, - e questa che altro può immaginare che lusso? Per tal modo, anatomizzando l'uomo, distraggono il cittadino: gli tolgono i bisogni di vestire, di abitare, di coltivar la terra, gli vietano i piaceri che provengono dall'utile industria; ed allora qual uomo vorrà più soffrire la pena di abitare una città? Una ventina di Antisteni, purché deponessero quel sudicio mantellaccio, dai buchi del quale traspare l'interna superbia<sup>(376)</sup>, non

---

<sup>(373)</sup> Una festa di Atene. Vedi MEURSIUS.

<sup>(374)</sup> Pare che Platone abbia quasi vaticinata la filosofia di Alessandria ed in parte anche di Roma. Pedanteria di sette, furor di pedanteria, credulità, superstizione e filosofia teurgica, ecletticismo... Sarebbe mai questa la storia di tutte le filosofie?

<sup>(375)</sup> CICERONE, *De finibus*.

<sup>(376)</sup> Gli stoici non differivano dai cinici per altro che pel pallio. È un'osservazione antichissima. Vedi BRUCKER.

sarebbero inutili in una città per ritardarvi la corruzione. Ma il troppo gran numero indica che la corruzione è giunta all'estremo o manca poco a giugnervi. Ciò, che è superiore alla natura, non può, senza estrema corruzione, diventar naturale.

Vedi finalmente Aristippo ed i suoi discepoli, e tra gl'italiani Ipparco di Reggio<sup>(377)</sup>, che rassomiglia ad Aristippo, ma che qui non ha avuto gran numero di seguaci. Gl'iddii diano tali uomini ai nemici della nostra patria!<sup>(378)</sup> Uomini i quali non hanno altro criterio di vero che i sensi; non altra esistenza conoscon che la sua; non altro bene che in sé; non altri doveri che per sé. Un uomo simile può essere il migliore cittadino di una città corrotta che non voglia guarirsi, ma è il pessimo di una città buona che non voglia corrompersi.

Vedi, o buon Critone, i mali da' quali siamo minacciati?

Ed ecco perché io ho tentato e tento sempre di fortificar la mente de' greci cogli eccellenti antichi metodi degl'italiani. Ed ora sprono il nostro giovine Cleobolo, che è con me, a dar opera a questa virile ed utile filosofia, e mi compiaccio de' progressi che l'ingenuo giovine fa nelle vie della vera sapienza. Egli ascolta tutti con docilità, registra con attenzione tutto ciò che ascolta; i grandi uomini, che son qui, gli riempiono la mente di utili idee; i giovani suoi compagni di età esercitano colle dispute la di lui ragione. Ti prego di congratulartene in mio nome colla di lui madre.

Ben so che in Grecia molti mi accusano, quasi io abbia corrotta la semplice e popolare filosofia di Socrate colle astruse meditazioni di Timeo e di Parmenide<sup>(379)</sup>. Ma deh! perché mai non sono io nato in età e tra uomini i quali non avessero bisogno di tali aiuti?

La verità è una ed è necessaria. Che importa che venga da Socrate, da Parmenide, da Eraclito? Da chiunque venga, appartien sempre a Dio. Che importa che si ripeta sempre, e sempre in modi diversi? Bisogna ripeterla sempre, finché gli uomini la intendano e (che è più difficile) l'amino; bisogna ripeterla in tutti i modi, perché tutti debbono amarla: tutti han diritto ad intenderla, e non tutti possono comprenderla, insegnata allo stesso modo.

### XXXVIII

#### DI CLEOBOLO A SPEUSIPPO FISICA DI TIMEO

[Una lezione di Timeo sulla natura, il mondo, l'uomo, Dio - Avvenimenti liberi e avvenimenti necessari - La mente e la necessità - La mente, che ha prodotto il mondo, è Dio - Quali cose conosciamo del mondo e come le conosciamo: l'idea, la materia, il mondo visibile - Le leggi naturali e la forma del mondo - I quattro elementi - Esempi geometrici - La mente del mondo - Il moto - Tutto nell'universo ci parla di Dio - Gli esseri celesti e gli esseri terrestri - Di nuovo i quattro elementi - Loro figura - Loro combinazioni - Teoria dei colori - L'uomo - Il corpo umano e le sue varie parti - I sensi - I piaceri - Le malattie.]

L'ho conosciuto anche io, mio caro Speusippo, quel Timeo, l'amico di Socrate e di Platone; l'ho visto, l'ho ascoltato... l'ascolto tutt'i giorni... Non ha

---

<sup>(377)</sup> GRIMALDI, vol. II.

<sup>(378)</sup> «*Errorem hostibus illum*».

<sup>(379)</sup> Accusa data a Platone. Vedi BRUCKER.

l'Italia uomini piú grandi di Archita e di Timeo! Il primo, occupato delle cure della patria, ha rivolti tutt'i suoi studi agli usi della vita: Timeo, tolto per l'infelicitá de' tempi all'amministrazione della sua cittá, che avea altre volte governata colla mente e difesa col braccio<sup>(380)</sup>; Timeo si è dato tutto intero allo studio del vero intellettuale.

Uomini simili non si possono conoscer meglio che ascoltandoli; non descrivere altrimenti che narrando i loro ragionamenti. Io vado sempre ad udir le lezioni di Timeo, provveduto del necessario per notare tutto ciò che egli dice.

Immagina, dunque, una gran sala, in cui sian radunati circa cento ascoltatori, tutti in ordine, tutti nel piú profondo silenzio.

Nel fondo della sala si vede una sedia piú alta delle altre, e sita in modo che colui che vi siede è in faccia agli ascoltanti; dietro a lui, pendente dal muro, è un gran quadro ove colla matita si possono disegnare delle figure geometriche; in una tavola posta innanzi alla sedia vedi vari compassi, regole, squadre ed un libro particolare, che i pittagorici hanno per facilitare le operazioni dell'aritmetica<sup>(381)</sup>. Timeo finalmente appare, siede: ascolta, è egli stesso che parla<sup>(382)</sup>.

«Io vi ragionerò della natura; io vi ragionerò del mondo, dell'uomo e di Dio. L'uomo abita una casa, la quale per eccellenza chiamasi col nome di 'bella'; ma l'uomo suppone un'origine, e la casa suppone un architetto.

«Se noi rivolgiamo attentamente lo sguardo sopra tutte le cose che ci circondano, se consideriamo tutti gli avvenimenti che si succedono, ne vedremo di due nature: alcuni liberi, altri necessari. Quindi vi debbono essere due cagioni diverse di tutte le cose: la mente e la necessitá. Imperciocché la mente è quella che sola può esser causa delle cose che essa fa, e contener la ragione delle opere in se stessa: tutte quelle altre cose, che hanno tale ragione al di fuori, sono spinte o trascinate da una necessitá; e, se mai avvien che esse siano cagioni di altri effetti, non sono che cagioni secondarie, dalle quali, passando da una ad un'altra, è necessario sempre rimontare alla mente. Senza mente non esisterebbe nulla.

«Or questa mente, da cui è stato prodotto, per cui si conserva ed è mosso quanto esiste, questa mente noi chiamiamo Dio.

«Ma, prima che il mondo esistesse, quale oggi noi lo vediamo, era necessario che esistesse nella mente dell'architetto l'idea di ciò che volea fare e che esistesse la materia dell'opera sua. Questa materia era eterna, senza forma, senza moto, senza figura, senza division di parti; capace però di tutte le leggi e di tutte le forme, tostoché un migliore autore gliele avesse date. Che è mai dunque quel mondo in cui noi viviamo? Non è altro che l'esecuzione dell'idea eterna, che esisteva nella mente dell'architetto eterno. Se in soggetto tanto sublime, quanto è quello di cui ragioniamo, fossero permesse le similitudini; se fosse concesso misurare la natura e Dio colle nostre piccole parole, si potrebbe dire che l'idea rassomiglia al padre, la materia alla madre ed il mondo sensibile al feto.

«Tutto quello, dunque, che noi possiam conoscere nel mondo si riduce ad una delle tre cose: l'idea, la materia, il mondo visibile. Conosciamo la prima colla mente e colla ragione, l'ultima col senso. Ed in queste due cose avrem sempre veritá o almen certezza, perché è impossibile che non sia sensibile ciò che si sente, e che sia smentita quella idea che noi stessi colla ragione abbiam formata. Ma, ove

---

<sup>(380)</sup> PLATONE, *Timaeus*.

<sup>(381)</sup> I pittagorici aveano un'aritmetica particolare. Qual era? Boezio dice che era la tavola pittagorica! Altri non han detto nulla di meglio di Boezio. Vedi l'Appendice I.

<sup>(382)</sup> Quasi tutto questo ragionamento di Timeo si trova nell'opuscolo che abbiamo sotto il di lui nome col titolo *Dell'anima del mondo*; opuscolo che si crede opera dello stesso Timeo, ma non ne è che un compendio, e fatto da mano molto imperita. Vedi l'Appendice I.

si tratta di conoscer la materia, che altri chiaman 'sostanza delle cose sensibili', noi non abbiamo che un'adulterina specie di raziocinio, ed appena dal paragone di vari oggetti ci è permesso di andar raccogliendo qualche probabilità.

«Iddio non potea crear il mondo senza dargli delle leggi. Un Dio buono non potea essere autore se non di opera buona, e tale che egli stesso se ne fosse compiaciuto: non potea creare il mondo senza volerlo conservare. Questo mondo è uno; e come no, se per 'mondo' noi intendiamo tutto ciò che è stato creato? È immenso, e come no, se fuori di lui non vi è altro che esista? Tutto ciò che era nell'idea esemplare(r) della divinità si contiene nel mondo; e, siccome quella racchiudeva tutti i possibili, così il mondo contiene tutti i fatti. La sua figura è circolare, perché il circolo è la più perfetta tra le figure; e, se non fosse tale, avrebbe qualche sua parte la quale sporgerebbe nel nulla, e qualche altra maggiore o minore, il che non conviene ad un essere che abbiam detto infinito. Il mondo finalmente è solido, perché, se tal non fosse, non sarebbe neanche sensibile.

«La materia, onde è composto questo mondo, è divisibile; ma, dividendo e suddividendo, dalle prime sue parti si giunge all'ultime, le quali non soffrono altra divisione. Noi le chiamiamo 'elementi'. Essi sono il fuoco e la terra, l'aria e l'acqua; ed hanno tra loro rapporti tali che, per quanto voi diversamente li rimescolaste, conservan sempre la stessa proporzione, ed uno non distrugge l'altro. Così, cangiando come a voi piace la situazione di quattro quantità proporzionali tra loro, conserverete però sempre le stesse proporzioni; così nel circolo, per esempio, il raggio, qualunque sia il sito che occupa, conserva sempre le stesse proporzioni colle linee che sono intorno a lui.

«A me piace addurvi esempi geometrici, perché credo utili a comprendere le cose intellettuali gli esempi di quelle cose sensibili che hanno le stesse proprietà.»

Così dicendo, egli incominciò a parlar numeri e figure, e fece lunghi ragionamenti matematici per mostrare come da quattro soli numeri e da quattro sole linee potea nascere infinita varietà di numeri e di figure, onde non sembrasse sorprendente che da quattro soli elementi tutte le cose, che si vedono in questo mondo, sien nate.

«Io ritorno a parlare del mondo. Iddio gli ha data una mente; perché, se in esso questa mente non fosse, sarebbe il mondo imperfetto, dovendo trarre la ragione di ciò, che in lui avviene, da un altro ente che starebbe fuori di lui. Sita nel centro, quest'anima esercita per mezzo del moto il suo potere sopra tutte le cose mondane. Diverso da tutti gli altri esseri animati, il mondo deve avere e diversa disposizione nelle sue parti, che son quasi i suoi membri, e diverso esercizio nella sua vita. Imperciocché tutti gli altri animali la propria vita e ricevono e conservano con ciò che è posto fuori di loro, e quindi viene la varia natura ed il vario uso delle loro membra. Fuori del mondo non vi è nulla. Tutta la sua vita è in sé: da sé incomincia, in sé finisce; da sé parte, in sé ritorna: le sue azioni non sono che un eterno immutabile giro intorno a se medesimo<sup>(383)</sup>.

«Or non tutte le cose hanno lo stesso principio di moto. Alcune si muovono da loro stesse, altre debbono esser mosse da cagioni esterne. La sola mente è quella che ha il moto da sé e lo comunica a tutti gli altri esseri con legge di proporzioni armoniche. Se ci è permesso di tentar formole sensibili per spiegar i misteri più sublimi dell'universo, noi potremo, non spiegar, ma indicare la legge colla quale

---

<sup>(383)</sup> Questa idea è anche di Platone, espressa in diversi luoghi, e specialmente nel *Timeo*, e quasi colle stesse parole.

si diffonde per tutte le parti della macchina mondana l'attività della sua mente...<sup>(384)</sup>.

«Noi non possiamo comprendere Dio, autor dell'universo; ma tutto ci parla di lui. Quale spettacolo eguaglia mai quello dell'opere sue! Nei cieli, nella terra, nel mare, nel variar delle stagioni, nel corso eterno degli astri e nel breve periodo della vita degli esseri, la distruzione de' quali par che non sia destinata se non a dar luogo alla riproduzione di altri che possano lodare i suoi benefici, qual pompa, qual profusione di meraviglie!

«Pure, se, simili ad un viaggiatore che sia trasportato in mezzo ad un delizioso giardino, noi, dopo aver soddisfatto quel primo irresistibile e vago sentimento di ammirazione che ci rapisce e trasporta sopra tutti gli oggetti, vogliamo fermarci ad esaminarli ad uno ad uno, ci si presentano due grandi divisioni: gli esseri celesti ed i terrestri.

«Dei primi non possiamo noi, mancandoci l'osservazione de' sensi, conoscer la natura; e quel poco, che colla mente si potrebbe della natura de' medesimi comprendere, né tutti possono intenderlo, né a tutti interessa saperlo. Ma noi ragioneremo della terra, che è il soggiorno degli uomini e degli iddii immortali<sup>(385)</sup> e colle sue rotazioni produce tutte quelle apparenze che noi attribuir sogliamo al moto degli astri: la notte ed il giorno e tutte le altre misure del tempo sensibile; immagine, adattata ai nostri sensi, dell'eternità degli esseri celesti.

«Or di tutte le cose, che compongono e che adornano il nostro soggiorno, gli elementi (come già abbiám detto) sono la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco; de' quali il piú antico è la terra, perché né senza terra potrebbe esservi acqua, né senza acqua e senza terra avrebbero l'aria ed il fuoco ove posarsi ed ove agire.

«Noi non possiamo immaginare un corpo senza figura. Or potremmo mai determinar la figura di ciascuno di questi quattro elementi? Quando sarete, piú di quello che or siete, esperti nella verità della geometria, voi comprenderete facilmente che né corpo possiamo noi immaginar senza superficie, né superficie alcuna senza triangoli; e, sapendo le varie figure che dall'unione dei triangoli possono nascere, comprenderete facilmente che la terra deve aver la figura di un cubo, figura conveniente alla sua stabilità ed atta ad esser penetrata da tutte le altre figure: un solido di otto lati sarà la figura dell'acqua; un solido di dodici quella dell'aria; e la figura del fuoco, elemento che penetra tutti gli altri e non è penetrato da nessuno, sarà la piramide.

«Conosciuta una volta la figura di questi elementi, vi sarà facile render ragione di tutto ciò che avviene nel mondo sensibile, e che non è altro che l'effetto di questi elementi medesimi variamente misti tra loro. Così la stessa aria è or fredda or calda; la stessa acqua è or fluida or congelata; la fiamma, la luce, lo splendore non sono che l'istesso fuoco. Che credete voi che siano i minerali, ora fusibili, come il ferro, l'oro e l'argento, ora friabili, come lo zolfo? Essi non sono che fluidi diversamente condensati, secondo la diversa configurazione de' triangoli che compongono il fuoco e la diversa compenetrazione dello stesso negli altri elementi. E quei colori, de' quali si abbellisce la natura all'apparir dell'astro benefico che dispensa il giorno, credete voi che essi realmente esistano ne' corpi che noi sogliam chiamare coi nomi di 'bianco', di 'rosso', di 'verde'?... Credete voi che essi sien tanti quanti ne nominiamo? Noi ne mescoliamo due o tre, e ne produciamo degli altri; ma quegli stessi, che noi crediamo semplici, sono già composti dalla natura, le di cui arti son piú sottili ed i mezzi piú potenti de' nostri.

---

<sup>(384)</sup> Vedi l'Appendice I.

<sup>(385)</sup> Sul vero senso di questa parola «dèi immortali» vedi VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

Essa non ne conosce che quattro; e questi stessi non esistono già nei corpi che noi chiamiamo 'colorati', ma sono diversi raggi della luce e diversamente mossi, che dagli oggetti si rimbalzano sulla nostra vista. Queste cose ci sembrano oggi incredibili, tra perché noi non sappiamo ancora scomporre que' colori che crediamo semplici, quel fascio di luce che ci vien dal sole; tra perché non diamo mai pieno assenso alla verità di ciò che non possiamo imitare e quasi confermare colla speranza. Ma forse verrà un giorno, e qualche dio o qualche uomo più favorito da Dio alzerà quel velo che ancor ricopre i segreti della natura<sup>(386)</sup>.

«Tutto dunque nel mondo sensibile è apparenza, tutto è illusione; e la vita dell'uomo non è che nella sua mente. Ma quell'istesso eterno architetto, che ha data all'uomo una mente atta a conoscere il vero, ha poscia dato a questa mente un corpo, quasi organo a poter sentire quelle illusioni che pur producon piaceri, e quasi istrumento dell'anima a poter esercitare quella virtù che sola può formare la nostra felicità. L'uomo è la più bell'opra della divinità: l'uomo che pensa è la prova della di lei intelligenza; l'uomo che sente è la prova della di lei bontà; e l'uomo virtuoso... l'uomo virtuoso è simile a Dio».

Qui Timeo, dopo breve pausa, incominciò a parlare dell'uomo, la di cui esatta cognizione comprendeva, a dir di lui, la cognizione della natura e di Dio. Parlò delle parti che compongono il suo corpo; parlò del cervello, sede di quell'anima che partecipa della natura del «sé», cioè della ragione; parlò del cuore, sede dell'altra anima il di cui carattere è l'irascibile, ed è quasi il campione della prima; e del fegato, ove risiede il principio della nostra concupiscenza. Ti pareva di veder sotto i tuoi occhi scomporsi un uomo, ed additarsi l'origine di tutte le vene, il corso di tutti i nervi: spettacolo veramente ammirabile, il quale, mentre vi mostrava la fragilità di questa macchina nostra, sollevava la mente alla contemplazione de' sublimi fini che la natura con sí deboli mezzi e tanto caduchi avea saputo conseguire!

Egli mostrava come il cervello è il principio della midolla spinale, sostegno e quasi trave principale della nostra macchina; le ossa servono a ricoprir questa midolla; i nervi ed i muscoli servono come di legami alle varie parti della macchina. Ti mostrava la varia natura delle parti interne, delle quali alcune servono al nutrimento, altre alla salute; ti mostrava l'uso delle parti esterne, delle quali alcune, che dipendono dal cervello, son destinate al senso, altre al moto. Mostrava come tutto il nutrimento si prepara dallo stomaco e si diffonde poi, per mezzo del cuore e delle vene, a tutta la macchina. Parlava de' sensi, i quali poi tutti riducevansi al tatto, ed acquistavan diversi nomi secondo i diversi usi ai quali eran destinati; e numerava tutte le varie sensazioni che essi somministrano. Mostrava come il suono non è altro che quel moto che la voce per mezzo dell'aria propaga fino all'orecchio, donde per mezzo di un canale giunge fino al cervello; come la vista si esercita per mezzo de' colori; e, passando a ricerche più sottili, indicava quali sensazioni ci venivan da un senso, quali da un altro. Così, per esempio, la vista non ci dá se non colori; l'udito non ci dá che suoni; il tatto, quello che tra tutti i sensi ci dá più sensazioni, il tatto conosce il caldo, il freddo, il secco, l'umido, l'aspro, il liscio, il duro, il molle, il resistente, il cedevole; il tatto determina il grave ed il leggero secondo la diversa direzione delle cose, poiché è leggero tutto ciò che dal centro tende alla circonferenza, è grave tutto ciò che dalla circonferenza va al centro.

Parlò de' piaceri, e fece vedere che essi nascono dai rapporti degli oggetti sensibili colla macchina nostra, la quale ha uno stato che chiamar si potrebbe

---

<sup>(386)</sup> Questa profezia, che Newton ha dopo duemila anni verificata, non trovasi in Timeo, ma bensì in Platone. Timeo dice solo che i colori non esistevano ne' corpi e che molti erano composti.

«naturale»: cagionan dolore tutte quelle sensazioni che coi loro moti sorpassano la natura, producon piacere tutte quelle che la ristabiliscono. E tutte queste sensazioni non sono che tatto. Così noi, parlando del senso del gusto, chiamiamo «acerbo» tutto ciò che lacera violentemente la lingua; se la villica moderatamente, lo chiamiam «salso»; «acre» è tutto ciò che troppo in dentro la penetra, e «dolce» tutto ciò che, sciogliendosi, riman sulla sua superficie.

Parlò delle malattie del corpo, il quale per conservarsi ha bisogno di alimenti e di respirazione. E questa è un'altra specie di alimento, che si produce per l'orrore che la natura ha pel vòto, e per cui l'aria penetra ne' nostri pori onde supplire a quella che consuma il natural nostro calore. Le malattie sono per soverchia abbondanza, per mancanza o per natural corruzione degli umori. Ma chi potrebbe ripetere tutto ciò che disse sulle malattie dello spirito, or padrone, ora servo di quel corpo che gli è stato dato per suo istrumento?...

Questo non è che il prospetto di tutto ciò che Timeo insegnerà nel corso delle sue lezioni. Felici coloro che possono sempre ascoltarlo! Un uomo di questa natura non vale forse un'intera città? E quando la sua patria non esisterà piú, quando la sorte delle cose umane avrà distrutto l'impero del gran re, e giaceranno nell'oblio le gare di Sparta e di Atene, e gli uomini avranno obbliata quella lingua che or parlano, non credi tu che Timeo conserverà il suo impero sopra le menti che nasceranno e che i suoi pensieri, simile al formento nascosto sotto terra, riprodurranno di nuovo altri pensieri e spingeranno il genere umano a quella perfezione di cui è capace?

### XXXIX

#### FRAMMENTO DI TIMEO SULL'ESISTENZA DI DIO

[Dio si può comprendere soltanto con la mente - Quel che Protagora asserisse effettivamente circa l'esistenza di Dio - Inseparabilità dell'idea della divinità da quella del bene - Nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio sorta in Italia - La conoscenza e le idee - La mente umana possiede, sí, idee generali che scopre essa stessa, accoppiando o disgiungendo quelle particolari - Ma esiste anche un'idea universale, che trascende la nostra mente - L'ordine, l'armonia e la bellezza in correlazione col concetto di legge - L'intelligenza che crea deve avere metodi e idee diversi da quella che sente - Quest'intelligenza creatrice è Dio - Gli uomini posson dirla unica, cantarne le lodi, ma non intenderne la natura.]

«Iddio non si può comprendere che colla mente. La prova della di lui esistenza non sta nella opinione degli uomini, instabili come i secoli, vari come le regioni nelle quali vivono: chi da tali opinioni volesse trarla, non già d'istruzione, ma di dispute otterrebbe materia; e l'idea piú necessaria alla virtù ed alla felicità del genere umano diventerebbe o vacillante per fragilità di fondamento o nociva per furor di setta e di partiti. Né questa prova sta nello stesso pomposo immenso spettacolo dell'universo; imperciocché, sebbene tutto in esso ci annunzia una mente da cui solamente può venir l'ordine e la bellezza, non mancherà qualche audace sofista, il quale dirà tutto ciò che noi sentiamo non esistere e non esser altro che una nostra idea, di cui noi stessi siam cagione. Tutto l'universo allora diventa un sogno, e di tutte le cose non rimane altro di certo che la mia esistenza. Tale era difatti l'opinione sostenuta da Protagora, in quel suo libro che tanto odio gli suscitò



in Atene ed in cui metteva in dubbio 'se esistessero o no gli iddii'<sup>(387)</sup>. In verità, Protagora non ne negava l'esistenza, ma solo asseriva le dimostrazioni datene fino alla sua età non esser tali da non ammettere risposta. E gli ateniesi ebbero il torto di perseguire un uomo che dovean confutare. L'idea della divinità deve esser inseparabile da quella del bene. Troppo essa è necessaria al genere umano: deh! non tradiamo per un insensato zelo i costui interessi, rendendola odiosa e facendola divenir pretesto di esili, di carcere, di morte! Non abbandoniamo la causa degl'iddii al cospetto del popolo, di quell'eterno fanciullo che ha sempre più cuore che mente, più sensi che ragione, che imputa alla verità le colpe de' suoi difensori, e, vedendoli tacere, giudica che abbian molto torto; vedendoli sostituire alla ragione la prepotenza, giudica che abbiano un torto infinito! Temiamo noi forse che manchino argomenti per sostener la causa degl'iddii? Se questo dubbio potesse per un momento solo entrar nell'animo nostro, i primi atei saremmo noi; e chi sa che tutti gl'intolleranti ed i persecutori non lo sieno?

«In Italia i dubbi di Protagora han preparato un nuovo trionfo alla verità. Il savio di Elea ha confutato il sofista di Abdera, ed i dubbi mossi da costui contro le dimostrazioni antecedenti ne han fatto nascere finalmente una nuova ed inespugnabile, che avrebbe dovuta esser l'unica, la prima, se gli uomini potessero pervenire alla verità altrimenti che eliminando gli errori; che rende l'idea della divinità proprietà intrinseca della stessa nostra mente, inseparabile dalla nostra esistenza.

«Che bisogno abbiam noi di sapere se tutto ciò che vediamo e sentiamo esista? Io, che penso, che vedo, che sento; io, per certo, esisto. L'universo intero altro non sarà che la serie delle mie idee; ma queste idee esistono anche esse. E chi è mai la cagione di tutte le mie idee? Se non esiste altro ente, debbo esserlo io stesso. Io debbo intendere tutto ciò che avviene in me; non potrei fare ciò che non conosco; idea e cagione si alternan tra loro<sup>(388)</sup>. Io debbo dunque conoscere in ogni mia idea, in ogni mia sensazione la verità, o sia l'esistenza della ragione che la produce, l'intrinseca sua natura, le sue cagioni, i suoi effetti<sup>(389)</sup>.

«Or avete voi mai meditato profondamente sulla natura della nostra mente? Essa non perviene a conoscere l'esistenza, la natura, le cagioni delle cose, se non per mezzo d'idee generali che ella stessa scopre accoppiando e separando le particolari. Ove la serie delle idee generali si arresta, ivi si arresta anche l'intelligenza umana; ivi è segno che l'uomo non vede più innanzi la simiglianza delle cose, e che in conseguenza ne ignora la natura e le cagioni. Se l'uomo producesse egli realmente le idee che ha, quell'universo che vede, che immagina; se veramente lo conoscesse, dovrebbe, passando da un'idea all'altra, pervenire ad un'idea universale ed unica (imperocché, se non fosse unica, cesserebbe di esser universale<sup>(390)</sup>), nella quale tutte le altre fossero contenute.

«Sentite voi di aver in voi stessi questa idea? Avete voi sempre un sicuro criterio di vero, o siete costretti ad ondeggiar più volte tra oscurità, tra dubbi, tra incertezze interminabili, tra invincibili errori? Intendete la ragione di tutto ciò che avviene in voi? Potete sentir come vi piace, o vi avvedete spesse volte di essere

---

<sup>(387)</sup> CICERONE, *De natura deorum*; DIOGENES LAËRTIUS, in *Protagora*. La dottrina di Protagora, checché altri possa dire, non era che idealismo. Vedi l'Appendice I. Tutto questo tratto del ragionamento di Timeo, che versa sull'esistenza di Dio, non si trova nell'opuscolo *Sull'anima del mondo*. La sua dottrina pare un'esposizione di quella di Parmenide, da cui Timeo dissentiva solo in alcune poche cose e di poco momento. Vedi PLATONE, *Timaeus* e *Parmenides*, *passim*.

<sup>(388)</sup> Questa è un'altra proposizione fondamentale della metafisica italiana. Vedi VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*; SERRANO, *Esposizione del Parmenide*.

<sup>(389)</sup> Sul vero significato della parola «conoscere» vedi VICO, l. c.

<sup>(390)</sup> PLATONE, *Parmenide*.

strascinati da una forza superiore, da un torrente irresistibile? Non esiste che l'uomo e le sue idee: insensati che siamo! Esiste un artefice, il quale il piú delle volte non sa quello che fa; una cagione unica, alla quale il piú delle volte si oppone un'altra forza. Abbiamo distrutto il mondo... e sulle ruine eccoci soli, in faccia allo stesso ente di cui il mondo ci predicava l'esistenza e la gloria. La nostra sola mente non basterebbe a produrre tutto ciò che vediamo, crediamo e pensiamo.

«Vi dirò anche di piú. Quelle cose noi chiamiamo 'ordinate', le quali o coesistono o si succedono con una legge comune che noi abbiamo antecedentemente compresa. Senza aver prima compresa la legge, non possiamo conoscer l'ordine. Presenta ad un uomo del volgo quattro numeri di una progressione aritmetica, e ti dirá subito che sono ordinati: presentagli tre numeri disposti in proporzione armonica, e ti dirá che son messi alla rinfusa, senza ordine, a caso. Perché mai l'uomo del volgo vede l'ordine nella prima e non lo vede nella seconda? Perché scopre al primo colpo d'occhio la legge della progressione aritmetica, e non vede quella della proporzione armonica. 'Ordine', 'armonia', 'bellezza' sono tre parole le quali esprimono tre nostri modi di vedere e di sentire; e tutti e tre suppongono la cognizione della legge. Or che è mai questa legge? Non altro che un'idea generale comune a molte altre idee individuali, che tutte son contenute nella medesima, siccome, nel modello che l'architetto forma di un tempio, tu ritrovi, nel suo sito, nella propria dimensione, ciascuna porta, ciascun portico, ciascuna colonna. Questo modello è la legge. Solo chi la conosce può giudicare della bellezza e dell'ordine dell'edifizio intero: chi la ignora non può far altro che balbutire sulla bellezza di qualche parte. Potrá giudicar rettamente della bellezza di una colonna: perché, separandola col suo intelletto dal rimanente dell'edifizio, ne misurerá la base, l'altezza, il diametro; e indagando i rapporti che l'architetto ha messi tra le sue parti, perverrá alla cognizione della legge per mezzo delle osservazioni di ciò che vede già fatto. Ma, se l'architetto volesse procedere allo stesso modo, l'edifizio non esisterebbe mai. Niun architetto costruirá un edifizio incominciando dalle dimensioni di una colonna. Egli, al contrario, concepirá colla sua mente l'idea dell'edifizio intero; dirá a se stesso qual sito, qual uso, qual numero di parti debba avere; conoscerá la diversa natura di ciascuna parte, le cagioni e gli effetti, e tutte queste idee saranno comprese nell'idea universale del suo modello: l'eseguirá, e la dura pietra ed il rozzo legno si convertiranno in ampio palagio ed in magnifico tempio.

«L'intelligenza che crea dee avere ed idee e metodi diversi da quelli dell'intelligenza che sente. Questa osserva, quella comprende: la prima risale dai fatti individuali alle idee generali, la seconda discende da un'idea universalissima alle individuali, che tutte sono nell'idea universale comprese; la prima ha necessità che i fatti precedan l'idee, la seconda deve aver l'idea prima de' fatti. Non basta dunque che un'altra mente esista oltre della tua: è inevitabile che essa preceda l'esistenza di tutte le tue sensazioni, di tutte le tue idee; che preesista a te ed all'universo.

«Or qual diremo che sia la natura di questa mente, dalla quale tutte le altre hanno avuta l'origine? L'intelletto umano si perde nella contemplazione delle tue perfezioni, o Mente eterna, né mai labbro mortale potrà dir degnamente le tue lodi. Io ti conosco unica; ma chi potrà dire qual tu sei? Diversa l'idea che contieni in te da tutte le idee che gli uomini hanno, alla medesima non si addicono né numeri, né figure, né tempo: se potesse esser rappresentata da tutto ciò che può dividersi, cesserebbe di esser unica<sup>(391)</sup>. Tu sei infinita, immutabile: hai dato il tempo a tutte

---

<sup>(391)</sup> PLATONE, *ibidem*.

le cose create, ed hai riserbata per te l'eternità. Tutto ciò che ha principio e fine è diverso da te. Ma la tua forza vivificatrice ha animato tutto l'universo; tu sei la vera, la sola sostanza<sup>(392)</sup> di tutto ciò ch'esiste, perché tutto ciò ch'esiste non è se non l'immagine che tu stesso hai creato di quella idea immutabile ed eterna ch'era in te. L'universo è ottimo, perché è l'immagine di un esemplare che non potea esser diverso; e non poteva esser diverso, perché era unico ed infinito<sup>(393)</sup>. Tu hai vista l'opera tua e ti è piaciuta; e spandi inesauroibili, eterni sulla medesima i benefizi tuoi. Tu sei la bontà, la verità e la vita.»

## XL

### DI PLATONE A CRITONE

[Dionigi il giovane - Sue crudeltà, specialmente contro Locri - Quale egli fosse nella sua gioventù - Ama piuttosto parere che esser filosofo - Suoi rapporti coi pitagorici e con Archita - Dionigi il vecchio e Dionigi il giovane - Quanto il figlio peggiore del padre - Decadenza degl'italiani - Troppe cose, poi affatto dimenticate, deliberarono nei concili di Eraclea - Detto di Ponzio al riguardo - Se un principe ha il dovere di render felici i sudditi, questi han l'altro d'esser virtuosi - L'ottimismo prerivoluzionario e le difficoltà postrivoluzionarie.]

Se vedi il nostro amico Dione, fa' sí che legga questa lettera, onde conosca qual sia lo stato degli uomini e delle cose e che si debba sperare dal mio viaggio. Io non ancora ho visto Dionisio. Egli ora non è in Italia; ma Locri e Caulonia, luoghi che sembra aver scelti per la sua ordinaria dimora<sup>(394)</sup>, sono pieni delle sue crudeltà e libidini, e mi pare di trovarmi in mezzo ad un gregge sul quale un lupo affamato abbia esercitato il suo furore. La fiera non vi è piú, ma io la riconosco alle vestigia che hanno lasciato i suoi passi.

Vuoi tu udir ciò che dicono i locresi? - I regini furono dal padre di Dionisio menati schiavi e venduti<sup>(395)</sup>, ma ne' fertili campi della Sicilia essi hanno ritrovati padroni meno crudeli, i quali loro lascian parte almeno de' frutti di quella terra che bagnan col loro sudore: a noi Dionisio, a noi miseri non lascia nulla.

Il padre saccheggiò i tempj delli nostri iddii, il delubro di Proserpina, protettrice della nostra città<sup>(396)</sup>: il figlio ci toglie anche la vita che gl'iddii ci avean data. E, già non contento de' nostri averi, si prende i nostri corpi; e le nostre mogli, le sorelle, le figlie nostre sembran riserbate a saziare la sua lussuria, in quelle orgie ch'egli ha introdotte tra noi e nelle quali si celebrano ben altri misteri che quelli del padre Bacco<sup>(397)</sup>. Narrasi che nei tempi antichissimi i nostri avi avessero con voto insensato promessa a Venere la verginità delle loro fanciulle, onde renderla propizia alle loro armi nella guerra che avean coi regini. Or vedi nequizia di uomo che si fa beffe degli uomini e degli iddii! Dionisio, che sapeva questo antico voto de' nostri avi, nella guerra che negli ultimi anni abbiám sostenuta coi lucani (guerra infelice e nella quale siamo stati disfatti, perché né Dionisio ha permesso

---

<sup>(392)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(393)</sup> Queste idee trovansi anche in Timeo.

<sup>(394)</sup> DIODORO SICULO; IUSTINUS, XXI.

<sup>(395)</sup> DIODORO SICULO.

<sup>(396)</sup> CICERONE, *De natura deorum*, iii; VALERIO MASSIMO, I.

<sup>(397)</sup> IUSTINUS, XXI, 12; AELIANUS, *Variae Historiae*, ix, 9; STRABONE, VI.

che noi facessimo uso delle nostre forze, ch'egli temeva più di quelle de' lucani, né ha saputo ben usar le sue), rinnovò l'antico voto e comandò che tutt'i locresi avessero condotte nel tempio di Venere le loro mogli e le figliuole loro ornate delle più ricche vesti e delle gioie più preziose; ed ivi...<sup>(398)</sup> . -

Io cesso, o virtuoso Critone. Funesta fragilità della razza umana! Oh! come facilmente si dileguano le più lusinghiere speranze della giovinezza! Io conobbi Dionisio ancor giovinetto: era ingenuo, umano, amico della sapienza e delle arti: solamente lo avresti detto un poco molle. I perfidi consiglieri, l'amor delle donne e del vino ne han fatto un insoffribile tiranno. Tanto è vero che i vizi non vanno mai scompagnati e che il più leggiadro, il più scusabile non si fomenta mai senza pericolo! Tanto è vero che la passione medesima diventa più o meno scellerata in proporzione della grandezza de' doveri che sono a noi commessi; e quella stessa mollezza, la quale fa di un privato un negligente padre di famiglia, rende l'uomo pubblico un negligente magistrato, cangia il re in negligente governatore di popoli! La cagione de' delitti è la stessa; ma qual paragone tra un negligente privato, un negligente magistrato, un negligente re?

Io vedrò Dionisio: lo vedrò, perché egli lo vuole, perché lo vuole Dione. Ma, in tanta corruzione, io o nulla o poco spero dall'opera mia. I consigli dell'amicizia oprano lentamente e quasi per abitudine; ma, perché si convertano in abitudine, è necessario che sien continui, è necessario che sien graditi, che non sieno sospetti; e Dionisio, al contrario, teme troppo e troppo sospetta di Dione per potermi ascoltar lungo tempo e sempre con eguale fiducia. Quegli stessi, che quasi ce lo strapparono di mano la prima volta quando, ne' primi giorni del suo governo, prometteva alla patria tempi migliori, quegli stessi me lo strapperanno di nuovo anche oggi. È troppo imperiosa la passione del timore nell'animo di un re! Né Dionisio ha quello amore per la filosofia, sul quale par che fondino tutte le loro speranze Dione ed i suoi amici. Io lo conosco troppo: egli ama piuttosto parer filosofo ch'esserlo. Desiderò la mia amicizia per farne pompa coi pittagorici; con me faceva pompa dell'amicizia di costoro. Appena conobbe me, desiderò stringer amicizia con Archita; la strinse, ed obbliò colui che n'era stato il prosseneta. Spesso vi ragionava di filosofia; pareva che t'interrogasse, ma in verità voleva che lo ascoltassi, e quelle poche idee che avea raccolte qua e là, mal meditate, mal ordinate, simili alle risposte di Delfo disordinate dalla scimia, spacciava con tanta imprudenza e con tanta futilità, che ben mostrava aver tanto di amor di filosofia, quanto hanno di calore i corpi che sol nella superficie sono stati toccati ed un poco anneriti dalli raggi del sole. Dionisio parlava a tutti e sempre; scriveva di quelle cose, delle quali né io né Archita abbiamo scritto né scriveremo giammai; molte cose dettegli in segreto, con puerile imprudenza, ha propalate. Ed, al contrario, la vera prova della filosofia non è già nelle parole ma nel silenzio<sup>(399)</sup>.

Io dunque ti ripeto, o ottimo Critone, che o nulla o poco spero dall'opera mia. Dionisio può solo sperar di riacquistar la buona mente per qualcuna di quelle grandi sciagure, colle quali gl'iddii sogliono correggere coloro che obliano la saviezza ed abbandonano la virtù. Di' in mio nome a Dione che rammenti il tratto del vecchio Dionisio, quando rimproverava a questo suo figlio ancor giovinetto una di quelle storditaggini che i giovinetti di famiglie ricche e potenti soglion commettere in fatto di donne. - Ti ho io mai dato un simile esempio? - gli dimandava il vecchio. - No - gli rispose il giovane; - ma tu non eri figlio di un re. - E tu, o sciagurato, oprando a cotesto modo, non sarai padre di re. - Lo rammenti

---

<sup>(398)</sup> IUSTINUS, XXI, 3.

<sup>(399)</sup> Vide PLATONIS *Epistolas*, et praesertim VII.

Dione; e, piú che nell'opera mia, fondi le sue speranze nel vaticinio di un vecchio che conosceva gli uomini.

Il padre di Dionisio era ingiusto, ma non lo era sempre, non con tutti, né permetteva mai che altri lo fosse in suo nome. Il figlio non solo è ingiusto sempre ed inutilmente, ma all'odio, che desta colle ingiustizie proprie, aggiugne quello che suscitano le ingiustizie de' suoi, ch'egli tollera per indolenza. I miseri locresi e regini debbono soffrire l'avarizia, la lussuria, la superbia di diecimila stranieri, che mantiene al suo soldo nella ròcca di Caulonia<sup>(400)</sup>; di quegli altri, che mantiene in Phaebia<sup>(401)</sup>; di Filisto e di Nipsio, che comandano le flotte; e di chi no? E l'avvilimento, in cui questi miseri sono caduti, è tale e tanto, che, quando Dionisio tentò di unire i due mari per separare dal rimanente dell'Italia quella parte ch'egli ne dominava, i locresi ed i regini concorrevano coll'opera delle stesse loro mani al buon esito di un'intrapresa che li privava del soccorso de' loro fratelli, e che avrebbe forse avuto il fine desiderato, se i crotonesi, i lucani, gli stessi bruzi non l'avessero colle armi turbata ed impedita<sup>(402)</sup>. Il senso della giustizia poté nei popoli ancora liberi piú che non poté ne' popoli servi il senso de' propri mali!

Io non so che sperare dagl'italiani. Si era pur destata qualche speranza ne' bei giorni dei concili di Eraclea; ma oh quanto male giudica de' veri sensi degli uomini colui che gli osserva in quelle numerose adunanze, nelle quali si obblia la patria, la casa, se stesso, e non si vuole il bene o il male se non a detto di tre, di due, talvolta di uno solo, che vale, ora per buone, ora per mali arti, un popolo intero!

Ne' concili tutti gridavano: - I mali che ci opprimono sono molti. - Agelade locrese disse: - È tempo di cangiar pensiero; - e tutti con grido concorde: - Viva Agelade! Memoria onorevole del detto di Agelade! È tempo di cangiar pensiero! - Ostilo (anche locrese): - Ci vuole virtù...; - e tutti: - Viva Ostilo! Virtú! - Archippo: - Salviamo la patria...; - tutti: - Salviamola! Viva Archippo! Si decreti ch'è urgente salvar la patria! - In dieci giorni si sono decretati quaranta casi di urgenza e seicento menzioni onorevoli.

Archita intanto sorrideva; Ponzio, il virtuoso e rustico sannita, faceva piú che sorridere; io solo credeva, perché conosceva meno di loro l'Italia. Ed avendo un giorno comunicate ad Archita alcune mie osservazioni, dalle quali io traeva lieti auguri: - Filosofo - mi disse egli, - ma non ti avvedi che tu osservi da per tutto Platone? Per quanto sia grande la tua penetrazione, la malizia degli uomini è maggiore. Tu sei troppo osservato per poter osservare con facilitá. Al tuo cospetto tutto si compone alla platonica, ciò che si crede indegno di te si nasconde; e tu, straniero, lontano dal popolo, non hai né il tempo né il modo di riconoscerlo: desideri il bene, e lo credi facilmente sol perché lo desideri. -

Son passato da Eraclea in Locri: ho riveduto Agelade, Ostilo, Archippo; ed appena si ricordano de' concili di Eraclea! Ciascuno ha riaperto il suo cuore agli affetti della città, della casa, di sé. Le assemblee vagliono quanto il popolo le vuol far valere, cioè quanto vale lo stesso popolo; se gli oratori son troppo savi, corrono rischio di esser inutilmente lapidati.

Quando un popolo commette la sua sorte ad un uomo, gl'impone il dovere di renderlo felice, ma nel tempo istesso ne impone a sé un altro di esser virtuoso; e questo secondo dovere, sebbene non espresso, è piú santo del primo, imperciocché non vi sarebbe cosa piú stolta di un uomo il quale dicesse ad un altro: - Rendimi felice, ma non mi togliere i miei vizi. - Or che sperare da un popolo, il quale,

---

<sup>(400)</sup> DIODORO SICULO; GRIMALDI.

<sup>(401)</sup> *Ibidem.*

<sup>(402)</sup> DIODORO; GIUSTINO; STRABONE.

quando si tratta di nominare i suoi magistrati, dice loro: - Io voglio cessare di esser infelice; - quando poi si tratta di ubbidire ai medesimi, dice: - Ma non voglio cessar di esser vizioso? -

Si aggiugne a ciò che, dopo le grandi vicende civili, quali sono quelle che l'Italia ha sofferte, le menti degli uomini ondeggiavano tra incertezze maggiori, e quasi temono più i rimedi che i mali. Tutto è eccesso di fiducia nel momento che precede una rivoluzione; tutto è diffidenza nel momento che la segue: per quella si perdono i beni, e per questa non si evitano i mali. Imperciocché è impossibile proporre qualunque cosa utile al pubblico, neanche, per esempio, la restaurazione di una strada, senza ricorrere, per renderne ragione, ad una di quelle idee generali di «pubblico bene», di «ordine», di «sicurezza», di «libertá», delle quali il furor de' partiti ha sí stranamente abusato, che oggi è impossibile separarle dall'idea dell'abuso. Se tu parli di libertá, l'oligarca rammenta che di questa parola fecero uso i Bruzi per sollevare tutt'i popoli e desolar tutte le città! Se parli di ordine, il popolare teme gli effetti di una parola colla quale difendevan gli oligarchi le antiche usurpazioni; e cosí, temendo ciascuno il ritorno di mali peggiori, la città si consuma soffrendo i presenti. Non si adopra nessun rimedio, o, se pur se ne adopra alcuno, è quello appunto che non fa temere verun partito, perché non produce verun effetto; e ti restaurano, per esempio, un tempio, ti riordinano una festa religiosa già trascurata, ti ristabiliscono un collegio di sacerdoti già abolito quarant'anni prima, e credono per tal modo rendersi propizi gl'iddii da' quali dicon dipendere la salute delle città. Ma gl'iddii proteggono gli uomini virtuosi che li pregano, abominano gli stolti che li tentano. Essi possono crearci, ma non possono salvarci senza la nostra virtù.

## XLI

### DI PLATONE AD ARCHITA

[In Turio, in Crotona e in Locri Archita è ritenuto il primo degl'italiani - Soltanto pochi lo accusano di eccessiva moderazione.]

Timeo ti saluta. Io godrò ancora qualche tempo de' suoi dolcissimi colloqui, imperciocché né io partirò per Siracusa se prima non mi giungano alcune lettere che attendo dalla Grecia, né è improbabile che Dionisio ritorni in Caulonia prima che a me giungano le lettere che aspetto. Non è neanche improbabile che io ritorni a passar qualche altro giorno con te in Taranto.

La tua modestia taccia per un momento. Io non posso nasconderti la gioia che ho provata udendo, ed in Turio ed in Crotona ed in Locri, ragionar di te e chiamarti concordemente il primo tra gl'italiani, l'unico che gl'iddii abbian dato com'esempio da seguirsi nella presente corruzione d'idee e di costumi, l'unico che abbian donato come salvatore nella presente miseria de' tempi.

Alcuni pochi ti accusan di soverchia moderazione: non negano te aver fatto moltissime cose utili all'Italia; ma, siccome ti reputano atto a farne anche molte altre e maggiori, cosí non ti credono esente dalla taccia di qualche ommissione. Quelli però, che cosí parlano, sono pochi, ed io li lascio parlare. Le miserie, mentre sceman la fiducia di noi stessi, accrescon le speranze degli aiuti altrui: si pretende tanto piú dagli altri quanto meno crediamo poter far noi. Vorrai tu togliere ai miseri il sollievo che vi è nel lagnarsi, anche a torto?

Amami e sta' sano.

## XLII

### RISPOSTA DI ARCHITA

[Le sciagure italiane - Come Archita procurasse di porvi rimedio - La neutralità delle città italiane durante la guerra di Alcibiade - La federazione italiana e la sua triste dissoluzione - Dionisio e la sua potenza - Archita perde il comando delle armate tarantine, ma è eletto di nuovo epinomide - Ai popoli corrotti non si può fare il bene se non con la forza.]

Né io, quando le sciagure d'Italia incominciarono, avea ancora parte nel governo della mia patria; né, quando l'ebbi, erano i mali più riparabili dalle sole forze della patria mia. I locresi già si eran collegati con Dionisio; già costui avea vinti i regini; già i bruзи eransi sollevati. Che dico io mai? Molto tempo prima i siracusani aveano occupata Inarime, che poi abbandonarono ai napoletani<sup>(403)</sup>; i locresi aveano impreso a difendere i siracusani, i regini proteggevano i leontini; gli ateniesi, uniti ai regini, avean tentato invano di occupar le isole Eolie, ed avean poscia distrutta Peripolio entro gli stessi confini del territorio di Locri<sup>(404)</sup>; ed i locresi, pochi anni dopo, avrebbero presa Reggio e ne avrebbero fatto scempio più crudele di quello che ne ha fatto poscia Dionisio, se non fosse stata soccorsa dagli ateniesi<sup>(405)</sup>. I locresi eransi insignoriti di Messina, aiutati dalle turbolenze interne che la dividevano<sup>(406)</sup>, e poscia l'avean perduta di nuovo. Or pare a te che, quando un popolo abbia già commesse tante imprudenze, possa lusingarsi di ritornare alla saviezza?

Appena io entrai ne' pubblici affari (ed era ancora giovine), vidi il male e tentai darvi un rimedio. Feci prevaler nella mia patria massime nuove e tentai ispirarle anche alle altre città. Quando Alcibiade venne a far pompa di tutta la potenza ateniese in questi nostri mari, né i tarantini né i locresi vollero ricever la sua flotta ne' loro porti: i crotonesi gli permisero solamente di far acqua; i turi, i metapontini la provvidero del bisognevole; i regini l'accolsero; ma tutti con molta diffidenza. I regini non permisero ad alcun soldato entrar nella città, ma appena tollerarono che si fermassero, quanto era necessario per ristorarsi dal viaggio di mare, nel tempio di Diana, che stava fuori la porta settentrionale. Tutte allora queste nostre città, interrogate se volean prender parte nella guerra, risposero concordemente di volersene rimaner neutrali<sup>(407)</sup>.

E difatti è di rado utile prender parte nelle guerre degli stranieri, perché di rado è giusto; e ciò, che in origine non è giusto, di rado nell'esito è felice. Il consumo delle tue forze è certo, incerto il vantaggio che ne speri, e, quando anche avvien che si ottenga, difficile è conservarlo a grandi distanze e col mare che lo divide da noi. Dall'altra parte i vincoli di una federazione si rallentano tosto che una delle città federate è mossa dallo spirito di conquista; spirito il quale non può esser mai comune, perché è impossibile che sien concordi coloro che debbon dividere una preda. E si scioglie interamente la federazione quando le città

---

<sup>(403)</sup> STRABONE, V.

<sup>(404)</sup> TUCIDIDE, III; DIODORO SICULO.

<sup>(405)</sup> TUCIDIDE, IV.

<sup>(406)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(407)</sup> TUCIDIDE, VI; DIODORO SICULO; MURISANI, *Marmora Rhegina*, dissertazione III.

prendono le armi per uno straniero: difendendo i diritti altrui, incominciano a contrastar sui propri; ciascuno implora a vicenda l'aiuto di quello straniero che prima egli avea soccorso; finalmente qual è l'ultimo effetto di una guerra imprudente? Quello di accrescer colla divisione le forze dello straniero, il quale, se vi fosse stata verace unione, non sarebbe stato soccorso, e di scemar le proprie, rendendoci nemici coloro che per l'unione ci erano amici.

Che poteva, che dovea far io, ridotte le cose a tale stato? Turio arse d'interne sedizioni; i vari partiti invocarono il soccorso degli ateniesi, né gli ateniesi furon lenti a darlo, seguendo gl'impulsi di quella loro inquieta natura, per cui si può dire che non sanno vivere se non fuori delle proprie case<sup>(408)</sup>. Atta, capo de' messapì, fa lega anche egli cogli ateniesi, e dichiara la guerra ai tarantini perché avean ruscata l'ospitalità de' porti alle navi de' suoi amici<sup>(409)</sup>. Gl'iddii protettori di Taranto concessero a me la gloria di vincere i messapì: gli ateniesi furono interamente disfatti in Sicilia. Non dovevamo aspettarci noi che i siracusani, esercitati per la guerra e per l'alleanza cogli spartani, superbi per la vittoria, più ricchi di truppe per i tanti campani, sanniti ed altri avventurieri assoldati dai leontini, dagli ateniesi, dai calcidesi durante la guerra, e passati dopo la vittoria al soldo de' vincitori<sup>(410)</sup>; non dovevamo aspettarci che si vendicassero dell'Italia, la prima volta che la fortuna avesse offerto loro un'occasione per pretesto ed un abile ambizioso per condottiero? Noi, de' mali che soffriamo, sogliamo incolpare i nostri nemici; ma non siamo noi stessi che colle stoltezze e coi vizi ci fabbrichiamo i nemici nostri?

Che opporre allora a Dionisio? La federazione era già sciolta: i locresi eran suoi amici; eran suoi amici i Bruzi, ch'egli aveva avuto il talento di sollevare contro i Lucani. Le città collegate contro di lui avean forze sufficienti; in molte occasioni ottennero anche qualche vittoria, ma non vi era né concerto nelle loro operazioni, né unità ne' loro disegni. Allora i tarantini mi tolsero il comando delle loro armate<sup>(411)</sup> e furono battuti insieme cogli altri: li siracusani ed i Bruzi giunsero vincitori fino a Metaponto.

Io riprendo il comando: son di nuovo eletto epinomide<sup>(412)</sup> in Taranto: il concilio di tutte le altre città mi nomina suo capitano generale<sup>(413)</sup>. I vilissimi piscinari locresi<sup>(414)</sup> non si volean salvare; i miseri regini più non si potevano. - Salviamo - dissi - per ora quella parte dell'Italia che può e vuole salvarsi: conserviamo quella parte di forza italiana che ora si cimenterebbe invano contro un nemico prepotente: accresciamola coll'amicizia de' Lucani, la ragion pubblica de' quali è ancora incerta; coll'amicizia de' sanniti, che finora hanno avuta una ragione

---

<sup>(408)</sup> TUCIDIDE, VII.

<sup>(409)</sup> IDEM, *ibidem*; CARDUCCI, *Deliciae Tarantinae*. Su questa lettera, la quale contiene quasi un sommario della vita di Archita, vedi l'Appendice I.

<sup>(410)</sup> DIODORO SICULO.

<sup>(411)</sup> Vedi l'Appendice I.

<sup>(412)</sup> Si crede che questo fosse il titolo della principal magistratura di Taranto. Tal titolo indica una specie di dittatura, un comando militare e straordinario. Mazzocchi dimostra che vi eran anche gli efori.

<sup>(413)</sup> SCIDA; MAZZOCCHI, *Ad Tabulam Heracleensem*.

<sup>(414)</sup> Questo è stato il tratto del testo più difficile ad interpretarsi. Chi sono mai questi piscinari di Locri? Cicerone, in una lettera ad Attico, chiama «piscinari» quei senatori del suo tempo, i quali amavan la patria, ma pensavan solo ai loro vivai, ville, giardini, ecc.; amavan la patria, ma non voleano incomodarsi per lei, e credevano che, perduta la repubblica, potessero esser salve le loro piscine. «*Amissa republica, piscinas suas salvas fore sperant*». Cicerone prevede che si sarebbero perdute nel tempo istesso e quella e queste. È probabile che Cicerone abbia imitata l'espressione de' «piscinari» da questa lettera di Archita. Essi abbondano in ogni tempo ed in ogni tempo si rassomigliano.



propria interamente divisa dalla nostra: il tempo e gl'iddii faranno il resto, quando noi saremo degni di miglior fortuna.

Ai popoli ancora virtuosi voi potete dire: - Ricordatevi della vostra virtù. - Ai popoli corrotti non potete fare il bene se non colla forza; e, se il primo tra' beni è la concordia, avrà fatto tutto ciò che potea per l'umanità colui il quale avrà disposte le cose in modo che possa un giorno comprimere colla forza pubblica e far tacere tutte le passioni de' privati, almeno fino al segno che per desuetudine si infievoliscano, si distruggano e dian luogo nel cuore degli uomini a nuove virtù. Le virtù de' popoli sono abitudini, e l'abitudine, il più delle volte, nella sua origine non è che necessità.

Deh! perché gl'iddii non mi han fatto nascere in tempi ne' quali questo mio discorso sembrasse ai filosofi insensato, al popolo inutilmente ingiusto? Ma io spero, o Platone, di aver già compiuta la mia carriera. Sono stanco di lottar eternamente cogli uomini per poter loro far qualche volta del bene. Qual vita è mai quella di un uomo, il quale in ogni momento, al popolo che grida: - Questo sarà, - deve rispondere: - No, questo altro è migliore?<sup>(415)</sup> - Ho dato agli uomini la massima parte e la migliore della mia vita: gli ambiziosi gridano perché io faccia luogo... Ebbene lo farò; non gridate, lo farò: ecco che vi do conto di ciò che ho oprato. È giusto che una picciolissima parte della mia vita, gli ultimi momenti della medesima io li riserbi per me! Dopo tanti travagli, è giusto che mi si conceda quel riposo per cui è tanto invidiabile e glorioso il nostro Timeo!

### XLIII

#### DI PLATONE AD ARCHITA

[Non perché si trovi fra colleghi perversi, l'uomo onesto ch'è al governo, può, in momenti gravi, abbandonare il proprio posto.]

Cleobolo, che ritorna in Taranto per le feste di Ercole, ti dirà a voce molte cose che riguardano te. Io stesso verrò, spero, tra venti altri giorni. Ma tu hai torto, Archita, a volerti liberare dalle pubbliche occupazioni della città. È pur dolce vita quella che tutta si occupa nelle proprie cose, massimamente quando alcuno l'elegge tali quali da te si sono elette; ma niun di noi è nato a se solo, e della vita nostra la massima parte si deve alla patria, ai parenti ed agli amici.

Tu dici: gli uomini son cattivi. Ed io ti rispondo: ecco per te una nuova ragione per rimaner fermo nel tuo posto. Non lasciare, per Giove! la tua patria in mano di coloro, i quali tu stesso sai che non ne prenderebbero con buona mente il governo<sup>(416)</sup>.

Tu ti paragoni a Timeo. Ma perché non paragoni Taranto a Locri? I doveri di Timeo son cessati nel momento in cui cessò di esistere la sua patria. Ma Taranto esiste ancora; se ha perduta la virtù, conserva ancora la libertà: non ancora serve ad un vincitore, non ancora ha perdute le leggi, gli ordini, i riti de' maggiori suoi; e se

---

<sup>(415)</sup> Plutarco ci racconta l'origine di questo proverbio greco. In Taranto il popolo avea risoluto male un affare, ed il banditore già, raccolti i suffragi, gridava: - Questo sarà: - formola che i tarantini adopravano al principio delle loro leggi. - No - rispose un magistrato - quest'altra è la migliore; - e fece bandire una legge diversa.

<sup>(416)</sup> PLATONE, *Epistole*, IX.

non potrà esser piú felice, poiché felicità non vi è senza virtù, nessuno le vieta di poter esser ancora fortunata. Uomo virtuoso, che vuoi render i conti del tuo oprato, perché non vedi prima che ancora ti rimane molto da oprare? Compisci la tua giornata: l'ora del tuo riposo non è giunta ancora.

#### XLIV

##### DI CLEOBOLO A PLATONE SULLA MUSICA

[Un concorso musicale di pitagorici a Taranto - Insuccesso di Mnesarco - Mnesilla - Tutte le regole di Pitagora non posson dare a un musicista una dramma di genio - L'antica musica greca - Tre classi di uomini: quei che sentono (i giovani), quei che ragionano (i vecchi), quei che né sentono né ragionano - Piú che vecchi, i filosofi son talora vecchi rimbambiti - Timoteo costretto dagli spartani a ridur le corde della sua lira al numero antico - Aristosseno e la sua critica della musica pitagorica.]

Ma che fai tu dunque in Locri e Crotone? E perché non ritorni in Taranto, ove l'onor di Pittagora in pericolo richiede l'aiuto di una destra tanto potente quanto la tua? Non si tratta di meno che di rovesciar tutto l'ordine della natura, metter la terra ove è il sole, il sole dove è la terra, distruggere tutta l'armonia delle sfere, e, quello che è peggio, dare una mentita a Pittagora: le furie di Cilone non ci fecero tanto male quanto oggi, per l'imperizia o per la sventura di un musico, se ne minaccia.

Sappi dunque, mio caro Platone, che nelle feste di Ercole vi è stato il solito concorso di musica, ed uno de' concorrenti è stato un pitagorico. Egli sa tutta la scienza de' numeri. Nessuno è piú dotto di lui. Pochi giorni prima delle feste, tutta la città parlava della sua musica. La fece ascoltare a qualche amico. Quali applausi! - Per Ercole! questa è armonia! - mi diceva Nearco. Io taceva: il mio cuore rimaneva freddo, ed il mio labbro non volea dire ciò che non sentiva il mio cuore. E perché avrei offeso io con una inutilmente dura verità la lusinga di un uomo che si credeva contento? Ma tu sai che l'amicizia non sempre si contenta del silenzio, e vuole le lodi: io era padrone di tacere; ma, costretto a parlare, potea io non dire la verità?... Addio allora il povero tuo Cleobolo. - Tu sei un morto! Tu non intendi l'armonia! Il tuo orecchio è duro! - Questi furono i piú galanti tra gli epiteti che mi furon regalati.

Tentai di ragionare... Mi dissero tante cose: mi raccontarono la storia di Pittagora, che avea scoperta l'armonia tra l'incudine ed i martelli di un ferraio, presso a poco nello stesso modo nel quale gli spartani aveano scoperto sotto il mantice di un altro ferraio le ossa nascoste di Oreste<sup>(417)</sup>. Si parlò di «diapason», di «diatesseron», di «diapente». Io credeva d'intendere i nomi, ma vidi che ai nomi noti essi attaccavano idee a me ignote. Io parlava degli effetti che le consonanze producevano sulle mie orecchie, ed essi mi rispondevano che l'orecchio non si doveva ascoltare, che l'armonia non avea che fare coll'orecchio. - Sarà - diss'io

---

<sup>(417)</sup> Questo fatto è attestato da tutti gli scrittori armonici antichi, ripetuto da quasi tutti i moderni. Eppure non vi è fatto piú inverosimile di questo. Il primo a metterlo in dubbio è stato l'ingegnoso ed elegante Vincenzo Galilei.

allora; e questa mi pare la miglior risposta che possa dare un ateniese che si trova in Taranto.

Finalmente vien il giorno del concorso. I pittagorici aveano avuto la cura di occupar tutti i primi sedili. La musica di Mnesarco incomincia, ed essi incominciano ad applaudire. Per la prima volta furon soli; questo li raffreddò, e per la seconda volta gli applausi furon meno caldi; la terza volta tacquero; la quarta tutti gli spettatori incominciarono a fischiare; al quinto coro, uno sbadiglio profondo incominciò da un angolo del teatro e ne fece tutto intero il giro, simile ad un vapore sonnifero di Lete, che, esalando dal fondo, si fosse sparso vorticoso a riempierne le vòlte.

Io non dissi nulla, perché non amo insultare nessuno, neanche quando ho ragione. Era vicina a me la pittagorica Mnesilla, la quale non ardiva aprir bocca; io le diedi coraggio.

- Tutte le regole di Pittagora - le dissi - non possono dare una dramma di genio: non convien attribuire a Pittagora gli errori del compositore; e siccome è superbia dire che i precetti di Pittagora sieno infallibili, così sarebbe follia condannarli come falsi perché una volta non abbiano ottenuto l'effetto che il maestro prometteva. -

Ma a te, a te dirò liberamente quello che penso. Tutta la Grecia è ai tempi nostri in convulsione per la musica; i nostri padri non vi pensavano. Io non so se la loro musica era migliore o peggiore della nostra: so che essi vi si divertivano; e, quando una cosa mi piace, tutti gli argomenti della più sottile dialettica non possono fare che non mi piaccia. Tu sai di quei di Abdera, sugli animi de' quali poteron tanto una volta i modi di un compositore, di cui ora non mi ricordo il nome, che, agitati da estro quasi divino, all'uscir dal teatro, scorrevan tutti per le piazze ripetendo, dolcemente forsennati, i versi di Euripide:

O Amore, degli uomini signore e degli dèi!<sup>(418)</sup>

Noi ragioniamo più sottilmente, ma quei di Abdera più profondamente sentivano. E solo, per Ercole! uno che non senta può far quel paragone che noi facciamo tra ciò che è oggi e ciò che è stato ieri, tra ciò che è oggi e ciò che potrebbe essere dimani. Quando un'anima fredda va ad ascoltare i modi di Timoteo, egli prova nel suo cuore un vuoto; vola col pensiero in cerca di un altro oggetto e dice sbadigliando: - Oh! la musica di Orfeo dovea esser pur altra cosa! - Egli ha ragione: quella di Timoteo per lui non val nulla. - Che dici tu mai? - risponde un altro che la sente vivamente. - Io piango, io rido, io moro: Timoteo fa di me quello che vuole: non vi è altri simile a Timoteo. - Ed anche costui ha ragione: Timoteo per lui è tutto.

Tutto il genere umano, mio caro Platone, è diviso in tre classi di uomini: coloro che ragionano, coloro che sentono e coloro che non sentono e non ragionano. Il maggior numero è di questi ultimi e, credimi, non è il più infelice. I giovani son tra i secondi, i vecchi tra i primi. Quindi è che tu vedi i giovani correr dietro Timoteo; i vecchi rammentare il potere della lira di Anfione e de' canti di Orfeo, ed indicarti le mura di Tebe innalzate e le fiere ammansite e lo stesso Erebo placato all'incanto di una a noi ignota armonia.

Nazioni intere appartengono ad una di queste classi. Qual dubbio avresti tu, per esempio, a dire che gli ateniesi sieno i fanciulli della Grecia ed i spartani ne sieno i vecchi? Ma i filosofi, mio caro, i filosofi sono piucché vecchi: io li

---

<sup>(418)</sup> LUCIANO.

chiamerei vecchi rimbambiti, perché alla freddezza del cuore de' vecchi uniscono la fervida fantasia de' giovani; e non solo lodano, come i primi, tutto ciò che è stato, ma corrono dietro, come i secondi, a tutto ciò che immaginano di poter essere. I vecchi almeno vivono fermi nel tempo passato: i filosofi sono divisi tra il passato ed il futuro.

Quando Timoteo capitò a Sparta colla nuova sua lira, uno di quegli efori se gli presentò avanti e gli disse: - I nostri padri han sonato la lira con sette corde, e noi non vogliamo che ve ne abbian di più. Se vuoi rimanertene tra noi, eccoti un coltello, taglia qual più ti piace delle tue corde; ma sappi che non ne debbono rimanere né più né meno di sette<sup>(419)</sup>. - Ma gli spartani erano più savi de' filosofi; essi in buon linguaggio dicevano: - Ciò, che ci ha piaciuto finora, ci può piacere anche in appresso. - Che dicono i pittagorici? Ciò, che finora ci ha piaciuto, non ci deve piacer più. Se la filosofia non è altro che l'arte di star diversamente da quello che si sta, io ti dico sinceramente che non ambisco esser filosofo.

Addio, caro Platone. Se puoi, rispondimi qualche cosa e ti piaccia d'istruire un ignorante, il quale pur qualche volta, ad onta che non sappia nulla, dovrà esser direttore delle feste di quei buoni ateniesi. E voglia il cielo che qualche altra volta non mi facciano anche loro generale! Almeno, se non saprò diriger le feste, saprò parlarne nelle assemblee; e questo, pel popolo di Atene, è tutto.

.....

Poscritta. - Conosci Aristosseno, il figlio di Spintaro?<sup>(420)</sup> Egli è pittagorico in tutto, fuorché nella musica. Oggi è stato con noi in un crocchio, ove si è parlato della musica di Mnesarco. I parteggianti di costui gridavano che si dovean bastonar i direttori del teatro: gli amici dei direttori volean bastonar gli attori, mandar in carcere il poeta... - Non vi dolete di nessuno - ha detto Aristosseno - o doletevi del fato. La musica è detestabile; son molti anni da che è sempre tale, e tale continuerà ad essere per molti altri anni ancora. Abbiamo avuta la bella età della musica. Vogliamo goderla anche oggi? Ritorniamo agli anni che più non sono; divertiamoci colle musiche vecchie. Imitiamo gli abitanti di Posidonia, i quali, vinti dai barbari e costretti a cangiar leggi e costumi, hanno ottenuto in grazia che in un giorno almeno dell'anno sia loro permesso di vivere secondo i costumi antichi, e passano quel giorno tra le dolci ed amare rimembranze di ciò ch'erano e che più non sono<sup>(421)</sup>.

- Ben sappiamo - disse uno - che la musica è corrotta: si tratta di restaurarla, ed a questo appunto travagliano i nostri savi. -

Ed egli: - Ho capito: anche tu sei uno di quei i quali credono che Pittagora abbia dimostrato le leggi dell'armonia esser comuni alla lira ed alle stelle! Io venero moltissimo e Pittagora ed Archita e Clinia: son tutti miei maestri. Rispetto moltissimo la scienza de' numeri e la credo opportunissima ad indicare i veri rapporti delle cose. Può essere anche, e perché no? che tra le leggi de' toni di una lira e quelle delle orbite de' pianeti si vengano somiglianze tali che possano esprimersi cogli stessi numeri<sup>(422)</sup>. Ma intendiamoci: non si tratta di esprimere ciò che già si sa, bensì di scoprire ciò che ancora s'ignora. Efestione mi dice, per esempio, che l'armonia della lira e quella delle sfere celesti si rassomigliano, perché quella ha sette toni, questa sette pianeti. Quell'altro noiosissimo pedagogo di Ermocrate crede che la somiglianza sia tra le distanze de' pianeti e gl'intervalli de' toni. Che

---

<sup>(419)</sup> PLUTARCO, *Agide e Institutiones Lacedaemoniorum*; BOËTIUS, *De musica*.

<sup>(420)</sup> O, come altri vogliono, di Mnesia.

<sup>(421)</sup> ARISTOXENUS, apud ATHENAEUM.

<sup>(422)</sup> Vedi l'Appendice I

ne sappiamo noi? Quello ch'è certo si è che tutti costoro errano nell'uso de' numeri: non ancora conoscono la vera legge dell'armonia, e già vogliono assegnare a ciascun tono il suo numero: poi sommano, sottraggono, moltiplicano, dividono i numeri, scelgono quei prodotti, quei quozienti che sembran più analoghi ad una certa specie di proporzione che si hanno fitta in testa: per l'ordinario preferiscono quelli che sono più facili a calcolarsi, a riconoscersi, a rammentarsi; e ti dicono: - Ecco la vera legge dell'armonia. - E se quest'armonia non piace? Pazienza! ma i numeri sono infallibili. Amici miei, credetemi: se amiamo la bella musica, buttiamo in mare tutt'i numeri. Si finisce di corrompere un'arte, quando le s'impone una legge che non è e che non può esser la vera, perché non è altro che un gioco della nostra fantasia. La suprema ragione dell'armonia sta nell'orecchio. -

Disse, e poi proseguì mostrando come tutti i pittagorici erravano nella divisione de' toni e come, ad onta di tutt'i loro calcoli, era necessario ora accrescere, ora diminuire le terze, le quinte...

Non ti narro tutto ciò che disse; ma parmi che sia pronto a dichiarar una guerra solenne all'armonia pittagorica; e ricco, qual egli è, di molto ingegno, chi sa che non la tenti con qualche successo? I nostri figli avranno una setta di più; ma avranno perciò musica migliore? Ecco ciò che importa. A me intanto pare che Aristosseno abbia un poco di torto. S'egli ammette rapporti tra i vari toni, questi rapporti non si possono ottenere senza divisioni: un tono qualunque sarà sempre una parte del grande intervallo che forma il diapason: il comma, il lemma<sup>(423)</sup>, ecc., parti dell'intervallo più picciolo che separa un tono dall'altro. Or non vi sono divisioni senza numeri. Potrete disputare se i numeri debban esser tali o tali altri, ma non potrete dir mai: - Io non voglio numeri. - Questa è la ragione per cui io credo che Aristosseno intenda dir qualche altra cosa che io forse non ho compreso: ciò che ho compreso non mi pare molto ragionevole<sup>(424)</sup>. Ma già questa soggiunta è più lunga della lettera, ed io non son atto a decidere tal lite.

## XLV

### RISPOSTA DI PLATONE A CLEOBOLO

[I filosofi insegnan l'arte, ma non possono dar l'estro - Insegnamenti di Socrate al riguardo - L'armonia è nella natura; gli uomini non hanno se non la facoltà di sentirla - L'artista raccoglie in un sol soggetto tratti d'armonia presentati dalla natura a individui diversi - Esempio: il «Giove» di Fidia - Nelle opere d'arte produce gran diletto il trasporto a un senso (p. e. agli occhi) dei piaceri di un altro (p. e. del tatto) - I mezzi adoperati dagli artisti (suoni, colori, ecc.) devono essere anch'essi armonici - Le «proporzioni armoniche» di Pitagora - Indubbi progressi dei pitagorici sul loro fondatore - Loro errori - Teorie musicali di Archita e Filolao - Nonché genericamente di musica antica e musica moderna, è da discutere, nell'una e nell'altra, dell'anima del compositore - La semplicità dei costumi degli antichi rendeva efficacissima presso loro la musica - Perché la «selvaggia» musica degli arcadi dispiaccia agli ateniesi - La corruzione dei costumi introdusse anche nella musica greca il virtuosismo - Rozzo, sublime, bello, grazioso, lezioso: tale la parabola ascendente, poi

---

<sup>(423)</sup> «Comma» e «lemma» sono minori divisioni del tono.

<sup>(424)</sup> Vedi l'Appendice I.

discendente, che, col mutar dei costumi, percorrono in una nazione le arti -  
Ancora di Timoteo e degli spartani.]

La sola verità, che si rileva dalla tua lettera, è che tu ami Mnesilla. Un ateniese, il quale, avendo ragione, sa frenar la sua lingua da un motteggio, non può esser che un innamorato.

Un musico pittagorico fa sbadigliar i morti in Taranto; un altro musico non pittagorico fa sbadigliar i vivi in Locri. Qui il teatro non è stato più fortunato che in Taranto. Che vuoi dir per questo? I filosofi insegnano l'arte e non danno l'estro.

Tu déi ricordarti ciò che dicea Socrate a Ione, quando costui volea concorrere al premio della poesia nelle feste di Atene. Quei suoi precetti, i quali a taluni sembravano astrusi e poco men che puerili, d'invocare l'ispirazione delle muse, di aspettar il dono de' versi dal cielo ed altri simili, non tendevano che a dare un precetto solo: - Aspettate l'estro da voi stessi; sentite profondamente quello che volete esprimere, se bramate che gli altri lo sentano egualmente. - Imperciocché tu sai che Socrate vestiva i suoi precetti di parole popolari, ma dava alle parole quel senso che lor danno i saggi, e che un tempo, prima che Omero e gli altri poeti le corrompessero con immagini sensibili, lor davano tutti. Così quelle, che noi chiamiam muse, non sono già compagne di Apollo, né abitano sulla cima del Parnasso; ma sono bensì facultà della nostra mente, che è parte dell'intelligenza universale: perciò si dicon figlie di Giove, il quale è nel tempo istesso e l'intelligenza e la forza universale, ed ha prodotte colla intelligenza tutte le arti belle, che han per oggetto l'armonia, e colla potenza tutte le arti utili, che han per istrumento la forza. Son figli egualmente di Giove tutti gl'inventori delle cose utili alla vita, che la gratitudine de' posteri ha poi ascritti al numero degli iddii. Si dicono anche le muse figlie di Mnemosine, perché la prima delle nostre facultà, quella, senza di cui non avremmo verun'altra, è la memoria.

L'armonia è nella natura; in noi non è che la facultà di sentirla. Se la nostra intelligenza fosse libera da tutti gl'impacci del corpo, noi comprenderemmo in tutta l'estensione l'armonia della natura, ed allora non avremmo bisogno alcuno di arte per comunicarcela a vicenda; ma saremmo come tanti uomini assorti nel godimento di uno stesso spettacolo e beati per lo spettacolo e pel piacere di goderlo uniti; nel che io credo riposta la vera, la somma beatitudine.

Ma la natura, nella peregrinazione di questa vita, non ci presenta che alcuni tratti dell'armonia sua; e questi tratti istessi non li presenta che parte ad uno e parte ad un altro. Quindi è necessario tra noi ne' piaceri quello stesso commercio che usiamo nelle altre cose della vita, e pel quale l'uomo, che ha delle cose superflue, le dá ad un altro che ne manca, e vi sono de' raccoglitori delle cose altrui, che poi rivendono a pubblico uso. Tali sono i saggi nelle belle arti: nulla di bello producono mai da loro, ma raccolgono in uno stesso oggetto e presentano sotto un medesimo punto di vista quelle bellezze della natura, che, divise, non sarebbero visibili che a pochi. Così Fidia, quando volle scolpire Giove, riuní le sensazioni di Omero alle sue e formò quel sopracciglio con cui il padre degli uomini e degli déi fa muovere le nuvole.

Talora gli uomini si prendon cura di trasportare ad un senso i piaceri di un altro; e questa è per noi grandissima sorgente di diletto, perché accresce l'esercizio delle funzioni della vita. Tutte le arti, senza questo segreto, sarebbero rimaste ancora bambine. Colui, che dipinse la figura di un corpo, fece il primo passo nella pittura; ma, finché si rimase alla figura ed al colore, noi non avemmo che i soli piaceri degli occhi. Un altro venne, e rese quel colorito così pastoso e così morbido che ti parve di toccarlo (gli uccelli corsero a beccare i frutti dipinti da Parrasio):

ecco aggiunti ai piaceri della vista anche quelli del tatto. La figura era già dipinta, ma era muta: un terzo te la fece parlare, ti parve udir la parola uscir da una bocca con arte inarcata, ti parve legger negli occhi il cuore; un monumento che l'era vicino, le altre figure che accompagnavano il personaggio principale, il gesto, gli sguardi ti fecero ricordare il passato e talora prevenire il futuro; e così pochi tratti di colori posti sopra una tavoletta ti diedero i piaceri di molti uomini e di molte età. Allora l'incantesimo delle arti fu intero.

Ma, per esprimere tutte queste armonie, è necessario che gli artefici adoprinò alcuni mezzi: suoni, colori...; ed il mezzo, che si adopra, deve essere esso stesso armonico, perché anche esso tiene un'armonia a sé particolare, e mal si esporrebbe l'armonia di una cosa con altra che armonica non fosse. Invano, se con suoni discordi tu laceri il mio orecchio, invano poi tenterai dilettermi con quelle imitazioni che sono l'oggetto di questi tuoi suoni: tu allora rassomiglierai ad un uomo che mi punga la lingua per farmi gustare il sapore di una vivanda squisita.

Ecco quello solamente che l'arte può insegnare: ecco quello, per esempio, che pretese insegnar agli scultori Policlete coi suoi «canoni»; Pittagora ai musici colle sue «proporzioni armoniche».

Nei suoni, non saprei dir per qual ragione, ma forse per essere essi le più semplici tra le nostre sensazioni, nei suoni queste proporzioni sono più facili a scoprirsi, e si erano già prima di Pittagora conosciute. Ma Pittagora tentò due cose fino a quel punto trascurate. La prima fu d'investigar la ragione degli accordi, e, visto una volta che dipendeva dal rapporto della tensione, della lunghezza e della grossezza delle corde, fu facile allora ridurla in numeri. La seconda fu di sperimentare se queste stesse proporzioni avessero luogo nelle altre cose della natura; perché gran principio della sua filosofia era quello che la natura non dovesse avere che una legge sola e che le eccezioni non dovessero essere che varie applicazioni di una medesima legge.

Non ti dirò già quanto i pittagorici abbian progredito in questa seconda ricerca, poiché è tanto lunga la carriera che ancora rimane a correre, che qualunque progresso finora fatto può sembrar immobilità. Né ti negherò che molti tra essi, perduti dietro chimere, non abbian dato materia di riso a coloro i quali non sanno che non si perviene alla verità se non a traverso di mille errori. Lasciali pur ridere: i pittagorici sono uomini che la notte ha sorpresi, ma sono però sulla buona strada, e verrà tempo che perverranno almeno alla metà del loro cammino.

Non deciderò neanche se essi, nello stabilire le proporzioni de' vari toni, sieno stati sempre esatti. Ma chi mai può pretendere che lo sieno? Quello che vi è di male in alcuni di essi, è che disprezzano troppo il giudizio de' sensi in una cosa che tutta dai sensi dipende: la filosofia, tu in questo dici il vero, non consiste già nel veder ciò che debba o non debba piacere, ma bensì in render ragione di ciò che piace e non piace. Ma neanche han ragione coloro che tutto ai sensi vogliono dare e nulla alla ragione, perché in tutto ciò che piace deve esistere una cagion di piacere.

Vuoi tu conoscer a fondo tutte le quistioni che s'agitano tra i pittagorici ed i seguaci dell'antica musica? Leggi il libro di Archita sulla musica, o pure quello di Filolao. Vedrai come il primo ha distinti i tre generi diatonico, cromatico ed enarmonico; come quel tono, che gli antichi dividevano in quattro parti, egli ha diviso in dieci, ed ha divisa in centoventi parti quella corda, che gli altri dividevano in quarantotto; come i pittagorici han disgiunti i due tetracordi, che prima eran congiunti, ecc. ecc.<sup>(425)</sup>. Vedrai come Filolao divide il tono in tre parti,

---

<sup>(425)</sup> Tolomeo ci ha conservato il canone armonico di Archita.

delle quali chiama «semitoni minori» le due prime, e «comma» la terza; e poi suddivide ciascun semitono in tre diaschismi, e ciascuna comma in due; e come poi forma il semitono maggiore, unendo un semitono minore ed una comma...<sup>(426)</sup>. Conoscerai quella semplice divisione che prima si seguiva, e per cui la corda fondamentale si reputava divisa in quarantotto parti eguali, delle quali ventiquattro formavan l'ottava; e queste ventiquattro parti formavano altri sei toni interi, che tutto riempivano l'intervallo dell'ottava; divisione che i pittagorici hanno resa più difficile, facendo i toni ineguali tra loro, ed ineguali le parti minori de' toni<sup>(427)</sup>. Tutte queste cose vedrai tu stesso, quando avrai volontà ed ozio. Se poi ti piacerà conoscer i diversi effetti de' sistemi diversi, che bisogno avrai di me? Entra in tutti i teatri della Grecia e dell'Italia; in uno udirai musica della setta di Epigone, in un altro di Damone, in un terzo di Agatocle, in un quarto di Agenore<sup>(428)</sup>. Dopo pochi giorni conoscerai tutte le sette della musica antica e della moderna, e potrai decidere da te stesso.

Ma tu forse, dopo aver letti i libri e udite le musiche di tutti costoro, mi tornerai a dimandare: - Qual è dunque la migliore? - La controversia rimarrà ancora indecisa; prova infallibile che tutto ciò, che si è fatto o si è detto finora, non bastava a deciderla; che o non si è ancora scoperto qual sia il male, o non si è ancora conosciuto il rimedio vero. Ed ecco ciò che io ho mille volte detto e ripetuto. Ma coloro, che non mi hanno compreso, mi hanno ascritto ad una setta alla quale non appartengo.

Han detto che io amava la musica antica: dunque Platone non consente coi pittagorici. Che ha mai di comune l'uso della musica ed il suo effetto sul costume di un popolo colla teoria matematica de' toni? Io non mi sono occupato mai a ricercare la natura numerica della quinta, o, se me ne sono occupato, non ho certamente disputato con nessuno.

Ma, qualunque sia la natura e la proporzione di questi toni, ho detto io, tosto che più toni si uniscono tra loro per formare un canto, la parte maggior del diletto non la traggono già dal rapporto ch'essi hanno tra loro, ma bensì dal rapporto ch'essi hanno colle cose. L'armonia può molcer solo superficialmente l'orecchio: la sola imitazione va al cuore.

Or, per imitare, bisogna sentire; per gustar ciò che si è imitato, bisogna sentire ancora. Quando l'animo del compositore sarà più unisono colle cose esterne, l'espressione sarà più vera; quando gli animi degli ascoltanti avran più simiglianza col compositore, l'espressione sarà più vivamente sentita. Allora si dirà che la musica è più bella o almeno più efficace.

I primi costumi de' nostri padri eran semplici, e perciò più simili tra loro: i sentimenti di chi componeva eran più simili a' sentimenti di chi ascoltava. Qual meraviglia che allora la musica produsse il massimo effetto, come anche il massimo effetto produsse l'eloquenza?

Pochi sentimenti essi provavano, e semplici; poche parole avea la loro lingua, e vere. Qual differenza non trovi tu tra i sensi espressi ne' versi di Simonide per i morti alle Termopile, e quelli che oggi gonfiano i nostri epitafi?

Pochi sentimenti aveano, ma nobili e puri, quali sono quelli che per l'ordinario muovono fortemente l'anima. I benefici degli iddii ed i nostri bisogni c'ispirarono i primi canti di gratitudine o di preghiera; le illustri azioni della patria

---

<sup>(426)</sup> BOËTIUS, *De musica*, 3.

<sup>(427)</sup> REQUENO, *Saggi sul ristabilimento dell'arte armonica*, opera piena d'ingegno in ciò che riguarda l'arte, ma non di eguale esattezza in ciò che riguarda la storia. Vedi l'Appendice I.

<sup>(428)</sup> Questi quattro furon, secondo Porfirio, fondatori di quattro celebri sette armoniche nell'età di Archita.



c'insegnarono i canti di marcia e di vittoria: la religione e la patria si unirono a farci celebrare gli eroi; e quando incominciò una vita piú agiata, ebbe la sua parte del canto anche l'amore, ma l'amore del bello, e non già l'amore della voluttá.

I nostri cinque modi di musica presero il nome da quella nazione che li avea inventati e presso la quale erano stati in uso maggiore. Ma, se io dovessi dar lor un altro nome, lo trarrei dal genere d'imitazione che in essi predomina; e questo secondo nome indicherebbe anche il costume de' popoli che l'usano.

Aggiungi a tutto questo che le musiche antiche erano quasi tutte liturgiche; eran tali, e non potevan esser altre. Vi erano alcuni modi per cantar Bacco, altri per cantar Giove, altri per cantar l'amore: l'imitazione veniva cosí ad esser piú rinforzata: si sapeva che ad una data musica dovea seguire un dato canto: ai suoni della musica si accoppiavano le idee di patria, degli iddii...; e qual meraviglia che la musica producesse un effetto grandissimo?

Io ho visti gli arcadi cadere in profonda malinconia ogni volta che ascoltavano una musica, che noi delicati ateniesi disprezzavamo come selvaggia. Ma quella musica era per gli arcadi la voce della patria, che rammentava loro i noti monti, i fiumi, i sacri fonti, l'opaco fresco de' loro boschi, la libertá, la giustizia, la pace delle loro campagne, i giuochi della fanciullezza, gl'innocenti amori dell'adolescenza loro<sup>(429)</sup>.

Saffo la prima trasportò la poesia all'amore sensuale: Anacreonte fece di piú, e rese amabili la crapola e l'ozio. Oimè! i nostri costumi eran già corrotti a segno da non arrossire di simili poeti! Le nostre isole greche, oppresse dai tiranni, non conservavano altro che le sensazioni; i nostri greci dell'Asia non aveano che le ricchezze: non si vollero altri piaceri che quei de' sensi. Si volle ad ogni costo lusingar le orecchie; tutti vollero cantare, tutti vollero udir cantare; e la vanità, inseparabile dai compositori, e l'amor della varietà, inseparabile dalle passioni sensuali, come è indestruttibile l'amor dell'unitá nell'animo, che ha per suo fine il vero, fecero perdere alla musica ogni idea d'imitazione. Si volle far pompa di gorgheggi e di trilli; si applaudí alle ardite novità; la misura de' versi e delle parole, quella misura tanto severa presso i nostri antichi che indicava finanche le lettere, non vi fu piú. E qual musica poteva rimanere allora? I nostri furono piú dilettrati e meno commossi; la musica antica la trovaron dura, rozza, ma non furono contenti della nuova; e cosí, passando da cangiamento in cangiamento, noi, figli corrottissimi di padri degeneri, perverremo un giorno al segno di non aver altro che rumore. Di musica non ne avremo piú.

Non so se tu lo hai avvertito, ma tutte le arti d'imitazione vanno per questi gradi: incominciano dal rozzo, quando la mancanza de' mezzi impedisce la verità perfetta dell'imitazione: passano al sublime, che non è se non l'imitazione perfetta; dal sublime discendono al bello, e s'incomincia a parlare ai sensi; dopo il bello i sensi, incontentabili, chiedono il grazioso, ed indi viene il corrotto. Fidia e Scopa segnano l'epoca del sublime nella scoltura; i loro discepoli corrono verso quella del bello, che Timoteo nella musica ha già toccato. La musica è già piú corrotta della scoltura, perché piú vicina al lezioso.

Ti fa meraviglia che gli spartani abbian quasi discacciato Timoteo dalla città loro, ed io ammiro questo tratto, di cui pare che tu vuoi ridere. Il ragionamento infatti, che tu metti in bocca degli spartani, è degno d'un giovine ateniese. Ma immagina per poco che, all'arrivo di Timoteo, un eforo avesse detto ai suoi compagni: - Cittadini! una nuova musica si vuole introdurre tra noi. Noi finora abbiám usata la musica di Licurgo e di Tirteo, e questa musica ha spinti i

---

<sup>(429)</sup> Questo stesso effetto suol produrre negli svizzeri il celebre *Rans-de-Vache*, il quale è tutt'altro che musica dotta.

nostri cittadini alle battaglie; questa musica ha temperato tante volte il loro furore militare; questa ha calmate tante dissensioni civili. Il braccio, il piede, il cuore del nostro cittadino ubbidisce a questa musica; questa musica ricorda al suo pensiero le vittorie sui messeni, Termopile, Platea; i fanciulli ripetono con questa musica le leggi di Licurgo; e, quando il giovine marcia alla guerra, pare che il suono di quel flauto, che misura i suoi passi, gli dica: - Va', prode; questo istesso suono guidava tuo padre nella battaglia di Egopotamo, quando i nostri distrussero da capo a fondo la potenza dell'antica nostra rivale. - Ora coloro, che sono stati vinti in Egopotamo, pretendono insegnarci una musica nuova; e quali iddii, quali nomi, quali vittorie han per loro questi nuovi modi, che ne garantiscano l'effetto? Noi abbiamo una musica, ed abbiamo un costume. Vogliam noi forse prendere il costume de' vinti? Or la musica non solo esprime i sentimenti nostri, dai quali i nostri costumi dipendono, ma li conserva anche e li cangia secondo ch'essa medesima o si conserva o si cangia. Talora la ragione, corrotta dagli esempi altrui, presenta ai sensi nuovi piaceri, nuovi bisogni, e perciò corruzione, miserie e delitti nuovi; ma spesso avviene ancora che i sensi, avvezzi a nuovi dilette, forzano la ragione a concederli, e, a misura che si moltiplicano le condiscendenze della ragione, cresce l'imperiosità de' sensi. Insomma, il modo più sicuro per conservar gli antichi costumi è sempre quello di conservar tutto ciò che li esprime. Or via! - l'eforo ha detto - tu, nobile figlio di Teseo, dá' pure il tuo calcolo<sup>(430)</sup>. -

## XLVI

### DI CLEOBOLO A PLATONE

[Mnesilla - Amore di Cleobolo per lei - Loro colloquio.]

Ove sono, o mio amico, i primi giorni nei quali io conobbi ed amai Mnesilla? Come in un punto tutto è cangiato! Prima il mio cuore era contento di vederla, di udirla; ed io dimandava a me stesso: - Che altro mai posson gl'iddii aggiugnere alla felicità di un mortale? - La sua immagine era sempre presente a me, ma come l'immagine di una dea, che io temeva di offendere con qualunque affetto il quale fosse altro che ammirazione. E se avveniva che nei silenzi della notte essa sorgesse desiata tra i più cari pensieri de' miei sogni, mi porgeva la mano, non come amante, ma come amica, ed io sentiva il suo respiro fresco quanto l'aura della mattina che ravviva il fiore languente, e molto più puro.

Quante volte io mi son lagnato di quella pietosa e crudele natura, che ci ha dati i sensi per istrumenti di piaceri e ci ha imposto il bisogno indispensabile de' sensi per toglierci de' piaceri la parte più pura e migliore! Quante volte ho detto a me stesso: - Perché abbiam noi bisogno della lingua, degli occhi? L'anima mia e quella di Mnesilla perché non potrebbero intendersi, amarsi, riunirsi per sempre, compenetrarsi, formarne una sola? -

Deliziose illusioni, come siete mai svanite! Io ho incominciato a provare un nuovo bisogno: quello di esser amato da Mnesilla. Che cosa è mai l'amore? E quanto è vero ch'egli assorbe tutte le passioni dell'anima! Tutt'i bisogni in colui che ama diventano amore! Io mi son creduto indegno di amarla, s'ella non mi credeva degno egualmente dell'amor suo. Dopo due mesi ho voluto finalmente parlare.

---

<sup>(430)</sup> Per l'intelligenza della presente lettera vedi l'Appendice I.

Quante volte l'ho tentato, e la parola mi è ripiombata sul core. Da che son ritornato in Taranto, mi par di vedere in lei verso di me una insolita freddezza. Ho sofferto molti giorni; ho tentato raddolcir la pena di oggi colla speranza di domani: il domani è venuto, e la mia pena è stata maggiore, maggiore la freddezza di lei.

Pare che adesso siasi per la prima volta accorta dell'amor mio; le sue vesti, tutt'i suoi atti, tutte le sue parole son composte con maggiore severità: lo stesso sguardo, altre volte tanto pietoso, è divenuto piú raccolto. Io tento tutt'i modi di parlare... Ma che dovrei, che potrei io dirle mai? Tutto ciò che io vorrei e potrei dirle è sempre infine quello appunto ch'ella non vuole udire.

Ieri sera sedevamo in quel poggio il quale tu sai che domina il mare e Taranto. È il sito piú delizioso della villa ch'ella tiene nell'Aulone<sup>(431)</sup>. E noi non sedevamo propriamente sulla sommità, ma in mezzo della falda, come in una valletta, la quale, rendendo piú ristretto l'orizzonte, par che renda piú ristretti e piú forti i sensi del cuore. Il sole tramontava; spirava dall'occidente il fresco venticello della sera, che scendeva a noi turbinosetto per l'opposta falda del colle. Eravamo soli, io ed ella, e nessuno di noi due parlava, assorti ambedue in quella languida estasi che ispira il soave profumo de' fiori di primavera, forse piú grave la sera che la mattina ne' luoghi frequenti di alberi. Di tempo in tempo io rivolgeva i miei occhi a lei, ma un istante dipoi li abbassava; ella li abbassava come per non incontrarsi coi miei, ma un istante dipoi li rialzava, quasi dolendole di non averli incontrati... - Vedi quell'arboscello di cotogno? - mi disse (e difatti ve ne era uno a dieci passi da me) - vedi come il vento, che si rompe in faccia agli annosi ulivi ed ai duri peri, pare che sfoghi tutta la sua prepotenza contro quel debole ed elegante arboscello? Quanta verità è in quei versi di Ibico: «Il mio cuore è simile al cotogna fiorito, che il vento della primavera afferra per la chioma e ne contorce tutti i teneri rami»<sup>(432)</sup>... - Tu non hai detti tutti i versi di Ibico; no, - esclamai io, - tu non li hai detti tutti... «Esso è stato nudrito colla fresca onda del ruscello che gli scorre vicino; ma nel mio cuore un vento secco, simile al soffio del vento di Tracia, divora...» - Io voleva continuare; ma ella mi guardò e levossi... Qual potere era mai in quel guardo, in quell'atto?... Io non lo so: so che tacqui, mi levai e ritornai in casa, seguendola sempre un passo indietro, senza poter mai piú alzar gli occhi dal suolo.

O Platone! Platone! non è possibile che i nostri cuori non si sieno ancora intesi. Se lo potessi credere, che ne sarebbe a quest'ora del tuo amico? Ma io ho bisogno di dirle che l'amo, di udirmi dire che mi ama, di darne e di riceverne delle prove, di esserne convinto, sicuro... bisogno urgente, insuperabile di parlarle, non con altri, neanche con Nearco, ma con lei, solamente con lei, sempre con lei!

Il mio cuore era piú tranquillo prima che io partissi da Taranto. Sono stato assente: quanto tempo? Poco piú di un mese. E nella mia lontananza io le ho scritto, ed ella mi ha risposto; e talora, leggendo le sue lettere, ho creduto che le dolesse la mia lontananza ed il mio tardo ritorno... O lettere! o speranze! Io ritorno, ed ella piú non mi ode. Ragioniamo sempre, sempre, ma non mai di ciò che interessa il mio cuore.

Ma perché non vuole udirmi? Non mi ama ella forse? O l'amore non produce in lei quegli stessi effetti che prova il mio cuore? Chi lo sa, o Platone? E chi sa sopra tutto l'arte colla quale mi ritiene, la magia colla quale mi agghela sul labbro tutte le parole?

---

<sup>(431)</sup> Aulone, luogo circa dieci miglia discosto da Taranto. L'amenità di quel sito è nota per i versi di Orazio, *Odi*, II, 6.

<sup>(432)</sup> IBICO, *Fragmenta*.

Io non ti ho narrato che un avvenimento solo. Ma tutt'i giorni, ieri, ieri l'altro, oggi, quasi in tutte le ore del giorno, mi avviene lo stesso. Questa mattina io me ne stava solo ad una finestra che sporge sul mare, abbandonato a quell'amabile rotar di pensieri che produce in noi il quasi ritmico rumore dell'onde che si rompono tra gli scogli. La notte era stata un poco tempestosa. Il cielo non era piú coperto di nuvole, ma non ancora potea dirsi sereno, e la luce veniva dal sole piú dolce tra le nubi e le piante che ancora gocciavano acqua. Gli alberi, l'erbe, i fiori aveano acquistato un colore piú vivo e piú lucido... Io era assorto in questo spettacolo; ed ella mi stava alle spalle taciturna... La vedo, e mi metto ai suoi piedi, siccome un momento prima mi era inginocchiato all'apparire del sole nascente; ed: - Oh! - le dissi - oh! tu, che sei luce, vita, tutto per me, tu sola mancavi a compir quest'immenso quadro di bellezze che la natura spiega ai miei occhi!... - Ella sorrise, mi rialzò, e cangiò in un istante di aspetto. Un istante prima io avea creduto veder scintillare ne' suoi occhi la pietá: non avea pronunziate che poche parole, e la pietá era passata.

E che pensi tu che mi abbia detto, o Platone? - Tu credi che tutto nella natura sia messo per dilettere i sensi. Questa mattina, che tragge gran parte delle sue bellezze dalla tempesta che l'ha preceduta, questa mattina non ti rammenta qualche infelice a cui essa possa costar qualche lagrima e che possa aver bisogno del nostro soccorso? Ogni piacere, che la natura offre ai nostri sensi, spesso non è che un ricordo di nuovi doveri al nostro cuore; compiamoli, ed il cuore otterrà un nuovo piacere e maggiore. - E qui mi parlò de' pescatori che nella scorsa notte avean dovuto molto soffrire, e mi dipinse il loro misero stato, esposto alli capricci del mare ed a quelli degli uomini, piú insensibili del mare<sup>(433)</sup>, e mi disse che essa avrebbe desiderato soccorrerne taluno, che... Ed io son volato al suo soccorso.

Oh virtù! virtù! E qual forza di destino fa sí che nella bocca della piú bella tra le creature tu sii nemica del piú soave tra gli affetti umani?

## XLVII

### DI CLEOBOLO A PLATONE

[Convito in casa di Mnesilla e ragionamenti che vi fanno intorno all'amore.]

Oggi si è parlato di amore. Il saggio Clinia lo ha proposto per tema de' ragionamenti di un convito che Mnesilla ha dato a tutt'i suoi amici ed ai parenti suoi.

- In verità, o Clinia - ha detto Timareta, la zia di Mnesilla, la quale era con noi in compagnia della giovane sua figlia Laodice, - in verità, Doride sarebbe piú atta di me e di tutti voialtri a tali ragionamenti, perché Doride piú di me e di voi tutti sa l'arte di destare, di conservare, di accrescere quell'affetto che chiamasi «amore», e che oggi vedo divenuto soggetto delli discorsi de' sapienti. Nella mia gioventú ne ragionavano solamente le donne simili a Doride. Le madri di famiglia e gli uomini savi si contentavano ricercar per le loro figlie e per i figli loro de' mariti e delle mogli che avessero dote e costume e potessero render felice quella

---

<sup>(433)</sup> I pescatori sono stati sempre la classe forse la piú misera di tutte le nazioni. Quelli di Taranto e dell'una e dell'altra Grecia erano simili ai nostri, miserabili, spogliati dagli speculatori, maledetti dai compratori, insultati da tutti i comici, oppressi da tutte le leggi annonarie. Vedi ATENEO, VI, vi, *passim*.

vita che doveano vivere insieme. I figli e le figlie aspettavano dai loro genitori la decisione della propria sorte... - E mentre Timareta pronunziava queste parole, la figlia contemplava la sua bella veste di quella preziosa lana che danno le conchiglie di questo mare. Timareta sputò con molta gravità, e poscia riprese il suo ragionamento...

- Vada dunque da Doride chiunque vuole apprendere arti di amore. Ella dirà come si debban fingere vezzi, sguardi, sembianti: la stessa natural forma del corpo sanno adulterare le sue pari. Chi è picciola di statura sa aggiugnere sughero alle scarpe; chi è alta adopra una suola sottilissima ed inclina con grazia un pocolino il collo onde parer più bassa. Tutte fanno le ciglia nere o bionde a loro piacere; danno quel colore che più bramano alle gote. Non hanno natiche, non hanno seno? Non importa: se non l'hanno avuto in dono dalla natura, sanno da chi comprarlo fatto dall'arte. Hanno qualche parte del corpo bella? Quella vi mostrano ad ogni momento; quella, o vogliate o non vogliate, vi vendono. Dride ride sempre, perché sa di aver denti bellissimi; Glicera, che li ha ineguali e non bianchi, tien sempre tra le labbra un ramoscello di mirto<sup>(434)</sup>. Son queste dunque, o Clinia, le arti di quel dio che tu ci proponi a lodare? - Disse, e sputò di nuovo. La figlia diede un'altra occhiata alla sua veste, e sputò anche essa.

- No, Timareta - rispose Clinia: il nume, che io propongo a lodarti, è il signore degli uomini e degli iddii, padre dell'amicizia e della libertà, compagno indivisibile di Ercole e di Mercurio, protettori della città nostra; de' quali il primo colla forza la vita de' cittadini difende dalla violenza e dalle ingiurie; il secondo prepara colla parola gli animi de' cittadini a quella concordia che sola può render salutare a tutta la patria la forza di ciascuno de' suoi figli<sup>(435)</sup>. -

Clinia disse queste parole colla calma di un saggio. Gli altri furono meno pazienti. Ed eccoti tutti dar addosso alla sputasenna Timareta. Non mancò qualche sarcasmo. Aristosseno dimandò: - Credi tu, Timareta, che per soverchia prudenza non si possa corrompere l'amore? - Insomma il rumore andava a divenir grande, quando Eraclito, di cui conosci il dono che ha dalla natura de' versi estemporanei, prese la lira, e, fatto segno di silenzio, incominciò a cantare un ditirambo ch'egli diceva esser di Parmenide.

Mi ha promesso di scriverlo.

Mi parve bello, degno che tu lo leggessi. Ma chi se lo ricorda? Io l'udii come un suono lontano, che bisbiglia, dolcemente confuso, all'orecchio di un uomo fortemente occupato da altri pensieri. Mentre gli altri disputavano, io avrei fulminata cogli occhi la vilissima Timareta. Tutto ciò che mi era avvenuto nei giorni passati mi ritornò, pel suo discorso, in mente; ed io dimandava tremando a me stesso: - Nudrisse forse Mnesilla pensieri simili a quelli della spigolista sua zia e della sua mocciosa cugina? - Diedi un'occhiata alle mie vesti. Ne volsi un'altra a lei, e mi parve che i suoi occhi dicessero tutt'altro.

Mi parve! La furba non li fissava mai verso di me, ma li girava or verso l'uno or verso l'altro, e quasi compiacendosi delle dispute altrui e delle mie perplessità.

Finanche quel matto di Melanione ha ottenute più compiacenze di me! Quel salentino che tu conosci, il quale si crede esser ricco d'ingegno sol perché non ha cuore, e si crede dotto di cuore sol perché non ha mente.

---

<sup>(434)</sup> ALEXIDES, apud ATHENAEUM, XIII.

<sup>(435)</sup> Ercole era protettore di Taranto. Appendice IV. Lo era anche Nettuno. HORATIUS, *Odae*. È probabile che lo fosse anche Mercurio, qual protettore di tutte le città mercantili. Amore era compagno di Ercole e di Mercurio. ATHENAEUS, XIII. Tu hai torto, Cleobolo. Così giudicano tutt'i popoli.

Il mio cuore non poteva piú soffrire. Ho lasciati tutti gli altri che ancora disputavano; ho lasciato lei, per trattenermi con te. Toglimi, per Giove! questo peso di cento libbre che mi sta sul petto. Dimmi: questa donna potrebbe non aver altro che l'ipocrisia della virtù? Una veste di tarantinidia<sup>(436)</sup> simile a quella della sua cugina, e poi un'anima di creta?

## XLVIII

### DI CLEOBOLO A PLATONE

[Per volere di Mnesilla, parte da Taranto.]

Addio, Platone. Ella lo ha voluto, ed il sole di dimani mi vedrà fuori delle mura di Taranto. Ben altro che un comando di partire io mi aspettava da lei, la prima volta che mi avrebbe permesso di parlarle dell'amor mio! Ma ella lo vuole: tra otto giorni ti scriverò dal Sannio. Addio.

## XLIX

### DI CLEOBOLO A MNESILLA

[Le dichiara una volta ancora il suo amore e il dolore d'esserle lontano.]

Ebbene, crudele! a duecento stadi di distanza mi sarà permesso trattenermi con te? A duecento stadi io ti vedo, io ti ascolto, tu sei con me, viva, presente, padrona sempre del mio cuore.

Che ti dirò io del mio viaggio? Che m'importano le terre de' tarantini che ho lasciate, quelle de' messapi nelle quali sono entrato, quelle de' salentini che si prolungano nel mare alla sinistra, quelle degli appuli che si stendono alla mia destra?... Io non ho tenuto conto se non del tempo da che ti avea lasciato, degli stadi che mi separavano da te.

Quanti ho incontrati pel cammino, i quali da Uria ritornavano in Taranto! Ed io solo ne partiva! O se pur ne partiva qualche altro, lasciava anch'egli Mnesilla?

Gli amici di Archita e tuoi mi hanno accolto in Uria con molta ospitalità. Ma chi può dirti qual giudizio avran dato di me? Mi han chiesto di Taranto, di Archita... anche di te mi han dimandato, o Mnesilla! e forse con piú tenera premura che degli altri... Ed io a nessuna altra dimanda ho risposto con tanta loquacità, non saprei dirti se per... o anche per un poco di dispetto... Non ho cenato, non ho parlato di altro... I miei ospiti han detto: - Cleobolo è stanco dal viaggio ed ha bisogno di riposo... -

Io non avea bisogno di altro che di rimaner solo con te... di scriverti e di sperare... unica e miserabile consolazione che rimane alla mia vita!

Ma, o tu che sola puoi rendermi questa vita o misera o felice! o tu che forse a quest'ora non pensi a Cleobolo! mentre egli ti scrive questa lettera, vedi tu l'astro

---

<sup>(436)</sup> Vedi l'Appendice IV.

della notte che misura i mesi della di lui vita ed il duolo che consuma il di lui cuore? Ed il tuo, il tuo non ti dice per quanto altro tempo ancora potrà misurarli?

## L

### DI MNESILLA A CLEOBOLO

[Anch'ella lo ama - Ma piú dell'amore ha potuto in lei la virtù.]

E tu, che mi laceri l'anima coi tuoi rimproveri, tu credi forse, tu puoi credere, che il cuore di colei che rimane sia piú tranquillo del tuo? Quante volte, dopo il tuo ritorno da Locri, in quei giorni che han preceduta la tua partenza, io ho detto a me stessa: - No, io non avrò cuore di vederlo partire! - Quante volte ho tentato parlare, e la parola è spirata sul labbro smarrito; e tu, dando al silenzio del mio labbro un'ingiusta intepretazione, tu non vedevi la guerra, la tempesta che nel mio povero cuore si destava per te! Nella stessa sera in cui t'imposi di partire, un momento, un altro solo momento, e tu vincevi ancora, e tu ancora staresti in Taranto.

Ma non tutt'i giorni dell'amore, o mio amico, son tanto lieti quanto quei primi momenti, ne' quali il mio cuore si aprí alla dolce speranza di un mutuo affetto. Io lo conosco troppo questo amore; e tu ben sai che non ancora sono ben asciugate le lagrime che per esso ho versate... L'amore ci può promettere de' piaceri, ma la sola virtù può insegnarci a conservare i piaceri che promette l'amore.

Deh! se questo amore parla a te come parla nel fondo del mio cuore, se ti è tanto caro quanto lo è a me, soffriamo ancora per poco, o mio amico, e guardiamoci di non estinguerlo profanandolo; guardiamoci di non cangiare il piú nobile affetto che ispiri la natura in un cieco precipitoso trasporto; guardiamoci di non dover un giorno pentirci, non di ciò che gli abbiám negato, ma di ciò che gli abbiám concesso.

Io ho temuto piú di te, o perché la natura istessa a noi donne, piú deboli, ha data per difesa una prudenza maggiore, o perchè forse io piú di te... Ma io non voglio farti arrossire de' tuoi rimproveri: sebbene ingiusti, essi mi son troppo cari. Io ti ho visto la prima volta, e ti ho amato; sei ritornato da Locri, e ti ho temuto... Lo ripeto: un altro momento, e tu ancora saresti in Taranto.

Diam lode ad Amore della nostra vittoria. Tu ti lagni della lontananza? Uomo di poco cuore, non ne conosci tu tutt'i piaceri? Io sento che, dal momento della tua partenza, alla tempesta, che prima agitava il mio cuore, è succeduta la calma. La tua immagine è risurta nell'anima mia. Io ti veggo, io ti seguo, io son sempre con te, ed ora ardisco dirti che io ti amo, senza arrossire e senza temere. Il mio cuore respira. Così l'agricoltore, se vede spuntare il sole sgombro da quei vapori e da quelle nuvole che presagiscono un giorno funesto e rendon cagione di palpiti la vista dell'essere piú bello dell'universo, ne segue col pensiero il corso, che deve misurare i suoi lavori e riportar l'ora del suo riposo... Ed il riposo del mio cuore sarà con te, che sei da tre mesi la metà della mia vita.

## LI

## DI CLEOBOLO A MNESILLA

[Dopo la lettera di lei, la vita gli sembra piú lieta - È in procinto di partir pel Sannio.]

Mille volte ho baciata la tua lettera; in due giorni l'ho riletta mille volte. Ne sapeva già tutte le parole; ma, per poterle sempre pronunziare, per non fare che il pensiero le involasse al labbro, per udirmele ripetere, quasi ne contava le sillabe... Ora me l'ho messa sul mio cuore, e nessuno la toglierá mai piú.

Oh! come tutta la natura è divenuta per me piú lieta, ora che è ridestata nel mio cuore la dolce fiducia di esserti piú caro! Questo stesso meschino castelluccio, in cui mi ritrovo, e che è tanto sciaurato che lo stesso nome non può entrare in un verso; in cui si vende, ed a caro prezzo, la piú vile tra tutte le cose, l'acqua<sup>(437)</sup>; questo stesso castelluccio è divenuto ai miei occhi un angolo il piú ridente della terra. Qui io mi resterei eternamente, qui darei fine a' miei giorni: con mia madre e con te, io preferirei questo meschino abituro alle superbe città protette da Minerva e da Nettuno... E qual giorno mi potrebbero rammentare Atene e Taranto tanto lieto al mio cuore, quanto quello in cui io per la prima volta ho udito dirmi da Mnesilla che mi ama?

Tutti si sono accorti della mia buona ventura. La stessa albergatrice questa mattina mi ha detto: - Il nostro ospite ha avute buone lettere dalla sua bella. Non è vero? - Sí, mia cara. - Eh! ben me ne era accorta io. - E poscia ha voluto saper tutta la nostra storia: ella mostrava tanto interesse, ed io era tanto espansivo per la letizia, che son divenuto ciarlone. Ella era tutta contenta, udendo la descrizione che io le faceva di te. Ma, quando poi ha visto il tuo ritratto, la mia buona appula dalla fisionomia muscolosa ed imbrunita dal sole<sup>(438)</sup> è andata in estasi, e non poteva saziarsi di lodarne or la bocca, sulla quale ella diceva spirare nel tempo istesso modesto e dolce il sorriso, ora quei capelli, ora quella fronte... E pure, o Mnesilla, ella né ti ha vista muovere, né ti ha udito mai parlare!

Io partirò domani: lascerò i Campi di Diomede<sup>(439)</sup>. Simile a quei che varcano l'onda di Lete, io lascerò sulla destra sponda del Cerbalo tutte le mie pene. Possa l'arido Atabulo<sup>(440)</sup> disperderle come disperde le nebbie che ingombrano queste pianure! Io anderò tra i sanniti, tra i lucani, ove tu vorrai; ritornerò quando a te piacerá; ma la tua immagine sará sempre con me, e stará sempre con te il mio cuore.

## LII

### DI CLEOBOLO A PLATONE

[Il Sannio - Cluenzio e la sua ospitalità - La città di Larino - Il territorio dei frentani - Di lá dal Tiferno.]

---

<sup>(437)</sup> Questo pare l'oppidulum di Orazio (Sat., I, 5): «Quod versu dicere non est... venit vilissima rerum heic aqua». Qual era questo oppidulum? Pare che non possa esser nessuno di quelli che gl'interpreti han nominati. Vedi l'Appendice III.

<sup>(438)</sup> «*Perusta solibus Pernicis uxor Appuli*».

<sup>(439)</sup> Questo è il nome che avean quei luoghi. CLUVERIO, *Italia antiqua*.

<sup>(440)</sup> HORATIUS, *Satirae*, i, 5.



Sono già nelle terre de' sanniti. Non ho scorse che poche centinaia di stadi, non ho passati che quattro fiumi; e già parmi essere in una regione lontanissima: tanto il cielo, il suolo, i costumi degli abitanti sono diversi!

Da Taranto fino al Tiferno non ho trovato nulla d'importante. Da Taranto all'Ofanto, uno strato di terra argillosa, la quale, esposta all'aria, s'indura e divien bianca, talché supplisce alle pietre negli edifici; dall'Ofanto al Frentone, uno strato di terra densa, negra, ferrace, sotto la quale si stende un altro strato di breccia marina: da per tutto i segni del mare che si è ritirato, donando agli uomini un'immensa pianura per la loro comoda abitazione; da per tutto la stessa siccità; da per tutto non popoli, ma frantumi di popoli, senza ordini, senza costumi, senza ragion pubblica che dir si possano propri, trastulli di popoli più potenti che stanno ai confini.

Tali sono i messapi, i salentini, i dauni, gli appuli, né io ne escludo gli stessi frentani, ad onta che Cluenzio mi parlasse con pompa dell'estensione del territorio, del numero degli abitanti, della forza militare della sua nazione. Cluenzio è uno de' principali cittadini di Larino, ch'è la principale città dei frentani<sup>(441)</sup>. Io ho passata una notte in sua casa. Gli son grato per la cortese ospitalità colla quale mi ha accolto. Larino mi piace: bella città, mediocrementemente popolata, meno decaduta di Canosa, di Arpi; mi si dice che sia anche più grande di Luceria, che io ho lasciata sulla mia sinistra, e di Siponto, che mi è rimasta sulla dritta, alle falde del Gargano; ha un bel teatro, il sito che occupa è deliziosissimo<sup>(442)</sup>. Tutto bene, ma non credo poi a tutto quel dippiù che l'amor della sua gente fa dire a Cluenzio. Il territorio de' frentani, rinchiuso tra il Frentone ed il Trino (ed estendiamolo pure dal Frentone ad Ansano) io credo che non si estenda, nella massima lunghezza, più di cinquecento stadi; la larghezza non eccede li duecento. I sanniti, loro alleati, fanno con essi da padroni, ed estendono la loro influenza fino a Luceria, ed anche più in là<sup>(443)</sup>. Un tempo si disputerà sull'esistenza di tutti questi popoletti, perché si cercheranno invano le loro azioni; si disputerà sui loro confini, perché si cercherà invano il loro imperio: alla memoria de' posteri non passerà che il nudo nome.

Dopo il Tiferno il suolo cangia interamente di aspetto. Non più pianure, ma neanche monti; sono colline messe dietro altre colline, che si vanno a poco a poco innalzando quasi mezze proporzionali tra le basse pianure, che sono al livello del mare, e le nevose cime del Matese, che tu incominci a vedere appena sei fuori de' confini della Daunia, e che vedi sempre presenti in tutto il tuo cammino, formanti, insieme coi monti de' peligni, una corona che compie il gran quadro all'occidente.

---

<sup>(441)</sup> CLUVERIO, *Italia antiqua*; GIUSTINIANI, *Dizionario*; CICERONE, *Pro Cluentio*.

<sup>(442)</sup> Gli edifici dell'antica Larino sussistono ancora in parte. Ai tempi nostri vi si vedevano gli avanzi delle terme, di un pretorio, di un anfiteatro, di un tempio di Marte, di un altro di Giunone Feronia, ecc. ecc. Di poche città antiche sono rimasti più monumenti, in paragone della loro grandezza; ché poi Larino non era grandissima. Ma di tali monumenti non si è avuta veruna cura. Chi scrive li ha visti rovinare di anno in anno, senza che né ai larinati, né al vescovo, che pur dovrebbe essere un uomo di qualche cognizione, né al duca di Larino, che pure ha quarantamila scudi all'anno, sia mai venuto in mente che il custodirli potesse esser utile e glorioso. Tra pochi altri anni appena se ne leggeranno le memorie nella *Storia di Larino* di monsignore Tria, da cui le descrizioni son fatte malissimo. Almeno il marchese del Vasto facesse pubblicare un libro prezioso, che egli conserva ne' suoi archivi: *Varie memorie e disegni di cose antiche di città e luoghi delle provincie di Apruzzo citra ed ultra*. Que' luoghi aveano due secoli fa molti monumenti, che ora sono rovinati o ignorati. Vedi GIUSTINIANI, loc. cit.

<sup>(443)</sup> Livio.

### LIII

#### DI CLEOBOLO A PLATONE SULLA COSTITUZIONE DE' SANNITI

[Le città sannite - Più piccole di quelle della Magna Grecia, son congiunte tra loro da un più saldo vincolo politico - La forma politica della federazione è più duratura tra i popoli dai costumi semplici - Tali quelli dei sanniti, e molto diversi dai costumi etruschi e dei campani - Come venga educato un giovinetto nel Sannio - L'autorità grande delle madri - Una sorella di Ponzio - La milizia sannita - Quel che solo manca al Sannio è il culto per l'arte.]

Scrivo da Maronea. Ma, quando ti nomino una città sannitica, non pensare né a Taranto, né a Locri, né a Crotone. Qui gli uomini vivono divisi in piccole borgate, molte delle quali hanno un fòro, una curia, comizi e magistrati comuni: questa riunione essi chiamano «città»; ed il luogo, in cui si riuniscono, chiamano con un nome di cui forse noi non abbiamo l'eguale in Grecia<sup>(444)</sup>. Molte città formano una nazione, e tengono anche esse alcuni luoghi (sono per lo più tempii), ne' quali si radunano, per deliberare sugl'interessi comuni, i principali di tutte le città.

Intorno al fòro ed alla curia non abitano che gli artigiani, i quali godono così dell'opportunità del mercato, che ivi si tiene tre volte al mese. I principali tra i cittadini si recano a gloria abitar in campagna; esser rimosso dalle tribù della campagna e trasportato in quelle della città è reputato vergognoso.

Siccome il popolo concorre nel fòro, per ragion del mercato, tre volte al mese, così, se i magistrati voglion convocarlo per la discussione di qualche affare, lo annunziano tre volte, e per tre volte fanno star affissa nel fòro una tavoletta, sulla quale è scritta la quistione che deve discutersi; e tutto ciò perché il popolo abbia e tempo e modo di prepararsi alla decisione della medesima<sup>(445)</sup>.

Mi pare di veder tra i sanniti un corpo politico, di cui le membra sono più piccole, ma il vincolo che le unisce più forte che nelle altre parti dell'Italia finora da noi osservate. Taranto, Crotone, Turio, Locri hanno anche esse i loro concili: inutili concili, più atti a fomentar, coll'avvicinare gli uomini, l'invidia vicendevole che a rafforzar l'amicizia comune! Taranto, Crotone, Turio, Locri sono città più grandi di Maronea, Murganzia, Esernia, Boviano: ciascuna si crede forte abbastanza per operare da se sola, e trova nell'altra, non già un soccorso opportuno a' bisogni, ma un ostacolo importuno all'ambizione. Non pare a te che nelle città, egualmente che ne' privati, la vera amicizia non sia mai tra i grandi? Non ti pare che l'unione sia tanto più difficile quanto più le città, tra le quali ti trovi, sono grandi; e che nuoccia al bene del tutto la prosperità, quasi direi precoce, della quale gode ciascuna sua parte? Non diresti tu che le federazioni hanno lunga durata solo tra popoli, i costumi de' quali sono più semplici, gl'interessi più simili, l'arte principale quella della guerra? Se i costumi avvien che sieno corrotti ed ammolli, l'uomo sarà naturalmente nemico delle armi. Lo straniero assalterà gli allifani, e l'abitante di Maronea dirà: - Oh! se potessi liberarmi dall'incomodo di doverli soccorrere! - E se, oltre la corruzione de' costumi, avrà anche troppo esteso commercio ed interessi molto diversi, esclamerà: - Che m'importa il pericolo di una città divisa da me dal Tiferno, dal Matese e da quattrocento stadi di via? - Le

---

<sup>(444)</sup> *Urbs*. Non so se una simile parola manca nella lingua greca: nell'italiana non saprei trovarla.

<sup>(445)</sup> Su tutto questo vedi l'Appendice II.

federazioni sono utili tra città agricole e guerriere: in esse solamente la fatica della guerra non è abborrita da nessun cittadino, e la gloria è desiderata da tutti.

Ho trovati qui i costumi quali ce li avea descritti il buon Ponzio. Tutti però concordemente mi dicono che sulle sponde del Volturno sieno ben diversi: lo avea detto anche Ponzio; e sarà. Io non li ho visti ancora. Ma ciò, che per ora ne ascolto, è troppo lontano dal verisimile. Non negherò che gli etrusci erano corrotti e che gli etrusci vinti abbian corrotti i sanniti vincitori. Ma mi pare che tutto nella natura abbia un termine eterno, insuperabile: lo stesso vizio, lo stesso disordine può spingersi fino ad un certo segno e non più... Ti dirò a voce ciò che questi narrano... Arrossisco scriverlo<sup>(446)</sup>... Vedrai tu se una città possa sussistere un anno, una decade, un giorno solo in mezzo a tanta corruzione. Io lo ripeto: lo vedrò, vedrò Capua, vedrò forse anche Cuma; ma per ora non voglio far torto alla specie umana credendola capace di tanto avvillimento. A me pare probabile, e molto probabile, che la fantasia di questi sanniti, i costumi de' quali sono semplici e severissimi, accresca le cose narrandole. I campani e gli etrusci non saranno più corrotti degli efesi, de' cirenei, forse degli stessi ateniesi e corinti. E non sarebbe, per Giove! picciola corruzione; né vi è bisogno d'immaginarne una maggiore per dar ragione della decadenza di un popolo.

Qui l'educazione della gioventù è più che spartana. Severissimo è l'imperio delle madri<sup>(447)</sup>, ed io mi confermo coll'esperienza nella credenza di ciò che tu stesso tante volte mi hai detto, cioè che senza l'opera e l'autorità delle medesime non vi possa esser educazione. Le madri sannite esercitano i figli fin dalla prima età nei più duri lavori della campagna, ove vivono leggermente vestiti, in modo che tu non li puoi distinguere dagli schiavi, dividendo con essi tutte le opere della pastorizia e dell'agricoltura<sup>(448)</sup>.

La padrona della casa, dalla quale io ti scrivo, è sorella di Ponzio nostro, ed è veramente sua sorella. Quando non ha altro in che esercitare l'ultimo de' suoi figli, gli comanda di portar legna<sup>(449)</sup>. Ciò mi destò sulle prime qualche meraviglia, ed in verità mi pareva soverchio. Ella se ne è avveduta, e mi ha detto: - La vita umana è simile al ferro: coll'esercizio si consuma, è vero, ma utilmente; se non lo eserciti, la ruggine se lo mangia inutilmente e più presto<sup>(450)</sup>. A te forse sembra strano, o ospite, che il figlio di un larte<sup>(451)</sup>, il nipote di Ponzio, si educi non altrimenti che il figlio del nostro povero e buon vicino Calvo; ma io ti dico che il nipote di Ponzio ha bisogno di cura maggiore per avvezzarsi da questa età a fare ed a soffrire ciò che gli iddii vorranno che faccia e che soffra quando sarà adulto. La sola necessità insegna quanto basta al picciolo Calvo. Che altro gli rimane a sapere fuorché l'arte di non farsi corrompere dalla prosperità, se mai gl'iddii gliela vorran concedere? Ma la prosperità è rara: più frequente è l'avversità, e più necessario in conseguenza è l'insegnare a tollerarla ed a vincerla a coloro i quali, avendo avuta la fortuna propizia nella fanciullezza, hanno più da temerne che da sperarne nella gioventù e nella vecchiaia. Il nipote di Ponzio deve imparare non una ma due cose, difficilissime sempre ad apprendersi, quando si ricevono dai maggiori un nome

---

<sup>(446)</sup> Vedi ATENEIO, XII, 5. Vedi Appendice I.

<sup>(447)</sup> ORAZIO, *Odae*, iii, 6.

<sup>(448)</sup> IUSTINUS. È vero che parla de' lucani, ma ciò, che egli dice de' lucani, si può senza errore applicare ai sanniti.

<sup>(449)</sup> HORATIUS, l. c.

<sup>(450)</sup> CATONE, *Fragmenta*.

<sup>(451)</sup> *Lar, Lars, Larts*, ecc. era un nome etrusco (cioè italiano) non di uomo ma di dignità. Corrisponderebbe forse al «signore» che oggi adopriamo o a qualche cosa di simile? Probabilmente da questa parola venne il nome di «lari», quasi signori per eccellenza della casa.

illustre e qualche ricchezza: oprare e soffrir da forte<sup>(452)</sup>. Una di queste due cose che ignori, il nipote di Ponzio diventa inferiore al figlio di Calvo. -

Severissimi sono gli ordini della milizia. I sanniti sono maestri dell'arte, e piú che dell'arte sono maestri della disciplina<sup>(453)</sup>. Nel tempo della stessa pace non obbliano le armi. Un buon cavallo costa molto piú di un buon cuoco<sup>(454)</sup>. Coloro, i quali posseggono un censo sufficiente a mantenere un cavallo, sono obbligati a mantenerlo e sono ascritti in una classe media tra quella de' patrizi e della plebe<sup>(455)</sup>. Non conoscon lusso se non nelle armi. Adopran scudi di oro e di argento, larghi nella parte superiore e piani, onde possan coprir le spalle senza impedir la libertá de' moti della testa, stretti e rotondi nella parte inferiore, onde sia piú facile il maneggiarli; elmi con grandi pennacchi; una maglia di ferro per coprire il petto, e piastre dello stesso metallo per difendere il lato sinistro<sup>(456)</sup>. Un soldato vestito ed armato all'uso de' sanniti potrebbe sembrare a noi un soldato da teatro<sup>(457)</sup>. Ma noi non siamo uomini da teatro in tante e tante altre cose?

Peccato che i sanniti disprezzino troppo le arti belle! Un poeta non è tenuto in alcun pregio: lo paragonano ad un parasito e chiamano l'uno e l'altro col nome di «grassatore»<sup>(458)</sup>. Non si potrebbe trovar un modo onde far sí che questi uomini generosi sacrificassero qualche volta a Venere Urani a ed alle Grazie, senza obbliar Pallade e Temi?

## LIV

### DI CLEOBOLO A PLATONE SCIENZE DE' SANNITI - AGRICOLTURA

[La filosofia presso i sanniti - Parallelo tra l'agricoltura italiana e quella greca - L'agricoltura non sará perfetta presso un popolo se non quando gli stessi proprietári diverranno agricoltori - I libri di agricoltura - In Italia, al contrario della Grecia, l'agricoltura non è in mano agli schiavi - A che cosa si riduca in Italia la schiavitú - Chi possiede la terra ha il dovere di coltivarla.]

Non aspettar che io ti scriva né di filosofi né di filosofia.

Questi montagnari l'hanno la filosofia, ma nel sangue. Non è già che non abbiano anch'essi qualche libro, in cui predominano le opinioni de' pittagorici. Giorni sono, ne aprii uno a caso, e trovai che parlava del mondo, ed incominciava da questa massima: «Il mondo, che vediamo, non è che l'immagine di un altro mondo, che non ci è concesso di vedere»<sup>(459)</sup>. Non ti pare di udir Parmenide e Timeo? Ma, o sante Grazie! come vincere la noia, l'orrore, che desta

---

<sup>(452)</sup> «Et agere et pati fortia Romanum est».

<sup>(453)</sup> SALLUSTIO, *Catilinaria*.

<sup>(454)</sup> CATONE, *Fragmenta*.

<sup>(455)</sup> Vedi l'Appendice II.

<sup>(456)</sup> LIVIUS. Vedi LIPSIO, *Polioretus e De gladiatore*.

<sup>(457)</sup> I campani difatti davano il nome di «sanniti» ad alcuni gladiatori. LIVIUS I, 9.

<sup>(458)</sup> *Fragmenta veteris historiae*.

<sup>(459)</sup> *Fragmenta veteris historiae*.

un'esposizione disordinata, uno stile rozzo, irto, che sente ancora tutta la barbarie ciclopica de' nostri padri?<sup>(460)</sup>.

Sai tu di che mi occupo?... Indovina... Di agricoltura. In quella parte dell'Italia, ove tu sei ancora, ti si presentano mille oggetti che dividono la tua attenzione: scienze, arti, commercio, lusso, vizi, guerre. Qui non vedi che una popolazione infinita e felice, la quale trae la sua forza e la felicità sua dalla virtù e dall'agricoltura. Agricoltura e virtù! E non bastano forse esse sole a render felice un popolo?

E qui mi pare che conoscan l'agricoltura meglio di noi. Mi hanno già fatto osservare che molte parti della medesima da noi sono intese male, specialmente quella che riguarda la concimazione de' campi<sup>(461)</sup>, opera principale tra tutte le altre opere agrarie, e per cui solamente può l'uomo restituire alla terra quella fertilità che tutte le altre opere sue tendono a consumare.

Ben veggio che Cerere è sempre la dea dell'Italia e della Sicilia e che tra noi non fu che ospite! Ben l'Italia è sempre la terra del pane e del vino!<sup>(462)</sup>. Ma gl'italiani non profanano le sante opere della dea, commettendole a mani servili; e la terra è qui lieta e superba per esser smossa bene spesso da un vomere trionfale.

Noi greci abbiam torto. Gli spartani, i tessali, i cretensi arrossirebbero di coltivar la terra, e ne lascian la cura agl'iloti, ai penesti, ai perieci<sup>(463)</sup>. Pure ciò si perdoni a costoro, i quali almeno si dicon atti a molte altre cose. Si è detto dei medesimi che, se rovinan nella pace, sanno risorgere nella guerra<sup>(464)</sup>. Ma un beoto, per Giove! a che altro è mai buono un beoto? Ed intanto un grasso beoto si crederebbe avvilito, se mai i frutti che mangia fossero stati coltivati da lui medesimo. E noi ateniesi che facciamo? Noi ce ne stiamo tutto il giorno nel fòro e nel Pireo, e lasciamo la cura delle nostre terre agli schiavi. Siamo più ciarlieri de' beoti, ma non meno inutili.

Io incomincio a vedere che l'agricoltura non sarà mai perfetta in un popolo se non quando gli stessi proprietari delle terre saranno agricoltori. I precetti sono figli dell'esperienza, e l'esperienza è figlia dell'agio e della ragione. Ci vuol tempo e qualche comodità a poter osservare; ci vuol ragione per saper osservare, per ridurre le osservazioni a precetti; ragione, per ridurre di nuovo il precetto in pratica. È verissimo: tra noi, Esiodo, Democrito e moltissimi altri<sup>(465)</sup> hanno scritto de' bei libri sull'agricoltura. Chi li legge? I ricchi non li curano: gli schiavi ed i poveri non li intendono; se l'intendono, per mancanza d'educazione non sanno metterli in pratica; se lo sanno, gli schiavi per infingardaggine (e non ingiusta, trattando essi, e senza mercede, le cose altrui), i poveri per miseria, non vogliono. Non avremo mai scienza vera, perché ci mancherà sempre la dimostrazione dell'esperienza; non mai scienza perfetta, perché ci mancheranno sempre le osservazioni, le quali in questa scienza non sono mai bastanti. I filosofi e gli agricoltori saranno simili a due musici, de' quali uno suoni la lira in modo frigio, l'altro canti, nel tempo stesso, in modo lidio. E non sarà questa la prima volta che gli stranieri, giudicando noi greci da' nostri discorsi, ci crederan grandi; vedendo le nostre opere, ci troveran piccioli!

In questa parte d'Italia li servi son pochi. Gl'italiani non hanno ancora il costume di ridurre in servitù quegli altri italiani che prendono in guerra, ma si

---

<sup>(460)</sup> CICERONE, *Tusculanae*, II.

<sup>(461)</sup> CICERONE, *De senectute*.

<sup>(462)</sup> *Oenotria*.

<sup>(463)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, II.

<sup>(464)</sup> IDEM, *ibidem*.

<sup>(465)</sup> Vedine l'elenco presso VARRONE, *De re rustica*, I.

contentano di farli passare sotto un giogo o sottoporli a qualche altro sfregio di simil natura<sup>(466)</sup>. Da qualche tempo in qua si è incominciato ad introdurre il costume d'imporre ai prigionieri di guerra un prezzo per la libertà, e molti avvien che rimangano in servitù per non aver come ricomparsi. Gli schiavi, che tengono gli abitanti delle regioni marittime, son loro recati e venduti da mercatanti stranieri: qui, perché il commercio è minore, questi sono più rari; e l'agricoltura è tutta esercitata da uomini liberi.

Non vi è angolo di terra il quale non sia coltivato. I sanniti dicono che la terra è un bene comune, di cui ciascuno ha diritto di aver la sua parte; ma tal diritto porta seco l'obbligazione di doverla coltivare; ed il campo abbandonato, dopo un dato numero di anni, ritorna alla comunità<sup>(467)</sup>. E tu, o Platone, non sei della stessa sentenza? Il diritto di proprietà senza l'obbligazione di coltivare parmi una stoltezza. Se l'uomo ozioso è ingiusto, perché vive rubando agli altri la propria sussistenza, il proprietario ozioso è due volte ingiusto, tra perché ruba la sussistenza al pari di ogni altro ozioso, tra perché, nel tempo istesso, consuma una parte degli averi di colui a cui scrocca gli alimenti. Egli mi par che rassomigli ad un parassito furfante, che vuol mangiare alla mia tavola, ed intanto mi ruba una parte del vasellame.

## LV

### DI CLEOBOLO A PLATONE RAGIONAMENTO DI ATTILIO SULL'AGRICOLTURA

[Attilio di Duronìa - Sua figlia - Sua villa - Suo discorso - Nella sua gioventù aveva atteso soltanto alla politica e alle guerre - Poi cominciò a dare a mezzadria una parte delle sue terre, coltivando da sé quelle soltanto che gli riusciva - Per tal modo arricchì - Com'egli ottenesse e perdesse immaturamente la moglie Claudia - A causa di lei si diede all'agricoltura - Il più insigne elogio, che si possa fare a un buon cittadino, è di chiamarlo buon agricoltore - Allora soltanto che dall'erramento ferino gli uomini passarono all'agricoltura, essi cominciarono ad avere una patria - Sapientissimo tra gli uomini sarebbe chi scoprisse in una volta sola tutto quel che si conosce anche dall'ultimo tra gli agricoltori - L'uomo ha dovuto cominciar dal rapir la terra agli animali e dal vincer la natura - Questa altro non aveva somministrato che i primi semi delle cose - Quanto difficile l'esser giunti a conoscere la natura intrinseca delle piante - Varia natura delle foglie e delle radici - Eterna rinomanza di Licinio per aver introdotto nel Sannio l'ulivo.]

Hai tu conosciuto mai alcuno di quegli uomini devoti, i quali tengono in casa loro una picciola statua di Giove, a cui fanno orazioni e si raccomandano ne' loro bisogni; e talora avviene che, nel fervore delle loro pie contemplazioni, quella picciola statuetta acquista ai loro occhi nuove forme e nuova vita, e par che mova gli occhi e faccia cenni colla testa e colle mani; e, continuando a scaldarsi la fantasia, appoco appoco la statuetta s'ingrandisce, e prima eguaglia il Giove di

---

<sup>(466)</sup> Serva di esempio il fatto delle Forche Caudine. Che in Italia non vi fossero schiavi ne' tempi antichi lo dice Timeo lo storico, presso ATENEIO. Che l'agricoltura non fosse in mano de' servi, vedi PLINIO XVIII. Vedi l'Appendice II.

<sup>(467)</sup> Vedi l'Appendice II.

Olimpia, poscia lo supera e quasi tocca colla testa le nuvole; e l'uomo giura di aver visto Giove vivo e vero, che sostiene con un dito della sua mano la catena immensa a cui sono attaccate le cose mortali ed immortali? Tale oggi sono io, mio caro Platone. Da molti giorni mi avea formata nella mia mente la statuetta del buon agricoltore e l'andava da molti giorni esaminando, contemplando, ammirando; e, a forza di contemplare e di ammirare, ora veggo il Giove olimpico degli agricoltori.

Io lo veggo, io l'ascolto, io sono nella sua casa. Egli non è già un idolo della mia fantasia. È Attilio di Duronia<sup>(468)</sup>, l'amico di Ponzio, ed un tempo suo rivale nella gloria del campo e del fòro; oggi, ricco di anni e di meriti, compie la sua giornata, simile al sole che tramonta, con uno splendore forse men grande ma piú caro.

Egli non ha nella sua famiglia se non una figlia, che diresti esser una delle Grazie or ora fuggita dalla reggia di Venere per seguire Cerere o Diana. Ella è già promessa in isposa a Pompedio, primo figlio del mio ospite di Maronea, e che vien con me a Boviano, ove si celebreranno in quest'anno le feste de' matrimoni.

Attilio ci ha trattenuti tre giorni nella sua villa, la quale sta sopra un colle, donde tu vedi all'occidente le bianche cime del Matese, a mezzogiorno il Tiferno, a settentrione il Trino, e tra i letti de' due fiumi l'occhio tuo segue quella infinita catena di colli che, incominciando dal Matese, vanno, verso il levante, abbassandosi di mano in mano, finché si mettano al livello delle vaste pianure de' frentani e de' dauni, che servon come di sponda all'Adriatico.

La sua villa ridesta in me l'idea de' giardini di Alcinoo. Io sapeva che l'agricoltura potea dare agli uomini la loro sussistenza, ma non donar tanti piaceri; destar le virtù del cuore, ma non già fornir tante idee sublimi alla mente. Ma, dipoi che ho udito Attilio, io non conosco nulla né di piú utile, né di piú dolce, né di piú santo, né di piú vicino alla sapienza dell'agricoltura.

O vuoi o non vuoi, io ti trascriverò un lungo discorso che egli ci ha fatto. Pare che il vecchio non lo abbia fatto senza disegno: voleva ispirar gli stessi sensi al giovine suo genero. Felice costui, se conoscerà tutt'i pregi de' detti del suocero! Il discorso è lungo, ma io l'ho trascritto intero. Che potrei io dirti di meglio per descriverti al tempo istesso e la buona agricoltura e l'ottimo agricoltore italiano?

Noi gli avevamo chiesto perché mai erasi tolto, tanto per tempo ed ancor vigoroso di corpo e di mente, agli affari pubblici ed alla patria, perché si era ritirato nella campagna, perché... E non ti negherò che, sotto le parole di pubblico bene e di gloria, nascondevamo un poco di giovanile ambizione. Il vecchio comprese il nostro segreto pensiero, e ci lasciò dire. Poi ci guardò in volto, sorrise un poco e ci disse: - Ed io voglio mostrarvi che né per l'uomo v'è gloria, né per la patria utilità maggiore di quella che loro viene dall'agricoltura. A voi, che siete ancor giovani, le cure dell'agricoltura sembran noiose e quasi indegne di un uomo che si crede nato a penetrare i piú astrusi recessi della sapienza, a vincer nemici, dar leggi ai suoi concittadini. Sono stato giovine anche io, ed ho provate tutte le vostre passioni; ho visto il vuoto che è in tutte le dottrine, in tutte le grandezze umane; e, credetemi pure, ad un vecchio non rimane che l'agricoltura. Se la stanchezza del viaggio fatto - eravamo andati la mattina, io e Pompedio, a Duronia, e ne eravam ritornati alla nona - ve lo permette, se non vi è di noia, mentre si prepara il pranzo, noi possiamo fare un giro per queste mie terre. -

Così dicendo, partimmo; e, camminando lentamente, egli proseguiva il suo ragionamento.

---

<sup>(468)</sup> Citta de' sanniti tra Maronea e Boviano: probabilmente Civitanuova.

- Io, dunque, sono stato giovane, ed ho provate tutte le passioni de' giovani. Mio padre mi avea lasciate molte terre: da questa eminenza potete misurarne coll'occhio tutta l'estensione. Ma, commesse alla cura de' servi, i quali altro interesse non aveano che quello d'ingannarmi, mi davano con grande spesa una rendita meschina. Io non le visitava mai. Chi mi voleva, mi dovea cercar ne' concili, ne' circoli, tra coloro che allora reggevano la somma delle cose. Io e Ponzio eravamo i principi della gioventú sannita: sempre emuli e sempre amici... Oh! l'ottimo uomo ch'è Ponzio! La patria ha in questa età pochi che lo possano eguagliare, e nell'età ventura non ne avrà nessuno.

La patria ha avute delle guerre, ed io non sono stato degli ultimi tra coloro che han pugnato per lei; è stata talora agitata da torbidi interni, ed io ho avuta la mia parte nelle fazioni. Credei delitto rimanermene indifferente. Che conservo io mai di tutto questo? La sola memoria. E qual altro piacere mi rimane? Quello solo di far del bene. Or io ho conservata la prima, ed ho ritrovato il secondo, ritornando ai miei campi, al sito ove è il sepolcro di mio padre.

Vedete quelle tre casette che sono sulla falda di quel colle che ci sta dirimpetto? Sono abitate da tre famiglie. tra le quali io ho diviso quel terreno, che prima era tutto mio; esse poi han fabbricate quelle case e quei muri di pietre senza calce, che servono ad uso di confini. Quel terreno era prima mal coltivato: io non ne ritraeva che scarso, incerto prodotto; ed intanto eranvi nella mia patria molti uomini, i quali per vivere non avean bisogno di altro che di lavoro. Ho detto loro: - Coltivate la mia terra; io vi darò gli animali necessari al lavoro; voi vivrete colle vostre famiglie, e mi darete una porzione del frutto di quella terra che io vi darò. - La mia rendita è cresciuta, ed ho dippiú le benedizioni di venti infelici, che forse senza me sarebbero morti per fame. Non passo mai per quelle case che i fanciulli non mi corrano innanzi, e non mi bacino i ginocchi, e non mi chiamino loro padre e loro Giove; non passa giorno festivo ch'essi all'alba non vengano tutti da me, e mi arrechino i primi frutti della stagione ed i fiori piú scelti e le piú tenere giuncate. Attilia li accoglie e li abbraccia come tanti fratelli; e, godendo alle lodi ch'essi danno ad un padre che ama, avvezza il suo giovine cuore a gustare i piaceri della beneficenza. Ed io intanto quasi arrossisco di queste tante loro benedizioni; perché poi, in verità, che altro ho fatto io per essi se non quello ch'era utile a me stesso?

Tu lo hai detto ieri, o Cleobolo: la terra non ama di esser coltivata da una mano servile o mercenaria. Questo è quello che ho fatto io. Non potea io solo coltivar tutte le terre de' mie genitori: coltivate da' servi, rendevan poco: le ho divise, ne ho ritenute per me tante quante io ne poteva coltivare, e le altre le ho date ad uomini liberi. Io son diventato piú ricco, ed ho resi cinquanta miei simili piú felici. Oh! quanto poco costa il far il bene a colui il quale ama piuttosto veder coltivate le sue terre che i vizi suoi! In tutto il tempo della mia vita ambiziosa, quando era rettor della patria mia, non ho fatti mai tanti felici.

- Uomo saggio! - esclamai io allora - no, non posso crederlo: chi ha una mente quale tu l'hai, non ha fatto mai spargere una lagrima sola. -

Ei mi guardò qualche istante, indi riprese: - Giovine, l'uomo cui è affidata la sorte di una città non è un dio, e neanche ad un dio è dato l'impedir che non ci sia un infelice. Il far de' felici non è sempre in mano di chi governa. La natura moltiplica gli uomini, né si stanca mai di produrne; ma la generazione, che già vive, non lascia mai nulla a quella che deve nascere ancora, e dopo molte generazioni tu trovi sempre che una ha già usurpato tutto e dieci rimangono senza nulla. Se i primi di una nazione non pensano a dar a queste una parte delle loro ricchezze, cambiandole col lavoro, avrai una folla di oziosi; se le cambiano colla



servitù, avrai una folla di viziosi; e, nell'uno e nell'altro caso, una folla di miserabili.

- Ma dimmi, Attilio - diss'io: - come nacquero in te tali pensieri?

- Vi ho detto da principio - egli riprese - che alla mia età non vi rimane altro da fare che del bene, non altro da conservare che le memorie de' tempi passati. Lasciatemi proseguir il mio ragionamento. e così non defrauderò della debita lode chi fu l'autore primo di questo consiglio.

Io avea delle memorie da conservare, e chi non ne ha? Gli uomini sono ingrati: le obbliano ben presto! Qui stava la tomba ove riposavano i miei genitori: qui, anche tra il tumulto delle passioni della mia gioventù, io veniva talora a trattenermi con essi, perché io ho creduto sempre e fermamente credo che, delle persone le quali ci furon care, la morte altro non toglie che il velo corporeo, ma rimane entro di noi viva la loro memoria, e la loro mente immortale è sempre presente alla nostra. Avete voi osservati que' tigli che adombrano la mia casa? Uno di essi ha gli anni miei: i miei genitori lo piantarono nel giorno in cui nacqui; l'altro era stato piantato nel giorno delle loro nozze. Quella vite, che ora ha stesi tanto i suoi rami e riveste colle sue foglie tutto l'interno portico della casa, fu piantata dalli miei genitori il giorno delle mie nozze... Oimè! la vite è cresciuta e, di tutti coloro che allora vivevano, oggi non rimango che io solo. E di questi due pini, uno fu piantato per la nascita di Attilia, l'altro per la nascita di... Ah!... egli sarebbe dell'età vostra, o giovinetti!... -

Tacque a traverso della serenità della saviezza traspariva il dolore e mosse verso un monticello vicino, al cui piede vi era una grotta che la verde ellera quasi interamente ricopriva. Egli vi entra il primo, siede sopra una pietra ed appoggia la sua testa sopra un'altra, che avea l'apparenza di un sepolcro. Tale era di fatti.

Egli continua a tacere, e noi a rispettare il suo dolore. Intanto i nostri occhi leggevano sul sepolcro un'iscrizione, la quale diceva: «A Claudia, dolcissima moglie e tenera madre, il marito e la figlia questo monumento dolentissimi posero. La terra, che ti fu cara vivendo, ti sia dopo la morte lieve».

- Avete letto?-disse egli, ripigliando il suo ragionamento.-Deh! perdonate l'eccesso del mio dolore... Io l'ho conosciuta questa donna adorabile: ella mi è stata amica; ella moglie; ella è stata mia per... venti anni. Giovine ancora, non altro avea chiesto agl'iddii che rendermi degno di Claudia. E l'ottenni. Questa ferita, che mi vedete nel petto, io la ricevevi quando i volsci minacciavano le nostre frontiere. Il capitano della mia coorte mi avea imposto di custodir con pochi uomini un passo importante tra le valli di Casino: il grosso dell'esercito era nella pianura che si stende tra Casino e Sora. I volsci lo circondarono. Non vi era più scampo: i nemici eran già padroni di tutte le prossime colline. Ma rimaneva ancora libera la vetta di un monte più alto, a cui però non si potea pervenire se non attraversando gli accampamenti nemici. Claudia mi torna in mente, ed io risolvo di liberar l'esercito. - Compagni - dico ai miei soldati, - per vincere convien andare in un luogo donde sarà difficile di ritornare... Vedete la cima di quel monte?... Io voglio oggi ottener Claudia o morire. Non vi è tra voi nessuno a cui parli l'amore? - Tutti snudarono il ferro; ciascuno giurò per la patria e per la sua bella. Si corre all'impresa; pochi perirono: il coraggio vince sempre il numero. I nemici, spaventati dalla nostra audacia, si sbalordiscono; ci credono in numero maggiore di quello che eravamo; c'incominciano a temere; retrocedono, si disordinano, si sbaragliano, fuggono, e noi gli inseguiamo vincitori fin sotto le mura delle loro terre. La patria mi concesse una corona civica: io in quel momento non seppi ringraziar gl'iddii di altro che di aver ottenuta Claudia.

Ella amava la campagna: ella amava questo sito... E qui riposerai eternamente, o mia cara; e qui riposerò eternamente con te anche io, quando piacerà agl'iddii di chiamarmi ove tu sei!

Da quel tempo io incominciai a venir più spesso, che pria non faceva, in questo luogo, il quale era divenuto per me più caro. Prima io vi era stato solo, ed allora vi abitava Claudia con me.

Sono stato cinque volte rettore della mia città; due volte i concili della nazione mi hanno eletto mediastutico<sup>(469)</sup>. Era lieto ogni volta che poteva far del bene alla mia patria; ma l'ambizione incominciava ad indebolirsi di giorno in giorno nel mio cuore.

Son vissuto in tempi difficili: le fazioni han minacciato molte volte di rompere tutti gli ordini civili. Io avea un nome amato da molte, temuto da tutte: era sempre il primo a correre, quando si trattava di ristabilir la pace; ma, quando si dovea dividere l'imperio, era sempre il primo a ritirarmi. Claudia mi avea dati già de' figli, ed io avea un più dolce imperio ad esercitare entro le mura della mia casa.

Due di questi figli, ancora fanciulli, gl'iddii li vollero per essi: l'altro, pur giovinetto, è morto per la patria, e la madre vide il suo freddo cadavere riportarsi sul proprio scudo dai suoi compagni vincitori. Il suo sepolcro non è qui: egli riposa insiem cogli altri prodi nel sepolcro che gli ha innalzato la patria. Io volea consacrargli un monumento tra gli avi, la madre, i fratelli; mille volte l'ho tentato, mille volte il dolore mi ha fatte cader le mani... Ma egli sta qui... - e pose la mano sopra il suo cuore.

- O miei amici! beato l'uomo che ha le virtù della famiglia!

Senza una moglie savia che io amava e da cui era amato, senza l'affetto che io avea per i miei genitori e pe' figli miei, forse, simile a tanti altri uomini, per isfuggire il vuoto e la solitudine ch'era dentro le domestiche mura, io sarei corso pazzo per le vie dell'ambizione, avrei tutto rovesciato nella mia patria, rese infelici venti città; e quando, stanco per le fatiche, molle di sudore, fioco per la polvere, stordito dallo strepito, lordo dal sangue, oppresso dall'odio de' miei simili, io avessi provato un momento di disgrazia o avessi perduto un figlio per la patria, non avrei, per certo, ritrovato tra le mie mura, non dico quella gioia, ma neanche quella consolazione che oggi vi ritrovo.

Ora chi potrebbe indurre me a lasciare i miei campi e queste piante che io stesso ho coltivate colle mie proprie mani, e quelle altre che mi rammentano mani egualmente care?

Che potrei io desiderare fuori di essi? La virtù? Essa non è che nei campi. Dicesi che gl'iddii abbiano abitato un giorno le città e lungamente conversato cogli uomini; ma che poi, corrotti gli animi di questi, siensi ritirati nel cielo. L'ultima ad abandonar le città, già tinte di sangue, dicesi esser stata la Giustizia; ma io credo che, se mai essa ritorna talvolta dal cielo a riveder le terre abbandonate, conversa cogli agricoltori.

A creder mio, il più illustre elogio che dar si possa ad un buon cittadino è quello di chiamarlo buon agricoltore<sup>(470)</sup>.

Voi ambite la gloria, amate far tacere la terra al vostro cospetto, e vi piace poter dire: - Cinquemila uomini son morti per l'opera del mio braccio, e centomila vivon felici per l'opera della mia mente. - Un altro dirà: - Io conosco tutt'i segreti della sapienza degl'iddii. - E tu, o agricoltore, tu, che disprezzan ed il guerriero ed

---

<sup>(469)</sup> Nome della principal dignità militare presso i sanniti ed i campani. Vedi ENNII *Fragmenta*; VOSSII *Etimologicum cum additionibus* MAZZOCCHII.

<sup>(470)</sup> CATONE, presso PLINIO, XVIII, 3.

il legislatore ed il sapiente, intendi tu ciò che fai, quando coll'aratro i buoi, da te diretti, aprono il seno della feconda terra?

Gl'iddii, o miei amici, han nascosto il piacere in tutte le cose della vita, come il fuoco entro la selce: convien stropicciarla, romperla, per ottenerne la scintilla. Così convien scomporre le nostre azioni, fregarle, per così dire, coll'acume della nostra mente, onde poterne ritrarre un piacere.

L'uomo del volgo non ha verun piacere, perché non riflette su quello che fa. Ma suspendete per poco li suoi pacifici e quasi muti lavori. Ove il solco è interrotto, ivi cangiasi la faccia della terra: la natura non da più nulla alla vita de' mortali; alle nutritive biade succedono i bronchi e le spine, e le bestie feroci occupano la sede degli uomini che muoiono per fame. E voi guerrieri dite che dal vostro cenno dipende la vita degli uomini? e voi legislatori, che da' vostri ordini dipende la loro felicità?

Scorrete oggi il Sannio. Vi trovate tre milioni di uomini contenti, campagne ben coltivate ed abbondanza di tutto ciò che rende agiata la vita<sup>(471)</sup>. L'utile fatica minora li vizi degli uomini: la virtù e l'abbondanza ne moltiplicano il numero. Ma non è stato sempre così. Noi siam figli de' sabini. I nostri antichi padri, i quali abitavan terre felici quanto le nostre, non conoscevano l'agricoltura e vivean di rapina. La fame li costringeva spesso a mandar fuori delle proprie sedi una parte della loro popolazione. Sceglievano i più giovani, li consacravano a Marte e li spedivano sotto un condottiero a cercar ventura. Così noi occupammo quelle terre che ora possediamo; così noi bandimmo un'altra porzione della popolazione nostra, che passò ad abitare le falde dell'immenso Taburno; ed un'altra se n'andò anche più lontano a dimorar ne' boschi di Lucania<sup>(472)</sup>.

Il primo, il quale, segnando un solco sulla terra, fece comprendere agli uomini ch'essi poteano trarre dal proprio lavoro una sussistenza più sicura di quella che traevan dalla rapina, fu il solo, il vero fondator delle città, il primo ordinator di leggi. Né con altra arte, o giovani, avrebbero ridotti a dimore certe ed a connubi stabili ed a beate leggi i primi abitatori d'Italia il padre Giano, e tu, o Saturno, che non di altro titolo tanto ti onori quanto di quello di piantator di viti<sup>(473)</sup>. Prima gli uomini erravano sulla faccia della terra come bestie feroci, amanti la vita ma non la patria, perché non ne aveano: non vi era un luogo che conservasse il deposito de' travagli loro; non vi era un angolo ch'essi lasciassero con dolore. Or qual arte sarà più gloriosa di quella per cui son dii e Giano e Saturno?

Io soglio spesso sedermi sopra quella pietra ch'è accosto a quel muro della mia casa dalla parte che riguarda il mezzogiorno, e riscaldarmi ai tepidi soli della primavera o dell'inverno. Noi vecchi amiamo il sole. Attilia attende alle cure di casa; i miei lavoratori compiono cantando le opere del giorno; ed io frattanto solo tra me e me penso e ragiono. Ed uno de' frequenti ragionamenti che soglio fare è quello che vi ho esposto.

Talora mi si presentano innanzi alla mente quei che chiamansi «sapienti» e che io reputo superbi, e par che faccian pompa del loro sapere e che dicano: - Vedi: un sol uomo è giunto a conoscer tanto! - Stolti che siamo! Se tutto ciò che sa l'ultimo degli agricoltori potesse esser stato scoperto da un uomo solo, non vi sarebbe sulla terra un altro uomo eguale a costui in sapienza.

Quanti secoli han dovuto scorrere, quante cure sono state necessarie, perché quel toro, che è il re delle nostre selve, piegasse l'ardua cervice e consentisse a diventare il servo dell'uomo? Credi tu che sia stato facile far intendere al cane: - Sii

---

<sup>(471)</sup> POLIBIO.

<sup>(472)</sup> DIODORO SICULO; GRIMALDI, I, 2.

<sup>(473)</sup> OVIDIO, *Fasti*, I; VIRGILIO, *Aeneidos*.

mio amico, dichiariamo insieme la guerra agli altri animali che ora ci sono molesti, e divideremo insieme la preda? - Ed al generoso cavallo: - Sii il compagno de' miei pericoli e della gloria mia? -

L'uomo ha dovuto incominciare dal rapir la terra agli animali; poscia ha dovuto vincere la stessa natura. Ha dovuto misurare il corso del sole e della luna e l'orbite degli astri, dividere il giorno, calcolar il ritorno delle stagioni e conoscere qual fosse piú opportuna a ciascun'opera campestre. Vi è cosa piú instabile de' venti e delle tempeste? Eppure l'agricoltore ha osservato il vario colore delle nuvole; la faccia della luna or pallida, or rubiconda, or cinta di raggi, or come immersa in un lago; non è sfuggito alla di lui attenzione né il volo degli uccelli, né lo stesso vario aggirarsi della rena e delle paglie; ed ha predetto da tali segni il sereno o la pioggia<sup>(474)</sup>. L'esperienza di molti secoli ci dice: - Questo è il tempo di seminare, questo di battere le biade, questo di segar gli alberi; - e l'agricoltore ha detto al sole, alla luna, alle stelle, ai venti, a tutta la natura: - Voi mi sarete di guida nelle mie operazioni e servirete ai bisogni miei. -

La natura non avea somministrati che i primi semi delle cose; e, nella prima antica origine, il cibo, ch'essa avea apprestato agli uomini, non differiva da quello che avea dato a tutti gli altri animali. Vedete voi la differenza che vi è tra le castagne selvagge, che poco differiscono dalle ghiande, e quelle che ora son nostro cibo nelle mense? La vite cresceva incolta nei boschi, e le uve acerbe, ch'essa produceva, non davano che scarso ed acido vino. Non molto tempo prima dell'età de' nostri padri l'aver vino era quasi un lusso: le donne non ne bevevano, prima perché le mogli, tra gli uomini ancora barbari, erano state serve e non compagne de' mariti; poscia perché il costume delle donne piú antiche erasi cangiato in legge<sup>(475)</sup>. Non si libava agl'iddii immortali con altro che con latte, ed una legge severa vietava di adoprare il vino nei funerali<sup>(476)</sup>. Il formento era quello stesso che oggi si vede crescer nelle nostre siepi e sugli argini delle nostre strade, pascolo delle formiche.

Sapete voi, o giovani, quante cose è stato necessario sapere pria di giugnere a quella agricoltura che oggi abbiamo? I nostri antichi han dovuto incominciare dal conoscere l'intrinseca natura delle piante. Quell'albero, il quale par che non senta i colpi della scure, ha un senso anche esso, ed ha i suoi amori ed i connubi suoi. Vi sono tra' suoi simili de' maschi e delle femmine; si ricercano, si fecondano a vicenda; e spesso quello, che non dá verun frutto, è necessario perché un altro della stessa specie ne dia. Quanto tempo ha dovuto scorrere perché l'uomo si avvedesse che il salvatico caprifico era necessario a render fertile il dolce fico, che forma la delizia delle nostre mense?

Né questo è tutto. La varia natura delle foglie, la varia natura delle radici indicavano che le diverse piante avean bisogno di un terreno diverso. La vite ama i colli; l'ulivo preferisce un suolo sassoso; il formento richiede una terra negra, profonda. I nostri maggiori han conosciuta la diversa natura delle terre; hanno col concime cangiata la natura di quelle che erano piú docili; hanno date alle indocili quelle piante che loro convenivano. Così non vi è rimasto sulla terra alcun angolo inutile; e noi, sebbene abitatori di un suolo piú aspro e sotto un cielo meno temperato di quello in cui vivono gli abitatori della fertile Campania, pure abbiamo tutto ciò che può render agiata e dolce la vita. Gli stessi peligni, nostri vicini, difendono le viti dall'intemperie del soverchio gelo, facendo scorrere ai loro piedi de' rigagnoli di acqua, che essi derivano dalle altissime e gelate loro montagne.

---

<sup>(474)</sup> VIRGILIO, *Georgiche*, II; PLINIO.

<sup>(475)</sup> ATENEO. Vedi la legge delle XII Tavole.

<sup>(476)</sup> «Vino rogum ne aspergito». Vedi PLINIO.

Che vi dirò io degli innesti? Non credete voi che un dio, un dio sia stato necessario per rivelare all'uomo questo segreto, per cui ogni pianta rende e migliori e piú vari i suoi frutti? Al certo che mente umana non potea preveder l'effetto stupendo che si sarebbe ottenuto inserendo in una pianta recisa il ramo distaccato da un'altra. Cosí noi, traendo profitto dalla varia natura delle terre e delle piante e dell'innesto, abbiám moltiplicato il numero di quelle piante utili, delle quali la natura non ci avea data che una sola specie; e cosí oggi abbiám piú di otto specie di fichi, piú di dodici di uve, altrettante di pomi, le quali, dando i loro frutti in diverse stagioni, prosperando in cielo e suolo diversi, ci forniscono in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi una sussistenza piú sicura, piú varia, piú agiata. Né crediate che in ciò tutto sia fatto e che nulla rimanga alla gloria de' nostri posterí. Abbiám tuttavia ne' nostri boschi mille frutti ancora selvatici, che un giorno potrebbero, con cure piú diligenti, trasportarsi ne' nostri campi e ne' nostri giardini. Tali sarebbero, per esempio, quei pruni che ora appena ci degniamo adoprar per siepi<sup>(477)</sup>. È vero che da taluno si crede aver noi già compiuto tutto ciò che era in nostro potere di fare, talché dicesi gl'iddii in molte occasioni aver coi fulmini manifestamente disapprovato i nuovi e strani innesti che ai giorni nostri si sono tentati; ma io reputo questi vani augúri figli dell'inerzia e dell'invidia de' scioperati. Non vi è augurio il quale condanni l'utile fatica.

Abbiám introdotte ne' nostri paesi le piante che sembran date dalla natura solo alla Apulia ed alla Sicilia. Forsi un giorno verranno dall'Asia e dall'Affrica, ad esser nostre concittadine, anche quelle piante delle quali appena oggi conosciamo i nomi e le patrie.

Abbiám tentati e vinti molti siti; ve ne rimangono ancora molti altri a tentare. Voi greci credete che l'ulivo non prosperi alla distanza di quaranta miglia dal mare; tempo fa lo credevamo anche noi, e gli abitanti delle Mainardi e della Maiella eran costretti a comprar l'olio dagli abitatori delle terre vicine al mare. Il mio amico Licinio ha voluto introdurre l'ulivo nella sua patria. Egli era cittadino di Venafro. Dopo lunghe ricerche, tra le tante specie di questa utile pianta, ne ha ritrovata finalmente una capace di sostenere il freddo delle paterne montagne; e l'olio di questo ulivo non cede all'olio de' salentini e de' tarantini<sup>(478)</sup>.

Voi forse talvolta passerete per Venafro. Vedrete le petrose falde delle Mainardi ricoperte dell'albero sacro a Minerva. Dimandate a quegli abitanti qual nome essa abbia. Tutti vi risponderanno; - Licinio! - Quando sarete al sesto miglio di lá da Venafro, sulla via che conduce a Capua, nel sito appunto ove il Durone scarica le sue poche acque nel Volturno, voi vedrete una colonna, sulla quale vi leggerete queste parole: «Questo monumento i buoni cittadini di Venafro hanno innalzato all'ottimo loro concittadino Quinto Licinio, il quale, il primo, ha introdotto nelle terre venafrane l'utile ulivo. Verrá un tempo, o passeggero, e questo monumento non vi sará piú; sará stata anche Venafro, e delle sue leggi e delle vittorie de' suoi figli la fama ne parlerá appena, simile al vento che bisbiglia tra le vallate di Picino. Ma noi abbiám imposto il nome di Licinio all'ulivo, ch'era suo dono, onde i posterí possano rammentarne il donatore, anche quando il tempo avrá distrutto il nostro monumento e la nostra città, ed avrá fatto obbliar le sue leggi e le sue armi».

Giovani che amate la gloria! ditemi: qual gloria può mai eguagliar quella di Licinio?<sup>(479)</sup> -

---

<sup>(477)</sup> PLINIO, libro XV.

<sup>(478)</sup> Su tutto quello che si è detto fin qui, vedi PLINIO, XIV ad XVIII; Appendice II.

<sup>(479)</sup> Non vi è piú Venafro né Roma, e l'ulivo ritiene il nome di Licinio.

## LVI

### DITIRAMBO DI ERACLITO SULL'AMORE<sup>(480)</sup>

[Dir cosa vile l'amore è bestemmia - Amore è il piú antico degli dèi - Esso sedeva sopra al caos, a fianco alla mente architettrice dell'universo - Per opera sua venne ordinato tutto ciò che è - Il solo vero può renderci beati - La sola mente liberarci dalla crudele alternativa di desiderio e di noia - Essa sola darci coscienza della felicità - Ma l'immagine, che è nel fondo della nostra mente, è quella del bello - E chi ci darà il sacro furor del bello e, con questo, la face della nostra mente, se non Amore? - Egli è padre, non di discordia, ma di aurea concordia - Il rispetto per la bellezza destò nell'uomo il primo senso di pietá - La bellezza eterna non è se non l'unione di tutte le virtù - Amore solo insegnò agli uomini a udir, tra i desidèri dei sensi, la voce della ragione - Perisca chiunque corrompe le leggi di Amore - Ma a chi ha bene e santamente amato gli dèi riserbano una felicità infinita.]

Rammentatemi, o muse, le chiare onde dell'Illisso e quel platano, all'ombra del quale il sapiente figlio di Sofronisco sedette per ragionar col bel Fedro ragionamenti di amore. Volgeva l'ora del meriggio, quando l'ombra è piú grata ai mortali; quando le canore cicale allettano al sonno le menti degli oziosi, ma destano ed invitano ad alti pensieri i savi, che rammentano esser le medesime amiche delle muse, alle quali narrano tutto ciò che gli uomini dicono o fanno in di loro onore. Narrano a Terpsicore qual piú tra i mortali l'abbia celebrata ne' cori e nelle danze; ad Erato qual piú l'abbia onorata nelle cose di amore. Ma di coloro, i quali con ardor puro e nobile costanza han coltivati gli studi della sapienza, dell'armonia e della bellezza, ragionan con voi, o antichissima Calliope, o celeste Urania; con voi, che tali sermoni amate e ne fate tesoro, che poi riversate nella mente di que' felici tra' mortali che vi piace ispirare.

- Vilissima cosa è l'amore - avea detto Lisia, l'allievo della falsa sapienza. Il di lui nome risuonava nel fòro sulle labbra del volgo ateniese, il quale non le parole piú savie, ma, simile all'eco, le piú romorose ripete. Lisia lo avea detto, ed i vili avean ripetuta la sentenza di Lisia, perché essi misurano tutti gli affetti altrui dai propri, e vili diventano gli effetti i piú generosi se albergano in anima vile. - Ma temiamo - disse il saggio figlio di Sofronisco - temiamo non queste nostre menzogne offendano un dio potente e che trar potrebbe di noi altissima vendetta. Chi ignora la miseria, nella quale caddero Omero e Stesicoro per aver oltraggiati gl'iddii e gli eroi? Omero non conobbe mai la mano che lo puniva: conobbelo Stesicoro; conobbe il suo fallo contro la bella figlia di Leda, e si mondò, e riacquistò il dolce lume degli occhi. Mondiamoci anche noi, o giovine virtuoso; mondiamoci, e ripetiamo, siccome Stesicoro fece, il carme della purificazione: «Egli non è vero quel sermone che ora abbiamo udito di Amore; né Lisia, né chiunque presta fede ai detti di Lisia, ha conosciuto l'amore giammai». -

Amore è iddio; Amore è il piú antico degl'iddii. Né questa nostra terra stava ancora librata sul proprio peso in quello spazio immenso, in cui la luna, il sole e gli

---

<sup>(480)</sup> Questo canto si potrebbe dir quasi una traduzione del *Fedro*, mista a poche opinioni del *Convito*. L'autore lo chiama «ditirambo», né saprei dir perché. Del resto, Platone chiama anche egli «ditirambo» il ragionamento che fa Socrate nel *Fedro*. Chi sa se il «ditirambo» degli antichi non fosse diverso da quella semigotica poesia, alla quale noi abbiám dato lo stesso nome?

astri segnano coi loro giri eterni le misure del tempo; né esistevano ancora quegli altri iddii minori, ai quali della terra, della luna, del sole, degli astri è commessa la cura: la materia nuotava informe nel caos; ma sopra il caos, a fianco della Mente architettrice dell'universo, sedeva l'Amore. Così, quando i vasti, densi, informi globi di nebbia, in giorno in cui taccia ogni aura di vento, tutta ricoprono la valle, i mortali non veggono più la luce, ma sopra quella nebbia sta il sole, ed il suo raggio è sempre puro.

E la mente eterna disse ad Amore: - Tutto ciò ch'è, sia ordinato; - e tutto lo fu. Sublime a dirsi! Un punto luminoso brilla improvviso nel seno delle tenebre: i raggi si diffondono più veloci del pensiero fino all'ultima circonferenza dello spazio. Gli elementi si dividono; volano in alto i più leggieri, cadono in giù i più gravi; si attraggono, si uniscono, si compongono. Già è fissato il centro che riduce all'unità tutte le cose; già, temperate le forze discordi, è segnata l'infalibile orbita degli astri: incomincia la loro inestinguibile armonia; e la Mente ottima massima crea dieci milioni di milioni di altre menti minori, delle quali parte prepone al governo delle sfere, parte destina a viver felici e lodar le opre sue.

Grazie eterne ti sian rese, o Mente eterna! Tu ci volesti beati. Ma beatissima sei tu, tu sola, che tutto il vero contieni in te stessa. Il solo vero ci può render beati, perché nel solo vero sta il bene. Alle menti nostre, intorpidite dal peso dei corpi mortali, non rimangono che le apparenze de' sensi, colle quali la fantasia innalza l'edificio delle opinioni, e la ragione tenta, ma il più delle volte invano, conoscer qualche verità. Ma breve è il prestigio delle opinioni. L'uomo sogna, si desta, non ritrova nulla di tutti que' beni che ha sognati, e nuova profonda amarezza inonda il suo cuore. I soli sensi non posson darci altro che piaceri; ma i piaceri stancano, e l'estremo de' medesimi è sempre la noia, siccome il principio ne è sempre il bisogno ed il dolore. La sola mente non si stanca mai, perché immortale. Se godono i soli sensi, è necessità cangiar diletto ad ogni istante. Dal fonte istesso de' piaceri sorge un amaro desiderio di qualche cosa più bella, che tutto turba e contrista il dolce de' primi.

Or chi potrà liberarci da questa crudele alternativa di desiderio e di noia? chi rendere i nostri desideri più vivi e più costanti, onde il diletto sia nel tempo istesso e maggiore e più durevole? La sola mente. Essa sola può dire ai sensi: - Quello di che voi godete è veramente bello, né vi è altro bello oltre quello di cui godete. - Allora il desiderio irrequieto de' sensi si acqueta: l'animo, che prima avea solamente goduto, incomincia a sentir che gode, a sentire che possiede ciò che desidera. In mezzo ai numerosi dilettevoli che ci offrono i sensi, la sola mente può darci la tanto difficile ad aversi e tanto necessaria coscienza della felicità.

L'immagine del bello è nel fondo delle menti nostre. Esse lo videro, allorché, lungo tempo prima che fosse impastato il nostro corpo, vissero in compagnia degl'iddii, in quella parte più elevata del cielo che nessun vate ha lodata né loderà degnamente giammai. Ivi Giove, primo tra gl'iddii, guidando un cocchio alato, cammina duce degli altri, tutte le cose ornando ed ordinando sapientissimamente; e lui segue esercito innumerevole di iddii minori e di demòni diviso in undici cori, diretti da undici conduttori; undici, poiché Vesta se ne rimane sempre sola nella casa degl'iddii. Ma i cocchi degl'iddii, ben bilanciati e tirati da cavalli immortali, camminano agevolmente. I cocchi de' demòni minori, avendo uno de' cavalli partecipe della malvagità della materia, non giungono mai fino alla sommità, ma si rimangono alla schiena del cielo, donde veggono quello solamente ch'è al di fuori. Ed ivi si fa un tumulto, una contesa, un sudor grande nell'affollamento delle anime, che si premono, si incalzano, si urtano, tutte desiderando pervenire al luogo superiore; e molte ròte si rompono, molte ali si

tarpano; e le anime cadono giù in terra, ove la potente Adrastia le lega ad un corpo terreno, finché si rendano di nuovo degne di vedere il bello nel consorzio degl'iddii immortali.

Allora, simile ad uomo, il quale dalla cima di altissimo monte, ove godeva il sole puro e l'aere sereno, discenda in profondissima valle, che tutta ricoprano le nubi, le nebbie, la tempesta e la notte, l'anima incomincia la sua lunga dolorosa peregrinazione; né rivede la luce se pria non risalga il monte opposto e non ritorni di nuovo all'altezza primiera. Le immagini del vero e del bello, che viste avea, si obbliano. Le tenebre la circondano, la premono. Ella non vede oltre la breve circonferenza del suo corpo... E questo, oh! di quanto poco supera l'insetto che si striscia in quello stesso suolo sul quale l'uomo superbamente cammina!

Or chi mai, tra tante e sí dense tenebre, dará alla nostra mente la face? chi le dará il volo ardito e lo slancio impetuoso col quale l'aquila trascorre l'immensità dello spazio? Essa ha già riuniti in un istante solo i due estremi della linea infinita che ha scorsa; e lo spettatore, attonito, dimanda ancora a se stesso s'è vero che ne abbia scorsi tutt'i punti che son tra mezzo. Chi potrà innalzar di nuovo l'anima fino alle verità le piú sublimi se non quel furore, celeste dono degl'iddii, al quale non vi è sapienza umana che si possa preporre?

Per te, o furor santo, la intemerata vergine di Delfo e le venerande sacerdotesse che stanno in Dodona da tante e sí gravi sciagure hanno liberata la Grecia, di tanti e sí grandi beni l'hanno adornata. Per te, contro le infermitá ed i grandissimi travagli, che alcune fiate, per lo sdegno degl'iddii, soprastano al capo de' mortali, si rinvennero e voti e sacrifici efficaci, onde, purgate le menti, ogni pericolo fu vinto e fugato. Con te le muse, ornando un'anima ancor tenera ed intatta, la riempiono, la inebbriano di quel canto sublime, onde si alluminano, per ammaestramento de' posterì, le infinite opre degli antichi.

Il furore del vaticinio ci vien da Apollo; dal padre Bacco quello de' misteri; il furor de' carmi è dono di Venere e delle muse; e da te, o Amore, viene il furor del bello, piú santo, piú forte, piú utile all'uomo di tutti gli altri furori. Imperciocché cogli altri o evitiamo que' mali o otteniamo que' beni che talvolta ci minacciano, talvolta ci promettono gl'iddii quasi pene o premi di alcune azioni che talvolta sono nella vita nostra; ma il furore di amore è necessario sempre in tutta la vita. Non si può vivere senza amare. Se ogni altro furore gl'iddii c'inspirano per renderci fortunati, il furor di amore è indispensabile ad esser felici.

Né è vero ciò che di te si narra, o Amore: che tu fosti discacciato dal convito degl'iddii qual padre di eterne discordie, e che, recise le ali, Giove ti costrinse a cader giù dall'Olimpo e, tolta ogni via di risalirvi, ti condannò a vivere tra i mortali<sup>(481)</sup>. Né tu di discordia, ma di aurea concordia sei padre, o Amore; né tu scendesti quaggiú condannato, ma volontario, mosso a pietá della misera condizione de' mortali, e quasi mediatore tra gli uomini e gl'iddii, onde recar da quelli a questi le preci e le virtù, e da questi a quelli il bene e la verità<sup>(482)</sup>. Tu compisti l'opera della creazione.

Senza l'amore l'anima non rammenta mai l'immagine di quel bello che già vide nel cielo. Il cavallo malvagio, che tira il suo cocchio, di cervice dura ed aspra, appena cedente agli stimoli ed al flagello, se vede mai cosa mortale che abbia in sé qualche sembianza del bello celeste, si slancia, l'assale e cerca di possederla a modo di bestia, se medesimo proponendo all'oggetto amato. Ma l'Amore, che siede consigliere dell'anima, rammentandole che quello, che or vede, non è se non un raggio del bello che altre volte ha veduto nel cielo, le ispira un rispetto ed un certo

---

<sup>(481)</sup> *Fragmenta veterum comicorum Graecorum.*

<sup>(482)</sup> PLATONE. *Convivium.*



santo orrore, qual si conviene agl'iddii ed alle cose degl'iddii. Ed il desiderio ed il rispetto, uniti insieme, ora infervoran l'anima, ora l'agghiacciano, ora la spingono, or la ritengono, e tutta l'agitano e la riempiono di quel soave ondeggiar di speranze e di timori, di quel misto di pene e di gioie che forma il piú dolce della passione amorosa.

Forte è, figliuol mio, questa passione, e madre di forti<sup>(483)</sup>; santa e madre di tutte le sante leggi e di tutte le virtù, delle quali si onorano e si beano gli uomini e le città.

Finché gli uomini non ebbero altri desidèri che quelli de' sensi, vissero vita di fiere, né conobbero altro amore che l'amor feroce di loro stessi<sup>(484)</sup>. Il solo rispetto per la bellezza destò nell'uomo il primo senso di pietá. La prima volta che fu pietoso, lo fu per le lagrime della bella vergine che avea rapita. Egli trattenne le mani audaci, sedette al di lei fianco, e ne udí parole piú dolci dello stesso piacere. Lode agl'iddii! o mio figlio. La virtù è nata sulla terra. Sai tu quelle eterne forze e contrarie, le quali, temperate da sapienza infinita, ritengono gli astri nell'orbita loro? Due simili affetti gl'iddii han messi nel nostro cuore: pel primo l'uomo tutto trarrebbe a sé, per l'altro egli è tratto da tutto ciò che lo circonda. Solo, questo secondo potrebbe distrugger l'uomo; ma il primo, solo, distruggerebbe l'universo. E di questo secondo affetto, conservatore del mondo, il primo senso, il primo movimento è la pietá<sup>(485)</sup>.

Simile alla statua di Prometeo, l'uomo, che sentí la prima volta questo affetto, rimase meravigliato della nuova vita che in sé incominciava a palpitare, e per qualche tempo quasi s'indispettí contro l'incognita forza, che tutto intero mostrava voler prendere il governo delle sue azioni. Talora cedette, tal'altra riluttò; talora pianse, e poscia arrossi delle lagrime sue; talora ritornò alla prima ferocia, e poi pianse di nuovo de' suoi furori. Così, ne' campi ove già fu Troia, Achille ondeggiava tra l'amore, lo sdegno, la pietá, le preghiere, le lagrime e le minacce; così, se enorme sasso precipita giù per l'erta china di un monte ed avvien che urti in un insuperabile ostacolo, non perciò ritorna in un istante all'antica quiete, ma ritiene lungamente il primiero suo moto, e continua ad oscillare finché i replicati urti della nuova forza non consumino tutta intera l'antica.

L'uomo udí per la prima volta parole diverse dagli accenti del timore che fugge o della debolezza che cede, e per la prima volta imparò a legger negli occhi altrui: «Tu mi sei caro». Dalla bella statua di Galatea sfavillò un'anima, e l'uomo arse per nuova e fino a quel tempo incognita bellezza. Era questa la bellezza della mente.

Imperciocché la bellezza eterna, della cui vista si bean le menti nel cielo, non è che l'unione di tutte le virtù. Gl'iddii diedero al piú acuto de' nostri sensi, all'occhio, il vedere e riconoscer la bellezza esterna: non ci diedero un senso piú acuto dell'occhio, onde poter conoscer la sapienza, della quale, se veder si potesse, non vi sarebbe cosa piú bella; ma vollero che attraverso della bellezza esterna del corpo trasparisse qualche raggio della bellezza interna della mente, e perciò diedero agli uomini il sermone, onde le forme della mente si comprendono. Vano però sarebbe stato il dono della parola, se l'amore, frenando colla venerazione della bellezza l'impeto cieco e feroce. de' desidèri sensuali, non avesse resi gli uomini capaci di udirla.

---

<sup>(483)</sup> PLATONE, *Phaedrus*.

<sup>(484)</sup> Il desiderio di goder dilette sensuali, dice Platone, è amore di sé e non già amor di altrui.

<sup>(485)</sup> Vedi SHAFTESBURY, *Ricerche sulla virtù*. Niuno dopo Platone e prima di Mendelsshon ha parlato piú degnamente il linguaggio della filosofia platonica.

L'uomo irato esulta agli accenti dell'inimico vinto che implora pietá; l'avaro si rallegra ai sospiri del bisognoso, e, congratolandosi con se stesso, dice: - Io avrò minor numero di bisogni: siamo tanto piú avari. - E noi - disse l'alto consiglio degl'iddii, - noi ispireremo agli uomini una passione piú forte di quella dell'oro, di quella della vendetta, piú forte di tutte le altre che ora per soverchio impeto lo accecano, lo traviano; e di questa stessa fortissima passione useremo per ridurlo sotto le leggi della beata ragione. - Mercurio insegnò agli uomini ad esporla questa ragione; ma Amore, Amore solo insegnò, ciò ch'era piú difficile, ad udirla. I santi patti delle nozze, le dolci cure de' figli, l'amor della stanza domestica e della quiete, onde son derivate tutte le arti alimentatrici della vita e tutte le leggi ordinatrici della città, nacquero allora. Nacque allora la sincera pietá verso gl'iddii. I primi uomini li temevano sol quando tuonavano, ma né mai aveano sciolto un inno, né arso un grano d'incenso in gratitudine de' benefizi loro, i quali pur superano di tanto la somma de' loro castighi. Infelici! essi ignoravano che mai fosse l'amare e l'esser amato. Temevano gli iddii come signori e potenti, ma non sapevano ancora invocarli come amici e padri. Questi nomi non si udivano ancora sui loro labbri feroci, perché i dolci affetti, ch'essi esprimono, ancora tacevano ne' loro cuori. Tutto, insomma, ciò che bea ed adorna la vita, tutto è dono vostro, o sapientissimo Mercurio, o potentissimo Amore. Il mondo già esisteva, ma era il mondo della materia e della necessità: vostra mercé, santi numi, nacque il mondo della mente e della virtù.

I desidèri de' sensi rimasero. Sono essi i venti, i quali spingono il legno nella navigazione della vita. Ma l'amore avea resa piú forte la ragione, ed i venti non perdettero piú il legno.

Pèra chiunque corrompe le leggi di Amore, rendendolo inutile alla città e facendolo servire alle altre passioni degli uomini. Quella città, nella quale l'amore rimane inutile, somiglia un artefice stolto, il quale, avendo ricevute in dono dalla natura due mani, volontariamente si priva dell'uso della destra. E tra gli uomini quale è il piú vile? Quello che non ha mai amato. Quale, sebben non ancora lo sia, diventerá il piú vile? Quello il quale farà servire l'amore a tutte le altre sue passioni. Chi mai purgherà l'anima, se quest'affetto, che tra tutti è il piú generoso e che ci è ispirato per purificar tutti gli altri, viene ad esser dagli altri avvilito e corrotto?

Ma a coloro, i quali hanno bene e santamente amato, gl'iddii, sempre giusti, gl'iddii riserbano una felicità infinita nell'altra vita, quando le anime di due amanti, libere dai lacci del corpo mortale, saran condotte per mano di Amore alle porte del cielo, ove siede la giustizia, che ne custodisce inesorabile le chiavi adamantine. Alle parole di Amore, le porte si spalancano; innumerevoli cori di beati si affollano e salutano gli amanti felici. Viene il dio di quella virtù, della quale essi sono stati amanti piú caldi, piú diligenti osservatori, e li accoglie nel proprio coro. Minerva ed Apollo prendono in loro compagnia coloro per i quali l'amore è stato sprone ai nobili studi della sapienza e della armonia; Marte quegli altri che per amore hanno col proprio sangue e colla propria vita salvata o la patria o l'amico; Giove accoglie i prudenti magistrati, i giusti reggitori di città; Giunone le sagge madri di famiglia. Ma la felicità, che essi godono, è comune, è eterna: di tutti coloro che hanno bene amato si fa allora un'anima sola, un'anima la quale non ha che un solo piacere, un solo desio. Né in questa beata unione vi sarà mai l'empio, imperciocché è immutabile volontà degl'iddii che né gli empí amino, né i buoni vivano senza amare.

## LVII

### DI NEARCO A CLEOBOLO

[Il canto sull'amore di Eraclito e Lo specchio a Laide di Aristippo sul medesimo argomento - Mnesilla - Come i sentimentali e i sensuali considerino rispettivamente la donna amata.]

Eraclito del suo canto sull'amore invia una copia a te, un'altra a Platone. - Io - mi ha detto - so che il sapiente Platone ed il bello-e-buono<sup>(486)</sup> Cleobolo non curan molto le ciance canore di noialtri poeti. Ma questa volta ho cantate le stesse loro idee. Spero che vorran riconoscere ed accogliere le proprie figlie, ancorché ritornino in casa con veste diversa da quella che aveano quando ne uscirono! -

Noi dunque aspettiamo con rispettosa impazienza la sentenza del sapiente Platone e del bello-e-buono Cleobolo. Ma sappi intanto che il canto di Eraclito è già celebre in Taranto; e gran parte della sua fama deve ad un dialogo di Aristippo intitolato *Lo specchio a Laide*<sup>(487)</sup>, che è giunto tra noi pochi giorni sono, e che l'autore ha scritto in dialetto dorico, quasi per guadagnar la nostra benevolenza lusingando la nostra vanità!

Sebbene scritto in prosa ed in forma di dialogo, questo libro del filosofo di Cirene è piú poetico di moltissimi poemi scritti in verso. Soggetto ne è l'amore, non altrimenti che del canto di Eraclito. Questo fa sí che i due libri si paragonino; il paragone riscalda gli spiriti; gli spiriti riscaldati corrono agli estremi; e si dice piú bene e piú male che non si dovrebbe... È tanto meglio per la fama di un poeta, a cui sono egualmente utili e le lodi e le censure, purché sieno smoderate!

Il dialogo di Aristippo pare scritto dalle stesse Grazie, ma non piú vergini e quasi diresti già meretrici. Quando tu ne intraprendi la lettura, ti pare di ritrovarti in Citera o in Idalia, dove i poeti metton la reggia di amore, e che un cortese giovinetto ti si presenti e ti si offra per guida a conoscer tutte le parti del grande edifizio. Non ve n'è una che sfugga alle sue osservazioni; del piú picciolo bassorilievo, della piú minuta dentellatura della piú piccola foglia di una voluta, di tutto egli ti ragiona; di tutto ti sa dire il perché si trovi in quel sito, il perché vi si debba trovare, l'effetto che produce, l'effetto che produrrebbe messo in sito diverso; di tutto ti parla colla sapienza di un artefice, coll'entusiasmo di un dilettante, e con una ragione, con un'eleganza, con una persuasiva che spesso non hanno né il dilettante né l'artefice. Dopo averti fatto osservar tutto ed aver di tutto data la sua sentenza, pare che ti faccia rimarcare le numerose colonne che sostengono gl'immensi architravi sui quali posa l'edifizio intiero, e ti dica: - Queste colonne sono i sensi: la reggia di Amore è in aria, ma riposa su queste colonne. Tutto il dippiú, che in essa ammira, è un ornamento: le sole colonne sono necessarie. Se l'architetto ve ne avesse messe troppo, avrebbe perduto tutto quel bello che è ne' portici ed in quelle statue e quelle pitture, delle quali il vano dei portici è riempuito ed adornato. Ma, se oggi un nuovo architetto volesse levar via tutte le colonne, l'edifizio rovinerebbe. -

Tra Aristippo ed Eraclito parmi che vi passi quella stessa differenza che vi è tra il buongustaio, il quale ama passar la notte sorbillando infiniti ma piccioli

---

<sup>(486)</sup> Soprannome che si dava ai giovinetti di distinzione in Grecia, e che è preferibile al nostro «illustrissimo».

<sup>(487)</sup> LAËRTIUS, in *Aristippo*.

bicchieri di buon vino, ed il bevitore, che ne tracanna due o tre grandissimi ciotoloni, si ubbriaca e dorme. Il primo gusta tutt'i piaceri del bere, i piaceri di questo mondo e di questi sensi; il secondo delira, sogna, passa in un altro mondo, e gusta i piaceri appartenenti a sensi diversi.

E tu quali affetti ispiri a coloro che hanno la felicità o la sciagura di amarti? Mentre tu sei tra i monti del Sannio, Mnesilla languisce; e di questo suo languore, bellissimo-e-buonissimo Cleobolo, ne tocca non picciola porzione anche a noi; poiché Mnesilla fissa i suoi occhi a terra e si ostina per qualche ora a non voler parlare, o, se rompe talvolta il silenzio, parla per qualche altra ora, ma solamente di te. Di qualunque cosa avvien che si ragioni, se ella prende parte nel discorso, ci dice sempre: - Cleobolo farebbe, Cleobolo direbbe, Cleobolo faceva, Cleobolo diceva... Cleobolo che farà? che dirà? - Così, o parli o taccia, Mnesilla è interamente perduta per noi.

Questa cosa sarà bella e buona; ma, a dirla tra noi, caro il mio Cleobolo, mi pare che ambedue potreste finalmente risolvere, se pur volete continuare a far all'amore, di farlo a spese vostre, senza che costi tanto anche agli amici. Sai quante volte mi è venuto in testa di dire a Mnesilla: - Ma intendetevi finalmente come s'intende tutto il resto del mondo, e finitela? - Ma, quando poi la vedo, mi sembra tanto dolcemente mesta, i suoi sospiri sono tanto affettuosi, ti nomina con tanta tenerezza, rivolge con tanta grazia quei suoi occhi al cielo, che la sua passione incomincia a parermi una cosa santa; ed io non ardisco più di parlarne, per tema di non profanarla.

Ben comincio ad avvedermi che ha li suoi grandi piaceri anche la vittoria di se stesso. E di fatti qual altra ragione ha potuto mover Mnesilla a farti partire? Questa prima vittoria è seguita da nuovi affanni, da mille pentimenti; si vincono anche questi, e si rinnova e si raddoppia il piacere della prima vittoria. Frattanto ambedue voi, tra le vittorie, i desiderî, gl'incantesimi di una immaginazione riscaldata, vi create un mondo nuovo, vi contemplate a vicenda in un modo tutto vostro, mettete coi vostri inni vicendevoli (perché inni scrivete e non lettere), mettete a contribuzione tutta la natura, diventate l'uno per l'altro... oh! chi può dir mai che cosa diventate?... Chi vi vede, chi vi ascolta dice: - Ma che vogliono costoro? - e si beffa di voi... E voi intanto vi ridete di lui, perché avete realmente dato un valore straordinario ad una cosa, la quale in verità non ha più valore di quello che le diamo noi stessi.

Aggiungi che voialtri sentimentali moltiplicate l'oggetto che amate. Noialtri sensuali separiamo un oggetto dall'altro; non ne godiamo mai due in un istesso momento. Voi vi vedete a vicenda in tutti gli oggetti della natura: nell'acqua, nell'aria, nella luna, nel sole. Sulle prime si direbbe che voi vi abbiate vietato finanche il piacere di vedervi. Non è vero: avete costruiti tanti specchi, e vi vedete mille volte invece di una. Insomma non siete né tanto sciocchi né tanto infelici quanto si crede, e siete più degni d'invidia che di riso o di pietá.

Non ho io compreso abbastanza il vostro sistema?

Tu mi risponderai che ogni altro amore annoierebbe me egualmente. E difatti le storie degli amori ordinari sono sempre le stesse cose; preghiere, resistenze, debolezze, gelosie... Quando sai la storia di uno, la sai di tutti.

Viva Cleobolo! Hai detto molto bene; ed io per questa tua osservazione sai qual premio t'invio?... Indovina... Non l'hai già indovinato anche prima di aprir questa lettera? il tuo cuore non ti ha detto nulla?... Vedi che può, vedi che sa fare l'amicizia! Le carte, che troverai qui acchiuse, sono una parte del giornale di Mnesilla. È una specie di furto che l'amicizia ha fatto all'amore. Ma io voglio che

questo amore sia finalmente felice, e che non si usurpi egli solo il corpo e l'anima degli amici miei.

## LVIII

DI MNESILLA

[Giornale d'amore.]

Egli finalmente è partito... Io ho visto il suo petto ansante per affanno... Non mi ha detto altro se non: - Mnesilla, tu lo vuoi... - Gli ho vietata finanche la miserabile consolazione del pianto... Non sono io contenta del mio trionfo?

L'ho seguito cogli occhi fin dove estendevasi la forza della mia vista... Ad ogni momento soffermavasi, e guardava Taranto, la mia casa, me; e, mentre io era quella che gli dava tanto affanno, egli non faceva altro che ripetere a Nearco: - Dunque, Mnesilla lo vuole! - Negli ultimi momenti che fu con lui disse:

- Io ringraziava il cielo di tre benefici: il primo di conservare ancora in vita mia madre, il secondo di avermi dato a maestro Platone, il terzo di avermi fatta conoscere Mnesilla; e quest'ultimo beneficio mi rendeva più cari i due primi. Il giorno più lieto nella vita di una buona madre è quello in cui il giovine suo figliuolo le conduce in casa una vergine degna di succederle nell'augusto nome di madre di famiglia: ella si consola coll'idea che da quelle regioni nelle quali vivono eterne le anime de' buoni, dopo dieci, dopo venti, dopo trenta anni, vedrà ancora suo figlio felice; e, quando anche suo figlio non sarà più, vedrà felici i nipoti (ché felici sono sempre i figli di madre virtuosa) ed onorato il nome ch'ella ha portato... O mia madre! chi sa che tuo figlio non ritorni solo? Egli non sarà felice, e sarà l'ultimo che porterà il tuo nome... E tu, o Platone! tu mi hai detto tante volte che un amore virtuoso era la perfezione della vita. - Simile al dolce soffio del zefiro di primavera, che ravviva tutte le piante, egli dá nuova vita a tutti gli altri affetti. L'amor sensuale e basso ci mette in guerra con tutto ciò che ne circonda. - Vane parole, o Platone! vane parole! Mnesilla, mi mette in guerra con me stesso... O Nearco! e quando avrà fine questa guerra?... -

A quest'ora egli soleva venir da me. Oggi non verrà. Da Taranto ad Uria, da Uria... chi sa dove si troverà? Mi è stato detto che le strade, per le quali egli corre, sono piene di pericoli e di disagi....

Oh! quanto è soave il fiato del zefiro che precede l'alba di un giorno sereno di primavera! Ella sorge dal mare spargendo colle sue dita di rose una nuova vita sopra tutto ciò che nella scorsa notte avea languito.... Oimè! anche il mio cuore era chiuso alla gioia, simile al fiore che si chiude nel suo calice al partire del giorno; ma perché, simile al fiore, al tuo ritorno, o bell'alba, non si riapre anche il mio cuore?

Tu sei bella, o aurora... sí, sei bella, ma non per me. Mi manca a chi dire che tu sei bella....

E tu, albero gentile, che già fosti gentil vergine amante, Rodope, tu neanche godi al ritorno dell'aurora? Ove sono i tuoi fiori? Ieri tu n'eri superba più che ogni altro albero che ti sta d'intorno: erano stati i primi a sbucciare, sono stati i primi

anche a cadere.... Rodope infelice! hai tu perduto di nuovo il tuo Demofonte...? Ma hai imposto tu stessa al tuo Demofonte di partire?

Come cresce l'ambascia del mio cuore!... Scorro tutt'i siti, tutti gli oggetti... Non ve n'è uno, un solo, il quale non mi rammenti lui.... Ed oggi dove è?

O sole, egli ora scorre que' monti, verso i quali tu, lasciando il mare, t'incammini col luminoso tuo carro. Salve, o sole! siigli propizio, proteggilo, guidalo; io soffrirò molto... tutto. Ma sia egli lontano, purché sia felice, purché si ricordi di me, purché mi ami....

Se io fossi certa ch'egli non dovesse ritornar piú, a quest'ora, in questo loco, il fiotto del mare sottoposto non si udirebbe invano da me.... Io non potrei soffrire l'idea di non dover rivedere piú Cleobolo.

Perché dunque l'ho fatto io partire?... Egli mi amava.... Ho io forse temuto l'amor suo? ho desiderata la gloria di vincere? Gloriosa vittoria, che si acquista allontanandosi dal pericolo!... Ho voluto io far crescere il suo amore? E se si stanca? se non mi ama piú?

Oh! credilo pure, Mnesilla: la voce del cuore non inganna mai. Se tu non fossi stata ingiusta con Cleobolo, soffriresti ora quelle pene che soffri, quella noia, quel tedio della vita, del quale i tiranni stessi non sanno inventare tormento maggiore?

Ogni colpa porta con sé una pena determinata: le gravissime sono seguite dalla morte. E la morte, il piú delle volte, che altro ci toglie fuorché la sensazione del dolore? Ma questo genere di pena che io soffro, questa insoffribile inquietezza, onde tutte le mie membra, tutt'i miei sensi sono compressi, e per la quale io non soffro una, due, tre privazioni, ma tutte, perché tutto mi annoia e la vita non mi rimane se non per moltiplicare le privazioni; questa specie di pena indefinita, incerta, ma universale, a quale specie di colpa l'ha destinata la giustizia degli iddii?

Platone mi scrive così:

Il sentire appartiene alla parte inferiore di noi; riflettere sopra ciò che si sente è proprio della mente. Quella inquietezza universale, insoffribile, della quale tu ti lagni, rassomiglia ad un sogno che a noi anche tra la veglia invian gl'iddii, i quali, per ammonirei, spesso adoprano i sogni, cioè immagini oscure e confuse; perché gl'iddii, nel tempo istesso che ci voglion felici, esigono che lo siamo per opra della nostra ragione. Questo stato d'inquietezza è doloroso, piú doloroso, se vuoi, di ogni altro male; ma è però un'ammonizione e non già una pena. Guai a coloro che non sentono quest'ammonizione! guai a quegli altri che si vantano di soffocarla! Quelli san privi del consiglio degl'iddii, questi lo disprezzano: ambedue potranno esser talvolta fortunati, ma felici non mai. Savi e felici sono coloro i quali ricevono con venerazione le ispirazioni degl'iddii e sono attenti ad interrogar l'animo loro, onde divenir di giorno in giorno migliori. Né tu hai alcuna colpa, né gl'iddii ti voglion punire. Hai allontanato da te colui che ami e da cui sei amata. Hai tu cessato di amarlo? e se tu lo ami ancora, che importa ch'egli sia vicino o lontano? Tu hai fatto per virtù ciò che un'altra avrebbe fatto per capriccio. La felicità nella vita, simile all'armonia nella musica, non si ottiene se non col sospendere, col ritardare, quanto piú è possibile, le cadenze.

Di tali suspensioni l'uso tra le donne è diverso. La stanchezza de' diletti v'induce molte per noia; altre le desiderano per orgoglio, perché, piú che amare, bramano esser amate; e tanto le prime quanto le seconde possono accrescere il diletto, ma non mai la perfezione, della quale si dice che sia padre l'amore. Quelle poi, anime piú generose, che le desiderano per virtù, soffrono realmente pena maggiore e maggior contrasto, ma ne traggono beni maggiori, perché, invece di scemare, cresce colla lontananza l'amore, e cresce la virtù, che è la sola madre di vero e durevole amore....

Qual sogno! Mi pareva che dopo un lunghissimo cammino era entrata in un giardino, in mezzo del quale s'innalzava un picciol tempio consacrato a Venere Urania. La stanchezza, forse anche il dolce susurrar delle frondi che ombreggiavano il tempietto, ed il sacro mormorio di quell'acqua che spicciava dallo stesso scoglio sul quale stava l'immagine della dea, mi aveano immersa in una specie di riposo, il quale non era veramente sonno, ma rassomigliava quella dolce stanchezza che suol ricoprire come di un velo trasparente i nostri sensi; ed io né vegliava né dormiva, ma vedeva ed udiva.... Giaceva a' piedi della dea. Vedeva sopra un ramoscello di mirto un nastro, sul quale erano scritti il nome suo ed il mio, ed il nastro era annodato. Due colombe ne prendevano col becco le due estremità, volando una da un lato, una dall'altro; ed, a misura che le colombe si allontanavano, il nodo si stringeva....

Grazie, potente Urania, accetto l'augurio! Sia esso verace!...

## LIX

### DI CLEOBOLO A MNESILLA

[Lettera d'amore.]

Soavi illusioni dell'amore! Oh! quale incanto è mai, o Mnesilla, in tutto ciò che viene da te! Una sola, una sola delle parole che tu hai scritte per me, ed io partirei per udirle, ed andrei fino agli estremi confini dell'impero del gran re, fino a quelle terre che l'inverno eterno o l'estremo ardore del sole hanno negate alle abitazioni degli uomini!

Non saprei dirti il come né il perché, ma io ben mi avveggo la condizione di colui che ama esser più felice di quella di chi è amato. L'idea di ubbidire ad un tuo comando incomincia a rendermi dolce la stessa lontananza. Te lo confesso: non avea provato ancora un simile effetto. Ma qual altra mai avea saputo ispirarmi questi affetti che tu sola ispiri a coloro che ti conoscono?

Non sono stato mai tanto vicino a te, quanto ora che per tuo comando ne sono lontano; non mai tanto contento di me stesso, quanto ora che adempio ad un tuo comando. Tu sei sempre con me; io non ragiono con altri che con te. Non ti ragiono né di gioie né di contenti, che importa? Ti parlo delle mie pene, di ciò che soffro per te; e questo è per me più dolce di ogni altro diletto, perché mi sembra, mentre ti parlo, di vedere sul tuo labbro quel sorriso pietoso onde tu sei tanto parca e che in tre mesi non ho potuto ottenere giammai.

Talora queste regioni montuose offrono alcuni siti pittoreschi, che sembran formati dalla natura per asilo di due anime amanti, le quali, obbliate, derise, perseguitate da tutti gli uomini, vi si ritirino per godervi la pace, gli anni e la vecchiezza di Filemone e Bauci. Non mi avvicino mai ad alcuno di tali siti, che non mi senta il core batter più forte dell'ordinario e scapparmi dal petto un involontario sospiro. - Deh! perché - esclamo - non è qui con me colei che forma la metà della mia vita? - Ed abbandono ogni compagnia, e m'innoltro solo, pensoso, perdendomi entro que' labirinti che formano le quercie antiche quanto la stessa terra, e l'edera, i ginepri e quella vite selvaggia, la quale, stendendo ampiamente i suoi rami, pare destinata dalla natura a legar insieme tutte le varie parti della numerosa famiglia silvestre. Talora seguo il corso tortuoso di un ruscello; tal altra

mi arrampico sulle piú straripate cime degli altissimi monti, colla speranza di poter riconoscere, tra quel caliginoso azzurro che tinge l'estremitá di un orizzonte immenso, il punto nel quale, sul lido del Ionio, è la tua abitazione. Io non vedo nulla, ma raccomando ai ruscelli, che sgorgano ai miei piedi e vengono al tuo mare, di recarti i miei saluti ed i miei sospiri. Il lamentar degli augelli, il soave mover delle fronde, il mormorare delle acque, tutto parmi che sia la tua voce; io ti vedo, ti ascolto, t'intendo... e da sí lontano tu rispondi ai miei sospiri.

Cosí, passando di pensiero in pensiero e di monte in monte, spesso sopraggiunge la sera; e, mentre par che tutta la natura dorma, solo il mio cuore veglia, innalzandosi col pensiero fino a quegli astri eternamente lucenti che brillano sul mio capo; e, dopo averli riguardati ad uno ad uno, il mio occhio si ferma in quella fascia immensa, la quale pare che tutto circonda l'universo. Di la si dice che le nostre anime sien discese, ed ivi ritorneranno... e rimarranno unite... per sempre!

O saggio figlio di Sofronisco! o Eraclito! o Mnesilla!... Deh! perché tu sei in Taranto ed io tra' sanniti? perché non siamo uniti da oggi... e per sempre?

Vi è qui un sasso che rassomiglia a quello di Leucade, famoso per tante morti di amanti sventurati. Ed io spesso dico a me stesso: - Il desiderio della felicità non potrebbe ispirar quello stesso coraggio che ispira la disperazione? -

## LX

### DI CLEOBOLO A PLATONE DESCRIZIONE DI BOIANO

[Boiano - Assemblee al Campo di Marte - Etimologia e origine di Boiano - Gli aneddoti leggendari del toro e del capitano Tauro.]

Eccomi in Boiano, città potente per numero di uomini, per armi, per ricchezza<sup>(488)</sup>; capitale de' sanniti pentri<sup>(489)</sup>, ed oggi capitale dell'intero Sannio per ragion de' concili generali di tutta la nazione, che qui son convocati.

Le assemblee si tengono in una vasta pianura poco lontana dalla città; gli abitanti la chiamano Campo di Marte<sup>(490)</sup>. Marte è il dio protettore della città. Ne vedi sopra tutte le monete l'effigie circondata da fiamme, simbolo de' fuochi sotterranei che altre volte hanno scosso questo suolo, e memoria delle rovine che vi hanno cagionate. Né manca chi creda lo stesso nome di Boiano non indicar altro che un suolo, prima basso e poscia sollevato dalla violenza del fuoco e del terremoto, che distrusse l'antica città chiamata Butelia<sup>(491)</sup>. Il maggior numero però crede che il nome di Boiano derivi da quel bove che fu guida ai primi fondatori della città, i quali vennero dalla Sabina. Se si vuole prestar fede al loro detto, i sabini, afflitti da lunghissima carestia, votarono a Marte una «primavera sacra»: ciò vuol dire che votarono al dio di scacciar dalle proprie case tutta la gioventú che

<sup>(488)</sup> LIVIUS, libro X.

<sup>(489)</sup> GIUSTINIANI, *Dizionario*.

<sup>(490)</sup> IDEM, *ibidem*. È osservabile che questo nome di Campo di Marte non era particolare a Roma. Forse era il nome comune di tutti i luoghi ne' quali si ragunavano, per deliberare, le popolazioni italiane antichissime. Cosí, ne' secoli di mezzo, ritornando le stesse circostanze, fu nome comune quello di «campi di marzo» e «di maggio».

<sup>(491)</sup> Vedi l'ingegnossissima opera di MINERVINO, *Sull'etimologia del nome del monte Vulture*.



non aveva oltrepassati ancora i venti anni.... Efficace metodo per non far ritornare mai piú la carestia! Siccome ciascun uomo produce col suo lavoro molto di piú di quello che consuma pel suo alimento, cosí il discacciar dieci uomini, perché mancano i viveri, mi par che sia lo stesso che scriver questa legge: «Perché dieci uomini consumano un anno per l'altro cento misure di grano, e perché il grano che abbiamo non è sufficiente per tutti, noi padri della patria vogliamo e decretiamo che quei dieci uomini sien banditi, onde non ne possan produrre dugento misure»! Un tal decreto non lo avrebbero fatto neanche i nostri ateniesi! Basta: sia la cosa come si voglia, ciò, che non farebbero oggi gli ateniesi, credesi che l'abbian fatto un tempo i sabini. Ed eccoti tutta la gioventú in cerca di nuove sedi, condotti da un capitano che chiamavasi Tauro. - No, non era il capitano che chiamavasi Tauro - ti dice un altro: - fu un toro vivo e vero, che Marte istesso inviò per guida ai giovani a lui consacrati; siccome, quando, qualche tempo dopo, questi giovani, divenuti mariti e padri, e mancando anche essi di pane, fecero una seconda primavera sacra, discacciando i figli loro come essi stessi erano stati già discacciati dai loro padri, Marte inviò un lupo (i sanniti Io chiaman Irpo), il quale diede il nome a quella regione, che è alle falde del Taburno, abitata dai sanniti irpini, che sono nostri discendenti. Il toro dunque, e non già il capitano Tauro, ha dato il nome a Boiano<sup>(492)</sup>. -

Ti ho narrato ciò che essi dicono. Tu vuoi che si ricerchino con diligenza le origini antiche de' popoli, perché credi che l'ignorar ciò, che sia avvenuto innanzi al nascer nostro, sia lo stesso che esser sempre fanciullo. Ora, di quello che ti ho narrato, tu credine ciò che vuoi. Io trovo egualmente inverosimile ed il racconto del toro e quello del capitano Tauro. Ma l'altra etimologia del nome di Boiano rammenta un avvenimento tanto antico, che non è maraviglia se il popolo ne abbia perduta la memoria. Le vestigia delle antiche fiamme non si riconoscon piú. Pare che Vulcano abbia ceduta questa regione a Nettuno. Non vedi che acque, le quali scaturiscono da infinite sorgenti e scorrono in piccioli ruscelli, finché, all'estremità orientale della vasta pianura nella quale è situata la città, si riuniscono e formano il Tiferno. È vero che colui il quale osserva l'immenso monte, che si addossa alla città, vi riconosce uno di que' grandissimi monti, distesi da per tutto, quasi vertebre principali della gran mole terrestre, antichi quanto la medesima, e destinati per tutto ad essere le officine delle grandi operazioni della natura. Chi guarda il Matese e la valle, nella quale giace Boiano, gli par di vedere Pelio, Olimpo, Ossa e le valli della Tessaglia, non meno illustri presso di noi per antiche grandissime commozioni della natura, che il popolo piú non rammenta ed attribuisce ai giganti. Qui l'ignoranza delle vere cose antiche ha fatta immaginar la favola del toro. La natura è sempre la stessa; e gli uomini colle infinitamente diverse loro favole non fanno altro che abbigliar diversamente la sempre istessa natura.

## LXI

### DESCRIZIONE POLITICA DEL SANNIO

[La popolazione del Sannio - Esercito - Ordinamenti militari in Grecia e in Italia - Piú progredita in Italia la guerra e la scienza della guerra - Le tre federazioni sannite - Principali città di ciascuna - Conquiste sannite - Le

<sup>(492)</sup> Vedi raccolte tutte queste tradizioni presso CLUVERIO, *Italia antiqua*.

conquiste sono esiziali ai popoli retti a federazioni - Popoli finitimi al Sannio.]

Veggio ragunato in una sola città il Sannio intero.

Io credo che tutta la popolazione sannitica possa ascendere a circa tre milioni di abitanti. Essi potrebbero far la guerra quasi per un secolo, e mettere in campagna, un anno sí ed un altro no, quasi trentamila armati<sup>(493)</sup>.

È vero che in Italia dal numero degli armati mal si calcola il numero degli abitanti, perché per l'ordinario gli eserciti son composti di armati di varie nazioni, i quali poi prendono il nome da quella che è parte principale sia nell'offesa sia nella difesa<sup>(494)</sup>; ma si può dire che lo stesso avvenga in Grecia; e paragonando, non già Sparta a Roma ed Atene al Sannio, ma la Grecia all'Italia, si può dire senza errore che noi non possiamo in guerra disporre di forze eguali a quelle delle quali dispongono gl'italiani. Il valore ne' due popoli sarà eguale; ma vedi quanta differenza deve produrre e nel valore medesimo e ne' suoi effetti questa differenza di masse! In Italia i generali vincitori ricevono al loro ritorno alcuni onori, che soglion gl'italiani chiamare ovazioni, trionfi. Essi sono molto somiglianti agli onori che noi rendiamo ai vincitori dei giuochi olimpici. Ma vedi qual differenza nelle cagioni! Un duce italiano per aver gli onori del trionfo deve aver uccisi quasi cinquemila nemici; ad un nostro atleta basta aver avuto buoni muscoli ed un poco di fortuna. Noi colle ricompense magnifichiamo le picciole cose; gl'italiani mettono i loro cittadini in necessità di farne delle grandi. Quando una nostra città ha coronato un atleta, che ha guadagnato? Un ozioso di piú, ed un ozioso tanto piú pericoloso quanto piú mangia. Noi dunque saremo popoli gloriosi, ma gl'italiani saranno grandi.

Le guerre in Italia, per la stessa ragion delle masse piú grandi, sono piú lunghe, perché vi è sempre nuova forza da sostituire a quella che si è perduta; piú decisive, perché, quando finalmente una volta questa forza sarà esaurita, l'esaurimento sarà intero, grande e non riparabile se non da molti secoli. Sparta ed Atene si vincono a vicenda, si riposano un giorno e tornano di nuovo alla guerra. Ma, se il Sannio sarà costretto a posar l'armi, se sarà vinto una volta, si cercherà invano in esso la cagione di ventiquattro trionfi, che la sua disfatta sarà costata al vincitore.

La scienza della guerra diventa piú complicata, piú vasta, piú difficile ad apprendersi e piú efficace. Lo dirò io? Credo un generale italiano superiore ad un generale greco. Noi conosciamo poco l'arte di offendere e difendere le città. Abbiám poco uso di cavalleria: que' pochi cavalieri, che abbiamo assoldati dalla Tessaglia e dalla Tracia, sono indisciplinati, non zelanti della patria e piú dispendiosi che utili<sup>(495)</sup>. Né abbiamo nella nostra truppa quella diversità di armi e di armati che hanno gl'italiani. Insomma la guerra presso i greci ancora è duello: gli uomini combattono ancora corpo a corpo. Vincerá tutti colui il quale opporrá agli uomini delle masse piú numerose.

A questo forse tendono e Pelopida ed Epaminonda col loro battaglione sacro. Questo battaglione si perfezionerá, da chi non so; chiunque però lo perfezionerá dará le leggi alla Grecia. Ma, se mai i greci si misureranno cogl'italiani, quelle stesse masse forse si troveranno troppo poco mobili e saranno

---

<sup>(493)</sup> Questo è avvenuto. Eutropio numera 200.000 sanniti morti nelle guerre coi romani.

<sup>(494)</sup> Questa osservazione la fa anche Livio. Conseguenza di questa osservazione è che i calcoli di popolazione, che si fanno dal numero degli armati, possono valere per l'Italia in generale, ma non mai per una sola nazione.

<sup>(495)</sup> Vedi FRERET, *Recherches sur l'équitation*.

vinte a vicenda. Gl'italiani tengono il mezzo tra gl'individui e le grandi masse, e sono perciò piú atti ed all'offesa ed alla difesa. Un tempo anche gli ordini italiani rassomigliavano al battaglione sacro, ma poscia si cangiarono scudi, si suddivise la legione in manipoli, ed i manipoli in compagnie di sessanta uomini<sup>(496)</sup>. Vedi dunque che gl'italiani sono nell'arte della guerra molto piú innanzi di noi.

I sanniti si dividono in tre federazioni principali: i pentri, gl'irpini, i caudini. I primi sono i piú numerosi ed i piú potenti. Abitano la parte orientale e settentrionale del Matese. La popolazione è tanta, che finanche questo sassoso asprissimo monte è tutto pieno di villaggi. La prima tra le città è Boiano. Sepino, distante circa centoventi stadi da Boiano, è una città anche essa di molta considerazione: la sua popolazione mi si dice che non sia minore di cinquantamila abitanti<sup>(497)</sup>. Le altre città di questa parte del Sannio sono Cominio, Aquilonia, Maronea, Murganzia, Volana, Tiferno, Romulea, Esernia, Trevento.

Le città sannitiche sono quasi tutte fortificate, né si potrebbero conquistare senza lungo assedio<sup>(498)</sup>. Gl'italiani conoscono meglio de' greci l'architettura civile, non di un edificio solo, ma di un'intera città; i greci al contrario ignorano quasi interamente l'architettura militare.

Abitano gl'irpini le falde orientali del Taburno, monte che si stende ampiamente tra l'oriente ed il mezzogiorno del Matese. Le loro città principali sono Benevento, Aeca, Taurasio, Equotutico. Se però ne toglia Benevento, tutte le altre non sono né tanto grandi né tanto popolate quanto quelle che appartengono ai sanniti pentri.

Caudio, Saticola, Telesia, Comulteria, Trebola, sono le città piú rimarchevoli de' sanniti caudini, i quali forman la federazione meno potente ed abitano le falde opposte del Matese e del Taburno verso la Campania.

I sanniti han conquistate molte terre al di là degli antichi loro confini. Dalla parte della Campania han superati i Tifati, e sonosi resi padroni, un secolo fa, di Capua, di Nola, di Cuma<sup>(499)</sup>. Ma coloro che han fatte tali conquiste, divenuti

---

<sup>(496)</sup> LIVIUS, VIII, 7. Questo paragone tra le due milizie vedilo in IX, II. Si danno gli stessi ordini a tutti gl'italiani, e specialmente ai sanniti. Se un grandissimo uomo di guerra, qual era Cesare, diceva che i romani avevano appresa gran parte dell'arte della guerra dai sanniti, convien dire che questi due popoli avessero molte cose simili. Il nome, difatti, di «legione» era comune. Ce lo dice lo stesso LIVIO, VIII, I. Se i romani hanno appresa qualche cosa dai sanniti, è probabile che ciò sia avvenuto nel tempo della loro amicizia. Difatti allora avvenne negli ordini romani un cambiamento che si può dir massimo. Né posteriormente abbiám memoria di esserne avvenuto altro; né, nella lunga guerra che i romani ebbero coi sanniti, si fa mai menzione di grandi differenze tra la milizia de' due popoli: cosa, la quale, se vi fosse stata, gli storici non avrebbero tralasciato di avvertire. È da osservarsi ancora che il nostro autore dá ai sanniti anche i trionfi e le ovazioni, ecc. Esse eran istituzioni etrusche, ed in conseguenza è probabile che fossero comuni a tutti li popoli italiani.

<sup>(497)</sup> Livio ne attesta che, quando il console Papirio prese Sepino, vi furono 7500 morti e 3000 prigionieri. Questo numero fa supporre una popolazione di circa cinquantamila abitatori.

<sup>(498)</sup> Celebre nella storia delle guerre del Sannio è l'assedio di Cominio; piazza nella quale si rinchiusero 15,400 sanniti. In tutta quella lunga guerra si parla sempre di città forti e di assedi, il che non avviene quasi mai nella storia greca.

<sup>(499)</sup> Lo stesso Livio, che ci dá per ragion della guerra sannitica l'occupazione che i sanniti voleva n fare di Capua, quello stesso Livio ci dice che, quasi un secolo prima, i sanniti aveano occupata Capua e Cuma. È necessità dunque dire che i sanniti, padroni di Capua, non volessero piú riconoscere la federazione generale. Nola dal maggior numero si crede alleata de' sanniti; io ho ragion di crederla federata, e per un accidente simile a quello di Capua. Ma Nola rimase sempre fedele alla federazione sannitica. Senza che in questo paragrafo moltiplichi le citazioni, il lettore potrà consultare GRIMALDI, *Annali*; GIUSTINIANI, *Dizionario*; e le due bellissime opere del mio amico GALANTI: il *Saggio sugli antichi popoli del Regno di Napoli*; e *Descrizione del Regno di Napoli*, ecc.

padroni di terre fertilissime e ricche, han perduto l'antico valore e non vogliono aver nulla di comune col rimanente della nazione.

Questo è l'inconveniente al quale van soggetti i popoli i quali si governano a federazione. La conquista li corrompe, perché nelle felicità facilmente si obblia l'amicizia. E tu puoi in generale osservare che, tra gli stessi sanniti pentri, quelle città che trovansi più vicine alle frontiere, ed alle frontiere nelle quali i sanniti hanno avute vittorie e conquiste, sono le più indocili. Tale è Esernia, la quale si potrebbe chiamar piuttosto città romana che sannitica, perché, nelle guerre sostenute contro i volsci, tutta la nazione è stata alleata coi romani: le nostre armi hanno avuto esito felice, e le conquiste fatte sono andate quasi tutte a vantaggio di Esernia. Or essa, avvezza a vincere coll'aiuto delle armi romane, quasi obblia il rimanente della nazione.

Veggonsi ora riuniti in Boiano, per ragione de' comizi, anche i deputati degli altri popoli vicini al Sannio; piccioli popoli e che servono alla ragion di Stato del popolo maggiore. Tra questi il primo luogo lo tengono i frentani: essi ed i caraceni posson dirsi i più fedeli nell'alleanza, talché sono quasi reputati sanniti. È probabile che ciò avvenga de' frentani, perché, situati dalla parte orientale del Sannio, non hanno vicino un altro popolo abbastanza forte per tentar la lor fede. Se essi abbandonassero i sanniti, sarebbero oppressi dalla prepotenza di costoro, senza aver neanche la speranza di un soccorso. I caraceni poi formano un popolo tanto picciolo ed abitano un territorio tanto sterile e circondato quasi da tutt'i lati dalle forze sannitiche, che sarebbe loro impossibile immaginare non che eseguire alcuna impresa senza il consenso de' sanniti. La loro città principale chiamasi Aufidena.

Al di là della regione de' frentani sono i piccioli popoli della Puglia. Sui medesimi i sanniti, or coll'armi comuni, or con quelle de' frentani, esercitano una specie or di signoria, or d'influenza, la quale si estende sino a Luceria.

Al settentrione del Sannio ed all'occidente de' frentani trovi i peligni, i marsi, i maruccini, i vestini, tra' quali i principali pare che sieno i peligni. Formano una lega particolare, sono in guerra coi latini<sup>(500)</sup> e sembrano poco amici de' sanniti, che potevan soccorrerli e non l'han fatto. I sanniti son nemici de' volsci ed amici de' romani; ed i peligni, nemici de' romani, pare che siensi uniti ai volsci. Oggi, peligni, marsi, maruccini e vestini formano una lega, che cede di poco in potenza alla sannitica<sup>(501)</sup> ed alla romana: se per le vicende della guerra una delle tre s'indebolirà, è probabile che si unisca ad una delle altre due, e forse, in diversi tempi, all'una ed all'altra; finché avrà speranza di conservare la propria indipendenza, a quella ch'è solamente più forte di lei; quando questa speranza sarà perduta, a quella ch'è la più forte di tutte.

Nella Campania, all'occidente di Capua, sono i sidicini e gli ausoni, popoletti imbelli, pronti a servire a qualunque voglia dominarli, pronti a darsi per servi a qualunque potente prometta di difenderli<sup>(502)</sup>. Sul mare è Napoli, città greca, ben popolata, ben munita, ma padrona di picciolo territorio e più intesa al commercio che alla guerra. Circondata da tutti i lati dai sanniti, deve più temerli che amarli: è rivale de' sanniti di Cuma pel commercio, di que' di Nola pel territorio.

## LXII

---

<sup>(500)</sup> I romani aveano allora alleanza coi sanniti. Vedi LIVIO, VIII, *et passim*.

<sup>(501)</sup> LIVIUS, VIII, 25.

<sup>(502)</sup> LIVIUS, VI, VII, VIII, *passim*.

DI CLEOBOLO A PLATONE  
ARRIVANO IN BOIANO DUE LEGATI DI ROMA

[I romani - Loro territorio - Loro necessità economiche - Da esse sono spinti alle prede e quindi alla vita militare - Errori politici dei sanniti nei riguardi di Roma.]

Son giunti in Boiano due legati di Roma. Si dolgono in nome del loro senato, perché, mentre esso ha pace ed amicizia col Sannio<sup>(503)</sup>, i sanniti di Capua e Cuma abbian ricusato di somministrare il grano del quale Roma ha bisogno per l'annona.

Abitano i romani un territorio fertilissimo ed amano naturalmente l'agricoltura; ma, distratti da eterne guerre, non possono sussistere senza il prodotto delle terre altrui. In due secoli hanno sofferta moltissime volte la carestia, della quale usano a vicenda or la plebe per tumultuar contro i padri, ora i padri per impor giogo piú pesante alla plebe. È per essi necessità rubare o comprare; e gli abitanti della Campania, i quali sanno tali loro bisogni, fan nascere ogni giorno mille pretesti onde poter vendere a maggior prezzo il loro grano.

- Vedi - mi ha detto Ponzio - due cose in apparenza leggerissime, ma che posson divenir cagioni di avvenimenti gravissimi. Un popolo naturalmente bravo, se vorremo vincerlo per fame, diventerá tutto soldato; ed i soldati, per nuova fame, diventeranno tutti eroi. Forse un giorno gl'italiani si pentiranno amaramente per aver negata a questo popolo la sussistenza, perché lo avranno cosí avvezzato a rapirla.

Quei nostri i quali abitan la Campania, divenuti mercatanti, obbliano di esser sanniti. Quando si tratta di angariare gli altri popoli per loro guadagno, non riconoscon la nazione; ricorrono però a lei ogni volta che lo sdegno degli altri popoli minacci loro qualche pericolo. Le nazioni vicine spediscon legati al concilio generale, ed il concilio non sa che debba fare: se vuol render giustizia ai vicini che la reclamano, i capuani, i cumani, i nolani non ubbidiscono; se risponde ai vicini che queste città non ubbidiscono, i vicini si credon scherniti, perché non possono intender come mai popoli dello stesso nome e della stessa lingua sieno nel tempo stesso indipendenti dalle leggi generali e protetti dalle forze comuni<sup>(504)</sup>.

I nostri fanno la guerra, la pace, le alleanze, il commercio, ciascuno a suo modo ed a conto suo: i soli errori vanno a conto di tutti. Ed io temo non un giorno questa condotta rompa quel debole legame che ancora ci unisce, armi i sanniti contro sanniti, e le nazioni vicine, sdegnate dalla nostra politica e forti per le nostre divisioni, finiscano coll'opprimerne tutti<sup>(505)</sup>. -

LXIII

DI CLEOBOLO A PLATONE  
RAGIONAMENTO DE' LEGATI  
PREGIUDIZI E SPIRITO PUBBLICO DE' ROMANI

---

<sup>(503)</sup> LIVIUS, VI, 29.

<sup>(504)</sup> Questo appunto, presso LIVIO, dicevano i legati di Roma.

<sup>(505)</sup> Questo è quello che si avverò nell'affare di Capua.

[Fede dei romani nel destino di Roma - Guerra contro i Galli - Esito della guerra di Chiusi - L'assedio di Roma - Camillo - Un pregiudizio forma un matto: dieci formano un eroe - Pregiudizi funesti e pregiudizi utili alle nazioni.]

I legati romani son due buoni e valorosi uomini; modesti quando parlasi di loro, orgogliosi quando parlasi della loro patria. Appartengono per parentela alle prime famiglie di Roma; ambedue ornati di molte corone, premi della loro fortuna, e di molte ferite, segni piú certi del loro valore militare. Eppure, se tu li lodi per tutte queste cose, ti rispondono in Roma esservi mille altri i quali vaglion piú di loro; parla di Roma, e la prima parola che ti dicono è: un'altra Roma non esservi in tutto il mondo.

Essi credono, e fermamente credono, che la loro città debba essere un giorno la padrona del mondo intero. - E come no? - mi diceva uno di loro. - Marte lo ha promesso in nome di Giove al suo figlio Quirino, fondatore della città nostra. I libri sibillini, che in Roma il senato fa conservar con tanta religione, lo attestano. Volete di piú? Quando, sotto il governo dell'ultimo de' nostri re, si volle edificare il Campidoglio, tutte le statue de' numi dovettero levarsi dalla loro sede: il solo dio Termine rimase immobile, né tutte le forze umane valsero a levarlo. - Buono augurio! - esclamarono allora i nostri sapienti: i termini dell'imperio di Roma non retrocederanno mai; - e tutto il popolo lieto ripeté: - E così sia. -

Quando i Galli, i quali già da due secoli avean sorpassate le Alpi<sup>(506)</sup> ed avean distrutto le colonie e l'impero che gli etrusci possedevano dall'Adriatico sino agli Appennini, sorpassati anche questi monti, invasero l'Etruria, fu certamente un consiglio degl'iddii che mosse i romani a prender la difesa di Chiusi, la quale, sola, mal avrebbe potuto resistere al torrente de' barbari che la minacciava. Se i Galli vincevan Chiusi, mal poi avrebbe potuto resistere Roma. Gl'iddii, che ci han dati gli auguri d'impero, quegli stessi iddii ci hanno ispirato l'eterno consiglio di difendere i deboli e di opporci ai potenti<sup>(507)</sup>. I Galli presero e saccheggiarono ed arsero Chiusi, ed offerirono a noi patti di buona amicizia e di eque transazioni. Ma essi eran troppo potenti; e noi, messa da un lato della bilancia una guerra, in cui si disputava tra la vittoria ed una morte gloriosa, e dall'altro una pace, la quale, dopo pochi anni di ozio, ci avrebbe ridotti a certa e vergognosa morte, noi scegliemmo la guerra.

Non mai con segni tanto manifesti gl'iddii mostrarono ch'essi sono i padroni della sorte degli uomini e delle città, e che alternano le buone e le triste vicende per eseguire i loro disegni e dare agli uomini ed ai popoli alte lezioni di virtù. Imperciocché, amici, non c'inganniamo: gli iddii son giusti; e, quando han decretato nella lor mente che un popolo sia grande, lo voglion nel tempo istesso virtuoso; onde è che spesso lo mettono in estremi pericoli, da' quali è libera la vita tranquilla ed oscura di quegli altri popoli ch'essi han destinati a produrre e consumare i frutti della terra, affinché con tali pericoli si conforti il loro coraggio e si ridestino le loro virtù. Non mai sarà noto fuori delle proprie mura un popolo il quale non sia stato piú volte in pericolo di perire. Le grandi sciagure i grandi popoli le debbono interpretare come nuovi patti di fortuna stipulati cogl'iddii.

Noi incominciammo la guerra con un delitto; delitto vile, delitto indegno di Roma. Si erano spediti de' legati all'esercito de' Galli. Eran giovani della famiglia Fabia, e non indegni de' loro maggiori. Ma, superbi per la gloria degli avi, amanti della patria e caldi per gioventú, esposero con alterigia le loro dimande e ne ricevettero con intolleranza le risposte. Narrasi che il duce de' Galli, quando essi

---

<sup>(506)</sup> LIVIUS.

<sup>(507)</sup> «*Parcere subiectis et debellare superbos*».

apparvero, disse loro: - Noi udiamo ora per la prima volta il nome de' romani; pure li crediamo uomini forti, tra perché que' di Chiusi hanno reputato utile implorare il loro aiuto, tra perché essi stessi han voluto, prima di tentar l'armi, difendere i loro amici colle legazioni. Noi, dunque, non ricusiamo e pace ed amicizia coi romani e coi chiusini, purché questi ci cedano parte di quel territorio del quale essi abbondano e noi scarseggiamo. Se i chiusini ricusano tale condizione, noi siamo pronti a batterci coi medesimi in giusta guerra; ed i romani saranno testimoni della giustizia della nostra causa e del nostro valore. - Ma qual diritto hanno mai i Galli nell'Etruria? - domandarono i nostri. - Il diritto degli uomini forti, quello delle armi. - Tale risposta era per certo altiera. Ma erano spediti forse i nostri legati dal senato e rivestiti del santo carattere feciale per contendere coi Galli di orgoglio? Pure essi, senza consultare il senato, senza dichiarar la guerra, ritornano in Chiusi, si mettono alla testa de' chiusini, e da ambasciatori diventan nemici. I chiusini sono disfatti, i legati fuggono in Roma. Ecco i legati de' Galli che vengono a chieder soddisfazione pel diritto delle genti violato. Ma il partito de' giovani prevalse, perché prevaleva allora il partito della plebe, presso la quale l'audacia tien sempre luogo di coraggio e la prudenza spesso si confonde colla viltà. Può ben la plebe aver talora alcune virtù, ma non ha mai quello ch'è più necessario: il modo nelle virtù. Invece di render giustizia ai Galli, si decretò la guerra, e fu preparata con una precipitazione eguale a quella colla quale erasi risolta.

Non ti dirò qual fu l'esito di quella guerra, perché l'animo mio inorridisce ancora alla memoria del lutto, della desolazione, della miseria a cui fu allora la mia patria ridotta. Io era ancor giovinetto ed i miei genitori mi condussero sul Campidoglio, ove si era riunito tutto ciò che formava Roma, e dove i più coraggiosi de' romani avean risoluto di difenderla o di perir con lei. Ho ancora presenti alla mente e le misere donne, e le sacre vestali, ed i sacerdoti, e la maggior parte del popolo, che abbandonavan piangendo i tetti ove eran nati, le contrade nelle quali eran vissuti, e correvano ad implorare un asilo dalla pietà di quelle stesse città vicine, alle quali, pochi mesi prima, o avean dettate leggi o prestato soccorso. L'incendio intanto, che i Galli aveano acceso in tutt'i nostri campi, splendeva all'occidente, ed illuminava di un lume funebre tutto l'orrore di quella notte. I più vecchi tra i senatori, vestiti delle loro trabeae, si assisero sui vestiboli delle proprie case, fermi di morirvi colla patria; e, quando i Galli entrarono, non li distinsero dalle statue, che ornavano i peristili, se non pel sangue che scorse dalle ferite. Quei che eran rinchiusi nel Campidoglio fecero per molti giorni la più vigorosa difesa. Varie volte i Galli tentarono l'assalto, e furon respinti; varie volte ricorsero alle frodi, e furono, ora per prudenza degli uomini, ora per favor degl'iddii, sempre scoperti. Una notte, la nostra sorte era quasi decisa. I Galli già tenevan le mura. Aveano scoperto un sentiero, il quale, perché riputato inaccessibile, non era difeso. Vi eran de' cani, ed i cani immersi nel sonno tacquero; ma per buona sorte vi erano anche delle oche, le quali col loro schiamazzare destarono Manlio, che accorse al pericolo, e rovesciò di sua mano il primo Gallo che già scalava il muro. Tutti in un momento furon desti, tutti sull'armi; il nemico fu respinto. Si resero grandi lodi a Manlio, e molte più a Giunone, alla di cui protezione si attribuì il miracolo poiché le oche erano sacre a lei ed alimentate nel suo tempio.

Ma che potea sperarsi mai da più lunga e più ostinata difesa? La città tutta non era che un mucchio di sassi e di ceneri; la ròcca potea resistere ancora qualche altro giorno, ma già mancavano i viveri: quando non ci avesse vinti il nemico, ci avrebbe estinti un giorno inevitabilmente la fame. I più coraggiosi incominciarono a comprendere che il valore era inutile; i più prudenti incominciarono ad aprir

qualche trattativa coi Galli, stanchi anch'essi di un assedio lunghissimo, che avea ripieno il loro esercito di malattie. Si convenne che noi avremmo comperato dai Galli a prezzo di oro il dritto di poter uscire dal Campidoglio ed andarne altrove a cercare un'altra patria.

Chi non avrebbe allora creduta Roma perduta, e perduta per sempre? Eternamente schiavo rimane chiunque, una volta, una volta sola, abbia commessa la viltà di comperar la sua vita.

Ma ecco che giunge Camillo; quel Camillo, che di tanti trionfi avea accresciuta la gloria del nome romano; quel Camillo, che la feccia del popolo, sempre ingiusta, perché sempre invidiosa delle virtù che non sa emulare, avea un anno prima condannato all'esilio; quel Camillo, il quale, uscendo dalle porte di Roma, avea pregati gl'iddii, vendicatori delle ingiurie fatte agli innocenti, perché ridestassero nuovo desiderio di sé negli animi degl'ingrati suoi concittadini. All'annuncio del pericolo di Roma, egli, che vivea ritirato in Ardea, obblia le antiche ingiurie; tutti gli abitatori delle nostre colonie, tutt'i nostri alleati, tutt'i romani che trovavansi fuori della patria, si riuniscono, si armano, lo nominan dittatore e lo invocan condottiero alla nobile impresa. Camillo applaude al loro coraggio, ma ricusa il comando offertogli, se prima non era sancito dal senato ed approvato dai solenni augúri. Tanto era il rispetto che quest'uomo grande avea per le leggi e per la religione, che credeva mal salvarsi la patria conculcando le medesime! Il senato, a cui per opera di un disertore, se ne fece pervenir nuova, approvò l'elezione, e Camillo giunse nell'istante appunto in cui Brenno pesava sull'iniqua bilancia a peso di oro i destini del primo popolo della terra. Egli avea aggiunto a' pesi, già non giusti, la greve sua spada; ed ai nostri, che dolevansi di tanta soperchieria, altra risposta non avea dato se non: - Guai ai vinti! - Ma Brenno fu disfatto, e gl'iddii mostrarono che essi avean voluto provare, e non già perdere Roma.

Io mi ricordo ancora che, un anno dopo questo avvenimento, alcuni tribuni faziosi proponevano al popolo di abbandonar Roma e passare ad abitar Veia. - Qual giustizia permette mai - dicevan essi - che quei miseri cittadini, i quali hanno appena salvata la vita dal flagello della guerra, sien oggi costretti ad edificar nuove case in un luogo arso, devastato, distrutto, mentre in Veia, terreno fertilissimo, comode case, conquistate da noi medesimi, non aspettano che nuovi abitatori? E già la plebaglia, mossa sempre dai presenti, benché piccoli, vantaggi, inclinava al parer dei tribuni, e già fremeva, e Veia udiassi ripetere da mille bocche, quando Camillo, ascendo sulla tribuna: - E andate pure - disse: - chi vi ritiene? Andate pur tutti a Veia: io però, io, anche solo, mi rimarrò qui. In Roma son nato, per Roma ho vinto e non per Veia, per Roma ed in Roma morirò. Han forse promesso a Veia gl'iddii immortali l'impero della terra? Son forse di Roma o di Veia i numi tutelari, e gli augúri, e le cerimonie sante, ed i tempii, ed i sacrifici? Voi andrete, ma gl'iddii resteranno qui, e con essi la religione, gli augúri e l'imperio; andrete, ma le ossa de' padri vostri non verranno con voi; andrete, ma, quando sarete divenuti veienti, scordatevi de' padri vostri, di Giove, di Vesta, di Marte, di Giunone, delle vittorie e dell'impero di Roma: essi non saranno piú vostri. Quando anche tutti l'obbiassero, io, che ho vinta e presa Veia, che ho quasi stipulato con Giunone regina di cangiare sede e preferire i tempii romani agli etrusci, io solo ve lo rammenterò. - I faziosi tacquero, e Camillo fu per la seconda volta il padre della patria. -

Il romano partí. - Eccoti i romani - disse allora Ponzio: - tutti pensano allo stesso modo. Quando ne hai conosciuto uno li conosci tutti.



- Ma non parmi poi - risposi io - che sien molto ragionevoli: li trovo tutti pieni di pregiudizi, di visioni; mi sembran piú che superstiziosi. -

- O giovine - mi rispose Ponzio, - un pregiudizio forma un matto, e dieci posson formare un eroe. È necessitá aver tutti i pregiudizi de' romani per poter fare ciò ch'essi fanno. Persuadete loro che Quirino non è figlio di Marte, che Giove non promette nulla ai mortali; dimostrate che gli augúri ed i sacrifici son nomi senza soggetto, che il cenere de' padri non sente nulla; andate pur avanti, e convinceteli che ciascun angolo della terra è patria, purché vi si viva bene; che non si tratta di morir per lei, ma di viver quanto piú si possa... che altro vi rimane ancora?... dimostrate esser falso che la patria nostra sia la prima tra tutte le altre, e che in molte altre cittá sienvi leggi piú giuste, costumi piú dolci, sole piú tepido, numi piú propizi... Insegnatele pur tutte queste funeste veritá. Al momento istesso in cui saran comprese, i savi non avran piú il nome degl'iddii per frenare il popolo; ai coraggiosi mancherà lo sprone delle grandi azioni, l'orgoglio di se stesso e la speranza dell'immortalitá, senza la quale nessun uomo, se non fosse stolto, affronterebbe mai la morte<sup>(508)</sup>; i vili non vorran piú morir per la patria e salvarla, ma ameran meglio dominarla e vivere. Il tempo della sapienza diventerá tempo della corruzione e della morte. -

Non ti pare, o saggio Platone, che noi greci e, sopra tutti gli altri, noi ateniesi, già siam troppo savi? Questi romani, pochi anni sono, hanno avuto un console, il quale si è precipitato in una voragine per salvar l'esercito, ed, al modo onde oggi essi ne parlano, ben mostrano poterne aver ancora mille altri; ed i nostri giovani già incominciano a rider di Codro! Vi sono i pregiudizi funesti, e son quelli che rendono gli uomini crudeli o vili o indolenti; ve ne son degli altri utili, che li rendono coraggiosi, attivi, generosi; tali son quelli che fomentano l'amor della patria, il rispetto alle leggi, l'orgoglio nazionale. Tutt'i popoli hanno pregiudizi; ma, tra i vari popoli, non quelli che avean conosciute piú veritá, ma bensí quelli che avean piú utili e piú generosi pregiudizi, il primo luogo hanno occupato nella memoria de' secoli.

## LXIV

### DI CLEOBOLO A PLATONE STORIA, COSTITUZIONE E LEGGI DI ROMA

[La storia romana è piena di altissime lezioni di sapienza - Storia ideale di Roma - Romolo - Numa - Tullo Ostilio - Anco Marzio - Tarquinio Prisco - Servio Tullio - Carattere dell'originaria monarchia romana - Come e perché corrotta - Bruto e la cacciata dei Tarquini - I consoli - Carattere oligarchico della repubblica romana - Il senato - Malumori contro di esso - Valerio Publicola - La secessione del Monte sacro - I tribuni della plebe - I censori - I questori - Il dittatore - I pretori - Gli edili - La codificazione del diritto - I decemviri e la loro caduta - I senatoconsulti - L'eguagliamento del diritto privato - La cittadinanza romana - La religione a Roma - Atene e Roma.]

I legati romani non partono ancora. Pare che la loro legazione abbia un oggetto segreto, diverso da quello del formento, e piú grave. Io mi approfitto, per

---

<sup>(508)</sup> CICERONE, *Tusculanae*.

istruirmi de' costumi e delle leggi della lor patria, di tutto quel tempo che essi posson togliere agli affari. Ti scriverò di queste cose come meglio potrò.

Non aspettar la fine di questa lettera. La scrivo a poco a poco, a misura che i legati mi dicon qualche cosa e che io me ne vado formando nella mia mente delle idee chiare e distinte... Mi trovo in un paese interamente nuovo e tra cose lontanissime dalle nostre... Ti scriverò ciò che mi dicono i legati, ciò che mi dicono gli altri amici, ciò che mi dice Ponzio, che ha in istruirmi maggior pazienza degli altri; finalmente ciò che immagino io stesso. E quest'ultima parte non sarà la minore, non già perché io voglia mostrarmi molto istruito, ma perché non lo sono ancora abbastanza. Siccome non so che pochi fatti, così spesso è necessità supplire ai medesimi colle mie congetture. Se potessi andare in Roma, ti scriverei meno congetture e più fatti.

Se a taluno venisse in mente di comporre la storia ideale di una città, difficilmente la potrebbe immaginare con avvenimenti ed uomini diversi da quelli onde è composta la storia di Roma. Tutto in essa è ordinato; ogni uomo, ogni avvenimento è quale dovea essere. Nel tuo cammino non incontri che romani; ma ben ti accorgi, se rifletti, di camminar per la strada che il fato ha segnata a tutti gli uomini che vivono in società. Questo rende la storia di Roma piena di continue, altissime lezioni di sapienza. Ed io, riflettendovi, talora dico: - Non vi è storia più istruttiva di questa; - e tal'altra: - È possibile che tanto ordine e tanta giuntura di parti esista realmente nelle cose mortali? E tutti questi racconti non sarebbero piuttosto un'idea immaginata dagli avi per istruire i nipoti? -

Sulle sponde orientali del Tevere, Romolo riunisce alcuni pochi assassini, che il timor della pena meritata avea costretti a fuggire dalle città vicine, e menavan sulle deserte e paludose sponde del fiume vita vagabonda e quasi ferina. Narrasi che ivi avesse una volta avuta la sua sede Evandro, partito dai monti di Arcadia nell'età di Achille e degli altri eroi della guerra troiana; che ivi, sebben greco, accogliesse in ospizio il buon troiano Enea; che... Fatto sta che, quando Roma fu fondata, di quella reggia o capanna di Evandro non esistevano più neanche le rovine. Chi è questo Romolo? Al pari di ogni altro fondator di città, è figlio di un dio, di Marte. I suoi compagni han bisogno di donne? Al pari di tutti gli altri fondatori, le ruba ai cenenati, ai crustuminesi, ai sabini, abitatori delle città vicine, i quali sdegnavan aver nozze comuni coi fuorusciti abitatori della nuova città. Fa la guerra per sostenere il furto e forse anche l'indipendenza del nuovo popolo. Alcune delle vicine città vince, con altre patteggia, e finisce col riunire tutte alla propria. Sceglie cento tra i principali del popolo suo, ne compone il senato e dalla età o dignità li chiama «padri»<sup>(509)</sup>: il rimanente del suo popolo divide in curie ed in tribù per ragione della parentela e dell'abitazione di ciascuna famiglia; e finisce la sua vita ed il suo regno coll'esser ucciso per invidia dai padri ed adorato dalla plebe come un dio.

Ma Roma per opera di Romolo non fu che una riunione di uomini. Il primo, il quale colla religione e colle leggi facesse di tal unione una città, fu Numa. Romolo per i romani è un dio, ma Numa è il più grande de' mortali. Romolo avea saputo rendersi terribile a tutti i suoi vicini; Numa fece di più: seppe rendersi venerabile e caro. Senza il lungo regno di Numa, Roma, ancor fanciulla, sarebbe rimasta distrutta dalle sue stesse vittorie, funeste sempre quando non procurano al di fuori la pace e non sono al di dentro accompagnate dalla tranquillità.

Tullo Ostilio seppe trar profitto dal lungo ozio di Numa, suo antecessore. Guerriero per indole, richiamò alle armi gli animi riposati. I vicini disprezzavano

---

<sup>(509)</sup> SALLUSTIO, *Catilinaria*.

un popolo, il quale, per la pietá verso gl'iddii e l'osservanza del dritto e della fede, quasi sembrava imbelles; ma nel cimento si avvidero che tutto. ciò non avea fatto altro che renderlo piú costante, piú disciplinato, piú ubbidiente alle leggi, piú tenace e piú atto all'imperio. Ed il vero imperio di Roma fu fondato da Tullo, imperciocché fino a quel tempo i romani non avean fatto altro che difendere la loro indipendenza dalle altre città, e specialmente da Alba, nel di cui territorio Roma era stata edificata; ma Tullo distrusse Alba, ne uní i cittadini ai romani, e Roma incominciò a comparir veramente indipendente nella lega delle altre città latine.

Anco Marzio, nipote di Numa e successore di Tullo, riuní il lituo alla spada; fu pontefice savio e guerriero felice.

Cosí tu hai in questi quattro re quasi personificate la forza, la religione, la disciplina, la quale non è altro che la riunione della religione e delle leggi alla forza, l'imperio, il quale non si acquista né si conserva altrimenti che col numero e colla disciplina. Che manca a questa città nostra? Le arti? Le reca Tarquinio dall'Etruria; da quell'Etruria, donde egli venne in Roma; da quell'Etruria, la quale si reputa anche oggi dai romani madre della loro religione, dalla quale traggon tutt'i loro riti e nella quale i principali di Roma soglion mandare anche oggi i figli ad erudirsi nelle lettere.

Che manca ancora? l'ordine politico? Lo istituisce Servio Tullio. Egli quel popolo, che prima era diviso in tribú ed in curie, divise in centurie, seguendo la ragion del censo di ciaschedun cittadino, onde nelle assemblee e nelle magistrature prevalessero gli ottimati, ed i poveri al contrario godessero in compenso l'esenzione dei tributi. Ogni centuria dovea avere, non lo stesso numero di uomini, ma la stessa quantità di beni. Pochi ricchi formavan dunque una centuria, la quale per empirsi di poveri avrebbe avuto bisogno di mille persone. I voti nelle assemblee non si raccoglievano per testa, ma per centurie; e per tal modo pochi ricchi aveano numero di voti eguale a molte migliaia di poveri.

Servio confermò l'impero incominciato da Ostilio. Sotto il regno di Servio, le città vicine, ora nemiche, ora alleate, ma sempre emule di Roma, si contentarono solennemente che in Roma fosse ed il tempio di Diana ed il centro della loro federazione<sup>(510)</sup>. Cosí Roma divenne la prima città del Lazio. Cosí avvien sempre che l'impero, fondato dai forti, si conferma dai giusti.

Proseguiam pure la nostra istoria ideale. Abbiamo già in Roma un ordine di governo fondato sulle leggi che tragge il nome dal re<sup>(511)</sup>; una monarchia di quelle che noi greci chiamiamo «eroiche»<sup>(512)</sup>; vi abbiamo un re capo della milizia e della religione, un senato consigliere del re, sostegno nell'esercizio, freno nell'abuso della di lui autoritá, un popolo sobriamente consultato per l'elezione dei magistrati, per la guerra, per i delitti capitali de' cittadini; un popolo, per se stesso poco potente, ma pronto sempre a dar sicura vittoria a qualunque o del re o del senato gli piacesse unirsi; pronto a seguir quello di due dal quale sperava beni maggiori.... Che ci rimane a fare? Vogliam corrompere questi ordini, onde la storia sia maestra non solo di ciò che è da imitarsi, ma anche di ciò che è da fuggirsi?

Immaginiamo un delitto nella casa del re; e tosto o tardi esso corromperá il regno intero. I figli di Anco erano stati privati del regno da Tarquinio. Il senato ed il popolo, al nome del padre, unico titolo che vantavano i giovinetti, preferi il senno e la virtú di uno straniero. Un regno perduto per viltá mal si tenta riacquistare con una viltá maggiore. Vi è una giustizia da seguirsi anche da chi vuol o acquistare o ricuperare un regno. Ma i figli di Anco, degeneri figli di tanto

---

<sup>(510)</sup> LIVIUS, I, 17.

<sup>(511)</sup> «Imperium legitimum, nomen imperii regium». SALLUSTIO, *Catilinaria*.

<sup>(512)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, III

padre, si volsero al tradimento; spedirono de' sicari, travestiti da pastori. per uccidere Tarquinio nell'atto che amministrava giustizia al suo popolo. Che importa sapere se Tarquinio morisse? I vili perdettero per sempre il regno, ed anche l'ultimo diritto che rimane ad un regno perduto, la pietá de' popoli verso un re il quale per malaugurati e stolti tentativi non siasi ancora mostrato inetto a ricuperarlo. Un uomo, e fu quel Servio di cui già ti ho detto, nato in condizione servile, ma di animi alti, prudenti, regi, il quale avea già ottenuta in moglie la figlia di Tarquinio, ne ottenne colla sua virtù anche il trono.

Confermò Servio colla sua fortuna una massima troppo trascurata dai potenti, cioè che essi sono piú degli altri interessati a non dare esempi di delitti. Imperciocché i delitti, troppo spesso ripetuti, distruggon l'ordine e la concordia, la quale forma la sola forza dei grandi. Le leggi, gli ordini pubblici, i costumi riuniscono sulla testa di un uomo solo il valore, la prudenza, la virtù, i nomi, gli averi de' vari uomini e di molti secoli, e ne formano un gigante. Distruggete gli ordini, i costumi, le leggi; separate un uomo dall'altro: tutta quella forza, la quale nasceva dal consenso di tutti, si distrugge e non rimane che la forza dell'individuo. Chi perde allora tutto? Il grande: egli solo ha che perdere. Chi vince nel primo momento? L'audace. L'audacia è forza ove tace giustizia. E gl'iddii di tempo in tempo la fan tacere per rammentare agli uomini il bisogno che ne hanno. Chi finalmente trionfa? Il virtuoso. E questa, mi dice Ponzio, è quella che io chiamo altissima provvidenza degli iddii, onde dimostrare ai virtuosi che la costanza nella virtù non è mai senza premio, ai potenti che l'oblio della medesima non è mai senza pena.

Aggiungi ancora nuovi delitti. Servio, per gratitudine verso il primo Tarquinio, dá la sua figlia Tullia in moglie al figlio di costui, e lo designa suo successore nel trono. La scellerata impazienza di regnare muove la figlia ed il genero ad attentare alla vita dell'ottimo re; si assidono sul trono ancor grondante del sangue paterno, ed amministrano il regno colle stesse arti colle quali lo aveano acquistato. Tutti coloro i quali piangevan Servio furon perseguitati: eran tutti i buoni di Roma. Il senato fu quasi deserto, perché Tarquinio ai senatori estinti non ebbe mai cura di sostituire de' nuovi, onde il senato intero per iscarrezza di numero invilisse. Trasse a sé, ed a se solo, i giudizi, i tributi, le alleanze e le guerre. Al di fuori guerra eterna, onde distrarre un popolo naturalmente feroce dal senso de' mali che soffriva. Al di dentro crapole, vizi, lascivie, tutto ciò che poteva maggiormente invilir gli animi e renderli piú pazienti di servitú: la virtù sola menava a certissima morte. È eterno carattere degli stolti quello di voler accrescere la propria autorità distruggendo gli ordini, che soli possono render durevole l'autorità, ed odiar la virtù, che sola fa rispettar gli ordini.

Un'occasione, e tutta la macchina sarà rovesciata: un'occasione, che dia al popolo un capo, e di tante volontà ne formi una sola. La libidine di un figlio del re; il coraggio di una donna, la quale, dopo l'ingiuria sofferta, sebbene si assolvesse dalla colpa, non però si volle assolver dalla pena, onde nessuna impudica potesse mai difender col di lei esempio la propria debolezza; il miserando spettacolo di una giovane pudica, vittima di un dissoluto prepotente; il pianto e la disperazione del marito; la taciturna desolazione del vecchio genitore; tutto ciò commove il popolo a segno che, avendo fino a quel giorno tutte le altre offese de' Tarquini reputate private, questa sola reputò pubblica. Ed anche questo è nell'ordine della nostra storia ideale. Non tutt'i romani eran ricchi e patrizi; ciascuno però avea una figlia, una moglie; tutti si ricordarono di esser padri e mariti.

I Tarquini trovavansi per sorte fuori della città a battagliaire coi popoli vicini. Le porte si chiudono; né, ad onta di tutte le guerre mosse dai Tarquini e

dagli alleati de' Tarquini, sono loro mai piú riaperte. E qual fu mai quel re, il quale, discacciato dal regno, siavi ritornato cogli aiuti mendicati dai nemici della propria patria? Né, ad onta di tutto l'infinito aiuto del gran re, i Pisistratidi rientrarono mai in Atene, donde una simile libidine li avea discacciati.

Bruto e Valerio intanto, principali autori della ricuperata libertà, quel primo passo, che il popolo avea fatto quasi per impeto, confermaron coll'interesse. Concessero al popolo i beni del re discacciato; sciolsero i poveri dai tributi e dai vettigali, dicendo esser abbastanza che essi generassero ed educassero figli per la patria; scemarono il prezzo del sale e del grano, e, consci di quanto sugli animi della plebe possan le abitudini religiose, affinché nel nuovo ordine di cose nulla mancasse che potesse ridestar desiderio dell'antico, siccome eranvi alcuni sacrifici i quali doveansi fare dai re, così crearono un re de' sacrifici, ma lo sottoposero all'autorità del senato, a cui fu commessa la suprema cura della religione e dello Stato. Invece di un re, si elessero due consoli, l'imperio de' quali durar dovesse un anno solo.

Ora inverti, se così ti piace, l'ordine degli avvenimenti. Quello stesso Bruto, il quale tanta gloria si ha meritata discacciando il secondo Tarquinio, avrebbe meritata tutta la pubblica esecrazione se, per desiderio d'immatura libertà, avesse tolto il regno ad alcuno de' di lui predecessori. Che ne sarebbe mai avvenuto, se quella turba di pastori e di fuggitivi, di origine, di indole, di costumi diversi, sciolto il freno del regio potere, avesse, prima di aver leggi e costumi, provate le discordie civili, dalle quali suole esser turbata quasi inevitabilmente ogni libertà? Una libertà immatura avrebbe distrutta quella città, che un impero moderato conservò, nudrì e quasi educò a libertà piú durevole e piú felice<sup>(513)</sup>.

Ma la mutazione, che Bruto avea fatta nello Stato, era tutta oligarchica<sup>(514)</sup>. Servio Tullio già avea preparato gli animi e le cose ad un tale avvenimento, facendo preponderare nelle assemblee il voto degli ottimati. Finché vi fu un re, questa preponderanza fu utile a moderar il regio potere: tolti i re, l'autorità, non piú bilanciata, del senato divenne signoria, e gli ottimati rimasero principi.

Tutto il potere era del senato, composto da ottimati. Principali ministri del senato erano i consoli negli affari civili; ne' religiosi i pontefici e gli áuguri, anche essi sempre ottimati: i plebei non aveano né religione, né áuguri, né nozze, né magistrati.

Quindi avvenne che, obbliata la memoria de' mali passati, il popolo incominciò a sentire i presenti. Mentre ancora vivevano i Tarquini, mentre la libertà di Roma era ancora incerta, mormoraron quanti in Roma vi erano dissoluti giovinastri, figli di patrizi, avvezzi a lussureggiare ed a soverchiare in compagnia de' figli del re; e dicevano il nuovo ordine esser intollerabile: il re esser uomo, e dar luogo alla giustizia ed alla grazia, allo sdegno ed al perdono, e distinguer l'amico dall'inimico; ma le leggi esser sorde, inesorabili, piú utili al povero che al ricco, né conoscer grazia o perdono. E chi mai, in tanta fragilità umana, potea confidar di vivere sempre innocente? Estinto ogni timor de' Tarquini, i padri abusarono del loro potere, e la plebe mormorò a vicenda con queste parole: - Che abbiám noi guadagnato? Invece di un sol re, ne abbiám due, ne abbiám cento: noi sempre miseri, sempre oppressi da' debiti... Quelle stesse leggi, che sotto autorità de' re mettevano in salvo la nostra vita, oggi per ragion di pubblica sicurezza tacciono. E chi sa se si rinnoveranno mai piú? Era pur prima concesso al cittadino, condannato dai giudici a pena capitale, provocare al giudizio del popolo. Oggi non può. Ci si era promesso che noi romani avremmo eletti i nostri

---

<sup>(513)</sup> LIVIUS, II, 1.

<sup>(514)</sup> VICO, *Scienza nuova*; FILANGIERI, ecc.

magistrati. Perché dunque li elegge il senato? Ed ecco che Valerio (il compagno di Bruto), rimasto solo nel consolato, edifica sulla cima di Velia la casa, onde poter, come da un castello, dominar tutta la città... -

Valerio amava veracemente la patria sua. Demolì la sua novella casa. Rinnovò la legge della provocazione al popolo. Indi si stabilì che il popolo istesso avrebbe nominati i consoli, e si riserbò al senato il solo diritto di promulgarne la nomina in proprio nome<sup>(515)</sup>.

Incominciano a sorgere ordini di governo libero. Incomincia il popolo ad aver leggi. Ma i padri, ancor prepotenti, tutto giorno le infrangono, ed impunemente; perché per l'ordinario le offese fatte al pubblico non son fatte a nessuno. E l'abuso si spinse tant'oltre che la cosa si ridusse ad aperta sedizione: la plebe si ammutinò e si ritirò sul Monte Sacro.

E qui, o Platone, cessa la storia ideale possibile, e viene un fatto unico, incredibile, quasi impossibile, o tale almeno che l'eguale non si ritrova nella storia di nessun altro popolo. La plebe si mette in aperta sedizione, si ritira sul Monte Sacro, ed ivi se ne sta parecchi giorni senza trascorrere a nessuna violenza, evitando finanche la villania delle parole, tanto facile e tanto scusabile in chi reclama i propri diritti. A dirti il vero, io non posso dar ragione di tale avvenimento altrimenti che reputandolo quasi moralità di tutta la favola romana. Con questo esempio si è voluto mostrare quanto possano i buoni costumi, l'amor della patria, il rispetto per gl'iddii.

La plebe chiese ed ottenne magistrati propri. Si chiaman «tribuni», debbono esser plebei, eletti dal popolo riunito in tribù, specie appunto di assemblea nella quale prevale il voto del numero maggiore. La legge li dichiara inviolabili e santi. Nulla posson fare, ma tutto possono impedire: l'editto di un console, la stessa consultazione del senato riman inefficace se un tribuno si oppone, né può mandarsi ad effetto se prima l'affare non siasi proposto al popolo. Hanno già ottenuto che tutto ciò, che il popolo risolve ne' comizi tributi, legghi anche i padri; cosa che prima non era, e che ha cangiati interamente tutti gli ordini pubblici di Roma. I tribuni han distrutta l'opera di Servio Tullio; i comizi curiati non si convocano più se non per alcune, piuttosto cerimonie, che affari; i centuriati rimangono solo per l'elezione di alcuni magistrati maggiori. E questo ritarderà in parte la corruttela, la quale è più facile ad insinuarsi nelle elezioni e ne' giudizi che nelle leggi. Prima che un popolo si corrompa a segno da far leggi insensate, avrà eletti molti cattivi magistrati e pronunziate molte ingiuste sentenze.

I tutori della plebe sono stati, come suol sempre avvenire, più caldi, più attivi, più efficaci dello stesso loro pupillo. Dalla loro creazione fin oggi non è passato anno senza che abbiano ottenuto o chiesto un nuovo diritto; e degli ordini presenti di Roma una picciola parte è effetto del tempo e del corso inevitabile delle cose, e la grandissima è tutta opra dello zelo o dell'ambizione de' tribuni.

Devesi al tempo il numero accresciuto delle magistrature. Esteso l'imperio e moltiplicate le cure della pubblica amministrazione, quell'autorità, che prima era tutta intera affidata ai soli consoli, è stata necessità dividere tra molti altri magistrati novelli. Da questa divisione dell'imperio consolare sono nati i censori, supremi correggitori de' costumi, autori e custodi del censo de' cittadini, ispettori del pubblico erario, commesso a' magistrati inferiori, chiamati «questori». Essi nominano i senatori con una legge, per la quale, se insufficienza di beni o perversità di costumi non si opponga, si chiamano in senato tutti coloro i quali o

---

<sup>(515)</sup> «*Auctor esse*»: espressione la quale può aver doppio significato: «proporre» e «promulgare». Forse al senato conveniva e l'uno e l'altro. È certo però che, nel caso del quale si tratta, bisogna dare alla espressione latina il secondo significato: «*ut quidquid populus iussisset, senatus auctor esset*».

abbiano esercitate alcune delle principali magistrature o abbian fatta qualche azione utile alla patria<sup>(516)</sup>. La somma de' beni, che per entrar in senato la legge richiede, è talmente temperata, che né lo chiude ai medi né lo apre ai minimi. Tu ben vedi che i censori hanno grandissimo potere.

I consoli ritengon sempre il diritto di presiedere al senato, e la cura della pace, della guerra e di tutto ciò che possa mettere in grave pericolo la libertà o la sicurezza dello Stato; e ne' casi difficilissimi, onde, per troppo numerosa e lunga deliberazione, né si tradisca il segreto né si perda l'opportunità del momento, il senato o dá loro nuovo e piú ampio potere, incaricandoli di provvedere perché la repubblica non soffra verun detrimento<sup>(517)</sup>, o loro impone di nominare un magistrato straordinario, che chiamasi «dittatore» ed innanzi al quale cessano tutti gli altri magistrati e tacciono tutte le leggi. Prima i consoli amministravano essi stessi la giustizia: ora a questa presiedono i pretori, i quali hanno il secondo onore tra tutti gli altri magistrati dopo i consoli e spesso in loro assenza ne adempiono le veci. Alla pubblica annona, alle feste, agli edificii pubblici, alle pubbliche strade soprastan gli edili. E questi sono que' cangiamenti che negli ordini, a parer mio, il solo tempo ha prodotti.

Ma l'altro cangiamento, e piú grande; quel cangiamento, che non il solo numero de' magistrati, ma la stessa natura degli ordini ha alterata; quello, quanto egli è, tutto si deve ai tribuni. Essi incominciarono dal chieder leggi scritte; non già perché fino a quel tempo Roma fosse stata senza leggi, ma perché, antiche ed insufficienti ai bisogni sempre nuovi di una città che di giorno in giorno cresceva in ricchezza e civiltà, rendevano indispensabile una continua interpretazione; e questa era tutta in mano de' patrizi, i quali sotto nome d'interpreti eran veri legislatori. Quindi è che essi alla richiesta de' tribuni acutamente si opposero, prevedendo quanto sarebbe umiliata l'oligarchia, se leggi chiare, inesorabili soprastassero egualmente ai padri ed alla plebe. Pure i padri, dell'antico potere legislativo, han saputo ritener non piccola parte, rivestendo l'uso, che delle leggi si fa ne' giudizi, di formole solenni, inalterabili, sante, difficili a conoscersi senza un lungo studio, il quale suppone sempre ben curata e quasi diresti patrizia educazione. Per tal modo, se i patrizi han perduta l'autorità delle leggi, ne ritengono però sempre la scienza, la quale rimarrà sempre aristocratica, perché rimarrà sempre proprietà di pochi ben educati e migliori. E questo parmi che possa produrre due non piccioli beni: il primo, di bilanciare colla forza dell'opinione l'ascendente de' guerrieri, facilmente intemperante, se mai riman solo, in una città tutta data alle armi; il secondo, di avvezzare il popolo ad una certa ritualità, per la quale sarà piú temperante e modesto, sia nel godere, sia nel soffrire, sia nel desiderare. Un popolo non è mai corrotto a segno da voler ciò ch'egli stesso crede esser ingiusto. Ma conosce il popolo la giustizia? Bisogna dunque fargliela vedere, toccare; bisogna vestirla di azioni, di formole, di parole: rispetterà le parole, le formole, le azioni che vede, ed a questo modo si avvezzerà a rispettar la giustizia, che non intende e non intenderà mai. Io non credo impossibile che questa giurisprudenza, che hanno i romani, possa qualche volta salvar la patria<sup>(518)</sup>.

Per aver leggi scritte i romani elessero dieci, ai quali affidarono nel tempo istesso e la cura di far le nuove leggi e quella di amministrare i pubblici affari. Gravissimo errore e funesto!

---

<sup>(516)</sup> Vedi BEAUFORT, *République romaine, Du Sénat*.

<sup>(517)</sup> «*Provideant consules ne quid respublica detrimenti capiat*»

<sup>(518)</sup> Avvenne nella sedizione del secondo dei Gracchi. L'esecuzione della legge agraria fu impedita per un argomento di giurisprudenza.

Per aver leggi i romani incominciarono dal perdere il governo, quasi una città potesse stare nel tempo istesso senza governo e senza leggi! Si desideravan le nuove leggi per aver maggiore libertà e sicurezza maggiore di vita e di beni; ed intanto perdevasi tutta quella che già si avea, dando ai dieci un potere che né il senato, né i consoli, né gli stessi re aveano avuto giammai! Si diceva che tutto ciò era «straordinario»<sup>(519)</sup>; ma io credo... e che ne pensi tu? che questo potere straordinario, e quasi direi «incivile», dato per breve tempo ad uno o più uomini a fine di averne migliori ordini, il più delle volte è cagione di disordini peggiori. I romani furono ingannati dalle parole. Volete che il potere sia giusto? rendetelo eterno; sarà temperante perché tranquillo, e tranquillo perché sicuro. Ma voi create dieci e dite loro: - Siate più che re, - e poi soggiungete: - Ma siatelo per un anno solo; in un anno voi stessi ci darete le leggi per le quali cesserete di esser re... - O romani, ponete mente a ciò che fate. Questi uomini non vi daranno mai leggi, onde il loro potere non finisca mai; confonderanno loro stessi colle leggi, ed ogni lagnanza contro l'abuso del loro potere la chiameranno offesa della repubblica. Siccome tutta la forza della loro momentanea sovranità sta nell'opinione, così la stessa opinione diventerà serva; né basterà loro il frenar le mani de' cittadini, ma ne vorranno spiare finanche le menti, registrarne le parole, i pensieri, finanche i sospiri ascrivere a delitto. Essi odieran la milizia e l'avviliranno, perché ogni forza è sospetta a coloro i quali non sono sicuri de' pensieri. Ma, siccome una qualunque forza è pur sempre necessaria alla loro propria difesa, così, invece di valorosi soldati, si cironderanno di una caterva di delatori, di carnefici, di giudici più vili degli stessi carnefici; e sarà allora la peggiore delle tirannidi, perché non solo non vi saranno leggi, ma le stesse leggi saranno tiranniche...

A chi parlava io? Mi credeva di essere nel fòro di Roma e di parlare ai romani. Basta: parlando ai romani, ti ho scritta la storia di tutto ciò che avvenne sotto i dieci, e di tutto ciò che avverrà ogni volta che una città, per aver ordini migliori, imiterà la stoltezza di Roma<sup>(520)</sup>.

Per buona sorte dell'umanità, tale tirannide, nel tempo istesso che è la più crudele, è anche la più debole. Io stento a credere che in una città possa durar più di tre anni. I romani infransero l'indegno giogo; ed or vanno di anno in anno riformando le leggi che i dieci o lasciarono per negligenza incomplete, o corrupero per ambizione. I romani dicono anche oggi che le tavole de' dieci sian la fonte di ogni loro diritto. Sarà; ma convien dire che questo diritto, simile ad un fiume, abbia ricevuto nel lungo suo cammino trenta volte di più di acqua di quello che avea tratta dalla sua fonte.

Il senato va riformando di anno in anno tutta quella parte delle leggi che si occupa dei diritti de' privati. Ha il senato l'autorità di stabilir tutto ciò che reputa utile ai tempi, e può, siccome crede più opportuno, o proporlo al popolo, o decretarlo per senatoconsulto, o farlo promulgare per editto dai magistrati maggiori. Nel primo caso, la risoluzione del senato, approvata dal popolo, diventa legge solenne della repubblica; negli altri due ha vigor di legge per un anno solo. È

---

<sup>(519)</sup> Provvisorio!

<sup>(520)</sup> Non è questa la storia della Convenzione nazionale? Non si è commesso lo stesso errore che aveano già commesso i romani, cioè di aver affidato a dieci momentanei sovrani tutt'i poteri? Non ne sono avvenuti gli stessi mali? E Robespierre, il più imbecille de' tiranni, a chi altro si può paragonare che ad Appio? Non vi è rivoluzione che più della francese sia stata ornata dei nomi pomposi di Roma, di Sparta, di Atene. Non vi sono rivoluzionari che più de' francesi abbiano ignorate le vere storie di Atene, di Sparta, di Roma.



quasi una specie di esperimento; ma, se l'esperimento ottiene un esito felice, se il popolo non reclama, scorso l'anno, diventa legge eterna dello Stato<sup>(521)</sup>.

A questo modo però non si può riformare che il solo diritto de' privati. Gli ordini de' giudizi, l'elezione de' magistrati, tutto ciò, insomma, che non è diritto de' cittadini, ma della città, può cangiarlo il solo consenso del popolo.

I tribuni della plebe hanno già ottenuta intera eguaglianza tra i plebei ed i patrizi; hanno incominciato dal pretendere ed ottener la comunione delle nozze, ed hanno finito coll'ottenere la comunanza di tutte le magistrature. Oggi in Roma non vi sono più né patrizi né plebei. Non è già che un discendente de' compagni di Romolo non disprezzi altamente chiunque non vanti tra i suoi maggiori un uomo più antico de' due Tarquini; ma questo vanto potrà esser di qualche uso ne' soli funerali. L'uomo nobile sarà accompagnato da duemila affumicate immagini de' suoi maggiori, e l'uomo nuovo se ne andrà alla tomba solo solo o accompagnato da qualche suo servo. Del resto tu vedi mille uomini nuovi i quali pervengono al consolato, e qualche antichissimo patrizio che per vivere fa il carbonaio<sup>(522)</sup>. Son perciò obbliti gli antichi nomi di patrizi e plebei, ed hanno avuto fine le dissensioni che da tali nomi traevano origine? - No - mi han risposto i legati: - non son cessate e non cesseranno mai. Vi saranno sempre patrizi e plebei, perché vi saranno sempre i pochi ed i molti; pochi ricchi e molti poveri; pochi industriosi e molti scioperati; pochissimi savi e moltissimi stolti. I partigiani de' primi si diran sempre «patrizi», quelli de' secondi sempre «plebei»<sup>(523)</sup>. -

Non avendo più i tribuni ragion di contendere sui diritti, incominciano a contendere sugli averi, e propongono ogni giorno nuove leggi per la divisione delle terre. Narrasi che un tempo tutto il territorio romano era diviso in parti eguali. Oggi non lo è più, né lo potrà mai più essere; e, se la tribunizia stoltezza si ostina a voler ristabilire l'eguaglianza, rovescherà la repubblica.

Ciò temono i legati; e Ponzio, oltre ciò, teme anche il soverchio accrescimento del numero de' cittadini. Roma oggi conta un milione di abitatori<sup>(524)</sup>. Ma i romani, diversi in questo dagli ateniesi e corinti, son facili a concedere la cittadinanza, e rassomigliano molto agli spartani, i quali tu sai che riconoscono per loro cittadino chiunque dichiara di voler vivere in Sparta ed ubbidire alle sue leggi<sup>(525)</sup>. Le principali famiglie di Roma sono straniere. Talora si dà la cittadinanza a popoli interi.

Nelle terre conquistate si invian colonie, e queste, a differenza delle colonie nostre, ritengono sempre i diritti di cittadinanza e di suffragio. Tu vedi quanto ciò farà crescere il numero de' cittadini romani. Or tutto ciò, dice Ponzio, è stato utilissimo una volta a Roma per accrescer la sua potenza. Ma l'uso delle cose più giovevoli ha in questo mondo un limite, oltre il quale sta l'abuso. Che sarebbe d'Atene, se le sue tante colonie spedissero tutti i propri abitanti a dar il loro suffragio ne' comizi? che sperare da' comizi, composti oggi di duemila e dimani di dugentomila uomini, li quali non si conoscono essi stessi, non conoscon gli affari, non conoscono e non amano la patria? Sarà necessità cangiar gli ordini pubblici, abolire i comizi, concentrare il potere, onde sia più atto all'ampiezza della repubblica. E tutto ciò sarà un bene, se si farà senza contrasto e non più tardi del

---

<sup>(521)</sup> Questa idea, che qui si dá dell'editto de' magistrati, è tutta diversa da quella che comunemente ne danno tutti gli eruditi, i quali vorrebbero far credere che l'editto di un pretore dipendesse interamente dal suo arbitrio e durasse un anno solo. Un anno solo durano solamente gli almanacchi!

<sup>(522)</sup> BEAUFORT, *République romaine*.

<sup>(523)</sup> CICERO, *Pro Sexto*.

<sup>(524)</sup> LIVIO, IX, II, dice censiti 250.000. Or si sa che si censivano i soli padri di famiglia.

<sup>(525)</sup> CRAIG, *Responsa laconica*; MACHIAVELLI, *Discorsi*, libro I.

bisogno; un male, se si farà per via di sedizioni, di guerre civili, le quali colla lunghezza de' contrasti faran perdere l'opportunità del momento e col furor de' partiti spingeranno le idee al di là del necessario. Ma credi tu che gli uomini possan mai ottener il bene senza lungo precedente esperimento di mali? Quindi è che, quando si conosce la necessità del rimedio, l'opportunità è passata, il male è divenuto più grave, e si ottiene sempre effetto minore di quello che se ne sarebbe ottenuto qualche anno prima.

Per ora i patrizi conservano ancora molta autorità sulla plebe col mezzo della religione. In nessun'altra città la religione può tanto sui costumi quanto in Roma: in nessun'altra città la religione è tanto strettamente unita allo Stato<sup>(526)</sup>. E forse queste due cose sono naturalmente inseparabili tra loro; perché né mai religione emenderà utilmente i costumi se non sarà dipendente dal governo, né mai religione, che non emendi i costumi e non ispiri l'amor della patria, potrà esser utile allo Stato.

Noi non abbiamo religione civile. In Atene vi sono tante religioni diverse quanti sono gl'iddii che veneriamo. Ciascun tempio ha i sacerdoti suoi; ed i sacerdoti di un tempio non hanno altro di comune con quelli di un altro se non la rivalità per avere un maggior numero di offerte; nessuno di essi ha che fare collo Stato. In Roma tutt'i sacerdoti, tutt'i templi, tutt'i riti sono sottoposti ai collegi de' pontefici o degli áuguri, e questi sono ambidue sottoposti al senato ed al popolo<sup>(527)</sup>.

La religione in Roma ha due parti principali: il culto e gli augúri. Le feste, i riti, la santità delle cerimonie, le nozze son commesse ai pontefici: essi dichiarano ciò che gli uomini debbono agl'iddii. Gli áuguri al contrario dichiarano ciò che gl'iddii o promettono o minacciano agli uomini. Non si elegge un magistrato, non si convoca un'assemblea, non si risolve una guerra, non si dá una battaglia, se prima gli áuguri non abbian dichiarato che gl'iddii son propizi. Spesso la minaccia di augúri infelici ha impedito un errore; spesso lo ha emendato. Gli augúri forman la parte principale di tutte le religioni, perché gli uomini sono più attaccati agl'iddii per ciò che ne sperano che per quello che loro debbono. Ma noi abbiamo gli augúri nostri in Delfo, in Dodona: fuori della città e del potere dei nostri magistrati. Giove ubbidisce al senato di Roma: a quale delle città della Grecia ubbidisce Apollo? Egli si vende o si dona a tutti: quindi contraddizione eterna nelle sue varie risposte o eterna ambiguitá, niun uso de' suoi oracoli per lo Stato, picciola fede presso il popolo. Quindi la religione in Grecia ha molto minor efficacia che in Roma; e senza religione propria una città è priva della metà delle sue forze. Il senato sa il potere de' pontefici e degli úuguri sull'opinione del volgo, e spesso loro comanda di dire al medesimo ciò che è più utile alla patria<sup>(528)</sup>. Che sarà quando si abuserá di questo segreto a segno da farlo comprendere dal popolo? Sia detto tra di noi: io non so come due áuguri possano incontrarsi senza ridere tra loro<sup>(529)</sup>. Ma che sarà quando incomincerá a riderne anche il popolo?

## LXV

### CONTINUAZIONE

---

<sup>(526)</sup> POLIBIO; MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des romains*.

<sup>(527)</sup> BEAUFORT, *République romaine*.

<sup>(528)</sup> IDEM.

<sup>(529)</sup> CICERO, *De divinatione*.

[I pranzi degl'italiani - I clienti - Il «mediastutico» - Le leggi di Numa Pompilio e la filosofia pitagorica - I libri di Numa, conservati gelosamente dal senato - Altro nome, arcano, di Roma - La legge delle XII Tavole - Favoloso l'invio dei legati in Grecia e favolosa la venuta a Roma di Ermodoro d'Efeso - Analogie tra le XII Tavole e le antiche leggi regie - Tre quarti del diritto delle XII Tavole non può essere stato imitato da leggi greche - Fatto vero è che i romani contano solo gli anni di Roma e fanno il mondo fanciullo - La civiltà italica è molto anteriore alla fondazione di Roma - L'antico impero etrusco e sua decadenza - Immigrazione gallica nell'Italia settentrionale e rimbarbarimento dei costumi - Origine di Roma.]

Gl'italiani mangiano quattro volte al giorno; ma quel mangiare che le altre volte sembra destinato alla refocillazione del corpo, la sera è destinato al sollievo della mente. Noi abbiam consacrato all'amicizia il pranzo: gl'italiani le han consacrata la cena. Un larte sannita vuole aver la sera intorno a sé i suoi amici. Si mangia per l'ordinario nel peristilio della casa<sup>(530)</sup>, in quell'istesso luogo nel quale il larte ha passata la mattina ad udire i suoi amici, i dipendenti della sua famiglia. Imperciocché tu devi sapere che ciascun larte sannita, ciascun patrizio romano, un ottimate italiano insomma, si reca a pregio l'aver molti dipendenti, che i romani chiaman «clienti»; e vi è un sacro vicendevole patto, il quale obbliga l'ottimate a soccorrere, sia coll'autorità, sia colla forza, sia coi consigli, il plebeo in tutte le sue necessità; il plebeo ad onorar l'ottimate suo protettore, ad aiutarlo col suo voto nelle assemblee, pena la morte e l'infamia all'ottimate che tradisca il suo cliente<sup>(531)</sup>. E questo costume parmi molto opportuno a render amiche quelle due parti del popolo che in ogni città sono naturalmente discordi, mostrando ai più miseri, e perciò più insofferenti, che i grandi non sono tali senza alcuna obbligazione. Questa dovrebbe esser la massima di tutt'i grandi: i nostri eupatridi però o non la conoscono o facilmente la obbliano. Ma, ritornando ai pranzi degl'italiani, un larte, come ti ho detto, mangia quasi al cospetto del popolo. Un pranzo solenne, nobile è qui una specie di sacrificio. Nella favella italiana il nome dell'una e dell'altra cosa è uno e lo stesso, le stesse ne sono le leggi, e ciò, che la religione vieta di offrire sull'altare agli iddii, non è permesso neanche di porlo sulla mensa per cibo degli uomini<sup>(532)</sup>. Non si mangiano più di tre vivande. Il tempo del pranzo si passa per l'ordinario raccontando i fatti illustri degli avi<sup>(533)</sup>. Tutto insomma è degno degl'iddii e del popolo.

Noi, dunque, nell'ora in cui il disco del sole più non si vede, ma i suoi raggi, passando sulla cima del Matese, indorano ancora i colli che sono all'occidente della pianura nella quale giace Boiano; quando è finito il giorno, ma manca ancora un'altra ora perché arrivi la notte, noi ci raguniamo a cenare nella casa di Ovvio Paccio, uno de' principali della città e presso il quale siamo ospiti Ponzio, i legati romani ed io. Espero splende sulla nostra mensa, ma spesso avvien che ci lasci, e noi prolunghiamo i ragionamenti dell'amicizia fino all'ora nella quale vediam sorgere l'aurora dagli opposti colli. Io però son reo di aver interrotto per qualche sera l'antico costume di raccontar i fatti de' maggiori. Mi chiamano per antonomasia «il curioso»; di fatti lo sono. E come non esserlo? Si parla di un caso avvenuto ad un mediastutico... Il caso è uno di quelli tolti dal mucchio degli accidenti ordinari della fortuna; ma mediastutico io non so ben che sia: dunque

---

<sup>(530)</sup> *Fragmenta veteris historiae.*

<sup>(531)</sup> GRAVINA, *Origines iuris.*

<sup>(532)</sup> Vedi gli autori citati da Terrasson *Sulle leggi delle XII Tavole*, commentando le leggi di Numa.

<sup>(533)</sup> *Fragmenta veteris historiae.*

trascuro il racconto dell'avvenimento, e dimando: - Che cosa è mai cotesto mediastutico? - Si suppone nel discorso una legge, un costume: io non lo so; dunque sospendiamo il racconto del fatto, e sappiamo qual è la legge, il costume. Questa mia curiosità dá occasione ad una risposta; la risposta genera un'altra curiosità, un altro dubbio; dal dubbio si passa talvolta alla disputa e non manca taluno il quale, oltre del soprannome di «curioso», mi dia anche quello di «disputatore».

Questa sera si è parlato delle leggi di Numa e di quelle delle Dodici Tavole. Non vi è romano il quale non le sappia a memoria<sup>(534)</sup>.

A me pare di riconoscer nelle leggi di Numa le orme della filosofia pittagorica. Spesso vi ritrovo finanche le stesse parole. «Non libate agli iddii con vino di vite selvaggia», ha detto Numa; questo stesso e colle medesime parole avea consigliato Pittagora<sup>(535)</sup>. Potrei farti lunghissima enumerazione e di antiche leggi di Numa e di proverbi pittagorici. Ciò mi fa risovvenire il detto di Archita, il quale credeva tali proverbi non esser altro che gli usi antichissimi, i quali, spesso obbliti dal popolo, si conservan come riti dai sacerdoti e come precetti dai filosofi. «Non sacrificate pesci», lo ha detto Numa e Pittagora: il volgo poco dopo ha detto: «Non mangiate pesci», perché «sacrificio» e «pranzo» nella prima lingua eran sinonimi; in tempi posteriori si è cercata la ragione di tale divieto, e, non riconoscendosi più la vera tra la caligine de' lunghi anni, se n'è immaginata una di pubblica temperanza<sup>(536)</sup>, L'altare ai tempi di Numa non era altro che una mensa<sup>(537)</sup>; le offerte agl'iddii non eran che latte, frutti della terra e pane; e la religione vietava dipingere o scolpire gl'iddii sotto forme mortali<sup>(538)</sup>. Non vedi tu tre precetti i quali si conservano anche oggi ne' musei de' pittagorici? Negli antichissimi tempi di Numa non si offrivano agl'iddii le fave. Chi sa perché? Quindi, presso il volgo, il divieto di mangiarne. Ma tu crederesti che in Roma, per confessione degli stessi legati, alcuni sacerdoti non possono mangiarne neanche oggi? E quali sono questi sacerdoti? Quelli che appunto si reputano i più antichi. Ed a questi stessi è vietato mangiar carne, o almeno alcune specie di carni; è vietato il giurare, il portar anelli coll'immagine della divinità<sup>(539)</sup>.... Insomma non vi è cosa detta da Numa, la quale non si ritrovi tra i proverbi attribuiti a Pittagora; nulla detto da Pittagora. che non sia stato attribuito anche a Numa.

Ponzio mi ha detto esistere anche oggi in Roma molti libri scritti da Numa sulle leggi e sulla religione. Ma il senato ne custodisce gelosamente il segreto, perché conosce la religione di oggi non esser più quella di Numa, ed il nome di questo sommo uomo poter destare negli animi del popolo desiderio di qualche riforma, sempre pericolosa<sup>(540)</sup>. - Questo è un gran segreto della repubblica - mi han detto i legati. Io insisteva per sapere se i libri esistessero o non esistessero, ma essi mi han sempre replicato: - Questo è un segreto, al pari del vero nome di Roma.

---

<sup>(534)</sup> Era questo un costume romano che ci vien attestato da Cicerone.

<sup>(535)</sup> Vedi il paragone tra la dottrina di Pittagora e quella di Numa in PLUTARCO, *Numa*. Anche Plinio e molti antichi credevano che la dottrina di Numa fosse la stessa che quella di Pittagora (PLINIO, XIII ; *Fragmenta veteris historiae*). A queste autorità si oppone quella di Livio, il quale asserisce Pittagora esser posteriore a Numa; si oppone l'autorità di Cicerone, il quale crede anche egli Pittagora posteriore a Numa. Ma questa obbiezione, tratta dall'età, svanisce nel nostro sistema di esser Pittagora un nome simbolico e di esservi stati moltissimi Pittagora.

<sup>(536)</sup> Questa è l'interpretazione di tutti gli scrittori posteriori. TERRASSON, *Sulle leggi delle XII Tavole*.

<sup>(537)</sup> MACROBIO, *Saturnali*, III.

<sup>(538)</sup> TERRASSON, *ubi supra*.

<sup>(539)</sup> *Fragmenta veteris historiae*; PLUTARCO, *Quaestiones Romanae*.

<sup>(540)</sup> PLINIO, XIII, narra che una copia di questi libri si ritrovò nel campo di un tal Gneo Terenzio, ed il senato la fece bruciare. Plinio attesta che eran libri pittagorici.

- Che? La città vostra non si chiama Roma? - Così la chiamiam tutti: vi è però un altro nome arcano, ch'è il vero, ma che nessun osa pronunziare, perché chi lo pronunzia è morto<sup>(541)</sup>. - Per Ercole! io non so cotesto nome. Gl'iddii mi liberino dal pericolo di saperlo! Ma per i libri, se essi esistono, vi dico, e credo fermamente, che debbono esser pittagorici. Tanta rassomiglianza non può essere effetto del caso. -

I legati però sostengono che Numa non abbia potuto mai conversar con Pittagora, tanto da lui distante per patria, per lingua, per età<sup>(542)</sup>. - E poi - soggiunse uno di essi - noi sappiamo per certo che Numa ricevette le sue leggi dalla ninfa Egeria; e questo fatto è tanto vero, che oggi, oggi ancora, esiste la grotta nella quale quel buon re soleva conversar colla sua ninfa. Io non vi aggiungo nulla del mio: chiunque viene in Roma può vederlo! -

Quanto facilmente gli uomini, nel ricercar le antiche origini delle cose, corrono al meraviglioso! Ciò si reputa effetto di vanità, ed io lo credo di infingardaggine. È il modo più facile per liberarsi nel tempo istesso da ogni dubbio e da ogni fatica.

Io, al contrario... vedi come san fatte le teste de' mortali!... io non presto alcuna credenza a quello che i legati tengono per certissimo, cioè che quelle altre loro leggi, che son contenute nelle Dodici Tavole, sieno state imitate dai greci, e specialmente da noialtri ateniesi. Essi mi han detti i nomi de' legati spediti in Grecia; l'anno, il mese, il giorno della partenza e del ritorno<sup>(543)</sup>; l'arrivo in Roma di quel tale Ermodoro di Efeso, il quale fu discacciato dalla propria patria per esser più giusto di tutti gli altri suoi concittadini<sup>(544)</sup>; e tante altre minuzie, le quali darebbero al loro racconto un'apparenza grandissima di veracità, se essi sapessero sciogliermi una picciola difficoltà che io loro propongo, quale è quella di esser inverosimile che un popolo spedisca legati in regioni tanto lontane per imparare il modo di raccogliere le ghiande e di appoggiar una trave ad un muro.

Ho detto loro: - Prima che in voi fosse nato e bisogno e desiderio di leggi scritte, è stato necessario aver una casa; prima di aver case e campi, è stato necessario raccogliere ghiande; ed i vostri maggiori han dovuto aver pratiche e consuetudini per regolar tali necessità qualche centinaio di anni prima che Romolo prendesse i suoi auguri sull'Aventino, e qualche migliaio prima che suonasse sul Tevere il nome di Atene. Vorreste voi forse farmi credere che i vostri avi abbian spediti legati in Atene per apprendere l'arte di camminare, di mangiare, di bere?

Vedete dunque che una parte delle vostre leggi è più antica della città vostra. Un'altra è sicuramente più antica di quei dieci che voi dite aver imitate le leggi di Atene. Voi mi avete recitate le leggi de' dieci e quelle dei re, le quali dite esser state raccolte da Sesto Papirio sotto il regno del buon Servio Tullio<sup>(545)</sup>. Alcune, che voi recitate tra quelle, le ripetete anche tra queste. Tali sono tutte quelle che regolano gli auspici, le assemblee del popolo, il diritto di giudicar della vita di un cittadino, e che so io? Queste dunque già esistevano in Roma; ed era superfluo correr tanti stadi e valicare un mare tempestosissimo per prenderle da un popolo che non le avea.

---

<sup>(541)</sup> MACROBIO, *Saturnali* iii ; ; PLUTARCO, *Quaestiones Romanae*.

<sup>(542)</sup> LIVIO, I. Tutti gli argomenti, che si oppongono all'altra opinione, sono fondati sulla cronologia liviana e ciceroniana.

<sup>(543)</sup> LIVIO, libro III.

<sup>(544)</sup> La storia favolosa dá a quest'Ermodoro non picciola parte nella formazione delle Dodici Tavole. *Digesto*, 1, 2 (*De origine iuris*), 2. E, se si vuol ridere, leggasi la *Glossa* su quella legge.

<sup>(545)</sup> Vedi EINNECCIO, *Antiquitates Romanae*; TERRASSON, *ubi supra*; GRAVINA, *Origines iuris civilis*; GOTOFREDO, *Quatuor fontes iuris civilis*. - Per convincersi della verità di ciò che qui dice Cleobolo, basta confrontare i frammenti delle leggi regie con quelle delle XII Tavole.

Dividete le vostre leggi in quattro parti. Già ne abbiám due le quali non possono esser greche. Delle leggi che rimangono, alcune son tali che non si possono imitare da nessun altro popolo, perché dipendono dalle idee, dai costumi, dalla religione del popolo pel quale son fatte. Voi per legge non seppellite l'uomo morto per fulmine: a noi non è vietato seppellirlo. Voi ne' funerali non adoperate vino: noi ne adopriamo. A voi è vietato polir il rogo coll'ascia: chi lo vieta a noi? E difatti, per trasportar queste leggi da una città ad un'altra, è necessario trasportarvi al tempo istesso pensieri, costumi, religione, e che no? il che né i vostri dieci han fatto, né verun altro legislatore ha potuto fare giammai.

Tre quarti dunque del vostro diritto non ha potuto esser imitato da noi. Vi rimane una quarta parte, ed è quella appunto nella quale può aver luogo l'imitazione, perché può stare, senza sconcio alcuno, ed in un modo ed in un altro. Tali sono le leggi sulla patria potestá, sulle nozze, sulle ereditá, sulle tutele... Ma queste cose sono dalle vostre leggi ordinate in un modo tanto diverso dal nostro, che, se mai è vero che i vostri maggiori abbian inviati de' legati in Atene, è forza dire che ve li abbian spediti per imparare, non ciò che volevano, ma ciò che non volevano fare<sup>(546)</sup>. -

Cosí rimase la disputa ieri sera. Questa mattina Ponzio, il quale era stato anche egli presente, mi ha detto: - Tu hai ragione, o Cleobolo. Ma non te l'ho detto io che i romani son cosí fatti? In tutte le loro cose amano la singolaritá. Essi hanno presso a poco le stesse leggi che abbiám noi, ma non vogliono crederlo. Roma sta nell'Italia, ma non deve esser città italiana, onde non si possa dire che un italiano sia romano.

Odi ciò che ti dico. Io non son dotto in queste cose, ma parlo per un certo buon senso, che la natura mi ha donato, e per ciò che ho imparato dalla lunga esperienza di affari. Le leggi de' romani sono simili alle nostre, a quelle de' tarantini, de' locresi, de' lucani, di tutt'i popoli d'Italia.

Molte di tali leggi sono antichissime e, tu hai detto il vero, sono comuni a tutt'i popoli. Ma i romani contano solo gli anni di Roma, fanno il mondo quasi fanciullo, e, ne' pochissimi anni di vita che gli danno, san costretti a conficcarvi tante cose che poi è impossibile che ci stieno tutte insieme. Ti dicono, per esempio, che Numa fu il primo ad insegnare a potare le viti ed abbrustolare il farro<sup>(547)</sup>. Tanto erano i romani ancora lontani dal conoscer l'uso del pane! E Numa non è stato che trecento anni prima di me; ed in trecento anni soli, dall'ignoranza del pane e del vino, siam giunti a saper tante cose quante oggi ne sappiamo! Esistono anche ai dí nostri statue e pitture bellissime<sup>(548)</sup> molto piú antiche di Roma; e non è credibile che tali cose siensi fatte da popoli i quali non conoscevano il pane ed il vino. Dirai tu forse che aveano agricoltura ed arti le città vicine, e le ignorava intanto Roma? Puoi tu credere che il pane si conosca in Megara e non si conosca in Atene?

Io credo dunque ciò che dicono i nostri sapienti, i quali dan per certo che ne' tempi antichissimi l'Italia tutta fioriva per leggi, per agricoltura, per armi e per commercio. Quando questo sia stato, io non saprei dirtelo: troverai però facilmente altri che te lo saprá dire meglio di me. Questo solamente posso dirti io: che allora tutti gl'italiani formavano un popolo solo, ed il loro imperio chiamavasi

---

<sup>(546)</sup> Per convincersene basta paragonare le leggi romane alle ateniesi sulle nozze, sulla patria potestá, sulle successioni, sui testamenti, sulla tutela, che sono le parti nelle quali le legislazioni soglion esser piú diverse tra loro.

<sup>(547)</sup> PLINIUS, lib. XVIII.

<sup>(548)</sup> PLINIUS, lib. XXXIV,

«etrusco»<sup>(549)</sup>. Oggi rimane appena una picciolissima parte dell'Italia che ritenga tal nome. So che l'industria ed il commercio generarono la ricchezza, e la ricchezza generò la voluttà ed un viver molle, che prima corruppe il vigore degli uomini, poscia distrusse anche il vigore dell'imperio. Lo Stato si sciolse, le arti si trascurarono, si obbliarono, i vizi produssero l'oppressione e la miseria, queste la spopolazione e l'ignoranza, e l'Italia divenne di nuovo un deserto, nel quale gli uomini tornarono a menar vita ferina<sup>(550)</sup>.

Forse allora qualche altra popolazione venne anche essa a stabilirsi in Italia dai paesi vicini. Molti per certo vennero dalle Gallie ed invasero tutta la parte occidentale e settentrionale della penisola. Forse allora si cangiò in parte la religione de' popoli. È certo che quelle leggi, per le quali si vieta di vestir di forme mortali una mente eterna, di offrir agl'iddii sacrifici di sangue; quelle altre per le quali l'altare si eguaglia alla mensa e tacitamente s'insegna l'olocausto più grato, che l'uomo possa offrire alla divinità, esser l'amore de' suoi simili; le leggi infine della religione di Archita e di Platone, sono leggi di popolo colto e civile, e non di uomini barbari, ai quali la fantasia tien luogo di mente ed il senso fa le veci del cuore. E di questa antichissima religione tu riconosci le orme in tutta l'Italia, conservate, ove tra i precetti di filosofia, ove tra gli stessi simboli della religione presente. Spiacemi che tu non abbi veduta Roma. Avresti ivi osservato il tempio di Vesta. Vi si adora la divinità sotto il simbolo del fuoco. Non si vede alcuna statua di nume. Ma, siccome il popolo è già avvezzo a volerne vedere, così gli si dá a credere ch'essa vi sia, ma che si conservi in un santuario aperto al solo pontefice. Il pontefice sa che nel santuario non vi è nulla<sup>(551)</sup>. Ma tu vedi in questo fatto la prova della civiltà e della religione antica, della barbarie e della superstizione moderna.

Dappoiché dunque fu sciolto l'antichissimo impero italiano, li pochi miseri uomini, ch'erano scampati da tanta ruina, di nuovo insalvatichiti, vissero molti secoli quasi in continua guerra; e tra la salvatichezza e la guerra generale sorsero Roma, quasi tutte le altre città dell'Italia e, colle città, i costumi ed i diritti di ciascun popolo.

Tali costumi furono in parte simili ed in parte diversi. Popoli, ch'erano tanto vicini per abitazione, che derivavano dalla stessa origine, che avean la stessa religione, non potevano aver né tutti i costumi diversi né tutti simili. Aveano la stessa lingua, ma non gli stessi interessi; simili le leggi, ma non simili i magistrati; la stessa religione, ma non eran gli stessi gl'iddii protettori di ciascuna città; la stessa origine, ma le vicende, che avea sofferto la loro patria, erano state differenti. Interessi, vicende, magistrati, iddii diversi han cangiate le apparenze; ma la natura intrinseca delle cose è una, ed è la stessa in tutta l'Italia. -

## LXVI

### DI PLATONE A CLEOBOLO

---

<sup>(549)</sup> Questa verità è ammessa anche da Livio, la di cui cronologia è la meno favorevole al sistema dell'antichità italiana.

<sup>(550)</sup> Su questo ragionamento di Ponzio vedi le *Lettere sull'agricoltura degli antichi italiani*, inserite nell'utilissimo giornale agrario: *Biblioteca di campagna*, del mio amico G. B. Gagliardi. È impossibile seguir la cronologia comune senza esser ad ogni momento in contraddizione coll'autorità degli scrittori, colla testimonianza de' fatti, col senso comune.

<sup>(551)</sup> Vedi BEAUFORT, *République romaine*.

[Incapacità del popolo a giudicar cose che richiedano animo scevro da passioni - La repubblica ateniese è stata perduta dai Cleoni e simili oratori - Nei pubblici concili non si deve dar voto ai giovanetti - Simiglianza tra gli ordini romani e quelli spartani - I migliori ordini pubblici sono inutili se non si affidano ai migliori cittadini - Più facile trovare uomini ottimi nelle democrazie che non nelle oligarchie; ma quelle più facilmente si corrompono - Come evitare gli scogli delle oligarchie e delle democrazie - Quel che è maggiormente commendevole negli ordini romani è la perpetuità del senato - Roma ha saputo riunire il numero (il senato) e l'unità (i consoli) - Se e fino a qual punto gli ordini romani convengano alla Grecia - Lo scetticismo dei greci rende difficile a un legislatore trovare un addentellato per nuove leggi - La forza, diritto primitivo dei romani - Il dominio ottimo - La riunione dei forti, prima in famiglia, poi in tribù e in città - Uniforme, fino al sorgere della città, il corso delle nazioni: il diverso atteggiamento dei servi e dei clienti, ossia delle plebi, rende diversa la vita dei vari popoli - Nella lotta tra ottimati e plebe sta la vita di tutte le nazioni - In esse tutte da un'estrema barbarie si giunge a un'estrema licenza - Necessario è cedere alla plebe, ma non più di quanto effettivamente le bisogni - I due cardini, su cui poggia Roma, sono la religione e gli usi dei maggiori.]

Qui è nel testo una lacuna. Manca della lettera di Cleobolo la parte più importante. Quella lettera che segue par che vi abbia qualche rapporto; e talune espressioni, che il lettore avvertirà da se stesso, mostrano che sia di Platone. È da credersi che Cleobolo gli abbia chiesto il suo giudizio e che Platone glielo abbia dato; e siccome in que' tempi i filosofi della Grecia si occupavan molto delle costituzioni degli Stati, così è probabile che il giovine Cleobolo gli abbia domandato se potessero convenire ad Atene gli ordini di Roma. Peccato che neanche la lettera di Platone sia intera!

.....

Io ritrovo ammirabili gli ordini che regolano i giudizi e dividono i poteri.

Noi ateniesi commettiamo i giudizi al popolo o ad un numero di cittadini tanto grande e tanto poco scelto, che ben si può anche esso chiamar popolo. Qual meraviglia che tra noi frequentissime sien quelle sentenze, le quali ci farebbero arrossire, se fosse più capace di rossore quella città nella quale il giudicare è divenuto un mestiere che si esercita per tre oboli a sentenza? Forsi in Roma ed in tutta l'Italia Socrate non sarebbe stato condannato a beber la cicuta.

Il popolo non è mai atto a decidere quelle cose che richieggono animo non occupato da veruna passione. Le numerose assemblee servon solo a render comuni le passioni di pochi. Proponete alle assemblee popolari que' soggetti nei quali l'entusiasmo non può produrre verun dannoso effetto: parlate di pace e di guerra, e fate che il popolo stesso le risolva o le sancisca; così voi lo avrete ed in pace più tranquillo ed in guerra più coraggioso e più sofferente de' disagi; parlategli della scelta de' suoi magistrati, perché non s'inganna mai ne' particolari. Ma non sia permesso a chiunque di parlargli di tutto. La nostra repubblica è stata perduta dai Cleoni e da tanti altri oratori, nuovi, stolti, fanciulli. Non sia permesso di convocare il popolo se non ai magistrati<sup>(552)</sup>. Ricórdati del sublime detto di quello spartano, il quale, avendo udito nel pubblico concilio proporsi un parere onesto da un uomo di perduta fama, disse: - Questo stesso parere si proponga da un altro. -

---

<sup>(552)</sup> LIVIUS.



Tanto quel savio credeva pericoloso concedere, anche a fine di bene, il diritto di proporre il male!

Piacemi che nei concili non si dia voto ai giovinetti. Qual bisogno possono aver mai di parlare, quando i loro interessi sono commessi ai padri loro? Ecco che tra noi, per voler seguire un ordine diverso, le assemblee sono sempre tumultuose e le risoluzioni puerili. Quando i giovani deliberano insieme coi vecchi, han sempre mille modi di soverchiarli, sia per la forza, sia per l'eloquenza, sia per quella simpatia che naturalmente ispira la gioventú e per quella inclinazione, e quasi diresti debolezza, che ha sempre per essa la vecchiaia. I giovinetti, avvezzi per tempo a primeggiare nelle gare sedentarie di un'assemblea, diventano arroganti, trascurano l'utile fatica e preferiscono la facile gloria di parteggiare nel fóro tra i loro cittadini a quella di vincere nel campo i loro nemici.

Altri chiamerá gli ordini di Roma oligarchici. Io li trovo simili a quelli di Sparta, temperati con molta sapienza tra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Un ordine diviso dalla plebe è sempre utile a moderare l'indocilità della medesima e a dare uno sfogo all'ambizione de' privati, i quali voglion sempre ascendere; e se avvien che tra essi e la sovranità non siavi che un solo scalino, avrete sempre a temere un usurpatore. Quando, al contrario, ve ne son molti, l'ambizione privata, pervenendo al secondo, al terzo ed al quarto, rimane soddisfatta o stanca; il popolo si avvezza ad esser piú parco nel dispensare i suoi favori, ed i grandi piú diligenti in custodire i gradi, perché il soverchio innalzamento di uno tra essi abbasserebbe tutti. Il piú indolente custode della libertà è la plebe, perché è sempre quella che ha meno da perdere; ed i romani han fatto gran senno ad ordinare i loro concili in modo che tutti vi abbian voto, ma che prevalga sempre il voto di coloro che possedon terre.

Credimi, e non sarà mai superfluo il ripeterlo oggi che tanta abbondanza abbiamo di quegli uomini i quali pensano che si possa render migliore la città senza render migliori i cittadini: i migliori ordini pubblici sono inutili se non vengono affidati ai migliori cittadini. Quelli sono, in parole ed in fatti, ottimi tra gli ordini, i quali fan sí che la somma delle cose sia sempre in mano degli uomini ottimi. Ma dove sono gli uomini ottimi? Essi non son mai per l'ordinario né tra i massimi, corrotti sempre dalle ricchezze, né tra i minimi di una città, avviliti sempre dalla miseria. In Cartagine si erra, perché si misura la virtù col censo<sup>(553)</sup>; in tale altra città, perché si calcola dal numero degli avi. Qual errore difatti stoltissimo si è quello di voler ritrovar l'uomo virtuoso, cioè l'uomo raro, tra un numero di uomini ristrettissimo? Quindi avviene che nelle città oligarchiche sovente esso non si ritrova; onde è che, nelle occasioni difficili, rimangon per lo piú sprovvedute e di mente e di braccia e non eguali ai bisogni ed ai pericoli. Nelle città democratiche, al contrario, di rado avviene che manchi l'uomo straordinario negli straordinari bisogni, perché, scegliendosi tra un numero maggiore, è piú facile ritrovarlo; e quindi tali città di rado nel pericolo rimangon sopraffatte, ma riacquistano nuova energia, e quasi diresti che tornano a nuova vita. Si corrompono però facilmente nei tempi tranquilli, perché, essendovi anche allora chi vuole primeggiare, e non potendo acquistar la stima del popolo con azioni grandi, delle quali i tempi non han bisogno, tenta di guadagnarla con doni e con moine. Allora «il forte al vile nell'onor si eguaglia»; ed il popolo diventa simile al vecchio di Aristofane, il quale si dona a colui che gli presenta un cuscino piú morbido, che gli offre un manicaretto piú delicato, che gli narra le piú lusinghiere

---

<sup>(553)</sup> ARISTOTELE, *Politica*, II.

novelle e che piú delicatamente gli gratta la gnucca. Tale è oggi il nostro popolo di Atene.

Ove avvien che siavi un ordine scelto, ma nel tempo istesso la facultá a tutti di entrarvi, tostoché per le loro azioni ne sien divenuti degni, ivi tu eviti gli scogli dell'oligarchia e della democrazia. Il popolo non permetterà che i grandi per gelosia di ordine trascurino il merito; i grandi non soffriranno che altri si elevi per via di viltá e di corruzione: per opra de' secondi eviterai quella dissipazione che ne' tempi di pace dissolve le cittá popolari; per opra de' primi eviterai quella viltá per cui le cittá oligarchiche temono i pericoli, e quel livore col quale si oppongono ad ogni pensiero nobile ed ardito, e che vien dal timore dei grandi di dover ricorrere al merito di un uomo il quale non appartenga al loro numero. Queste cittá cosí temperate sono quelle che fanno piú grandi cose delle altre, perché non vi manca mai né chi le proponga né chi le esegua. Tu hai lodato molto il valore e la disciplina militare de' romani, ed io ti credo. Ma, piú che alla loro milizia, io attribuisco di forza ai loro ordini civili. Per la milizia si può vincere. E qual uomo, anche demente, non può per favore di fortuna vincere talvolta? Ma solo per gli ordini rettamente istituiti si sa preparare, conservare, continuar la vittoria.

Ti dirò finalmente io quello che piú approvo negli ordini di Roma? È l'eternitá di quel senato cui è commessa la somma del potere. In ordinare tal parte di una cittá si è finora avvertito di ordinarla in modo che né per languore fosse insufficiente alla difesa, né per soverchia energia opprimesse la libertá della repubblica. Quindi è che tu vedi i savi disputar tra loro se questo potere, necessario nel tempo istesso e pericoloso, debba affidarsi ad uno o a molti, ed inclinare ora all'una ora all'altra sentenza, a seconda che piú temevano o i pericoli della guerra o i mali della schiavitú. Questa non era che la prima delle avvertenze; ma eravene un'altra anche piú grave da farsi. Se costoro, cui il sommo potere si affida, durano troppo lungo tempo nell'esercizio della loro autoritá, si cangiano in usurpatori; se troppo poco, diventano inetti agli affari, perché non mai istruiti abbastanza; e lo Stato avrá una vita incerta, perché i successori di rado avranno le stesse idee dell'antecessore. Or gli Stati hanno bisogno di una mente e di una vita, cioè di una continuazione negli stessi pensieri e negli stessi disegni: altrimenti ciò, che è fatto in una etá, rimane abbandonato e perciò inutile nell'altra; ed a capo di molte etá, oprando oggi e distruggendo dimani, si sará fatto consumo di molte forze e non si sará prodotto nessun effetto. Gli Stati monarchici hanno volontá unica, efficace ed anche durevole; ne' democratici non dura mai piú di un giorno. Roma ha saputo riunire il numero e l'unitá; il numero nel senato che delibera, l'unitá ne' consoli che eseguono; la varietá in coloro che formano il braccio della cittá, l'eternitá in coloro che ne sono la mente. Io ti ho detto che Roma fará grandi cose, ed ora ti aggiungo che le fará per lungo tempo, e che non si arresterá se non a quell'apice oltre del quale è negato alle cose umane di piú elevarsi: le fará perché le vorrá, e le fará grandissime perché le vorrá fermamente e sempre.

Queste cose ho scritto io, perché tu lo hai voluto, ad Aristotile. Non sei tu contento del giudizio mio, e non ti pare che io lodi abbastanza gli ordini della tua diletta Roma?

Ma tu dimandi ancora se questi stessi ordini possan convenire alla Grecia. E questa è una questione ben diversa. Non tutti gli ordini civili, che approvo, vorrei imitare o proporre all'imitazione altrui. Ricordiamoci il prudente detto di Solone: «Non tentiamo di dar le ottime leggi, ma le migliori tra quelle delle quali un popolo è capace». Or le migliori leggi sono quelle che sono piú durevoli; quelle sono le piú durevoli che il popolo piú ama; ed il popolo quelle piú ama che sono piú simili a' costumi suoi.

Io ti dirò di me, che, dopo aver molto meditato e scritto molto sulle leggi; invitato dagli arcadi e dai cirenei a darne loro, ho risposto ai primi: - Siete ancora troppo feroci; - ai secondi: - Siete già troppo corrotti. - Alla Grecia di oggi non rimangono altre leggi da dare che quelle dell'educazione.

Simili alle pietre che l'acqua forma nelle caverne del Tanagro, le leggi e gli ordini pubblici di un popolo si accumulano a strati a strati l'un sopra l'altro; ed il primo strato ha sempre quella ruvidezza, e quasi direi quell'addentellato, a cui si attacca il secondo. Ma i nostri greci, simili ad una pietra lisciata dall'arte o dal lungo uso, non hanno più un'idea che credan vera, non un costume che credan santo, non un'abitudine che credan necessaria, non un'autorità che credan venerabile. Qual sarà dunque mai l'addentellato al quale il legislatore potrà attaccare il nuovo suo edificio? Di tutte le idee antiche, di tutt'i sentimenti generosi de' nostri padri non ci rimane che l'odio contro il gran re; odio da cui potrà trar profitto un guerriero, ma non già un legislatore.

Scomponi, ti prego, quegli ordini romani che or tanto ti piacciono; e vedrai come tutto è stato fatto dal tempo, come le idee si sono succedute l'una dopo l'altra, gli ordini si sono perfezionati a poco a poco; ma, tra i cangiamenti e tra le aggiunzioni, tu riconosci sempre quel primo strato romano, ed in tutto il corso delle vicende ravvisi una stessa legge, la quale par che sia la ragione principale della vita della città di Marte. I romani si sono perfezionati, ma non han cessato mai di esser romani.

I primi romani, al pari che i primi greci, sono stati lungo tempo selvaggi, erranti, vivendo a modo di fiere, non conoscendo altro nume ed altro diritto (ché queste due parole nella loro lingua, come tu stesso hai avvertito, sono quasi sinonimi<sup>(554)</sup>) che la forza. Ed il nome di quel Romolo istesso, che li riunì, che altro dinota se non forza? Essi vivean di rapina: le stesse mogli non eran che prede; ed i loro figli, nostri eroi, non erano che discendenti de' ladri più famosi.

Qual è stato il primo dominio che quegli uomini han conosciuto? Quello della forza. Anche dopo tanti secoli, a questo dominio solo danno il soprannome di «ottimo»<sup>(555)</sup>. Quali i modi di acquistarlo e di conservarlo? L'occupazione, la manutenzione: sempre la mano, sempre la forza; non mai il patto o la legge.

A poco a poco questi forti si riunirono in famiglia; ma il padre, più forte di tutti, fu nel tempo istesso il sovrano, il giudice, il sacerdote. Intorno ai pochi forti si riuniron molti deboli, e furono o servi o clienti; i primi, conquistati e salvati dalla morte, alla quale una ferocia più antica e maggiore soleva condannarli; i secondi, allettati colla speranza di patrocinio e partecipi di qualche giustizia.

Si riunirono i capi delle famiglie, e formarono prima le tribù e poscia le città. Siccome nella loro formazione niuna parte aveano avuto i servi ed i clienti, così rimasero ai padri soli l'imperio, la religione, il giudizio. Rimase il giudizio libero, qual oggi è ancora in Roma, perché nessun dei padri avrebbe voluto cedere ad altri che al numero maggiore. Rammenta che i duci di Omero sono giudicati dal concilio de' loro pari<sup>(556)</sup>. Rimase il giudizio domestico, perché qual mai de' padri avrebbe voluto cedere ad altri il diritto di dominar nella propria casa?

Fin qui tutt'i popoli hanno avuto uno stesso corso di vita civile. I cangiamenti sopravvennero per opra de' servi e de' clienti, che formavan la plebe, la quale, invidiando i diritti de' padri, pretese eguaglianza e libertà; e, a seconda

---

<sup>(554)</sup> VICO, *De antiquissima Italorum sapientia*.

<sup>(555)</sup> «*Optimum ius Quiritium*». «*Quirites*» equivaleva a forti, astati, ecc., ecc. «*Optimus*» era l'epiteto de' fortissimi.

<sup>(556)</sup> Vedi PAGANO, *Saggi politici*; FILANGIERI, tomo III.

delle diverse pretensioni e del vario esito delle medesime, la vita civile de' popoli si cangiò, si cangiaron le leggi e gli ordini, ed un popolo divenne diverso dall'altro.

In talune città la plebe si mosse violentemente, e si mise a governo popolare. In altre uno de' padri, ambizioso di primeggiar tra' suoi pari, si rese più forte col numero de' plebei, ai quali promise nuovi diritti e nuovi onori. In altre finalmente i padri più savi concessero a poco a poco alla plebe e dominio libero di terre e partecipazione alle leggi, ai comandi, ai matrimoni, alla religione.

Ed eccoti la ragione arcana ma vera della varia vita delle città. Quelle, nelle quali i padri furono stolidamente tenaci de' loro diritti e fortunati nella loro tenacità, languirono. Non volendo i padri esser giusti, ebber bisogno di esser sempre i più forti; non volendo colla giustizia estinguer l'invidia della plebe, fu mestieri tenerla sempre oppressa e misera, onde l'invidia non ne potesse nuocere: i padri conservarono i loro privilegi, ma la città intera divenne debolissima, perché rimase misera e debole la parte sua più numerosa, e, al primo pericolo, divenne preda del primo straniero che la volle conquistare.

Quelle altre città, nelle quali la plebe ha riconquistati con violenza i suoi diritti, hanno avuto sempre ordini dettati piuttosto dalla vendetta che dalla saviezza, ed hanno vissuta per lo più brevissima vita e funesta per turbolenze ed uccisioni, quale è stata la vita di quasi tutte le città della Grecia in quel tempo ch'è seguito alla guerra di Troia, quando la plebe, profittando dell'assenza de' forti, che la gloria chiamava a morire sulle sponde del Meandro, tentò ricuperare la perduta libertà, e molte ingiustizie commise contro i beni e le famiglie degli assenti<sup>(557)</sup>. Tale anche è stato il tempo degli Eraclidi, cioè quel tempo nel quale i grandi tentarono di riacquistar sulla plebe i diritti perduti; tentativi male augurati, perché contrari a quell'ordine eterno pel quale le idee non possono mai retrocedere, e che ebbero esito felice solamente in quelle città nelle quali e la plebe ed i grandi vennero tra loro ad eque transazioni. Tale fu Sparta. Nelle altre città or periron gli Eraclidi, or la plebe, e spesso la città intera.

Ove uno de' padri ha soverchiati tutti gli altri, per l'ordinario è nata la tirannide, e tutti que' mali e quelle vicende che gl'iddii hanno addette per compagne e seguaci inseparabili di questa peste del genere umano.

Or vedi tu questa lotta eterna tra gli ottimati e la plebe, tra i ricchi ed i poveri? In essa sta la vita non solo di Roma, di Atene, di Sparta, ma di tutte le città. Ove essa non è, ivi non è vita: ivi un giogo di ferro imposto al cittadino ha estinte tutte le passioni dell'uomo e, con esse, il germe di tutte le virtù, lo stimolo a tutte le più grandi imprese. Al cospetto del gran re, nessun uomo emula più l'altro: e che invidierebbe, se son tutti nulla? Quanto dura la vera vita di una città? Tanto quanto dura la disputa. Tutt'i popoli hanno un periodo di vita certo e quasi diresti fatale, il quale incomincia dall'estrema barbarie, cioè dall'estrema ignoranza ed oppressione, e finisce nell'estrema licenza di ordini, di costumi, d'idee. Nella prima età i padri han tutto, sanno tutto, fanno tutto, posseggon tutto. Se le cose si rimanessero sempre così, la città sarebbe sempre barbara, cioè sempre fanciulla. È necessario che si ceda alla plebe, ma a poco a poco, ed in modo che non se le dia né meno né più di quello che le bisogna: l'uno e l'altro eccesso porta seco o pericolosa sedizione o languore più funesto della sedizione istessa. È necessario che il popolo prosperi sempre e che abbia sempre nuovi bisogni, perché questo è il segno più certo della sua prosperità. Guai a quella città in cui il popolo non ha nulla!<sup>(558)</sup>. Ma due volte guai a quell'altra, in cui, non avendo nulla, nulla chiede! È

---

<sup>(557)</sup> PLATONE, *De legibus*. Su questo corso delle nazioni vedi VICO, *Scienza nuova*; PAGANO, *Saggi politici*.

<sup>(558)</sup> ARISTOTELE, *Politica*.

segno che la miseria gli abbia tolto non solo, come dice Omero, la metà dell'anima, ma anche l'ultimo spirito di vita che ci rimane nelle afflizioni, e che consiste nel lagnarsi. È necessario però che il popolo e pretenda con modestia, e riceva con gratitudine, e non cessi mai di sperare. E tu hai ben detto che questa temperanza del popolo romano ti sembra nella di lui istoria tanto ammirabile, che quasi la riponi tra le favole milesie e le altre tali che le nostre nudrici narrano ai fanciulli<sup>(559)</sup>. Ma sai tu donde vien questo costume, che tanto straordinario a te sembra? Dal rispetto estremo che i romani hanno per la loro religione e per gli usi de' loro maggiori. Ecco i due cardini, sui quali tutta si aggira la macchina della loro città<sup>(560)</sup>. Finché durerà tal moderato costume, Roma continuerà a prosperare. Ma rovinerà appena la plebe vorrà tutto ed i padri non avran più che cedere. Imperciocché, dopo aver eguagliati a poco a poco gli ordini, si vorranno eguagliare anche gli uomini; dopo aver eguagliati i diritti, si vorrà l'eguaglianza anco dei beni: e sorgeranno da ciò dispute eterne e pericolose. Eterne, perché la ragione delle dispute sussisterà sempre: vi saranno sempre poveri, vi saranno sempre uomini da poco, i quali pretenderanno e crederanno di meritar molto. Pericolose, perché tali dispute moveranno sempre la parte più numerosa del popolo: i poveri, gli scioperati, i viziosi, tutti coloro i quali, nulla avendo che perdere, non ricsuan qualunque modo loro si offra a guadagnare. La popolazione di Roma crescerà, ma credi che perciò crescerà il numero de' savi e de' buoni? Le assemblee diventeranno più tumultuose, le decisioni meno prudenti. I cittadini dalle sedizioni civili passeranno alla guerra. Fra tanti partiti nascerà la necessità che ciascuno abbia un capo; tra tanti capi uno rimarrà vincitore di tutti. Ed avrà fine così la lite e la vita della città.

## LXVII

### DI PONZIO AD ARCHITA STATO POLITICO DELL'ITALIA DIFETTI DELLA COSTITUZIONE SANNITICA. PROGRESSI DI ROMA

[Alleanza romano-sannita - Sua perniciosità - Impossibile che tra i romani e i sanniti non si venga, un giorno o l'altro, a fiera guerra - Cinque soli popoli ancora potenti in Italia - Primi tra essi sanniti e romani - Tre sorte di «prudenze»: dell'uomo, delle città, delle genti - Quest'ultima più facile che non si creda - La pace è figlia della virtù - L'effetto d'una nuova alleanza romano-sannita sarebbe un maggiore ingrandimento di Roma - La vera forza di un popolo non sta né nel numero degli uomini né nell'estensione del suo territorio - La disciplina è debole nelle federazioni (Sannio), forte nei governi unitari (Roma) - Al Sannio, insomma, non conviene aver né guerra né alleanza coi romani.]

Già ti è noto esser giunti da Roma due legati alla nostra repubblica. Ne' primi giorni non parlarono se non di certo frumento comprato o non comprato, che so io, dai campani. Ma il vero fine della loro venuta è quello di rinnovar l'alleanza che da molti anni unisce il popolo romano ed il sannita; alleanza, la quale tu sai che, stipulata per un tempo limitato, è ormai prossima a disciòrsi. Han confidato

<sup>(559)</sup> Anche Machiavelli ha notato questo temperante costume del popolo romano. *Discorsi*, libro I.

<sup>(560)</sup> POLIBIUS-

questo loro disegno, prima che ad altri, a me, ed a me solo. Io mi san dimostrato poco inclinato a secondarli, ed essi han tentati gli animi degli altri, e molti ne han sedotti. L'affare si proporrá ne' concili. Chi sa che risolveranno i miei compagni? Roma ha tra noi moltissimi amici. I deputati d'Esernia son tutti per Roma; e, giorni sono, uno di essi mi disse che, se mai scoppiasse guerra tra il Sannio e Roma, Esernia sarebbe incerta qual de' due seguire. - Ma se mai seguiste i romani - loro risposi io, - spero che gl'iddii non permetteranno che i sanniti dubitino un sol momento di distruggere Esernia<sup>(561)</sup>. - Altri credon di buona fede che questa alleanza sia utilissima. Io la reputo perniciosissima al Sannio ed a tutti gli alleati del Sannio.

Qual bisogno abbiám noi ed i romani di un trattato per essere amici? Non vi è nessuna lite antica da comporre, nessuna ragion di temere un'inimicizia nuova. Qual bisogno dunque vi è che un feciale romano ed un feciale sannita<sup>(562)</sup> si uniscano per scannare un porco sopra un altare di zolle, ed invocar Giove ottimo massimo perché assista testimonio e vindice di ciò che giuriamo; cioè di voler vivere con quella eguaglianza di diritto, la quale non i rettori, non i sacerdoti di tale o tal altra città hanno concepita e scritta, ma lo stesso Giove ha insegnata a tutte le genti ed impressa ne' cuori di tutti gli uomini? Ogni stipulazione sarebbe superflua, inutile. E ciò, che è inutile, ben tosto diventa pericoloso, perché o ne vieta far ciò che sarebbe utile alla patria, o ne costringe a far ciò che alla patria sarebbe nocivo.

In altri tempi avrei io piú che ogni altro desiderata, io prima di ogni altro consigliata e proposta amicizia ed alleanza con un popolo valoroso, degno sempre di esser amico se non è rivale. E fummo amici de' romani finché essi ebbero uopo del nostro aiuto contro nemici piú forti. Non erano ancora distrutte le forze degli etrusci; i volsci e gli ernici erano ancora potentissimi e troppo a noi vicini. Senza l'amicizia nostra, Roma da lungo tempo non esisterebbe piú. E ch'era mai Roma? Una picciolissima città di quella picciola parte del Lazio che dipendeva da Alba; e, tra le trenta città che componevano la lega de' latini albaní, Roma era forse, siccome l'ultima per età, così la minima per potere<sup>(563)</sup>. So che narro cose note, ma pure non credo superfluo il ripeterle. Rompe Roma gli antichi patti e quella comunione, non solo di armi e di leggi, ma anche di religione e di matrimoni, che l'univa ad Alba; si ribella, vince Alba in guerra, la distrugge ed incomincia a dominar sola tutt'i latini albaní<sup>(564)</sup>. Oggi signoreggia i latini rubuli, signoreggia tutto il Lazio ch'è tra il Tevere, l'Aniene, l'Ufento ed il mare, e vi esercita impero molto piú forte del nostro: poiché, sotto le apparenze di alleanza e di eguaglianza di diritti, la ragione del comando sta tutta intera ed indivisa in Roma; ed i latini, in apparenza soci, non possono neanche armarsi, per difender loro stessi dalle incursioni degli ernici e dei volsci, senza il consenso de' romani<sup>(565)</sup>. A questo impero aggiugni tutto quello che già Roma possedeva fin dai tempi piú antichi; aggiugni gran parte delle terre de' sabini e tutta o quasi tutta l'Etruria. Rimangono ancora i volsci e gli ernici, i piú potenti, in verità, ed i piú ostinati tra i nemici di Roma<sup>(566)</sup>; ma che resta loro omai, oltre il nome dell'antica potenza? Anzio, loro principale città, indispensabile alla difesa, opportunissima al commercio, i volsci

---

<sup>(561)</sup> E questo avvenne.

<sup>(562)</sup> Anche i feciali eran comuni ai sanniti ed ai romani: LIVIO, VIII.

<sup>(563)</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO, III.

<sup>(564)</sup> IDEM; STRABONE, IV.

<sup>(565)</sup> LIVIO, libri III, IV, VII, VIII.

<sup>(566)</sup> FLORO, libro II.

l'hanno perduta sono già centoventidue anni<sup>(567)</sup>. Nell'ultima pace stipulata per conservar le terre e le proprie leggi, sono stati costretti a rinunciare all'armi proprie ed obbligarsi a militar sotto le insegne de' romani<sup>(568)</sup>. So bene che, ristorati dalli danni sofferti, tenteranno nuovamente le sorti della guerra; ma ben si può temere ciò ch'è avvenuto agli ernici quindici anni sono<sup>(569)</sup>: saranno anch'essi, al pari degli ernici, uniti ai popoli del Lazio.

Qual terra dunque, qual popolo rimane di mezzo tra noi ed i romani? Gli aurunci, gli osci, gli ausoni, i sidicini: miserabili popoletti, i quali, anziché termini di pacifico confine tra i due popoli piú potenti, saranno éscia della vicendevolesse ambizione e cagione di guerra eterna. Non so né chi né quando né come; ma tra non molti anni uno di noi vorrá dominarli; l'altro vorrá difenderli; e si desterá guerra tale che, sebbene io non possa prevedere a qual di noi sará funesta, veggo bene che non potrà esser fausta ad ambedue<sup>(570)</sup>.

Vedi tu dunque come ogni cosa ha cangiato di aspetto, e costringe il savio a cangiar consigli. Siamo stati alleati de' romani finché essi ebbero bisogno dell'amicizia nostra per esser difesi dai volsci e dagli ernici, ancora potenti e nostri vicini. Qual è oggi il potente? Roma. E perché mai, se un tempo siamo stati rivali degli ernici e de' volsci vicini e potenti, non vogliamo indurci a credere che o presto o tardi dobbiamo esser rivali de' romani oggi potenti e vicini?

Tu vedi, ottimo Archita, in quale stato si trovino oggi le cose de' vari popoli che abitan l'Italia. Degli etrusci non rimane che il nome: dell'antico loro impero i Galli tengono quella parte che giace tra gli Appennini e l'estremo Adriatico; l'altra, che sta tra gli Appennini ed il Tirreno, non riconosce piú l'antica origine: di lá son Galli; di qua latini, volsci, sanniti. La lega delle vostre città è disciolta: gran parte delle regioni, che voi abitate, serve alla prepotenza de' siracusani. Quegli stolti de' bruzi non hanno alcuna forza a fare il bene, infinita a produrre il male, perché possono, tosto che vogliono, aprir l'Italia all'inimico del mare. I lucani faranno abbastanza se si difenderanno dai bruzi e dai siracusani. Scorri insomma tutta l'Italia da Scilla fino alle Alpi, e non troverai che cinque soli popoli i quali dir si possono ancora potenti: i lucani, i tarantini, i sanniti, i peligni, i romani. Imperciocché io non iscrivo in questo numero i Galli, forti per numero ma deboli per mancanza di ordini e di pubblica ragione, amici e nemici piuttosto per impeto che per calcolo, piú atti a fare una scorreria che una conquista.

E se tra que' cinque popoli che abbiám nominati si dovesse mai dare il primato ad alcuno, esso si dovrebbe sicuramente ai sanniti ed ai romani, sia per numero, sia per valore di armati, sia per lunga esperienza di guerra e lunghissima abitudine di vittorie. Ma questo appunto rende la condotta de' due popoli piú difficile. I popoli piccioli hanno per lo piú una norma infallibile: la necessità; i grandi abbisognano di molta prudenza: i primi possono solamente dar occasione al male, i secondi possono farlo.

Vi è una prudenza per l'uomo ch'è solo; ve n'è un'altra per governar l'interno di una città; ve n'è finalmente una terza, che governa gl'interessi di molti popoli diversi; la quale, siccome le altre due chiamansi prudenza umana e civile, chiamar si potrebbe prudenza delle genti. La mancanza di quest'ultima prudenza ha prodotta la rovina di moltissime nazioni. Avviene de' popoli quello istesso che avvien degli uomini: il maggior numero è vittima delle false amicizie e delle

---

<sup>(567)</sup> Anno di Roma 284.

<sup>(568)</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO, IX.

<sup>(569)</sup> Anno di Roma 391. LIVIUS, III, 42.

<sup>(570)</sup> Questo difatti avvenne pochi anni dopo. La guerra tra i romani ed i sanniti si accese per i sidicini, i quali, minacciati dai sanniti, ricorsero alla protezione de' romani.

inimicizie inopportune; e, siccome avvien anche agli uomini, il piú difficile nel governo de' popoli è il sapere di chi debbono essere amici o nemici. Gran parte degli uomini e de' popoli servono in questo all'abitudine ed o credono che non vi sia in ciò alcuna ragion da seguire, o l'unica ragione ripongono nel fatto istesso, e sono amici o nemici sol perché sono amici o nemici. Altri seguono una ragione ed hanno massime certe; ma, ignoranti de' tempi e delle cose, seguono servilmente le massime antiche anche quando le cose son cangiate. - Siamo amici de' romani - vi dicono i primi, - perché lo siamo stati sempre. - Siamo loro amici dicono i secondi, - perché l'amicizia loro ci ha fatti vincere i volsci e gli ernici, nostri vicini e nostri rivali. - Ed il massimo de' mali è che, tra questi dispareri, il piú delle volte, siccome avvien sempre nelle deliberazioni difficili quando la verità è incerta e gli uomini seguono piú la propria opinione che la vera, prevalgono, que' consigli mezzani, i quali né tolgono gl'inimici né accrescon gli amici<sup>(571)</sup>. Tali consigli danno presso il volgo, a chi li propone, fama di uomini di gran mente, perché il volgo, piú della vera utilità del consiglio, pregia la difficoltà di formarlo e l'accozzare e conciliare tante idee diverse; e, siccome ciascuno vi riconosce la propria, così l'amor proprio lusingato fa che piaccia a tutti. Per tal modo prevalgon ne' governi quegli uomini mezzo sapienti, i quali, a parer mio, vagliono molto meno di un matto. Ciascuno, seguendoli, crede di seguir se stesso; e nessuno domanda: - Seguo io il vero? -

Io penso diversamente. Questa altissima prudenza de' popoli è piú facile di quel che si crede. La prudenza delle genti è simile a quella delle città; questa non differisce dalla prudenza dell'uomo; e tutte e tre non hanno che un sol principio: la virtù. Tutti gli errori nascon dacché gli uomini quella prudenza, la quale dovrebbe essere il risultato di tutte le altre virtù, han convertita in arte di dispensarsi da ogni virtù. Allora incertezze nelle massime, dubbiezze nei consigli, nell'esecuzione o lentezze o trepidazione. Noi camminiamo per una via, la quale non è quella che dovrebbe condurci al fine. Mettiamoci sulla buona strada, e sapremo subito ciò che si deve fare.

Il primo e principal consiglio sarebbe che tutti quelli, che noi abbiam detto essere i primi popoli d'Italia, se ne vivessero in pace e non differissero ad altro secolo e ad altra generazione, come fanno sempre gli ambiziosi, il diritto di esser felici. Ma la pace è figlia della virtù: per goderla, è necessità esser giusto e temperante; persuadersi che in casa propria vi è sempre molto da fare prima di pensare alle case altrui, e che la natura, non mai matrigna, vi ha messo sempre quanto basta alla nostra felicità.

Voi direte che tanta giustizia e tanta temperanza non è da sperarsi da nessun popolo; che, quando anche alcuno la osservasse, non l'osserverebbero tutti egualmente, e la cupidigia di un solo renderebbe inevitabile l'ingiustizia di tutti; che, quando anche l'osservassero i grandi, non l'osserverebbero i piccioli, i quali turbano piú de' grandi la pace universale, perché hanno maggiore invidia e maggiori timori e piú frequenti sedizioni, poiché, non essendovi amor di patria, che nella pubblica debolezza s'illanguidisce, ciascun partito è piú inquieto, perché né ricusa né dispera l'aiuto dello straniero potente; ed allora uno di questi popoli potenti è quasi costretto alla conquista, onde l'altro non accresca il suo impero con tali volontarie dedizioni. Ed io non nego che tutte queste cose sien vere e che, ad ottener durevole pace, convenga toglier di mezzo questi popoletti, per i quali l'indipendenza è un peso superiore alle loro forze. Ma credete voi perciò che

---

<sup>(571)</sup> Detto di Ponzio dopo la giornata delle Forche Caudine.



l'alleanza coi romani sia necessaria e possa mai esserci utile, e che questa alleanza possa dispensarci dal bisogno della virtù?

Siamo stati lungo tempo alleati de' romani, abbiam guerreggiato insieme, abbiamo divise le conquiste, e forse la parte che è toccata a noi è stata la maggiore. Di fatti abbiam preso ai volsci tutto quel tratto di terra che si stende sino a Casino e quasi a Sora: grandissima parte e la più fertile della Campania è nostra; signori, protettori, alleati (che importa il nome?), dominiamo quasi intera la Daunia<sup>(572)</sup>. Quando si è stretta l'alleanza, era il Sannio oh quanto più potente di Roma! Durante il tempo dell'alleanza abbiam conquistato molto più di Roma: onde avvien dunque che oggi i romani han forze eguali alle nostre? a buon conto onde avviene che dalla stessa lega e dalle stesse vittorie i romani abbian ritratto maggior profitto di noi?

Rinnoviamo l'alleanza: ciò non vuol dir altro se non proseguiamo a far sì che Roma s'ingrandisca sempre più del Sannio, il quale, senza perder nulla, anzi conquistando ancora qualche altra città, diventi picciolissimo: ciò, che non ci potrebbe toglier la guerra, perdiamo per un'amicizia malaugurata. E questo che io vi dico, se l'esperienza ve lo prova nel tempo passato, la ragione ve lo dimostra pel futuro. Roma può trarre dall'amicizia nostra quel profitto, che noi non possiamo mai trar dalla sua. Imperciocché, quando avrem divise le poche terre, che ancor rimangono degli ernici e de' volsci, ed io vi aggiungo anche quelle degli ausoni, degli aurunci e de' sidicini, nessun'altra conquista noi potrem fare insieme coi romani. I romani, al contrario, potran conquistare quanto vorranno e nell'Etruria e nelle Gallie: la nostra amicizia giova loro, onde non abbiano a combattere due nemici al tempo istesso. E difatti, se noi avessimo potuto indurci una volta sola a mover le nostri armi contro Roma di concerto coi Galli, per certo che oggi il passaggero, soffermandosi sui colli che circondano il Tevere, direbbe: - Qui fu Roma. - Ma noi (né di ciò me ne duole) ha tenuto sempre lontani dalla lega de' Galli l'amor della patria e la favella, la religione, i costumi, l'indole diversa; e, lungi dall'unirci ad essi per offender Roma, quell'avanzo dell'esercito di Brenno, che si salvava per la via dell'Apulia, abbiam battuto e distrutto<sup>(573)</sup>. Ecco dunque un vantaggio grandissimo, che Roma ritrae dall'amicizia nostra. Ma, se Roma, superata una volta l'impraticabile selva Ciminia, conquista terre sugli etrusci, sugli umbri, sui Galli, saremo noi invitati, potremo noi esser a parte delle sue conquiste in terre tanto lontane? Ed ivi per i romani sarà facile il vincere, facilissimo il conquistare, non trovando altro che popoli o deboli, quali sono gli etrusci e gli umbri, o male ordinati, quali sono i Galli. Da qual parte dell'Italia potremo noi conquistare, e con eguale facilità, altrettanto? I popoli, che circondan il Sannio all'oriente ed al settentrione, hanno armi ed ordini e ragion pubblica, hanno amicizia cogli altri popoli dell'Italia; e sarà difficile imprender la guerra con uno senza averla al tempo istesso con molti. La nostra ambizione è già nota. I popoli stessi, che abbiamo conquistati, non sono più nostri amici. Stanchi per la maggior parte del nostro duro governo, gli appuli, che già desideravano la nostra protezione, ora abborrono la nostra signoria<sup>(574)</sup>; male inevitabile ogni qualvolta debole è il vincolo che unisce le varie parti dello Stato, invalido l'aiuto delle leggi, e le provincie si danno ad amministrare piuttosto come un patrimonio di pochi privati potenti che come un patrimonio del popolo intero. E non è improbabile né molto lontano che questi popoli reclamino un giorno la protezione di un altro popolo più potente; che la reclamino gli stessi lucani, se mai cesseranno quelle

---

<sup>(572)</sup> Di quest'ultimo fatto vedine le prove in LIVIO, VIII, IX, *passim*.

<sup>(573)</sup> Vedi GRIMALDI, *Annali*, v, 2.

<sup>(574)</sup> LIVIUS, VII, VIII, IX, *passim*.

ragioni per le quali oggi ci sono amici, il timore cioè della potenza siracusana<sup>(575)</sup>. È della natura de' popoli deboli ed oppressi il temere più i mali presenti che i futuri; è della natura de' popoli eguali il sospettar più de' vicini che de' lontani: gli appuli invocheranno un nuovo signore, qualunque egli sia per essere, solo per non ubbidir più a noi; i lucani lo invocheranno, perché noi siamo i soli che possiamo esser loro rivali. Chi ci assicura che i romani non accetteranno le offerte né degli appuli né de' lucani? Ed ecco tutto l'effetto di quell'alleanza che noi tanto ardentemente desideriamo: noi saremo utilissimi ai romani, essi non potranno esserlo a noi; essi potran cagionare a noi molto male, noi a loro pochissimo o nessuno.

Non ci lasciamo illudere da speranze fallaci: conosciamo le vere cagioni delle cose. Se noi non possiamo esser temperanti, siamo almen forti; se ci è negato di vivere in pace, procuriamo almeno di vincere in guerra. Ma la vera forza di un popolo non sta né nel numero degli uomini né nell'estensione del suo territorio. Se ciò fosse, i principali tra i popoli d'Italia sarebbero tutti eguali, poiché, se taluno tra essi cede in numero di uomini ed in terre, siccome voi tarantini, supera gli altri in ricchezza, e può nel bisogno assoldare aiuti stranieri. E se tra questi popoli si potesse dare ad un solo il primato, non vi è dubbio che il consenso di tutti lo darebbe a noi sanniti, e per numero di uomini ed ampiezza di dominio, nel che a nessuno cediamo; e per fertilità di suolo, nel che cediamo a pochi; e per ricchezze, nelle quali cediamo a voi soli<sup>(576)</sup>. In forza ed in armi non possono paragonarsi a noi che i soli romani, i quali (è necessità confessarlo) vagliono molto più di noi colla fanteria<sup>(577)</sup> ed hanno disciplina superiore alla nostra; talché, se noi un giorno avrem guerra con essi, non saremo vinti per mancanza di valore. I nostri disprezzano quanto basta l'inimico, ma non rispettano abbastanza il proprio capitano; presso i romani, al contrario, è antichissimo e santissimo precetto temer più il capitano che l'inimico<sup>(578)</sup>.

Ma questi due svantaggi, che noi abbiamo, nascono dagl'intrinseci difetti che sono negli ordini nostri. Imperciocché, ove gli ordini politici sono federativi, ivi rimane sempre debole la disciplina. Le leggi potran dare e danno al duce la pienezza dell'imperio, ma non danno né posson dare all'esercito l'abitudine di ubbidire. Male ubbidirà oggi chiunque non ha ubbidito ieri e sa che dimani non ubbidirà più. E, dovunque non vi è costante e severa disciplina, ivi non può mai prevalere la forza della fanteria.

Ed eccoci alla vera cagione de' mali nostri. Roma è più forte di noi, perché Roma è una e noi siamo molti. Roma ha consiglio ed ha imperio; noi ne' consigli abbiamo la dissensione, nell'imperio debolezza, nell'esercito impeto senza disciplina. Roma sarà già in campagna colle sue legioni, e noi ancora disputeremo nelle nostre assemblee per risolvere se debbasi o no fare la guerra. Roma ci farà la guerra con tutte le sue forze; noi non potremo mai indurre que' d'Esernia ad aver guerra coi romani: que' di Capua si uniranno loro contro noi<sup>(579)</sup>. Roma tutti i popoli che ha vinti ha riuniti al suo impero, né questo si è mai indotta a dividere né coi latini né cogli stessi albanzi: noi abbiamo sanniti di Capua, sanniti di Cuma, sanniti...; e tanti sanniti non formano un Sannio. Roma, accrescendo l'imperio, accresce le sue forze; noi indeboliamo le forze a misura che cresce l'imperio, perché, a misura che questo cresce, si moltiplicano le nostre discordie. Invece

---

<sup>(575)</sup> Livio ci mostra che avvenne pochi anni dopo.

<sup>(576)</sup> Nel Sannio ci narra Livio che eravi molto oro ed argento.

<sup>(577)</sup> LIVIUS, VII, VIII, IX, *passim*.

<sup>(578)</sup> LIVIUS, *ibidem*.

<sup>(579)</sup> LIVIUS, VII.

dunque di pensare ad aver alleanza o guerra coi romani, pensiamo a vivercene in pace, perché né alleanza né guerra conviene aver con un popolo che niuna ragione abbiám d'ingrandire, niuna speranza di distruggere. Intanto poniam mente a guarire i nostri mali interni, memori che vera e durevole felicità non dalle cose che son fuori di noi, ma da quelle sole che sono in noi si deve sperare. Questa legge gl'iddii han dettata egualmente agli uomini ed alle città. Il volgo, vedendo le vittorie e la grandezza di un popolo, ammira la di lui fortuna; ma il savio ne riconosce e rispetta la virtù. Imperciocché della virtù sono effetti i saggi e forti consigli in guerra ed in pace, e quella costanza, che può sola render efficace un ottimo consiglio, che sola può vincer la fortuna, ma che non si può sperar mai da quel popolo, i consigli del quale sono dominati e turbati ad ogni istante dalli piccioli calcoli del presente e dalle passeggere passioni di pochi potenti. E non dirò già che gli uomini del Sannio non abbiano ancora molte virtù, coraggio, amar della fatica...: insomma gli avi nostri potranno non applaudire in tutto ai loro nipoti, ma, lode agl'iddii! non ancora li abbiám ridotti alla necessità di doverne arrossire. Ma le virtù de' privati non sono altro che passioni: i soli ordini pubblici possan farle diventare vere virtù. La natura non dá che energia; energia di agire, energia di resistere. Ma ambedue posson produrre e grandi vizi e grandi virtù, secondo che lo scopo, al quale sono dirette, sarà nocivo o utile alla nazione intera. Se la legge rivolge la cupidità dell'uomo armato contro l'inimico, formerá de' suoi armati tanti eroi; ne formerá tanti assassini, se la rivolgerà contro gli stessi concittadini. Ove dunque non vi son leggi, non vi può esser virtù, perché le leggi solo possono fissarne quello scopo universale a cui deve tendere tutta l'energia de' privati; non vi è vera virtù ove la città è corrotta<sup>(580)</sup>. Ma non si può egualmente dire che, ove non vi sien leggi, non vi sien neanche vizi: perché, se non vi è energia ne' cittadini, tutto lo Stato cadrá in languore, e vi sarà il piú funesto de' vizi, quello che produce la morte; se qualche energia vi è, non essendo dalle leggi diretta in modo che produca il bene colla concordia, produrrá necessariamente la discordia, e, non potendosi rivolgere contro l'inimico, lacererá le viscere della propria patria. Ed io credo, e fermamente credo, che i popoli, i quali hanno piú energia, sien quelli appunto i quali abbián piú bisogno di migliori leggi. Per essi non vi è via di mezzo: o le leggi li renderanno ottimi, o la natural energia li farà pessimi. I popoli, al contrario, presso i quali debole è l'energia individuale, piú facilmente si lasciano condurre, seguono piú l'uomo che le leggi, e fanno piú spesso colla sola forza del numero delle grandi imprese. Se paragoni uomo ad uomo, troverai che gli uomini di un popolo avvilito spesso vagliono piú degli uomini di un altro popolo vincitore; ma essi non possono far nulla di bene e fan tutto male, perché hanno maggior bisogno di buoni ordini, ed i buoni ordini sono rarissimi. Ed in questi buoni ordini io fo consistere tutta la virtù pubblica, senza la quale o non vi è virtù privata o, se vi è, è una falsa specie di virtù, la quale tutta consiste nel non fare. E di virtù pubblica piú che ogn'altro popolo han bisogno i miei sanniti, perché hanno naturalmente moltissima energia; ed appunto perché ve ne ha molta, e non vi è mente e consiglio che la diriga, si consuma in civili discordie, in deliberazioni piú funeste delle stesse discordie, in vicendevoli prepotenze tra città che voglion dominare su le altre città, e cittadini che voglion dominare sugli altri cittadini... Insomma ne mancano gli ordini pubblici, i quali dirigano l'energia de' privati: la città non ha virtù, perché non ha energia; e quell'energia, che hanno i privati, si rivolge tutta a distruzione della città.

---

<sup>(580)</sup> Ponzio ritorna sempre alla stessa idea che espose nel discorso del vol. 1.

Ecco di che noi ci dovremmo occupare prima di pensare ad alleanze. Ma, siccome gli uomini nelle loro disgrazie a tutt'altro piú facilmente s'inducono che ad emendare i propri vizi, cosí le città nella loro debolezza tutt'altro tentano fuorché migliorare i propri ordini. Perciò i mali cosí degli uomini che delle città sono tanto difficili a guarirsi. Gli uomini molto facilmente ammirano la fortuna altrui, per non esser costretti a rispettarne la virtù; e di loro stessi piú facilmente s'inducono a confessare di essere sventurati che stolti o viziosi.

## LXVIII

### RISPOSTA DI ARCHITA

[I mali di Taranto son forse maggiori di quelli del Sannio - Prevedibile una guerra tra il Sannio e Roma - Il vincitore rimarrá padrone d'Italia - È ineluttabile che tutti i popoli nascano, crescano, invecchino e muoiano - Il saggio, senza obliare le norme del giusto, deve adattare agli ordini del destino.]

Gli stessi mali, che soffre la patria tua, desolano anche la mia. Voi siete piú felici o, almeno, siete ancor meno dispregevoli di noi, perché, se soffrite eguali mali, avete però colpe e vizi minori. Voi non avete il nostro lusso e la mollezza nostra, non le nostre ricchezze, non il nostro commercio, non la vicinanza del mare, da cui vengono il commercio, l'oro e la mollezza. Niuna città tra le vostre ha condannato ancora a morte chi abbia ne' pubblici comizi proposto di rivolgere ad uso della guerra il danaro riserbato pel teatro, siccome han fatto gli ateniesi e si mostran pronti a fare questi miei tarantini. Non ancora vi siete avviliti fino al punto d'indurvi a mendicare aiuti stranieri, come già son pronti a fare questi miei, i quali non sanno dir altro che: - Viviamo lieti e tranquilli: ci difenderanno i sanniti. E se mancano i sanniti, mancheranno altri popoli che si vorranno far ammazzare per noi? Abbiám danaro: potremo pagarli. In ogni bisogno il re dell'Epiro è potente per uomini, e non è lontano<sup>(581)</sup>. - Voi ancora vi battete per la vostra patria, ancora riputate dolce e glorioso il morir per lei. Se gl'iddii t'ispirano, ardisci, uom saggio, tenta qualche altra cosa per la medesima; e poiché essa è degna ancora di vita, salvala, se puoi, dalla dissoluzione onde è minacciata. Stringi il nodo sociale, ch'è troppo debole; fa' che si eviti la lentezza inseparabile dei concili troppo numerosi di tante città, e tutte le popolazioni del Sannio diventino una città sola. Rendi i disegni piú costanti, dando fine all'instabilità de' mediastutici; lascia la libertà, senza la quale non vi è vita, ma toglì l'anarchia che ne impedisce l'esercizio; e quando avrai formato del Sannio intero una città sola, dágli una sola mente.

Se non m'inganno, voi siete in continua guerra coi vostri vicini; e prevedo che tra poco ne incomincerá una coi romani, la quale non finirá se non colla distruzione del Sannio o di Roma. Qualunque de' due popoli avvien che vinca l'altro, rimarrá padrone dell'Italia; perché la stessa ragione per cui la guerra non avrà fine se non colla distruzione di uno di voi, quella stessa ragione farà sí che il vincitore diventerá padrone di tutto. Questa ragione è una: in Italia (perdonami, o patria: io lo dico con dolore, ma posso io negarlo?) non esistono che due soli popoli veramente popoli, voi ed i romani: non potete esser amici, perché siete soli; vi farete la guerra, perché non vi è chi la possa impedire; non farete la pace, perché

---

<sup>(581)</sup> Difatti i tarantini lo invitarono pochi anni dopo; poscia invitarono Pirro: ambedue con infelicissimo successo.

non vi è chi vi possa conciliare; occuperete tutto, perché non vi è chi possa resistere.

Vedi il destino della tua patria? Essa è in un bivio: è tuo dovere indirizzarla per quella via onde si va a salute. Dopo la vittoria voi diventerete insolenti e molli; sarete prima l'ammirazione di tutti, poscia il flagello di molti, finalmente il disprezzo di qualche popolo che vendicherà tutti gli altri. Ma che fare contro il fato, il quale non conserva la specie se non colla distruzione degli individui? Se tutte le nazioni fossero savie, meriterebbe l'esecrazione degli uomini colui il quale credesse riporsi la felicità nella forza. Ma, poiché i figli della terra non sanno esser pacifici nella loro abitazione, saggio è colui il quale, nell'ondeggiar continuo delle vicende umane, sa prender tale attitudine per cui si soffra dagli altri danno minore; e poiché è destino che i popoli nascano, crescano, invecchino e muoiano, è necessario che il saggio non obblii mai le norme del giusto, ma che le adatti agli ordini del destino, onde, in tutte l'età e tra tutte le vicende, sappia far sí che il suo popolo sia il meno che sia possibile infelice.

Poscritta. - Platone, il quale è già partito per Siracusa, mi scrive una lettera, della quale una gran parte versa sullo stesso soggetto. Te la trascrivo.

## LXIX

### DI PLATONE AD ARCHITA

[Siracusa, sola, non distruggerà mai Cartagine - Astrattamente, i piccoli Stati sembrano preferibili a quelli troppo popolosi - Ma l'ingrandimento degli Stati dipende da un ordine superiore a cui non si può resistere - In tempi civili una città non basta più a se stessa - Tendenze delle nazioni, pur attraverso le guerre, a riunirsi - A ciò le muove la medesima natura - Filippo di Macedonia - Prevedibile che egli riunisca sotto di sé tutta la Grecia - Prevedibile anche che i romani riuniscan tutta l'Italia - Prevedibile un urto romano-cartaginese - I romani rimarranno padroni del mondo.]

Io non cesso di dire a Dionisio che il suo oggetto debba esser quello di riunir tutta la Sicilia; io non cesso di ripeterlo ai siracusani. Qualunque sia per esser l'esito che nell'attuale contrasto i fati abbian riserbato al potere del primo ed alla libertà de' secondi, questa riunione non potrà esser che bene.

- Voi parlate di libertà e d'imperio - ho detto all'uno ed agli altri: - prima di decidere se la vostra nazione debba o non debba servire, decidete se voi sarete o non sarete nazione. I cartaginesi non abbandoneranno mai volontariamente la Sicilia; e, finché i siciliani saran divisi tra loro, vi si manterranno, perché troveranno sempre negli animi discordi degli abitanti un partito che loro apra la porta per farveli entrare, che li sostenga quando vi sono entrati. Non sono già ottantatré anni che vi si mantengono a vostro dispetto? - Potrà talora il caso dar la vittoria ai siracusani, come altre volte ebbero alcuni loro duci; ma Siracusa, sola, non sarà mai tanto forte da poter distruggere Cartagine; e, finché questa potrà ritentar le sorti della guerra, è impossibile che di dieci volte non vinca le otto, ed in questa natura di guerra tu ben vedi chi prima debba cadere.

Io sono stato una volta del parere di coloro che voglion solo piccole repubbliche. Questo è il parere comune a tutti noialtri greci, che tanto ci occupiamo a fissare il numero de' cittadini, quasi che per noi si potesse dar legge alla forza moltiplicatrice della natura, e dirle: - Sin qui ti potrai estendere; - quasi che coloro, i quali vengono dopo questo numero, non debbano aver diritto alcuno alla felicità! Ed invero io ti confesso che, a considerar la cosa nel tuo gabinetto, tra' tuoi discepoli e tra' tuoi amici, una repubblica, che abbia un minor numero di abitanti, ti presenta minori difficoltà per conservarvi le leggi ed i costumi, che dal soverchio numero sono facilmente alterate e corrotti. Le idee del filosofo par che abbiano piú stretto nesso tra loro; il suo ragionare par che sia piú conseguente: l'ascoltante guarda intorno di sé, e vede i disordini che nelle troppo popolate città producono il numero degli uomini, ed il commercio, ed il lusso, e la disuguaglianza delle ricchezze, e tutti gli altri vizi, che son conseguenza del numero degli uomini; e dice, contento del suo maestro: - In verità, non vi è altro rimedio a tanti mali che quello di diminuire il numero degli uomini. - Così le cose, che i filosofi sostengono, non sono sempre le piú vere, ma le piú conducenti alla loro gloria: quelle difficoltà, che noi non sappiamo vincere operando, ragionando le trascuriamo; e la nostra trascuraggine e la mala fede nostra ci s'impunta a laude, quasi che noi avessimo ritrovato il rimedio, sol perché non abbiamo parlato del male.

Ma ora incomincio a credere che l'ingrandimento delle repubbliche dipenda da un ordine superiore, a cui non si può resistere. Il saggio legislatore altro non può fare che dar leggi tali che il popolo ci si trovi bene in tutt'i casi. Le nazioni hanno tutt'i vizi dell'uomo. Se mai le leggi di un uomo potessero frenar l'eccesso della loro ambizione, al certo che le leggi tue, o divino Licurgo, avrebbero salvata Sparta. Ma Sparta ha provato anch'essa i moti di ambizione, e che ne è avvenuto? Quegli ordini, ch'eran buoni per Sparta saggia, non sono stati sufficienti a contener Sparta stolta; e l'esperienza ha mostrato ch'essa era meglio istituita per tiranneggiar gl'iloti che per difendersi dai nemici<sup>(582)</sup>. Sparta sarà la vittima de' suoi vizi e delle leggi sue.

Che cosa è mai una città? Questo nome non si deve dare ad ogni unione di uomini indistintamente, ma bensí a quella sola che basti a se stessa. Ora i nostri bisogni ed i capricci nostri sono spinti tant'oltre che una città non può sussistere senza l'aiuto di tante altre. In Atene non si può imbandire una mensa senza mettere a contribuzione tutt'i monti, tutt'i fiumi, tutt'i mari dell'Italia, della Sicilia, della Grecia, dell'Egitto, dell'Asia. Ov'è dunque piú Atene?

Nella prima età le città vivono in pace e quasi s'ignorano a vicenda, perché niun vicendevole bisogno le muove ad armarsi o ad odiarsi. Nella seconda si conoscono e si fanno la guerra, importa poco se con le armi o con quelle furberie che si chiaman arti del commercio.

Da questa vicendevole guerra, sia d'armi, sia d'industria, io veggo un'irresistibile tendenza di tutte le nazioni a riunirsi; e, siccome ciascuna di esse ama aver le altre piuttosto serve che amiche (tal è la natura del fango di cui Prometeo ci ha impastati), così veggo che, ad impedire la servitú del genere umano ed a conservar piú lungamente la pace sulla terra, il miglior consiglio è sempre quello di accrescer coll'unione di molte città il numero de' cittadini, prima e principal parte di quella forza, contro la quale la virtù può bene insegnare a morire, ma la sola cieca e non calcolabile fortuna può dar talora la vittoria.

---

<sup>(582)</sup> ARISTOTELE, *Politica*.

Non pare a te che la natura, colle diramazioni de' monti e de' fiumi, col circolo de' mari, colla varietà delle produzioni del suolo e della temperatura de' cieli, da cui dipende la diversità de' nostri bisogni e de' costumi nostri, e colla varia modificazione degli accenti di quel linguaggio primitivo ed unico che gli uomini hanno appreso dalla veemenza degli affetti interni e dall'imitazione de' vari suoni esterni; non ti pare, amico, che essa abbia in tal modo detto agli abitanti di ciascuna regione: - Voi siete tutti fratelli: voi dovete formare una nazione sola? -

Così nella Grecia non vi dovrebbe essere né Atene, né Sparta, né Tebe, né Corinto, né Argo. Non siamo noi tutti greci? Ma ecco che, per non crederci tali, la superba Persia ride delle discordie nostre, ed il gran re insulta le ombre di coloro che lo vinsero inutilmente in Salamina, Maratona e Platea!

Ti dirò io quello che penso? Giove ha provvidamente nascosto il futuro alla curiosità de' mortali; ma, se non m'inganna un raggio incerto e debole che trapassa pel velo ond'è coperto il domani, mi pare di poter antivedere e predire che la Grecia sarà riunita sotto il dominio de' re di Macedonia. Ciò, che in noi non ha potuto la saviezza, lo farà la forza. Conosci tu Filippo? Egli non è un barbaro: egli è l'allievo di Epaminonda. Ma il suo maestro amava la gloria della virtù, ed egli ama la virtù della gloria. La disciplina militare de' greci si corrompe; le forze si consumano nelle vicendevoli guerre; l'opinione degli uomini si stanca tra Sparta ed Atene, tra l'oligarchia e la democrazia. Tutte le città son piene di partiti, che chiamano ogni giorno un estero a sostener le loro pretensioni. Credi tu che nessuno invocherà Filippo? Ei si rimescolerà negli affari della Grecia; egli incomincerà dall'attaccare le possessioni che gli ateniesi hanno nella Tracia e nel Chersoneso. Che potran fare gli ateniesi, senza consigli pubblici, senza forze, odiati per la loro insolenza e per l'avarizia loro da tutti gli alleati? Filippo, vincitor degli ateniesi, chi troverà che gli possa resistere? Tutt'i partiti convengono solo in questo, cioè che sono stanchi ed amano la pace: Filippo si servirà della forza per sostenere un partito; e, vincitore, guadagnerà tutti, offrendo ai partegiani la pace ed agl'indifferenti le dolcezze dell'ozio.

Che sarà s'egli proporrà ai greci di rivolgere le loro forze contro il re di Persia? Tutt'i greci seguiranno le sue bandiere.

L'impero di Persia languisce; le sue parti, mal connesse tra loro, debbono sciogliersi. Non abbiám noi conosciuta la sua debolezza e dalla spedizione di Agesilao e dalla ritirata de' diecimila? Simili avvenimenti si debbono meno al coraggio de' capitani che alla debolezza del governo persiano.

Nel tempo che questo avverrà in una delle estremità della terra, nell'altra i romani riuniranno l'Italia: poiché in Italia ormai non vi restano che i sanniti i quali possono contrastarne loro la conquista; ma i sanniti non hanno ordini tanto atti all'impero quanto lo son quelli de' romani.

I cartaginesi o in Sicilia o in Sardegna s'incontreranno un giorno coi padroni dell'Italia: son troppo vicini per non incontrarsi, troppo potenti per non esserne rivali, troppo bella è la Sicilia per potersi possedere da uno di loro senza guerra. Ma i cartaginesi non hanno che una forza apparente: il loro interno è debole. Mentre essi dominano coi loro vascelli sopra tutti i mari, mentre colle loro colonie dettano leggi alla Spagna, alla Sardegna e turbano la Sicilia, il loro impero è maggiore delle forze loro. Essi, per aver delle truppe, son costretti assoldare i Galli, e pochi di costoro, ribellatisi, han ridotta, pochi anni fa, Cartagine all'orlo dell'ultima sua ruina<sup>(583)</sup>. Se essi abitassero un'isola, sarebbero potentissimi, perché allora non potrebbero essere attaccati se non per mare, dove hanno forza superiore

---

<sup>(583)</sup> Eran costretti a pagare un tributo per il suolo che abitavano nell'Africa.

a tutte le altre nazioni. Ma ecco, e questa è una nuova prova della necessità di riunir le nazioni secondo i limiti della natura, ecco che essi possono esser attaccati e per mare e per terra, ed intanto non han forza che solo in mare. In un continente immenso, qual è l'Africa, essi non occupano che un punto tra nazioni o nemiche o almeno gelose. Come potranno esser sicuri di non esser attaccati per terra? Agesilao ha rivelata la debolezza dell'impero persiano, e Gelone ha scoperto la debolezza dell'impero cartaginese. Il secondo, che andrà ad attaccare i cartaginesi in Cartagine, e che non sarà tanto generoso quanto lo fu Gelone, ne distruggerà con un colpo solo l'impero, le grandi ricchezze, il commercio: le molte colonie inaridiranno in un momento come rivi de' quali sia stata deviata o disseccata la sorgente. Che è mai Cartagine? Essa non è che una fattoria de' tirii e degli uticensi e di vari altri popoli commercianti<sup>(584)</sup>, che appena meriterebbe il nome di città, se non si valesse delle forze riunite di tutta la lega, e se l'industria de' suoi abitanti e, più dell'industria, l'opportunità del sito che abitano non la rendesse la più considerabile. Amfipoli sarebbe considerabile quanto Cartagine, se avesse un continente barbaro come l'Africa da una parte e dall'altra popoli colti, quali son quelli dell'Italia e della Grecia. Imperocché tu devi sapere, una di queste due circostanze che manchi, esser necessità che diminuisca il commercio; perché né troverai da chi comprare a buon mercato, né a chi rivender caro: talché Cartagine sarà sempre egualmente distrutta, o che se le tolga l'Africa, o che se le chiuda la Grecia e l'Italia. Pare che essa abbia preveduti questi mali e tenti render sicuro il commercio coll'impero. Ma quale impero, gran Dio! è mai l'impero de' commercianti, i quali vi costringono a servire per costringervi a comprare; e poi, perché il solo servire non basta, distruggono tutto ciò che trovano di arti e di industria presso di voi, onde, non rimanendovi più nulla, siate costretti a comprar tutto? Essi hanno occupata la Sardegna, isola fertile, popolata e felice. Ma, al tocco del loro scettro di ferro, tutto è cangiato: gli antichi coloni in parte discacciati, in parte trucidati; pena di morte contro chiunque coltivasse la terra e raccogliesse altri frutti oltre di quelli che essa spontaneamente produce. La Sardegna tra poco sarà un deserto, e l'impero de' cartaginesi perderà la più utile parte del suo dominio. Un popolo, il quale voglia esser nel tempo medesimo il sensale ed il padrone della terra, si distrugge da se stesso.

Chi sa se non rimarranno un giorno soli sulla terra gl'italiani già vincitori de' cartaginesi ed i greci già vincitori de' persiani? Io amo talvolta di vederli col pensiero venir alle prese come due campioni rimasti soli vincitori nell'arena di Elea. I cieli salvino la mia patria da' miei augúri funesti..., ma in questa lotta noi non saremo i più forti.

Noi potremo ben vincere, ma non siam fatti per vaste e lunghe conquiste. Siamo più vani, ma meno orgogliosi degl'italiani. Le forze della Grecia riunita sono minori di quelle dell'Italia; né colle conquiste noi potremo riunirne molte altre, perché, per riunir nazioni tanto diverse di costumi, di lingua, di leggi, vi si richiedono de' secoli, e, prima che questi secoli saranno scorsi, chi sa quanti cangiamenti potranno avvenire? Noi non abbiamo la costituzione di Roma. Per accrescer le nostre forze e poter conquistare, dovremmo esser riuniti; né lo saremo se non sotto il governo di un solo.

A conservar l'equilibrio sarebbe necessario un terzo popolo, il quale, potente ed istruito de' suoi veri interessi, prestasse aiuto a qual de' due vedesse in pericolo di esser oppresso. La Sicilia riunita potrebbe sospendere il decreto del

---

<sup>(584)</sup> Questa mi par la più vera e la più ragionevol idea che si possa formare della potenza cartaginese. Mi son dispensato dall'apportare citazioni, perché avrò occasione di trattar questo soggetto particolarmente.



destino che minaccia l'Africa e la Grecia e l'Italia. Ma vedi tu come son gli uomini e le nazioni! Se si proponesse ai greci, ai cartaginesi, agl'italiani di riunir la Sicilia, né gl'italiani né i cartaginesi né i greci avrebbero che rispondere in contrario, ma vi lascerebbero dire e correrebbero forsennati a battersi per conquistarla.

Rimarrá un solo popolo dominatore di tutta la terra, innanzi al di cui cospetto tutto il genere umano tacerá; ed i superbi vincitori, pieni di vizi e di orgoglio, rivolgeranno nelle proprie viscere il pugnale ancor fumante del sangue del genere umano; e quando tutte le idee liberali degli uomini saranno schiacciate ed estinte sotto l'immenso potere che è necessario a dominar l'universo, e le virtù di tutte le nazioni prive di vicendevole emulazione rimarranno arrugginite, ed i vizi di un sol popolo e talora di un sol uomo saran divenuti, per la comune schiavitú, vizi comuni, sará consumata allora la vendetta degli dèi, i quali si servono delle grandi crisi della natura per distruggere, e dell'ignoranza istessa degli uomini per emendare la loro indocile razza.

## LXX

### DI CLEOBOLO A MNESILLA LI MATRIMONI SANNITI

[Un inno a Giunone - Il premio dei benemeriti della patria - Calavio - Il cantico dell'imeneo.]

Giá il ministro maggiore della natura riconduce il giorno ne' monti del Sannio. Oggi è il giorno del trionfo di Amore. Vedi quanto popolo è ragunato nel fóro? Tutto il Sannio è raccolto in una sola cittá. Nel mezzo vedi le vittime, i vasi, gli arredi sacri; coloro, che miri d'intorno, sono sacerdoti e ministri del tempio. Prossimi ai medesimi sono i giudici, ai quali è commessa la cura di premiar la virtù coi doni dell'amore. A fianco de' giudici stanno le vergini che debbono essere spose. Tu le vedi vestite di bianco, ed hanno sulla fronte una corona di rose schiuse nella scorsa notte: il rito sacro esige ch'esse non abbian visto altro sole, onde esprimano piú veracemente l'innocenza e la puritá. Le madri sono ornate di porpora: il vero giorno di trionfo di una madre è quello in cui coi santi riti delle nozze dona alla patria una figlia ricca di bellezza e di virtù. Dall'altro lato vedi i giovani armati, ma quelle loro armi non indican guerra. In un giorno sacro all'amore ed alla pace, ad ogni altro cittadino il portar armi sarebbe vietato: quelle, onde i giovani si adornano, sono spoglie de' nemici vinti. Osserva: in un giorno di tanta pompa, tu non vedi né oro né argento né gemme: la religione le vieta, come cose che rendon servo il valore e l'amore venale.

Le trombe sacre suonano. Tutto il popolo si move in ordine per la solenne processione verso il tempio della dea. Precedono que' giovinetti che ancora non possono trattar le armi, e seguono la statua di Marte: muovono ultimi, accompagnando la statua della Vittoria, que' prodi che l'han resa propizia a questo popolo col sacrificio de' loro anni piú belli o di una parte della propria vita.

Odi come profondamente risuona nell'animo il canto maestoso di quell'inno che i sacerdoti sciogliono alla dea protettrice delle nozze e del Sannio! Odi cantar come per lei sorrise la prima volta sulla terra l'amore, quando, ricomposta l'antica confusione delle cose, la luce del cielo fecondò il suolo e, disseccate le infinite acque che lo ricoprivano, reselo soggiorno atto alla vita degli uomini. - Da te

viene, o diva, quello spirito vitale che porta sulle ali sue e le piogge fecondatrici ed i venti e le ore e le stagioni, destinate dal padre Giove all'alimento, all'utile fatica ed al riposo de' mortali. Tu siedi nel cielo moglie di Giove. Talora ti piace passeggiar sulle cime del Matese, involta tra le nere nuvole che addensa il vento vorticoso del mezzogiorno: il lampo ti precede, le nubi scrosciano sotto i tuoi passi, ed o si sciolgono in acque fecondatrici o, rotolandosi l'una sull'altra per le selvose spalle del monte, si stendono ampiamente in nebbia per le vaste pianure che irrigano le onde del Tiferno, del Volturmo e del Calore. Ma, in questo giorno solenne, tu scendi, regina e madre, tra un popolo che ti adora, e ti piace stringer di tua mano i santi nodi, compimento di quelle promesse che tu stessa desti ai nostri antichi padri, quando, salvati dalla distruzione che la giustizia di Giove avea fatta di tutte le cose, si riuniron la prima volta sulle sponde de' nostri fiumi. Le menti erano ancora ingombre dal lutto, dall'orrore, dalle moltiplicate immagini di morte; i cuori ancora turbati dal pavor, dal dubbio, dal sospetto: l'uomo era agli occhi di un altro uomo piú terribile del lupo che divora le nostre gregge. Alle sponde de' fiumi e sul margine de' sacri fonti, si videro, e parlaron le prime parole di amicizia e di pace: le timide verginelle vennero ad attigner l'acqua e vi bevvero l'amore. Ma esse eran la preda de' piú forti che le afferravan pei capelli e le strascinavan piangenti ne' loro antri paterni. Tu, regina, insegnasti la prima agli uomini una vittoria piú gloriosa ed un dominio piú caro. Per te il giovane vigoroso disse in faccia alla patria: - Ecco la vergine che io scelgo per mia compagna. - E le donzelle appresero da te a nominar senza rossore il forte ch'era padre dei loro figli. Tuoi sono, o regina, i sacri riti che ogni anno, al ritorno della primavera, rinnoviamo in questo loco. Accetta, o dea, i voti che in un giorno solenne ti offre un popolo devoto<sup>(585)</sup>. -

Giá la pompa solenne arriva al luogo sacro. Compiuti i sacrifici, tutto il popolo si dispone in un immenso anfiteatro. Al lato destro siedono i genitori ed accanto a loro stanno in piedi i giovinetti; al sinistro le madri e loro stanno accanto le vergini. Oh! con quanta avidità l'occhio dello spettatore scorre sugli tanti e vari modelli di bellezza che gli offrono i due gruppi! Ne' giovani la natural bellezza delle forme è rinforzata dagli esercizi vigorosi e dal lungo uso della milizia, che quasi la farebbe sembrar feroce, se non fosse in questo giorno temperata e rammorbida dal desiderio di piacere. Nelle vergini, forme naturalmente piú morbide ed estrema impazienza di piacere farebbero diventar la bellezza quasi effeminata, se non fosse rinvigorita dagli esercizi generosi, coi quali l'educazione le avvezza a concorrere e vincer nel concorso gli stessi uomini, ed animata dall'amor della gloria e della patria. Dall'un lato e dall'altro vedi volar sguardi, or languidi, or vivi; sospiri or di desiderio, or di speranze, or di timori; taciti voti e tacite promesse piú eloquenti di ogni discorso. L'amore e la virtù si abbracciano, la gloria sorride, la patria trionfa.

I giudici siedono. Al suono di maestosa musica militare si avanzano i duci, aventi in mano il registro de' nomi di que' prodi che, sotto le loro bandiere, sotto gli stessi loro occhi, hanno ben meritato della patria. Oh! come il palpito cresce in ogni petto!... Silenzio! Udiamo il precone che proclama i nomi de' prodi!... - Marco Gellio figlio di Caio... -

Il precone non ha ancor finita la proclamazione della sentenza, e già il suolo è coperto di un nembo di fiori. Ciascuno de' giovani ha già gettata la propria ghirlanda alla bella del suo segreto sospiro. Già sono nel mezzo dell'anfiteatro; già ciascuno ha per mano colei per cui solamente ha desiderata e gli è cara la vittoria.

---

<sup>(585)</sup> Quest'inno è sacro a Giunone, dea delle nozze e protettrice del Sannio, ov'era invocata col nome italico di *Aera*.

Parte delle madri segue le figlie; parte corre ad abbracciare la madre del giovinetto, nuovo loro genero; i padri si congratulano a vicenda; tutta l'arena rimbomba de' nomi de' vincitori e delle belle; e l'eco li ripete fin dagli antri del vicino Matese.

Ma chi è quel vecchio venerando che si vede in mezzo ai giovani sposi, e che tutti salutano ed onorano qual padre comune? Egli parla: - Anche io avea un figlio, e questo figlio avrebbe anche egli ricevuto oggi insiem con voi il premio del valore. Non avea egli combattuto con voi, o valorosi?... - Mesto silenzio siede sui labbri di tutti; si discostano a poco a poco e gli fan piú largo cerchio: sugli occhi di tutt'i giovani quasi si vede una lagrima... Ma egli: - È forse questo giorno di pianto? Non sapete voi tutti, forse, che mio figlio era valoroso? - Valorosissimo - ripeton tutti. - Ciò basta: di mio figlio io avea desiderato farne un cittadino valoroso; l'ho ottenuto: non avea mai preteso farne un immortale. Egli è caduto come cadono i forti, il suo nome è stato proclamato insiem coi nomi degli altri forti, il suo cenere riposa nel sepolcro de' forti. Egli amava Calavia, e Calavia era degna dell'amar suo. Il fratello di Calavia amava mia figlia, e la figlia mia amava il fratello di Calavia. Io faceva voti agl'iddii perché il figliuol mio si rendesse degno di sceglier Calavia e che mia figlia fosse degna del di lei prode fratello. Gl'iddii, de' miei due voti, non hanno esaudito che un solo!... - E cosí dicendo prese per mano il giovine Calavio e la giovinetta figlia... - Ma, Calavio, tua sorella dov'è? Perché si priva dell'onore dovuto a tutte quelle sue compagne che han meritato l'affetto de' valorosi? Vieni, Calavia, vieni ancor tu. Valoroso, per Giove! era mio figlio; e mio figlio non ad altra avea dato il suo cuore che a te. Mio figlio fu... Ma i giovani, che saran degni di emularlo nell'opre della mano, non oblieranno la scelta del di lui cuore: imitando il di lui valore, renderanno l'onore dovuto alla tua virtù... - Dieci giovinetti, di quelli che dovean concorrere negli anni avvenire, si accostano all'ara della vittoria, e tutti e dieci giurano di voler combattere per Calavia. Sgorgano al vecchio lagrime di tenerezza e di gioia. - Felici - grida - felici i popoli presso i quali le leggi premiano, ed i cittadini rispettano la virtù! -

I fanciulli e le fanciulle intonano il cantico dell'imeneo: divisi in due cori, cantan con carne alterno, ed il loro carne ha sembianza di guerra. Essi cantano la guerra e la vittoria d'Imeneo nell'ora che Espero solleva dalle onde il roscido suo capo; Espero, che le verginelle chiamano il piú crudele, i giovinetti il piú benigno di quanti astri mai splendono nell'azzurro infinito de' cieli, Espero, che strappa la vergine piangente dagli amplessi della cara genitrice, ma per donarla ad un giovine piú caro. Odi la verginella assomigliarsi alla rosa, la quale, rimossa dallo stelo materno e da quella spina che la rendeva ignota alla cupidigia de' pastori e sicura dagl'insulti del gregge, perde tutto il favore che prima avea dall'aura, dall'alba, dal sole; langue, appassisce, e non è piú quella colla quale desiavano ornare il crine e il seno mille vaghi giovi netti e mille donzelle innamorate. Dall'altro coro odi assomigliarla alla vite, che vegeta orfana in vasta campagna, e non si eleva da terra, né mai educa a perfetta maturità l'uva, che pende inutilmente da' rami striscianti lungo il suolo fangoso. Ma, se mai essa si unisce all'olmo, i suoi rami s'innalzano. il suo frutto matura, e diventa la cura e la delizia di quello stesso agricoltore che prima la spregiava. Beltá, grazie, giovinezza, dolcissimi doni degl'iddii, ma non dati interamente a noi! Una parte n'è dovuta ai genitori, un'altra alla patria; al nostro cuore non ne rimane che una parte sola: e questa istessa, poiché l'usarne altro non è che farne un dono, a chi si donerá se non al valore ed alla virtù, ai quali già avean donate le parti loro i genitori e la patria?<sup>(586)</sup>.

---

<sup>(586)</sup> Questo epitalamio somiglia quello di Catullo, il quale è liturgico e rammenta gli antichi costumi ed i matrimoni de' tempi eroici. Vedi PAGANO, *Saggi politici*, vol. 1.

Questi ed altri simili carmi cantavano i due cori, mentre tutto il popolo se ne ritornava festante alli propri lari. Ma fredda nerissima malinconia stringeva il cuore del tuo Cleobolo, che ritornavasene anch'esso in compagnia de' suoi amici, ma simile ad uomo che ascolta e nulla intende, e solo non partecipa della letizia comune. Nel primo istante dello spettacolo, la mia mente commossa ti vedeva al mio fianco, ragionava con te; a te indicava io tutte le parti dell'immenso spettacolo. Oh! quante volte, vedendo tutte le bellezze del Sannio riunite in quel luogo, ho detto: - Mnesilla è la piú bella di tutte: no, nessun'altra è bella quanto Mnesilla!... - Ed allorché si proclamavano i nomi de' valorosi, io mi sentiva maggior di me stesso, e diceva: - Non farei anche io forse altrettanto per lei?.. - Alle parole del padre dello sventurato amante di Calavia io non piansi: egli era morto amato, degno di esser amato: io invidiai la sua sorte... Soavi illusioni! oh! quanto presto... presto, e quanto amaramente siete svanite!

## LXXI

### DI CLEOBOLO A MNESILLA CAPUA. LUSO, VOLUTTÁ, GLADIATORI

[Capua è la piú grande e ricca città d'Italia - Ma tutto vi langue - Della cosa pubblica non s'occupano se non coloro che debbono ancora far fortuna - Ritratto d'un giovane senatore capuano - Com'egli amministri la giustizia - I vasi capuani - Gli spettacoli pubblici - I gladiatori - Le donne - Una patrizia capuana - Sua indifferenza per la famiglia.]

Ho passato il Matese ed il Tifata, e dico, siccome Diogene quando da Sparta era ritornato in Atene: - Son passato dall'appartamento degli uomini a quello delle donne. - Quando era sulla vetta del Matese, vedeva al tempo istesso e l'uno e l'altro mare; ma da quella parte, ove tu sei, l'aere era puro e sereno; nebbioso dalla parte opposta<sup>(587)</sup>. Tu puoi indovinar da qual parte eran rivolti i miei sguardi.

Capua è senza dubbio la piú grande e la piú ricca città d'Italia. La pianura, in mezzo alla quale siede, è la piú nobile e la piú fertile di tutte. Il Volturno le apre la comunicazione con un mare portuosissimo e frequentatissimo. Sul mare, a mezzogiorno è Sinuessa, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Nuceria; a settentrione, entro terra, Cale e Teano; tra il mezzogiorno e l'oriente, Nola; ed in mezzo di tutte siede Capua siccome regina. Ora non mi sembra piú inverosimile ciò che si narra di aver gli stessi numi fatta guerra pel dominio di queste contrade<sup>(588)</sup>.

La guerra dura ancora. I presenti abitatori di Capua sono appena cento anni da che l'han conquistata, uccidendone crudelmente gli antichi, dai quali erano stati accolti come amici<sup>(589)</sup>. Ed oggi essi vivono in modo che ben invitano nuovi conquistatori a ripetere lo stesso esempio. Né mancherà chi ripeta l'entimema che allora fecero i sanniti contro gli etrusci: - Noi siamo i piú forti, dunque noi dobbiamo essere i padroni<sup>(590)</sup>. -

---

<sup>(587)</sup> Questo fenomeno è costante sul Matese.

<sup>(588)</sup> POLIBIO, III.

<sup>(589)</sup> LIVIUS, IV.

<sup>(590)</sup> Lo ripeterono i soldati di Roma pochi anni dipoi. LIVIUS, VII.

Ma gli antichi esempi sono perduti per i capuani. La natura ha fatto questo suolo e questo cielo per godere, e non si gode che nel momento presente. Memoria del passato, previdenza di avvenire, sono due flagelli della vita. Di disciplina militare neppur l'ombra. Pare che la natura istessa l'abbia eternamente sbandita da questa città<sup>(591)</sup>. Degli affari pubblici si occupan quei solamente che debbono ancor fare una fortuna: chi già l'ha fatta, non vuole degli affari altro che gli onori esterni, e non sai se sia più geloso di questi o più nemico della fatica. Vuole al tempo stesso esser egli il pretore e che un altro eserciti la pretura.

Ho conosciuto un giovine senatore. Mi ha invitato a lautissima cena. Ho passata tutta la giornata in sua casa. Egli era tutto odoroso di unguenti, e giocò per molte ore ai dadi. Quando furon le dieci: - Per Giove! - disse - non mi ricordava che oggi si tengono i comizi! Ehi!... - e chiama un suo servo - va' subito nel fòro, e vedi che cosa vi si è fatta; chi ha dato il suffragio e per chi... No: aspetta... Or mi ricordo che debbo uscire io stesso. Vi è una maledetta lite che mi obbliga ad andar in persona al tribunale. Che mestiere facchinesco è mai quello di amministrar la giustizia in una città nella quale questa canaglia di popolo non ha ombra di discrezione, e litiga sempre e litiga per tutto, e crede che un giudice sia un verna<sup>(592)</sup>, il quale debba star sempre al suo servizio!... Ah!... Andiamo... - Io l'accompagnai. Per istrada si soffermò più di quaranta volte: ora guardando un cavallo; ora dicendo male di un tale che andava in cocchio, mentre non era se non un semplice fittaiuolo che coi suoi risparmi avea accumulate molte ricchezze; ora lodando la bellezza di un cane... Finalmente siede nel tribunale. Chiama i testimoni. Ne ascolta un solo, né permette che dia fine al suo discorso. Gli sopravviene un bisogno... va, e ritornando dice alle parti litiganti; - Ho già inteso abbastanza; dimani pronunzierò la sentenza. - A me poi: - Andiamocene a casa. Perché perdiamo il tempo con questi ciarlioni? Ho una gran sete di vino col miele. A cena avremo tordi grassissimi, eccellente pesce: triglie, soprattutto, triglie divine!... Andiamocene<sup>(593)</sup>. -

La città abbonda di arti, di lusso. In nessuna altra vi sono tanti fabbricatori di unguenti e profumi, i quali godono grandissima riputazione<sup>(594)</sup>. Si fabbricano vasi eccellenti, molto superiori a quelli di Samo; pregevoli egualmente e per le forme, e per le figure che vi sono dipinte, e per la stessa materia, che si suole comporre riunendo varie nature di creta, e si tiene, sia per conservarla, sia per macerarla, in vaste grotte destinate a tal uso<sup>(595)</sup>. Gran pompa di oro e di argento: sono ricche di oro e di argento fin anche le armi, le quali son divenute ormai piuttosto materia di preda che istrumenti di vittoria. E questo costume incomincia ad estendersi anche tra li sanniti pentri: anche tra quelli i figli di un larte voglion distinguersi da' loro compagni per oro e per argento inopportuno<sup>(596)</sup>.

---

<sup>(591)</sup> LIVIUS, *ibid.*

<sup>(592)</sup> Servo nato in casa.

<sup>(593)</sup> Un discorso simile a questo trovasi in MACROBIO, *Saturnali*, III. È messo in bocca di un romano. I vizi si rassomigliano.

<sup>(594)</sup> PLINIO, *Naturalis historia*.

<sup>(595)</sup> I vasi capuani eran celebri nell'antichità. È noto che i romani del tempo di Cesare li tenevano in grandissimo pregio. Quando Cesare fondò la seconda Capua, si ricercavano con molta premura tra le rovine dell'antica. Or i vasi della antichissima Capua non potevano esser opera delle arti greche. Che gli antichi mescolassero, a formar i vasi loro, probabilmente i più fini, diverse terre, è noto a tutti. Esistono anche oggi in Capri delle grotte destinate a conservarle. E vi è ancora molta creta conservata. Dicesi che siasi trovata inutile ad ogni lavoro. Non so né chi né come ne abbia fatto l'esperimento.

<sup>(596)</sup> LIVIUS, IX.

Gli spettacoli sono o la commedia atellana o i combattimenti de' gladiatori: goffi o feroci. I campani chiamano i gladiatori «sanniti»<sup>(597)</sup>; ed in questo vi è piú odio che verità. I sanniti non hanno tra loro tali orrori; ma i campani li amano fino alla follia. Sai tu, o Mnesilla, ch'è mai un gladiatore? È un uomo il quale per prezzo fa professione di uccidere e di esser ucciso, e tutto ciò per dar piacere all'uomo che lo paga. Mi volean condurre a vedere simile spettacolo... No, non ne vedrò mai.. mai... Le nostre passioni sono sante: non reggo all'aspetto del vile che vende, del piú vile che compra l'amore e l'odio... Intendo che in origine quest'uso de' gladiatori sará stata una non inutile scuola di guerra; vuoi piú? la credo scuola piú utile de' nostri atletici giuochi. Ma chi ha cangiata una nobile scuola in ispettacolo di disgustevolissimo orrore? chi ai due valorosi, ch'esercitavano il loro braccio per adoprarlo contro i nemici della patria, ha potuto far obbliare che quel braccio non era il loro? qual destino ha potuto mai ridurli alla viltá di venderlo ad un altro? Essi non combattono piú per esercitarsi, per istruirsi; si obbligano a combattere fino alla morte; e la morte dipende da un cenno degli spettatori... E voi, stolti! i quali avete mal comprata quella vita, che risponderete alla patria quando ve la richiederá? Narrasi che in secoli piú feroci gli animi piú irritabili de' nostri antichi eroi tingevano spesso di sangue e di morte il campo della loro istruzione, ed era almeno il morire glorioso, poiché si donava la vita alla propria gloria. Ma qual gloria può rimanere al vile che vende la vita?.. Io spero, Mnesilla, e non m'inganni questa mia speranza; io spero che tanto orrore non si vedrá mai in Grecia<sup>(598)</sup>. Per buona sorte, non possiamo esser mai tanto corrotti quanto lo sono i campani. Abitatori di un suolo meno fertile, non potremo acquistar le nostre ricchezze senza molto lavoro; prima di ricevere i doni della fortuna, dovremo rendercene degni; e non potremo per fortuna precoce riunire i due estremi: i vizi della miseria e della barbarie e quelli della opulenza e della corruzione. Scusami se ti lodo soverchio la patria mia: noi saremo sempre non piú ricchi, non piú forti, vuoi piú? non piú colti; ma saremo sempre piú gentili. È necessario aver l'animo oppresso dal peso del corpo per trovar diletto nella goffaggine e nella ferocia; due cose che sembrano in apparenza diverse, ma che dipendono dalla medesima cagione: l'insensibilitá di un animo incallito, il quale non è mosso piú se non dagli estremi tanto nelle idee quanto nelle sensazioni, e, siccome non può elevarsi fino all'estremo del bello, corre all'estremo opposto. Un uomo ricco, che non si occupa di nulla, dopo aver piena la pancia di cibi e di vino, si diletta dei buffoni, e ride se qualche suo servo cade e si rompe la testa o si disloca un braccio. Cosí son fatti anche i popoli.

Ma io non ti ho ancora parlato...; e tu per certo avrai riso del mio silenzio, che non avrai creduto innocente. Ora te ne parlerò, e forse riderai de' miei detti, che non crederai sinceri. Voi donne prendete egualmente in mala parte ed il silenzio, e la lode, ed il biasimo che si dá alle altre donne; perché all'amore il primo non basta, si offende della seconda, e spesso sospetta del terzo. Ma tu, Mnesilla, sei una donna simile a tutte le altre? Sei tu solamente amata?

Non ti negherò che qui in pochi giorni ho conosciuto molte donne. Le donne forman da per tutto la metà della specie, ma in una cittá qual è Capua occupano quattro quinti della vita umana. Ne ho conosciute moltissime, ed ai detti ed all'opre sembrano tutte della stessa età.

---

<sup>(597)</sup> Idem, ibid.

<sup>(598)</sup> Difatti, quando i giuochi gladiatori si vollero introdurre in Grecia dopo la guerra macedonica, non piacquero. Vedilo in Livio. Ma la ragione, che ne dá Cleobolo, mi par piú filosofica di quella di Livio.

- Che bel giovine è mai questo nostro Cleobolo! Quanti anni avete? Fate all'amore? Quante infedeltà avete commesse alla vostra bella? Vi tratterrete in Capua? La tale vi par forse bella o brutta? Chi vi acconcia i capelli? Vi piacciono queste gioie? Non sono della più squisita eleganza? E il colore di questa veste? - Queste dieci o dodici interrogazioni, ed altre venti o trenta simili a queste, alle quali il più delle volte o non aspettano risposta, o non si deve dar risposta, formano il soggetto de' discorsi di tutte. E se taluno per sua disgrazia si annoia, si dice ch'è o un fanciullo o un pedante il quale non sa piacere alle donne; e siccome il piacere alle donne forma quattro quinti dell'occupazione della vita, si dice che quell'uomo non sa vivere. In una città come Capua il saper vivere non ha che due sole parti: o piacere alle donne o ingannar gli uomini.

Una di queste donne, nel primo giorno che fui in sua casa, mi parlò per due ore delle sue vesti, della sua toletta, delle sue gioie. Eran ritornati dagli esercizi letterari i figliuoli, e mi si dice che sien giovinetti di ottima indole e di liete speranze. Li vidi più volte passare e ripassare per la stanza nella quale noi sedevamo chiacchierando di cose tanto importanti quanto erano le vesti, la toletta, le gioie. La madre non me ne fece motto. L'amico, che mi avea condotto in casa, propose di presentarmeli; e ciò non senza molta lode de' fanciulli. - È vero - disse la madre: - i loro maestri mi dicono che si conducon bene. Ma che importa a noi? Non mi pare civiltà seccare questo gentilissimo ospite colle ciarle di due bambocci. - Io avea creduto fino a quel punto che le prime gioie di una madre dovessero essere i propri figli<sup>(599)</sup>. In Capua mi sono avveduto che io non sapeva vivere. No, no, quando anche l'amore non avesse già decisa la sorte della mia vita e del mio cuore, in Capua io non saprei né vivere né amare...

.....

Dopo questa lettera, Cleobolo trovasi da Capua passato tra' lucani come per salto. Vi è nel testo una lacuna? o, nello scorrer le regioni intermedie, non ha trovato nulla degno di esser osservato e registrato? In verità, al tempo del viaggio di Cleobolo, quelle regioni non erano le più importanti dell'Italia. Cuma era già caduta; Pozzuoli appena sorgeva, né Pozzuoli si è mai elevato a gran fortuna; Napoli e Palepoli non valevano in quell'epoca quanto Taranto e Capua; i picentini, che separavano la Campania dai lucani, erano un picciolo popolo, che soffriva la sorte di tutti gli altri piccioli popoli d'Italia...

## LXXII

### DI CLEOBOLO A PLATONE LA FILOSOFIA DI OCELLO

[Argomenti degli scritti di Ocello - La sua fisica - Connessione tra le sue cognizioni - Il suo trattato sull'educazione.]

Ti scrivo dalla casa di Ocello. La sapienza, che ha abitato una volta una casa, vi lascia per molte generazioni il suo odore. Quando anche io non avessi mai in vita mia udito parlar di Ocello, pure, entrando nella sua casa e conversando coi suoi nipoti, avrei detto: - Qui vi è stato un savio. -

---

<sup>(599)</sup> Questo istesso disse ad una dama capuana la gran Cornelia, madre de' Gracchi.

Le lettere di Archita li avean già prevenuti del mio arrivo, ed avean fatto sperare anche il tuo. Io sono stato accolto come un amico, il quale venga in nome di un altro amico: tu saresti stato accolto come un dio.

Mi han mostrate le copie che si fan per te degli scritti del loro zio. - Ci spiace - han soggiunto - che i desidèri di Archita non ci sien arrivati prima! Avresti potuto recar tu stesso a Platone tutte le copie. Ora è necessità che di molte ne rimanga la cura a noi e ad Archita<sup>(600)</sup>. -

Ben sai che gli scritti di Ocello non son mica una scitala laconica. Egli ha scritto sulla giustizia, sul regno, sulle leggi, sull'educazione, sopra tutte le parti della scienza della natura; e qualunque soggetto avvien che faccia scopo delle sue meditazioni, tu vi scorgi tanto acume e tanta diligenza, che quasi sei tentato a credere ch'esso sia stato l'unico oggetto de' suoi pensieri.

Li suoi principî di fisica li diresti quasi simili a quelli di Timeo. Vi ritrovi egualmente li quattro elementi, le quattro qualità di caldo, umido, freddo e secco, le quali, diversamente distribuite, producono le nostre diverse sensazioni; le... Tutto, insomma, sembrami simile; ma ad Ocello rimane sempre la gloria di aver preceduto Timeo, come a Timeo quella di aver perfezionati i pensieri di Ocello.

Io non mi sazio di leggerlo: lo divoro. Do a lui nella notte tutte quelle ore che nel giorno m'involva l'amicizia.

Ciò che in lui piú mi sorprende è l'unione che ha saputo dare alle tante e molteplici e vaste sue cognizioni. Tutte le scienze non sono per lui che una scienza sola: tanto sottilmente ha egli saputo conoscerne i rapporti ed i legami vicendevoli, e con tanto acume scoprir i principî che son comuni a tutte! Avea udito dir qualche cosa di simile da Timeo; qualche altra da te, che spesso hai meco ragionato di quel vero unico, eterno, immutabile, da cui tutte le nostre cognizioni traggono origine; di quella che tu chiami «scienza delle scienze», perché tutte le contiene<sup>(601)</sup>. Ma perché non lo dirò io? Questa unione mi pare che sia l'ultima opera della sapienza umana; e noi greci ne siamo ancora molto lontani. Presso di noi le scienze sono ancora isolate, e l'una par che sia inutile all'altra. Si è detto che Socrate abbia richiamata la filosofia dal cielo alla casa: i pittagorici han fatto meglio, perché han chiamata in casa la filosofia del cielo, e, o in cielo o in casa, è sempre la stessa filosofia.

Ascolta Ocello come dá principio al suo trattato sulla generazione e sull'educazione. «L'uomo non è abitator di una casa o di una città: egli è il primo tra gli abitatori della terra. Or, siccome il dovere di un buon padre di famiglia è quello di far sí che nulla manchi nella casa propria, ed il dovere di un buon cittadino è quello di non far mancar nulla nella propria città; così l'abitator della terra, il quale per sua colpa faccia un vuoto nella natura, deve considerarsi qual disertore della casa degl'iddii. La natura non potea dar l'immortalità all'individuo e l'ha data alla specie. Ma l'ha concessa a condizione che gl'individui diventino migliori; imperocché tutt'i vizi e tutte le passioni, sien molli, sien feroci, degl'individui, tendono a distrugger la specie intera».

Non ti pare che da questi pochi, ma splendidi, ma fecondi principî nascan poi tutt'i precetti e per contrarre i matrimoni, e per educare i figli, e per render se stesso felice? «È vergognosa cosa - ripiglia Ocello - veder gli amatori di cavalli, di uccelli e di cani usar tutta la diligenza perché sien generati da un padre anziché da un altro, in uno anziché in un altro tempo, ed aver tutta la cura per la loro educazione; e gli uomini poi generar i loro figli a caso ed abbandonarne l'educazione ad uomini piú corrotti di loro».

---

<sup>(600)</sup> PLATONE, *Epistole*.

<sup>(601)</sup> PLATONE, nel *Teeteto*, nel *Regno*, *passim*.



Il viaggio del Sannio e di Lucania mi ha reso piú filosofo o forse piú ciarliero. Tu, se credi che io sia divenuto migliore, metterai piú cura in amarmi; se peggiore, in emendarmi.

## LXXIII

### RISPOSTA DI PLATONE

[I pitagorici - Pregi e difetti della loro filosofia - Le tre età della scienza e le tre classi di ciascun popolo (ripetitori, conservatori, scopritori).]

... I pitagorici hanno un gran vantaggio sopra tutti gli altri filosofi, ed è quello di progredir sempre per la medesima via. Il rispetto, che ben per tempo s'ispira a ciascuno per i precetti del suo maestro, è ottimo modo per avvezzare i giovani ad istruirsi prima di decidere. Non ti negherò che talvolta il soverchio rispetto può divenir servile; e tale difatti diventa presso il volgo de' pitagoristi, i quali altro di meglio non san fare che ripetere ciò che hanno udito, aggiungendovi il mistico: «Egli lo ha detto». Ma pensi tu forse che il maggior numero di costoro, se non ripetessero servilmente le opinioni altrui, sarebbero capaci di produrne una propria? Le menti fervide, generose, capaci di alti e nuovi concepimenti, non rimarranno per certo in servitù; ma intanto vinceranno quel primo bollor giovanile, che ne spinge a renderci illustri con inutili e precipitose novità e ne corrompe per tutto il rimanente della vita, mettendoci dalla prima età fuori del diritto sentiero, ch'è sempre quello del diligente studio e del ben calcolato esame.

I pitagorici cangian di rado opinione: noi cangiamo tutt'i giorni. Ma come? sostituendo ad una cosa che non si sa un'altra che non s'intende.

La scienza ha tre età, ed ogni popolo si divide in tre classi. Nella prima età è necessario, come fanno nelle cose domestiche i diligenti padri di famiglia, metter in serbo qualche capitale onde poter tentare in appresso piú grandi e piú utili imprese. La seconda è l'età delle audaci e vaste imprese. Nella terza, i nipoti del nostro buon padre di famiglia dissipano le ricchezze accumulate o in piaceri o in opere stolte piú ruinoso degli stessi piaceri. I capitali delle scienze sono la mente ed i fatti. Se nella prima età si desta soverchio amor di disputa, e se questo genera soverchio amor di finzioni; se l'amor della novità si spinge oltre il segno del possibile e si vuole scoprire una terza verità senza prima averne conosciute due; se gli uomini, invece del vero, spesso austero, corron troppo dietro l'elegante ed il molle, il natural ordine delle cose s'inverte; e le scienze, incominciando dal punto in cui dovrebbero finire, muoion nascendo.

Ti ho detto anche che nelle società vi sono e vi debbono essere necessariamente tre classi di persone: i ripetitori, i conservatori, gli scopritori. È un male gravissimo che li primi si diano tutti a fare il mestiere degli ultimi; e questo male avvien sempre quando è moda dir delle novità. Né minor male è quando s'impedisce agli ultimi di svilupparsi. Allora la società riman barbara: nel primo caso diventa anarchica.

L'opera de' conservatori è quella di mantenere il mezzo; e questo mezzo si mantiene esattamente quando si separano le cose. Il popolo deve ripetere: per far che non tenti d'inventare, è necessario istruirlo. Chi non sa, vuol sapere. Ma il popolo non inventerà mai né sulle cose fisiche né sulle metafisiche: il popolo

inventerá sempre sulla politica e sulla morale, perché queste son cose che vede, che sente. Dunque istruirlo nella morale. E vedi l'ordine della provvidenza esser tale che, mentre tutte le altre cose sono disputabili, la sola morale può esser certa ed eterna. Ma, per non impedir il progresso, è necessario separar la morale pubblica e privata da tutto ciò ch'è cangiabile, onde non avvenga, come spesso è avvenuto in Atene, che, per aver un uomo conosciuto l'eclissi, è stato condannato quasi uomo che negasse l'esistenza di Dio e delle virtù.

## LXXIV

### DI CLEOBOLO A PLATONE SUGLI ANTICHI ABITATORI DELL'ITALIA

[I sanniti non credono le loro città d'origine greca - Come Ocello intendesse l'eternità del mondo - Esso è molto più antico di quel che narrano gli storici greci - L'Etna, il Vesuvio e loro remotissime eruzioni - I fossili dei monti salernitani - Antichità dell'Italia - Meno antica la Grecia - Tucidide e suo scetticismo sulle colonie greche anteriori alla guerra di Troia - Tardi i greci son venuti in Italia - Né primi padri dei greci e degli italiani sono stati i Galli - Antichissimi, al contrario, i sicani, da cui derivarono i sabini, da cui a lor volta i sanniti - Non perché nomi di popoli italici sian comuni a popoli greci, quelli derivaron da questi - Dispute tra i vari popoli sull'antichità rispettiva - Accordo perfetto fra le tradizioni italiche e greche e la natura - Dovunque si scorgon le orme d'un popolo del settentrione venuto ad abitare Italia e Grecia - Perché i lucani sian detti «bilingui» - Origine delle lingue - I dialetti greci e italici - In tempi antichi si parlò in Italia una sola lingua - Ciò che ne restasse ai tempi di Platone - Anche in Grecia esisté un'unica lingua antichissima, cominciata a guastarsi poco prima della guerra di Troia - Il diluvio di Deucalione e suoi effetti in Grecia e in Italia - Un grande impero, che si estendeva dallo Scamandro alle Alpi, fu sfasciato nell'età precedente alla guerra di Troia, alla quale sottentrò un periodo barbarico - Carattere barbarico degli eroi omerici - Provvidenzialità delle guerre - L'antica Grecia fu l'Italia - Più remota della greca è, a ogni modo, la civiltà italica - Riepilogo.]

Ho voluto fare ai nipoti di Ocello un complimento sulla origine della loro famiglia. Tu avrai udito dir mille volte, al pari di me, che la famiglia di questo uomo illustre discendeva da alcuni buoni troiani, i quali, sbanditi dallo spergiuro Laomedonte, si erano ricoverati in Mira di Licia, donde poi eran partiti, cercando in altre terre governo più liberale e popolo meno corrotto<sup>(602)</sup>.

Maledetto il momento in cui il mio mal genio m'ispirò tale consiglio! - Perché mai - disse sorridendo Ocilo, il maggiore tra' fratelli, - perché mai vuoi tu costringerme ad esserti nemici? Noi, sangue di Troia, non potremmo per certo amare i figli di coloro che arsero i nostri lari ed atterrarono quelle mura che gli stessi iddii avean costruite. Lasciamo al volgo la cura di mescere e turbar le cose divine ed umane, onde render più auguste le origini della propria città. Per l'uomo saggio, se mai alcuna gloria può trarre da ciò che non ha fatto egli stesso, la prima è sempre quella di esser nato da un padre onesto; la seconda di discendere da una famiglia antica nella terra che abita. Non ti narro tutto questo solamente per farti

---

<sup>(602)</sup> PLATONE, *Epistole*.

sapere che il complimento fu poco gradito, ma anche per dirti di una lunga controversia, della quale quel maledetto complimento fu cagione. Quali popoli sono stati i primi abitatori d'Italia?

- Chi non sa - diceva io - che le principali tra le città di tutta Italia sien fondate da' greci? Filottete, ritornando dalla guerra di Troia, ha fondato Turio, Epeo Metaponto, Diomede Arpi: quegli scogli, intorno ai quali fremono le onde del mare vicino, ne ritengono ancora il nome. Adria, nel fondo del mare superiore, e, sul lido dell'inferiore, Pisa sono città greche; e da greca fonte discendono anche que' tanti popoli i quali abitano entro le terre: i falisci, i nolani, gli avellani, che son colonie de' focensi, ed i sabini ed i sanniti ed i tarantini, che son colonie degli spartani<sup>(603)</sup> ...

- Fine! - rispose Ocilo. - Quanto più dirai, più diminuirai la fede de' tuoi detti. Ti parlerò de' soli sanniti. Sparta non conta più di centomila abitatori: il Sannio ne ha quasi tre milioni. Ti par credibile che una città possa spedire una colonia trenta volte più numerosa della propria popolazione? Ché se tu mi dici questo accrescimento esser avvenuto col tempo, io ti dimando: da quanto tempo vuoi tu che sia stata dedotta la colonia sannitica, onde abbia potuto crescer fino a quel segno a cui oggi vedesi giunta? Ti dimando: perché mai la popolazione di Sparta nello stesso tempo non si è accresciuta egualmente? -

Insomma, saggio Platone, costoro non prestan veruna fede alle nostre favole; credono il mondo esser eterno, il genere umano aver sempre esistito; ed il pretendere che l'Italia non sarebbe mai stata popolata senza le colonie greche è per essi lo stesso che sostenere in Italia non potervi esser querce se non vi fossero state trapiantate dalla Grecia. Vedi qual messe di dispute per giovani, i quali, sebbene fossero amici, non si scordavano però di esser filosofi!

Prima quistione: eternità del mondo. Essi difendono la dottrina del loro zio, la quale io non ti narro, perché tu conosci meglio di me i libri di Ocello sull'universo. Ma a me pare che colui, il quale dimanda se il mondo sia o no eterno, dimandi cosa, la quale, considerata per un aspetto, non si può negare; per un altro, non si può affermare. Quando Ocello per universo intende la serie di tutt'i possibili, allora chi potrà negare che qualche cosa sempre vi sia stata, e che nulla possa nascere dal nulla? Ma son due proposizioni diverse dire «Qualche cosa sempre vi è stata» e «Questa cosa vi è stata sempre». Il mondo può ben esser eterno, ed il genere umano aver una origine più recente.

Qual ti sembra questo mio pensiero? I due fratelli non seppero che oppormi; ed il maggiore, o persuaso o convinto che fosse, mi disse: - Sia pur ciò che tu vuoi; non ti negherò che il genere umano abbia potuto aver, come tu dici, un'origine più recente. Non vediamo noi tutto giorno molte isole rimaner lungo tempo deserte e poscia abitarsi or da questo or da quell'altro popolo? Sia il genere umano antico o nuovo: questa nostra Italia ha potuto esser un giorno senza abitatori; e noi oggi vogliam sapere chi primo vi abbia stabilita la sua dimora. Non è questo quello di che tra noi si contende?

- Appunto.

- Orbene, lo stesso nostro zio, il quale credeva il genere umano eterno, non negava che per talune grandi commozioni della natura una parte del medesimo, abitatrice di qualche regione, avesse potuto rimanerne distrutta. Talune terre sappiamo essere state inghiottite dal mare; altre o inondate dalle acque o desolate dalla furia de' venti o arse dal fuoco che si chiudeva nelle viscere dei monti; e da queste rovine pochi uomini appena si sono salvati come padri delle generazioni

---

<sup>(603)</sup> IUSTINUS, *Historia*, XX, I; OVIDIUS, *Fasti*.

venture ed epoche di una nuova istoria. Così, per esempio, quando voi greci dite la vostra istoria incominciar da Inaco, re di Argo, intendete parlar di un avvenimento di tale natura che abbia distrutte tutte le memorie piú antiche<sup>(604)</sup>. La Grecia molte altre volte soffrirá simili distruzioni, e sará di nuovo ripopolata dai barbari... Sí, dai barbari: il vostro orgoglio nazionale non se ne offenda: tutte le regioni della terra hanno avuta ed avranno la stessa sorte. Quando avvien che per le grandi commozioni della natura si spopoli una regione, rimangono gli uomini nelle altre; e coloro, che sono i piú vicini, passano a ripopolarla tosto ch'essa offre ai nuovi abitatori sicuro domicilio ed agiata sussistenza. Tutta la quistione dunque restringesi a sapere, tra due regioni vicine, qual sia stata la prima ad esser abitata dopo una grande crisi della natura.

Ora li greci hanno nella loro istoria un'epoca certa qual è quella d'Inaco. Vuoi tu saper l'epoca nostra? Leggila: è scritta nei nostri monti, i quali mentiscon meno dei vostri annali.

Sei tu mai stato in Sicilia, ed hai vista quell'Etna, della quale i tuoi poeti dicono che un gigante fulminato da Giove sostenga il peso sull'incommensurabile sterno, e vomiti e fuoco e fiamme e vortici immensi di lurido fumo?

- No: io vi andrò prima di ritornar nella mia patria.

- Duolmene. Quel monte è degno che l'osservi non solo il poeta ed il pittore, ma anche il filosofo che ricerca le origini occulte delle cose. Or sappi che, dal lato appunto in cui sovrasta a Catania, i tempi hanno aperto il suo fianco, e l'occhio del passeggero osserva ottanta strati, accatastati l'un sopra l'altro, di quel vetro liquido che il monte erutta a torrenti ne' momenti del suo furore, e che, esposto all'aria, si rapprende e s'indura qual sasso, né si ricopre di nuova terra atta a produrre erbe se non dopo il corso di molti secoli. Or ivi si vede essere, tra uno strato e l'altro di quel sasso, un terzo strato di terra simile a quella de' nostri campi; prova evidente che il secondo sasso non è stato eruttato dal monte se non molti secoli dopo aver eruttato il primo. Accumula questi secoli, e vedi, per Giove, quanto tempo l'Etna ha dovuto esistere prima che quel menzognero di Esiodo ci narrasse la storia della guerra tra Giove ed i figli della terra! Ed Esiodo non conta che quattro età tra la sua e quella degl'iddii!

Dicesi che il Vesuvio abbia arso anch'esso un tempo al pari dell'Etna<sup>(605)</sup>. Memoria di uomo non rammenta piú li suoi antichissimi incendi; appena ne rimangono i segni: e noi intanto abbiamo tradizioni, se non piú lunghe, almeno eguali a quelle che voi incominciate da Inaco.

Ti son noti quei monti che fanno ala al mare di Salerno e di Velia? Le cime son seminate di pesci e conchiglie cangiate in pietra. Le acque del mare si sono un giorno innalzate fino a quel livello, e han dovuto per necessità ricoprire tutte le terre piú basse. Vi è stato un tempo in cui dell'Italia non doveano apparir altro che le cime di quei monti piú alti, i quali superavano la linea delle acque, come le isole del vostro Egeo; e quelle acque han dovuto abandonar le terre molto tempo prima che scoppiasse nell'Etna e negli altri monti simili la forza del fuoco: talché tutte l'epoche, che dalle lave dell'Etna si posson raccogliere, debbono esser posteriori all'inondazione universale.

Or non credi tu che quelle isole sieno state le prime ad essere abitate, e che la stirpe de' popoli italiani si debba derivare da quegli uomini che hanno abitato i

---

<sup>(604)</sup> OCELLUS. Gli antichi e specialmente i filosofi della setta eleatica ammettevano un diluvio che altre volte avea ricoperta tutta la terra: PLINIO, II, 103; SENECA, *Quaestiones*, IV, III, 20. Da questo diluvio ripetevano le spoglie marine ritrovate nei monti: ORIGENE, *Philosophia*. Questo diluvio distruggeva tutti gli uomini, e rinascevan gli altri: IDEM.

<sup>(605)</sup> STRABONE.

primi le alte cime de' nostri monti? e che di questi monti quelli sieno stati i primi ad esser popolati ch'erano piú alti degli altri e piú vicini alle regioni non inondate? Col tempo le acque si sono a poco a poco ritirate; i torrenti, trascinando ogni giorno nuova terra giú dalle montagne, hanno rubato nuovo spazio al mare; le isole si sono ravvicinate a poco a poco, si son toccate, ed han formata quella vastissima penisola, la quale, attaccata da un solo lato col rimanente della terra, va a finire in quel mare dove i poeti tanti portentosi han finto della rabbia di Scilla e di Cariddi. E rifletti, ti prego, che, quanto piú t'innoltri verso quel lato per cui l'Italia si riunisce al resto della terra, tanto piú i monti sono alti: altissimi sono quelli i quali stanno, quasi ultimo confine del paese italiano, colá dove incomincia la terra abitata dai Galli. Di lá tu vedi incominciare un'altra catena di monti, la quale divide l'Italia per metá, e ne forma quasi la schiena: dall'uno e dall'altro lato della medesima prende origine una serie di colline minori, le quali si vanno mano mano degradando, finché si livellano al piano che si stende lungo le vaste sinuosità de' due mari.

Chi potrebbe dir quanti secoli abbian dovuto scorrere per formarsi tutto quest'ampio tratto di terra? Il mare è stato a poco a poco respinto e ristretto dall'arena che i fiumi trasportan dai monti. Dai monti piú alti discendevano i fiumi piú grandi: maggiore era la quantità dell'arena che trascinavano; maggiore l'impeto che facevan contro il mare; piú vasta in conseguenza è stata la pianura che han formata. Vastissima difatti la trovi tra l'estremitá dell'Adriatico ed i monti altissimi che dividon l'Italia dalle Gallie, ove scorre il re di tutti gli altri fiumi italiani, che noi chiamiamo Eridano ed i nostri maggiori dissero Bodingo<sup>(606)</sup>. Tutte quelle terre sono nuove, occupate dagli etrusci, vale a dire da coloro che già abitavano i monti vicini tra il mezzogiorno ed il levante<sup>(607)</sup>. Ma, quando chiedi dell'origine di que' popoli i quali abitano i monti opposti, e specialmente degli orobi, ti si risponde d'ignorarsi; prova di esser molto piú antica<sup>(608)</sup>. Or tutto quell'infinito piano era già formato, disseccato, coltivato fin dall'epoca della guerra di Troia. Tu rammenti Agenore ed i suoi compagni, che, scampati dal fuoco argivo, poterono venire a stabilir le loro sedi sulle sponde dell'Adriatico, e le trovarono già coltivate da piú antichi abitatori. In quello stesso tempo era ancor tutto cinto dal flutto marino quel colle dove la bella e scellerata figlia del Sole, al lume degli odorati suoi cedri, empieva l'aer notturno di canti ammaliatori, e morí di dolore di non aver potuto vincere la prudenza di Ulisse<sup>(609)</sup>. Oggi quel colle è riunito alla terra vicina; né dell'antica divisione memoria di uomo piú si ricorda. Se tanto tempo è stato necessario a riempire una brevissima spanna di mare, pensa da te stesso quante migliaia di anni sieno stati necessari per render abitabile l'immenso tratto che si stende tra le lagune degli eneti e le piú remote fonti dell'Eridano.

Non si può dir lo stesso della Grecia. Né in essa li monti sono tanto alti, né tanto regolare è la direzione de' medesimi quanto lo è in Italia; onde è che non ha né molti né grandi fiumi, né tali che, urtando il mare tutti in una medesima linea, possan produrre un grande effetto. Molti de' vostri monti sono disposti quasi in un circolo, talché, vedendoli, appare non aver dato se non tardi uno scolo alle acque che han dovuto accumularsi nelle loro valli; e forse la Grecia, molto tempo dopo essere stata abbandonata dal mare, è stata inabitabile per vasti laghi. Finalmente non avete le vaste pianure che abbian noi e che non possono esser se non l'opera di molte migliaia di secoli. Il mare lambisce ancora i piedi de' monti vostri, e tutto dimostra non averne lasciate le cime se non da brevissimo tempo.

---

<sup>(606)</sup> PLINIO, *Naturalis historia*.

<sup>(607)</sup> LIVIUS, V.

<sup>(608)</sup> CATONE, *apud* PLINIUM.

<sup>(609)</sup> PLINIO, *Naturalis historia*.

Quando io sono stato in Atene, ho conversato spessissimo col vostro Tucidide, quegli stesso che fu generale in Amfipoli e fu vinto da Brasida. Le nostre famiglie erano unite per antica ospitalità. Tu sai che quell'uomo è stato diligente ricercatore delle memorie vostre e che ne ha scritti de' commentari dottissimi nel tempo istesso e veracissimi. Or mi ricordo che, ragionandosi un giorno delle vostre colonie, egli diceva esser tutto falso ciò che si narrava sulle colonie spedite dai greci prima della guerra di Troia. Non avea allora tanti uomini la Grecia da poterne inviar fuori. Due secoli dopo di Inaco, vi fu nella Beozia quel diluvio che chiamasi di Ogige, e due secoli dopo il diluvio di Ogige vi fu quello di Deucalione. Narrasi, e non senza ragione, che tutta la Grecia fu ricoperta dalle acque; e gli antichi abitatori, se mai ve n'erano, furon tutti distrutti, e nuove genti dovettero venire da altri paesi a generare un popolo nuovo. Quindi Cecrope in Atene, e Cadmo in Tebe, e Danao in Argo; prove tutte che i greci eran tanto pochi di numero da non bastare neppure a coltivar le loro terre.

Molti de' vostri maggiori, non lo nego, son venuti a stabilirsi in Italia ed in Sicilia, ma ben tardi, e quando già si eran moltiplicate le antiche nazioni indigene, che da lungo tempo prima aveano abitati li nostri monti. Essi han fatto nelle pianure e sul lido del mare vari stabilimenti, ora unendosi colle famiglie del paese, ora facendo loro la guerra e discacciandole dalle antiche sedi e distruggendole. Ma piccola parte dell'Italia han sempre occupata, né possono darsi il vanto di aver data origine alla nazione italiana. Così non posson dirsi di esser i primi padri de' greci e degl'italiani quei Galli, i quali nell'età de' nostri padri invasero quella parte d'Italia ch'è al di là di Roma, e presero e saccheggiarono Roma medesima, ed avrebbero spinte anche fino alle nostre terre le loro desolazioni, se, vinti dai romani, non si fossero rivolti altrove, prendendo il cammin della Grecia per quelle terre che sono al di là dell'Adriatico, e passando poi dalla Grecia in Asia. Ma, siccome da per tutto trovarono uomini riuniti in società ed aventi lingua e numi e leggi e costumi propri, così essi non ebbero il nome di padri de' popoli nuovi.

Che se tu vuoi credere antichissime le colonie greche in queste nostre terre, vedi, per Giove! che la storia della tua propria gente ti smentisce e la stessa natura. Sarai costretto a dire essere state prima delle altre abitate quelle terre appunto che sono state le ultime a divenir abitabili: che i monti nostri non sieno stati occupati dai popoli vicini, e vi sien venuti da sí lontano i vostri antichi e rozzi greci, ignoranti del mare e della navigazione: che nella vostra Grecia eravi al tempo istesso e scarsezza e soprabbondanza di popolazione, poiché al tempo istesso e riceveva molte colonie e ne spediva: e finalmente che queste colonie, uscite di Grecia non prima di mille anni fa, ed in numero il quale non poteva esser maggiore di un milione di uomini, siensi in meno di mille anni moltiplicate a segno da formarne quaranta, supponendone circa trenta in Italia e dieci incirca sulle coste dell'Asia! Or chi vuoi, ospite saggio, che presti fede ai tuoi detti?

Al contrario, rifletti alle tradizioni nostre, e vedi una genealogia, la quale incomincia dalle montagne dell'occidente e va a finire nella Sicilia. I primi popoli, de' quali la nostra storia fa menzione, sono i sicani: dicesi ch'essi abitassero que' monti altissimi che sono nella Liguria, donde poi sien passati a popolar la Sicilia. Difatti, i monti liguri sono i più alti tra i monti nostri, e la Sicilia ha dovuto esser prima delle altre isole lasciata dalle acque ed atta ad esser abitata. I sabini furon discacciati dalle antiche loro sedi dagli umbri, ed occuparono quelle terre che ancora ritengono. Dei sabini si dicon figli i sanniti, detti perciò anche sabelli; dai sanniti sono discesi gli irpini; noi dai sanniti e dagl'irpini; ed i bruzi sono i nostri pastori ribelli, i quali andarono a stabilirsi tra le selve della Sila, ed ottennero il

nuovo nome o dalla parola «bruzio», che presso di noi vuol dir «ribelle», o dalla pece di cui abbonda il nuovo terreno ch'essi scelsero per loro dimora<sup>(610)</sup>.

Tu vedi in tal modo l'origine di tutt'i popoli che abitano le parti piú elevate dell'Italia; e se da queste alture ti piace discendere dall'uno e dall'altro lato verso il mare, tu non ritrovi se non piccole popolazioni, le quali hanno diversi nomi, ma lingua e costume comune e tradizione universale e costante di esser discesi dagli abitatori di monti piú vicini. Tali sono i nolani, i frentani, i picenti, i marsi, i marruccini, i vestini, gli appuli ed altri tali, i quali, anziché popoli, diresti famiglie di altri popoli piú antichi e piú potenti, abitatori de' monti vicini.

Voialtri greci, a sostener le vostre favole, abusate non poco dello studio delle parole. Vi erano, per esempio, talune popolazioni in Italia le quali aveano il nome di opici: questo nome ha qualche somiglianza col nome che voi date al serpente; dunque questo nome è greco, dunque greca è la nazione intera. Rimane solo a vedere come mai quella nazione, la quale ha preso per se stessa il nome greco del serpente, abbia poi dato al serpente un altro nome e tutto diverso! Voi avete de' pelasgi, noi ne abbiamo ancora: tanto basta perché i pelasgi italiani debban credersi greci, quasi noi non avessimo mare, quasi il mare da noi non si chiamasse «pelago», e pelasgi non si chiamassero i popoli venuti per via del mare o abitatori de' lidi del medesimo!

Credimi: tutt'i nomi, che noi adopriamo, son nostri. Quando i nostri popoli, ancora erranti ed appena riuniti in tribú, incominciavano a balbutire una lingua nascente, presero i nomi della propria tribú dalle qualità caratteristiche degli uomini che la componevano. Si chiamarono i bravi, i giusti, i sudici, gli abitatori dei boschi, gli abitatori del mare, delle grotte, de' campi, delle imboccature de' fiumi, e via discorrendo<sup>(611)</sup>. E spesso avvenne che una tribú avesse due e tre nomi diversi, perché, mentre essa se ne imponeva uno di gloria, un'altra tribú o per disprezzo o per odio le ne dava uno d'infamia. Quindi l'incertezza che vi è e sul numero e sulli nomi e sulla durata di quelle antichissime popolazioni. Tutte però si accordavano in chiamarsi aborigene, perché tutte credevano esser nate da quella terra che abitavano. E quindi, se in determinar la sede degli altri popoli s'incontra sempre qualche dubbio, in quella degli aborigeni tutto è oscurità.

Non vedi tu che tutti questi arzigogoli non conducono a nessuna verità? Ciascun popolo ha sull'origin sua la propria opinione; e questa è presso tutt'i popoli egualmente favolosa, perché presso tutt'i popoli incerte ed oscure sono le memorie delle antichissime cose; presso tutt'i popoli è una favola religiosa, perché presso tutt'i popoli dove finiscono le memorie degli uomini incomincia l'età degl'iddii<sup>(612)</sup>. Ciascun popolo ritiene tenacemente la propria opinione: tu credi che segua la ragione, e non segue che l'autorità. La cangia? Tu credi che cangi per forza di ragione, e non cangia che per amor di novità. Non so quale delle due opinioni, tra la vostra e la nostra, vincerá: so che una dovrà prevalere, poiché i due popoli son troppo vicini ed han troppa frequenza di commercio tra loro; so che le opinioni de' due popoli da qui a quattro altri secoli saran tutte diverse da quelle che sono oggi<sup>(613)</sup>; e non mi pare impossibile che in tempi piú lontani ambedue i popoli adottino le opinioni di un terzo, il quale o distruggerà o storpiará le memorie nostre per adattarle alle sue.

I vari popoli rassomigliano alle piante che sono in un giardino e disputan tra loro a vicenda sulla propria antichità, né sulle loro dispute interrogan mai il

---

<sup>(610)</sup> Sono le tradizioni italiane. Vedi *Fragmenta veteris historiae*. Se ne parla lungamente altrove.

<sup>(611)</sup> *Ausones; Aequi ed Equicoli; Opici ed Osci; Lucani; Pelasgi; Cimmerii; Campani; Frentani...*

<sup>(612)</sup> VARRONE.

<sup>(613)</sup> Ed è avvenuto. Circa l'epoca di Augusto cangiarono opinione ed i greci ed i latini.

giardino che le ha prodotte. Non ti pare che questo giardino, se mai potesse parlare, avrebbe ragione di dire a tutte: - Sciocche! Tutte quante voi siete, non esistete che da ieri l'altro; nessuna di voi ha potuto esister prima di me; ma, molto prima che si potesse prevedere il nascimento vostro, io già esisteva. Anziché disputar tra voi per sapere da quanto tempo esistete, perché non interrogate me per sapere da quanto tempo potevate esistere? -

Continuiamo dunque ad interrogar questa terra, o Cleobolo; e, dopo averla interrogata sugl'italiani, interrogiamola sui greci. Osserva quella stessa catena di monti, che incomincia dal mare e fascia l'Italia all'occidente ed al settentrione, torcer poi all'oriente e prolungarsi finché incontra di nuovo il mare. Pare che il mare ed i monti formino un rettangolo, del quale il primo segna il lato meridionale e l'orientale; l'occidentale ed il settentrionale lo segnano i secondi; e questi due ultimi lati servon di base a due triangoli, che son la Grecia e l'Italia, e che non hanno altra differenza che la diversa direzione del loro vertice. Ma ambedue le regioni non sono se non prolungazioni di monti minori, i quali incominciano dagli stessi monti maggiori: ambedue sono rinchiuse nello stesso rettangolo, sottoposte, in conseguenza, alle stesse vicende: lo stesso mare le ha ricoperte ambedue, e colla stessa legge si è da ambedue ritirato: ambedue han dovuto esser popolate dalla stessa razza di uomini, abitatori delle terre che sono più lontane dal mare e dietro i monti più alti. Hai già visto quanto bene le tradizioni degl'italiani combaciano colla natura della loro terra. Questo stesso osservi in Grecia. Onde sono discesi ed Elleno e Doro e Iono, e tutti li vostri primi progenitori? dalla parte più montuosa e più settentrionale della vostra Grecia. Ove Deucalione rigenerò il genere umano distrutto dalle acque? sui monti della Tessaglia. Quale è la patria di tutt'i vostri eroi? questa stessa Tessaglia. Quale la patria di Museo, di Lino, di Orfeo, la cuna de' vostri riti e della religione vostra? la Tracia e tutto quell'ampio tratto di terra ch'è al di là de' monti Bora<sup>(614)</sup>, donde voi fate discendere in Grecia lo stesso Apollo, primo padre di ogni viver civile. E tra tutt'i popoli della Grecia quali si vantano più antichi? I tebani sono un popolo nuovo; ben si vede ch'essi sono venuti a stabilirsi in quelle sedi quando già altri l'abitavano, ch'essi poi han condannati alla servitù della gleba. Dicasi lo stesso de' lacedemoni, de' messeni, de' corinti, tutti seguaci degli Eraclidi.

Ma gli arcadi si millantano più antichi della luna, perché in verità essi abitano la parte più montuosa della Grecia.

Accordo tanto perfetto tra le tradizioni vostre, le nostre e la natura, non può esser per certo effetto del caso. Tu vedi da per tutto le orme di un popolo antichissimo, il quale è venuto dalle regioni del settentrione a popolar la Grecia e l'Italia, e forse anche tutte quelle regioni dell'Asia che bagna il mare; e questo popolo è stato oh quanto più antico de' navigatori fenici ed egizi, che si sono venuti a stabilire in Tebe ed in Atene; de' navigatori siculi, che stabilirono in Eleusi il nome, il tempio ed i riti della dea inventrice dell'aratro e donatrice delle leggi; e degli avventurieri greci, che son venuti a mescolarsi cogli antichi abitatori di Reggio, di Sibari, o di Taranto e di Cotrone! Noi disputiamo per sapere se i greci abbian popolata l'Italia o gl'italiani abbian popolata la Grecia; ed intanto e l'una e l'altra regione sono state forse popolate da un altro popolo, ch'è il padre comune de' greci e degl'italiani.

Questo popolo antichissimo ha data ad ambedue i suoi figli la stessa lingua. La nostra favella e la vostra hanno molte parti comuni e molte diverse: somigliano

---

<sup>(614)</sup> FRERET, *Sugl'iperborei*.



a due ruscelli, i quali, nati dalla stessa fonte e facendo diverso cammino, rendono diversa quell'acqua che in origine era una.

Vedi tu noi lucani? Siam detti «bilingui», perché parliamo con eguale facilità il linguaggio dei tarantini e quello de' sanniti. «Bilingui» son chiamati anche gli appuli<sup>(615)</sup>. Il volgo crede che noi parliamo due favelle diverse. Questo è un errore: noi non ne parliamo che una sola. Non ti avvedi che le lettere sono simili nell'una e nell'altra scrittura: senonché le vostre furono in picciola parte cangiate col commercio di altri popoli orientali nell'età di Cadmo, il quale perciò ne fu detto inventore?<sup>(616)</sup>. Non vedi che i nomi del maggior numero delle cose più necessarie alla vita sono comuni all'una ed all'altra favella, e differiscono solo nel modo di pronunziarli? Un «h», un «e», un «o» più larghe o più strette; un «l», un «m», un «n», un «r», battute con maggiore o minor forza, talché nella scrittura se ne vegga il numero ora accresciuto ora diminuito; una desinenza variamente temperata, secondo il vario senso di armonia che hanno i diversi popoli, talché ora abbondi una vocale ora un'altra, ed ora le vocali predominino ora le consonanti, sono leggiere differenze, dalle quali non si può dedurre la differenza intera delle due favelle. Non esistono due soli uomini sulla terra i quali abbiano la pronunzia medesima, perché non possono due uomini diversi avere gli stessi organi. Dipendono in gran parte tali differenze dalla natura delle regioni, de' siti più o meno montagnosi, dal cielo più o meno dolce, nel quale vivono gli uomini che parlano una lingua. Voi stessi greci non avete voi quattro dialetti, i quali dir si possono quattro favelle diverse? Un uomo di Efeso, che capita in Atene, non è forse, alla prima parola che pronunzia, riconosciuto per forastiero dalla più sciocca rivenditrice di cicorie e di porri che sia nel Pireo?<sup>(617)</sup>. E se il commercio tra Efeso ed Atene fosse meno frequente di quello ch'è, non credi tu che la cicoriara ateniese avrebbe bisogno di un interprete per intendere l'ospite efesio? Vedi dunque quale è l'indole delle lingue. Una picciola parte dipende dalla natura, e questa è forse diversa in ogni uomo nonché in ogni popolo. Un'altra grandissima dipende dal consenso degli uomini, i quali stabiliscono per convenzione e la scrittura e l'armonia, e creano da per loro stessi tutte quelle parole, le quali o esprimono le cose che gli uomini non conoscono se non per lo sviluppo della specie, o non esprimono cose le quali sieno fuori di noi, ma bensì gli affetti e le idee che sono entro noi stessi. Tieni gli uomini separati, e le lingue, che in origine eran simili, diventeranno diverse: tienli uniti, e le lingue diverse diventeranno simili.

La natura non ha divise e distinte le lingue come un venditore di colori che li tiene in tanti bossoli diversi, talché tu puoi dire senza timore di errare: - Questo colore è rosso, e quest'altro è giallo; - ma, simile ad un dipintore eccellente, mesce i vari colori tra loro, e passa dall'uno all'altro con mezzetinte finissime e quasi insensibili, in modo tale che tu corri coll'occhio, senza avvedertene, dal sereno azzurro, che ancora tiene le parti occidentali del cielo, al dolce color di rosa onde l'aurora abbellisce l'oriente, e da questo al nero colore della notte che ancora domina nelle valli inferiori.

Dalle alpi le più occidentali fino alle sponde del Ximoenta e del Xanto io non veggo che una lingua sola, divisa in tante mezzetinte insensibili, ma che ai due estremi producon quasi due lingue diverse. Voi contate quattro dialetti; quattro o cinque altri ne contiam noi; ed il più occidentale de' vostri è quasi simile al più

---

<sup>(615)</sup> FESTUS, in *Bilinguis*; LUCILII, *Fragmenta*, ecc.

<sup>(616)</sup> È certo che Cadmo trovò l'uso delle lettere già stabilito in Grecia.

<sup>(617)</sup> Avvenne a Teofrasto. I nostri ellenofili a questo fatto alzan le mani al cielo, ed esclamano: - Qual popolo dovea esser mai l'ateniese, dove una femminuccia trovava a censurar Teofrasto in fatto di eleganza di lingua! -

orientale de' nostri. Un lucano non ha d'uopo di alcun interprete in Taranto: ben ne avrebbe bisogno un romano. Pare che la differenza de' dialetti sia stato effetto della fisica divisione della terra e cagione della divisione politica de' popoli. I nostri dialetti principali sono il lucano, il sannitico, il latino, l'etrusco: pari numero tu trovi di federazioni politiche. Riunisci questi vari popoli con un centro comune. Le piccole differenze svaniranno, e di tanti dialetti avrai una lingua sola. Non sei tu persuaso che avverrebbe lo stesso in Grecia, se, posto fine una volta alla rivalità di Atene e di Sparta, questa non isdegnasse di adoprare l'accento e le parole attiche, e quella non arrossisse di usar modi dorici?

Or ciò, che in Grecia potrebbe avvenire, in Italia è già avvenuto. Una volta tutta intera l'Italia ha parlato la stessa favella, perché era riunita sotto lo stesso imperio. L'imperio si sciolse, e la lingua (com'era inevitabile) si cambiò. Ti parlo di avvenimento di dieci in dodici secoli indietro<sup>(618)</sup>.

Riteniamo gran parte di quella antica lingua ne' riti della religione e delle leggi; l'apprendiamo come necessaria al sacerdote ed al magistrato; come istrumento di vicendevole comunicazione tra i vari popoli che abitano l'Italia. Ciascun popolo intanto corre verso una nuova lingua; e, discostandosi qual più qual meno dall'antica, avvicinandosi qual meno e qual più alla nuova, pare che presentemente ciascuno abbia una lingua diversa. La lingua nuova non si è formata ancora, e forse non si formerà se non quando l'Italia sarà di nuovo riunita sotto un solo impero. Lo stesso è avvenuto in Grecia. Tu devi ben rammentare che la tua stessa Atene è stata abitata dai tirreni, i quali vi han parlata la stessa lingua dell'Italia<sup>(619)</sup>. Né ti deve esser ignoto che questa stessa lingua parlasi anche oggi in Imbro, in Lenno ed in qualche altra isola dell'Egeo<sup>(620)</sup>.

Poco prima dell'epoca della guerra di Troia, quella vostra antica lingua incominciò a cambiarsi. Vedi le memorie di tal cambiamento in Omero, il quale tanto frequentemente rammemora gli uomini «barbarofoni» ed «articolatamente» parlanti. Tutto nella storia dimostra che in quel tempo erasi sfasciato un gran popolo, e distrutte le sue leggi, la sua lingua, la sua civiltà. Questo grande sfacelo

---

<sup>(618)</sup> È indubitato che ai tempi di Numa vi fu in Italia un cambiamento di lingua (FESTUS, ad v. *Bilinguis*). È indubitato egualmente che questa antica lingua, di cui molte parole si ritrovavano nella religione e nelle leggi, ai tempi di Cicerone e di Varrone non s'intendeva più (vedi gli autori citati nelle due dottissime opere di Lanzi e di Marini sulla lingua etrusca e sulli fratelli arvali). Ora è impossibile che questo gran cambiamento avvenisse in un istante. Una lingua (come è avvenuto della latina) prima si corrompe; poscia la corruzione cresce per gradi e nasce una lingua mezzana, simile a quella che noi abbiam chiamata «lingua romanza»; finalmente nasce la lingua nuova italiana. Ecco perché Ocilo, sebbene visse nel quinto secolo di Roma, parla di questo cambiamento come di un avvenimento di dieci secoli prima. È un letterato del decimoquinto secolo il quale parli della lingua del secolo di Augusto. Ocilo, per altro viveva in un secolo, nel quale la lingua nuova non erasi ancora ben formata, ma i vari popoli d'Italia ritenevano (come sempre avviene) qual più qual meno della lingua antica. Gli etrusci ne ritenevan forse più di tutti; forse que' che ne ritenevan meno erano i romani; ed ecco perché questi spedivano i loro figli da quelli per apprendere una lingua, la quale, siccome la latina ne' secoli di mezzo, era indispensabile pel sacerdozio, per la curia, pel fòro. Non è improbabile neanche che nell'Etruria vi fossero scuole o migliori o più comode per ragione della vicinanza. Finalmente per tal modo si spiega come mai popoli, i quali parlavano, la stessa lingua, avessero spesso bisogno d'interpreti. L'unità della lingua è effetto di molti secoli, di unità di governo, o almeno di molto vicendevole commercio. Esistono carte scritte nel decimoterzo e decimoquarto secolo in lingua volgare in varie regioni d'Italia. Paragoniamole tra loro, e vediamo se ciò, ch'era scritto in un luogo, poteva intendersi in un altro. Sono tante lingue diverse; e, prima che sorgesse quella lingua italiana che il gran genio di Dante, con tanta esattezza di nome, chiamò «aulica», il commercio vicendevole de' vari popoli avea bisogno della lingua latina o di un interprete.

<sup>(619)</sup> GUARNACCI, *Origini italiche*, vol. II.

<sup>(620)</sup> IDEM.

incominciò, siccome suole sempre avvenire in un grandissimo corpo, in una sua parte, da cui si estese poi a tutte le altre. Ed è probabile che nella Grecia avvenisse prima che altrove per quelle grandi crisi che voi solete chiamar diluvi di Ogige e di Deucalione, dai quali il mio zio credeva doversi incominciar la storia greca. Di questi diluvi non vi è altra memoria nelle tradizioni italiane se non una, incerta, oscura, per la quale si dice che gli umbri, uno de' piú antichi nostri popoli, siasi salvato dalle acque.

Nell'epoca dunque di Deucalione l'antica popolazione della Grecia fu in grandissima parte distrutta, e quella, che rimase, fu ridotta a barbarie. Quanta ne rimase io non lo so. Ne dimanderemo a que' vanagloriosi rodiani, i quali millantano essere stati del numero de' salvati. Questo sol posso dirti: che allora incominciarono a venire in Grecia le colonie di Egitto e di Fenicia, ed i nuovi abitanti, misti agli antichi, formarono quella nuova lingua che voi oggi parlate.

L'Italia ritenne della sua antica civiltá tanto quanto ne permetteva una grandissima commozione della natura, dalla quale, sebbene avvenuta fuori de' suoi confini, pure dovette risentire la scossa. Si aggiunsero alcuni disastri particolari, prodotti da que' monti ignivomi che distrussero tante nostre regioni. Ogni angolo della Campania mostra vestigi di antichissimo fuoco. Quella parte della medesima, che giace piú vicino al mare, noi la chiamiamo Campi arsi<sup>(621)</sup>. I poeti fingono che gli iddii han fatto tra loro aspre battaglie per contrastarsi il possesso di quella fertile contrada. Io credo che ciò sia avvenuto non molto prima della guerra di Troia. In questa età di eroi è certo che troviamo ancor freschi gli effetti del furore degl'iddii.

Tutto dunque dimostra, nell'età che precedette la guerra di Troia, lo sfasciamento di un grande impero e la divisione di un gran popolo, il quale si estendeva dalle rive dello Scamandro fino alle Alpi e dalle montagne della Tracia fino al mare. Forse che non tutto questo immenso tratto di terra era riunito sotto un governo solo e non avea le stesse leggi; ma la stessa era la lingua, una la religione, eguale la civiltá. Tutto fu distrutto, sia per quelle cagioni che or ora abbiamo dette, sia per quel languore che, nella specie umana del pari che nell'individuo, segue sempre l'abuso dell'energia. All'ordine successe la corruttela, alla civiltá la barbarie; quella barbarie dalla quale voi greci incominciaste a risorgere dall'epoca degli argonauti e della guerra di Troia. Imperciocché il primo e piú funesto effetto della barbarie è quello di separar un uomo dall'altro; il secondo, che di tutti gli affetti umani, primi e veri vincoli di ogni societá, non conserva che lo sdegno. Ma la provvidenza degl'iddii adopra questo stesso sdegno per ricondurre i popoli alla ragion civile; ed a far ciò lo infiamma maggiormente e lo spinge a piú grandi imprese, onde poi ne avviene che gli uomini incominciano a poco a poco a sdegnare le picciole. Achille si reca a gloria distruggere una cittá ed arrossisce di incrudelire contro una donna. Tu dirai questa esser ferocia maggiore: far mille miseri invece di uno. Ma tale è la natura del fango onde è formata la metà dell'uomo: la ferocia par che diventi piú grande, ma intanto si fa piú rara. S'incomincia a credere non esservi gloria ove non vi sia contrasto: si vola a combattere un re, un guerriero, ma si perdona al debole e si protegge: intendi bene? si protegge il numero maggiore. Dall'antica primitiva ferocia si forman due affetti: uno è coraggio in affrontare, in ricercar grandi perigli, spesso senza sperar altro guiderdone che la gloria di superarli; l'altro è magnanimitá per la quale si sdegna tutto ciò che non è glorioso. Abbatte forti e protegger deboli: ecco la divisa di que' cavalieri che noi chiamiamo «eroi», e per opra de' quali ritornano alli

---

<sup>(621)</sup> *Campi Phlægrei.*

popoli tempi migliori. Quando gli eroi sorgono, la barbarie è prossima a finire, siccome è pronta a partir la notte quando apparisce Lucifero... Quegli eroi di Troia, tu non sempre li trovi giusti, non sempre prudenti... Guai alla Grecia se fossero stati tali! La giustizia avrebbe detto agli argonauti: - E qual diritto abbiam noi di andare a rapir le ricchezze di un popolo pacifico, il quale, se ne ha, tutte le deve alla sua fatica? - La prudenza avrebbe parlato a tutt'i seguaci di Agamennone le parole istesse che già parlò ad Ulisse; e ciascuno avrebbe detto: - Perché dunque Menelao è stato cattivo marito o ha avuta cattiva moglie, io lascerò la mia bella e buona moglie per vendicare i torti altrui, e dar ragione forse alla mia di farmene de' maggiori? - Ma allora i greci non avrebbero mai valicato l'Ellesponto, non apprese le arti dell'Asia: que' tanto prepotenti duci, che dividevano e laceravano la Grecia, non sarebbero morti o sotto le mura di Ilio o in mare; le città greche non avrebbero avuta libertà, non sarebbero nate le arti, le leggi ed i veri eroi: senza la guerra di Troia la Grecia non vanterebbe le vittorie di Maratona e di Salamina, e senza Achille non avreste avuti né Milziade né Aristide. È necessario che i vari popoli si urtino, si tocchino, si confondino, si comunichino a vicenda le loro arti, le loro leggi, la loro esperienza: e gl'iddii commovono di tempo in tempo i popoli e li rimescolano quasi, per dar loro nuova vita. Ma queste grandi commozioni non si fanno né per giustizia né per prudenza; l'ultimo fine di questa è di far che ciascuno basti a se stesso. Se tutti gli uomini fossero savi e prudenti, di queste grandi commozioni non ve ne sarebbero. Ma sono savi? Possono esserlo? Quindi avvien che gl'iddii fomentano gli errori e le passioni e le spingono agli estremi, onde l'estremo de' mali produca il ritorno de' beni...

- Ove mi trasporti mai, Ocilo? - ripresi io allora. - E quanti dubbi fai sorgere nell'animo mio? I tuoi detti sono simili ai denti di Cadmo, da' quali nascevano uomini armati che si distruggevano a vicenda: tu semini le tue idee e ne nascono altre idee belligeranti, che si battono, si distruggono a vicenda. Non pace alla mente ma guerra reca, o Ocilo, il tuo discorso. Quante cose vorrei dimandarti! Nell'epoca della guerra di Troia credi tu dunque gl'italiani più civili de' greci?

- Voi in quell'epoca non ancora avevate nome di greci<sup>(622)</sup> - mi rispose egli. - La Grecia non avea né nome né civiltà, ed era Grecia quella che oggi chiamasi Italia<sup>(623)</sup>. In Italia vivevano que' magnanimi cauconi, tra' quali si compiaceva dimorar Minerva, padroni allora di tutte le terre che si stendono intorno al Sibari ed al Crati<sup>(624)</sup>; in Italia era quella Temese, città ricca pel suo rame<sup>(625)</sup>; in Italia e non in Tracia quell'Ismara, sacra città che Ulisse prese e saccheggiò, e dove quel buon sacerdote di Apollo gli fece dono di sette talenti d'oro e di una bellissima tazza di argento e di quelle otri di vino soavissimo, dolce, incorrotto, degno degl'iddii, e che di tanta salute furono ad Ulisse contro il furore di Polifemo<sup>(626)</sup>. A que' tempi tu non trovi per certo di là del Ionio tanta ricchezza e tanta civiltà. E che diresti tu se io ti narrassi le storie più antiche e ti dimostrassi esser tutti di origine italiana quegli eroi vostri, i nomi de' quali suonan con tanta gloria nelli canti di Troia, e quel Nestore che tante età avea vissuto, e quell'Ulisse a cui Minerva istessa avea insegnata la prudenza?<sup>(627)</sup>. Ma noi non tessiamo genealogie; non

<sup>(622)</sup> TUCIDIDE, I.

<sup>(623)</sup> «*Quae nunc Italia Graecia maior erat*»: OVIDIO. Sul nome di «Grecia» dato a tutta l'Italia vedi MAZZOCCHI, *Tabula Heracleensis*.

<sup>(624)</sup> OMERO, *Odissea*, lib. VI; OVIDIO, *Metamorfosi*, XV.

<sup>(625)</sup> OMERO, *Odissea*, I.

<sup>(626)</sup> IDEM.

<sup>(627)</sup> GUARNACCI, *Origini*, vol. I, *passim*; opera dottissima, ma della quale sarebbe utilissimo e necessario fare un compendio, dandole quel metodo che l'autore pare che abbia trascurato, e togliendone molte superfluità e qualche inesattezza, nata talora da spirito di partito.

parliamo della storia degli uomini ma di quella de' popoli; e la storia di un popolo non in altro consiste che nella storia della sua civiltá. Non c'inganniamo, o Cleobolo: quando noi disputiamo per sapere qual de' due popoli tra il greco e l'italiano sia stato il piú antico, non intendiamo, non possiamo intendere di saper altro se non se qual de' due abbia avuta piú antica civiltá. Di tutto ciò che precede la civiltá non esiston memorie; e di ciò che non ha memorie noi saremo sempre ignoranti. -

Allora io: - Anche Platone avea detto che la civiltá, che Omero descrive nell'*Odissea*, era maggiore di quella che descrive nell'*Iliade*, ond'è che molti credono esser que' due poemi composti in tempi diversi. Tu mi dimostri che descrivon costumi di diversi luoghi: dell'*Iliade* tutti gli eroi sono greci; dell'*Odissea* spesso la scena è in Italia. Stiasene dunque questa cosa cosí: ma ti farò una seconda interrogazione. Qual popolo credi tu che sia stato il padre comune degl'italiani e de' greci? -

Ed egli: - Chi può saperlo? Io non oso dirlo, ma tu puoi da te stesso veder ove tendano le mie congetture. Qual è la parte della terra alla quale sono unite e l'Italia e la Grecia? Posso dirti che di lá sono venuti i primi antichissimi padri nostri e vostri. Questa probabilità, che nasce dalla osservazione delle terre, è confermata dal paragone delle lingue. I traci sai che fin dai tempi di Achille e di Ettore parlavan la stessa lingua de' troiani, cioè la vostra; e, se debbo prestar fede a que' mercatanti, i quali, o per la via di Marsiglia o dell'Adriatico, sono penetrati nell'interno delle terre che giacciono al settentrione dell'Italia e della Grecia, que' popoli chiaman con nomi poco diversi da' nostri quelle cose che prima di tutte le altre soglion gli uomini conoscere e nominare: notte, giorno, padre, madre, ecc. ecc. Or i nomi di tali cose non l'han potuto apprendere da noi: han dovuto saperli prima di conoscer la Grecia e l'Italia. Eccoti dunque una favella, la quale, probabilmente, è madre delle nostre. La vuoi tu creder sorella, e dimandi ancora la madre comune? Non posso dirti nulla di piú, perché non posso dirti il vero nome del popolo padre. Celti, sciti, sarmati, iperborei, e quanti altri nomi piaceti immaginare, son tutti nomi, solamente nomi, nient'altro che nomi; spesso con desinenza diversa indicano il popolo istesso, e piú spesso con desinenza simile indicano un popolo diverso.

Riepiloghiamo, o amico Cleobolo, questo nostro lunghissimo ragionamento; conchiudiamolo. Tu hai chiesto se i greci avean popolata l'Italia o gl'italiani la Grecia. Io ti ho risposto: vediamo quale delle due terre è stata la piú anticamente abitabile; quella diremo esser la piú anticamente abitata. Tutto dimostra che il suolo dell'Italia ha dovuto esser abitabile molto prima di quello della Grecia. Hanno tradizioni della loro origine i greci, ne hanno gl'italiani, e le due tradizioni non sono simili. Qual delle due sará piú vicina al vero? quella ch'è piú conforme alla natura del suolo. Le opinioni degli uomini cangiano, la sola terra è eterna: se non osserveremo questa terra, tra le tante opinioni diverse non avremo mai criterio alcuno di veritá. Hanno i due popoli linguaggio quasi simile: quale dei due l'ha appreso dall'altro? Che gl'italiani lo abbiano appreso dai greci, è impossibile; che i greci lo abbiano appreso dagl'italiani, è probabile; ma è probabilissimo che italiani e greci lo abbian ricevuto da un terzo popolo, il quale lo ha dato a tutti gli uomini che abitano dalla Frigia fino alle Gallie, da quel popolo il quale ha possedute terre abitabili prima dell'Italia e della Grecia, e che ha popolate e la Grecia e l'Italia. Abbiamo esaminate le vicende di queste lingue, ed abbiám visto che la lingua italiana è molto piú antica della greca: quella era corrotta in tempo che questa quasi non era ancor nata. La storia della favella si è trovata conforme a quella della terra. Vogliam esaminar la storia de' costumi? Troviamo la

civiltá italiana piú antica della greca. Quando le storie de' costumi, delle favelle, della terra sono di accordo tra loro, non abbiám noi diritto di conchiudere che in questo accordo sta la piú evidente dimostrazione del vero? E questo è quanto noi possiam asserire. Ora tu spingi le tue interrogazioni oltre i limiti della civiltá e delle memorie umane. Tu vuoi sapere quale sia stato il popolo generatore di tutti gli altri popoli. Qualche indovino o qualche sacerdote te lo dirá, se mai glielo rivelerá qualche dio. Io, che altra guida non ho che le memorie umane, non potrei dirti nulla.

- Non ti chiederò questo, Ocilo; ma ben ti chiederò in qual tempo sono vissuti cotesti tuoi antichissimi italiani, quali sono i loro fatti, quali le loro memorie.

- Ed a questo - egli riprese - non ti voglio risponder io. Noi andremo tra pochi giorni in Pesto. Vi andremo in giorno di grandissima solennità. Gli abitanti di quella città han ritenuto piú tenacemente e piú lungamente degli altri gli antichi costumi ed i riti antichi. Hanno accolti nella loro città i sibariti, ma i nuovi abitatori non han potuto coi loro esempi sedurre gli antichi. È stata Pesto conquistata dalle nostre armi: noi ne siamo oggi i signori. Ma i pestani hanno implorato ed ottenuto da noi di conservare almen la memoria de' loro antichi usi e dell'antica loro religione; ed in alcuni giorni dell'anno si riuniscono tutti in un tempio, il quale è sito fuori delle mura della città, ed ivi vivono vita antica, ed esercitano tutte le loro cerimonie del loro antico culto, e non ragionan di altro che delle memorie di loro antica grandezza<sup>(628)</sup>. Spettacolo veramente ammirabile e pieno di tenerezza, veder uomini, per l'amor che portano alla propria patria, degni di sorte migliore, e ridotti dalle vicende della fortuna ad implorare dal vincitore ed ottenere, quasi fosse un favore, la libertà di piangere l'antica grandezza! Io vado ogni anno a veder tale spettacolo. So che i lucani vi sono odiati, e come no? Ma io non accresco coll'insulto la miseria altrui. Rammento di esser lucano, ma potrei obbliar di esser uomo e non esser intenerito allo spettacolo di tanta fragilità delle cose umane? Quindi è che io spesso piango al loro pianto; ed essi, se non mi consideran come amico, mi guardano almeno come un consolatore. Anderemo dunque in Pesto; ed ivi tu udrai da un sacerdote mio amico quello che ora vorresti udire da me. -

## LXXV

### RISPOSTA DI PLATONE

[Discorso del sacerdote egizio a Solone - Atene, allora, molto piú ampia e popolata - Le antichissime memorie egizie e l'Atlantide - Il mito di Fetonte - Piú antica in Italia che non in Grecia la crisi che distrusse la civiltá; ma piú presto gl'italiani ritornarono a questa - Il volgo non conosce altra storia che quella dei suoi tempi - Continua cangevolezza dell'uomo - Fine unico della Mente che governa l'universo - Studiando codesto fine, si conoscerà la vera storia del genere umano - Perfettibilità dell'uomo -

---

<sup>(628)</sup> La memoria di questa solennità, che celebravasi in Pesto, ci è tramandata da Ateneo sul detto di Aristosseno. Ateneo dice che Pesto era signoreggiata da' barbari. Per sapere chi mai fossero questi barbari, i commenti sono senza fine. Si è detto da alcuni che s'intendevano i romani; quasi Aristosseno non fosse di molto anteriore all'epoca nella quale i romani presero Pesto! Ai tempi di Aristosseno, Pesto o non era signoreggiata da nessuno o poteva esserlo dai soli lucani. Ma Aristosseno avrebbe mai chiamati «barbari» i lucani? Ho ragion di credere che Ateneo abbia alterato il testo di Aristosseno.

Come si possa intendere la dottrina nascosta sotto il velame dei miti - L'uomo, creato capace di virtù, deve, per altro, acquistarla - I climi e le indoli umane - I periodi di barbarie, ovvero di fanciullezza e di riposo - Gli urti tra le nazioni - Dalla barbarie risorge sempre una civiltà maggiore di quella da cui la barbarie era stata preceduta.]

Non è favola, o Cleobolo, quello che Ocilo narra delle antiche origini de' popoli e delle vicende del genere umano; ma una parte di ciò, ch'egli dice, sembra favola al volgo de' greci, perché l'ignora; un'altra parte gli stessi sapienti o la tacciano o la susurrano tremando e quasi come favola, per non offender l'orgogliosa ignoranza del volgo. Tu udirai ciò che ti dirà il sacerdote di Posidonia; io intanto ti ricordo ciò che il vecchio sacerdote di Saina soleva dire al nostro Solone: - Voi greci siete sempre fanciulli, né di Grecia è alcun vecchio, perché nell'animo vostro non è niuna vecchia opinione, niuna scienza canuta per ricordanza di cose antiche. Voi non rammentate nulla che sia più antico di Foroneo, di Niobe, di Pirra e Deucalione: le memorie più antiche sono state perdute nell'inondazione che allora sommerse la terra. Imperciocché molte e varie furono e saranno le rovine degli uomini: alcune prodotte da cagioni minori, le più gravi prodotte dalla forza del fuoco o delle acque. Se la distruzione vien dalle acque, si salvano tra gli uomini gli abitatori degli altissimi monti; se dal fuoco, gli abitanti delle pianure vicine al mare; ma sí questi che quelli, in picciol numero, privi di lettere e di memoria e perciò divenuti quasi di nuovo fanciulli: di tutte le azioni, le leggi e le virtù de' padri loro non rimangono che i nomi, e questi anche oscuri e confusi, perché, per la rozzezza di quegli uomini che si salvano, non si può ritenere la memoria delle cose. Ed a questa prima cagione di obblivione e d'ignoranza si aggiunge anche la lunghezza del tempo, perché bisognosi tanto essi quanto i figli propri delle cose al vitto necessarie, e ponendo nella ricerca delle medesime tutta la loro mente, ogni cura di altre cose abbandonarono. Imperciocché il narrare e l'investigar le cose antiche nascon tra gli uomini coll'ozio e coll'abbondanza delle cose necessarie alla vita. La miseria estingue l'ingegno e la memoria. -

Così parlava l'egizio a Solone, ed a questo aggiungeva il racconto di mille azioni gloriose, che i nostri maggiori avean fatte in que' tempi che precedettero l'ultima distruzione, dalla quale incomincian le memorie che oggi abbiamo. Ed era allora Atene molto più grande e popolata che oggi non è, estendendo i suoi confini dall'Istmo alle falde del Citerone e del Parneto. Quella terra, che oggi rimane, è come ossame di un corpo consunto. I moltissimi diluvi, che si sono succeduti nella serie de' secoli, hanno strascinata la terra da luoghi sublimi, e, non formandone isole (siccome han fatto altrove), l'han tutta sommersa nel fondo del mare. Allora avean gli ateniesi colli altissimi; i campi, che oggi chiamansi felei, eran ricoperti di terra negra ed ubertosa; ed in que' monti, ove oggi pascolano solamente le api, sorgevan selve densissime di alberi, de' quali taluno forse ancora si vede negli antichi edifici nostri. Tante mutazioni può produrre il lungo volger degli anni!

Gli egizi asseriscono serbarsi ne' loro tempi memorie di novemila anni, durante il qual tempo moltissime vicende sono avvenute, che poi per l'ignoranza de' posterì han preso aspetto di favola. Tale è la grandissima, che sommerse nel fondo dell'Oceano quella vastissima isola, alla quale le antiche memorie danno il nome d'Atlante, ove abitava quel popolo potente che tutta avea soggiogata la terra onde è circondato il Mediterraneo, ed avrebbe estese le sue conquiste anche nell'Asia, se non fosse stato prima vinto dai nostri maggiori, poscia distrutto dalla giustizia di Giove, il quale, vedendo che col desiderio ingiusto di ricchezze e di potere corrompevasi l'antica generosità della stirpe, volle che per forza di necessità tornasse ad esser temperante e modesta.

Tale è l'altra che dai nostri poeti, grandissimi conservatori e corruttori delle memorie antiche, si simboleggia colla favola di Fetonte, la quale rammenta un vastissimo incendio che arse e distrusse gran parte della terra, e specialmente l'Italia, ove narrasi che Fetonte sia caduto. E questa rovina di fuoco fu molto più antica di quella che le acque produssero in Grecia nell'età di Deucalione e di Ogige.

Non vi è popolo, il quale non incominci la sua storia da una di queste rovine: essa si trova nella storia di tutt'i popoli. Quale tra questi sarà il più antico? quello il quale conta più lungo numero di secoli dopo tale rovina. Or noi per certo ne contiamo molto pochi: essi non sono sufficienti a far di nuovo apprendere a' greci le arti della vita. Le pietre di Pirra non potevano dopo quattrocento anni soli produr Dedalo, e dopo ottocento il tuo grande avo Solone<sup>(629)</sup>. È necessità che i greci abbiano apprese queste cose dagli altri popoli, onde supplir coll'esperienza altrui alla propria, per la quale mancava il tempo necessario. Non vedi che di moltissime parole della nostra favella convien derivarne l'origine dalla favella de' barbari?<sup>(630)</sup> Eranvi dunque de' popoli più colti, ed in conseguenza più antichi. Io non ti negherò, o virtuoso Cleobolo, che i nostri greci in un altro periodo di tempo sieno stati e più colti e più potenti degl'italiani; ma in questo, nel quale noi viviamo, gl'italiani sono più antichi de' greci. La gran crisi, che ha distrutta l'antica civiltà italiana, ha preceduto quella dalla quale è stata distrutta l'antica civiltà nostra; e la civiltà nuova è risorta prima in Italia che in Grecia. Ed aggiugni che la nuova civiltà greca, la quale non è più antica della guerra di Troia, un secolo dopo fu quasi di nuovo distrutta dai dori della Tessaglia, i quali, condotti dagli Eraclidi, invasero il Peloponneso e gran parte dell'Attica, discacciandone i primi abitatori, distruggendo le città, corrompendo tutti gli ordini e le memorie delle cose. Allora gli antichi abitatori della Grecia fuggirono. quali in Asia, quali in Italia, donde dopo qualche secolo restituirono di nuovo alla loro patria quella civiltà che le avean tolta i dori<sup>(631)</sup>.

All'uomo volgare, o Cleobolo, sembrano favolose queste narrazioni, perché il volgo non conosce altra storia che quella de' suoi tempi. Che importa ch'egli rammenti altri nomi ed altri secoli? I nomi esprimon uomini simili a lui; i secoli, costumi simili a quelli tra' quali egli vive: tutto ciò, che nella sua età non potrebbe avvenire, crede impossibile di esser avvenuto in altra età. Al numero de' nomi e degli anni ch'egli conteggia, tu diresti che conosca molti popoli; ma egli non conosce che un popolo solo, perché tutt'i popoli, de' quali rammenta i nomi, si rassomigliano. Tu diresti ch'egli conosca il popolo suo, ma egli non conosce altri che se stesso, perché il popolo suo rassomiglia interamente a lui. Le vere epoche della storia del genere umano non le segnan già li vari nomi e li vari anni, ma gli ordini diversi, i dissimili costumi, la stessa natura dell'uomo cangiata.

Ma questi cangiamenti, o Cleobolo, non creder già, come il volgo, esser distruzioni del genere umano; poichè

Natura, alcuna  
cosa mortal non ha; né alcuna cosa

---

<sup>(629)</sup> Tutto il contenuto di questa lettera si trova quasi colle stesse parole nel *Timeo* e nel *Crizia*. L'argomento, che qui aggiugne Platone, contiene una gran verità. Ammessa nella Grecia una catastrofe circa l'età di Ogige, è impossibile che la civiltà greca siasi sviluppata, senza il commercio di altri popoli più colti, tanto sollecitamente. In America, al certo, lo sviluppo è stato più lento; e la crisi in America ha dovuto precedere almeno di sei secoli la sua scoperta.

<sup>(630)</sup> PLATONE, *Cratilo*.

<sup>(631)</sup> FRERET, *Recherches sur l'ancienneté de l'art de l'équitation*.



per morte è estinta...<sup>(632)</sup>.

Vedi tu l'uomo? Egli cangia ad ogni momento, l'uomo di oggi è diverso da quello di ieri; ma non perciò tu puoi dire che sia un altro: tutt'i cangiamenti, che ei prova, sono effetti di una sola cagione, sono parti di una istessa vita; e, sebben diverso, è però sempre lo stesso uomo. Così la specie intera ha anch'essa una forza unica che lo move, una legge unica che lo governa, e vive una sola vita, della quale tutt'i cangiamenti non sono altro che accidenti necessari e tendenti tutti allo sviluppo della vita medesima. Non vi sono individui per la mente eterna, perché non ha bisogno di numeri per comprendere le cose.

Una Mente unica, qual è quella che governa l'universo, non può avere che un fine unico; una forza infinita, qual è quella che anima l'universo, deve tendere costantemente a questo fine: chi potrebbe arrestarla? L'immaginarla per un sol momento stanca o assopita sarebbe lo stesso che crederla limitata. Ed il fine, al quale tende una Mente ottima, non può esser altro che la perfezione.

Tieni continuamente, o Cleobolo, rivolta la tua attenzione a questo fine unico, ed allora conoscerai la vera storia del genere umano. Noi ci inganniamo dando questo nome alla collezione più o meno ampia delle azioni e delle vicende degli uomini e delle nazioni: storia della specie intera non avrem mai finché non iscopriremo quel fine unico a cui tutta la specie tende costantemente, e quella legge comune a tutti gl'individui che tale tendenza determina e regge: allora le storie di tutte le nazioni diventano una storia sola, e lo spettacolo, in apparenza disordinato, delle vicende di tanti popoli diventa al tempo istesso e più istruttivo e più sublime. Allora la storia (s'è vero che le cose umane più da vicino toccan gli umani petti) produce un'impressione più profonda, più lunga, più giovevole che non produsse quel grande istesso, il quale primo osò ricercare un ordine nell'infinita varietà della materia e primo annunziò agli uomini la necessità e l'esistenza di una Mente.

Si conosce allora ogni uomo esser capace di perfezione, perché è dotato di ragione, e tra esseri tutti ragionevoli esservi una ragione comune, unica e vera loro legge e primo vincolo di ogni società umana; esservi dunque un perfezionamento comune, del quale tutto il genere umano è capace, e che consiste nella massima attitudine degli animi al vero, al bello, al buono.

Allora si comprende la vera dottrina, che la sapienza degli antichi ha nascosta sotto il velame di quelle favole strane che hanno a noi tramandate sulle varie vicende del mondo e sulle diverse età del genere umano. Imperciocché tu rammenti quello che dagli antichi si è detto<sup>(633)</sup>, cioè che il mondo, uscito dalle mani del suo grande architetto, rimase per lunga età sotto l'immediata sua provvidenza; e quell'età da alcuni chiamasi l'età della direzione, essendo gli stessi iddii re e duci degli uomini, e tutte le cose disposte e condotte da speciale loro provvidenza; da altri, età della spontanea produzione, poiché tutte le cose necessarie alla vita la terra da se stessa produceva, e gli uomini potevan chiamarsi, siccome Omero li chiama, con «facilità viventi», perché non aveano né alcun timore d'ingiustizia, né alcuna necessità di fatica. Ma, avendo l'antico architetto e duce rilasciate le redini del governo ed il mondo a se stesso abbandonato, questo soffrì grande ed universale sconvolgimento in tutte le sue parti, grandi mutazioni nel corso de' cieli e terribili cangiamenti nella superficie della terra, e molte razze di animali si estinsero, finché, dopo infinite e grandi sciagure, il mondo riprese il suo regolar movimento e l'ordinario suo corso. Ma non ritornò più la prima età; la

---

<sup>(632)</sup> Questi versi son di Empedocle. Sono citati anche da Plutarco.

<sup>(633)</sup> PLATONE, *Politica*.

terra non produsse piú nulla da se stessa; e, invece degl'iddii, presero il governo degli uomini la fortuna e la necessitá, grandi maestre, questa della sapienza, quella delle arti necessarie alla vita.

Queste ed altre simili favole, che ne' misteri si espongono agl'iniziati<sup>(634)</sup>, adombrano e le vicende della natura e la storia del genere umano, e servon nel tempo a rendere agli uomini piú venerabile la provvidenza degl'iddii e piú cara la virtú. Imperciocché coloro, i quali osservan piú la vita degl'individui che della specie, o negano che vi sia una virtú comune a tutti gli uomini, la quale non vi potrà mai essere se non vi è un bene che a tutti gli uomini sia comune, ed un fine al quale tenda tutta intera la specie; o negano che vi sia una provvidenza universale, la quale ami di amor giusto ed eguale tutti gl'individui onde la specie è composta, e tutti egualmente li guidi verso la perfezione. Coloro, al contrario, i quali tutta intera contemplan la vita della specie umana e ne seguon le vicende attraverso i circoli infiniti del tempo, vedono, ad onta delle azioni scellerate di due, di tre, di mille uomini, il progresso lento ma costante di tutta la specie verso la sua perfezione; e quelle stesse azioni di pochi, i quali par che lo turbino, vedono tutte esser dirette a confermare l'ordine generale; la varietà degli avvenimenti attestar l'unitá del fine, le infrazioni confermar l'esistenza della legge, la molteplicitá de' cangiamenti dimostrar l'unitá della vita, e le distruzioni degl'individui provar l'eternitá e la perfezione della specie. Allora la storia delle azioni degli uomini diventa il quadro sublime di una moltiplice ma costante esecuzione di un solo ed eterno disegno della provvidenza; e questa terra, che noi abitiamo, diventa veracemente, siccome dice Ocello, la cittá degl'iddii.

Da quella favola, che io ti ho narrata, vedi che gl'iddii crearon gli uomini capaci di virtú. Questo era il massimo dono che potevan gli uomini ricevere. Ma la virtú negl'iddii è natura: non può esserla nell'uomo, perché allora le sue forze dovrebbero esser perfette, dovrebbe cessar di esser uomo. Iddio non fece che mostrarsi a tutti gli uomini siccome esemplare di tutt'i beni: ecco la prima etá del mondo. Poscia lasciò operare le forze che non inutilmente avea create, lasciò in arbitrio degli uomini l'acquistar quelle virtú che li rendessero a lui somiglianti: ecco la seconda etá. Lo stesso Minosse non imparò la virtú dal padre<sup>(635)</sup>. È necessario acquistarla questa virtú, bramarla ardentemente, conoscerne il pregio e l'utilitá, sentirla per quell'esperimento che persuade piú della ragione, avvezzarsi al giusto per timore dell'ingiusto. I vizi di pochi servono all'ordine generale sia per ridestare ne' molti piú vivo il desiderio della virtú, sia per ridonare ai buoni quella forza, ch'è nel tempo istesso la virtú della quale gli uomini ed hanno maggior bisogno e mancano piú facilmente, e la di cui mancanza moltiplica e rende piú audaci gli scellerati. Talora, simili alle tempeste, che turbano il corso delle stagioni, ma avvezzan gli uomini a maggiore provvidenza, onde poi la vita si rende piú agiata e sicura, i vizi de' pochi rendono i molti piú cauti, e sono occasioni di ottime leggi, per le quali minorasi il numero e rendonsi piú rari i delitti. Vedi i popoli spesso afflitti da' loro vizi; e, se i mali che soffrono non bastano ad emendarli, li vedi talora precipitati nell'ultima rovina, quasi per rigenerarli, poiché si è tentato inutilmente di emendarli. Vedi le inondazioni di que' popoli che la natura confina nelle estremitá della terra, quasi in riserba per le sue grandissime e non ordinarie operazioni. Pare che gl'iddii abbian formati gli animi degli uomini simili al cielo che abitano, alla terra che coltivano. Nelle regioni temperate trovi numero maggiore di affetti e d'idee; quindi maggiori mezzi di civiltá per lo stesso

---

<sup>(634)</sup> Le grandi rivoluzioni della natura vestite col velo delle allegorie formavan una parte principale de' misteri antichi. Vedi PAGANO, *Saggi politici*, vol. I.

<sup>(635)</sup> PLATONE, ap. STOBÆUM.

numero delle passioni che si temperano a vicenda, maggior moderazione di ragione; piú arti, piú industria, viver piú libero, piú lieto e piú beato. Vedendo un tal popolo, ti par di vedere una delle belle campagne di Grecia, di Sicilia o d'Italia ne' bei giorni di primavera, quando la natura par che vi abbia raccolte tutte le sue infinite varietà: la neve, la pioggia, la nebbia, il vento, il calore, la luce, tutto vi si alterna a vicenda, in modo che di ogni cosa vi sia tanto che basti a dilettere e non mai tanto che possa offendere. Sotto i climi estremi, di tante cose tu non ritrovi che una sola, o la neve o il fuoco, ma l'uno e l'altro estremi. Tali sono gli animi de' loro abitanti: non hanno che poche passioni, ma sono irresistibili: ben ti avvedi che san fatte piú per distruggere che per vivere. E di fatti questi popoli paion creati dalla natura per rimanersene nell'oscurità e come in agguato nelle inospite loro tane, aspettando il momento in cui possano dare addosso ai popoli de' climi temperati, se mai per soverchia corruzione abbiano rotti tutti gli ordini e perduta ogni virtù. Ed allora rimenantosi que' miseri tempi che nella storia del genere umano sogliam chiamare di barbarie, ma che sono realmente periodi di fanciullezza o di riposo, indispensabili in ogni essere che vive vita non illimitata, preceduti sempre o dalla non esistenza o dalla stanchezza, e sempre destinati a creare o a ristorare le forze perdute. Imperciocché l'infanzia ed il sonno (due cose, delle quali la prima è la piú lieta parte della vita, la seconda la piú trista immagine della morte) hanno tra loro comune il principio, ch'è sempre la mancanza delle forze; comune il fine, ch'è sempre il ristoramento delle medesime; comune il mezzo, che, tanto nell'una quanto nell'altro, è sempre quello di accrescer le forze risparmiandole. Nell'uomo che dorme cessa l'esercizio di tutte le facultá volontarie, nel fanciullo esso non è ancora sviluppato: quegli non sente, questi non avverte: pel primo la natura non esiste, pel secondo esiste invano: quanto maggior forza di volontà e di ragione richiede l'esercizio di una facultá, tanto essa è piú sollecitamente e piú profondamente assopita nell'uomo che dorme, piú lenta, piú tarda a svilupparsi nel fanciullo. Nella quiete di tutte le nostre facultá, non vegeta nell'uno e nell'altro se non quella sola ch'è indispensabile alla vita. Cosí que' popoli, i quali o sono o cadono in barbarie, di tutte le arti non ritengono se non quelle sole che sono indispensabili a conservare la specie; di tutte le leggi non altre che quelle della forza, unica e prima autrice della società ed unica conservatrice della medesima, quando la mancanza di tutt'i beni ch'essa suol darci n'estingue negli uomini ogni amore; e tra tutti gli affetti umani, i quali formano i veri ed i soli vincoli sociali, prevale lo sdegno, primo, sebben feroce, campione della ragione, artefice primo di ogni giustizia e principal mezzo per cui gli uomini ed i popoli possono arrivare a civiltá senza esser corrotti. Ma da questa infanzia e da questo sonno tu vedi i popoli risorgere piú vigorosi di mente, di cuore, di mano; piú pieni di esperienza di mali, piú caldi di desiderio di beni; piú atti infine alle arti, alle scienze, alla virtù.

Talora vedi le nazioni urtarsi, guerreggiarsi a vicenda, e vincere e perdere, finché una conquisti l'imperio di molte. Ma, se ben rifletti, l'indipendenza, che perdono pochi popoli, è sempre giusta pena dell'oblio precedente della loro virtù; poiché non mai cessa di esser libero un popolo se da molto tempo prima non si era reso indegno di esserlo; e questa pena di pochi si converte in beneficio di tutti. Imperciocché i popoli coll'unione si comunicano le loro esperienze, le loro arti, il loro sapere; la sapienza di un popolo diventa sapienza del genere umano; i vari costumi diventan simili, le varie passioni, a forza di mescersi e di temperarsi a vicenda, diventano meno feroci, siccome le monete a forza di stropicciarsi vicendevolmente diventano meno ruvide ed angolose; e quei conquistatori, i quali si reputan dagli stolti esser il flagello della terra, sono in verità i primi e piú

efficaci promotori della civiltà umana<sup>(636)</sup>. Ciò, ch'essi producono di male presente, è l'inevitabile pena de' vizi e della dappocaggine de' popoli vinti; ciò, che producon di bene futuro, è l'inevitabile effetto della loro propria virtù; ed è egualmente nell'ordine universale che i vizi non sieno senza pena e le virtù non siena inutili all'umanita.

Finalmente, dopo un certo numero di tali vicende, che dir si possono minori, avviene una di quelle grandissime colle quali quella stessa legge universale, che fa servire costantemente la vita dell'individuo alla conservazione della specie, immola la specie istessa alla conservazione ed al rinnovamento della terra intera. Ma non siam precipitosi ne' giudizi nostri: neanche allora gl'iddii distruggono. Non vediamo noi che dalla barbarie risorge sempre una civiltà maggiore di quella che l'avea preceduta? Perché non crederemo che da una gran crisi della natura risorga una specie migliore? Noi conserviamo alcune memorie di ciò che ha preceduto una barbarie e possiamo paragonarle a quello che la segue: una grandissima crisi della natura distrugge tutte le memorie precedenti; non vi è più paragone, non più giudizio. Ma non sappiamo noi che gl'iddii non possono, neanche volendo, distruggere?

## LXXVI

### DI CLEOBOLO A PLATONE STORIA DEGLI ETRUSCI

[Pesto - Tutta l'Italia fu abitata originariamente dagli etrusci - Loro origine antichissima - Loro vasto impero mediterraneo - Città italiane da loro fondate - Cominciarono a decadere al tempo della guerra troiana - Loro sfortunata difesa contro l'invasione gallica - Il germe della loro dissoluzione sta nella loro medesima costituzione - Vi concorse poi anche la corruzione dei costumi - Corruzione dell'arte etrusca - Finì col corrompersi la loro stessa religione - Purezza e semplicità delle primitive religioni italiche - Successiva moltiplicazione dei riti e degli dèi - Effetti delle divisioni politiche sulla religione - Sorgere della superstizione e incremento dell'autorità dei sacerdoti - Gli áuguri e le varie specie di fulmini foggiate da loro - La religione corrotta accelera la morte delle città.]

Non dovea io venir in Pesto per udir la storia degli antichi abitatori d'Italia? Non dovea io narrartela? Che etrusci! che storia! che parlar di vicende dell'Italia, della Grecia, di uno, di due popoli, dell'intero genere umano! La mia mente non ha inteso nulla, non ritien nulla di tutto ciò che ha inteso; ma il mio cuore ha sentito, perché sentiva vivamente l'uomo che a me ragionava. È avvenuto a me quello che avviene a chiunque vede un gran quadro, sul quale sieno dipinte battaglie, naufragi e spazi infiniti di cielo e di mare ed infinite varietà di terre. Ma, se mai, tra tanti oggetti, avvien che siavi una persona, in volto alla quale vedi dipinto un grandissimo affetto, tu obblii tutti gli altri oggetti, e non senti che il dolore di quella persona. L'intelletto è vinto dal cuore. Tutti gli altri oggetti par che si ricoprano di una mistica tenebria, la quale, simile all'oscurità di una notte tempestosa, rende più efficace l'impressione che il lampo cagiona sui tuoi occhi.

---

<sup>(636)</sup> Questa idea ne aveano gli antichi. Vedi PLUTARCO, *Sulla fortuna di Alessandro*.

Immagina dunque una delle piú belle e limpide mattine che le ore inviano ai mortali. Noi sedevamo poco lungi dal mare: avevamo lasciato il tempio alle nostre spalle: il porto di Pesto ci era a sinistra: dall'un lato e dall'altro terre pompose per fertile varietá, deliziosi colli, ed al di lá de' colli montagne piú alte, ma tutte coperte di viti e di olivi: in faccia si apriva ampio interminabile oceano. Sedevamo da qualche tempo. Il sacerdote dovea parlare; già Ocilo gli avea esposto l'oggetto della mia curiositá; ma intanto egli taceva, e tacque per lungo tempo. Finalmente si rivolse a me e mi disse:

- Vedi tu, o buon Cleobolo, quella nave che con vento propizio solca le onde del mare? Una volta il nostro porto n'era pieno; oggi appena se ne vede entrare ed uscir qualcheduna nel giro di una stagione. Questa cittá è sacra a Nettuno; ma il dio le ha dato il suo nome e poi l'ha abbandonata alla propria sorte. Sí, di tutt'i doni del dio noi non conserviamo che il nome e le memorie, nome di obbrobrio e memorie di afflizione, poiché rammentano una prosperitá che non è piú. Gl'iddii, o Cleobolo, o rendan felice la tua patria, o n'estinguano nel tuo petto ogni amore. Bestemmia orribile; sí, orribile, ma inevitabile per chiunque sa di quante gioie è privo, a quanti oggetti non può pensare, senza immergersi in amarissime eterne afflizioni, chiunque ha un cuore che ama veracemente una patria infelice! Che m'inviti tu dunque a rammentare ed a narrarti? Potessi io almeno nudrire in seno qualche speranza di giorni piú lieti. Li nostri rosai schiudon due volte le loro rose<sup>(637)</sup>: la nostra patria, caduta una volta, non risorge mai piú. Ed io talora entro me stesso m'inasprisco contro questo doloroso ma caro costume che ci riunisce ogni anno a rammentar le antiche glorie della patria nostra; e, sebbene non possa frenarmi dal mescer le mie lagrime al pianto comune, pure di tempo in tempo non cesso di dire ai miei compagni: - È forse col pianto che si restauran le cittá? - Il rammentar tra le sciagure l'antica prosperitá sará forse un conforto ai miseri, ma un conforto funesto, perché suole maggiormente invilirli in quella indolenza dalla quale ripetono tutte le presenti sciagure. Forse non è meno funesto ai miseri rammentar troppo l'antica gloria che ai felici l'obbliarla: questi obblian cosí le loro virtú, quelli piú non rammentano i vizi loro. Fummo grandi, cioè fummo virtuosi: oggi siam piccioli, siam dunque divenuti viziosi. Rammentiamo le cagioni per le quali abbiám cessato di esser grandi, rammentiamo i nostri errori e li vizi nostri: questa memoria ci sará piú utile di quella di una felicitá della quale ci siamo resi indegni.

Sappi dunque che un tempo tutta l'Italia è stata abitata da un popolo solo, che chiamavasi etrusco. Grandi e per terra e per mare eran le di lui forze; e, de' due mari che, a modo d'isola, cingon l'Italia, uno chiamossi, dal nome comune del popolo, Etrusco, l'altro dal nome di una di lui colonia, Adriatico<sup>(638)</sup>.

Antichissima è l'origine di questo popolo; le memorie della sua gloria si confondono con quelle de' vostri iddii e de' vostri eroi. Ebbe guerra cogli argonauti<sup>(639)</sup>: nell'età di Ercole, a suggestione di Admeto, figlio di Euristeo, rapí da Samo il simulacro di Giunone<sup>(640)</sup>, e prima di queste età aveva avuta guerra con Bacco<sup>(641)</sup>.

Ma chi potrebbe dirti tutto ciò che gli etrusci oprarono nell'età de' vostri eroi e de' vostri iddii? Oscuritá e favole coprono le memorie di que' tempi. Posso

---

<sup>(637)</sup> «*Biferi rosaria Paesli*».

<sup>(638)</sup> LIVIUS; DIONISIUS HALICARNASSEUS, I; STRABO, V; DIODORUS, VI; POLIBIUS, II.

<sup>(639)</sup> GUARNACCI.

<sup>(640)</sup> ATHENAEUS, XV.

<sup>(641)</sup> GUARNACCI.

dirti però che gli etrusci estendevano il loro commercio fino all'Asia<sup>(642)</sup>; signoreggiavano tutte le isole che sono nel Mediterraneo, ed anche quelle che sono vicinissime alla Grecia. Dalla ampiezza del loro impero giudica dell'antichità. Imperciocché, sia che queste cose si vogliano credere anteriori ai vostri diluvi di Ogige e Deucalione ed alle nuove popolazioni che vennero in Grecia dalla Fenicia e dall'Egitto; sia che si vogliano credere, siccome ad altri piace, contemporanee all'epoca nella quale la Grecia, devastata dai diluvi, ebbe bisogno di nuovi abitatori, è sempre certo ch'esisteva in Italia un impero etrusco più antico della civiltà greca. Etrusci erano que' vostri antichissimi progenitori che chiamate pelasgi. Da origine pelasga e perciò etrusca discendono in gran parte quegli eroi che si copriron di sangue e di gloria sotto le mura di Troia; e vedi sovente molti de' medesimi posar le armi e sospender l'ira per riconoscersi cugini. Troia istessa avea tra le patrie tradizioni una che la diceva discesa dall'Italia, né, quando i numi comandarono ad Enea di venirvi, altro comando gli diedero che quello di ripetere le antiche sedi.

Molto tempo prima della greca civiltà, gli etrusci, i quali ne' tempi antichissimi abitavano li monti dell'Appennino, onde eran discesi nelle terre che si stendono verso il mare inferiore, eran divisi in dodici città. Poscia occuparono tutti i luoghi d'Italia di là dal Po, e si estesero anche fino alle Alpi, talché da essi hanno non dubbia origine alcune nazioni alpine, e specialmente i rezi, i quali, divenuti feroci per la natura aspra del loro clima, non altro ritengono dell'antica origine che un suono, e questo istesso non incorrotto, della primitiva lingua<sup>(643)</sup>. Tennero ancora gli etrusci tutto il rimanente dell'Italia, e Capua e Nola<sup>(644)</sup>, e questa regione che noi oggi abitiamo. Ed avevano fondate da per tutto grandissime e popolose città, con un genere di architettura che forse oggi, perché troppo semplice, taluno potrebbe chiamar rozzo, ma che non cessa di esser sublime e forse più sublime di quell'altro genere che noi sogliam reputare più elegante. Pareva che gli etrusci edificassero per l'immortalità. Han saputo più edificare che governare, e gli edifici han sopravvissuto all'impero. Meritano esser osservate le mura di Volterra, di Fiesole, di Pesaro, di Cortona. Tutte queste città sono molto più antiche di Atene. Ameria, che non è tra le più antiche, è quasi dell'età di Achille<sup>(645)</sup>. Le città, che edificarono in Sardegna, sono più antiche di Ercole: Iolao, di lui figlio, volle conquistarle; i nostri difesero con valore la propria terra, e Iolao fu costretto a contentarsi di rimaner ospite in quella terra della quale avea preteso esser signore. E ciò, che non poté un figlio di Ercole, ha fatto una congrega di mercatanti africani; e gli antichissimi etrusci della Sardegna servono agli abitatori di Cartagine!<sup>(646)</sup>

Negli anni appunto della guerra di Troia incominciò a cader la potenza degli etrusci. Cinque secoli dipoi, il Tevere, scorrendo pel centro dell'Italia, non bagnava che deserti: gli stranieri eran venuti ad occupar le terre degli italiani. I seguaci di Antenore tenevan i lidi di Adria, ove prima abitavan gli etrusci euganei<sup>(647)</sup>; Enea con altri troiani avea occupate le sponde del Tevere; Epeo, Diomede, Idomeneo avean dati nuovi coloni a Metaponto, ad Argirippe, a Salento.

---

<sup>(642)</sup> Per non moltiplicar inutilmente le citazioni mi rimetto sempre all'opera di GUARNACCI, ed alle *Lettere sull'agricoltura degli antichi italiani*, inserite nella *Biblioteca di Campagna* del mio amico Gagliardi.

<sup>(643)</sup> LIVIO, V.

<sup>(644)</sup> POLIBIO, II.

<sup>(645)</sup> CATONE, *Fragmenta*.

<sup>(646)</sup> STRABONE, V.

<sup>(647)</sup> GUARNACCI.

Una nuova favella era succeduta all'antica<sup>(648)</sup>. Sorgeva una nuova religione, ed è quella che oggi abbiamo, nella quale (come sempre avviene), in mezzo alle nuove idee de' tempi miseri e barbari, ritrovi le idee antiche de' tempi gloriosi e felici. Ci si vieta, per esempio, di mangiar lo scaro, e pure di scaro ne' nostri mari nn ne abbiamo: è pesce di un mare lontanissimo, né poteva esser vietato se non a popoli che avessero esteso commercio e molte ricchezze<sup>(649)</sup>. L'impero etrusco si sfasciava e rovinava da tutte le parti.

La prima rovina fu nel mezzogiorno dell'Italia. Al di là del Tevere, tra gli Appennini, le Alpi ed il mare, la potenza etrusca stette salda ancor per qualche altro tempo. Ma i Galli, superati li monti Taurinesi, invasero tutto quel tratto di terra ch'era al di là degli Appennini<sup>(650)</sup>. Gli etrusci difesero con valore la terra nella quale eran sepolte le ossa de' loro padri; la fortuna non fu propizia, ma non perciò la vittoria costò agli assalitori meno di duecento anni di guerra<sup>(651)</sup>. Più felici furono le loro armi nelle guerre di mare. Quando Arpago, duce di un esercito del re di Persia Ciro, s'insignorì della città di Focea nella Ionia, i suoi abitatori, i quali, siccome tu sai, o Cleobolo, eran de' più antichi tra i greci, si rivolsero a cercar nuove sedi nell'occidente, e specialmente in Corsica, ove fondarono una città nominata Alalia. Ma, menando vita da corsali, gli etruschi ed i cartaginesi armarono contro loro una poderosa flotta. Sessanta galere armarono i cartaginesi, altrettante gli etruschi, egual numero ne armarono i focesi; ma furon vinti e costretti ad abbandonar la Corsica e ricovrarsi in Reggio<sup>(652)</sup>. Ne' tempi più antichi avean sostenute gli etruschi molte guerre marittime coi fenici e cartaginesi per la signoria di un'isola dell'oceano, che finalmente perdettero<sup>(653)</sup>. E fino ad un secolo fa noi abbiam conservata gran parte della nostra potenza marittima, e gran parte dell'uno e dell'altro mare era ancor nostra<sup>(654)</sup>. Ma non è in mare che possa fondarsi grande e durevole potenza. In terra già non potevam più resistere ai Galli ed ai romani: questi al di qua degli Appennini ci prendevan Veio; quelli al di là ci prendevan Melpo<sup>(655)</sup>. Già, oltre l'Eridano, non rimaneva etrusca che la sola Mantova<sup>(656)</sup>.

L'antico impero etrusco avea in se stesso il germe della dissoluzione. Non mai si era pensato a render forte il vincolo che ne univa le varie parti. Ciascun popolo avea ritenuto il proprio nome: era il nome della regione che abitava, era quello della città principale... Che importa saper qual mai fosse? Non era il nome etrusco. Ciascun popolo avea governo, leggi e magistrati diversi. Non vi era né consiglio, né magistrato comune se non per far la guerra<sup>(657)</sup>. Ciascuno de' popoli rammentò più il suo proprio nome che il nome comune della gente: ciascuno ascoltò nelle assemblee generali l'interesse della propria patria più che quello della patria comune. Simili in questo ai privati che han debole mente, i popoli, i quali hanno debole governo, tollerano talora le miserie, ma si corrompono nelle felicità. Il vincolo, che univa le varie parti dell'impero etrusco, era forte quanto bastava, perché, fidando nell'unione, i popoli, che lo componevano, obliassero ogni virtù.

---

<sup>(648)</sup> Vide supra.

<sup>(649)</sup> Vedi le *Lettere sull'agricoltura degli antichi italiani*, lettera 1.

<sup>(650)</sup> Anno di Roma 140. LIVIO, V.

<sup>(651)</sup> Idem, *ibid.*

<sup>(652)</sup> Anno di Roma circa 220. ERODOTO, I

<sup>(653)</sup> *Memorie cortonesi*, vol. II, dissertazione IV. GUAZZESI, autor della medesima, fissa l'epoca della guerra circa l'anno 15 di Roma.

<sup>(654)</sup> LIVIUS, V.

<sup>(655)</sup> PLINIO, III, 17.

<sup>(656)</sup> PLINIO, III, 19.

<sup>(657)</sup> Sulla costituzione degli etrusci vedi una dissertazione particolare di LAMPREDI.

S'essi avessero avuto un nemico potente da temere e da combattere, avrebbero avuta necessità di esser piú forti e piú temperanti. Né l'Africa, né la Grecia, né la Gallia avea allora un popolo il quale si potesse paragonar coi popoli etrusci; ben sono nati dipoi, ma tardi, e quando già per lunghissimo ozio e per funesta imprevidenza erasi estinto in noi non solo ogni uso, ma anche ogni seme di virtù! Non essendovi un rivale al di fuori, tutta la vicendevole emulazione de' vari popoli etruschi inferocí nel seno istesso della patria comune; e, non potendo quest'emulazione produrre belle azioni di valor militare, de' quali i tempi non ne avean bisogno, né utili tentativi d'industria, poiché, per la natural fertilità del suolo e la rozzezza degli altri popoli, la sussistenza ed il commercio era piuttosto effetto di propizia fortuna che d'industria propria; ricchi insomma, oziosi e rivali, i vari popoli etruschi si vollero vincere a vicenda in mollezza ed in voluttá. No, Cleobolo, non sará mai che io ti narri tutto ciò che le antiche tradizioni rammentano della pazza voluttá de' campani, de' messapi, degli stessi oggi sí ruvidi sanniti<sup>(658)</sup>. Non siamo noi corrotti abbastanza? ed abbiám bisogno che altri quasi ci scusi e ci solletichi a corruzione maggiore cogli esempi di altri popoli piú corrotti di noi?

La corruzione de' costumi produsse la corruzione delle arti, le quali sono de' costumi ed istrumenti ed effetti. All'antica e severa magnificenza successe l'affettato e lo stravagante. Ne' tempi antichi i nostri padri aveano edificato questo tempio che qui vedi; mura che per la solidità loro erano attribuite ai ciclopi; fiumi inarginati e canali moltiplicati ovunque lo richiedessero o il commercio o l'agricoltura. Le fosse filistine ed i tanti canali, ne' quali han divisa l'impetuosa forza dell'Eridano, indicano al tempo istesso e le loro arti ed i loro costumi<sup>(659)</sup>. Ne' tempi posteriori hanno edificato in Chiusi il sepolcro di Porsenna: un monumento di pietre quadrate; ciascun lato ha trecento piedi di lunghezza, cinquanta di altezza; nel mezzo di questo immenso parallelepipedo, un labirinto; sopra del medesimo cinque piramidi, quattro agli angoli, una in mezzo; ciascuna di esse ha settantacinque piedi quadrati di base, centocinquanta di altezza, e tutte sostengono una grandissima cupola di rame; ed al di sopra altre quattro piramidi di cento piedi, che sostengono un'altra vólta; ed altre cinque piramidi, alte (dicono le favole etrusche) quanto tutto il rimanente dell'edifizio!<sup>(660)</sup>

Né la stessa religione fu salva dalla corruttela universale. Si osserva piú spesso i costumi corromper la religione che la religione conservar i costumi, perché piú facilmente noi trasportiamo negl'iddii le qualità umane che negli uomini le qualità divine. La religione de' nostri padri era semplice e pura. Vedilo ne' misteri di Samotracia, ai quali la religione nostra molto somiglia. Tutto in essi è filosofia, ed i nomi degl'iddii esprimono le tre cose che in ogni soggetto si possono considerare, la cagione, la sostanza, l'idea: la prima col nome di Giove e col simbolo del cielo; della seconda il nome è Giunone, il simbolo la terra e l'aria; la terza è Minerva, figlia primogenita e grandissimo incremento di Giove. Né, a creder mio, altri ha mai conosciuta la vera natura della divinitá fuorché colui il quale ha con tal nome invocata la Mente unica che governa il mondo; e chiunque adora ed invoca questa mente, qualunque ne sia il simulacro ed il nome, invoca ed adora Giove<sup>(661)</sup>. Ma sogliono, o Cleobolo, parlar degl'iddii tre specie di persone: i poeti, i filosofi e quegli uomini che noi sogliamo chiamar «civili». Molte cose sogliono mentire i primi sulla natura divina; i secondi ne ricercan la vera; gli ultimi

<sup>(658)</sup> ATENEO, *Lettere sull'agricoltura degli italiani*.

<sup>(659)</sup> PLINIO, III, 16.

<sup>(660)</sup> PLINIO, XXXVI, 13.

<sup>(661)</sup> VARRONE, *Fragmenta*.



non si occupan tanto di ciò che convien sapere quanto di ciò che convien fare, ed insegnano con quali riti e con quali voti si debbano gl'iddii dagli uomini onorare ed implorare<sup>(662)</sup>. È impossibile però che queste tre scienze non si rimescolino molte volte tra loro e non si turbino a vicenda; perché è impossibile determinar ciò che si deve agl'iddii, senza che nell'animo nostro siavi qualche precedente opinione della loro natura; ed è impossibile averne qualche opinione, senza che questa venga introdotta, sia come esemplare, sia come macchina, nel maggior numero delle azioni nostre. Nelle prime età de' popoli queste tre teologie sono state unite e concordi; il sacerdote era al tempo istesso il sapiente ed il poeta del popolo. Ma col volger degli anni gli uomini incominciarono ad osservare e distinguere con diligenza maggiore tutti gli effetti che produceva quella forza unica, infinita, sublimemente tenebrosa che prima aveano invocata col nome di divinità, e sursero tanti nomi d'iddii quanti osservaronsi effetti della natura che destavano speranze o timori. Nell'antichissima religione degl'italiani i pontefici non sacrificarono se non alla terra, all'umor che feconda la terra, al nutrimento, al buon ritorno<sup>(663)</sup>. Non conoscevano allora gli uomini se non la terra che ci sostiene, l'acqua e l'aria che inumidiscono la terra, e quella forza vitale che tutto conserva e riproduce. Col tempo i poeti ad ogni fenomeno dell'universo attribuirono una natura particolare; i fisici al contrario tutt'i fenomeni derivavano da una cagion sola; i sacerdoti, divisi dai fisici e dai poeti, rimasero più deboli, ed alla antica forza dell'intima persuasione tentarono sostituir la molteplicità de' riti. Ma per moltiplicare i riti fu necessità moltiplicar gl'iddii, e per vincere i fisici fu necessità collegarsi coi poeti. Quindi, a misura che i popoli s'incivilirono, crebbero, nel tempo istesso, e l'incredulità ne' pochi e la superstizione ne' molti; e, mercé l'opra de' filosofi e de' poeti nostri, siamo oggi ridotti a tale che abbiamo pochissimi uomini veramente religiosi, ma tanti iddii che quasi non possiamo fare un passo senza incontrarne uno<sup>(664)</sup>.

I popoli divisi ebbero divisi anche i loro iddii. In origine i nostri avi li chiamavano «signori»<sup>(665)</sup>. Qual nome più degno degl'iddii? Ma le nostre sciagurate divisioni politiche, de' signori di tutta la natura, fecero tanti signorotti territoriali e domestici, guardiani di una città, di una casa, nemici di chiunque non abitasse quella casa, quella città. L'odio delle famiglie e delle repubbliche fu sancito col nome degl'iddii, e divenne più feroce<sup>(666)</sup>. Le guerre s'intrapresero in nome degl'iddii; cogl'iddii si stipulò non solo la resa delle città ma la loro distruzione<sup>(667)</sup>, quasi gl'iddii potessero essere amici del sangue ed autori dei mali. Tacque allora ogni diritto nell'intraprendere, nel proseguire, nel terminare le guerre; s'intrapresero senza ragione, perché l'unica ragione era il nome degl'iddii; si proseguirono senza prudenza, perché, ovunque vi è il nome degl'iddii, la prudenza può spesso sembrare un delitto ed il sacrificio è sempre un dovere; si finirono con crudeltà, perché è facile eccedere i limiti della giustizia umana quando si crede vendicar le ingiurie fatte alla divinità.

---

<sup>(662)</sup> IDEM.

<sup>(663)</sup> Telluri, tellumoni, altori, rursori. VARRONE, *Fragmenta*.

<sup>(664)</sup> CICERO, *De natura deorum*, I.

<sup>(665)</sup> *Lares*.

<sup>(666)</sup> *Inde furor vulgo, quod numina vicinorum*

*Odit uterque locus, et solos credat habendos*

*Esse deos quos ipse colit...*

IUVENALIS.

<sup>(667)</sup> N'esiste ancora la formola.

Le divisioni politiche, o Cleobolo, corrompono, piú potentemente che non si crede, la religione. Imperciocché la religion vera, tende di sua natura all'unità, alla fratellanza di tutti gli uomini. Non sono essi tutti figli di uno stesso padre? Ma, per effetto delle divisioni politiche, gli uomini non si reputan piú abitatori della terra, bensí della tale o tal altra città; non tutti figli di Giove, ma chi di Marte, chi di Apollo, chi di Nettuno. Ogni norma di giusto o d'ingiusto si perde, si estingue. Il savio ti dirá che un'azione è grata agl'iddii perché giusta; ma il volgo dirá ch'è giusta perché grata agl'iddii<sup>(668)</sup>. E qual azione sará tanto feroce o vile che, moltiplicato all'infinito il numero degl'iddii e dati ad essi tutti gli affetti e le parzialitá umane, non possa aver un dio, se non autore, almeno approvatore?

Né qui finiscono i mali, o miei amici. Ovunque i popoli vivono uniti e sicuri e coltivano in pace l'agricoltura e le arti, ivi la massima parte della nostra sussistenza dipende da' mezzi che sono nelle nostre mani: l'esperimento ci convince esservi nell'universo un ordine di cose pel quale prospera sempre l'utile fatica ed è sempre felice la virtú; si genera nelle nostre menti l'idea piú sublime e nel tempo istesso piú vera che concepir si possa della divinitá; l'idea di un autor sapientissimo e potentissimo conservator di quell'ordine che ci rende beati; e noi pronunziamo il santo suo nome solo per rendergli grazie e perché sia fatta la di lui volontá, la quale non può esser che volontá di virtú e di bene. Ma, quando i popoli sono divisi e gli ordini turbati, le leggi tacciono, le arti languiscono, la vita diventa misera e sottoposta a mille accidenti che non si possono né prevedere né impedire; e gli uomini, perduto il retto uso delle proprie forze, tutto temono e tutto sperano dalla divinitá, che o offendono con insensate lagnanze o tentano con voti piú insensati. Ed allora nasce una specie funesta di superstizione, per la quale si vorrebbe costringere gli iddii a prender parte in tutte le piú picciole cose de' mortali, e si moltiplica il numero de' falsi sacerdoti, i quali vi promettono ogni felicitá, vi salvan da ogni pericolo, vi espiano da ogni delitto, vi sciolgon da ogni dovere. A misura che diminuisce l'opinione del vero poter degl'iddii, cresce quella del poter de' sacerdoti.

I nostri in questo sono corsi molto piú innanzi degli altri popoli. Si chiamano i sacerdoti etrusci maestri di superstizione, e non a torto; ed a me non duole tanto l'esser di ciò rimproverati quanto l'aver meritato il rimprovero. Niun altro popolo vanta tanti auspíci, tanti augúri. Viscere di animali, volo di uccelli, parole di uomini, tutto si osserva, tutto si registra dai nostri indovini; tutto conduce, com'essi dicono, a manifestarci la volontá degl'iddii, quasi gl'iddii potessero aver altra volontá che quella di volerci industri e virtuosi! Ma, piú che tutte le altre cose, sono stati osservati i fulmini; e se tu udissi, o Cleobolo, tutto ciò ch'essi hanno sui medesimi osservato e ragionato, diresti certamente: - Quanti secoli han dovuti scorrere per dare a tutte queste chimere la forma di un sistema? -

Il fulmine divenne per i nostri padri il primo tra gli augúri: esso distrugge tutti gli altri augúri contrari. - Come mai un augurio può essere distrutto da un altro - dimandano i sapienti? - Se tutti gli augúri dipendono dallo stesso decreto del fato, come mai possono esser contrari? Perché non sono tutti veraci, ed in conseguenza tutti concordi? E se uno può esser fallace, chi ne assicura che non lo possano esser tutti? Ed allora perché osservarli? -

Ma non credere che la sofistica diligenza de' nostri indovini non abbia ritrovate risposte a tutte queste interrogazioni. Essi sanno rispondere a tutte queste dimande: e come no, se sanno tante altre cose? Sanno distinguere i fulmini di consiglio, di autoritá, di stato; i primi destinati a persuadere o dissuadere una cosa

---

<sup>(668)</sup> PLATONE, *Eutifrone*.

innanzi che sia fatta; i secondi ad approvarla o disapprovarla quando già è avvenuta; gli ultimi a promettere o minacciare qualche bene o qualche male. Distinguono i fulmini che penetrano da quelli che squarciano o che bruciano; e questi ultimi li suddividono in tre nuove specie, che avvampano, che inceneriscono, che accendono. Indi osservano il colore onde son tinte le orme del fulmine, e dalla varietà de' colori nascon altre nuove divisioni. Alcuni fulmini sono «ammonitivi», ed indicano quello da che taluno si deve guardare; altri chiamansi «pestiferi», perché annunziano morte e distruzione; altri «fallaci», perché sotto apparenza di bene portano gravissimi mali; altri «deprecani», e minaccian pericoli senza effetto; «perentori», e distruggon le minacce de' fulmini precedenti; «attestati» si dicono quando coi precedenti concordano; chiamansi «atterranei» quelli che cadono in luogo chiuso; «rovinosi» que' che feriscono luoghi già tócci da altri fulmini, ecc. ecc. Alcuni fulmini scaglia Giove egli solo, ed ha diritto di scagliarli; di altri non può disporre senza il consiglio dei dodici iddii maggiori; i primi sono solamente di ammonizione e di consiglio, e possono li mali, che li medesimi annunziano, distornarsi colle preci; i secondi sono sempre di pena, e, neppure allorché giovano, giovano impunemente. Vi è un terzo genere di fulmini, di effetto anche più grave, e sono quelli che incendiano una città intera e cangiano talora interamente lo stato di molte cose. E, per usar questi, non basta il consiglio de' dodici iddii maggiori, ma convien udire il parere anche di certi altri iddii che chiamansi «velati». Favola opportuna a mostrare agli uomini, coll'esempio di Giove, che i re non debbono far altro che il bene, né debbono nuocer mai se non quando il nuocere è pena richiesta dalla giustizia ed è comandata dal consiglio di molti<sup>(669)</sup>.

Ti ho già detto, Cleobolo, che, dipoi che avresti udite tutte queste inezie, avresti dimandato: - Quanto tempo è stato necessario per ridurle in sistema? - Io non te ne ho accennate che una minima parte: chi potrebbe dirtele tutte? Or dimmi: non senti sorgere nell'animo tuo un pensiero, che ti dice: - Quanto ingegno si è inutilmente perduto in queste tenebrose indagini, ed a che non avrebbe potuto pervenire, se, convinti gli uomini che gl'iddii non chiedono da loro altro che l'adempimento de' propri doveri, lo avessero rivolto alla utile ricerca del vero? -

La religione corrotta, o miei amici, accelera la morte delle città. I popoli, errati una volta, vogliono ottenere il fine o senza i mezzi o con mezzi non opportuni. L'agricoltore trascura la fatica e, per ottener un abbondante raccolto, ricorre all'indovino; l'uomo di armi impoltronisce nell'ozio e, per ottener la vittoria, ricorre ai sacrifici. È vinto; e come no, se, ad ottener la vittoria, più del sacrificio era necessario il valore? Ma egli, mentre soffre la disgrazia, non si avvede dell'errore che n'è la cagione, e fa nuovi sacrifici, e li raddoppia e li moltiplica, e spesso, a forza di ripetute superstizioni, arriva all'empietà. Narrasi che nelle grandi calamità pubbliche i nostri padri abbian talora tinto di sangue umano gli altari di quegli stessi iddii che s'imploravano come amici degli uomini. Esiste tuttavia ne' nostri antichi libri sacri un rito arcano, dal quale i duci si promettono indubitata e quasi fatale vittoria. Nel più profondo silenzio della notte i soldati sono ad uno ad uno condotti in luogo che ha più apparenza di spelunca che di tempio; il suolo è coperto di visceri ancora palpitanti e bagnato di sangue che ancor fuma: è sangue di animali e di qualche uomo infelice, il quale o ha temuto soverchio o anche impavido ed innocente è stato scannato, onde gli altri, che venivan dopo di lui, temessero abbastanza; numerosi centurioni colle spade sguainate ti circondano truci; tu non sai se devi assistere ad un sacrificio ovvero esserne la vittima; tra lo

<sup>(669)</sup> SENECA, *Naturales quaestiones*, libro II.

spavento e l'orrore ti costringono a pronunziare un giuramento, pel quale le piú funeste imprecazioni sono vomitate contro il tuo capo, la tua famiglia, la tua città, se mai o tu abbandoni il tuo capitano o non uccidi quello il quale tu vedi che lo abbandona... L'ultima volta che questo rito nefando ha deturpata la religione de' nostri padri è stato nell'anno che i sanniti tolsero Capua agli antichi suoi abitanti. Degno rito per tanta scelleraggine!<sup>(670)</sup>. Possa esserne questo l'ultimo esempio! Ma io lo desidero, non lo spero. La via della verità ha un termine; ma quale sarà il termine nella via dell'errore, per la quale quanto piú camminate, tanto piú vi trovate lontano dalla meta?

Sarebbe necessità rimetterci sul diritto sentiero. Avete veduto come le troppo minute e malaugurate dissensioni politiche han corrotti gli ordini della guerra e della pace; gli ordini corrotti han resa e piú celere e piú funesta la corruttela de' costumi, ed i costumi hanno guasta la religione, la quale a vicenda ha confermata e resa incurabile la corruzione de' costumi e degli ordini? Sarebbe necessità ritornare indietro, purificar la religione, riformare i costumi, ricomporre gli ordini... Ma oimè! chi oserá tentarlo? E quando anche un saggio sorga che lo tenti, il popolo seguirá il saggio? Tutte queste cose avverranno, perché tutto ciò, che oggi è, deve un giorno non esser piú, ma avverranno per la necessità, né senza precedente intera distruzione. La gran potenza degli etrusci è stata, e non deve essere piú; solo rimane a veder distrutto quel misero avanzo che ancora ne resta. E questa opera il destino l'ha commessa prima ai Galli, oggi ai sanniti, ai romani ed a voi lucani. Continuate a tingervi di sangue fraterno; lacerate, sbranate, divorate tutte le membra della vostra madre: voi siete la verga dell'ira degli iddii, che voglion punire i vizi, gli errori e le superstizioni dell'Etruria.

Ed ecco, amici, i pensieri che io rivolgo in mente in questi giorni consacrati alla memoria delle nostre antiche età, in questi giorni che ad alcuni sono di letizia, ad altri di cordoglio: ma a quelli di letizia stolta, perché non vedono ciò che hanno perduto; a questi di cordoglio passeggero, perché ignorano la vera cagion della perdita. Il vero affanno sapete voi chi lo prova? L'uomo il quale conosce esser egli stesso cagione del male che soffre, che prevede potervi ancora essere una via di salute, e questa via intanto la vede chiusa: egli al dolore aggiunge il rimorso, e nella perdita non ha nemmeno la misera consolazione della pazienza, che suole alleviare negli infelici tutti que' mali che credono impossibile evitare. E questo è il dolore che prova l'uomo, il quale ama veracemente la patria; dolore diverso da tutti gli altri, misto di abbattimento e di audacia, ma di abbattimento che non è mai senza speranza, e di audacia che non è mai senza timori; onde è che né l'abbattimento produce mai quella insensibilità che viene dalla stanchezza, né l'audacia dá mai fine al desiderio, ma par che tutti questi affetti si temperino a vicenda, onde prolungare il senso del dolore.

## LXXVII

DI PLATONE A CLEOBOLO  
[Conclusioni.]

Cosí cade, o Cleobolo, qualunque altro impero ove non è unitá. Cosí cadrá la Grecia, se non cesserá la disunione tra le varie città che la compongono, tra gli

---

<sup>(670)</sup> LIVIUS, X, 27.

uomini che abitano ciascuna città. Imperciocché, ovunque è sapienza, ivi si tende all'unità; all'unità si tende ovunque è virtù, il fine della quale è di render i cittadini concordi e simili; né possono esserlo se non son buoni. La vita istessa di tutti gli esseri non è se non lo sforzo degli elementi, che li compongono, verso l'unità. Ovunque non vi è unità, ivi non è più né sapienza, né virtù, né vita, e si corre a gran giornate alla morte.

Or tu sei già alla metà del tuo viaggio. Te richiaman gli amici, la patria, la madre. Non ci rivedremo se non in Atene, e forse per soli pochi giorni: si appressa per me l'ora d'intraprendere un viaggio più lungo. Tu intanto non perdere il frutto di quello che hai già fatto. Ami Mnesilla e ne sei amato: ella lascerà Taranto per venire a dividere con te in Atene i doveri, le gioie e le pene della vita. E questo sarà l'acquisto che avrà fatto il tuo cuore. Ma la tua mente non avrà essa guadagnato nulla in questo viaggio?

Raccogli tutto ciò che hai osservato: riunisci le varie parti divise e dá alle medesime un ordine; troverai un principio, un fine, una ragione in tutte le cose; risulteranno una verità la quale ti sarà utile in tutta la vita.

Vedi, da una parte, l'Italia simile a vasto edificio rovinato dal tempo, dalla forza delle acque, dall'impeto del terremoto: lá un immenso pilastro ancora torreggia intero, qua un portico si conserva ancora per metà; in tutto il rimanente dell'area, mucchi di calcinacci, di colonne, di pietre, avanzi preziosi, antichi, ma che oggi non sono altro che rovine. Ben si conosce che tali materiali han formato un tempo un nobile edificio, e che lo potrebbero formare un'altra volta; ma l'antico non è più, ed il nuovo deve essere ancora. Pure, se tu osservi attentamente e con costanza, ti avvedrai che le pietre, le quali formano quei mucchi di rovine, cangiano ogni giorno di sito; non le ritrovi oggi ove le avevi lasciate ieri; e mi par di riconoscere un certo quasi fermento intestino e la mano di un architetto ignoto che lavora ad innalzare un edificio novello.

Nella Grecia, dall'altra parte, tutto ciò che vedi è nuovo: arti, scienze, governi, civiltà. Noi siam giovani: tutto ciò, che sappiamo, l'abbiamo appreso dagli altri; tutto ciò, che oggi noi facciamo, gli altri lo han fatto molto tempo prima di noi. Vedi quante cose sono tra gl'italiani più perfette che tra noi non sono: la geometria, senza la quale non vi è sapienza alcuna; l'astronomia, parte la più sublime delle scienze umane; l'architettura, l'agricoltura, le più utili arti della vita; la scienza de' costumi e delle leggi, che tra noi non è più antica di Socrate: talché chiunque vede lo stato fiorente delle scienze in Italia è costretto a confessare ch'esse dagl'italiani sieno state coltivate prima de' greci; e, se paragona le storie delle due nazioni, è costretto a confessare che non senza ragione gli antichi chiamarono l'Italia talora Grecia grande, tal altra Grecia antica<sup>(671)</sup>. In Grecia oggi si edifica del pari che in Italia; ma quell'edificio, che per noi è il primo, per gli italiani sarà il secondo; né credo che il primo nostro sarà tanto durevole e grande quanto il secondo degl'italiani.

Tu intanto parte di queste cose, che hai apprese, custodirai nel tuo segreto. Non è sempre prudente rivelare al volgo le verità delle origini de' popoli, perché esse sono troppo strettamente legate colla religione. Ma i saggi non le debbono ignorare, onde, a tempo ed a luogo opportuno, sappiano difendersi da quella boria, dalla quale i popoli, quanto più sono fanciulli, tanto maggiormente sono afflitti, e per la quale, credendo se stessi più antichi e più sapienti di tutti, sdegnano gli altri e non s'inducono mai ad apprendere ed imitare ciò che essi possono aver di buono. Imperciocché né noi mai imitiamo coloro che disprezziamo, né senza imitar molte

---

<sup>(671)</sup> Vide auctores apud MAZZOCCHI, *Tabula Heracleensis*.

cose buone dagli altri noi possiamo mai divenir perfetti. E questa è la virtù che principalmente manca ai greci, gente che non conosce misura nel lodar se stessa<sup>(672)</sup>. Gl'italiani al contrario sono naturalmente più giusti, né sdegnano imitar lo straniero, se mai in esso trovan qualche cosa degna d'imitazione<sup>(673)</sup>.

E siccome la moderata e ragionevole stima di se stesso è il solo e vero principio di ogni nazionale energia, così io predico che da questa moderata stima, che sta nel mezzo, greci e gl'italiani si allontaneranno egualmente, ma correndo a due estremi opposti: gl'italiani, disprezzando soverchiamente loro stessi; i greci, loro stessi smodatamente lodando. Vedrai in Atene, quando la gloria de' Milziadi, degli Aristidi, dei Temistocli sarà come la memoria di un bel giorno di primavera tra gli orrori dell'inverno, sorgere, invece di eroi, una nuvola di retori, i quali, quanto minore sarà la gloria presente, tanto più esalteranno la passata, e confuteranno e me e Socrate e te ed Aristotile e qualunque altro avrà detto qualche cosa in lode degl'italiani o degli egizi. Quanto meno saran degni di gloria, tanto più ne saranno avidi<sup>(674)</sup>; quanto meno ne possederanno, tanto più ne saranno avari cogli altri.

Vedi ancora come i secoli passano anche per i popoli, e ridi delle sfacciate millanterie degli oratori della ben ogliata città di Minerva, i quali tanto facilmente promettono agli oziosi suoi abitatori un impero eterno come quello di Giove padre della dea loro protettrice. Non so se mai ti prenderà desio di aver parte nel governo dei pubblici affari: i tuoi natali, le ricchezze che gli avi tuoi ti han lasciato, e quelle altre, di diversa ma più pregevole natura, delle quali tu hai ornata la tua mente ed il tuo cuore, t'impongono il dovere di esser utile alla patria. Non vi è esenzione da questo sacro dovere: chiunque può esser utile alla patria ha obbligo di esserlo. Ma, se mai a ciò ti chiaman gl'iddii, non seguire, ti prego, la gloria che vien dal giudizio del volgo, sempre facile ad ammirare ed a disprezzare, e sempre ingiusto sia che disprezzi sia che ammiri, perché sempre ignorante de' veri beni e de' veri mali. Non vi è nulla tanto comune quanto l'udire detto dal popolo e leggere scolpito nei piedistalli delle statue di marmo e di bronzo, che i nostri arconti, i nostri capitani, gli oratori nostri si fanno innalzare nel Pireo, in Delfo, in Elea: «Egli ha ristabilita la fortuna della sua patria», «Egli ha vinti tutti li suoi nemici», «Egli l'ha resa eterna». Insensati! non dimostra abbastanza la falsità di queste lodi il vedere ch'esse sopravvivono alla stessa patria; e che spesso noi leggiamo «Ha resa eterna la fortuna della patria», quando questa patria non è più? Talvolta leggiamo che alcuno colle sue vittorie ha superato Temistocle e Milziade ed Aristide; non mai però ch'egli abbia ristabilite le virtù che il popolo avea in quei tempi. Ora a me piacerebbe di leggere: «N... figlio di N... ha ristabilita la virtù in Atene: gli ateniesi per consiglio ed opra di lui non sono più ingiusti cogli alleati; i magistrati ed i capitani non sono più né rapaci né vili; il popolo non perdona né la rapacità di quelli né la viltà di questi; nelle assemblee non ode più se non quegli oratori i quali né cieche passioni rendono incapaci di vedere il vero, né infamia di vita rende indegni di dirlo: per consiglio ed opra di lui gli ateniesi attendono più all'utile fatica, alla temperanza ed alla giustizia che al teatro; hanno espiata la morte di Socrate; preferiscono la pace alla guerra, e nella guerra fidano più sulle proprie forze che sugli aiuti infedeli e pericolosi del gran re»...

---

<sup>(672)</sup> «*Genus in proprios laudes effusissimum*. PLINIO.

<sup>(673)</sup> SALLUSTIO, *Catilinaria*.

<sup>(674)</sup> Pare che sia profetizzato l'esordio del libro di Diogene Laerzio, il quale dichiara averlo scritto espressamente per confutar Aristotele, ecc., i quali avean detto esser la filosofia nata tra i barbari. «Non solo della filosofia, ma di tutto il genere umano - dice il buon Laerzio, - è stata madre la Grecia!» E simili a Laerzio sono tutti gli altri scrittori della di lui età.

E questo io vorrei, o mio Cleobolo, che fosse la maggiore utilità che per te si ritraesse dal tuo viaggio. Tu hai osservato in Italia città altre volte gloriose e potenti esser oggi nella miseria e nell'avvilimento. Sibari, Metaponto, Reggio, Capua: quali erano un giorno e quali sono oggi? ove sono la potenza de' messapi e l'antico impero degli etrusci? Altri popoli conservano ancora qualche energia di vita, come li tarantini ed i sanniti. Altri finalmente sorgono dalla miseria e dall'avvilimento e minacciano prender il luogo di quelli che cadono. Se tu chiedi la ragione di questa diversa fortuna, l'uomo del volgo ti conterà le battaglie vinte o perdute, ti calcolerà i prodotti dell'agricoltura, ti misurerà l'estensione del commercio. Ma una battaglia vinta o perduta è un accidente: è simile alla grandine, che distrugge talora un campo, ma non produce mai la distruzione dell'agricoltore. Dimanda perché si perdono dieci, dodici battaglie l'una dopo l'altra? perché una nazione non ha più capitani, non più magistrati? perché non ha più industria? perché non ha più commercio? Le sventure non portano la distruzione se non quando sono moltissime volte ripetute; e ciò, che vedi moltissime volte ripetuto, non può esser effetto della fortuna, ma lo è della necessità. Dimanda ancora, e saprai che quel popolo, il quale è infelice, non lo è mai senza sua colpa; osservalo e vedrai che, prima di esser abbandonato dalla fortuna, aveva obbliata la virtù: vedrai corrompersi a poco a poco i costumi, indi gli ordini; le passioni private non aver più freno e scatenarsi tutte a danno della patria; non esservi più prudenza nella curia, non più giustizia nel fòro, non più fortezza nel campo: e tutto ciò, perché da lungo tempo non vi era più temperanza nella casa. Vedrai esservi un nesso tra le virtù tra loro, e tra le virtù e la felicità: vedrai esser costantemente più felici quei popoli che hanno più virtù.

Vedrai talora le città, anche corrottissime, aver qualche momento di prosperità, se mai fortuna fa sí che le loro cose vengano commesse ad uomo prudente e valoroso, siccome son quelle di Taranto commesse al nostro Archita. Ma odi qual avvenire lo stesso Archita prevede alle cose di Taranto? Egli ha tentato rendere i tarantini virtuosi e non ha potuto: li ha resi fortunati, ma la loro fortuna morrà con Archita.

Ciò, che non ha potuto Archita, qual uomo oserà tentarlo? Pure, poiché la disperazione è tra' mali il massimo, quando gl'iddii vorranno che per opera tua si faccia qualche bene agli ateniesi, ricordati di portar nell'opra la mente, il cuore e la mano di Archita. Non potrà mai ristabilire la virtù nella città chi prima non l'ha in se stesso; né vi è virtù pubblica ove non vi è virtù privata. Se tutti fossero convinti di questa verità, forse i giovani ateniesi sarebbero meno di quello che sono desiderosi di comandi, e più che non sono rispettosi delle leggi e de' magistrati. Sai che non amo quella cavillosa gioventù, la quale, educata da Prodicò e da Gorgia, crede saper tutto sol perché sa censurar tutto, e crede poter censurar tutto sol perché si crede dispensata dall'esaminar nulla. Che vuoi fare quando i maestri della gioventù insegnano che il discorso non debba aver per fine il vero, e vendono lezioni di un'arte di persuadere, cioè di governare (ché non altro che persuadere è il governare), senza saper le cose che si vogliono persuadere?<sup>(675)</sup> Ma tu rammenta che, prima di parlar delle leggi, convien conoscerle, e che non si posson conoscere se non si rispettano.

Prima di abbandonar l'Italia, tu vedrai Velia. Questa colonia degli antichi focensi langue anche essa al pari delle altre città italiane: già fazioni crudeli la lacerano; la scuola dell'antica sapienza è corrotta, ed ai discepoli di Zenofane sono

---

<sup>(675)</sup> Vedi PLATONE, *Phaedrus* e *Gorgias*.

succeduti gli amici di Gorgia<sup>(676)</sup>. Tu paragona la presente corruttela de' costumi coll'antiche virtù, la miseria presente colla prosperità antica, i sofismi de' giovani colla generosa sapienza de' vecchi; e vedi tu stesso qual sia il poter delle scienze sui costumi e de' costumi sulla pubblica prosperità. Spargi anche per me qualche fiore sulla tomba che chiude le ceneri di Zenone e del suo gran maestro Parmenide, de' quali quegli è morto per la patria, questi l'avea ordinata con ottime leggi. Io rivedrò tra non molto tempo questi amici in compagnia di Socrate. Ma tu, prima d'imitar Parmenide cittadino, imitalo uomo, e componi la tua vita come la sua, talché si possa dire di te ciò che si è detto di lui, che ha dato il nome di «vivere di Parmenide» ad ogni vivere che fosse eminentemente temperante e giusto. Allora tu sarai buon uomo e, se gl'iddii vorranno, anche buon cittadino.

---

<sup>(676)</sup> Più di una volta Platone accenna questa corruzione della scuola di Elea. Ippia e l'ospite eleate, ecc., non sono dipinti sempre con colori molto favorevoli.



## APPENDICE

### I

#### INDICE RAGIONATO DELLE «OSSERVAZIONI SULLA STORIA DELL'ITALIA ANTERIORE AL QUINTO SECOLO DI ROMA».

Nel discorso preliminare ho promesso delle appendici, le quali dimostrassero alcune cose che nel libro si suppongono: spesso nel corso del libro tali appendici sono citate. Ma le mie osservazioni sulla storia e sulle antichità dell'Italia sono cresciute di tanto, che è necessità riserbarle per un'opera particolare che io pubblicherò col titolo: *Osservazioni sulla storia dell'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*. Intanto credo che per l'uso de' lettori del *Platone* possa esser sufficiente un indice ragionato di tali *Osservazioni*. Chi desidererà di più, consulterà le *Osservazioni* medesime, le quali, per l'abbondanza e natura delle materie, non potevan riuscire né brevi né facili, ed in conseguenza non potevano né aver luogo né far armonia colle altre parti di un libro destinato piuttosto ad uso del volgo che de' dotti.

Queste *Osservazioni* saran divise in quattro parti, siccome appunto nell'opera trovansi indicate col titolo di Appendice I, II, III, IV. Nella prima si tratterà della filosofia degli italiani. Nella seconda si esporranno alcune parti delle italiane antichità che io credo ancora oscure. Nella terza si darà un saggio di cronologia italiana. Nella quarta si darà una geografia fisica dell'Italia, paragonata colla sua antichissima storia.

È facile avvedersi che io seguo un ordine d'idee diverso da quello de' tempi. Incomincio dall'epoca di Archita, di Filolao, di Zeusi, per risalire fino agli etrusci ed alli, qualunque essi sieno stati, primi abitatori dell'Italia. Ma io non mi limito a ripetere ciò ch'è stato detto dagli altri: il più delle volte sono costretto a combattere le opinioni le più comuni. Qualunque sia per essere il sistema che io darò, esso sarà sempre mio. Io dunque ho dovuto, non esporre, ma esaminare tutte le opinioni; ed in questo esame ho creduto ottimo consiglio il passar dalle cose più note alle meno note; e tra queste incominciar da quelle che più facilmente poteansi rischiarare e determinare.

Ecco la ragione per la quale incomincio dalla storia della filosofia. Io lo ripeto: la storia della filosofia italica è stata molto mal esposta finora; ma intanto, di tutte le parti della antichità italiana, essa è quella che ammette più criterio e maggior evidenza di verità.

### PARTE PRIMA

#### FILOSOFIA ITALIANA.

### I

Mancanza di critica in tutti coloro che finora ne hanno scritto. Della filosofia pittagorica abbiamo pochi monumenti autentici: do questo nome agli scritti degli stessi pittagorici o coetanei. Il maggior numero delle notizie le abbiamo da scrittori di età, di patria, di setta diversa. La parte principale dunque della critica deve aggirarsi sulla fede che merita ciascuno di tali scrittori.

## II

Il primo ad avvertire la necessità di questo esame è stato Meiners. Il suo sistema, pieno d'ingegno e di erudizione, ha per altro alcuni difetti.

1. Non sempre è retto il giudizio che pronunzia di alcuni autori. Disprezza soverchio Timeo, unico scrittore italiano che sia stato vicino di età e di patria ai pittagorici. Accuse che dá a Platone confutate. Platone è degno di tutta la fede. Si risponde alle accuse che dá di sincretismo, tanto a lui quanto ad Aristotele, il maggior numero degli scrittori di storia filosofica.

2. Non è libero da ogni opinione anticipata. Incomincia dal supporre l'antiorità della civiltà greca sulla italiana. Questo, se non altro, è dubbio; ed un sistema non si deve mai fondare sopra un dato disputabile. Crede, l'opinione di esser stati gli altri popoli anteriori in civiltà ai greci, nata dopo l'epoca di Alessandro. Si dimostra precisamente l'opposto.

3. Distingue gli scrittori in varie età. Dá tutta la fede a quelli che sono contemporanei de' pittagorici. Agli altri presta fede nel solo caso che o citino l'autorità o adducano il passo di un de' primi. Questo criterio di verità, ch'egli stabilisce, si dimostra falso il maggior numero delle volte, tra perché grandissimo era in quell'epoca il numero de' libri apocrifi, tra perché di rado questi scrittori secondari ricorrevano ai fonti, tra perché, finalmente, di rado aveano tanta intelligenza quanta era necessaria per intenderli bene. Si dimostra cogli esempi ch'essi peccavano per tutte e tre queste cagioni.

4. Difetto fondamentale della sua divisione degli scrittori per classi. La tradizione della dottrina pittagorica si è interrotta dopo l'epoca di Aristotele. Nell'epoca di Cicerone era quasi interamente estinta. Si dimostra che tre grandissimi uomini dell'antichità aveano letto o nessuno o pochissimi libri pittagorici: Cicerone, Plinio, san Girolamo.

## III

Cagioni della decadenza della filosofia pittagorica. Tra le cagioni principali è l'ascendente che acquistarono lo stoicismo e l'epicureismo. Decadenza dello studio della matematica, che formava la base di ogni dottrina pittagorica. Cagioni per le quali i libri de' pittagorici sono quasi tutti periti.

## IV

Carattere generale de' principali scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche. Si dimostra col fatto ch'essi non hanno né scienza né imparzialità né esattezza. Pochissima è la fede che meritano.

## V

Cagioni principali de' loro errori. Prima: equivoci nati dalla confusione del linguaggio poetico col linguaggio filosofico. Vari esempi di tali equivoci, per cagion de' quali un'espressione poetica è stata registrata tra i dogmi filosofici. Tali sono, per esempio, che la sede dell'anima sia nelle ciglia, attribuito a Teofrasto; che ciascun luogo della terra abbia il suo sole e la sua luna; che gli astri sien faci che si estinguono e si riaccendono, ecc. ecc. Da queste osservazioni ne viene un primo canone di critica: per conoscer una filosofia, prima di tutto è necessario formare un vocabolario tecnico della medesima.

## VI

Seconda cagione di errori: diversità delle sette. È carattere eterno di ogni setta nascente di mostrarsi quanto più si possa simile ad un'altra setta antica: è carattere dell'antica mostrarsi quanto più si possa diversa dalla nascente. Ciò ha alterato moltissimo la storia del pittagorismo per lo stretto rapporto ch'è passato tra la dottrina pittagorica e la cristiana e platonica del quarto e quinto secolo. Si mostrano gli effetti dell'influenza di queste due sette, e della stoica e dell'epicurea. Canoni da seguirsi per restituire alla loro genuinità le massime pittagoriche alterate.

## VII

Ignoranza del maggior numero degli scrittori di cose pittagoriche. Essi ignoravano un grandissimo numero di verità che i pittagorici sapevano. Soprattutto ignoravano le matematiche, che gli stoici e gli epicurei quasi sbandivano dalla filosofia. Quadro di questa decadenza di sapere e progressi dell'ignoranza, sensibili nell'esame delle opere che ci avanzano de' principali scrittori: Vitruvio, Seneca, Plinio, Plutarco, Lattanzio, sant'Agostino, ecc. ecc.

## VIII

L'ignorante, che ripete le idee di un sapiente, le altera, e l'alterazione è tanto più grande quanto più le idee eran sublimi. Dimostrata dunque l'ignoranza del massimo numero di coloro da' quali abbiamo le memorie pittagoriche, ne viene in conseguenza che molti de' loro errori saranno loro propri e non di coloro de' quali ripeton le dottrine. Le scienze si possono dividere in finali ed istrumentali. Le seconde sono conseguenze delle prime e sono nel tempo istesso più vicine agli usi della vita: quindi più difficilmente si obliano, e l'ignoranza incomincia sempre dalle scienze istrumentali. Vari esempi degli antichi, i quali conoscevano molte verità che appartenevano alla fisica, ma ne ignoravano le dimostrazioni e la ragione, che appartenevano alla matematica. Da questi esempi convien dedurre che quelli, i quali erano più antichi di loro, doveano saper molto dippiù; altrimenti non avrebbero potuto scoprire quelle conseguenze che i posterì sapevano sol per tradizione. Una seconda deduzione è che, obliata una volta la ragione ed il nesso delle verità, perduto il linguaggio di qualche scienza istrumentale, quale sarebbe per esempio la matematica, tutte le verità, che sono esposte con quel linguaggio,

diventano inintelligibili, e dopo molti secoli alcuni vi cercano il mistico, altri vi trovan l'errore. Se avvenisse mai che un giorno si estinguessero gli studi della matematica, una verità di Newton, trascritta da un copista ignorante, potrebbe diventare simile all' $a+b-c$ , che l'accademico di Bordeaux dava per ragion della morte del montone dell'Eldorado. Questo ne' libri degli antichi è avvenuto più spesso di quello che si crede. Esempio del famoso passo, nel quale Timeo dice che l'anima del mondo è eguale a 114.695: passo che ha avuto quasi duemila commentatori, e che non è né mistico né erroneo. Nuova interpretazione del medesimo.

## IX

Presso gli antichi eravi un'altra ragione per la quale l'ignoranza specialmente nelle scienze strumentali era più comune, ed in conseguenza più grande era l'alterazione delle dottrine di una scuola, allorché si esponevano da persone le quali non erano della stessa scuola; e questa ragione era la divisione delle scienze in volgari ed arcane. In che consisteva questa divisione? Le scienze arcane erano per lo più le strumentali. Alcuni rami delle cognizioni aveano colla religion popolare un legame diverso da quello che vi hanno oggi. Così, per esempio, l'astronomia e la cognizione dell'antichità della propria patria formavano le basi principali della religione di ciascun popolo. Conseguenze che doveano derivar da questo.

## X

Da queste osservazioni si rileva quanta poca fede meriti il maggior numero degli scrittori che ci han tramandate le memorie della dottrina de' pittagorici. Essendo questa fede picciolissima, è necessità supplire col ragionamento. A tal fine io stabilisco li seguenti canoni:

1. Gli uomini, de' quali vogliam conoscer la dottrina, han goduta fama continua ed universale di sapientissimi. I loro libri più non esistono: che importa? Esistono i libri di quegli altri, l'autorità de' quali ci attesta la di loro sapienza: i libri di Platone, di Aristotele, di Cicerone, ecc. ecc.

2. In uomini sapienti è necessità supporre almeno un senso comune ordinario. Scancelleremo dunque dall'elenco delle loro opinioni tutte quelle le quali ripugnano all'ordinario senso comune. Basta aver qualche cognizione di Diogene Laerzio, dei *Pareri de' filosofi* attribuiti a Plutarco e della *Storia* di Brukero per persuadersi che il numero di queste opinioni è maggiore di quello che si crede.

3. Ove incontrasi oscurità, ivi è meglio confessar l'ignoranza propria che attribuire ad uomini, che si credon sapienti, delle opinioni evidentemente stolte. Alcune volte l'oscurità è insuperabile; ma molte volte essa è formata da noi stessi. Tal è in gran parte l'oscurità che si trova in molti punti della dottrina pittagorica, e che noi crediamo oscuri sol perché crediamo mistici. Questa tale oscurità si potrebbe in gran parte dileguare. Ciò, che ci sembra mistico oggi, non lo è stato nella sua origine: oggi di molte cose non intendiamo la ragione, perché essa è nei costumi degli altri tempi; e l'unico metodo di spiegar quelle cose, che oggi ci sembran mistiche, è di paragonarle ai costumi de' tempi ne' quali esse furono istituite. Non si segue forse questo metodo nelle ricerche sui riti di una religione,

sulle formole di una legislazione, ecc.? Ma nella interpretazione delle cose pittagoriche è stato trascurato, perché questa interpretazione è stata fatta per lo più da scrittori greci molto posteriori di età e che di tutte le cose volevan ritrovare un'origine greca. I pittagorici erano italiani: cerchiamo la ragion delle loro cose in Italia, e forse la troveremo. Si dimostra col fatto che tutti i proverbi pittagorici sono o leggi o riti o proverbi antichissimi degli italiani.

4. Non ammetteremo, in un'istessa persona che gode riputazione di saggia, due opinioni evidentemente contraddittorie. Di tali contraddizioni ve ne sono molte nella storia della filosofia italiana: esse debbono riputarsi effetto dell'ignoranza e dell'oscitanza degli scrittori posteriori. Ma, tra due opinioni contraddittorie attribuite tutte e due alla stessa persona ed alla stessa setta, quale diremo esser la vera? A me sembra che, a scioglier tale quistione, possano esser opportune le seguenti massime:

5. Le idee, che compongono una scienza, hanno un legame necessario tra loro, e dal medesimo nasce un ordine egualmente necessario. Questo legame e quest'ordine sono evidenti nelle matematiche ed in quelle altre scienze che sono fondate sulle matematiche. Chi conosce la cinquantesima proposizione di Euclide non può ignorar la quarta; chi ignora la quarta non può conoscer la cinquantesima. Tutte quelle tradizioni, le quali sono contrarie a quest'ordine, debbono riputarsi false. Esempio tratto da Vitruvio, il quale attribuisce a Pittagora la scoperta della proprietà del quadrato dell'ipotenusa, ed a Platone la scoperta del modo di costruire geometricamente un quadrato doppio di un altro quadrato dato. Il teorema dimostrato da Pittagora ed il problema sciolto da Platone formano una sola proposizione, ed è impossibile che tra la dimostrazione del primo e la soluzione del secondo vi sian corsi per lo meno dugento anni. Vitruvio dunque è in errore. Ond'è nato l'errore? Dai libri stessi di Platone, il quale adopra una volta la soluzione di quel problema come un esempio di logica. Non dice però Platone di esserne egli l'inventore. Conseguenza che da ciò se ne deduce sul modo col quale i greci posteriori hanno scritta la storia della filosofia. Altro esempio tratto da Diogene Laerzio. Analisi della storia ch'egli ci dá di Talete. Si dimostra contraddittoria in tutte le sue parti, impossibile. Alcune conseguenze tratte da questo esempio. In Grecia fino all'età di Socrate non esisteva vera filosofia, perché non esisteva ancora neppure linguaggio filosofico. La filosofia ch'esisteva era quella che Vico chiama «sapienza poetica», ch'è la filosofia de' popoli ancor barbari. Influenza di Platone e di Aristotele sulla lingua della filosofia greca.

6. Ammesso dunque una volta un legame ed un ordine necessario tra le idee che compongono una scienza, ne viene per conseguenza che, dimostrato una volta che un uomo o una setta conosceva (ripeto lo stesso esempio di prima) la cinquantesima proposizione di Euclide, è certo egualmente che dovesse conoscer anche la quarta. Alcuni esempi. Falsità dell'opinione di coloro i quali attribuiscono ad Enopide di Chio la soluzione di alcuni problemi. Osservazioni sopra Zenodoro, il quale confutò l'errore, comune, dicesi, in que' tempi, di credere che le figure diverse, le quali aveano perimetro eguale, avessero anche eguale superficie. Conseguenza: cosa si deve intendere quando gli scrittori greci attribuiscono a taluno la scoperta di una verità? Alcune osservazioni sopra le scoperte attribuite a Pittagora.

7. Se mai uno scrittore posteriore attribuisce ad un altro più antico la scoperta della cinquantesima proposizione di Euclide, e poi o egli stesso o un altro gli nega la cognizione della quarta, in questo dubbio io crederò alla prima assertiva e non già alla seconda. Si noti che questa contraddizione non può venir da uno scrittore che abbia ingegno ed erudizione. Almeno nel caso nostro è così, perché

queste contraddizioni non ci vengono né da Platone né da Aristotele né da Cicerone, ma risultano o dai detti di Aristotele e di Cicerone paragonati con quelli di Laerzio, di Gellio, Macrobio ed altri tali, o dai soli detti di questi ultimi. Or, dimostrata una volta l'ignoranza di questi, io, che leggo da costoro nominata la cinquantesima di Euclide, ho diritto di concludere che questa verità è già conosciuta e scoperta. Da chi? Non da colui che me la narra, perché se ne dimostra ignorante; non da un altro scrittore d'ingegno le di cui opere sussistono ancora, perché troverei nelle sue opere istesse le prove della scoperta: dunque da quello al quale egli la attribuisce e del quale le opere non esistono più. Sembrerà un paradosso, ma pure è una proposizione verissima: nella storia della filosofia, quando lo storico, che narra la dottrina altrui, è ignorante, io debbo prestar più fede alle verità che agli errori; e la mia fede sarà tanto maggiore quanto più le verità, ch'egli attribuisce ad altri, saranno sublimi. Uno scrittore di molto ingegno può talora attribuire ad altri le idee sue; ma lo scrittore ignorante non gli potrebbe attribuir altro di suo che errori.

## XI

Li canoni, che finora abbiamo stabiliti, pare che ne spingano al pirronismo e sembrano più atti a distruggere che ad edificare. A poter ricostruire, terremo il seguente metodo:

1. Ammetteremo come certe tutte quelle tradizioni che ci vengono da Platone o da Aristotele, perché scrittori quasi contemporanei e degni di fede. Nomino questi due soli, perché da essi ci viene la massima parte delle notizie.

2. Abbiamo de' frammenti degli scrittori pittagorici. Essi debbono reputarsi come uno de' fondamenti principali della storia. Giudizio sopra le due opere attribuite ad Ocello ed a Timeo. Si dimostra ch'esse sono due compendi fatti da mano non molto esperta ed in tempi posteriori; ma non reggono gli argomenti di coloro i quali pretendono che sieno imposture e che non contengano dottrina pittagorica. Osservazioni sui frammenti logici di Archita. Esame dell'opinione di Bühle sopra questo soggetto.

3. Di ciò che si narra dagli altri, ammetteremo quella parte che non è contraria ai detti de' precedenti, e quell'altra che ne attesti l'esistenza di una dottrina più sublime, cioè di una cognizione di verità più avanzata nell'ordine delle idee che compongono una scienza.

4. Le opinioni raccolte con questi metodi non si debbono lasciare isolate, ma disporre in modo che formino un tutto. Così, in forza di quel nesso che necessariamente esiste tra le idee, si possono supplire molte parti ignote, rischiarare molte altre oscure; e tutte acquisteranno la massima probabilità, la quale consiste appunto nella connessione di tutte le parti tra loro. Nel far questo, io mi ho imposta la legge di comporre il tutto non di parole mie, ma a modo di un centone composto tutto di passi di scrittori antichi, seguendo il metodo di Ubone Emmio e di Meursio. Non vi sarà di mio se non qualche picciolo legamento evidentemente indispensabile. Un saggio del risultato delle mie ricerche si può vedere nelli paragrafi....<sup>(677)</sup> del *Platone in Italia*. Chiunque li legge con attenzione, vede che gli antichi filosofi italiani sapevano molto più di quello che per l'ordinario noi crediamo.

---

<sup>(677)</sup> In bianco nell'ediz. originale e nelle ristampe. Forse il Cuoco voleva alludere al paragrafo LVI [Ed.].

5. Io espongo la filosofia italiana qual essa era nell'età di Archita, di Filolao. Ho creduto necessario fissare un'epoca, e tra le varie epoche ho creduto ragionevole sceglier quella che era nel tempo istesso l'ultima, la più nota e la più illustre.

6. Prendo la filosofia italiana in tutta la sua estensione. Una delle cagioni, per le quali la storia della filosofia è stata corrotta, è l'averla divisa e tagliuzzata in tante sette e quasi in tante teste. Questo metodo, che ci vien dai greci della seconda età, è stato seguito inavvertentemente dai moderni. È impossibile che molte idee non sieno comuni a molte sette ed a molti uomini, perché è impossibile che la setta e l'uomo non appartengano ad un dato secolo. Difatti, se si legge una storia filosofica disposta sul metodo di Laerzio e di Brukerò, voi trovate moltissimi dogmi ripetuti in quasi tutte le sette. Lo stesso Brukerò n'è convinto e si mostra molto imbarazzato nel definire la setta eclettica. Brukerò vide l'errore, ma non ebbe il coraggio di emendarlo. Bisogna dunque incominciare dal descrivere esattamente la filosofia del secolo e della nazione: se tal uomo o tal setta varia in qualche parte, si avverte; e così si avranno idee più chiare e più distinte della filosofia tanto del secolo quanto dell'uomo.

## XII

Applicazione de' sopradetti canoni ad alcune parti della filosofia italiana. Divisione della filosofia presso gli antichi in dialettica, fisica e morale. Influenza della dialettica sopra tutte le altre. Essa era quella che formava il vero carattere di una filosofia e costituiva la vera intrinseca differenza tra una setta e l'altra.

## XIII

Qual era la dialettica degl'italiani? Era parte della medesima quella che noi chiamiamo «metafisica». Frammenti dialettici di Parmenide e di Archita. Analisi del *Parmenide* di Platone. Rapporto tra la dialettica e la lingua. Analisi del libro di Vico: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. Conseguenza: la dialettica italiana non ha potuto venir dalla Grecia.

## XIV

Alcune osservazioni sulla storia della matematica nella setta italica. Scoperte che si attribuiscono falsamente ai greci. Errore di attribuir la scoperta delle sezioni coniche e dell'analisi a Platone. Congetture sopra un'aritmetica speciosa che gl'italiani aveano e sulle estese applicazioni che ne avean fatte alle altre scienze. Osservazioni sopra alcuni passi di Platone e di Aristotele sulla matematica degl'italiani. Congetture sopra un libro che Archita avea scritto sulla meccanica.

## XV

Astronomia.

## XVI

Musica.

## XVII

Morale e politica. Quale era nella scuola italiana lo stato della medesima nell'età che precedette Socrate?

## PARTE SECONDA

### I

Della costituzione de' sanniti. Delle leggi delle città della Magna Grecia. Paragone delle medesime colle leggi dell'altra Grecia. Influenza della setta pittagorica nella legislazione.

### II

Alcune osservazioni sulle leggi de' romani. Di alcuni errori sopra alcune parti della legislazione romana. Vera idea che si deve avere del diritto che si attribuisce ai romani di uccidere i figli, ecc. ecc. Paragone tra la legislazione romana, la greca e quella delle altre città d'Italia.

### III

Sulla religione antichissima degl'italiani. Alcune differenze tra la medesima e la greca. Paragone tra le opinioni religiose e le idee della filosofia. Da questo paragone risulta che la religione antichissima degl'italiani erasi avvicinata alla filosofia più della religione de' greci: necessità di crederla più antica, e congetture sopra un cangiamento di religione che necessariamente ha dovuto accadere in Italia circa l'epoca della fondazione di Roma, probabilmente in quella istessa epoca nella quale si è cangiata anche la lingua. Stretto rapporto tra l'antichissima religione degli italiani ed il pittagorismo.

### IV

Alcune osservazioni sulle favole atellane. False idee ed inesatte che se ne sono avute finoggi. La favola atellana è la prima azione drammatica di ogni popolo. Rapporto tra la natura della drammatica ed i costumi e gli ordini civili. Ogni nazione ha una commedia antica, media e nuova. La commedia media e nuova degl'italiani ha preceduta quella della Grecia. Influenza de' pittagorici in



questo cambiamento. Ragioni per le quali il progresso in Italia è stato più sollecito che in Grecia, ma in Grecia è stato più universale che in Italia.

## V

Osservazioni sulle favole che servono di base alla poesia omerica. Esse formavano un corpo molto più vasto di quello che ci si è conservato coi poemi di Omero. Paragone tra le medesime e le favole che formano la massa de' nostri romanzi e poemi di cavalleria errante. Tutte le nazioni, nel passar dalla barbarie alla civiltà, hanno e debbono avere questa massa che chiamar si potrebbe «mitologia eroica». Essa deve esser comune a molti popoli, e lo è difatti tanto l'antica quanto la moderna; e col progresso del tempo contribuisce ad alterare la storia delle origini delle nazioni. Dell'antica, i due poemi, che oggi abbiamo sotto il nome di Omero, non ci han conservata che una sola parte. Tutte le altre però erano state cantate egualmente, ed abbiamo conservati i titoli di molti altri poemi, i quali erano egualmente attribuiti ad Omero. I poemi omerici erano presso gli antichi molto più numerosi che per l'ordinario non si crede. Non potrebbe essere che si chiamassero «omerici» tutt'i poemi i quali cantassero qualche parte della antica mitologia eroica? I dubbi, che si muovono contro l'esistenza di un Omero, unico autor de' poemi che a lui si attribuiscono, vissuto nell'epoca che comunemente gli si dá, sono essi sciolti? Per qual ragione tanti scrittori di età posteriori davano ai loro poemi il nome di Omero? È da credersi che tutti volessero imposturare, il che né era sempre facile, né era sempre nuovo; ovvero è da credersi che, dando ai loro poemi il titolo di «poemi di Omero», non abbiano inteso dir altro che «poemi omerici», cioè di soggetti omerici? Gl'italiani, e specialmente i pittagorici, han composti moltissimi poemi omerici ed orfici. È probabile ch'essi sieno stati i primi a far conoscere o almeno a render comune in Grecia la cognizione di un Orfeo, il quale era un eroe simbolico. Le favole omeriche sono state cantate in Italia molto tempo prima che in Grecia. Perché de' tanti poemi omerici non ne son rimasti che due soli?

## PARTE TERZA

Il mio scopo in questa terza parte non è quello di dare una cronologia completa della storia d'Italia ne' tempi che han preceduto il quinto secolo di Roma. Ciò sarebbe impossibile, nella scarsezza in cui siamo di memorie. Cercherò di fissare le epoche di alcuni illustri pittagorici, sull'età dei quali ancora si controverte. Di Pittagora dimostrerò che forse nessuna delle cronologie adottate finora è esente da dubbi. Probabilità che vi sono per credere che il nome di Pittagora filosofo e fondator della setta italica non sia già nome di uomo, ma sia bensì nome di dignità del capo della setta: onde è che ha potuto esistere un «pittagora» in ogni età, ed i posterì hanno poi accumulate in una sola persona i fatti, i detti e le cognizioni di molte. Questa è l'unica ipotesi che possa conciliare le varie tradizioni che oggi abbiamo di Pittagora.

La setta pittagorica dev'esser molto più antica di quello che si crede. La filosofia di questa setta non è venuta dalla Grecia, ma è di molto anteriore alla filosofia greca.

Io paragono similmente le arti e le scienze della Grecia e dell'Italia. Non potendo dare la cronologia degli uomini e degli avvenimenti, darò la cronologia delle idee e delle arti. Il mio pensiero è di accompagnar questo paragone colla descrizione e coi disegni di alcuni de' principali prodotti delle belle arti in Italia anteriori al quinto secolo di Roma, e mi lusingo di aver de' monumenti o inediti o poco noti.

Tutte queste ricerche provano che in Italia vi è stata una civiltà molto più antica di Roma, ed è quella degli etrusci; civiltà, la quale, prima che Roma nascesse, fu seguita dalla barbarie, non altrimenti che lo è stata la civiltà latina prima che sorgesse la presente civiltà nostra.

Finisco con alcune osservazioni sull'epoca, sull'impero e sulla civiltà etrusca, e sullo stato politico dell'Italia nel quarto e quinto secolo di Roma.

#### PARTE QUARTA

La quistione sui primi abitatori d'Italia è stata trattata da moltissimi. Forse non rimane più una nuova ipotesi da immaginare. Rimane però tuttavia una ricerca importantissima a farsi, ed è quella di stabilire, tra tante ipotesi, un criterio per poter scegliere la vera. Finché non si avrà questo criterio, il numero delle opinioni non farà altro che moltiplicare il numero de' dubbi.

Questo criterio non può esser tratto da altro che dall'osservazione della terra. Quella terra è da suppersi prima abitata ch'è stata la prima abitabile. Tra le opinioni quella sarà la più vera, che sarà più analoga alla natura della terra. Paragono il suolo d'Italia con quello della Grecia. Trovo le memorie italiane anteriori al secolo di Augusto analoghe alle conseguenze che si traggono dalle osservazioni geologiche. Le memorie greche degli scrittori anteriori ad Alessandro non sono contrarie. Ma tra i greci gli scrittori posteriori ad Alessandro cangiarono linguaggio, diedero alla Grecia un'antichità che non avea e popolarono tutto il mondo di greci. Gli scrittori romani posteriori ad Augusto obbliarono quasi tutte le memorie proprie; l'ignoranza di tali scrittori sulle antichità italiane è più grande che non si crede; essi adottarono tutte le opinioni greche. Dimostrata una volta questa contraddizione, parmi che ogni quistione sia sciolta: il detto dello scrittore più antico, specialmente quando egli sia più istruito del moderno, deve esser preferito. La probabilità diventa quasi certezza, quando il suo detto è analogo alla storia fisica della terra.

## II

### DAI FRAMMENTI INEDITI DELLE «OSSERVAZIONI SULLA STORIA DELL'ITALIA ANTERIORE AL QUINTO SECOLO DI ROMA».

#### I

Se il tempo, il quale tanti libri mediocri e pessimi ci ha conservati degli antichi, ci avesse invece conservati i libri di Alcmeone, di Ocello, di Parmenide, di Filolao, di Timeo, di Archita, niun dubbio forse nascerebbe oggi sulla loro dottrina. Non si disputa per sapere se la medesima fosse o no ragionevole: solo si cerca sapere qual fosse; e, a dimostrar ciò, la testimonianza di quegli stessi che la professavano sarebbe irrefragabile.

Noi però siam costretti a raccogliere la tradizione della dottrina loro da scrittori di molti secoli posteriori. Non è Archita il quale mi dice: - Io così penso; - è un altro il quale mi afferma: - Così pensa Archita. - Mi sarà dunque permesso metter in esame la sua asserzione. Se Archita esistesse ancora, mi sarebbe permesso interrogarlo: non esistendo più Archita, non mi sarà negato interrogar qualche altro, il quale dica anche esso di averlo udito; non mi sarà negato confermare o distruggere coll'autorità di molti il detto di un solo. E, quando anche non esistesse più alcun altro testimonio, non mi sarà vietato interrogar la ragione, e prestar fede solo a ciò che mi sembra più simile al vero.

Tanta è la distanza che ci separa dai pittagorici; tante e sì varie sono le vicende che prima la loro setta, poscia la loro dottrina han sofferte, che, tra le calunnie impudenti de' nemici e le lodi esagerate degli amici, difficilissimo è rinvenire quel punto di mezzo nel quale solamente sta il vero. Non è nuovo il soggetto che io impendo a trattare; ma sopra un soggetto antico a me rimane molto di nuovo da dire, e forse il gran numero di coloro che mi han preceduto, invece di accrescere il numero delle verità, non ha fatto altro che moltiplicar quello delle opinioni.

I precetti della critica ordinaria non sono sufficienti. - Nel dubbio - essa ci dice - prestate fede allo scrittore più vicino all'avvenimento. - Ma dalle cose, delle quali ragioniamo, il maggior numero degli scrittori, i quali ci rimangono, sono tanto lontani, che due secoli di più o di meno sono da riputarsi quasi quantità incommensurabili colla distanza intera. Oltre una certa distanza, importa poco che lo scrittore sia più vicino o più lontano, e questa distanza si misura non tanto dagli anni quanto dal numero delle memorie che ancora possono rimaner dell'avvenimento.

Di tanti scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche appena Erodoto, Platone, Aristofane, Isocrate, Aristotele, Aristosseno, Teofrasto e pochissimi altri han vista la setta pittagorica spirante. Essa esisteva da molti secoli innanzi; ma que' secoli «*longa urgentur nocte, carent quia vate sacro*».

I greci eran sempre fanciulli<sup>(678)</sup>, poco curanti della storia propria, nulla della straniera. Noi non paragoniamo Erodoto al nostro Villani, perché siamo avvezzi a rispettar più un antico che un moderno, e perché non abbiamo un altro

---

<sup>(678)</sup> PLATONE [C.]

scrittore, come avviene col Villani, il quale possa o emendare o smentire i di lui errori. Ma il severo Tucidide asseriva tutto ciò che erasi scritto dai greci sulli tempi anteriori alla guerra del Peloponneso esser pieno d'inesattezze e di menzogne; né da Tucidide dissentiva il compagno ed il rivale di Platone, Senofonte<sup>(679)</sup>. Platone ed Aristotele sono stati i primi padri della storia greca, perché primi hanno incominciato a studiar la storia de' popoli vicini, senza la quale non si può mai avere scritta con esattezza e per lungo tratto di tempo la storia propria; perché è impossibile che una nazione sia interamente isolata sulla faccia della terra, ed è impossibile aver cronologia esatta, se essa non è quanto più si possa generale. Quindi è che l'uno e l'altro tratto tratto si oppongono alla vanità greca; tratto tratto rimproverano ai greci l'ignoranza delle cose straniere ed emendano gli errori ne' quali viveano sulle medesime; ed a vicenda sono tratto tratto derisi dagli scrittori posteriori per la bella passione onde eran presi per l'Italia e per l'Egitto.

Tutto ciò dunque che nella storia greca, e specialmente nella storia della filosofia, è anteriore a Tucidide, Platone ed Aristotele, tutto è dubbio, incertezza, oscurità. Questi sui pitagorici non ci han tramandate se non pochissime notizie. Il dippiù devesi raccogliere da scrittori non solamente posteriori ma vissuti in epoca nella quale erasi estinta ed interrotta quella tradizione che sola può conservare la fede della storia e render vicini li secoli più lontani. Imperciocché (io ripeto quello che già di sopra ho accennato) non è tanto la lunghezza de' tempi che rende la storia degli avvenimenti incerta ed oscura, quanto la barbarie e l'ignoranza de' secoli che sono di mezzo tra l'avvenimento e lo scrittore, per la quale si distruggono i monumenti e s'indebolisce quella memoria di cose, la quale è nell'individuo il fondamento della sua identità e può dirsi esser nella specie la vera coscienza del genere umano. Quando questa si estingue, i fatti e gli avvenimenti, che precedono tale estinzione, diventano come se appartenessero ad altri uomini e ad altro mondo. Quindi è, per esempio, che più facile molte volte ci riesce determinar l'epoca e le circostanze di un fatto dell'antica storia romana che di un altro de' mezzi tempi. Quindi, ogni volta che o l'avvenimento è seguito in tempi di barbarie, o che la barbarie sia tra gli avvenimenti e noi, le narrazioni de' fatti sono discordi, alterate, incongruenti nelle varie loro parti. E si può stabilire per canone indubitato di critica la seguente massima: ogni volta che le tradizioni sono troppo discordi, incoerenti, meravigliose, convien dire che o l'avvenimento sia accaduto in tempi di barbarie, o che tra l'avvenimento e noi sievi stato di mezzo un periodo di barbarie e d'ignoranza, che ne abbia alterate le memorie.

Questo è un canone di Vico; ed io credo che possa appena soffrir qualche eccezione, ove si tratti di fatto tale che di sua propria natura sia o incerto o coperto di oscurità. Così, per esempio, anche in un secolo di moltissima luce, si possono ignorare i segreti consigli di un principe, tutt'i fatti di un uomo oscuro ed i fatti picciolissimi di un uomo anche illustre; e tutte le dispute che si muovon su queste cose sono oziose e puerili. Tali sono per la maggior parte quelle censure che Ateneo ha raccolte contro Platone, perché ha fatto viaggiar Socrate fino a Samo e lo ha fatto arrivar fino.....<sup>(680)</sup>, mentre Socrate tante volte avea detto di non esser mai uscito dall'Attica. E chi di noi non fa tuttogiorno de' piccioli viaggi di tale

---

<sup>(679)</sup> La fama di Erodoto si è rialzata un poco a' nostri giorni per l'esattezza che abbiam trovata nelle sue descrizioni geografiche, unica parte de' suoi racconti ne' quali possiamo avere un criterio di verità, perché sussiste ancora la cosa a cui paragonare il detto. Ma l'esattezza geografica è un pregio molto più facile a conseguirsi dell'esattezza storica e cronologica: essa è figlia più della fantasia, la quale ritien vive le apparenze esterne delle cose, che della ragione, che deve esaminarne l'interna natura e le ascose cagioni e disporle con ordine. Il nostro Villani è anche esso mediocrementemente esatto in geografia [C.]

<sup>(680)</sup> In bianco nel ms. [Ed.]

natura, i quali, se qualche straordinario accidente non li rende memorabili, si obliano da quell'istesso che li ha fatti? Ma, al contrario, non si può di nessun uomo veramente illustre ignorar la patria: quando anche per accidente talora s'ignorasse la terra natale, non s'ignora la provincia; e quando anche s'ignora la provincia, se ne sa la regione. S'ignorerá l'anno preciso della sua nascita, ma non s'ignorerá quello della sua morte; s'ignorerá anche questo, ma si sapranno gli anni della sua vita, si saprá almeno l'epoca nella quale è vissuto, e non si fará contemporaneo di altri uomini che hanno esistito in due o tre secoli diversi. Ma, quando avvien che di un uomo s'ignori non solo la patria ma anche la provincia, ma anche la regione; non si sa l'anno della sua nascita, non quello della sua morte, non la durata della sua vita; e questa si estende per molti secoli, e si riempie di accidenti contraddittòri, inesatti, miracolosi: allora è necessità credere che l'esistenza di quest'uomo preceda quel tempo che Varrone chiamava «istorico».

Or tutto ciò si osserva nel maggior numero degli scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche; e, per disgrazia maggiore, le poche notizie, che ci han conservate Platone ed Aristotele, sono di natura diversa da quelle che abbiamo dagli scrittori posteriori, talché la verità non può emergere neanche dal paragone de' vicendevoli detti. Platone ed Aristotele, per l'ordinario, parlan della dottrina; le notizie della storia è necessità, per l'ordinario, raccoglierle dagli altri. Quindi è che io credo tutto ciò che riguarda la dottrina esser piú facile a rischiararsi che quello che riguarda le azioni e la cronologia de' pittagorici. Per conoscer queste ultime cose, noi non possiamo avere quel criterio di vero che consiste nel paragonare il detto di un autore o colla cosa istessa o col detto di un altro autore, la di cui fede sia superiore ad ogni eccezione: le cose non esistono piú, e que' pochi autori, sulla fede de' quali si potrebbe riposare, per l'ordinario non ne parlano. È necessità dunque discutere la fede di coloro che ne parlano, e discuterla con ragioni intrinseche, indipendenti dal paragone de' loro detti coi detti degli altri scrittori.

La storia del pittagorismo ha bisogno di una critica particolare, perché particolari sono e la natura de' libri che sulla medesima abbiamo e le circostanze nelle quali si son trovati gli autori di tali libri. Tutti gli errori sono nati da che gli scrittori moderni han voluto trattar la storia di Pittagora collo stesso metodo di quella di Cesare. Han raccolto tutto quello che dagli antichi si era scritto; poche volte hanno avvertita qualche contradizione che v'era tra i loro detti, e nella contradizione ciascuno ha seguito il detto che era piú confacente al suo sistema. Ma questo sistema era fondato sul detto di un altro scrittore, a cui si prestava fede e che forse non ne meritava piú di quell'altro cui si negava. Per' lunghissimo tempo, prima di Meiners, nessuno ha detto: - Quanta fede meritan tutti questi scrittori de' quali io fo uso?

.....

## II

I libri della scuola italiana perirono colla scuola medesima. Tanto i pittagorici quanto gli eleatici non eran filosofi oziosi: essi erano legislatori, oratori, capitani, maestri della gioventú, e, come tali, era impossibile che non fossero esposti piú che gli altri agli effetti funesti di quelle vicende politiche, che tanto frequentemente turbarono la parte meridionale dell'Italia. Polibio ci parla di una cospirazione quasi generale, in cui i collegi de' pittagorici furono tutti incendiati.

Di altra persecuzione contro i medesimi ci parla anche . . . . .<sup>(681)</sup>; persecuzione che alcuni credono esser la stessa di quella narrataci da Polibio, ma che io in altro luogo dimostrerò essere stata diversa. Venne l'ultima suscitata o almen fomentata da Dionisio, e fu la più fatale. Allora vivevano Archita, Filolao; la scuola brillava di uno splendore vivissimo, simile ad una bella face vicina ad estinguersi.

I pittagorici professavano, nella politica interna delle città, principi tendenti all'aristocrazia e non lontani dalla monarchia; nell'esterna, la riunione la più stretta delle città italiane tra loro. Con questi due principi era facile prevedere che essi doveano essere in odio a tutti coloro che tentavano novità popolari, in odio a Dionisio, che, volendo dominar l'Italia, voleva e tentava seminarvi discordie e divisioni. Né Dionisio, da accorto politico quale egli era, trascurava di fomentar ne' popoli idee esageratamente democratiche, come quelle che tendevano patentemente ad indebolire le città nell'interno e dividerle nell'esterno. Egli ne avea già fatto felice esperimento in Siracusa, di cui non per altre arti avea occupata la signoria. Quindi troviamo, nell'epoca della quale parliamo, nominarsi e figurar da popolo indipendente i Bruzi, fino a quel tempo riputati pastori e servi de' Lucani; nomi che dagli scrittori posteriori si sono presi alla lettera, senza avvertire di esser impossibile in natura che un vastissimo tratto di terra, quale è la Bruzia, fosse tutta abitata da pastori e da servi, i quali venivano ad esser e più numerosi e più ricchi degli stessi loro padroni; nomi, in conseguenza, che non debbono indicar altro che uno stato politico incompleto ed un'unione coi Lucani ineguale. Nell'epoca istessa vi furono sedizioni in Eraclea, in.....<sup>(682)</sup>; e quasi tutte furono per principi popolari, poiché in Eraclea vidi messo a morte Filolao, come quello che voleva affettar la tirannide<sup>(683)</sup>, e tra tutte le città quella che si mantenne tranquilla fu Taranto per la ragione, siccome dice Aristotele, che ivi il popolo godeva più terre e più diritti che altrove<sup>(684)</sup>. Questa osservazione di Aristotele sulla cagione della tranquillità di Taranto ci fa comprendere la ragione del turbamento delle altre città; e, quando questa osservazione si paragona colle costituzioni che queste altre città aveano e che lo stesso Aristotele ci ha narrate, si vede la probabilità di ciò che dice.

In questo stato di animi e di cose, li pittagorici si dovettero trovare odiati egualmente dai popolari e da Dionisio. L'osservazione di Polibio e la tragica morte di Filolao ci dimostrano il primo; le persecuzioni di Dionisio contro i pittagorici a chi non son note? Esse sono illustri per i memorandi esempi di amicizia di .....<sup>(685)</sup> e di costanza di .....<sup>(686)</sup>. Ne' secoli posteriori si è detto che la persecuzione di Dionisio veniva dalla impazientissima curiosità che egli avea di saper i segreti della setta e dell'ostinata resistenza de' pittagorici in celarli; quasi che Dionisio, tra i suoi grandissimi progetti di ambizione, si potesse tanto occupare di segreti o letterari o, se anche si vuole, religiosi; quasi che questo genere di segreto pittagorico vi fosse mai stato per Dionisio. Una lettera di Platone ci mette al giorno che tanto egli quanto Archita avean rivelato a Dionisio quanto vi era di più arcano nella scuola sulla natura dell'anima e di Dio<sup>(687)</sup>: dopo ciò, è ben puerile cosa credere che gli avessero voluto tacere la ragione dell'abborrimento che aveano per le fave, ragion per cui morirono.....<sup>(688)</sup>. Vi è ragion di credere, ed io lo dimostrerò nel proseguimento di queste mie *Osservazioni*, che questo abborrimento per le fave

---

<sup>(681)</sup> In bianco nel ms. [Ed.]

<sup>(682)</sup> In bianco nel ms. [Ed.]

<sup>(683)</sup> DIOGENE LAERZIO [C.]

<sup>(684)</sup> ARISTOTELE, *Politica* [C.]

<sup>(685)</sup> In bianco nel ms. [Ed.]

<sup>(686)</sup> In bianco nel ms. [Ed.]

<sup>(687)</sup> PLATONE, *Epistolae* [C.]

<sup>(688)</sup> In bianco nel ms. [Ed.]

o non vi fosse stato o fosse stato tutto altro di quello che la filosofia teurgica del secondo e terzo secolo ha creduto ed il buon senso di Luciano ha deriso, e che forse avran creduto (si vuol di piú?) anche quella plebe di pittagoristi, che mettono in derisione e Menandro ed Alesside. Ma non era questa plebe quella di cui si occupava Dionisio, uomo a cui la setta platonica ha dati i colori piú neri, ma che ha per sé il giudizio de' piú grandi dell'antichità, e specialmente di Scipione, che lo chiamava un grandissimo uomo di Stato. Ora un grandissimo uomo di Stato non si occupa delle fave. Ma un grandissimo uomo di Stato, che vuol conquistare l'Italia, ben teme una setta che prédica princípi opposti ai suoi; che, pochi anni prima, dopo gl'incendi de' suoi collegi, dopo l'esilio de' suoi individui, avea pur avuto tanto potere da farli ritornare superiori, da riprendere le redini delle principali città italiane e da formar tra loro una federazione, della quale il capoluogo era Eraclea<sup>(689)</sup>. Questo è quello che Dionisio temeva ed odiava; ed avea tanto piú ragione di temerlo quanto che la setta pittagorica comprendeva allora quanto vi era di meglio nell'Italia meridionale, talché il distruggere i pittagorici era lo stesso che privar le città italiane di mente, di braccio e di cuore. E li temeva tanto piú quanto che al carattere di legislatori, magistrati, guerrieri riunivano essenzialmente l'altro di istitutori della gioventú, e con questo mezzo rendevano eterni, imprimendoli ne' cuori istessi de' cittadini, gli ordini che stabilivano per le città. Difatti in nessuna altra città d'Italia Dionisio ritrovò tanta resistenza non solo, ma tanto feroce disprezzo, quanto in Reggio, dove nella persecuzione precedente contro i pittagorici Anassilao ne avea raccolti molti, e dove è da credersi che, dopo Taranto, nell'età di Dionisio, fiorisse maggiormente la scuola.

Tale è l'idea che io ho formata della politica di que' tempi e della parte che i pittagorici e gli eleatici vi rappresentavano. Idea che finora non mi pare che sia stata avvertita da altri, intenti a seguire gli scrittori posteriori, che han fatto de' pittagorici una setta di monaci superstiziosi anziché di uomini di Stato; ma idea che mi pare consentanea alla ragione ed a quelle poche memorie genuine, che sono pervenute fino a noi, di un periodo di storia gloriosissimo della nostra Italia ma nel tempo istesso oscurissimo.

Quali effetti dovean nascere da questi semi, tosto che gli ordini fossero stati rotti e tolto ogni freno alla licenza? Guerre crudeli, distruttive di ogni considerazione politica; e tali ce le fanno comprendere le tante sollevazioni contro i pittagorici, tali le parole memorabili di Giustino.

.....  
Coll'incendio de' collegi e delle case de' pittagorici (perché queste certamente non saranno state salve dal sacco e dal fuoco), perduti i libri, estinta per la persecuzione ogni tradizione, come mai si sarebbe conservata la dottrina?

Né mai, dopo l'epoca infelice della quale parliamo, la nostra Italia meridionale ebbe piú pace. A Dionisio successe Agatocle, ad Agatocle Alessandro, Pirro, i cartaginesi, i romani. Il partito vincitore uní, siccome sempre suole avvenire, alla persecuzione il disprezzo, e forse allora fu che il sarcasmo della commedia fu diretto a deridere una sapienza che era invisibile al partito vincitore. L'età di Stefano e di Alesside e di Menandro (che dir si può anche nostro, poiché figlio di un padre di Turio) coincide coll'epoca della quale noi parliamo, e non sarebbe la prima volta né che il vincitore alla forza delle armi abbia voluto aggiugner quella del ridicolo, né che la maldicenza, mentendo sempre una falsa specie di libertà, abbia venduta la sua opera al potere. Aggiungi che i costumi si corrompevano di giorno in giorno: qual quadro di maggior corruzione si può

---

<sup>(689)</sup> POLIBIO [C.]

immaginare di Taranto nell'epoca de' romani? Que' tarantini potevano essi amare una filosofia severa e tutta fondata sulla morale?

Tutto dunque tendeva ad estinguere fino all'ultima scintilla della sapienza degli altri tempi, e difatti nell'età di Cicerone essa era interamente estinta.

Chi avrebbe conservati i libri degli antichi pittagorici ed eleatici? I libri, prima della invenzione della stampa, costavano molto: le collezioni e le biblioteche eran rare; opere per lo più de' principi ed uomini grandi, erano più esposte alle vicende politiche. Il sapere era affidato alle sette, le quali erano accanite l'una contro l'altra: l'allievo di una setta non possedeva, non leggeva i libri dell'altra: avea molto da fare se leggeva tutt'i libri della setta propria. La setta pittagorica ed eleatica si estinsero. Chi avrebbe conservati i libri loro? Platone e Aristotele, che più degli altri han resa giustizia alla nostra antica sapienza, amendue fondarono scuole proprie; divennero come due gran serbatoi, da' quali si ricevettero le acque senza curarsi del fonte primitivo. E così avviene sempre, tutte le volte che una verità passa da una nazione all'altra: colui, che la diffonde, passa per inventore, talora perché i lettori vogliono risparmiar la fatica di risalire alle prime sorgenti, tal'altra perché l'orgoglio nazionale di una nazione più potente per numero, per commercio, per armi non tollera che si debba ad altri una verità, e, mentre sono i più forti, non comprendono perché non debbano anche essere i più abili. Non è questa la storia dell'Italia nostra con tante altre nazioni moderne dell'Europa, le quali tuttogiorno ci involano la gloria delle più belle scoperte? Ciò, che è avvenuto all'Italia moderna, è avvenuto anche all'antica, ed i greci, divenuti più forti, si crederono anche i più sapienti; e, mentre gli antichi scrittori asserivano ogni filosofia esser nata tra barbari, i posteriori sostennero non solo la filosofia ma lo stesso genere umano esser nato nella Grecia.

Io non intendo come mai il dotto Meiners abbia potuto sostenere che l'opinione di esser la filosofia nella Grecia posteriore a quella degli altri luoghi sia un'opinione nata dopo Alessandro. La storia ne dice tutto il contrario. Platone tratta i greci da fanciulli. Platone dice che ai suoi tempi in Grecia non eravi geometria, ma semplicemente agrimensoria, e che la geometria vera era solamente in Italia. Platone istesso dice che solo in Italia eravi astronomia. Aristotele assicura che l'invenzione de' conviti pubblici, prima origine della civiltà greca ed italiana, era avvenuta in Italia; che in Italia si costruiva meglio che nella Grecia; che li filosofi italiani erano stati i primi ad adoprare le matematiche nelle scienze fisiche. A' tempi dunque di Platone e di Aristotele, cioè nell'età che precedeva Alessandro, questi due sommi uomini riconoscono la superiorità dell'Italia sulla Grecia; ed insieme con essi la riconobbero tutti i loro contemporanei, se vogliam prestar fede al proemio che Diogene Laerzio prepone alla sua *Istoria*.

.....

### III

Nell'età che seguì immediatamente quella de' discepoli di Aristotele, la tradizione delle dottrine pittagoriche interamente si estinse. Interamente estinta chiama Cicerone a' suoi tempi tal filosofia, che pure qualche secolo prima era stata in tanto onore per tutta l'Italia, e loda Nigidio perché avea tentato di farla risorgere. Ma le cure di Nigidio o poco o nessun effetto produssero sulle menti romane, ed i suoi libri, come oscuri ed inintelligibili, furono disprezzati ed obliati. Siccome non abbiamo che pochissimi frammenti di questo uomo, il quale divideva con Varrone la gloria di esser il più dotto de' romani, così non possiamo dar giudizio del suo



stile. È possibile che sia stato oscuro, ma è probabilissimo che la massima parte dell'oscurità sia venuta dalla natura delle idee che esponeva. Ogni setta filosofica ha un linguaggio suo proprio, conveniente alle proprie idee: se non si studiano queste, rimane sempre oscuro il linguaggio. Il maggior numero de' libri spesso è oscuro non per colpa dello scrittore ma del lettore.

I libri pittagorici divennero rarissimi. Cicerone, uno degli uomini che avean più letto e più potuto leggere, non ne cita quasi mai. Né ciò avvien per poca stima che avesse delle loro dottrine: ché anzi, ogni volta che gli accade di farne menzione, lo fa sempre con molto onore. Plinio, l'altro tra i più voraci leggitori di Roma, avea letti anche egli pochissimi libri pittagorici. Rufino taccia san Girolamo d'impostura, perché citava i libri de' pittagorici, che nessuno avea letti e nessuno avea potuti leggere; e san Girolamo per sua difesa non altro risponde se non che li citava sulla fede di Cicerone, di Bruto, di Seneca. Né poteva avvenir diversamente. Nella disputa sulla precedenza tra i moderni e gli antichi, Fontenelle diceva che gli antichi apparivan superiori a noi sol perché il tempo, distruggendo tutte le loro opere cattive, avea conservate solamente le buone. Questo motto fu creduto vero, ed è falso. Il tempo non ha conservato degli antichi né conserverá di noi i libri migliori. La posterità è giusta, e perciò conserva i grandi nomi. Ma i posteri sono stolti come gli antenati e, siccome è natura di tutti gli stolti, ammirano il buono ma ritengono ed imitano il pessimo.

Io talvolta fingo tra me e me l'ipotesi che una barbarie, simile a quella che altre volte distrusse i monumenti della civiltá greca e romana, ritorni di nuovo in Europa. Tale ipotesi a molti sembra impossibile; a me non solamente possibile, ma anche inevitabile. Ma, sia o non sia possibile, supponiamola per un momento, e vediamo quello che ne avverrebbe: cosí sapremo ciò che è avvenuto nell'altra. Vi sono in Italia i libri di Galileo ed il *Prato fiorito* del padre Rossignoli. Qual de' due diremo che sopravviverá alle guerre civili e straniere, alle sedizioni, ai saccheggi, agl'incendi, all'ignoranza, all'oblio de' buoni studi, che soglion precedere, accompagnare, seguire la barbarie? L'orgoglio risponde: - Galileo; - ma la ragione: - Rossignoli. - Del primo esistono appena diecimila copie, del secondo ne esistono cinquantamila; e, a circostanze eguali, è piú probabile che si salvi uno tra cinquantamila che tra diecimila. Dove sono le opere di Galileo? Nelle biblioteche pubbliche, nelle case de' grandi o de' sapienti, i quali sono sempre le prime vittime di ogni sedizione. Il *Prato fiorito* rimane sicuro nella casa del paroco, del notaio del picciolo villaggio. I libri son simili ai principi, i quali ben spesso non si salvano da una gran disgrazia altrimenti che scendendo dal trono e nascondendosi in una capanna. Ma concediamo anche l'ipotesi che una copia di Galileo si salvi. Crescendo con la barbarie l'ignoranza, chi mai ne avrá cura? Si narra, dell'imperator Tacito, che fece moltiplicare all'infinito le copie dell'immortale storico suo antenato. Vane cure! Di Tacito non ci son pervenuti che frammenti, ed i *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, uno de' Prati fioriti de' latini, ci son pervenuti interi.

Aggiugnete, nella barbarie che è passata, una circostanza di piú, che rendeva il male anche piú grave. I libri di allora non erano simili ai nostri, poco atti ad ogni altro uso, onde avviene che molti se ne conservano anche da chi non li cura, perché non avrebbe altro che farne. Le pergamene radevansi, si nettavano e si adopravano per scrivervi delle altre cose. Ne' secoli di mezzo molti codici di grandissimi scrittori antichi sono stati convertiti in cronache ed in leggende. La distruzione è avvenuta a poco a poco. Siccome avvien nell'uomo che avanza verso la decrepitezza e perde ogni giorno una parte della sua vita, le perdite si sono ripetute in tutte le età. Ai tempi del Petrarca esisteva ancora il libro di Cicerone

sulla consolazione. A misura che qualche frate imaginava un miracolo, si sacrificava un codice. E qual crediamo che sia stato sacrificato? O il piú bello o il piú inutile, cioè sempre il migliore, perché ne' secoli colti i libri migliori sono sempre quelli ne' quali adoprasì maggior eleganza sia di carta sia di scrittura, e ne' secoli barbari i libri migliori sono appunto quelli che meno si comprendono e si pregiano meno.

Facilissimamente nella barbarie si perdono tutti i libri sui riti, sulle leggi, sui costumi di un popolo, i quali, per i cangiamenti che seco porta la barbarie, divengono sempre inutili, spesso anche odiati. Che ci rimane di tanti libri di Catone, di Varrone, di Nigidio, di tutt'i libri de' grandi giureconsulti romani? O qualche libro d'istituzione, qual è quello di Caio, perché nella barbarie, diminuito l'amor del sapere e l'abitudine di studiare, ai trattati profondi prevalgon sempre i compendi, ne' quali tutto ciò che è difficile si tralascia; o qualche libro di agricoltura e di lingua, come quelli di Varrone e Catone, perché, appunto quando la lingua comincia a corrompersi, cresce lo studio del suo meccanismo grammaticale e l'agricoltura è l'ultima delle arti che gli uomini obliano. Se avvien che si conservi qualche libro di storia, è sempre o il piú compendioso, come quei di Cornelio Nipote e di Aurelio Vittore; o il piú abbondante di aneddoti, quali sono que' di Svetonio e Valerio Massimo, perché i barbari voglion sempre piú fatti che ragione; o quelli che sono piú ripieni di meraviglie, perché la facoltà predominante nella mente de' barbari è sempre la fantasia. E se avvien che si salvi in parte qualche libro di storia veridica e severa, come quello di Appiano sulle guerre civili, la parte che se ne perde è appunto quella che è statistica (l'ottavo libro). Si perdono tutt'i libri i quali hanno e sistema e linguaggio proprio. Difatti, escluse le opere di Galeno, piú fortunato degli altri sol perché è stato capo di una setta, quali sono gli altri libri medici conservati? Aforismi, ricettari, medicine domestiche, medicine popolari, le opere pretese d'Ippocrate, quelle di Celso, di Aureliano, di Areteo, di Sereno Samonico; le opere insomma nelle quali eravi minor teoria e che perciò erano piú popolari.

Tanti accidenti, ed in tutte le parti delle cognizioni umane tante volte ripetuti, diremo forse che sien avvenuti per caso? Ma gli effetti del caso non si ripetono con tanta frequenza e con ragione tanto costante. Ciò, che caratterizza un popolo veramente illuminato, non è già la somma delle cose che sa o che crede sapere. L'enciclopedia di un popolo ignorante è di poco minore di quella di un popolo colto: quello saprà piú errori, questo piú verità, ma le somme delle opinioni saranno quasi eguali. Il popolo colto però non giunge alla verità se non coll'aiuto della logica e della critica: queste suppongono paragone di idee tra loro; ed il paragone suppone metodo, nesso, esattezza. Quindi è che i popoli passano dall'ignoranza e dalla credulità alla scienza ed alla filosofia coll'aiuto del metodo e dell'ordine nelle idee; e, quando avvien che questo manchi, ricadono prima nella credulità e poscia nell'ignoranza. Ciascuna opinione si riceve allora e si contempla assolutamente e non già relativamente alle altre; si paragona alla forza della natura, che ci è ignota ed è infinita, e non alle sue leggi, che sono semplici e costanti. E che altro son mai queste leggi se non il nesso tra i fenomeni, ossia tra le nostre stesse idee? Né senza metodo noi possiamo scoprirle. L'uomo, senza il suo aiuto, cade in una specie di sogno, perché, mancandogli il nesso ed il paragone tra le idee, gli manca il criterio del vero.

Or questo nesso e questo metodo debbonsi in gran parte allo studio delle matematiche, per le quali si passa dall'ignoranza e dalla credulità alla filosofia, e senza le quali si ricade dalla filosofia nella credulità e nell'ignoranza. Il primo segno della barbarie che incomincia è quello di vederle trascurate. Incominci a

scoprir non infrequenti errori ed inesattezze matematiche anche ne' ragionamenti degli uomini piú grandi (tale sarebbe, per esempio, Plinio). I libri di scienze matematiche sono quelli che meno si adoprano, che piú facilmente si obliano: finalmente si perdono, e tra essi perdonsi e piú presto e piú facilmente quelli di matematica applicata alla meccanica, all'astronomia, alle arti, perché all'ignoranza delle matematiche si aggiunge la poca cura delle arti medesime alle quali sono applicate. Se qualche libro matematico si salva, è per lo piú qualche libro d'istituzioni.

I libri, al contrario, che piú facilmente si conservano sono in primo luogo quelli de' poeti, i piú popolari sempre tra tutti gli scrittori. In secondo luogo i libri di morale, perché la morale appartiene a tutt'i tempi ed a tutte le nazioni. In terzo luogo i libri di aneddoti e di favole.

I romani, le scienze de' quali erano innestate per la maggior parte sulle dottrine degli stoici e degli epicurei, ebbero il torto di non coltivar molto le matematiche. Quindi fu che la loro coltura non ebbe la durata né giunse alla perfezione della greca. Dopo lungo oblio delle matematiche, s'incomincia a poco a poco a trascurar anche il metodo. Si moltiplicano que' compendi enciclopedici coi quali si pretende in due pagine insegnar tutte le scienze («*omne aevum tribus explicare chartis*»), e, mentre voglion render le scienze piú comuni, le rendono piú frivole; quelle raccolte di *Detti e fatti memorabili*, que' *Saturnali*, quelle *Notti ateniesi*, quelle *Sapienti convivali*: consarcinazioni, nelle quali Valerio Massimo, Macrobio, Gellio, Ateneo pare che abbian voluto conservare tutto il sapere degli antichi senza averne il senno. La stessa morale diventa aforistica e ciarlieria: alla forza, che viene al discorso dalla dimostrazione e dalla retta associazione delle idee, si sostituisce la pompa ed il peso delle sentenze. Tale è la differenza che passa tra Cicerone e Seneca. Difatti che altro è mai la declamazione? È la mania di voler convincere senza aver l'arte di dimostrare. I matematici, i quali si possono chiamare dimostratori per eccellenza, convincon sempre e non declaman mai. Col tempo il male cresce; le idee diventano sempre piú slegate tra loro; perdono ogni forza, ogni venustá. Tali sono i precetti cosí detti pittagorici. Cresce del pari la credulitá, e la morale, non traendo piú alcuna forza dalla ragione, tenta trarla dalla superstizione. Vedete questa superstizione incominciare in Plutarco, crescere in Iamblico ed in Porfirio, giugnere all'apice in san Gregorio magno, dopo il quale la barbarie è completa.

Qual sorte potevano sperare tra tali vicende i libri de' pittagorici? La loro setta fu il bersaglio principale e forse unico di tutte le sedizioni che turbarono quella parte dell'Italia ov'essa nell'ultima sua età dimorava. La storia ci parla di piú sollevazioni mosse contro di loro, ed in ognuna di esse i loro collegi furono incendiati, e probabilmente i libri loro dispersi e distrutti. Dione e Dionisio suscitarono in quelle regioni guerre piú che civili; tutto fu messo sottosopra. Ed in ognuno di noi è fresca ancor la memoria di quanta distruzione tali accidenti menan con loro. Dopo Dionisio, conquistarono quelle regioni i romani, ma i romani ancor barbari; talché quelle produzioni delle scienze e delle arti, che nelle età posteriori incominciarono a rapire, allora distrussero. Per giudicare del guasto che dovettero fare in Taranto, Locri, Reggio e Crotona i romani, basta riflettere che, avendo, quasi mezzo secolo dopo, comandati da uno de' piú colti loro consoli, dall'amico di Panezio e di Terenzio, conquistata Cartagine, tutti i libri, che trovarono in quella non incolta città, donarono ai principotti dell'Affrica loro alleati, né per essi ritennero altro che le *Istituzioni di agricoltura* di Magone. Mezzo secolo prima, presa Taranto, neanche le *Istituzioni agrarie* di Archita avran conservate. È certo che moltissimi illustri artefici avean fiorito nella Magna Grecia; ed è certo che essi

di molte opere sia di pittura sia di scoltura aveano arricchite le patrie loro. Taranto, Crotone, Locri, Reggio dovean cedere di poco in ricchezza di belle arti a Sicione, Efeso ed Atene. Plinio ci ha conservata la storia degli artisti illustri dell'una e dell'altra Grecia, e ci ha indicate quelle opere che di ciascun di loro trovavansi a' suoi tempi in Roma. Ma, quando parla degli artisti della Grecia nostra, o una o due volte avverte di trovarsi opere loro in Roma. Erano forse i romani, quando conquistarono l'Italia, meno rapaci? No, ma erano meno colti. Non rapirono perché distrussero.

La scuola pittagorica si estinse in Italia nell'età di Filolao, di Timeo, di Archita. Conservarono in Grecia la tradizione della loro dottrina Platone ed Aristotele; ma, divenuti capi di setta, furono dai loro seguaci reputati inventori di quelle verità delle quali non erano che semplici ripetitori. È carattere eterno di ogni filosofia, tosto che diventa settaria, creder l'autor della setta inventor primo della dottrina che s'insegna. Siccome la credenza non è effetto della ragione ma del rispetto che si ha per l'autorità del maestro, così si trascura ogni esame, il quale sarebbe pel discepolo superfluo, pel maestro oltraggioso. Che importerebbe sapere se egli ha detto il vero o il falso? se un altro prima di lui abbia detto lo stesso o il contrario? «Egli lo ha detto», e ciò basta; e non vi è più né ragione né storia.

Pure, fino all'età de' primi discepoli di Aristotele, le dottrine de' pittagorici, ora seguite ora confutate, formarono non picciola parte degli studi de' filosofi greci. Speusippo, Teofrasto, Aristosseno, al pari di Platone e di Aristotele, loro maestri, scrissero molti libri sulle medesime. Ma lo studio della filosofia avea in Grecia un vizio intrinseco, nascente dagli stessi ordini civili e politici de' greci. La pubblica istruzione non fu mai presso di loro sotto la cura del governo. I maestri di lettere e di filosofia, privi di stipendio pubblico, non altra mercede potevan sperare dalle loro lezioni se non quella che ritraevan dai discepoli. Una scuola era quasi patrimonio privato, del quale il maestro disponeva a beneficio di colui che gli era più caro. Ogni maestro, alla sua morte, nominava il suo successore. Che dovean fare quegli altri tra i suoi discepoli, i quali aveano o bisogno o ardimento di esser maestri, ed intanto vedeansi trascurati? Aprire una nuova scuola sarebbe stato inutile, se non l'avessero accreditata con qualche novità. Quindi l'eterna smania d'innovare, non per ragione, ma per interesse; quindi l'eterna moltiplicazione delle sette, perché ogni scuola novella, se volea aver concorrenti, era necessità che si distinguesse in qualche parte dalle antiche; quindi la disputa eterna tra le tante sette e la necessità di continuare a combattere per interesse anche quando non ve ne era ragione; quindi que' sofismi e quelle dispute di parole, nelle quali, essendo quasi impossibile decidere per chi mai stesse la ragione, erasi quasi per convenzione stabilito che dovesse aver torto colui il quale prima finisse di parlare. La libertà politica proteggeva le sette; gli ordini pubblici, per lo più popolari, le fomentavano. Ma, quando ed i filosofi, da una parte, ebbero esaurita in dispute oziose tutta l'energia della loro mente e prostituito tutto il decoro della propria vita, e la Grecia, dall'altra, ebbe perduta la sua libertà e dal sommo della gloria si vide precipitata in un abisso di mali, di tante sette prevalsero due e rimasero quasi sole padrone del campo di battaglia: lo stoicismo e l'epicureismo, sette diverse tra loro e nemiche, ma ambedue quali i tempi le desideravano: lo stoicismo tentando in tempi difficilissimi di vincer le cose, l'epicureismo tentando di adattarvisi; ma ambedue atte a riparare per diversi modi agli stessi mali; ambedue intente a rialzar l'onore della filosofia, restringendo tutti i suoi studi a quello che più importava all'uomo di sapere, e l'onore de' filosofi, uno liberandolo dalla taccia di viltà e di mercimonio, l'altro da quella di alterigia e d'insolenza. Ma ambedue queste sette erano poco atte a conservar con esattezza le dottrine pittagoriche. Ambedue aveano

un disprezzo altissimo per tutto ciò che non era né stoico né epicureo. Ambedue calunniavano tutti gli altri uomini e tutte le altre dottrine. A chi seguiva la setta stoica non rimaneva tempo per leggere i libri di altri filosofi: il solo Crisippo ne avea scritti novecento. A chi entrava nella setta epicurea non rimaneva più voglia. E l'una e l'altra setta distruggevano ogni criterio di vero, riponendolo gli stoici in un senso interno, che essi soli intendevano; gli epicurei ne' sensi esterni, il giudizio de' quali era molto ristretto, e tutto ciò, che trovavasi oltre i limiti di tale giudizio, dicevano poter essere e non essere, cioè non esser soggetto né di discussione né di filosofia. Finalmente tanto gli stoici quanto gli epicurei disprezzavano altissimamente ogni studio di matematica, senza la quale vi poteva esser filosofia, ma non mai pittagorica.

Io dirò quello che sento sopra queste due sette, divenute troppo celebri. Esse hanno influito egualmente a corrompere le scienze e la morale, e si ha torto accusando di questo male più l'una che l'altra. Imperciocché non vi può esser morale privata ove non vi sia morale pubblica, la quale non consiste in altro che nella massima semplicità de' costumi, unita al massimo amor della patria; né vi è molta scienza ove non vi sia molto desiderio di sapere, unito a molta critica nell'esaminare e molta ritenutezza in decidere. Or l'epicureo corrompeva la morale, moltiplicando oltremodo i bisogni dell'uomo e separandolo dalla patria: la sua dottrina poteva formare talvolta un ottimo uomo, ma dava un pessimo cittadino; ed a questa dottrina lo stoico ne opponeva un'altra, la quale era l'estremo opposto, e diveniva inutile perché impraticabile. Nelle scienze ambedue affettavano di disprezzare tutto ciò che è fuori di noi; ma, siccome noi non siamo che una picciola parte dell'universo, e nove decimi della nostra vita dipendono da ciò che ne circonda, così la cognizione di noi non è in gran parte che la cognizione di quelle cose che sembran esser fuori di noi. Or queste cose ambedue osservavano come per incidente e per forza, ambedue con molta leggerezza di mente. Lo stoico, per i suoi principi, dovea esser credulo; e l'epicureo, per mancanza di giusto criterio di vero, poteva dire allo stoico: - Non so se ciò che tu affermi sia vero; - ma non mai: - Ciò che tu affermi è falso. - Ambedue contribuirono ad estinguere il desiderio del sapere e la ritenutezza in decidere. Lo stoico non avea critica, e l'epicureo ne avea una insufficiente; e, siccome nel dubbio è necessità di determinarsi o in un modo o in un altro, così, nelle menti del maggior numero, il detto di colui che insegnava il falso prevalse alla dottrina di chi non insegnava nulla. Così queste due sette, le quali sembravano opposte e nate per bilanciarsi a vicenda, concorsero ambedue a produrre gli stessi mali. La morale dello stoico era chimerica, e la ragion dell'epicureo era inerme<sup>(690)</sup>.

Lo stoico corrompe la scienza, che non fu salvata dall'epicureo; l'epicureo corrompe la morale, che non fu salvata dallo stoico.

Fin dal primo secolo dell'era cristiana erano ne' costumi la corruttela, nelle scienze la credulità. Ma pure la seconda serpeva ancora tra la classe più bassa del popolo e nelle provincie più lontane e meno colte. Nel terzo secolo divenne generale: ne fu infetta la parte migliore della nazione. Il poter della magia ed i miracoli ebbero parte finanche negli più alti affari dello Stato e nelle più importanti risoluzioni del governo e nelle decisioni de' giudici. Ammiano Marcellino ci narra di un generale, il quale, avendo per evidente ignoranza o colpa perduta una battaglia contro i persiani, ritornato in Roma, disse di averla perduta per opra di alcune stregonerie, e si prestò fede al di lui detto, e fu assoluto. Un solo fatto di simil natura basta a deffinire un secolo intero.

---

<sup>(690)</sup> CICERO, *De finibus* [C.]

Tosto che la divinitá divenne parte principale della macchina, quelle sètte, che prima eran filosofiche, divennero religiose; il furor di partito piú caldo, le dispute guerre piú che civili. Lo spirito di partito vuol vincere anche ad onta del vero, ed inventa il falso. Quando gli mancan le ragioni, si difende coll'autoritá, e riproduce nomi, pei quali tanto è maggiore la riverenza quanto piú sono lontani. Lo spirito di superstizione vuole spacciar meraviglie; e, siccome i miracoli son sempre rari al presente, cosí si trovan sempre nel passato o si pronostican nell'avvenire. Risursero allora tante sètte antiche, si trassero dal sepolcro tanti nomi illustri, e tra questi quello di Pittagora fu il piú fortunato, forse perché venerato egualmente e dalla plebe e dai filosofi. Ma Pittagora, ed era naturale, riapparve nel modo qual si voleva che apparisse: fu mago, sacerdote, profeta, predicator della povertá, della comunanza de' beni, dell'astinenza dalle carni, consigliator del celibato; tutto insomma quello che voleva Apollonio. Ed Apollonio voleva che Pittagora fosse qual era egli stesso. In mano di qualche altro divenne un'altra cosa; e questo anche era giusto. Si dovea dimostrare ciò che si asseriva? mancavano i libri? Si fingevano. Non vi fu mai tanta abbondanza di libri antichissimi e rarissimi quanto in que' tempi.

.....

#### IV

.....

Primieramente separeremo la storia della dottrina dalla storia de' fatti, perché sono di loro natura diverse ed esiggon diversa critica. La storia di un fatto può esser falsa in molte maniere: può il fatto non esser esistito in nessun modo, e può non esser esistito in quel tempo, in quel luogo, presso quelle persone alle quali si attribuisce. Son tanti i generi possibili di falsitá quante sono queste circostanze. Il racconto di una dottrina, al contrario, non può esser mai falso per ciò che riguarda l'esistenza. Non apparterrá ai pittagorici ma agli aristotelici; non avrá regnato in Grecia ma in Egitto; sará anteriore o posteriore alla scuola di Alessandria; sará (si vuol di piú?) nella stessa testa di colui che la racconta; ma, tosto che uno la racconta, la dottrina ha esistito. E, certa che sia una volta la sua esistenza, si può piú facilmente saperne l'autore, il tempo, il luogo. Imperciocché, se trattasi specialmente di una veritá sublime, non vedesi la ragione per la quale voglia attribuirsi ad un autore non suo.

Aggiungete a questo che nella storia della dottrina vi è un nesso tale tra le opinioni, che, ammessa una, si dimostrano necessarie o incompatibili molte altre. Questo non avviene, o almeno non avvien sempre e tanto evidentemente, nella storia de' fatti. Quindi è che io reputo, tra le due storie, dover precedere quella delle dottrine, perché ogni buona logica vuole che nelle quistioni si passi dalle cose note alle ignote, dalle certe alle dubbie, dalle facili alle difficili.

Tra gli scrittori antichi sceglieremo come guide principali Platone, Aristotele, Aristosseno, Teofrasto: - Varrone, Plinio e Cicerone, ogniqualvolta appoggino la loro narrazione col detto di uno scrittore antico. Ma, siccome da costoro non abbiamo che una picciolissima parte delle notizie, cosí è necessitá ricorrere anche agli scrittori posteriori. Noi non li ascolteremo in tutto, né in tutto li disprezzeremo. Non esamineremo ad uno ad uno la fede che merita ciascuno di essi. Questo esame non sarebbe né possibile né utile, perché il risultato di questo esame sarebbe che tutti sono presso a poco egualmente ignoranti, egualmente intinti di spirito di setta, e di setta diversa dalla pittagorica, ed il maggior numero

di essi non ha già scritti libri positivamente didascalici sulla scienza. Noi dobbiamo metterli piuttosto nella classe de' retori che degli scrittori didascalici.

Persuasi una volta di queste verità, noi incominceremo ad eliminare dalla nostra storia tutto ciò che evidentemente deriva da questo spirito poetico e rettorico; né ascriveremo con ridicola gravità tra i dogmi filosofici e tra' precetti governativi quelli motti che forse non sono stati che motti di spirito. Non ascriveremo, come fa Brukero, tra i dogmi di Teofrasto quello che l'anima risieda nelle sopracciglie. Non metteremo, come fa Diodoro siculo, tra le leggi di Caronda anche quella con la quale si dichiara infame un uomo il quale passi a seconde nozze. Non crederemo ciò che lo stesso Diodoro ci narra della corda al collo e della pena di morte contro chiunque proponesse una legge la quale non fosse poi approvata. Ma tutte queste ciarle ridurremo al loro giusto valore, e vedremo esser impossibile che un filosofo acutissimo qual era Teofrasto metta la sede dell'anima nelle ciglia.....

[Qui il Cuoco congettura diffusamente qual significato plausibile si possa dare al motto attribuito a Teofrasto; quale ancora alle leggi attribuite a Caronda<sup>(691)</sup>; indi continua:]

La storia antica della filosofia e della legislazione (la quale in fondo rassomiglia molto alla filosofia) è piena ancora di maggior numero di errori che non si crede, perché non si è avvertito abbastanza a quello che [gli antichi] dicevano, e non si è distinto il motto dal dogma e dalla legge.

Plinio, per esempio, narra la storia del platano, e dice che questo bell'albero è stato trasportato dalla Sicilia in Italia, e che gl'italiani ne han fatto un dono alle provincie, e specialmente alle Gallie, «le quali oggi pagano un tributo anche per l'ombra». Era facile veder nelle parole di Plinio un tratto di spirito. Ma si è creduto che avesse detta una verità, e si è stabilito anche da uomini dottissimi che le provincie romane «pagavan tributo anche per l'ombra».

Di rado noi riflettiamo che gli antichi adopravano al pari di noi l'ironia, la satira, la...; e crediamo che parlino sempre didascalicamente. E, quando si desse a molte parole il giusto loro valore, si troverebbe che esse non indicano nulla, e spesso cogli stessi testi finora citati si dimostrerebbe il contrario di quello che si è creduto dimostrare.

Seneca il retore e Seneca il filosofo, che era più retore, Svetonio, Valerio Massimo e qualche poeta chiamano il padre «giudice», «censore», «padrone de' figli». Dunque, si conclude, i padri in Roma avean diritto di uccidere i figli. Mille scrittori della natura di Seneca, di Valerio e di Svetonio dicono precisamente lo stesso ne' tempi nostri. Dunque, si conchiuderá da qui a duemila anni, ai tempi nostri i padri possono uccidere i figli. Ma, se noi ridiamo di quelli scrittori che parlerebbero così delle cose nostre da qui a duemila anni, perché non vogliamo credere che riderebbero di noi coloro che sono vissuti duemila anni fa?

Una delle buone regole nella retta interpretazione dell'antichità è quella di fingerci noi stessi antichi; fingere che passino alla posterità due o tre testi simili a quelli che gli antichi ci han tramandato, e veder qual uso i nostri posteri ne faranno. Un'altra regola è quella di riportar tutto al buon senso, il quale è sempre eterno nel massimo numero degli uomini. Alcuni scrittori ci han detto che in una città i padri aveano il diritto di uccidere i figli, e l'abbiamo creduto. Se avessimo interrogata la nostra ragione ed avessimo detto: - È possibile che tutti gli uomini che compongono una città possano stabilir per legge che un padre possa uccidere i suoi figli? - avremmo detto di no.

---

<sup>(691)</sup> Con minore diffusione queste congetture ritornano nel programma di un corso di legislazione comparata, del 1805. Cfr. CUOCO, *Scritti vari*, ediz. Cortese-Nicolini, I, 329-30 [Ed.]

Abbiám detto che il maggior numero degli scrittori che ci rimangono di cose pitagoriche sono ignoranti; ed avevám detto prima che il principal carattere de' secoli d'ignoranza è quello di abbondar di aneddoti. Convien dunque, leggendo i loro scritti, mettersi in guardia contro gli aneddoti. Ed io non chiamo «aneddoto» ogni fatto ascoso al maggior numero, come forse il senso grammaticale della parola parrebbe indicare. Io chiamo «aneddoti» tutti quei fatti destinati piuttosto a pascere l'oziosa curiosità che ad istruire lo spirito. In che mai una collezione di aneddoti differisca dalla vera storia, è piú facile sentirlo che definirlo. Ma, in generale, si può dire che nella prima vi osservi sempre del meraviglioso sia nelle parole sia nelle cagioni; nella seconda vi osservi sempre un non so che di regolare e di costante.

Gli aneddoti per lo piú si rassomigliano e si ripetono; ed io credo che realmente essi derivano tutti dallo stesso fonte, che è quella tendenza irresistibile che ha la mente umana di confonder le parole colle idee, le idee colle cose, e le imaginations, simboli delle nostre idee, con fatti reali. Un valente artefice dipinge un uomo moribondo: chi vuol lodare la bellezza del suo quadro esclama: - Per Dio! egli lo ha visto! - Parrasio dipinge Prometeo, ed il volgo giura che, per dipingerlo sul vero, ha messo tra i tormenti uno schiavo. Dipinge Michelangiolo un Cristo crocifisso, ed il volgo giura che abbia crocifisso un uomo. Due artefici sono rivali; si disfidano: ecco le «linee» di Protogene e di Apelle, di Raffaello e di Michelangiolo. Si vuol lodare un artefice, e si dice: - Ha imitata la natura; - si vuol lodare un secondo artefice al disopra del primo, e si dice: - L'ha vinta. - Zeusi ha ingannato gli uccelli, e Parrasio ha ingannato Zeusi. Traducete questi fatti nella lingua delle idee, e trovate che essi non hanno esistito e che non sono altro che i simboli delle espressioni: «Parrasio ha vinta la natura», «Zeusi l'ha imitata». Essi si ripetono in tutt'i secoli, perché dipendono dalla stessa sorgente, che è eterna. Tutti gli uomini hanno necessità di pensare e di giudicare allo stesso modo. Se saranno barbari, cangeranno in fatti i giudizi loro, e la storia si riempirá di aneddoti.

Seguendo quella natural tendenza che la porta a confonder le idee colle cose, e le imagini coi fatti, la mente umana tende di sua natura agli estremi, perché le sue idee e le imagini sue non hanno altri limiti che il possibile. La ragione e l'osservazione ci ritengono al fatto nelle cose presenti; la ragione e la storia nelle cose passate. Ma il popolo, che osserva poco e niente ragiona, non ha storia ma ha aneddoti, i quali hanno per loro carattere distintivo l'esser sempre estremi. E questo estremo viene a riconoscersi in due maniere: o dall'esserci sempre o quasi sempre in mezzo la divinitá, o dall'esser in contradizione con altri fatti.

## V

Dell'uso di questi principi ne abbiám visto un esempio nel tratto di Vitruvio riportato di sopra. Facciamone un'altra applicazione alla storia di un filosofo il quale ha molto stretto rapporto con Pitagora, e che si può considerár come la prima epoca della storia filosofica de' greci: Talete. Non ragioniamo né del tripode di oro né della di lui amicizia con Solone, con Ferecide, né delle sue lettere, né di tante altre cose oggi da tutti riputate favolose. Ricordiamoci che visse ai tempi di Ciro, ed analizziamo ciò che sulla di lui dottrina ci ha lasciato scritto Laerzio.

«Callimaco dice [Talete] esser stato il primo ad osservar l'Orsa minore, colla quale navigavano i fenici». - È egli mai credibile che prima di Talete i greci non la conoscessero? E pur prima di Talete i greci avean navigato!



«Secondo alcuni, scrisse di due sole cose: delle conversioni del sole [ne' tropici] e degli equinozi, credendo tutte le altre facili a conoscersi». - Volesse il cielo e fossero tali! Ma moltissime altre cose vi sono piú difficili a conoscersi degli equinozi. Chi non lo sa? Solo colui che ne ignora l'esistenza. Un uomo il quale non sappia ancora conoscer gli equinozi troverá minor numero di cose piú difficili, perché un ignorante sa meno di un sapiente quanto sia quello che ignora. Che diremo dunque? O Laerzio non sa quello che si dica, o Talete era un matto, o i greci dell'epoca di Ciro erano piú barbari de' persiani, per i quali il determinar l'ora dell'equinozio era un grandissimo affare di religione e di Stato.

«Molti, e tra questi Eudemo, che scrisse la *Storia dell'astronomia*, credono Talete esser stato il primo a studiar i segreti di questa scienza, ed aver il primo predetti gli eclissi, onde fu tanto ammirato da Senofane e da Erodoto. Lo stesso dicono Eraclito e Democrito». - Abbiamo ancora il passo di Erodoto nel quale si parla della predizione di Talete. Dal medesimo appare che Talete fece una ben puerile predizione; tale che, invece di accrescer l'opinione del sapere astronomico di Talete, diminuisce quello de' suoi contemporanei. L'autore del libro *Delle opinioni de' filosofi*<sup>(692)</sup> ci attesta aver detto Talete l'eclissi del sole esser prodotta dall'interposizione della luna, e la luna esser corpo simile alla terra, e tale che riceveva ogni sua luce dal sole. Un'altra difficoltà. Se Talete credeva difficilissimo calcolar gli equinozi, come poteva nel tempo istesso saper predire un'eclissi? Come può un istesso uomo saper molto e poco di astronomia? Si potrebbe dire che, ogni volta che Laerzio parla di «equinozi», intenda dire del calcolo di ciò che noi chiamiamo «precessione». Ma ciò sarebbe lo stesso che supporre i greci di allora troppo dotti.

«Primo disse gli animi esser immortali: lo attesta tra gli altri il poeta Cherilo». - Guai se Cherilo era tanto buon storico quanto buon poeta! Aristotele, per certo, nomina di questa dottrina inventori piú antichi di Talete. E non è forse la dottrina di tutto il genere umano, anche barbaro?

«Prima di tutti descrisse il corso del sole da un tropico all'altro. Paragonando la grandezza del sole a quella della luna, disse questa esser eguale a un settecentoventesimo di quello». - Prima di tutto, si noti l'ordine, la precisione, la classificazione nelle idee di Laerzio. Poi si osservi che il dir la luna eguale a un settecentoventesimo del sole è un gravissimo errore, ma pure tale che suppone molto ingegno e cognizione superiore a quella che avea un secolo in cui s'ignorava l'Orsa minore, si credevan difficilissimi gli equinozi, e si sapeva tanto di geometria quanto... quanto lo stesso Laerzio ci dirá in appresso.

«Fu il primo a chiamar trentesimo l'ultimo giorno del mese» (che presso i greci era di trenta giorni!). - Da vero?

«Primo dissertò sulla natura; diede, al dir di Aristotele e di Ippia, l'anima anche alle cose inanimate, traendone ragione dalla calamita e dal succino». - Da questo Aristotele deduce che l'anima della quale parlava Talete era solamente dotata di moto e non già d'intelligenza<sup>(693)</sup>. I fatti dai quali Talete traeva l'ipotesi dell'anima non eran tali da render necessaria anche la supposizione di un'intelligenza. Brukerò crede il contrario. E perché? Perché crede esser stato dogma di Talete che le anime si muovano con moto intrinseco e proprio, dunque intelligente. Sarà, ed io lo credo. Ma si può negare che si disputa se il moto sia o non sia lo stesso che l'intelligenza? Or questa disputa eravi anche al tempo di Aristotele, il quale, come gran dialettico, la osserva, e crede che, nel dubbio, quel fatto, che prova una delle due cose, non possa servire a provar l'altra. Aristotele, in

---

<sup>(692)</sup> *De placitis*, II, 24, 28 [C.]

<sup>(693)</sup> *De anima*, I, 2 (C.)

questo caso, e ragiona ed espone le opinioni altrui con tutto l'acume e la precisione possibile; e Brukerò dice che Aristotele suole esporre oscuramente le idee de' suoi antecessori!

«Apprese dagli egizi la geometria. Fu il primo ad iscrivere nel cerchio un triangolo rettangolo, per la quale scoperta narra Pamfila aver offerto un bove in sacrificio. Altri, tra' quali Apollodoro, ciò attribuiscono a Pittagora». - Menagio, commentando questo passo, ci dá molte notizie eruditissime di questa Pamfila. Stanley si occupa a dimostrar che il testo è corrotto e che si voglia parlar del quadrato dell'ipotenusa. A niuno è venuto in mente di far questa dimanda: - Se Talete scoprì egli queste due verità, non è prova che gli egizi, suoi maestri, la ignoravano? e se gli egizi ignoravano tali verità, che son quasi fondamentali, quanto sapevan di geometria? quanto ne aveano potuto insegnare a Talete? - Piacemi narrar i tre altri ritrovati matematici che attribuisce a Talete Proclo, il quale crede anche egli aver Talete «viaggiato in Egitto, donde trasportò in Grecia la geometria e l'accrebbe di molte invenzioni, alcune verità rendendo piú generali, altre piú speciali coll'applicazione». Secondo Proclo, dunque, scoprì: 1. che, «se due rette s'intersecano, formano gli angoli al vertice eguali»; 2. che «gli angoli alla base di un triangolo isoscele sono eguali tra loro». Proclo è meno liberale di Laerzio cogli egizi. Questi dá loro tanta cognizion di geometria quanta ve ne è fino alla quarantesimasettima di Euclide; quegli la restringe alla quinta! E, quasi ciò fosse poco, soggiugne aver Talete scoperto anche: 3. che «il diametro divide il circolo per metà»; il che è poco piú di un postulato! Che conchiudere da tutto questo? Che Proclo non sapeva meglio di Laerzio la cagione e gli effetti del viaggio di Talete in Egitto e la storia della geometria egizia e greca, e che ambedue parlavano di ciò che non sapevano.

«Callimaco narra aver, già prima di Talete, Euforbo frigio scoperto tutto ciò che riguarda la scienza delle linee, de' triangoli, degli scaleni, e Talete averlo solamente promosso e pubblicato». - Quasi che tutto ciò che avea narrato antecedentemente non contenesse alcuna difficoltà, ecco che Laerzio ne regala una nuova ai suoi lettori!

«Geronimo rodio ne' suoi *Commentari* racconta che, volendo Talete mostrar quanto ad un sapiente sia facile arricchirsi, prevedendo un raccolto abbondantissimo di ulive, lo comprò tutto intero in fiore», ecc. ecc. - Favoletta attribuita a molti, e forse non vera in nessuno. Quando fosse vera, non mostrerebbe altro che un buon senso ordinario, ma una straordinaria e quasi miracolosa ricchezza. Comprar tutte le ulive di Mileto è un fatto molto piú inverisimile che andar fino in Egitto per non impararvi nulla!

«Disse l'acqua esser il principio di tutte le cose, e tutto il mondo esser animato e pieno di demòni». - Cicerone attesta anche egli esser stato dogma di Talete «*omnia, quae cernuntur, deorum esse plena*»<sup>(694)</sup>; e, per dileguare ogni equivoco che potesse sorgere dalla parola «principio», dice in un altro luogo: «*aquam esse initium rerum; Deum autem mentem, quae ex aqua cuncta fingeret*»<sup>(695)</sup>. Molti non voglion credere che questo dogma sia veramente di Talete, perché sarebbe in contradizione con tutto il rimanente della storia greca, che la scoperta di un Dio mente dell'universo attribuisce ad Anassagora. Un passo di

---

<sup>(694)</sup> *De legibus*, II, 2. Nella lingua degli antichi la parola «*dii*» non indicava già la mente creatrice e governatrice dell'universo, ma bensì l'«anima delle cose», la quale non differiva dall'«essenza». Vico il primo l'ha dimostrato nella sua *Antiqua Italorum sapientia*. Parlandosi di Talete, si può aggiugnere il passo di Atenagora, il quale attesta aver egli distinti «Iddio», «demòni», «eroi». Iddio è la mente del mondo; i demòni sono le essenze delle cose; gli eroi le anime degli uomini [C.]

<sup>(695)</sup> *De natura deorum*, I, 10 [C.]

Aristotele<sup>(696)</sup> avrebbe sciolta ogni difficoltà. «Non essendo sufficienti a spiegar i fenomeni della natura le cagioni poste fino a quel punto, si pensò, non altrimenti che negli animali, esservi anche nella natura un intelletto cagione del mondo e dell'ordine, ed il primo che ciò disse apparve quasi sobrio in mezzo ad una congrega di ubriachi. Sappiamo questi essere stato Anassagora, ma pur non manca chi creda prima di lui averlo insegnato Ermotimo di Clazomene. Chi così pensa stabilisce due principi degli esseri: la materia e la cagion del moto. Altri pensa il primo esser stato Esiodo e qualunque altro abbia posto per principio l'amore». - A buon conto, la gloria di Anassagora non è certa; o, se tale si vuol credere, convien confessare la medesima consistere solo nell'aver resa più chiara, distinta, adeguata un'idea prima oscura ed appena traveduta. - «Tutti i più antichi - soggiugne Aristotele - aveano ammesse due cagioni, ma oscuramente, parlandone come persone ignoranti, simili a soldati inesperti che talvolta fanno qualche buon colpo ma senza saperlo». - Il vero merito di Anassagora non fu dunque quello di aver il primo insegnata l'esistenza di una mente, ma bensì di averla detta diversa e distinta dalla materia. - «Anassagora adopra la mente come una macchina a generare il mondo (si avverta che la parola «macchina» indica una cagione estrinseca distinta dall'effetto e di diversa natura)». - Talete, al contrario, inclinava al panteismo. La sua «mente» si univa all'acqua. Difatti Cicerone, dopo aver esposto il di lui sistema, soggiugne: «*Si dii possunt esse sine sensu et mente, cur eos aquae adiunxit, si ipsa mens constare potest vacans corpore?*». Questa obiezione non si poteva fare ad Anassagora. Circa poi all'acqua, principio materiale di tutte le cose, Aristotele riferisce il detto di molti, i quali credevano tale opinione più antica. «Ma - soggiugne - se ciò sia vero, non è manifesto. Talete dicesi aver tenuta tale opinione». Questo linguaggio non dimostra che tutta la storia della filosofia greca fino a Talete era agli occhi dello stesso Aristotele oscurissima ed incertissima?

«Primo divise l'anno in quattro stagioni ed in 365 giorni». - Non si era ciò fatto prima!

«Non ebbe altri maestri che i sacerdoti egizi, coi quali visse familiarmente». - E dai quali non imparò nulla.

«E difatti Geronimo asserisce aver Talete misurata l'altezza delle piramidi dall'ombra delle medesime nel punto in cui tal ombra era eguale al nostro corpo». - Facilissimo problema di geometria pratica, che i sacerdoti maestri ignoravano e che il greco discepolo insegnò loro!

E tale è il ritratto che del fondatore della setta ionica, del padre di tutta la filosofia greca, ci dá Laerzio! Vi aggiungeremo alcuni altri dogmi conservatici da Plutarco e da altri e raccolti da Brukerò.

«Il mondo è unico, opra di Dio<sup>(697)</sup> e bellissimo<sup>(698)</sup>».

«Il luogo è la cosa più grande che esista, perché tutto il mondo è contenuto nel luogo<sup>(699)</sup>». - Questo è piuttosto un motto che un dogma filosofico.

«Non esiste vuoto<sup>(700)</sup>». - Questo dogma è contrario all'antecedente. Brukerò non vi trova alcuna contraddizione. Felice lui!

«La materia è di sua natura mutabile e fluente, né rimane mai nello stesso stato». - Questo dogma ci vien narrato anche da Platone.

---

<sup>(696)</sup> *Metaphysica*, I [C.]

<sup>(697)</sup> *De placitis*, I, I [C.]

<sup>(698)</sup> LAËRTIUS, in *Thalete* [C.]

<sup>(699)</sup> LAËRTIUS, *ibidem*; PLUTARCO, *Conviviales quaestiones* [C.]

<sup>(700)</sup> *De placitis*, I, 18. - L'autore soggiugne esser stata questa un'opinione comune a tutt'i filosofi fino a Platone [C.]

«Ma questa stessa materia non è cangiabile né divisibile all'infinito, ma solo fino alle minime parti che chiamansi 'atomi'»<sup>(701)</sup>. - Ecco forse la sola tradizione che non sia contraddittoria.

«La notte ha esistito un giorno prima del giorno»<sup>(702)</sup>. - Non è dogma di filosofia, ma indovinello di tutte le nazioni.

«*Mixtionem fieri elementorum compositione*». - Brukero non cita l'autore da cui è tratto questo dogma. Io lo trascrivo colle sue parole medesime, perché non lo intendo.

Che conchiuderemo dal racconto di tante favole che si distruggono a vicenda? La prima conseguenza è che tutto è oscurità e dubbio. Della filosofia di Talete, ai tempi di Aristotele e di Platone, non esistevano che tradizioni oscure e quasi mitologiche. Apparisce ciò chiaramente dalle parole di Aristotele che di sopra abbiám riportate. Che importa che scrittori di molti secoli a lui posteriori abbian con tanta fiducia assicurate tante cose che Aristotele ignorava ed abbian data tanta certezza a quelle cose nelle quali Aristotele non vedeva che dubbi? Non si nega che Aristotele potesse ignorare; non si nega questa specie di argomento negativo tratto dal silenzio di uno scrittore formar una debolissima prova; ma ciò è vero nel solo caso che uno scrittore mostri ignorar l'esistenza della cosa della quale si disputa. Se Aristotele non avesse mai parlato di Talete, l'argomento potrebbe aver qualche forza. Ma egli ne ha parlato, e molto a lungo: ha dovuto dunque istruirsene, leggere, interrogare quanto esisteva. Lo stesso ha fatto Laerzio. Ebbene, nella contrarietà che vi è tra questi due, che diremo? cui presteremo più fede? A colui nel quale supporremo più diligenza di ricercare e più facilità d'istruirsi. Li due, de' quali si tratta, sono Aristotele e Laerzio. Decidasi.

Diremo che Laerzio e Proclo e Plutarco, lavorando sopra memorie oscure, incerte, favolose, non conoscevano né la storia né le scienze né la natura della mente umana. Ma, quando avremo detto tutto ciò, non avremo fatto altro che cadere in un pirronismo dal quale sarà difficile uscirne. Daremo alle fiamme Laerzio ed oblieremo Talete. Ecco la meta alla quale ci conduce la critica adoprata finora. Se vogliam uscirne, è necessario tentare un'altra strada. Forse gli stessi dubbi moltiplicati serviranno di scala a qualche verità.

È impossibile che, in quell'epoca nella quale si dice esser vissuto Talete, i greci fossero tanto ignoranti da non conoscer l'Orsa e quelle piccole verità astronomiche che diconsi scoperte da lui.

Se ciò fosse vero, sarebbe impossibile che un secolo e mezzo dopo avessero saputo tanto. Non vi sono che circa centocinquanta anni tra Talete e Platone: il primo ignorava i postulati della geometria piana; il secondo si era elevato fino alle sezioni coniche ed all'analisi. Tanto progresso non si può fare in sí breve tempo per solo sviluppo intrinseco di un popolo. Noi stessi, ad onta degli aiuti che ci eran rimasti dall'antichità, noi stessi, dopo la seconda barbarie, non ne abbiám fatto uno eguale. Imperciocché, perché una scienza progredisca molto, non basta conoscere una, due, cento di quelle verità che la compongono. Questo è saper la storia della scienza e non già la scienza istessa. Siccome tutto il progresso di una scienza consiste nel far sí che da due verità note se ne derivi una terza ancora ignota, così il progresso sarà tanto più rapido quanto maggiore sarà la facilità di paragonar tra loro le verità isolate. E, a render più facile questo paragone, è necessario averle tutte presenti; aver de' principi generali, onde l'associazione sia più stretta, talché, riprodottane nella nostra mente una, si riproduca anche l'altra; aver metodo, onde i giudizi ed i raziocini sieno e più spediti e più sicuri; e

---

<sup>(701)</sup> *De placitis*, I, 16 [C.]

<sup>(702)</sup> CENSORINO, *De die natalicio*, 23 [C.]

finalmente aver lingua tecnica, senza la quale non vi possono esser né metodi né principi. Ecco ciò che costituisce la scienza; ciò che nel tempo istesso è cagione e del suo progresso e della sua diffusione, imperciocché queste due cose vanno sempre insieme.

Quando le scienze sono ristrette, sono fanciulle, ogni proposizione fa scienza da sé ed apparisce isolata da ogni altra. Trovi allora qualche proposizione di geometria o qualche metodo algebrico registrato in un libro di «segreti». È facile osservarlo in tanti libri di tal natura che ancora abbiamo, avvanzi de' secoli d'ignoranza. E, dovunque ciò si vede, deve conchiudersi che la verità non è stata scoperta in forza di proprio raziocinio, perché allora avrebbe abito scientifico e rapporto con tutte le altre verità della scienza; ma bensì imparata per tradizione, sia che questa venga da un altro popolo, sia che venga da una parte della nazione, per qualche ragione accidentale, più colta dell'altra. Allora è facile trovare in una stessa nazione una sublime verità allato ad un errore puerile, la conseguenza di una acutissima osservazione a fianco della più crassa ignoranza.

Tale è il ritratto, che ci fanno gli storici, della Grecia nell'epoca di Talete. Tale è stato anche il nostro nelli secoli di mezzo. Qual paragone tra la dottrina di Dante e quella de' suoi contemporanei? Sarebbe impossibile creder che Dante tutte quelle verità geometriche ed astronomiche che ha esposte le avesse sapute scientificamente: allora le scienze sarebbero state facili, ed in conseguenza volgari. Ma egli moltissime le sapeva per tradizione (e chiamo «tradizione» anche la scuola, poiché ne' secoli barbari la scuola non è che autorità); e questa tradizione era giunta fino a lui dagli antichi che pochissimi leggevano, da quei pochi dotti viventi che parlavano la lingua degli antichi, dagli arabi e dalla Spagna, insomma da una nazione estera. Lo stesso è avvenuto nell'epoca di Talete. Egli vivea in un secolo d'ignoranza, ed il suo sapere dovea esser venuto da altro popolo.

Meiners non sa comprendere da qual popolo avesse potuto apprenderlo. Nemmen io lo so, ma non perciò crederò a ciò che è naturalmente inverosimile. Quando la tradizione è incerta e tra popoli ignoranti, allora appunto avviene che ciascuna cosa si crede nata nel paese proprio. Abbiam visto questo esser avvenuto anche in età più colta, nella stessa età di Platone. Qual meraviglia che sia avvenuto anche nell'età di Talete?

Aristotele e Platone parlan della filosofia di Talete come di quella di Omero e di Esiodo. Imperciocché ogni popolo ha una sua prima antichissima filosofia, la quale Vico chiama «poetica». Essa è parte integrante della lingua o, per meglio dire, non è altro che la medesima lingua. Si confondono le cose colle sensazioni, le sensazioni colle parole, e le parole, in conseguenza, contengono tutta la ragione delle cose. Col tempo non si può far a meno di questa prima filosofia, perché non si può non far uso della lingua, e voi ne riconoscete le vestigia per molti secoli, finché le cure de' sapienti abbiano interamente tolta ogni confusione e separate interamente le parole dalle idee, le idee dalle cose; il che forma lo scopo unico di tutti i progressi, di tutte le ricerche della filosofia, e che rare volte si ottiene.

Or tutta la metafisica di Talete non è altro che la stessa metafisica de' poeti, non è che poesia, e questa poesia non è che la stessa lingua. Ce lo attesta Aristotele, né potrebbe esser altrimenti. L'acqua è il principio materiale di tutte le cose, dice Talete. Prima erasi detto esser padre di tutte le cose Oceano<sup>(703)</sup>, perché questa parola nella lingua primitiva dinota «fluente», «corrente»; e la prima idea che i barbari hanno della vita è quella del moto, la prima idea della divinità è quella del corso. Erano «oceanitidi» presso gli antichi greci tutti gli dèi, perché tutti

---

<sup>(703)</sup> ARISTOTELE, I. c.; PLATONE.

eran correnti. Ecco l'antichissima teologia e fisica de' greci. Col tempo essi incominciarono ad osservare e distinguere tra loro varie cose correnti: la parola «oceano», che prima era sostantivo, divenne un aggettivo dato a molte altre cose. Troviamo in Omero ed Esiodo i «fiumi oceani» («*oceanos potamos*»). Rimase però come sostantivo, per antonomasia, al mare. I nomi del fuoco e dell'aria, più veloci dell'acqua, furono attribuiti agl'iddii: quindi Uranos, Zeus, Psiche, ecc. Non conobbero, dunque, i greci antichissimi che tre sole specie di cose viventi, perché tre cose vedevano per lor natura mobilissime: l'acqua, l'aria, il fuoco. Ma, perché le due ultime sembravano più mobili della prima, i nomi delle medesime furono addetti agl'iddii; e non trovi mai, nell'antichissima teologia, metafisica e fisica de' popoli barbari, essersi messo il fuoco come principio materiale delle cose, ma sempre come un principio efficiente. Or, avendo acquistata la parola «oceano» due significati, naturalmente dalla prima antichissima filosofia dovettero nascere due sette: una di coloro i quali credettero tutte le cose esser nate dall'oceano-mare, l'altra dall'oceano-acqua. Alla prima setta dovettero appartenere tutt'i poeti, perché proprietà eterna della poesia è quella di proceder sempre per particolari, personificar le idee, ed in conseguenza confonder le qualità colle sostanze, l'aggettivo col sostantivo. Il filosofo cammina per una strada opposta, e quanto più si allontana da questa poetica confusione, tanto più si può dire di aver progredito.

Ora il linguaggio di Talete ben poco si allontana da quello di Esiodo e di Omero: prova infallibile che, ai suoi tempi, i greci non aveano ancora filosofia.

In Grecia la lingua filosofica incominciò da Platone e forse dal suo maestro Cratilo. Difatti, a render perfetta questa lingua, della quale era tanto grande il bisogno, tendono evidentemente molte parti della platonica filosofia.

1. Le ricerche etimologiche che egli, forse il primo, introdusse in Grecia con quel suo dialogo (*Cratilo*) che io reputo una delle principali chiavi della storia filosofica della Grecia. In quel dialogo confessa Platone molte etimologie di parole greche doversi trarre dai «barbari» (ricordiamoci che questa parola non indicava altro che «stranieri»): prova evidente che molte cose i greci aveano apprese dai medesimi. Io avea una volta tentato, dietro le orme di Platone, un saggio sulla storia dell'antichissima civiltà e sapienza de' greci dedotta dalle etimologie.

2. Quello studio infinito che ha delle parole e quei tanti argomenti che fonda sulle parole medesime. Oggi a noi sembran puerili, perché non necessari; ci annoiano, perché superflui. Se tali fossero stati ai tempi di Platone, è probabile che avrebbe saputo schivarli. Non era tanto ignorante il figlio di Aristone dell'arte di ragionare e di dilettere ragionando! Quello stesso studio, quegli stessi argomenti si leggono in Senofonte, posti in bocca di Socrate. Se annoiano meno, avvien solo perché Senofonte di Socrate non ha trascritto che i discorsi i quali aveano per soggetto l'istruzione pratica della vita: cosa più comune e soggetta a minori ricerche, e meno spinose. Ma lo spirito è sempre lo stesso. La filosofia avea fatti pochi progressi, perché non avea ancora lingua; i sofisti, giunti da paesi stranieri, avean portato seco loro l'arte e l'abito di ragionare: ma la lingua, strumento principale di ogni ragionamento, trovandosi ancora confusa, fantasiosa, equivoca, era più opportuna ai sofismi che alla ragione. Tutte le quistioni di Socrate, sia che parli in Platone, sia che parli in Senofonte, incomincian sempre dal dimandare: - Che intendi dire con queste parole? - Ed io credo che la filosofia non si possa perfezionar altrimenti.

3. L'uso che egli fa, talvolta stranissimo, delle parole. Quest'uso è stato avvertito da molti. Fin dai tempi più antichi si è desiderato un dizionario platonico, ed il dotto Meiners lo desidera ancora. Quello di un tal Timeo è da pedante; né poteva avvenir diversamente, perché si è occupato solo della grammatica. Questo

dizionario non si può sperare mai perfetto se prima non si sarà formato l'«albero» delle idee e della filosofia di Platone. Imperciocché egli non si allontanava dall'uso della lingua volgare senza motivo. Le sue parole aveano una ragione intrinseca: prova ne sia che chi questa ragione conosceva, non trovava i discorsi di Platone oscuri. Non li trovava tali Aristotele, che ben conosceva le opere di Platone, né trascurava veruna occasione di censurarlo. Ne' secoli posteriori Platone divenne per alcuni oscuro, per altri mistico: ma perché? Perché, obliata la ragione intrinseca delle sue parole colla trascuraggine della filosofia, esse non si paragonarono più alla filosofia di Platone ma alla lingua del popolo. Si conobbe la differenza, e non se ne seppe più render ragione. La grammatica, che paragonava le parole ad altre parole, non bastava: la filosofia, che le avrebbe sola potute paragonare alle cose, non vi era più. Ma dobbiam sempre ricordarci che Aristotele non trovava Platone oscuro.

Io mi trattengo forse troppo a lungo su questo esame della lingua filosofica de' greci, perché lo credo importantissimo. Platone non avea fatto che mostrar l'imperfezione della lingua antica e la necessità della nuova. Ma tre quarti delle opere sue sono dirette più a confutar errori che a stabilir verità. A tale scopo era diretta principalmente la sua dialettica. Egli voleva distruggere ed i metodi e le parole de' sofisti. Aristotele fu quello che insegnò i metodi e le parole de' filosofi. Estrema è la cura che egli ha della proprietà delle parole; quindi estremo l'amor della brevità, qualità che è l'effetto e la prova della perfezione della lingua; estrema la precisione de' raziocini, talché egli stesso diceva i suoi libri non esser intelligibili a coloro che non aveanlo udito<sup>(704)</sup>, cioè che non aveano appresi da lui ed i principi della sua filosofia e l'abito di ragionare. Queste doti però han nociuto alla fama di Aristotele come storico della filosofia più antica. Il maggior numero degli uomini lo accusa di sincretismo e di mala fede.

L'accusa di sincretismo si è data anche a Platone. Che cosa è mai sincretismo? Io confesso di non averlo potuto intender mai, a meno che non voglia indicare «ecletticismo»; ed in tal caso tutt'i grandi filosofi sono di loro natura eclettici. Difatti Brukerò, per aver seguito anche egli nella sua Storia le antiche divisioni e gli antichi nomi, quando arriva a parlar della setta detta propriamente eclettica, travasi imbarazzato, perché non può negare Platone, Aristotele, tutt'i più grandi esser stati eclettici anche essi<sup>(705)</sup>. E come potrebbe esser altrimenti? Il vero spirito di setta vi può esser solo nella scienza delle parole. In questa scienza solamente una parola è diversa da un'altra, e, siccome ogni parola indica una sostanza, non può mai confondersi, perché non può avere né principio né ragione comune. Che si fa per far che la scienza di parole diventi scienza di cose? Non si tratta di conoscer le cose istesse, perché a noi è negato: solo si tratta di distinguer le parole dalle idee e le idee dalle cose. E, siccome le nostre parole non esprimono che idee di qualità, e l'errore consiste nel confonder le qualità colle sostanze, così si tratta di distinguer ciò che appare da ciò che esiste. E qual è l'unica via per la quale la nostra mente possa pervenire a questa distinzione? Nessuna altra ve ne è fuori di quella dell'osservazione. La candela colla quale io scrivo riscalda ed

---

<sup>(704)</sup> GELLIUS, XX, 5. Gellio non dice altro che «*iis solis, qui nos audiunt, cognoscibiles erunt*». Io ho creduto potervi aggiugnere quell'interpretazione: in altro caso, la lettera che riferisce Gellio di esser stata scritta da Aristotele ad Alessandro, e nella quale leggonsi le sopradette parole, se mai è vera, diventerebbe ridicola. Si tratta di libri sulla rettorica. Non pare di aver bisogno della stessa parola di Aristotele per intenderli. Difatti erano ben intesi da Cicerone, da Quintiliano, ecc. ecc. Ma, siccome sono pieni di acume, d'ingegno, di profonde osservazioni sul cuore umano, di sottili raziocini, i pedanti ne mordon poco. E difatti nelle rettoriche del De Colonia, di Cygne. ecc. ecc.; o non vi è nulla di Aristotele, o vi è svisato, o vi è solamente il più triviale [C.]

<sup>(705)</sup> BRUKERUS, *Historia critica, De secta eclectica*, in principio [C.]

illumina: ecco due mie sensazioni che io chiamo «calore» e «luce». Ma che cosa è la stessa candela? Coloro i quali seguono la scienza delle parole mi diranno: - È luce e calore; - coloro i quali seguono la scienza delle cose mi diranno: - No, il calore vi è nella candela; vi è anche la luce; ma vi son tante altre cose le quali non sono calore né luce. La candela è dunque una cosa diversa. - Forse si passerà anche più oltre, e si vedrà che il calore e la luce non esistono realmente nella candela, ecc. ecc.

Ma noi non vogliam seguire tutt'i progressi che potrebbe fare la filosofia delle cose. Ci basta aver osservato donde incomincia; ed incomincia e progredisce sempre colle osservazioni. Quanto maggiore è il numero delle qualità osservate in un soggetto, tanto più facilmente evitiamo l'errore di confondere il soggetto colla qualità. E, per moltiplicar questo numero di osservazioni, è necessario raccogliere, riunire anche le altrui. Le nostre sole sarebbero sempre poche ed imperfette. Quindi è inevitabile che un sapiente di scienza reale non sia nel tempo istesso ed eclettico e sincretista. Ma non perciò le opinioni altrui si confondono tra loro: che anzi allora si perfezionano, riducendosi a ciò che veramente hanno di reale

.....

## VI

Il primo ad annunziare che i poemi di Omero potessero esser italiani è stato il dotto *Ciro Minervini*. Lascio alla sua grandissima erudizione la cura di dimostrarlo. Io mi contenterò di esporre alcune probabilità o, per dir meglio, rischierò quelle che si leggono nel testo.

In questa quistione è difficile, quasi impossibile, dir cosa che sia nuova. Ma dalle cose istesse che già sappiamo si è tratta quella conseguenza che doveasi trarre? o, per dir meglio, si è proposta la quistione ne' suoi veri termini?

Tutte le opinioni che circolano sopra Omero si possono ridurre a due: la prima, di coloro i quali negano l'esistenza di un poeta chiamato Omero ed autore di quei poemi che abbiamo; la seconda, di coloro che ne credono vera l'esistenza, ma incerta la patria, la condizione, l'età. Questi ultimi, se vogliono esser sinceri, non possono dimostrare la di lui esistenza. Senza perderci in un caos di erudizione, che sarebbe più imbarazzante che utile, più difficile che gloriosa, tutte le loro prove riduconsi a tre specie.

I. La prova della tradizione volgare, per cui Omero è sempre citato come una persona reale ed autore di quei versi i quali si attribuiscono a lui. Tali sono tutte le citazioni di Platone, di Aristotele, di Senofonte, di Tucidide. A queste aggiungete quelle de' poeti, ed aggiungetevi finalmente anche tutti gli onori resi ad Omero, le medaglie, gli altari, i tempii. Io chiamo tutte queste cose «tradizione volgare», perché per l'ordinario nasce e si conserva nel volgo, il quale non esamina mai la verità delle cose; e, se talora avvien che ritrovasi anche in bocca de' savi, è solo perché i savi molte volte, non avendo né ragione né interesse né volontà di esaminare, se ne servono come di un linguaggio di convenzione per parlare al volgo. Trasportiamoci ai tempi della Grecia. Il popolo udiva i canti de' rapsodi come canti di Omero: casi il popolo napoletano, tra 'l quale i rapsodi durano ancora, ode i «canti di Rinaldo». Qual effetto dovean produrre questi canti negli animi del popolo greco? Quegli stessi che producono negli animi del basso popolo napoletano i canti di Rinaldo: grandissimo entusiasmo per l'eroe e pel poema. Se un savio ne citava qualche verso per suo uso (parlo di un savio, non già di un letterato), ed era veramente savio, non si metteva per certo a disputar sulla



esistenza del poema o dell'eroe, perché allora avrebbe indebolita l'autorità; ma la citava qual era e quale il popolo la credeva. Così qualche nostro sapiente ha citato qualche volta le massime di Bertoldo, le sentenze di Catone ed i versi del vecchio Guidone; eppure né Bertoldo né Catone né il vecchio Guidone hanno mai scritte quelle cose che citiamo sotto il loro nome. Senza citar greco, si deve dimostrare perché l'autorità di Platone, che cita qualche verso di Omero, debba valer più dell'autorità dell'Ariosto, che cita l'arcivescovo Turpino.

2. Tradizione storica. Questa si ottiene quando uno scrittore degno di fede, *ex professo*, dimostra o almeno narra l'esistenza di una cosa. Ora, se si esaminano tutt'i monumenti di tradizione storica che abbiamo sopra Omero, si troveranno appartenere ad una delle due seguenti classi: *a)* o sono raccontate in modo non degno di fede: e tali sono tutte le favole che si spacciano sopra Omero; - *b)* o sono raccontate da quelli non degni di fede, i quali, per rispetto all'età in cui ha vissuto Omero, debbono dirsi moderni. E da questi non escludo neanche Erodoto. Erodoto era moderno per rispetto ad Omero. Ora un autore, il quale è molto lontano dal fatto che racconta, non altra fede merita che quella la quale viene dalla supposizione che egli abbia potuto saper la cosa dai contemporanei. Se esistono scrittori più antichi di lui, ed egli è concorde coi medesimi, otterrà il massimo grado di fede. Se non esistono contemporanei, otterrà una fede media, fondata sull'impossibilità di smentirlo. Non si potrà dire esser vero ciò che egli dice, ma neanche (se non ripugna alla ragione universale) si potrà dire di esser falso. Ma, se questo autore moderno ci parla di una cosa antichissima, sulla quale hanno parlato o scritto molti altri, ed egli né dice le stesse cose né confuta con ragioni ciò che si era detto prima di lui, quest'uomo è come se non avesse scritto. Erodoto è il più antico scrittore che abbia parlato. Ma' a' tempi di Erodoto eran già surte moltissime dispute. Ne scioglie una sola? Egli racconta a suo modo: ciascuno racconta al suo. Questo si chiama far leggende e non già storie.

Da tutto ciò si deduce forse la conseguenza che Omero non abbia esistito? No; ma si può ben dedurre quella che le prove che si hanno della sua esistenza non sono irrefragabili, e che se ne può dubitare senza cader in eresia. Forse ha più ragione chi non ci crede che chi ci crede.

Eccoci alla seconda opinione: quella di coloro i quali credono che Omero non abbia esistito. Io non addurrò né le ragioni erudite esposte da Aubignac, né le metafisiche e politiche di Vico, le quali sono finora rimaste senza risposta. Il solo che le abbia comprese nella sua vera forza è stato l'illustre Cesarotti; ma siamo permesso analizzar il suo ragionamento.

«Io non entrerò nella discussione de' principi su cui si fonda il Vico, principi nuovi, solidi, luminosi, ma da cui egli spesso trae conseguenze stranissime, precipitate, violenti. Solo, nel supposto che l'*Iliade* e l'*Odissea* non sieno che storie nazionali composte dal popolo, domanderò prima perché queste storie non comincino se non dall'ultimo periodo, vale a dir dalla guerra di Troia, e di questa pure si restringano ad una menoma parte, lasciando le altre più grandi ed interessanti». - Risposta. Ammessi i principi di Vico, questa è una conseguenza naturale. Le memorie poetiche delle nazioni incominciano appunto dall'ultimo periodo della barbarie. Quale è l'epoca in cui incominciano i nostri poemi? Carlo Magno. I barbari non hanno poesia epica perché non hanno grandi geste: hanno solo poesie liriche. Ma tra la barbarie e la civiltà vi è un passaggio che dir si potrebbe l'«epoca della cavalleria», e questa è l'epoca dell'epopea. La cavalleria nostra ha incominciata dall'epoca di Carlo Magno ed è finita nelle crociate. Degli altri fatti più antichi ne restano appena poche, oscure, incerte memorie; e queste esistono tanto nella storia poetica della Grecia quanto nella nostra. Artù, la Tavola

rotonda, ecc. sono simili a Teseo, a Piritoo, ad Ercole, agli argonauti. E pare che ai greci non ne rimanesse meno che a noi.

«Perché si restringono ad una menoma parte?». - Risposta. Non è che essi si restrinsero: è che a noi non sono pervenuti tutti gli altri canti. È fuori di controversia che essi esistevano, come esistono presso di noi. Si sono perduti, perché né tutti erano eccellenti, né tutti ebbero la fortuna politica che ebbero i canti di Omero.

«I greci dunque non aveano esistito prima di quell'epoca? o il loro stato innanzi di essa non presentava nulla di memorabile e degno di esser trasmesso?». - Risposta come sopra.

«Cotesta storia poetica è ella storia di fatti o di costumi?». - Risposta. Di costumi personificati, cioè di costumi ridotti a fatti.

«Se il primo, quante vicende ed avventure non doveano esser accadute fra i greci, e non accaddero realmente innanzi la guerra di Troia, di cui pure presso Omero, vale a dire nel codice della storia nazionale, non si fa menzione di alcuna sorta?». - Risposta come sopra.

«Se poi i fatti della storia omerica non sono che simboli rappresentanti il costume, le variazioni e progressioni del costume istesso, non sarebbero spiccate più ampiamente nell'intera collezione delle tradizioni mitologiche e storiche della Grecia, piuttosto che confinandole nell'angustissimo spazio di una parte della guerra troiana, la quale non poteva somministrar che una scena uniforme di azioni e di sentimenti?». - Risposta. *a)* Questa restrizione è avvenuta ne' tempi posteriori. *b)* Quando anche non fusse avvenuta, era impossibile che i costumi non fossero uniformi. Come no, se eran semplici?

«Diremo dunque che le storie precedenti siensi col tempo smarrite, e non se ne sieno conservati che questi due preziosi frammenti?». - Risposta. È un fatto.

«Ma se tutti questi poemi eran opera de' greci istessi, se non aveano veruna eccellenza particolare, che ne raccomandasse alcuno a preferenza degli altri; se i greci non li conservavano per il merito della poesia, ma per la fedeltà della tradizione; come è possibile che lasciassero perir così grande ammasso di monumenti interessantissimi, né si prendessero cura di custodir gelosamente senonché la porzione la più angusta ed indifferente della loro storia?». - Risposta. Fedeltà di tradizione e merito di poesia, secondo me, sono sinonimi. Il grande ammasso è perito per vicende politiche.

Io non so perché non siasi fatta un'osservazione semplicissima.

1. Le opere di Omero erano moltissime.

.....

## NOTA

### I

Tre fini si propose il Cuoco nel *Platone in Italia*<sup>(706)</sup>:

1. dare, in forma di romanzo epistolare, una ricostruzione storica del pitagorismo o, per esser piú esatti, di quella che egli credeva e chiamava «Italia pitagorica»;

2. innestare al romanzo un'allegoria, ossia, da un lato, delineare per sottintesi o per contrasti un quadro delle condizioni dell'Italia dei suoi tempi e, dall'altro, raffigurare, non soltanto nei personaggi d'invenzione (Cleobolo, Mnesilla, ecc.), ma anche in quelli storici (Archita, Ponzio, ecc.), alcuni suoi contemporanei<sup>(707)</sup>.

3. propugnare, com'egli stesso confessa<sup>(708)</sup>, talune tesi pseudostoriche, pedagogiche, politiche.

Opera, come si vede, ibrida quant'altra mai; onde non è da stupire se, malgrado belle pagine descrittive e acute osservazioni storiche, filosofiche e politiche, non raggiungesse nell'insieme né l'arte né la scienza, ma riuscisse piuttosto una raccolta di articoli o di gruppi di articoli, molto simili, per intenti, materia e talora procedimenti letterari, a quei veri e propri articoli, che, contemporaneamente (1804-6), il Cuoco andò inserendo nel *Giornale italiano* e, piú tardi (1806-15), nel *Corriere di Napoli* e nel *Monitore delle Due Sicilie*<sup>(709)</sup>. Perché, dunque, il lettore possa meglio orientarsi, sarà utile premettere alla storia esterna del libro qualche parola sulle sue tesi pratiche. Tanto piú che son queste appunto, l'una strettamente connessa con le altre, l'una insussistibile senza le altre, e tutte, per diverse vie, confluenti nelle ultime due (l'indipendenza e l'unità d'Italia), che, molto piú del supposto viaggio di Cleobolo, conferiscono al *Platone* una sorta d'estrinseca unità.

---

<sup>(706)</sup> Sul *Platone in Italia*, oltre le monografie generali sul Cuoco, tra cui quella mediocre di NICOLA RUGGIERI (Rocca San Casciano, 1903) e l'altra, eccellente, di MICHELE ROMANO (Isernia, 1904), vedere principalmente: GIUSEPPE OTTONE, *V. C. e il risveglio della coscienza nazionale* (Vigevano, 1903); LO STESSO, *La tesi vichiana di un antico primato italiano nel «Platone» di V. C.* (Fossano, 1905); ATTILIO BUTTI, *La fondazione del «Giornale italiano» e i suoi primi redattori*, in *Arch. Stor. lomb.*, XXXII, fase. VII; GIOVANNI GENTILE, *V. C. pedagogista*, inserito già nella *Rivista pedagogica*, a. II, fasc. II, e ristampato, col titolo *Un discepolo di G. B. Vico*, in *Studi vichiani* (Messina, Principato, 1915); *Benedetto Croce, Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari, Laterza, 1921), vol. I, passim.

<sup>(707)</sup> La cosa venne già messa in rilievo da ANTONIO LEVATI, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX* (Milano, Stella, 1831), pp. 301-4. Che Cleobolo sia il Cuoco medesimo, non ci vuol troppo a capire. In Mnesilla si vuol vedere una Olimpia Frangipani, con la quale sembra che prima del 1799 il Cuoco avesse a Napoli una relazione platonica. Tutte le altre identificazioni (quella, per esempio, di Archita nel vicepresidente Melzi) son meramente congetturali.

<sup>(708)</sup> Cfr. VINCENZO CUOCO, *Scritti vari* a cura di N. Cortese e F. Nicolini (Bari, Laterza, 1924), I, 320.

<sup>(709)</sup> Cfr. *Scritti vari, passim* e specialm., I, 44 sgg. Un pezzo del *Platone* (presente ediz., I, 215-219) fu inserito anche nel *Giornale italiano*: cfr. *Scritti vari*, I, 264. E tre articoli su Sibari, su Capua e su Archita, ricavati appunto dal *Platone*, apparvero nel *Corriere di Napoli* del 1806: cfr. *Scritti vari*, II, 256, 257.

## 1. Tesi municipalista.

- Nonché barbari, quali soglion dipingerli gli storici, gli antichi abitanti del Sannio erano un popolo fiorentissimo per densità demografica, agricoltura e scienze; popolo amantissimo della patria e gelosissimo dell'indipendenza e quindi, se questa fosse minacciata, bellicoso e guerriero, ma, in tempo di pace, mite, industrie, laborioso; popolo, insomma, civilissimo e, in ogni caso, molto più civile degli ancor barbari romani. -

È una tesi comune anche ad altri scrittori molisani del tempo (per esempio al marchese Francesco De Attellis<sup>(710)</sup>), e che, del resto, era stata già formolata proprio da colui che aveva iniziato il Cuoco giovinetto agli studi storici ed economici<sup>(711)</sup>. Basta sfogliare infatti le opere di Giuseppe Maria Galanti, e particolarmente la *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise* (1781) e il *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitanti d'Italia* (1783), per ritrovarvi - sulla popolazione dell'antico Sannio (già dal Galanti supposta superiore ai due milioni), sulle ricchezze dei sanniti, sulle loro confederazioni, sui loro rapporti con altri popoli italiani, sul loro amor di patria, sul loro esercito, sui loro matrimoni e così via - quasi tutte le affermazioni, ora storicamente fondate ora meramente congetturali, che ricompaion nel *Platone*. Di proprio il Cuoco vi pose sopra tutto quell'acuta nostalgia pel loco natio, che lo tormentò durante i primi anni dell'esilio milanese<sup>(712)</sup>, e che rende queste sue pagine «sannitiche», malgrado qualche lungaggine, le più calde e vive dell'opera.

## 2. Tesi nazionalista.

Il Cuoco la presenta in duplice forma:

a) non i greci ma gli antichissimi italiani furono i veri fondatori della filosofia, anzi «gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano»<sup>(713)</sup>;

b) non uno ma due periodi luminosi di civiltà ebbe l'Italia antica nella sua più che millenaria storia: il primo, le cui origini si perdon nella notte dei tempi, e a cui già prima della così detta guerra di Troia era sottentrato un periodo di decadenza e poi di vera e propria barbarie; il secondo, di civiltà «ricorsa» o «ritornata», le cui origini, sempre autoctone, coincidon press'a poco con quelle della civiltà greca.

Si suole affermare che, in codesta visione prettamente nazionalista della storia dell'Italia antica, il Cuoco s'ispirasse direttamente a Giambattista Vico. E certamente che egli credesse per tal modo d'avere interpretato rettamente il pensiero del Vico; - che molte idee vichiane egli trasfondesse nel *Platone in Italia* (la riduzione di Pitagora, di Omero e, ancora, della guerra di Troia e dei decemviri a caratteri poetici, la considerazione del pitagorismo come setta prevalentemente politica, la teoria dei ricorsi, l'altra del «motivo di vero» che è in ogni tradizione mitologica, ecc. ecc.); - che anzi egli fosse, in un certo senso, un postumo

---

<sup>(710)</sup> *Principi della civilizzazione de' selvaggi dell'Italia* di FRANCESCO DE ATTELLIS, marchese di Sant'Angelo (Napoli, stamperia simoniana, 1805-7), già preannunziati dal C., prima che vedesser la luce, nel *Giornale italiano*: cfr. *Scritti vari*, I, 257. Per una ampia recensione e una necrologia dell'autore, inserite dal C. nel *Corriere di Napoli*, cfr. *Scritti vari*, II, 259. 273 sg.

<sup>(711)</sup> *Scritti vari*, II, 289.

<sup>(712)</sup> *Scritti vari*, II, 300.

<sup>(713)</sup> Presente ediz., I, 3.

discepolo del Vico (e un discepolo così intelligente, che, mentre si faceva alacre, infaticabile ed entusiasta diffonditore delle dottrine del maestro<sup>(714)</sup>, sapeva anche coglierne taluni errori e manchevolezze<sup>(715)</sup>: - son cose tanto più sicure, in quanto vengono affermate dal Cuoco medesimo<sup>(716)</sup>. Sennonché, laddove è innegabile che nel giovanile *De antiquissima italorum sapientia* il Vico, «promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' gramatici, s'applicò a rintracciarle dentro le origini delle voci latine», venendo per tal modo ad affermare «che il sapere della setta italica fiorì assai innanzi, nella scuola di Pitagora, più profondo di quello che poi fiorì nella medesima Grecia»<sup>(717)</sup>; - è cosa parimente certa che codesto «errore borioso» (come lo chiama il Vico medesimo) fu nelle opere posteriori esplicitamente rifiutato<sup>(718)</sup>. Meglio ancora: il Vico, ricercandone in se medesimo le ragioni, lo attribuì a quel «fonte inesausto di tutti gli errori presi dall'intera nazioni e da tutt'i dotti d'intorno a' principi dell'umanità», vale a dire alla «boria de' dotti» (o intellettualismo), «i quali ciò ch'essi sanno vogliono che sia antico quanto che 'l mondo», e alla «boria delle nazioni» (o nazionalismo), per la quale ciascuna di esse afferma «d'aver prima di tutte l'altre ritrovati i comodi della vita umana e conservar le memorie delle sue cose fin dal principio del mondo»<sup>(719)</sup>. Due «degnità», queste ultime, che son la chiave di volta della seconda *Scienza nuova* (fondata sulla «sapienza poetica», ossia sulle origini barbariche di tutte le nazioni), ma di cui pare che il Cuoco non s'accorgesse mai.

Fatto è che, di fronte alla storia dell'Italia preromana, s'era, già prima del Novantanove, formato in taluni scrittori politici napoletani (per esempio nel Galanti) uno stato d'animo affine a quello del Rousseau e degli ideologi francesi, allorché fantasticavano intorno allo «stato di natura» e all'«età dell'oro» dell'umanità.

Fin da allora quegli scrittori amavano grandemente la patria (sia pure ristretta agli angusti confini del Regno di Napoli); fin da allora la volevano forte, florida, lavoratrice; e la vedevano intanto molle, oziosa e sopra tutto priva di «spirito pubblico», cioè di quel senso etico-politico, «impresso dalla natura e sviluppato dalla ragione, che ci fa preferire l'onesto all'utile, i nostri doveri a' nostri vantaggi, la salute della patria alla nostra esistenza»<sup>(720)</sup>. Da che, con processo analogo a quello degli ideologi francesi, a cui non mancavano di fare appello<sup>(721)</sup>, la loro creazione semifantasia di un'«età dell'oro» della storia italiana, durante la quale gl'italiani sarebbero stati «virtuosi, potenti e felici»<sup>(722)</sup>. Naturale, pertanto, che, in codesto stato d'animo, accentuato dalle catastrofi del Novantaquattro e del Novantanove, per le quali i patrioti napoletani cominciarono a sentirsi non più soltanto «regnicoli» ma anche e sopra tutto «italiani», il Nostro finisse col creder vichiana una concezione pseudo-storica ch'è in perfetta antitesi col pensiero del

<sup>(714)</sup> Anche più di quanto fin qui non si fosse creduto. Cfr. *Scritti vari*, II, *Indice dei nomi*, sub «Vico».

<sup>(715)</sup> *Scritti vari*, I, 341 sgg.

<sup>(716)</sup> *Scritti vari*, I, 319.

<sup>(717)</sup> VICO, *Autobiografia*, in *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce, p. 33 sg.

<sup>(718)</sup> Cfr., p. es., *Scienza nuova prima*, in *Opere*, ediz. Ferrari<sup>2</sup>, IV, 194, 228 *Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini, p. 625.

<sup>(719)</sup> *Scienza nuova seconda*, ediz. cit., pp. 116-7

<sup>(720)</sup> CUOCO, *Scritti vari*, I, 115 sgg.; II, 284.

<sup>(721)</sup> GALANTI, *Contado di Molise*, ediz. 1781, p. 130: «Lo stato de' popoli antichi d'Italia era forse soggetto più degno della penna di M. Rousseau».

<sup>(722)</sup> Presente ediz., I, 3. E il Galanti a sua volta: «I popoli antichi d'Italia conobbero forse la minore imperfezione politica, ch'è il mezzo fra gli eccessi della rozzezza e della barbarie e fra i progressi della coltura e della corruzione» (*Contado di Molise*, I. c.).

Vico. La cosa è tanto vera che bastò che la passione politica tacesse un momento in lui, perché, con evidente contraddizione (ch'è implicita autocritica), il Cuoco scrivesse che «i popoli caduti in bassa fortuna o perdono nella miseria ogni energia, si avviliscono e venerano come maestri quelli ai quali ubbidiscono come signori; o, se pur resistono alla fortuna, oppongono all'avvilimento presente la memoria della grandezza antica, e, per vendicarsi della sorte, calpestanto la verità»<sup>(723)</sup>.

### 3. Tesi pedagogica.

- Perché l'Italia ritorni alla grandezza del suo passato, è necessario prima di tutto che risorgano negli'italiani «quella morale pubblica, quello spirito d'unione, quell'amor di patria» e sopra tutto «quell'amor di milizia, che finora non hanno avuto»<sup>(724)</sup>.

La derivazione di codesta tesi (svolta amplissimamente anche negli articoli del *Giornale italiano*, del *Corriere di Napoli* e del *Monitore delle Due Sicilie*, ove si spezzano non poche lance a favor della coscrizione obbligatoria<sup>(725)</sup>, è più che evidente. Non per nulla il Cuoco era conoscitore profondo delle opere del Machiavelli, delle cui teorie politiche seppe dare fin dal 1804 un giudizio acutissimo<sup>(726)</sup> e che in molte parti precorre quello, classico, di Francesco De Sanctis. Senonché, anche nel suo culto pel Machiavelli e nel suo battere e ribattere sulla necessità che gl'italiani si rifacessero uno spirito militare, egli aveva avuto a Napoli precursori. Un'accesa propaganda a favor delle dottrine politiche del Segretario fiorentino, interpretate in modo poco diverse da quello del Nostro, era già andata facendo in Francia l'abate Ferdinando Galiani<sup>(727)</sup>. E l'affermazione che l'«educazione fisica» sia «il primo bene dell'uomo» ricorre (e precisamente in un parallelo tra gl'infrolliti italiani del Settecento e i robusti abitatori dell'Italia antica) in una pagina del Galanti<sup>(728)</sup>.

### 4. Tesi antigiacobina.

Una questione molto dibattuta dai biografi del Cuoco è quella della sua così detta conversione (accaduta, al dir di taluno, per volgare opportunismo) dalla repubblica alla monarchia napoleonica. Questione oziosa, sia perché egual conversione ebbe luogo, per forza di cose, in tutti i repubblicani napoletani del Novantanove; sia perché, sempre e dovunque, in regime repubblicano e in regime monarchico, sotto il cielo napoletano e sotto quello lombardo, il Cuoco fu in teoria un antigiacobino e in pratica un «amico dell'ordine»<sup>(729)</sup>, ossia un moderato. Antigiacobina infatti è la critica acuta che nei *Frammenti di lettere al Russo* egli fece contro i «*faiseurs de constitutions*» più o meno astratte; antigiacobina l'incessante polemica che corre nel *Saggio storico* contro le utopie di «democratizzazione», rivoluzione e repubblica universali; antigiacobina l'altra

---

<sup>(723)</sup> *Scritti vari*, II, 260.

<sup>(724)</sup> Così il Cuoco medesimo in una lettera al principe Eugenio in cui accenna agli scopi pratici del *Platone*. Cfr. *Scritti vari*, II, 337.

<sup>(725)</sup> *Scritti vari*, I, 24, 209; II, 263, 273.

<sup>(726)</sup> *Scritti vari*, I, 44 sgg., e cfr. II, 313 sgg.

<sup>(727)</sup> *Correspondance*, ediz. Perey-Maugras (Paris, Calmann Lévy, 1881), *passim*.

<sup>(728)</sup> *Contado di Molise*, p. 130.

<sup>(729)</sup> *Scritti vari*, II, 324.

polemica, latente nel *Platone*, contro la rappresentazione, teatrale più che storica, che gl'illuministi prima e i giacobini poi solevano esibire della vita politica di Atene, Sparta e Roma repubblicana. Chi di quest'ultimo fatto voglia una prova diretta, ponga mente ai parecchi scritti del Cuoco, ov'è detto e ridetto che, tra le cause principalissime degli errori della Rivoluzione, fu la nessuna conoscenza che i giacobini avevan della vera storia antica<sup>(730)</sup>; e legga sopra tutto una sua lettera a Napoleone, ove non potrebbe essere spiegato più chiaramente che, tra i «mille modi» coi quali egli aveva condotta la sua polemica antigiacobina, gli era parso «ottimo» quello per cui, «mostrandosi nel suo vero lume la storia e la scienza dell'antichità, si riparasse in parte a quei tanti errori che la falsa interpretazione della medesima aveva prodotti»<sup>(731)</sup>.

Quali le fonti di un antigiacobinismo così tenace? La risposta più comune è che il Cuoco si riattaccasse alla tradizione politica paesana. E, certamente, come una compiuta critica del futuro giacobinismo si trova già in tre famose degnità vichiane<sup>(732)</sup>; così odiatore pugnace dell'illuminismo pregiacobino fu l'abate Galiani<sup>(733)</sup>, e antigiacobino irriducibile restò, anche durante la Repubblica napoletana, il Galanti<sup>(734)</sup>. Ma d'altra parte, per citar due fatti soli, non è tutta pervasa d'illuminismo (e di conseguente antimachiavellismo) la bibbia dei rivoluzionari napoletani del 1799, ossia la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri? e il pensiero del Vico non divenne forse illuministico, oltre che sensistico, nelle interpretazioni o, meglio, contaminazioni di Mario Pagano?<sup>(735)</sup>. La verità è che, a non far deflettere il Cuoco dalla migliore tradizione politica del paese (quella vichiana), concorsero da un lato (come già nel Galiani) il suo tenersi sempre a contatto col Machiavelli; dall'altro, il suo vigile senso critico; il quale, nei tanti dibattiti politici del tempo, lo indusse ad *audire*, anche e sopra tutto, *alteram partem*. Al qual proposito riuscirebbe di molto interesse proseguire nei riguardi del *Platone* l'indagine, iniziata testé, sull'influsso innegabile che, sulla formazione del pensiero politico del Nostro, esercitaron le *Considérations sur la France* (1796) del reazionario e borbonico Giuseppe De Maistre<sup>(736)</sup>.

## 5. Tesi dell'indipendenza italiana.

Ricorre in tutti gli scritti del Cuoco: dal *Saggio storico* (1799-1801) agli articoli inseriti negli ultimi numeri del *Monitore delle Due Sicilie* (aprile-maggio 1815). Nell'uno, infatti, l'autore confessa esplicitamente d'essersi cullato nella «dolce illusione» d'una repubblica napoletana, da fondare, non, come accadde, per opera delle armi francesi, ma dai medesimi napoletani, mediante quei «seggi» o «sedili» della città di Napoli, che il popolo credeva autorità legittima e nazionale<sup>(737)</sup>; negli altri, il Cuoco, che già precedentemente (febbraio 1815) aveva vivamente consigliata e propugnata l'impresa di Gioacchino Murat per

<sup>(730)</sup> *Scritti vari*, I, 327; II, 250-1.

<sup>(731)</sup> *Scritti vari*, II, 324.

<sup>(732)</sup> V, VI e specialmente VII. Cfr. *Scienza nuova seconda*, ed. cit., p. 118 sg.

<sup>(733)</sup> Cfr. F. NICOLINI, *G. B. Vico e F. Galiani*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXI (1918), 18-32.

<sup>(734)</sup> CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, 3. ediz. (Bari, Laterza, 1912), p. 256.

<sup>(735)</sup> Di esse il C. parlò in un primo momento con grande entusiasmo (*Saggio storico*, ediz. Nicolini, pp. 208 e 282, e *Scritti vari*, I, 271 sg.); ma, divenuto poi più esperto nella filosofia vichiana, degradò il Pagano a semplice «espositore di Vico» (*Scritti vari*, I, 343).

<sup>(736)</sup> CROCE, in *Arch. stor. nap.*, n. s., VIII (1922), 321 sgg. e in *Critica*, XXII (1924), 8.

<sup>(737)</sup> Cfr. al riguardo CROCE, in *Critica*, I, c.

l'indipendenza della penisola<sup>(738)</sup>, si sforzò nelle più varie guise di renderla popolare<sup>(739)</sup>. Codesta esigenza fondamentale della vita politica italiana del secolo decimonono non poteva mancar, quindi, nel *Platone*, ove fu allegorizzata come una lotta tra l'Italia e Roma, e più particolarmente tra i sanniti e i romani: quelli, sfortunati ma eroici difensori dell'indipendenza della penisola; questi, popolo straniero, se non proprio all'Italia, per lo meno alla vera e propria storia italiana, e che, precisamente come nei tempi moderni i francesi, gli spagnuoli e gli austriaci, venne, con le sue guerre di conquista e col suo dominio tirannico e distruttore, a sfruttare e suggellare la decadenza dell'antichissima civiltà italiana.

Indicare a quali fonti attingesse a codesto riguardo il Cuoco non è agevole; giacché, a siffatto bando dei romani dall'antica storia italiana, che doveva aver poi tanta fortuna nella posteriore storiografia italiana dell'Ottocento, nessuno, che si sappia, aveva pensato prima dell'autor del *Platone*. Qualche stimolo, senza dubbio, egli poté ricevere dalla lettura delle opere del Galanti, dalle diurne conversazioni col medesimo Galanti e col vecchio marchese De Attellis, e dal fervore che ponevan costoro nel sostener quella che s'è detta tesi municipalista molisana. Ma, forse, a fargli assumer posizione risolutamente antagonistica contro la tradizione d'una Roma conquistatrice e imperialista bensì, ma al tempo stesso assorbitrice e datrice di civiltà, dovè contribuire sopra tutto l'unilaterale e perciò erronea interpretazione di due passi della seconda *Scienza nuova*<sup>(740)</sup>. Nell'uno il Vico aveva detto che i romani conquistarono l'Italia e poi il mondo, perché avevano «ancor giovane l'eroismo», e cioè erano ancor barbari quando pei tanto più civili popoli che li circondavano s'era già iniziata un'epoca di decadenza; - nell'altro, che la storia tradizionale di Roma era il frutto dell'incrocio di due nazionalismi: del nazionalismo d'un popolo conquistatore (il romano), che, vergognoso ormai delle sue umilissime origini, volle renderle pompose e auguste; e del nazionalismo d'un popolo conquistato (il greco), che seppe trar vendetta dei suoi padroni, ellenizzando la loro storia alla stessa guisa che quella di tutti i «popoli gentileschi». E chi percorra i parecchi articoli del *Corriere di Napoli* e del *Monitore delle Due Sicilie*, nei quali il Cuoco parafrasa o commenta le idee fondamentali del *Platone*, s'imbatte in affermazioni come queste: che noi «ammiriamo Roma gigante e non la sappiamo bambina»; - che è «strano» che la lenta formazione dell'impero romano «sia attribuita alla sola Roma, mentre è opera di tutti gli italiani abitanti di qua dal Tevere»; - che i romani, «i quali avean distrutto finanche la fama di quei popoli che avean assoggettati alla loro potenza», ci han tramandata, dell'Italia antica, una storia che non è se non quella di Roma, «aggiunta la vanità de' greci, i quali pare che avevan transatto coi loro padroni di servire a patto che permettessero loro di mentire»; - che «la storia d'Italia è stata oscurata da' romani e poi alterata da' greci», gli uni «facendo della storia italiana una storia di Roma», gli altri «della storia dell'universo una storia greca»; - che «la storia d'Italia, quale ordinariamente si ha, non solo non è la storia d'Italia ma non è la storia di nessun popolo, perché nessun popolo può avere quel corso di avvenimenti che a' romani de' primi secoli di Roma hanno attribuito i posteriori scrittori, intenti tutti ad adular la grandezza dell'imperio ed a rendere i principi della civiltà romana più augusti»; - e via continuando<sup>(741)</sup>. Dall'esagerare, della mirabile ricostruzione vichiana della storia di Roma, questo lato critico o negativo, e, ch'è più, dal trascurarne affatto il lato positivo (ch'è tutto un inno alla saggezza

---

<sup>(738)</sup> Cfr. FRANCESCO LEMMI, in *Arch. stor. nap.*, prima serie, XXVI (1901), 189.

<sup>(739)</sup> *Scritti vari*, II, 283 sgg. e *Nota bibliografica*.

<sup>(740)</sup> Ediz. cit., pp. 125 (e cfr. p. 427, II. I) e 702 sg. (e cfr. p. 1080).

<sup>(741)</sup> *Scritti vari*, II, 259, 271 sg., 275 sg., 277 sg.



politica dei romani e alla provvidenzialità del loro corso storico), occorre un passo assai breve per immaginar Roma quasi incarnazione del genio del male che combatte e vince il genio del bene (la restante Italia). E il Cuoco, forse, lo compì senz'avvedersene.

## 6. Tesi dell'unità italiana.

Adombrata in varie parti del Platone, e sopra tutto ove si discorre della debolezza delle antiche repubblicette italiane (simbolo evidente di quelle pullulate dal 1796 nell'Italia nuova), culmina poi nelle prime parole della conclusione. Non è il caso di mostrare come quella tesi, da mero stato d'animo, venisse assumendo negli esuli napoletani del 1794 e del 1799 carattere di concreto programma politico, bastando ricordare al riguardo i precedenti più cospicui della propaganda unitaria del Cuoco: gli scritti di Giuseppe Fantuzzi, Carlo Botta e Melchiorre Gioia presentati al famoso concorso del 10 marzo 1797 sulla miglior forma di governo da darsi alla Lombardia<sup>(742)</sup>, il libro di Matteo Galdi *Sulla necessità di stabilire una repubblica in Italia* (1796), *l'Indirizzo dei patrioti italiani ai direttori e legislatori francesi* scritto nel giugno 1799 da Cesare Parronello<sup>(743)</sup>, il *Colpo d'occhio sull'Italia* di Francesco Lomonaco<sup>(744)</sup> (giugno 1800). È da osservare piuttosto che all'utopia d'una grande repubblica italiana a base democratica il Cuoco non pensò mai, e piuttosto (come, più chiaramente del Platone, mostran gli articoli del *Giornale italiano*<sup>(745)</sup> e un suo indirizzo a Napoleone<sup>(746)</sup> vagheggiò un regno d'Italia, non limitato, come fu nella realtà, alla Cisalpina e poi anche alla Venezia, ma prolungato fino alla Calabria e magari alla Sicilia. Né perché ben presto i fatti mostrassero codesto sogno irrealizzabile, il Cuoco rinunziò a veder l'Italia, quando che fosse e come che fosse, politicamente riunita. Ancora nel 1809, e proprio in un giornale ufficioso napoletano, egli, riecheggiando il Machiavelli e precorrendo la scuola neo-ghibellina<sup>(747)</sup>, scriveva che «il papa, troppo debole per conquistar egli solo l'Italia, ma assai forte invece per impedir ciò agli altri, è stato evidentemente la causa della divisione di questa penisola, che da questo solo motivo deve ripetere tutte le sue gravi e conosciute sventure»<sup>(748)</sup>.

## II

Il discipolato del Cuoco presso Giuseppe Maria Galanti e fors'anche la sua familiarità col marchese De Attellis risalgono agli anni tra il 1787 e il 1790<sup>(749)</sup>. Una sua lettera del 1790<sup>(750)</sup> mostra inoltre come dello Stanley, del Brucker e di

---

<sup>(742)</sup> Vedere, tra gli altri, BUTTI, I, c., pp. 102-3.

<sup>(743)</sup> Pubblicato dal CROCE, in *Rivoluzione napoletana* cit., p. 332 sg.

<sup>(744)</sup> Lo si veda in appendice al *Saggio storico* del Cuoco, ediz. cit., p. 332 sg.

<sup>(745)</sup> Cfr. sopra tutto quello sul *Regno d'Italia* (*Scritti vari*, I, 149 sgg.), il quale, salvo nelle scorribande anticattoliche, che piacevan tanto al Lomonaco, è condotto, chi bene osservi, sulla falsariga del *Colpo d'occhio sull'Italia*.

<sup>(746)</sup> *Scritti vari*, II, 329 sgg.

<sup>(747)</sup> Cfr. CROCE, *Storiografia italiana* cit., I, 181.

<sup>(748)</sup> *Scritti vari*, II, 272.

<sup>(749)</sup> *Scritti vari*, II, 289.

<sup>(750)</sup> *Scritti vari*, II, 289 sgg.

altri vecchi storici della filosofia, ampiamente sfruttati nel *Platone*, egli avesse già quella precisa conoscenza, senza la quale non gli sarebbe nemmeno venuto in mente di scriverlo. Sembra ancora che, circa quel medesimo tempo, per consiglio forse del suo maestro di matematica Nicola Fergola<sup>(751)</sup>, prendesse a studiare le opere di Giambattista Vico, delle quali, a ogni modo, poco prima del 1799 aveva con un amico (forse Francesco Daniele) divisata una nuova edizione<sup>(752)</sup>. Alla sua prima gioventù, altresì, è da attribuire un suo saggio (condotto indubbiamente sulle orme del *De antiquissima italorum sapientia* e oggi disperso) «sulla storia dell'antichissima civiltà e sapienza de' greci dedotta dalle etimologie»<sup>(753)</sup>. E finalmente non è improbabile che, ancor prima dell'esilio milanese (dicembre 1800-agosto 1806), anzi della sua partenza da Napoli (aprile 1800), il Cuoco leggesse le opere che gli suggerirono l'immaginario ritrovamento d'un antico manoscritto greco e l'immaginario viaggio del giovane Cleobolo per l'Italia: i romanzi didascalici del Wieland, taluno dei quali già tradotto in italiano o in francese<sup>(754)</sup>, e sopra tutto il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire* del Barthélemy (1788), di cui (segno evidente della sua rapida diffusione in Italia) fin dal 1791 cominciava ad apparire presso lo Zatta di Venezia una traduzione integra di Vincenzo Formaleoni, seguita a breve distanza da un compendio di monsignor Angelo Fabroni<sup>(755)</sup>. Circostanze, che, combinate insieme, conducono a supporre del *Platone* lo stesso che del *Saggio storico*, e cioè che la materia dell'opera si venisse accumulando nella mente dell'autore fin dal primo suo soggiorno napoletano, salvo a prendere a poco a poco forma di libro, allorché il forzato ozio dei primi anni dell'esilio non lo indusse, scossa l'inerzia letteraria che fin allora l'aveva dominato, ad avvalersi delle sue belle qualità di scrittore<sup>(756)</sup>.

Il proposito, per altro, attuato ben presto nei riguardi del *Saggio*, i cui tre volumetti apparvero via via nel corso del 1801, non cominciò a divenir realtà pel *Platone* se non nel 1803; anno in cui, libero da precedenti impegni letterari (le *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* e la *Statistica della Repubblica italiana*<sup>(757)</sup>) e non ancora assillato dalla direzione e quasi quotidiana

---

<sup>(751)</sup> Almeno, codesto consiglio il Fergola soleva dare ai suoi allievi: cfr. FAUSTO NICOLINI, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX* (Napoli, 1907), p. XXV. Sui rapporti tra il Cuoco e il Fergola, *Scritti vari*, II, 68 sgg., 156 sgg.

<sup>(752)</sup> *Scritti vari*, I, 314-5, 324.

<sup>(753)</sup> Presente ediz., II, 314.

<sup>(754)</sup> Derivazione non notata fin qui, ma confessata dal medesimo Cuoco in un articolo del *Corriere di Napoli* (*Scritti vari*, II, 264 sg.). - Dei romanzi del Wieland, il *Socrate delirante* o *Dialoghi di Sinope*, che l'autore immagina tratti da un manoscritto antico, eran tradotti in italiano fin dal 1781 (cfr. GIAMBATTISTA MARCHESI, *Romanzieri e romanzi del Settecento*, Bergamo, 1903, p. 409), Della *Geschichte des Agathons* (1766-7) trovo in parecchie biblioteche napoletane la traduzione francese apparsa presso il Grasset di Losanna nel 1768 (*Histoire d'Agathon ou tableau philosophique des mœurs de la Grèce*). Del 1796 (Zurigo, Gessner) è la traduzione francese dei *Dialoghi degli dèi*. Per contrario, il Cuoco non poté conoscere prima del 1802 l'*Aristippo*, giacché non prima di quell'anno ne comparve a Parigi la traduzione francese del Coiffier (*Aristippe et quelques uns des ses contemporains*). - Si avverta poi che il Cuoco prese bensì, nel 1804, un maestro di tedesco (*Scritti vari*, II, 317); ma non andò oltre i primi elementi.

<sup>(755)</sup> MARCHESI, op. cit., p. 418; e cfr., per altri precedenti italiani del romanzo del Cuoco (il *Mondo morale* di Gasparo Gozzi, l'*Icosameron* di Giacomo Casanova, l'*Abaritte* di Ippolito Pindemonte e sopra tutto il *Monte d'Aretea* di Giambattista Micheletti da Aquila), e pel *Platone* stesso in quanto romanzo, pp. 242-273. Vedere inoltre G. AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di W. Scott* (Piacenza, 1904), p. 25 sg.

<sup>(756)</sup> *Scritti vari*, II, 297, 298 e 299.

<sup>(757)</sup> Quella, pubblicata nel 1802 col nome di Lodovico Lizzoli; questa, restata inedita. Cfr. *Scritti vari*, I, 275 sgg.; II, Nota bibliografica.

collaborazione al *Giornale italiano*, il Cuoco poté consacrarsi alla composizione della nuova opera. La quale, mercé un sussidio di cinquemila lire concesso dal vice presidente Melzi<sup>(758)</sup>, si cominciò a stampare ai principi del 1804 nella tipografia di Aniello Nobile (già editore nel 1799 del *Giornale letterario repubblicano* di Napoli e degli atti della Repubblica napoletana e, per questo, anche lui esule a Milano<sup>(759)</sup>), che, circa il maggio di quell'anno, consegnava all'autore i mille esemplari pattuiti del primo volume e, nel novembre o dicembre, del secondo<sup>(760)</sup>.

È da ricordare a codesto proposito che il Cuoco soleva far rivedere i fogli di stampa, di mano in mano che uscivan dal torchio, all'allor giovanissimo Alessandro Manzoni<sup>(761)</sup>, il cui innato buon gusto restò ferito nel trovare, dopo i ritratti satirici di un Apollodoro e di un Alcistenide<sup>(762)</sup> (personificazioni di chissà quali poetastri del tempo), una satira ancora più spietata di un Nicorio. E invero, poiché si diceva di costui che, «nelle turbolenze che hanno agitata Eraclea, cantò prima il partito degli ottimati: questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito de' popolari»; - che «cantò sempre diverso da se stesso, perché l'odio cangia e la natura è eterna»; - che «la natura gli aveva dato il dono funesto della bile»; onde, «se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è canto di bile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile: bile infinita, bile inestinguibile»: - chi mai, attraverso tali connotati, non avrebbe sostituito, a quello di Nicorio, il nome di Vincenzo Monti? Non si conosce se fosse proprio il Manzoni colui che mostrò al suo men giovane amico molisano la sconvenienza di parlare in siffatta guisa di un poeta di cui il Cuoco era stato compagno d'esilio in Francia, con cui a Milano continuava a serbar relazioni d'amicizia<sup>(763)</sup> e a cui aveva elargito pubblicamente e fatte elargir lodi nel *Giornale italiano*<sup>(764)</sup>. Certo è che quello e forse altri fogli dell'opera vennero ristampati; onde, salvo in qualche esemplare oggi introvabile<sup>(765)</sup>, in cui fu rilegata per errore la vecchia tiratura, il passo contro il Monti scomparve da tutt'intera l'edizione.

Ma, a dir vero, anche se vi avesse trovato questa e altre allusioni di così cattivo gusto, la maggior parte dei lettori contemporanei non se ne sarebbe scandalizzata. Da tutte le pagine del libro erompeva così caldo e impetuoso un

---

<sup>(758)</sup> *Scritti vari*, II, 316.

<sup>(759)</sup> NINO CORTESE, *Eruditi e giornali letterari nella Napoli colta del Settecento* (Napoli, Ricciardi, 1922), pp. 119-122, e cfr. pp. 116-118.

<sup>(760)</sup> *Platone | in | Italia* || traduzione dal greco. || *Platonem Atheniensem Tarentum venisse, L. Camillo, | App. Claudio consulibus, reperio.* || CICERO, *de Senectute*. || Tomo primo. || Milano, | Dai Torchi di Agnello Nobile, | MDCCCIV. - Consta di pp. VII innumerate, più 296, oltre una lunga errata corrige. Giunge alla lettera XXXVI. - Il tomo secondo, di pp. 302, più due innumerate (contenenti l'errata-corrige) e una pianta dell'antica Taranto, per un errore di numerazione (perpetuato nelle ristampe ma corretto in questa nostra), comincia dalla lettera XXXIX (= XXXVII) e giunge alla lettera LVII (= LV). - Le date rispettive di pubblicazione dei due volumi si desumono dal carteggio del Cuoco: cfr. *Scritti vari*, II, 316-20.

<sup>(761)</sup> *Scritti vari*, II, 318.

<sup>(762)</sup> Ediz. originale, II, 143 sg.; presente ediz., I, 217-8.

<sup>(763)</sup> *Scritti vari*, II, 319.

<sup>(764)</sup> *Scritti vari*, I, 234, e cfr. BUTTI, op. e loc. cit., p. 155. - Elogi al Monti il Cuoco non lesinò nemmeno nel *Corriere di Napoli*: cfr. *Scritti vari*, II, 266, 268.

<sup>(765)</sup> Dal quale il passo soppresso fu a suo tempo ricopiato e, così, tramandato a noi. Nel riferirlo, ho attinto al LEVATI, op. e loc. cit. Il RUGGIERI (p. 163 sg.), che tenne presente un esemplare della prima edizione serbato nella Nazionale Centrale di Firenze, e in cui il brano antimontiano è trascritto in fondo a penna, lo reca nella seguente variante: «Nasconde sotto l'apparenza della libertà la più servile adulazione. Cantò prima il partito degli ottimati: questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito de' popolari. Servì all'odio, ma non alla ragione de' partiti. Cantò sempre diverso da se stesso, perché l'odio cangia e la sola ragione è eterna. Parole adopera armoniose, perché non sono sue; poche e meschine idee, perché sue».

vero amor di patria, che, specie in quei primi albori del Risorgimento italiano, allorché codesta sorta di letteratura aveva come un profumo di freschezza, bastava farsi a leggere il *Platone* per restarne conquisi. Malgrado, pertanto, qualche riserva sulla forma romanzesca scelta dell'autore<sup>(766)</sup>, qualche critica a questo o quel particolare<sup>(767)</sup> e anche forse qualche pettegolezzo linguaiolo sui troppi francesismi e napoletanismi del Cuoco<sup>(768)</sup>, l'opera fu generalmente lodata e, che val piú della lode, letta con avidità ed entusiasmo. La sua fama anzi si diffuse così presto, che fin dal 1804 il Barère (l'ex convenzionale, allora ai servigi della polizia napoleonica) ne iniziava, prima ancora di quella del *Saggio storico*, una traduzione francese<sup>(769)</sup>; quasi al tempo stesso che Enrico Keller, dopo che il suo amico B. Mylius aveva data una traduzione tedesca del *Saggio*<sup>(770)</sup>, cominciava a pubblicar nella sua lingua talune lettere del *Platone*<sup>(771)</sup>.

Tutto quindi avrebbe dovuto indurre il Cuoco a non fare attender troppo il terzo e ultimo volume dell'opera. Ciò non pertanto, egli non si risolse a darlo alla luce se non circa due anni dopo. In una sua lettera del 22 aprile 1805<sup>(772)</sup> il ritardo è attribuito a «ragioni di economia privata», che un sussidio governativo avrebbe eliminate. Ma poiché, anche dopo la concessione del sussidio, il Cuoco si guardò bene dall'inviare il manoscritto in tipografia, è da creder piuttosto che egli si trovasse imbarazzato per l'imprudente promessa fatta nella prefazione, e che ora gli toccava mantenere, di aggiungere al romanzo propriamente detto una serie di appendici storiche<sup>(773)</sup>. Le quali, all'atto pratico, gli eran divenute tanto piú difficili che non avesse creduto, in quanto, a renderlo meno apodittico nel concetto che s'era formato del pitagorismo, era concorsa la lettura dell'allora fondamentale *Geschichte des Ursprungs, Fortganges und Verfall der Wissenschaften in Griechenland und Rom* di Cristofaro Meiners (1781-2), della quale sembra che soltanto nel 1805 vedesse la traduzione francese del Laveaux (1799)<sup>(774)</sup>. Non si numerano le volte che egli, abitualmente scrittore così rapido e facile, prese ad abbozzarle, ora concependole come vere e proprie appendici al *Platone*; ora come una succosa sintesi, da essere svolta piú ampiamente in un'edizione commentata

<sup>(766)</sup> Cfr. p. es. una lettera del Cesarotti, in *Scritti vari*, II, 317.

<sup>(767)</sup> Vedere al riguardo RUGGIERI, p. 164 sg.

<sup>(768)</sup> Un'eco di codesti pettegolezzi par di risentire in una lettera di Pietro Giordani a Giambattista Giusti: cfr. CUOCO, *Scritti vari*, II, 347. Comunque, il Cuoco fu un anticruscante risoluto: cfr. *Scritti vari*, I, 225 sgg.; II, 279 sg.

<sup>(769)</sup> *Voyage de Platon en Italie*, traduit en italien par VINCENT CUOCO sur les manuscrits grecs trouvés dans Athènes, et de l'italien en français par B. BARÈRE, membre de plusieurs académies (Paris, chez Arthus Bertrand libraire, 1807, 3 voll.). Per la data d'inizio di questa traduzione, cfr. *Scritti vari*, II, 3: 8, 337. Che la traduzione del *Saggio* sia posteriore a quella del *Platone* si desume dal titolo stesso: *Histoire de la révolution de Naples* par l'auteur du *Voyage de Platon en Italie*, traduite de l'italien sur la seconde édition [comparsa soltanto nel 1806] (Paris, chez Léopold Collin, 1807, I vol.).

<sup>(770)</sup> *Historischer Versuch über die Revolution in Neapel*, aus dem Italienischen übersetzt von B. M[ylius] (Berlin, bei C. Quien, 1805, 2 voll.). Erra pertanto il Cuoco (seguito dai suoi biografi) allorché, nella seconda edizione del *Saggio storico* (cfr. ediz. Nicolini, p. 6), attribuisce questa traduzione al «signor Kellert» (*sic*). Cfr. al riguardo *Scritti vari*, II, 370.

<sup>(771)</sup> Cfr. *Scritti vari*, II, 331 sg. Irreperibile in Italia è questa parziale traduzione del Keller, che forse apparve sparsamente in qualche rivista tedesca; né si conosce se egli la compisse.

<sup>(772)</sup> *Scritti vari*, II, 323.

<sup>(773)</sup> Che queste non fossero ancora iniziate nel 1804 si desume dagli *Scritti vari*, I, 320.

<sup>(774)</sup> In un frammento inedito delle *Osservazioni sulla storia d'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*, il Cuoco scrive: «Duolmi che l'ignoranza della lingua tedesca non mi abbia fatto conoscer prima la dottissima opera di Meiners sulla *Storia delle scienze in Grecia*, che primo ha conosciuta la necessità di sottoporre a nuova critica tutta quella farraggine indigesta che l'antichità ha trasmessa a noi come materia della storia della filosofia pitagorica».

dei frammenti di Parmenide<sup>(775)</sup>; ora finalmente come un'ampia trattazione sulla storia filosofica, civile e politica d'Italia anteriore al quinto secolo di Roma<sup>(776)</sup>; ma, comunque le delineasse, non riuscendo mai a dar loro forma organica. E non potevano assumerla chi rifletta che, dell'argomento, il Cuoco conosceva bensì quanto bastava a costruire un romanzo storico-politico o a gettar luce su questo o quel particolare; ma non lo dominava a segno da trattarlo sistematicamente in un'opera storica, per la quale, oltre il senso critico, di cui era largamente dotato, occorre anche particolari qualità di filologo e d'erudito ch'egli punto non possedeva. Figurarsi, tra l'altro, che prese a trattar nuovamente la questione omerica, senza nemmeno vedere i *Prolegomena* del Wolf, che, pubblicati fin dal 1795, eran già notissimi in Francia e in Italia mercé le recensioni del Caillard e del Cesarotti<sup>(777)</sup>, e credendo ancora di Erodoto quella *Vita di Omero*, che già il Vico non gli attribuiva più<sup>(778)</sup>. Anziché, dunque, prestar fede alla leggenda, secondo la quale le *Osservazioni sulla storia d'Italia* sarebbero state compiute nel manoscritto e poi date alle fiamme dall'autore medesimo negli anni bui della sua follia (1815-1823), è da ritenere piuttosto che di esse, annunziate ancora nel 1808 come di là da venire<sup>(779)</sup>, il Cuoco altro non mettesse insieme se non due lettere sull'antica agricoltura italiana, che fin dal 1805 aveva pubblicate nella *Biblioteca di campagna* del suo compagno d'esilio Giovan Battista Gagliardi<sup>(780)</sup>, e quei frammenti e abbozzi, che, in un disordine indescrivibile e continuamente frammischiati a lavori affatto diversi, si posson, con molta pazienza, ripescar tra le sue carte superstiti<sup>(781)</sup>.

Gli avvenimenti intanto incalzavano. I Borboni fuggivan nuovamente da Napoli (febbraio 1806); il Cuoco, dopo lungo ondeggiare, si determinava a tornarvi; e poiché, dopo i sussidi ricevuti dal Regno italico, riteneva impegno d'onore non lasciar Milano senza aver compiuta la stampa dell'opera, dovè pur risolversi a rimandar le *Osservazioni* a un futuro più o meno lontano, e a darne momentaneamente nient'altro che quell'*Indice*, particolareggiato e diffuso per la prima parte, sempre più generico pel resto, che consentiva lo stato dei suoi manoscritti. Così amputato, quel sudatissimo terzo volume si cominciò a stampare, circa il marzo 1806, non più dal Nobile (già avviatosi a Napoli), ma da Giovan Giuseppe Destefanis, e, nel giugno di quell'anno, veniva messo in commercio dal libraio Giovan Pietro Giegler, a cui il Cuoco aveva ceduta in blocco tutta l'edizione<sup>(782)</sup>.

---

<sup>(775)</sup> «Queste appendici - scrive il Cuoco in uno di quegli abbozzi frammentari - queste appendici, e specialmente la prima, erano in origine più lunghe. Il resto ha occupato spazio maggiore di quello ch'io credevo, e sono stato costretto a restringerle. Ho trasportato gran parte delle mie osservazioni nelle note ad un'operetta che ho in mente di stampare tra poco. Essa conterrà i frammenti che ho potuti raccogliere di Parmenide, che son tali e tanti che forman quasi intero il celebre poema di questo illustre italiano. Né credo impossibile, con un poco di diligenza, restituir a tali frammenti il nesso e l'ordine che l'autore avea lor dato. In tal modo il lettore avrà sulla filosofia speculativa degli antichi un commento migliore di ogni mia osservazione. Ho tolto quasi tutte le conseguenze e le applicazioni e mi son contentato di stabilire i principii. Se avessi voluto estendermi in tutte le applicazioni, avrei dovuto fare un'opera immensa».

<sup>(776)</sup> In un altro abbozzo: «Quest'opera era destinata una volta a servir di appendice al *Platone in Italia*: la materia è cresciuta di tanto che è stato necessario farne un libro separato». Cfr. del resto presente ediz., II, 267.

<sup>(777)</sup> Cfr. FAUSTO NICOLINI, *Divagazioni omeriche* (Firenze, Ariani, 1919), pp. 59, 92.

<sup>(778)</sup> *Scienza nuova seconda*, ediz. cit., p. 765.

<sup>(779)</sup> *Scritti vari*, II, 268.

<sup>(780)</sup> *Scritti vari*, I, 59 sgg.

<sup>(781)</sup> Biblioteca nazionale di Napoli, *Manoscritti*, buste segnate XV. F. 97, 98 e 99.

<sup>(782)</sup> *Platone in Italia* ecc. || Tomo terzo. || Milano, 1806. | Presso Gio. Pietro Giegler, Librajo sulla Corsia de' Servi dirimpetto all'Albergo della Città. - E alla fine del volume: "Milano. Nella

### III

La fortuna, che aveva arriso al *Platone* fin dal suo primo apparire, continuò ad accompagnarlo lungo tutto il periodo del Risorgimento italiano. A Napoli, per esempio, talune idee e la fraseologia stessa dell'opera divennero ben presto così popolari (specie mercé la continua esegesi che l'autore ne venne fornendo nel *Corriere di Napoli* e nel *Monitore delle Due Sicilie*<sup>(783)</sup>), che, al ritorno di Ferdinando quarto nel Regno, non si pensò nemmeno all'effetto comico che doveva avere in quella bocca un discorso ai suoi napoletani sulla "storia dei loro avi": storia - gli si faceva dire - "molto gloriosa per voi, discendenti dei bruzi, dei campani e dei sanniti", e che perciò "dovete far tremare gli stranieri perturbatori della vostra prosperità e sicurezza domestica"<sup>(784)</sup>. Ma codesto non è se non un aneddoto. Fatto molto più notevole è che, scorsi appena quattro anni dalla comparsa del terzo volume del *Platone*, veniva già fuori, per opera di Giuseppe Micali, precisamente quella storia de *L'Italia avanti il dominio dei romani*<sup>(785)</sup>, intorno a cui s'era tanto torturato il Cuoco, senza mai riuscire a scriverla. Certamente, nella recensione che egli ne pubblicò nel *Monitore delle Due Sicilie*<sup>(786)</sup>, si scorge subito la sua delusione nel non veder tenuto alcun conto delle ipotesi, tanto a lui care, sulla geologia ed etnografia dell'Italia, sulla legislazione delle città della Magna Grecia e sopra tutto sul pitagorismo. Ma quanto poi da altre parti di quella recensione non appare la compiacenza di chi si ritrovi innanzi, più chiare e meglio agguerrite, altre idee a lui non men predilette! E invero, quando il Micali, pur con quella cautela di erudito ch'era mancata al Cuoco, difendeva l'autoctonismo delle genti italiche, e affermava l'Italia già grande prima di Roma, e la riteneva fin da allora quasi una per opera degli etruschi, e concludeva deplorando che la scissione degli italiani «in piccole società governate da mire diverse d'ambizione e d'interesse» sviluppasse «il germe di quei sentimenti gelosi», generatori, più tardi, «delle prime rivoluzioni, che in tanti modi influirono su le discordie e l'infelicità delle nostre provincie»: - cos'altro faceva se non parafrasare in prosa storica le pagine semipoetiche del *Platone*? Alle cui idee sull'antica storia italiana era destinato, attraverso l'opera del Micali, così lungo cammino, che, ancora trenta anni dopo, le ripresentava, e in forma più genuinamente cuochiana, Angelo Mazzoldi nelle sue fantasiosissime *Origini italiche*<sup>(787)</sup>. Dove, con una tenue variante (la sostituzione d'uno sconvolgimento tellurico al periodo d'intercorsa barbarie immaginato dal Cuoco), si ammettevano a dirittura le due successive civiltà dell'Italia antica propugnate dal *Platone*; e inoltre s'immaginava, tal quale come in questo, un diretto influsso italico sulla civiltà di tutt'intero il

---

Stamperia di Gio. Giuseppe Destefanis a S. Zeno. Num. 534. | 1806". - Consta di pp. 281, più XXIV contenenti l'*Appendice*, più 4 innumerate contenenti l'errata-corrige e l'Indice, Cfr. *Scritti vari*, II, 338-9, 343-4.

<sup>(783)</sup> *Scritti vari*, II, 253-86.

<sup>(784)</sup> Proclama ai napoletani del 1° maggio 1815, in DE NICOLA, *Diario napoletano*, ediz. De Blasiis, III, 1.

<sup>(785)</sup> Firenze, Piatti, 1810: 2<sup>a</sup> ediz., Firenze, 1823. Cfr. CROCE, *Storiografia italiana* citata, I, 114 sg.

<sup>(786)</sup> *Scritti vari*, II, 275 sg.

<sup>(787)</sup> *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo* (Milano, 1840): cfr. CROCE, op. cit., I, 55-6.

Mediterraneo; e nell'Atlantide platonica si additava l'Italia; e si facevano italiani Omero e Pitagora, che il Cuoco aveva ridotti bensì, vichianamente, a caratteri poetici, ma con la propria postilla che quei «pitagori» e quegli «omèri» non eran greci ma italici.

D'altra parte, anche alla propaganda vichiana iniziata dal Cuoco col *Platone* arrideva quasi immediato il piú lieto successo. L'ondata di vichismo (e talora pseudo vichismo), da cui, per dir cosí, fu investita la storiografia italiana dei primi decenni dell'Ottocento, divenne cosí travolgente, che, com'è stato argutamente osservato<sup>(788)</sup>, nello scorrere i singoli articoli storici e politici inseriti nelle riviste letterarie del tempo, si giunge sempre a un punto in cui, proprio come negli scritti del Cuoco, si presente il ricordo della *Scienza nuova*, che giunge infatti, immancabile, poco di poi.

Successo egualmente cospicuo ebbe tutta quella parte del *Platone* che era propaganda per la causa italiana. Non è qui il luogo di mostrar per filo e per segno l'influsso, diretto o indiretto, che a codesto proposito l'opera del Cuoco esercitò sugli storici e scrittori politici posteriori. Ma come non accennare a Cesare Balbo, che della sua produzione storiografica fece motivo predominante l'indipendenza d'Italia, e, nel fantasticare un'alleanza tra gl'itali, osci e tusci per ricacciar lo straniero Pelasgo, provava la medesima commozione del Cuoco, allorché, con colorito egualmente poetico, discorreva dell'antagonismo sannita-romano?<sup>(789)</sup> Come tacere che, quando il Gioberti congiunse nel *Primato* il «prologo in cielo» dell'antichissima civiltà italiana al «dramma in terra» dell'Italia medievale e moderna<sup>(790)</sup>, venne appunto a colorir quell'«idea d'un libro necessario all'Italia», piú volte proposto dal Cuoco: quel libro, cioè, a cui il Platone sarebbe dovuto servir da sfondo e da modello e che, col medesimo metodo, con la medesima passione politica e con la medesima commistione di storia documentata e storia fantasticata, avrebbe dovuto dimostrare che anche nei tempi moderni gl'italiani avevan goduto d'un indiscutibile «primato nella letteratura e nelle belle arti»?<sup>(791)</sup> E come sorvolare sul fatto ancora piú importante che non poche idee del Cuoco ritornano in Giuseppe Mazzini, di cui, se non si ha alcuna prova che leggesse il *Platone*, si conosce di sicuro che meditò e ricopiò taluni articoli del *Giornale italiano*?<sup>(792)</sup>

Discorrer per ultimo d'un influsso esercitato dal romanzo del Cuoco su quello del Manzoni sarebbe, senza dubbio, ridicolo. Giacché, se è soltanto probabile (come tutti affermano) che, nel foggiate il suo anonimo secentesco, l'autore dei *Promessi sposi* si ricordasse del supposto manoscritto greco da cui sarebbe stato tradotto il *Platone*, è cosa piú che certa (come non tutti soggiungono) che anche di quel delizioso anonimo, a differenza del suo presunto modello, il Manzoni seppe fare una persona viva. Pure, anche a prescindere dal fatto che dalla lettura del *Platone* egli fu invogliato a passare a quella delle opere del Vico, resta sempre molto significativo che, nel tempo in cui fu in auge la teoria che con la forma del romanzo storico si potesse rendere in modo adeguato la storia o taluni suoi aspetti<sup>(793)</sup>, si giungesse, in qualche storia letteraria, a porre al medesimo

---

<sup>(788)</sup> CROCE, op. cit., I, 16, e cfr., sulla propaganda vichiana del Cuoco, I, 12 sg.

<sup>(789)</sup> F. Nicolini, in BALBO, *Sommario* (Bari, Laterza, 1914), II, 239; e cfr. CROCE, op. cit., I, 140 sg.

<sup>(790)</sup> CROCE, op. cit., I, 116. Sui rapporti tra il *Platone* e il *Primato* e sul carattere egualmente pedagogico delle due opere, vedere GENTILE, *Studi vichiani* cit., pp. 386-8.

<sup>(791)</sup> *Scritti Vari*, I, 44 sgg.; II, 264 sg., 286.

<sup>(792)</sup> CUOCO, *Scritti vari*, II, Nota bibliografica.

<sup>(793)</sup> CROCE, op. cit., I, 66.

livello «i due immortali romanzi della nostra età, cioè il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco e i *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni»<sup>(794)</sup>.

Nessuna meraviglia, pertanto, se, durante gli anni in cui la passione pel riscatto nazionale divenne più tormentosa, il passionale *Platone* (ristampato ben sei volte dal 1820 al 1861<sup>(795)</sup>) avesse fortuna molto maggiore del tanto più sereno e critico *Saggio storico* (ristampato nei medesimo periodo di tempo soltanto quattro volte<sup>(796)</sup>). Così, per esempio, Giuseppe Gazzeri, nell'annunciar nell'*Antologia*<sup>(797)</sup> la morte del Cuoco, lo chiamava «illustre autore del *Platone in Italia*», senza accennar nemmeno al *Saggio*. E Gabriele Pepe, inserendo nella medesima rivista<sup>(798)</sup> quella sua necrologia del Cuoco tante volte ristampata di poi, mentre procura «scusarlo» del *Saggio*, di cui si sbriga in poche righe, discorre a lungo di quell'«opera di scientifico momento» e «assai maggiore dell'altra», che sarebbe stato il *Platone*. E, per addurre un ultimo tra i molti altri esempi che si potrebbero aggiungere, se l'ammirazione del Levati<sup>(799)</sup> pel racconto dei casi del Novantanove è soltanto vivissima, iperbolica è quella ch'egli tributa al viaggio di Cleobolo per l'Italia. Ma era poi anche naturale che, risoluto felicemente il problema italiano, il rapporto s'invertisse; e del *Saggio* si riconoscesse sempre più il valore storico oltre che propagandistico, laddove il *Platone*, perduto a poco a poco il suo valore d'attualità e quindi la sua popolarità, venisse quasi dimenticato.

Oggi, per altro, anch'esso ritorna in voga. Non che noi lettori moderni vi ritroviamo ciò che faceva andare in visibilio i nostri nonni; giacché, come i pitagorici amori di Cleobolo e Mnesilla ci lascian freddi, così all'età dell'oro della storia italiana, ai romani conculcatori dell'indipendenza della penisola e ai sanniti difensori dell'antica civiltà italica non crede più nessuno. Tuttavia, col rinnovato studio del Vico e del vichismo, col ravvivato interesse per le origini del nostro Risorgimento, e anche con la migliore conoscenza della nobile vita e del robusto pensiero politico del Cuoco, il *Platone*, negli ultimi venticinque anni, è venuto riacquistando un nuovo valore, ch'è poi il vero: quello del più ampio e insigne documento dello stato d'animo di quei pochissimi italiani, che fin dagli ultimi anni del Settecento si proposero come ideale politico l'indipendenza e l'unità della patria. Alla qual rivalutazione del romanzo del Cuoco è da congiunger questa nuova ristampa.

Pel testo s'è seguita l'edizione originale, correggendone i moltissimi errori tipografici, ammodernando la grafia e l'interpunzione secondo le norme degli *Scrittori d'Italia* e premettendo a ciascuna lettera un sommario analitico. Circa l'appendice, all'*Indice delle Osservazioni*, già pubblicato dal Cuoco e riprodotto nelle ristampe posteriori, si sono aggiunti, di tra i frammenti inediti di quest'opera complementare, i meglio rielaborati o meno incompiuti.

---

<sup>(794)</sup> LEVATI, op. e loc. cit.

<sup>(795)</sup> Parma, Carmignani, 1820, in 2 voll. (da cui derivan tutte le ristampe successive); Bruxelles, 1842, in un vol. a due colonne; Lugano, 1843; Torino, Pomba, 1852 (Biblioteca popolare, vol. 50); Torino, Pomba, 1854 (*Poligrafia*, vol. 9); Napoli, Mariano Lombardi, 1861.

<sup>(796)</sup> Ediz. Nicolini, p. 362.

<sup>(797)</sup> XXXIX, marzo 1824, pp. 186-7.

<sup>(798)</sup> XXXX, aprile 1824, p. 99 sgg. E il Pepe non fa se non riecheggiare, in fondo, un giudizio del medesimo Cuoco. Cfr. *Scritti vari*, II, 302, 313, ecc.

<sup>(799)</sup> Op. cit., pp. 228-9 e l. c.



## INDICE DELLE MATERIE

### XXXVII. Di Platone a Critone - Paragone della filosofia italiana e greca

Decadenza della filosofia così in Grecia come in Italia - La filosofia oscilla sempre tra l'estremo scetticismo e la fiducia insensata - C'è in questo circolo un punto giusto, ove si son fermati i grandi filosofi - In qual guisa questi determinino il corso delle sette filosofiche - La dialettica - La filosofia greca ha avuto inizio con le sensazioni più grossolane - Gli italiani pei primi fecero dei numeri lo strumento principale della loro filosofia - Grandiosità della «matematica» dei pitagorici e puerilità della primitiva «geometria» dei greci - Scoperte degli italiani nelle cognizioni relative alla quantità e loro sublimi speculazioni in quelle relative alla qualità - L'«uno» di Parmenide - Posteriori teorie di Melisso e di Alcmeone - Anche gli italiani dall'astrattismo numerico cascarono alquanto nel sensismo - Importazione delle teorie italiche in Grecia - Polemiche tra la scuola greca e quella italiana - La filosofia socratica considerata quasi composizione della lotta fra i due partiti - Risorgere delle sette filosofiche dopo la morte di Socrate - Aristippo, Euclide di Megara, Fedone - La dottrina del dubbio nascerà dalla setta che pare abbia avuta maggior cura del vero - Male gravissimo così l'abuso dei sensi come quello della ragione - Non importa che i filosofi disputino: occorre che la filosofia non s'estingua - Lo smodato amore dei sistemi corrompe la filosofia; ma la distrugge il dispregiarli stoltamente - La morte della speculazione filosofica importa quella della morale degli uomini e delle città - Perniciosa così la «politica» degli scettici come quella dei caparbi dommatici - Antistene e Diogene, anatomizzando l'uomo, distruggono il cittadino - Uomini come Aristippo e Ipparco da Reggio possono essere i migliori in una città corrotta che non voglia salvarsi: sono i pessimi in una città sana che non voglia corrompersi - Ingiustizia dell'accusa mossa a Platone d'aver corrotta la popolare filosofia di Socrate con le astruserie di Timeo e Parmenide.

### XXXVIII. Di Cleobolo a Speusippo - Fisica di Timeo.

Una lezione di Timeo sulla natura, il mondo, l'uomo, Dio - Avvenimenti liberi e avvenimenti necessari - La mente e la necessità - La mente, che ha prodotto il mondo, è Dio - Quali cose conosciamo del mondo e come le conosciamo: l'idea, la materia, il mondo visibile - Le leggi naturali e la forma del mondo - I quattro elementi - Esempi geometrici - La mente del mondo - Il moto - Tutto nell'universo ci parla di Dio - Gli esseri celesti e gli esseri terrestri - Di nuovo i quattro elementi - Loro figura - Loro combinazioni - Teoria dei colori - L'uomo - Il corpo umano e le sue varie parti - I sensi - I piaceri - Le malattie.

### XXXIX. Frammento di Timeo sull'esistenza di Dio.

Dio si può comprendere soltanto con la mente - Quel che Protagora asserisse effettivamente circa l'esistenza di Dio - Inseparabilità dell'idea della divinità da quella del bene - Nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio sorta in Italia - La conoscenza e le idee - La mente umana possiede, sí, idee generali che scopre essa stessa, accoppiando o disgiungendo quelle particolari - Ma esiste anche un'idea universale, che trascende la nostra mente - L'ordine, l'armonia e la bellezza in correlazione col concetto di legge - L'intelligenza che crea deve avere metodi e idee diverse da quella che sente - Quest'intelligenza creatrice è Dio - Gli uomini posson dirla unica, cantarne le lodi, ma non intenderne la natura.

XL. Di Platone a Critone.

Dionigi il giovane - Sue crudeltá, specialmente contro Locri - Quale egli fosse nella sua gioventú - Ama piuttosto parere che esser filosofo - Suoi rapporti coi pitagorici e con Archita - Dionigi il vecchio e Dionigi il giovane - Quanto il figlio peggiore del padre - Decadenza degl'italiani - Troppe cose, poi affatto dimenticate, deliberarono nei concili di Eraclea - Detto di Ponzio al riguardo - Se un principe ha il dovere di render felici i sudditi, questi han l'altro d'esser virtuosi - L'ottimismo prerivoluzionario e le difficultá postrivoluzionarie.

XLI. Di Platone ad Archita.

In Turio, in Crotone e in Locri Archita è ritenuto il primo degl'italiani - Soltanto pochi lo accusano di eccessiva moderazione.

XLII. Risposta di Archita.

Le sciagure italiane - Come Archita procurasse di porvi rimedio - La neutralitá delle cittá italiane durante la guerra di Alcibiade - La federazione italiana e la sua triste dissoluzione - Dionisio e la sua potenza - Archita perde il comando delle armate tarantine, ma è eletto di nuovo epinomide - Ai popoli corrotti non si può fare il bene se non con la forza.

XLIII. Di Platone ad Archita

Non perché si trovi fra colleghi perversi, l'uomo onesto ch'è al governo, può, in momenti gravi, abbandonare il proprio posto.

XLIV. Di Cleobolo a Platone - Sulla musica.

Un concorso musicale di pitagorici a Taranto - Insuccesso di Mnesarco - Mnesilla - Tutte le regole di Pitagora non posson dare a un musicista una dramma di genio - L'antica musica greca - Tre classi di uomini: quei che sentono (i giovani), quei che ragionano (i vecchi), quei che né sentono né ragionano - Piú che vecchi, i filosofi son talora vecchi rimbambiti - Timoteo costretto dagli spartani a ridur le corde della sua lira al numero antico - Aristosseno e la sua critica della musica pitagorica.

XLV. Risposta di Platone a Cleobolo.

I filosofi insegnan l'arte, ma non possono dar l'estro - Insegnamenti di Socrate al riguardo - L'armonia è nella natura; gli uomini non hanno se non la facultá di sentirla - L'artista raccoglie in un sol soggetto tratti d'armonia presentati dalla natura a individui diversi - Esempio: il «Giove» di Fidia - Nelle opere d'arte produce gran diletto il trasporto a un senso (p. e. agli occhi) dei piaceri di un altro (p. e. del tatto) - I mezzi adoperati dagli artisti (suoni, colori, ecc.) devono essere anch'essi armonici - Le «proporzioni armoniche» di Pitagora - Indubbi progressi dei pitagorici sul loro fondatore - Loro errori - Teorie musicali di Archita e Filolao - Nonché genericamente di musica antica e musica moderna, è da discutere, nell'una e nell'altra, dell'anima del compositore - La semplicitá dei costumi degli antichi rendeva efficacissima presso loro la musica - Perché la «selvaggia» musica degli arcadi dispiaccia agli ateniesi - La corruzione dei costumi introdusse anche nella musica greca il virtuosismo - Rozzo, sublime, bello, grazioso, lezioso: tale la parabola ascendente, poi discendente, che, col mutar dei costumi, percorrono in una nazione le arti - Ancora di Timoteo e degli spartani.

XLVI. Di Cleobolo a Platone.

Mnesilla - Amore di Cleobolo per lei - Loro colloquio.

XLVII. Di Cleobolo a Platone.

Convito in casa di Mnesilla e ragionamenti che vi si fanno intorno all'amore.

XLVIII. Di Cleobolo a Platone.

Per volere di Mnesilla, parte da Taranto.

XLIX. Di Cleobolo a Mnesilla.

Le dichiara una volta ancora il suo amore e il dolore d'esserle lontano.

L. Di Mnesilla a Cleobolo.

Anch'ella lo ama - Ma piú dell'amore ha potuto in lei la virtù.

LI. Di Cleobolo a Mnesilla.

Dopo la lettera di lei, la vita gli sembra piú lieta - È in procinto di partir pel Sannio.

LII. Di Cleobolo a Platone.

Il Sannio - Cluenzio e la sua ospitalità - La città di Larino - Il territorio dei frentani - Di lá dal Tiferno.

LIII. Di Cleobolo a Platone - Sulla costituzione de' sanniti

Le città sannite - Piú piccole di quelle della Magna Grecia, son congiunte tra loro da un piú saldo vincolo politico - La forma politica della federazione è piú duratura tra i popoli dai costumi semplici - Tali quelli dei sanniti, e molto diversi dai costumi etruschi e dei campani - Come venga educato un giovinetto nel Sannio - L'autorità grande delle madri - Una sorella di Ponzio - La milizia sannita - Quel che solo manca al Sannio è il culto per l'arte.

LIV. Di Cleobolo a Platone - Scienze de' sanniti - Agricoltura

La filosofia presso i sanniti - Parallelo tra l'agricoltura italiana e quella greca - L'agricoltura non sarà perfetta presso un popolo se non quando gli stessi proprietari diverranno agricoltori - I libri di agricoltura - In Italia, al contrario della Grecia, l'agricoltura non è in mano agli schiavi - A che cosa si riduca in Italia la schiavitù - Chi possiede la terra ha il dovere di coltivarla.

LV. Di Cleobolo a Platone - Ragionamento di Attilio sull'agricoltura.

Attilio di Duronia - Sua figlia - Sua villa - Suo discorso - Nella sua gioventú aveva atteso soltanto alla politica e alle guerre - Poi cominciò a dare a mezzadria una parte delle sue terre, coltivando da sé quelle soltanto che gli riusciva - Per tal modo arricchí - Com'egli ottenesse e perdesse immaturamente la moglie Claudia - A causa di lei si die' all'agricoltura - Il piú insigne elogio, che si possa fare a un buon cittadino, è di chiamarlo buon agricoltore - Allora soltanto che dall'erramento ferino gli uomini passarono all'agricoltura, essi cominciarono ad avere una patria - Sapientissimo tra gli uomini sarebbe chi scoprisse in una volta sola tutto quel che si conosce anche dall'ultimo tra gli agricoltori - L'uomo ha dovuto cominciar dal rapir la terra agli animali e dal vincer la natura - Questa altro non aveva somministrato che i primi semi delle cose - Quanto difficile l'esser giunti a conoscere la natura intrinseca delle piante - Varia natura delle foglie e delle radici - Eterna rinomanza di Licinio per aver introdotto nel Sannio l'ulivo.

LVI. Ditirambo di Eraclito sull'amore.

Dir cosa vile l'amore è bestemmia - Amore è il piú antico degli dèi - Esso sedeva sopra al caos, a fianco alla mente archittrice dell'universo - Per opera sua venne ordinato tutto ciò che è - Il solo vero può renderci beati - La sola mente liberarci dalla crudele alternativa di desiderio e di noia - Essa sola darci coscienza della felicità - Ma l'immagine, che è nel fondo della nostra mente, è quella del bello - E chi ci dará il sacro furor del bello e, con questo, la face della nostra mente, se non Amore? - Egli è padre, non di discordia, ma di aurea concordia - Il rispetto per la bellezza destò nell'uomo il primo senso di pietá - La bellezza eterna non è se non l'unione di tutte le virtù - Amore solo insegnò agli uomini a udir, tra i desidèri dei sensi, la voce della ragione - Perisca chiunque corrompe le leggi di Amore - Ma a chi ha bene e santamente amato gli dèi riserbano una felicità infinita.

LVII. Di Nearco a Cleobolo.

Il canto sull'amore di Eraclito e Lo specchio a Laide di Aristippo sul medesimo argomento - Mnesilla - Come i sentimentali e i sensuali considerino rispettivamente la donna amata.

LVIII. Di Mnesilla.

Giornale d'amore.

LIX. Di Cleobolo a Mnesilla.

Lettera d'amore.

LX. Di Cleobolo a Platone - Descrizione di Boiano.

Boiano - Assemblee al Campo di Marte - Etimologia e origine di Boiano - Gli aneddoti leggendari del toro e del capitano Tauro.

LXI. Descrizione politica del Sannio.

La popolazione del Sannio - Esercito - Ordinamenti militari in Grecia e in Italia - Più progredita in Italia la guerra e la scienza della guerra - Le tre federazioni sannite - Principali città di ciascuna - Conquiste sannite - Le conquiste sono esiziali ai popoli retti a federazioni - Popoli finitimi al Sannio.

LXII. Di Cleobolo a Platone - Arrivano in Boiano due legati di Roma.

I romani - Loro territorio - Loro necessità economiche - Da esse sono spinti alle prede e quindi alla vita militare - Errori politici dei sanniti nei riguardi di Roma.

LXIII. Di Cleobolo a Platone - Ragionamento de' legati - Pregiudizi e spirito pubblico de' romani

Fede dei romani nel destino di Roma - Guerra contro i Galli - Esito della guerra di Chiusi - L'assedio di Roma - Camillo - Un pregiudizio forma un matto: dieci formano un eroe - Pregiudizi funesti e pregiudizi utili alle nazioni.

LXIV. Di Cleobolo a Platone - Storia, costituzione e leggi di Roma.

La storia romana è piena di altissime lezioni di sapienza - Storia ideale di Roma - Romolo - Numa - Tullo Ostilio - Anco Marzio - Tarquinio Prisco - Servio Tullio - Carattere dell'originaria monarchia romana - Come e perché corrotta - Bruto e la cacciata dei Tarquini - I consoli - Carattere oligarchico della repubblica romana - Il Senato - Malumori contro di esso - Valeria Publicola - La secessione del Monte sacro - I tribuni della plebe - I censori - I questori - Il dittatore - I pretori - Gli edili - La codificazione del diritto - I decemviri e la loro caduta - I senatoconsulti - L'eguagliamento del diritto privato - La cittadinanza romana - La religione a Roma - Atene e Roma.

LXV. Continuazione.

I pranzi degli italiani - I clienti - Il «mediastutico» - Le leggi di Numa Pompilio e la filosofia pitagorica - I libri di Numa, conservati gelosamente dal senato - Altro nome, arcano, di Roma - La legge delle XII Tavole - Favoloso l'invio dei legati in Grecia e favolosa la venuta a Roma di Ermodoro d'Efeso - Analogie tra le XII Tavole e le antiche leggi regie - Tre quarti del diritto delle XII Tavole non può essere stato imitato da leggi greche - Fatto vero è che i romani contano solo gli anni di Roma e fanno il mondo fanciullo - La civiltà italica è molto anteriore alla fondazione di Roma - L'antico impero etrusco e sua decadenza - Immigrazione gallica nell'Italia settentrionale e rimbarbarimento dei costumi - Origine di Roma.

LXVI. Di Platone a Cleobolo.

Incapacità del popolo a giudicar cose che richiedano animo scevro da passioni - La repubblica ateniese è stata perduta dai Cleoni e simili oratori - Nei pubblici concili non si deve dar voto ai giovanetti - Simiglianza tra gli ordini romani e quelli spartani - I migliori ordini pubblici sono inutili se non si affidano ai migliori cittadini - Più facile trovare uomini ottimi nelle democrazie che non nelle oligarchie; ma quelle più facilmente si corrompono - Come evitare gli scogli delle oligarchie e delle democrazie -

Quel che è maggiormente commendevole negli ordini romani è la perpetuità del senato - Roma ha saputo riunire il numero (il senato) e l'unità (i consoli) - Se e fino a qual punto gli ordini romani convengano alla Grecia - Lo scetticismo dei greci rende difficile a un legislatore trovare un addentellato per nuove leggi - La forza, diritto primitivo dei romani - Il dominio ottimo - La riunione dei forti, prima in famiglia, poi in tribù e in città - Uniforme, fino al sorgere della città, il corso delle nazioni: il diverso atteggiamento dei servi e dei clienti, ossia delle plebi, rende diversa la vita dei vari popoli - Nella lotta tra ottimati e plebe sta la vita di tutte le nazioni - In esse tutte da un'estrema barbarie si giunge a un'estrema licenza - Necessario è cedere alla plebe, ma non più di quanto effettivamente le bisogni - I due cardini, su cui poggia Roma, sono la religione e gli usi dei maggiori.

LXVII. Di Ponzio ad Archita - Stato politico dell'Italia - Difetti della costituzione sannitica - Progressi di Roma.

Alleanza romano-sannita - Sua perniciosità - Impossibile che tra i romani e i sanniti non si venga, un giorno o l'altro, a fiera guerra - Cinque soli popoli ancora potenti in Italia - Primi tra essi sanniti e romani - Tre sorte di «prudenze»: dell'uomo, delle città, delle genti - Quest'ultima più facile che non si creda - La pace è figlia della virtù - L'effetto d'una nuova alleanza romano-sannita sarebbe un maggiore ingrandimento di Roma - La vera forza di un popolo non sta né nel numero degli uomini né nell'estensione del suo territorio - La disciplina è debole nelle federazioni (Sannio), forte nei governi unitari (Roma) - Al Sannio, insomma, non conviene aver né guerra né alleanza coi romani.

LXVIII. Risposta di Archita.

I mali di Taranto son forse maggiori di quelli del Sannio - Prevedibile una guerra tra il Sannio e Roma - Il vincitore rimarrà padrone d'Italia - È ineluttabile che tutti i popoli nascano, crescano, invecchino e muoiano - Il saggio, senza obliare le norme del giusto, deve adattare agli ordini del destino.

LXIX. Di Platone ad Archita.

Siracusa, sola, non distruggerà mai Cartagine - Astrattamente, i piccoli Stati sembrano preferibili a quelli troppo popolosi - Ma l'ingrandimento degli Stati dipende da un ordine superiore a cui non si può resistere - In tempi civili una città non basta più a se stessa - Tendenze delle nazioni, pur attraverso le guerre, a riunirsi - A ciò le muove la medesima natura - Filippo di Macedonia - Prevedibile che egli riunisca sotto di sé tutta la Grecia - Prevedibile anche che i romani riuniscan tutta l'Italia - Prevedibile un urto romano-cartaginese - I romani rimarranno padroni del mondo.

LXX. Di Cleobolo a Mnesilla - Li matrimoni sanniti

Un inno a Giunone - Il premio dei benemeriti della patria - Calavio - Il cantico dell'imeneo.

LXXI. Di Cleobolo a Mnesilla - Capua - Lusso, voluttà, gladiatori

Capua è la più grande e ricca città d'Italia - Ma tutto vi langue - Della cosa pubblica non s'occupano se non coloro che debbono ancora far fortuna - Ritratto d'un giovane senatore capuano - Com'egli amministri la giustizia - I vasi capuani - Gli spettacoli pubblici - I gladiatori - Le donne - Una patrizia capuana - Sua indifferenza per la famiglia.

LXXII. Di Cleobolo a Platone - La filosofia di Ocello

Argomenti degli scritti di Ocello - La sua fisica - Connessione tra le sue cognizioni - Il suo trattato sull'educazione.

LXXIII. Risposta di Platone.

I pitagorici - Pregi e difetti della loro filosofia - Le tre età della scienza e le tre classi di ciascun popolo (ripetitori, conservatori, scopritori).

#### LXXIV. Di Cleobolo a Platone - Sugli antichi abitatori dell'Italia.

I sanniti non credono le loro città d'origine greca - Come Ocello intendesse l'eternità del mondo - Esso è molto più antico di quel che narrano gli storici greci - L'Etna, il Vesuvio e loro remotissime eruzioni - I fossili dei monti salernitani - Antichità dell'Italia - Meno antica la Grecia - Tucidide e suo scetticismo sulle colonie greche anteriori alla guerra di Troia - Tardi i greci son venuti in Italia - Né primi padri dei greci e degli italiani sono stati i Galli - Antichissimi, al contrario, i sicani, da cui derivarono i sabini, da cui a lor volta i sanniti - Non perché nomi di popoli italici sian comuni a popoli greci, quelli derivaron da questi - Dispute tra i vari popoli sull'antichità rispettiva - Accordo perfetto fra le tradizioni italiche e greche e la natura - Dovunque si scorgon le orme d'un popolo del settentrione venuto ad abitare Italia e Grecia - Perché i lucani sian detti «bilingui» - Origine delle lingue - I dialetti greci e italici - In tempi antichi si parlò in Italia una sola lingua - Ciò che ne restasse ai tempi di Platone - Anche in Grecia esistè un'unica lingua antichissima, cominciata a guastarsi poco prima della guerra di Troia - Il diluvio di Deucalione e suoi effetti in Grecia e in Italia - Un grande impero, che si estendeva dallo Scamandro alle Alpi, fu sfasciato nell'età precedente alla guerra di Troia, alla quale sottentrò un periodo barbarico - Carattere barbarico degli eroi omerici - Provvidenzialità delle guerre - L'antica Grecia fu l'Italia - Più remota della greca è, a ogni modo, la civiltà italiana - Riepilogo.

#### LXXV. Risposta di Platone.

Discorso del sacerdote egizio a Solone - Atene, allora, molto più ampia e popolata - Le antichissime memorie egizie e l'Atlantide - Il mito di Fetonte - Più antica in Italia che non in Grecia la crisi che distrusse la civiltà; ma più presto gl'italiani ritornarono a questa - Il volgo non conosce altra storia che quella dei suoi tempi - Continua cangevolezza dell'uomo - Fine unico della Mente che governa l'universo - Studiando codesto fine, si conoscerà la vera storia del genere umano - Perfettibilità dell'uomo - Come si possa intendere la dottrina nascosta sotto il velame dei miti - L'uomo, creato capace di virtù, deve, per altro, acquistarla - I climi e le indoli umane - I periodi di barbarie, ovvero di fanciullezza e di riposo - Gli urti tra le nazioni - Dalla barbarie risorge sempre una civiltà maggiore di quella da cui la barbarie era stata preceduta.

#### LXXVI. Di Cleobolo a Platone - Storia degli etrusci

Pesto - Tutta l'Italia fu abitata originariamente dagli etrusci - Loro origine antichissima - Loro vasto impero mediterraneo - Città italiane da loro fondate - Cominciarono a decadere al tempo della guerra troiana - Loro sfortunata difesa contro l'invasione gallica - Il germe della loro dissoluzione sta nella loro medesima costituzione - Vi concorse poi anche la corruzione dei costumi - Corruzione dell'arte etrusca - Finì col corrompersi la loro stessa religione - Purezza e semplicità delle primitive religioni italiche - Successiva moltiplicazione dei riti e degli dèi - Effetti delle divisioni politiche sulla religione - Sorgere della superstizione e incremento dell'autorità dei sacerdoti - Gli áuguri e le varie specie di fulmini foggiate da loro - La religione corrotta accelera la morte delle città.

#### LXXVII. Di Platone a Cleobolo.

Conclusione.

### APPENDICE

I. Indice ragionato delle *Osservazioni sulla storia dell'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*

Parte prima: Filosofia italiana.

Parte seconda.

Parte terza.

Parte quarta

II. Dai frammenti inediti delle *Osservazioni sulla storia dell'Italia anteriore al quinto secolo di Roma*

NOTA